Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici
Dottorato di ricerca in Storia (politica, società, culture, territorio)
XXV ciclo

La Sicilia e il "milazzismo". Regionalizzazione politica e dinamiche centro-periferia negli anni della difficile transizione italiana (1955-59)

Dottorando: *Pierluigi Basile*

Docente Tutor: *prof. Mario Belardinelli*

Docente co-tutor: *dott. Paolo Mattera*

Indice

Introduzione p. 6

I cap. - ***Questione siciliana e "regionalizzazione politica" alla metà degli anni Cinquanta***

- I.1. La Sicilia negli anni del miracolo economico p. 33
  I.1.1 «Il Mezzogiorno si muove»: lo sviluppo squilibrato dell'Italia negli anni Cinquanta
  I.1.2 Il "quadro di Caravaggio": luci e ombre di un'isola in transizione

- I.2. La Dc in Sicilia nell'età fanfaniana: il "partito nuovo" nella dimensione regionale p. 62
  I.2.1 «ha propri uomini in tutti i posti chiave»: l'assalto dei "giovani turchi" e il potere fanfaniano
  I.2.2 «scempio di lotte intestine»: la divisione interna e lo scontro tra correnti
  I.2.3 Il partito nella tempesta della III legislatura regionale (1955-58)

- I.3 Il «partito siciliano»: la politica autonomistica del Pci p. 142
  I.3.1 Radici e ragioni dell'autonomismo comunista
  I.3.2 La «linea strategica della rivoluzione siciliana»

II cap. - ***La "rivolta autonomista" e il milazzismo tra centro e periferia (1958-59)***

- II.1. L'operazione Milazzo in Sicilia e fuori p. 171
  II.1.1 «Fuoco concentrico»: 1958, l'anno delle convergenze antifanfaniane
  II.1.2 Cronaca di una strana rivolta parlamentare

- II.2. Il milazzismo, ovvero la breve stagione di un esperimento politico p. 238
  II.2.1. La stampa, lo sguardo internazionale e le chiavi di lettura
  II.2.2. *In varietate unitas*: un "governo di amministrazione" per l'isola

- II.3. Crisi democristiana, vittoria comunista: Dc e Pci nel periodo milazzista p. 285
  II.3.1 La Dc nella crisi siciliana, dalle divisioni interne alla "crociata antimilazzista"
  II.3.2 Il "laboratorio Sicilia" e i comunisti

III cap. - ***La "meteora": un profilo dell'Unione siciliana cristiano sociale***

- III.1 La genesi del movimento e i rapporti con la Chiesa p. 334
  III.1.1 Dalla rivolta alla scissione: la nascita dell'eresia cristiano-sociale
  III.1.2 Cristiani non democristiani: l'ambiguo rapporto con il clero

- III.2 Il "partito dell'autonomia": radicamento, organizzazione e principi p. 356
  III.2.1 Gli "uscocchi": uomini, tempi e luoghi dell'ondata sicilianista
  III.2.2 La Costituente e la battaglia elettorale dell'Uscs

Epilogo p. 388

Fonti p. 392

Bibliografia p. 398

Abbreviazioni

Archivi

ACC	*Archivio Centro Cammarata* (San Cataldo, Caltanissetta)
DC, CPR	Dc, Comitato provinciale di Ragusa
ACS	*Archivio centrale dello Stato* (Roma)
CPC	Casellario Politico Centrale
FAM	Fondo Aldo Moro
FPN	Fondo Pietro Nenni
MI, DGPS, AAGG	Ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Aff. generali
MI, DGPS, AARR	Ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Aff. riservati
MI, GAB	Ministero dell'Interno, Gabinetto
MI, GAB, PP	Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti politici
PCM	Presidenza del Consiglio dei Ministri
APAB	*Archivio privato di Annibale Bianco* (S. Agata di Militello, Messina)
APSM	*Archivio privato di Silvio Milazzo* (Caltagirone, Catania)
ASACI	*Archivio storico Azione cattolica italiana* (Istituto Paolo VI, Roma)
ACI	Fondo Azione cattolica italiana
ASCONF	*Archivio storico di Confindustria* (Roma)
ASCT	*Archivio di Stato di Catania*
FFP	Fondo Franco Pezzino
ASENI	*Archivio storico dell'Eni* (Pomezia, Roma)
ASFE	*Archivio storico Fondazione Einaudi* (Roma)
FGM	Fondo Giovanni Malagodi
ASILS	*Archivio storico Istituto Luigi Sturzo* (Roma)
DC, SP	Fondo Democrazia Cristiana, Segreteria politica
DC, SPES	Fondo Democrazia Cristiana, Ufficio stampa e propaganda
Consiglio	Consiglio DC
Direzione	Direzione DC
FGG	Fondo Guido Gonella
FGGR	Fondo Giovanni Gronchi
FMS	Fondo Mario Scelba
ASPA	*Archivio di Stato di Palermo*
PREF, GAB	Prefettura, Gabinetto
ASS	*Archivio storico del Senato della Repubblica* (Roma)
FAF	Fondo Amintore Fanfani
FB	*Fondazione Lelio e Lisli Basso-ISSOCO* (Roma)

FGB	Fondo Gerardo Bruni
FUS	*Fondazione Ugo Spirito* (Roma)
FGA	Fondo Giano Accame
Msi	Fondo Movimento Sociale Italiano
IG	*Fondazione Istituto Gramsci* (Roma)
APC, RP	Archivio del Partito comunista, Organismi regionali e federazioni provinciali
Direzione	Direzione PCI
IGS	*Istituto Gramsci siciliano* (Palermo)
APC, FCR	Fondo Comitato Regionale Pci
APC, FFP	Fondo Federazione comunista Pci - Palermo
FAC	Fondo Alleanza Contadini
FCaRo	Fondo Calogero Roxas
FLC	Fondo Girolamo Li Causi
FMC	Fondo Marcello Cimino

Ad Alberto Tulumello,

amico infinito e grande maestro;

da lui ho appreso l'arte del "riformismo utopista",

con lui ho condiviso il sogno di una Sicilia migliore.

Introduzione

1. *La cornice e il quadro*: l'operazione Milazzo e il milazzismo tra centro e periferia

Il 23 ottobre 1958 da Palermo la notizia di un caso politico alquanto singolare faceva rapidamente il giro del Paese, suscitando la curiosità di tanti e richiamando persino l'attenzione dei cronisti di mezzo mondo, accorsi insieme ai colleghi delle principali testate nazionali per raccontare gli "strani fatti siciliani". Come i giornali il giorno dopo raccontarono infatti proprio in quel giorno all'Assemblea regionale siciliana si teneva una votazione delicata, che doveva risolvere una crisi di governo aperta ormai da mesi. Il clima della vigilia era teso, l'esito assolutamente imprevedibile. Niente però dall'esterno faceva presumere quel che sarebbe successo. L'aula di Palazzo dei Normanni, la sede del Parlamento che si diceva "il più antico d'Europa", si sarebbe trasformata nel palcoscenico di una rivolta parlamentare dai contorni non chiari. Quando al termine dello spoglio delle schede il presidente dell'Ars, Giuseppe Alessi, annunciò che il deputato democristiano Silvio Milazzo aveva ottenuto 54 preferenze pochi avranno pensato che cominciava allora una delle esperienze più discusse e controverse della politica italiana contemporanea. Solo i protagonisti di quella giornata e alcuni attenti osservatori della politica siciliana sapevano che non si trattava di una mossa estemporanea, bensì di una manovra preparata con cura da tempo. La scena davvero singolare dell'esultanza dei deputati socialisti, comunisti, missini e monarchici e dei cattolici "dissidenti" alla proclamazione dei risultati e la presa d'atto del neo-eletto rappresentavano soltanto l'imprevista epifania di una complessa orditura che avrebbe assunto il nome di "operazione Milazzo".

Nelle settimane successive si apriva una stagione nuova per la Sicilia all'insegna di un "governo di unità autonomista", che realizzava il sogno carezzato ormai da anni da Milazzo grazie al sostegno degli opposti estremismi e di un gruppo di ex democristiani – espulsi dal loro partito insieme al presidente - e relegava all'opposizione il partito di maggioranza, insediato ai vertici del potere regionale in maniera ininterrotta dal dopoguerra. I riflessi di quei fatti superarono ben presto lo Stretto e fecero apparire l'isola come una sorta di "laboratorio", capace di proporre soluzioni da applicare altrove, sulla scena nazionale, dove intanto un analoga alleanza (stavolta dall'opposizione) stava mettendo sotto scacco il governo nazionale di Amintore Fanfani, già sconfitto dai fatti di Palermo e prossimo a capitolare anche a Roma.

La parola milazzismo, coniata "a caldo" dallo stesso Giuseppe Alessi[1] che aveva proclamato l'elezione del politico calatino, aveva assunto il nome del personaggio - ex popolare allievo di don Luigi Sturzo già deputato e stimato assessore regionale sin dalla prima legislatura - che aveva più di tutti marchiato un periodo con la sua incontenibile popolarità. Il termine però sarebbe entrato nel lessico politologico con una doppia valenza, a dimostrazione dell'inestricabile intreccio centro-periferia che avrebbe sostanziato il fenomeno. In uno dei primi dizionari che nel 1964 lo avrebbe citato il lemma infatti venne usato per definire uno «schieramento in cui, secondo i suoi fautori, si scoloriva il carattere politico e partitico della maggioranza venuta a formare per scalzare il potere anti-autonomista», e ancora in termini più generali, per indicare un «arco di forze in chiave antidemocristiana capace di svilupparsi fino a registrare la convergenza degli opposti poli dello schieramento politico e parlamentare»[2].

Per comprendere fino in fondo cosa realmente avvenne in Sicilia alla fine degli anni Cinquanta e quali furono le condizioni che resero possibile una soluzione talmente difficile anche solo da ipotizzare (infatti mai più realizzata in concreto nella storia della prima Repubblica) bisogna provare a leggere gli avvenimenti del tempo individuale dentro il più lungo tempo sociale, secondo la classica scansione dei tre tempi di Fernand Braudel. Bisogna allargare lo sguardo così da oltrepassare gli angusti spazi della cronaca per leggere quei mesi convulsi dentro le dinamiche che interessavano la realtà politica, economica e sociale isolana e la tenevano saldamente legata agli sviluppi che intanto interessavano il contesto nazionale.

Solo così sarà possibile riconsegnare il milazzismo al suo tempo, dando al quadro la sua corrispondente cornice storica. Il fenomeno giustamente inquadrato e interpretato alla luce della dialettica politica nazionale allora in atto, si presenterà allora come uno dei momenti decisivi della crisi del centrismo, una tappa fondamentale della «difficile transizione» al centrosinistra, che avrebbe ancora dovuto affrontare un passaggio doloroso, quale fu la pericolosa avventura di Tambroni nel 1960, prima del definitivo approdo. Di quel crepuscolo in effetti le vicende siciliane furono forse la migliore espressione, contribuendo ad aggravare quel senso di smarrimento e di

[1] Il termine venne reso celebre attraverso un articolo (appunto dal titolo *Il "milazzismo"*) uscito sulle pagine dell'organo ufficiale della Democrazia Cristiana, «Il Popolo», il 14 aprile 1959.

[2] *Dizionario della politica italiana*, Isola del Liri, Edizioni Pisani, 1964, s.v. *Milazzismo*, a cura di Gino Pallotta. L'autore, accanto alla voce milazzismo, riporta anche il lemma *milazziano-populista* che riprendeva la definizione data da Malagodi nel 1964 in vista delle presidenziali «ad un tipo di iniziative politiche, oppure a personalità, perché ritenute caratterizzate da orientamenti "populisti" ed apparendo possibiliste verso convergenze con le estreme». Il lemma compare comunque stabilmente anche nei dizionari di politica usciti dopo quello di Pallotta, che pare essere stato il primo a riportarlo. Questa ad esempio la definizione che riporta il più recente *Dizionario di storia moderna e contemporanea* della Bruno Mondadori nella sua versione on-line nella scheda dedicata al milazzismo (url: http://www.pbmstoria.it/dizionari/storia_mod/m/m166.htm, data ultima consultazione 26 aprile 2013): «(1958-1960). Prassi politica siciliana che coalizzava le opposizioni anche se ideologicamente contrastanti. Prese nome dalla maggioranza composita (dal Msi al Pci) che elesse Silvio Milazzo, un dissidente democristiano, presidente regionale il 23 ottobre 1958. Espulso dalla Dc Milazzo fondò l'Unione siciliana cristiano-sociale che vinse le elezioni del giugno 1959. Il movimento entrò in una crisi irreversibile l'anno successivo».

confusione che venne allora colto da un corrispondente americano (Leo Wollemborg) che in seguito incontreremo, il quale nei primi concitati mesi del 1959 scrisse: «I vecchi schieramenti sono logori, mentre non si sono ancora costituiti quelli che devono prenderne il posto». Dunque il sistema di alleanze che aveva garantito stabilità all'età degasperiana era ormai in frantumi, ma non era chiara la strada da seguire. Di fronte alle differenti soluzioni poste di fronte alla Dc, baricentro del sistema politico, appariva per la prima volta con nitidezza il suo stato di lacerazione interna, alimentata pure dall'esasperata divisione correntizia e dai contrastanti orientamenti ideologici. In un simile frangente si consumò il naufragio della *leadership* fanfaniana, che ricevette un colpo decisivo dai fatti di Palermo e venne delegittimata dall'aspra polemica contro la partitocrazia che si sollevò in seguito alla cacciata di Milazzo. Ma le vicende siciliane, più che il risultato di una fronda sollevatasi contro l'aretino, dimostravano come nel panorama agitato della fine anni Cinquanta le opposizioni erano pronte, approfittando della crisi democristiana, a dar battaglia per condizionare dall'esterno le scelte del partito di maggioranza (nel caso delle destre ad esempio) o ancora a tentare di sfruttare i conflitti accesi in periferia per provocarne una spaccatura verticale (come risulta nettamente per il Pci).

Quanto detto ci induce a considerare il milazzismo uno degli snodi utili ad analizzare la dialettica centro-periferia nella prima Repubblica e seguire il corso generale della politica. Ma per farlo bisogna prima comprendere i tratti peculiari che fecero della Sicilia il suo epicentro e della "questione siciliana" negli anni Cinquanta la sua scintilla. Senza questa seconda cornice sarebbe difficile rispondere ad altre domande poste dal fenomeno ed approntare le chiavi di lettura che aiutano a penetrarne il senso più profondo.

Il quadro si arricchisce così di nuovi particolari e colori. L'isola appare immersa in un movimento generale che stava cambiando i connotati dell'Italia intera e stava trasformando la penisola della faticosa ricostruzione del dopoguerra in una potenza industriale tra le maggiori in Europa e nel mondo. Erano infatti gli anni del miracolo economico quelli in cui il milazzismo visse. E furono anni di intenso cambiamento anche per la Sicilia. Un cambiamento che però aveva in sé luci ed ombre: mescolava infatti insieme la cupa tristezza dell'esodo, con migliaia di contadini in fuga dalla miseria delle campagne verso le fabbriche del Nord, e la lucente speranza di una crescita industriale, sostenuta dalle risorse minerarie del sottosuolo isolano e dalla ferma volontà dello Stato e della regione di investire sempre crescenti risorse in questo settore che meglio degli altri rappresentava la sfida del futuro, la conquista della modernità.

La decadenza dell'agricoltura e la via per lo sviluppo industriale furono non a caso due temi fondamentali nel dibattito pubblico di quegli anni e saranno determinanti per il corso degli eventi politici. La necessità di approntare nuovi strumenti per la difesa dei prodotti siciliani (vino, grano e

agrumi) e per sostenere le iniziative della piccola e media impresa andavano infatti ad alimentare da una parte le polemiche contro i governi nazionali e dall'altra provocavano un crescente interesse per le risorse (reali o potenziali) offerte dall'autonomia regionale. In questo clima e nel solco tracciato da antiche tradizioni ideologiche radicate nella cultura siciliana venne a maturazione una soluzione "regionalista" – quale venne prospettata già prima del 1958 dal futuro presidente con la strumentale compiacenza del Pci – che avrebbe caratterizzato nella retorica pubblica il milazzismo. In termini generali tale soluzione chiedeva che in nome degli interessi generali di un territorio e per il bene della sua popolazione, si richiamassero tutte le forze politiche, economiche e sociali a saldarsi in un blocco unitario interclassista che mirava a superare le rispettive barriere ideologiche e i conflitti interni, per realizzare un modello di sviluppo imperniato sulle risorse istituzionali ed economiche locali. Il governo di unità siciliana dunque poteva forse considerarsi come l'ultimo sbocco di un fiume carsico, un filo rosso che – secondo lo storico catanese Giuseppe Barone – accompagna tutti gli sviluppi della storia politica in Sicilia, e ogni volta si manifesta con una formula, legittimata culturalmente dall'ideologia del sicilianismo[3], che tende a proiettare all'esterno la conflittualità sociale, cementando una fittizia unità di tutti i siciliani oppressi da un nemico "straniero".

La periferia dove venne sperimentato il milazzismo era dunque una periferia come tante ma nello stesso tempo poteva dirsi "speciale" essendo dotata di una propria marcata identità, come avrebbe dimostrato anche l'accoglienza popolare – inaspettata e incontenibile specie agli esordi del governo – che avrebbe fatto parlare di distanza psicologica tra la Regione e lo Stato, tra i siciliani e il resto degli italiani, e che avrebbe fatto temere un rigurgito separatista. In effetti nel consenso esteso suscitato da Milazzo sembravano riecheggiare i toni del populismo anticentralista già sentiti in passato dall'Ottocento in poi, fragorosamente esploso e raccolto infine dal Movimento per l'Indipendenza della Sicilia nel secondo dopoguerra

Ci sono abbastanza elementi per comprendere adesso come nella strana giornata di ottobre del 1958 a Palermo si erano incrociati i fili di una aggrovigliata matassa dove si incrociavano e si scontravano passato e presente, speranze del domani e delusioni di oggi, politica ed economia, centro e periferia, questione siciliana e centralismo statale, miserie dei campi e lucenti ciminiere, il rosso delle passioni e il nero del petrolio, autonomismo e sicilianismo. Era una storia difficile da decifrare ed è stata ancora più difficile studiarla e raccontarla. Ma è quello che con umiltà e determinazione ho provato a fare nel corso di questi ultimi tre anni, affrontando le difficoltà della

[3] G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in M. AYMARD e G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, p. 300. Sulle radici culturali e le motivazioni politiche del sicilianismo vedi G.C. MARINO, *L'ideologia sicilianista*, Flaccovio, Palermo, 1988 (I ed. 1972). Sul sicilianismo si rimanda anche agli studi di Salvatore Lupo concentrati sul periodo tra i due conflitti mondiali (*La questione siciliana a una svolta: il sicilianismo tra dopoguerra e fascismo*, in AA. VV., *Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale*, Pellicanolibri, Catania, 1977, pp. 151-223, e *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Guida, Napoli, 1981).

ricerca e provando l'ebbrezza della scoperta, spostandomi tra la Sicilia e Roma, intanto diventata la mia seconda casa. Ho così affrontato il mio personale corpo a corpo con distese sterminare di carte grazie alle quali ho potuto rievocare personaggi e passioni del passato. Ho assaporato il gusto della ricerca tra le distese di agrumeti e la sughereta della tenuta de "Il Noce" di Caltagirone, ospite della gentile e forte figlia dell'eroe popolare Silvio Milazzo, e nella polvere degli incartamenti di Annibale Bianco a Sant'Agata di Militello, anche qui ospite del figlio che in una pausa del lavoro mi ha concesso i suoi racconti e fatto servire un buon piatto di pasta nella fastosa sala da pranzo del palazzo settecentesco di famiglia, proprio dove un tempo furono insieme al padre i vari Moratti, Faina, Pignatelli. Ho conosciuto la fatica di occhi rossi per la stanchezza dopo aver sfogliato per una intera giornata migliaia di relazioni e note inviate da prefetti e questori siciliani ai loro superiori del Viminale, ed ho trascorso giornate altrettanto faticose ma certo anche molto piacevoli a dialogare con militanti, quadri e dirigenti democristiani e comunisti, che tornavano in vita grazie alle corrispondenze conservate presso l'Istituto Sturzo e la Fondazione Gramsci. Poi infine ho incontrato alcuni dei principali protagonisti di quella lontana stagione milazzista, scoprendo con mio grande stupore come la loro memoria – a distanza di tanti decenni – fosse ancora pronta a regalare emozioni a loro stessi oltre che a me che li ho intervistati e ascoltati con interesse: così, adesso che la meta è stata raggiunta rivedo nella mente Emanuele Macaluso con la sua camicia arancione ad accogliermi nella stanza del direttore a "Il Riformista"; e poi Ludovico Corrao, abbigliato come un cittadino mediterraneo, come amerebbe definirsi, seduto di fronte a me nell'accogliente salotto della Fondazione Orestiadi che ha contribuito a creare a Gibellina l'intervista si intrattiene a parlarmi della sua esperienza; infine indimenticabile l'incontro con un Mimì La Cavera molto anziano ma mai domo come è stato sempre nel suo carattere. L'ultima volta che ci siamo sentiti per telefono, dopo avermi ringraziato per il lavoro in fase di svolgimento, mi disse: "Caro Basile, vorrei poter leggere la sua tesi prima morire". Questo resterà il mio più grande rammarico. Non ho fatto in tempo e per uno storico, si sa, il tempo è una cosa importante.

2. *I nodi e il pettine*: obiettivi della ricerca, quadro storiografico e fonti

L'obiettivo e l'interrogativo di fondo da cui la presente ricerca è partita è stata quello di indagare sul "milazzismo", partendo dalle radici del fenomeno, quindi dalle cause e dalle spinte che produssero l'operazione nell'ottobre 1958, per poi passare ad esaminare gli esiti principali e i caratteri salienti di questo esperimento, dall'esperienza del governo regionale presieduto da Silvio Milazzo alla nascita del secondo partito cattolico (l'Unione siciliana cristiano sociale) senza

tralasciare un attento esame della posizione dei principali partiti in quei frangenti, con un focus riservato alla situazione della Dc e del Pci.

Per dipanare la complessità dell'intreccio presente in questo problema storiografico è stato necessario misurare stimoli e riflessi reciproci tra i diversi piani e le dimensioni che si compenetrarono nelle vicende siciliane avvenute tra la metà e la fine degli anni Cinquanta. I nessi tra vicenda siciliana e nazionale sono stati sempre tenuti in considerazione, pur senza mai smarrire il filo di una analisi e una trattazione organica dello sviluppo politico economico e sociale dell'isola tra 1955-59 .

Nella struttura complessiva della tesi si riflettono chiaramente i "focus" scelti per osservare al fenomeno e che rappresentano anche i nodi centrali della ricerca. Sono tre i capitoli nei quali si articola il lavoro. In apertura il primo capitolo – quello dedicato ad analizzare le radici del fenomeno - offre uno spaccato sulle condizioni economiche e i soggetti sociali nella Sicilia di metà anni Cinquanta, con una attenzione particolare dedicata alle gravi difficoltà in cui si dibatteva l'agricoltura isolana e alla frattura delineatasi sul fronte industriale tra gli imprenditori raccolti nella Sicindustria e la linea nazionale sostenuta della Confindustria. Un altro punto di osservazione sulla "questione siciliana" invece è costituito dalla politica regionale dei principali partiti di massa – Democrazia Cristiana e Partito comunista – e gli effetti della "regionalizzazione" sulle loro scelte: i due partiti verranno osservati e studiati, nella loro evoluzione interna e nella linea sostenuta con scelte strategiche e retoriche pubbliche, nella meccanica politica degli anni della III legislatura, una stagione cruciale per la storia dell'autonomia siciliana cominciata nel 1955 e sfociata prima della sua conclusione proprio nel milazzismo. Ovviamente nell'osservazione non verrà mai meno il costante confronto tra la politica regionale e quella nazionale, in anni peraltro molto rilevanti per la vita della Dc e del Pci: nel primo caso si misureranno così gli effetti della svolta fanfaniana – tenuta a battesimo nel 1954 dal Congresso di Napoli – e le resistenze ad essa in Sicilia, mentre per quanto riguarda il Pci la «linea strategica della rivoluzione siciliana» verrà costantemente raffrontata con le posizioni assunte dal partito di Togliatti a livello nazionale con l'VIII congresso e nel contesto meridionale per reagire alla progressiva marginalizzazione e all'isolamento prodotto in seguito ai fatti del 1956.

Con il secondo capitolo si entra nel cuore della tesi. Le pagine dei tre paragrafi sono infatti dedicate al quadro politico nazionale del 1958, anno decisivo perché segnato dall'apogeo di Fanfani (divenuto presidente del consiglio e ministro degli esteri, oltre che segretario Dc) e dal suo rapido declino, sotto i colpi assestanti dal fronte unito delle opposizioni e dai franchi tiratori democristiani che minarono il suo governo. L'operazione Milazzo, così come le alleanze tra le ali estreme, la rottura della Dc siciliana e la nascita del governo di unità autonomista, vengono dunque qui inserite

nel contesto nazionale e lette dentro una cornice più ampia, dove i fatti siciliani vanno collocati per essere meglio compresi. Le vicende di Palermo – come fu chiaro sin dai primi giorni della "rivolta parlamentare autonomista" – andavano lette alla luce dell'evoluzione politica che intanto si realizzava tra i partiti e dentro i partiti a Roma. Nonostante la pretesa autosufficienza e autonomia sbandierata da tutte le forze impegnate a sostenere Milazzo contro le decisioni della segreteria democristiana – la quale dapprima impose un diktat al presidente neo-eletto e poi lo espulse per indisciplina – infatti la manovra delle convergenze antifanfaniane venne decisa e concordata insieme dagli organi regionali e i rispettivi vertici nazionali dei partiti che con un occhio guardavano all'isola mentre tenevano l'altro fisso sul continente.

Ma i fili che legavano strettamente la crisi regionale con quella parlamentare sono solo uno dei nodi affrontati per penetrare nella controversa rivolta autonomista di ottobre '58. Infatti sui fatti che portarono all'elezione di Silvio Milazzo come presidente della Regione, narrati attraverso il ritmo incalzante della cronaca di quei giorni, sono offerte le interpretazioni della stampa nazionale e internazionale, quella degli organi istituzionali, comprese le autorità americane. Questo offre una panoramica su altri aspetti fondamentali, quali ad esempio la posizione dei partiti e delle forze economiche coinvolte nell'operazione, il dibattito pubblico su di essa, infine la reazione dell'opinione pubblica siciliana.

Concluso l'esame dell'operazione si passa ad affrontare i suoi esiti, i risvolti nella politica regionale come pure i riflessi in campo nazionale. La prima diretta conseguenza fu ovviamente la formazione della giunta capeggiata da Milazzo e sostenuta dalla stessa maggioranza che lo aveva eletto in Assemblea regionale. L'azione del governo nei pochi mesi della sua permanenza – da novembre 1958 a maggio 1959 – viene valutata sulla base delle misure concrete da esso assunte, della prassi amministrativa messa in atto dai suoi membri, dei risultati raggiunti. Qui bisogna precisare come la scelta di limitare l'attenzione al solo primo governo autonomista guidato da Milazzo nasce dalla volontà di restringere il campo di ricerca agli esiti diretti del milazzismo, che fu caratterizzato dal sostegno ampio e trasversale di forze eterogenee e ideologicamente contrapposte. Tali condizioni si realizzarono nel caso del primo governo a guida Milazzo, il quale esaurì il suo mandato in occasione delle elezioni regionali del giugno 1959. Mentre le due giunte a guida Milazzo, costituite dopo tali elezioni, apparivano ormai sbilanciate a sinistra e senza una reale maggioranza, e la loro breve vita si interruppe d'improvviso nel febbraio 1960, mentre le destre – ormai paghe dei nuovi equilibri nazionali instaurati dopo la caduta di Fanfani - si erano definitivamente defilate dall'esperimento all'indomani dell'esito delle urne condannandolo alla sua inesorabile sorte.

L'approfondimento sui partiti verrà poi concentrato ancora una volta su Dc e Pci – in continuità con la scelta già fatta nel primo capitolo – i quali furono in negativo e in positivo sicuramente i soggetti politici che vissero con maggiore intensità le conseguenze del milazzismo: lo scudo crociato, dopo essere finito sotto attacco al suo interno e all'esterno per il terremoto siciliano, trovò la forza di reagire all'offensiva scatenata dalle opposizioni diventate maggioranza e a sua volta scagliò una crociata per riconquistare l'isola; i comunisti invece, ben lieti di aver contribuito alla frattura della Dc e alla rottura dell'unità politica dei cattolici attorno al loro "nemico principale", fecero della Sicilia il loro "laboratorio" e del milazzismo il modello da proporre ed esportare anche oltre lo Stretto per tentare di frenare l'allontanamento dei compagni socialisti e interrompere il dialogo a distanza con i cattolici.

Il terzo ed ultimo capitolo infine contiene un profilo dell'Unione siciliana cristiano-sociale, il movimento sorto alla fine del 1958 in seguito all'espulsione di Milazzo e degli altri deputati regionali dissidenti da parte della Direzione nazionale della Dc. Nelle pagine viene spiegata la genesi del movimento, la fisionomia politica e sociale dei suoi fondatori e militanti, le tappe del suo radicamento nel territorio regionale, i principi e il rapporto con il clero siciliano. Si tratta qui del primo serio tentativo di delineare un profilo sociale e politico del movimento, fatto grazie alla documentazione archivistica inedita consultata, e del tentativo di comprendere i motivi della sua rapidissima scalata e del successo straordinario ottenuto alle elezioni regionali del '59, quando l'Uscs, ad appena tre mesi dalla costituente che ne ufficializzò la nascita e ne sancì regole principi fondamentali e struttura interna, raccolse circa 260.000 voti divenendo il terzo partito dell'isola dopo Dc e Pci.

Sin qui in sintesi si è detto quali sono stati i nodi principali della ricerca e quale l'architettura complessiva della tesi. Adesso bisogna chiarire alcuni aspetti preliminari, relativi al quadro storiografico che è stato un riferimento costante da cui osservare al fenomeno studiato.

Uno dei più rilevanti aspetti da chiarire – come già esplicitato – si trova nell'intreccio tra dimensione nazionale e regionale che fu sin dall'inizio alla base del milazzismo. Alla Sicilia, alla "questione siciliana", come alle vicende che si svolsero nell'isola negli anni del milazzismo, si propone di guardare attraverso una lente regionale non regionalista, che si propone di tenere saldamente connessa la storia siciliana a quella nazionale e nello stesso tempo intende superare l'impostazione di una tradizione storiografica che in passato, sulla scia e sotto l'influsso del sicilianismo, «considerava l'isola come un mondo diverso, da trattarsi separatamente dal resto d'Italia e con strumenti intellettuali differenti da quelli adottati altrove»[4].

[4] S. LUPO, *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, a cura di G. Savatteri, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 25-30. Sulla tradizione storiografica regionalista – che viene fatta risalire agli studi ottocenteschi di Michele Amari – e

La base di questa prospettiva è costituita dal patrimonio di riflessione e ricerca elaborato negli anni Sessanta e Settanta dalla "scuola catanese" di Gastone Manacorda (tra i suoi allievi Salvatore Lupo, Rosario Mangiameli, Giuseppe Barone) e confluito dal 1987 nell'esperienza di «Meridiana»[5]. Fin dal secondo numero di questa rivista (dedicato ai «Circuiti politici») maturava un nuovo approccio nello studio del rapporto tra centro e periferia, alla luce di un rilievo crescente e sempre più preciso che la dimensione locale della politica andava assumendo nella ricerca storica e in alcune scienze sociali[6]. Superando l'impostazione che considerava il "locale" «come spazialità minore, la nicchia periferica che acquista identità solo contrapponendosi alla più ampia dimensionalità della "nazione"», si realizzava adesso un cambiamento del punto d'osservazione: all'antica unilateralità che assegnava tutta l'iniziativa e la forza politica ai vertici statali (e una eventuale capacità di contrapposizione solo a classi o partiti antagonistici) si sostituiva una visione più complessa dei legami tra «centro» e «periferia». Alla politica fatta lontano dal centro dunque si riconosceva, non più soltanto una capacità di risposta alle mosse della grande politica nazionale, ma anche la possibilità di maturare scelte e seguire percorsi autonomi e spontanei, in grado poi di influenzare in alto le scelte statali.

Quindi, per tornare all'oggetto della ricerca, si propone qui di indagare il fenomeno del "milazzismo" seguendo una prospettiva regionale, che evitando un taglio regionalista, il quale non consentirebbe di cogliere gli aspetti che legano la vicenda regionale alla dimensione nazionale, allo stesso tempo però rifugga da una ricostruzione centralista, che schiacci la lettura delle vicende siciliane allo spartito dei meccanismi nazionali. Leggere nelle trame della storia i segni di un dialogo biunivoco tra la periferia siciliana e le tensioni del centro nazionale aiuta infatti certamente a superare i limiti e le distorsioni di una impostazione che - come sostiene Giuseppe Giarrizzo - appare viziata da una «costante pretesa» di osservare la storia siciliana come «un'esperienza storica "speciale", diversa», abituata a rivendicare il suo ruolo di laboratorio privilegiato per formule

---

sulla contaminazione ideologica con il sicilianismo vedi il saggio di G. BARONE, *Sicilianismo, meridionalismo, revisionismo. Note sulla «modernizzazione difficile» della storia contemporanea in Sicilia,* in F. BENIGNO e C. TORRISI (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003.

[5] A questo proposito si veda un testo che è stato considerato, nonostante la finalità e l'impostazione divulgativa, quasi una sorta di manifesto programmatico di approdo dopo circa un decennio di riflessioni e studi compiuti dal gruppo di «Meridiana», cioè P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma,1993.

[6] Vedi la presentazione del numero monografico dedicato ai *Circuiti politici*, «Meridiana», n. 2, gennaio 1988, pp. 9-12. Ma sugli aspetti legati al rapporto centro-periferia vedi pure le osservazioni contenute nel volume monografico dedicato ai *Poteri locali* (n. 4, 1988) dove ad esempio si legge: «nello svolgimento storico dei rapporti fra centro e periferia sembra individuabile un modello fondato non su linee di diffusione-omogeneizzazione (e quindi di piena assimilazione allo Stato dell'elemento locale) né su relazioni di sviluppo-sottosviluppo, bensì su un processo di mediazioni nel corso del quale la periferia non si limita a resistere al centro, ma ne manipola le norme, istituisce rapporti privilegiati con i suoi agenti periferici, condiziona non solo gli esiti finali, ma la stessa impostazione del processo di modernizzazione a livello nazionale» (Ivi, p. 10).

politiche e analisi socio-economiche o a riproporre il mito della Sicilia-mondo, intesa come una sorta di microcosmo che accoglie in forme miniaturizzate tutti i beni e i mali[7].

D'altra parte però non si potrà non riconoscere nella prospettiva della ricerca la "specialità" della periferia siciliana. L'autonomia e gli istituti regionali, figli dello Statuto speciale del 15 maggio 1946, avevano creato in Sicilia un potere intermedio tra quello statale/centrale e quello locale/comunitario. Fin dal dopoguerra l'ente regione assunse un rilievo importante nella trasformazione della società siciliana – in virtù degli ampi poteri concessi agli organi regionali – e questo comportò naturalmente un processo di adeguamento dell'intero quadro politico, sociale ed economico. Di questo naturalmente come detto si terrà conto per evidenziare le proposte programmatiche dei maggiori partiti (in particolare Dc e Pci), la loro dimensione e attività nel rapporto con le rispettive segreterie nazionali e con le istituzioni autonomiste (Assemblea e governo regionale), ma anche per comprendere i modelli di sviluppo e gli orientamenti dei principali soggetti economici coinvolti nello sviluppo e nell'industrializzazione dell'isola e le loro capacità di esercitare pressioni sulle forze politiche.

L'autonomia siciliana quindi se rende ancora più complesso il quadro del rapporto centro/periferia, offre però d'altra parte la possibilità di indagare – pur se attraverso il gradiente dello studio di uno specifico fenomeno politico – in una direzione ancora poco esplorata dalla storiografia italiana, quella della storia regionale[8]. L'oggetto e il taglio della ricerca potrannno inoltre offrire utili elementi di riflessione e termini di confronto per rispondere agli interrogativi di fondo lanciati nell'ormai lontano 1987 nel corso di un seminario svolto dall'"Istituto di Studi sulle Regioni". Allora si pose il problema se il sistema dei partiti si fosse arricchito attraverso l'ordinamento regionale (magari «articolandosi in sedi decentrate che sappiano meglio interpretare la domanda politica delle collettività locali – esprimendo quindi anche un'originalità e una diversità di risposte rispetto al centro») o se invece «la rigidità della centralizzazione di questi [avesse] impedito l'esercizio di ruoli e funzioni innovative in periferia, ricalcando in questo la vicenda delle autonomie regionali nei loro rapporti con lo Stato?»; e ancora, rovesciando l'interrogativo, i ricercatori dell'ISR si chiesero se «il ruolo dei partiti – e al governo e in Parlamento – [fosse] il principale responsabile del mancato esercizio di un'effettiva autonomia politica regionale»[9].

---

[7] Vedi G. GIARRIZZO, *Introduzione*, M. AYMARD e G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia* cit., p. XIX.

[8] Il ritardo in Italia rispetto alla storia regionale è certamente da ricondurre alla piuttosto "recente" istituzione delle regioni a statuto ordinario (1970). Un primo importante passo in questa direzione però è certamente rappresentato dalla collana Einaudi dedicata a *Le Regioni italiane dall'Unità a oggi*, il cui primo volume (*Il Piemonte*, a cura di V. CASTRONOVO) venne pubblicato nel 1977.

[9] Cfr. P. URBANI (a cura di), *Autonomia, politica regionale e sistema dei partiti. Seminario di studi – Roma 6 maggio 1987*, Quaderni per la ricerca serie studi / 14, Istituto di studi sulle regioni (ISR), Roma, maggio 1988. Nel corso del seminario venne esaminata la prima parte di una ricerca pubblicata lo stesso anno con il titolo F. CAZZOLA, M.

Di fronte invece agli elementi culturali e ideologici dell'"autonomismo" e del "sicilianismo", che durante gli anni studiati saranno oggetti principali nel dibattito pubblico, al di là dell'esame dei suoi elementi basilari e dei registri retorici adoperati (e del confronto con quelli sedimentati nella passata tradizione politica siciliana) ci si porrà con uno sguardo che miri a cogliere le loro basi strutturali – come suggerito già da Giuseppe Carlo Marino che dell'ideologia sicilianista ha indagato per primo origini e finalità[10] – senza sottrarsi alla domanda di fondo circa l'egemonia e il consenso sociale del sicilianismo negli anni Cinquanta.

Per comprendere quali siano stati gli strumenti adoperati per tentare di rispondere alle tante domande aperte del fenomeno milazzista bisogna ancora affrontare il problema delle fonti consultate nel corso della ricerca. Si è fatto ricorso a diverse tipologie di fonti documentarie, anche se è in particolare sulla base della documentazione archivistica, in gran parte inedita, che si è costruita un'analisi nuova e originale di un fenomeno che, nelle ricostruzioni scritte sino ad oggi è stato schiacciato tra una lettura giornalistica degli eventi (che ha usato come fonte privilegiata il dibattito della stampa quotidiana e periodica) e una saggistica che ha provato a misurarsi con le dinamiche più profonde di questo nodo storiografico senza però verificare le proprie ipotesi e conclusioni alla luce di un confronto critico con la documentazione, e quando lo ha fatto si è concentrata solo su alcuni aspetti particolari del fenomeno.

In particolare si presterà attenzione alla documentazione – atti ufficiali e verbali degli organismi dirigenti, corrispondenza, pubblicazioni e altro materiale a stampa – relativa ai maggiori partiti politici (Dc e Pci) e quello conservato presso gli archivi di alcuni tra i protagonisti principali delle vicende politiche della stagione 1955-59. Per la Dc ovviamente si è partiti dai fondi archivistici conservati presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma (per il fondo Dc e gli archivi privati di Mario Scelba, Guido Gonella, Giovanni Gronchi); poi sono stati consultati anche l'archivio privato di Amintore Fanfani (presso l'Archivio storico del Senato della Repubblica) e quello di Aldo Moro (presso l'Archivio centrale dello Stato), e ancora l'archivio del comitato provinciale Dc di Ragusa che è ospitato nei locali del Centro A. Camarata di San Cataldo in provincia di Caltanissetta. Invece per il Pci la ricerca si è svolta presso la Fondazione Istituto Gramsci e l'Istituto Gramsci siciliano, i quali conservano rispettivamente la documentazione degli organismi nazionali (Direzione e segreteria) e di quelli regionali e provinciali (Comitato regionale e Federazioni provinciali) del partito oltre che – nel secondo caso – i fondi archivistici di alcuni dirigenti (Girolamo Li Causi e

---

ILARDI, T. MARTINES, G. PRIULLA, S. SCARROCCHIA, *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti. I Partiti di fronte alle regioni*, I vol., Giuffrè, Milano, 1988.

[10] Infatti Giuseppe Carlo Marino nell'introduzione al suo saggio, seguendo l'esempio di Marx nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* e poi nei *Manoscritti*, scrive: «se esaminate e studiate in costante rapporto con le loro basi strutturali, le ideologie possono essere veicoli non secondari per la comprensione storica dell'età da cui esse emergono. Il rapporto con la struttura nella quale vanno esaminate *implica* per lo studioso il costante sforzo di *ribaltarle* nella prassi, vale a dire l'impegno per demistificarle» (ID, *L'ideologia sicilianista* cit., p. 18).

Marcello Cimino) e di organizzazioni collaterali (Alleanza Contadini siciliani); presso l'Archivio di Stato di Catania invece sono state visionate le carte di un altro esponente di spicco del Pc siciliano come Franco Pezzino. Per altri partiti, come il Psi e l'Msi, che nella narrazione rivestono un ruolo secondario, sono stati reperiti alcuni documenti più rilevanti ai fini della ricerca rispettivamente tra le carte di Pietro Nenni (il fondo si trova presso l'Archivio Centrale dello Stato) e quelle del fondo Movimento Sociale Italiano depositato alla Fondazione Ugo Spirito.

Attraverso le relazioni dei prefetti siciliani e le informative di altri organi istituzionali come questori, carabinieri e agenti del Sifar (le carte in tal caso sono conservate presso le diverse sezioni e divisioni del Ministero dell'Interno ora versati all'Archivio Centrale dello Stato e il fondo del Gabinetto della Prefettura di Palermo ora nell'Archivio di Stato del capoluogo) si è poi tentato di penetrare dentro il clima politico e sociale siciliano degli anni 1955-59 e di riconoscere alcuni protagonisti di quelle vicende. La sezione Partiti politici del Gabinetto del Viminale hanno poi restituito anche utilissime informazioni e materiale a stampa che mi hanno consentito di integrare il materiale su Dc e Pci e di ricostruire per la prima volta un esauriente profilo della meteora cristiano sociale. A proposito di quest'ultimo punto si deve segnalare la presenza di tracce del rapporto tra gli "uscocchi" siciliani e il più antico nucleo dei cristiano-sociali nelle carte di Gerardo Bruni (ora presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma).

Un fondo archivistico di particolare rilievo – anche in questo caso mai visto né studiato in precedenza – è costituito dalle carte provenienti dallo studio di Silvio Milazzo, trasportate e ancora oggi custodite gelosamente dalla famiglia presso la tenuta di campagna de "Il Noce" di Caltagirone, dove il presidente visse fino alla morte nel 1982. Le carte si sono rivelate utilissime per la comprensione dell'attività politica del calatino e per la ricostruzione di momenti salienti della politica regionale, ma si sono rivelate ricche di informazioni e materiale relativo al movimento dell'Uscs che Milazzo tenne a battesimo, e sono state ancora fondamentali per misurare la grandissima popolarità acquisita nei giorni del suo governo e per comprenderne i motivi.

Lo scontro realizzatosi tra Confindustria e Sicindustria, che tanta parte ebbe nella spaccatura della Dc e anche nella nascita del milazzismo, è stato documentato attraverso la corrispondenza tra le presidenze delle due organizzazioni conservata presso la sede di Confindustria in viale dell'Astronomia a Roma. Alcuni aspetti, sempre relativi alle divisioni provocate dalle dinamiche economiche, sono stati colti grazie alle carte private di Giovanni Malagodi (ora alla Fondazione Einaudi di Roma), quelle di Annibale Bianco (presso l'archivio della famiglia a Sant'Agata di Militello, Messina) e l'Archivio storico dell'Eni (Pomezia, Roma).

Accanto alle fonti archivistiche sono state pure utilizzate altre fonti. Il dibattito giornalistico ad esempio o l'informazione veicolata attraverso gli organi di stampa ci hanno condotto ad

esaminare i principali quotidiani siciliani e nazionali («Il Giornale di Sicilia», «L'Ora» e «La Sicilia» da una parte e dall'altra «Il Corriere della Sera», «La Stampa», «Il Giorno», «Il Tempo» «Il Messaggero» etc.), alcune testate della stampa estera («The Economist», «The Washington Post», «Times», «Le Monde») e i giornali vicini ai principali partiti politici («Il Popolo», «La Sicilia del Popolo», «L'Unità», «L'Avanti», «Il Secolo d'Italia», «I Vespri d'Italia»). Ancora dall'organo ufficiale dei cristiano-sociali, ovvero dal settimanale «L'Unione siciliana», sono state ricavate importanti note sugli orientamenti del movimento, sull'attività dei suoi dirigenti e delle sezioni nel territorio regionale, sull'assetto organizzativo.

Per concludere con le fonti a stampa si deve far menzione di alcuni atti e documenti ufficiali consultati, come alcune relazioni conclusive della Commissione parlamentare antimafia, i resoconti delle sedute dell'Assemblea regionale siciliana nel corso della III legislatura e la serie dell'attività legislativa svolta dalla stessa Ars. Infine i *records* raccolti nei Foreign Relations of the United States e relativi ai mesi conclusivi del 1958 ci hanno permesso di cogliere anche uno sguardo da Oltreoceano sulle vicende siciliane e italiane nei convulsi frangenti compresi tra la crisi di Palermo e la caduta di Fanfani.

È stato inoltre fatto ricorso all'uso di interviste orali per raccogliere la testimonianza personale di alcuni esponenti del mondo politico ed economico coinvolti direttamente negli eventi del milazzismo: sono state riportate nel testo infatti parti delle interviste a Ludovico Corrao (fondatore dell'Uscs), Domenico La Cavera (presidente di Sicindustria dal 1950 al 1958), Emanuale Macaluso (ai tempi dell'operazione vice-segretario regionale del Pci) e Mariella Milazzo (figlia maggiore dell'ex presidente della Regione).

3. *Il milazzismo raccontato*: una bibliografia ragionata tra cronaca, memorialistica e storiografia

Le polemiche e l'attenzione suscitate in tutto il paese per gli avvenimenti siciliani furono alimentate sin dai primi giorni della "rivolta autonomista" da una ricchissima discussione che si svolse nei principali giornali e nelle riviste nazionali, sconfinando talvolta anche nelle pagine di quotidiani e periodici americani, francesi, tedeschi, inglesi e russi. Tra tutti va segnalato – per lo sforzo di contestualizzazione e per la qualità degli interventi – il numero speciale dedicato dalla rivista «Il Ponte» alla delicata situazione isolana. In questo, uscito a maggio 1959, quindi a ridosso del tornante finale delle elezioni regionali, si possono trovare considerazioni politiche, come quelle firmate dai socialisti Michele Russo, capogruppo del Psi all'Ars (*Sicilia al bivio*) e il dirigente

nazionale Simone Gatto (*Il Psi e le elezioni siciliane*), accanto alle *Riflessioni sul problema dello sviluppo industriale in Sicilia* affidate ad uno studioso del calibro dell'economista Paolo Sylos Labini, e alla testimonianza del presidente degli industriali siciliani Domenico La Cavera, il quale rievocava *Un decennio di travaglio per l'industrializzazione dell'economia siciliana*; i problemi dell'agricoltura venivano invece affrontati da un deputato nazionale comunista, Giuseppe Speciale, che si concentrava sullo stato de *L'Agro palermitano*, e dal presidente Silvio Milazzo. Interessante, per l'autore e il contenuto, soffermarsi brevemente sulle pagine del suo intervento (*Aspetti dell'agricoltura siciliana*): l'autore dimostrava qui competenza tecnica e legislativa oltre che una conoscenza dell'evoluzione storica del mondo agricolo isolano, che Milazzo continuava a ritenere primario per la crescita della regione. Dopo un sintetico excursus, che partiva dalla fine del '700, il presidente si concentrava sulla crisi di cui soffrivano i settori cardine (viticultura, olivicultura, granicultura e agrumicoltura) a causa di carenze strutturali, legate alla produzione e alla fase successiva di commercializzazione, e alle conseguenze nefaste di provvedimenti controproducenti o ingiusti, e concludeva promettendo l'impegno a sfruttare l'autonomia regionale per difendere gli interessi siciliani, che erano essenzialmente interessi agricoli.

Uscito quando ancora il fuoco dell'attualità non si era spento il libro del giornalista Felice Chilanti (*Chi è Milazzo?: mezzo barone e mezzo villano*, 1959) offriva al pubblico italiano una prima ricostruzione "a caldo" delle vicende in corso attraverso un'inchiesta-intervista su Silvio Milazzo, che tratteggiava il profilo biografico di uno tra i personaggi più popolari nel paese e dei più amati nella sua Sicilia. Nel racconto viene dato spazio alla formazione giovanile di Milazzo e posto in risalto il legame con Sturzo e Scelba, mentre il tentativo di evidenziare le radici progressiste della sua fede autonomista svelano l'angolazione di "sinistra" scelta dall'autore nonché l'intento indiretto del saggio, quello cioè di accreditare l'agrario calatino come interlocutore del Pci legittimando allo stesso tempo il sostegno comunista al suo governo.

Invece seguivano di pochi mesi la fine dell'esperienza dei governi autonomisti altre due pubblicazioni, stampate entrambe nell'ottobre 1960 dagli Editori Riuniti, e che rappresentavano una prima cronaca delle vicende fatta ancora in funzione dell'attualità. Anche se non si tratta di saggi dedicati specificamente al milazzismo pare interessante citare i saggi di Enzo Santarelli (*L'ente regione*) e Renato Nicolai (*L'Italia regionalista*) perché, come appare manifesto già dal loro titolo, intendevano inserire le recenti vicende siciliane nel quadro più generale del regionalismo e delle esperienze regionali in Italia, rispetto al quale erano considerate un modello precorritore e un riferimento per la battaglia anticentralista che in quella fase le sinistre erano impegnate a sostenere per chiedere l'istituzione delle regioni nel resto del paese.

Una volta chiusa la stagione milazzista del 1958-60, spenti il clamore e la polemica ardente della viva battaglia, tuttavia una coltre di indifferenza e silenzio calò su tutte quelle vicende. Solo gli articoli e i documenti raccolti nel volume *Liberali e grande industria nel Mezzogiorno* (1961) da uno dei protagonisti di quegli anni, l'ex presidente degli industriali siciliani Domenico La Cavera, offrivano i primi materiali per una riflessione sullo scontro avvenuto in Sicilia dalla metà degli anni Cinquanta – determinante nell'esplosione milazzista – che aveva visto contrapporsi da una parte industria privata e pubblica e dall'altra i monopolisti delle grandi aziende del Nord e le piccole-medie imprese locali raccolte in Sicindustria.

Solo a partire dagli anni Settanta – con un picco alla fine del decennio – la riflessione sul milazzismo tornò a manifestarsi con la pubblicazione di saggi, libri, articoli che qui distingueremo in tre campi e analizzeremo distintamente: la produzione **memorialistica**, opera di testimoni diretti di quelle vicende, le **ricostruzioni di taglio giornalistico**, scritti per lo più da cronisti o attraverso una ricostruzione del dibattito politico sulla stampa, e i **saggi di ricerca e storiografici**, che operarono un primo sforzo per inquadrare il fenomeno nel contesto siciliano e italiano in cui si svolse al fine di comprendere le sue dinamiche di fondo.

Cominciando dalla memorialistica si deve per prima cosa notare come al milazzismo, unanimemente considerato un momento centrale nella storia politica della Sicilia contemporanea, sia stato dato ampio spazio nelle rievocazioni autobiografiche degli esponenti comunisti siciliani (Emanuele Macaluso, Girolamo Li Causi, Pio La Torre su tutti), cosa che va naturalmente messa in relazione al rilevante contributo del Pci e al suo "investimento" morale e politico su quelle vicende.
Il primo a inaugurare questa lettura interna della stagione milazzista è stato Emanuale Macaluso con il saggio *I comunisti e la Sicilia* (1970). Ma Macaluso, che ai tempi del milazzismo affiancava Li Causi alla guida del Pci siciliano, è tornato su quei fatti anche in successivi scritti, come *La Sicilia e lo Stato* (1979) e l'ultimo saggio *Leonardo Sciascia e i comunisti* (2010). In modo particolare l'autore ha sempre sottolineato la linea "autonomista" perseguita dai comunisti siciliani da una parte e dall'altra i fattori economici e l'aspra dialettica interna che lacerarono la Dc siciliana, fino allo sbocco dell'ottobre 1958; allora si realizzò una rottura del blocco di potere democristiano e il governo Milazzo – sostenuto da un ampio schieramento autonomista in rappresentanza di forze politiche e sociali coagulatesi per fronteggiare il centralismo e i monopoli industriali – mise in atto il tentativo di sfruttare l'autonomia e le sue risorse come strumento di sviluppo della Sicilia. I primi saggi di Macaluso, seppur nel complesso siano lucidi e acuti nella ricostruzione dei fatti, appaiono tuttavia legati a una visione unilaterale e "giustificazionista" verso il Pci, che tende a minimizzare gli elementi di confusione e gli episodi di trasformismo che pure ci furono, anche se oggi la distanza temporale dai fatti pare aver mitigato questi difetti e fatto maturare una lettura meno agiografica.

Una testimonianza autocritica e riflessiva sul Pci durante il milazzismo venne elaborata nel 1974 da Girolamo Li Causi, in un manoscritto rimasto inedito e pubblicato solo nel 2008 col titolo di *Terra di frontiera*, dove il *leader* comunista ripercorre gli anni della sua segreteria regionale in Sicilia (1944-60). Nelle pagine conclusive dedicate al governo Milazzo Li Causi, accanto agli aspetti di rinnovamento impressi dalla svolta autonomista (lotta contro i monopoli, per il rispetto dello Statuto speciale e in nome di un nuovo modello di crescita) non manca però di rilevare i limiti di quella esperienza e delle illusioni che essa accese, parlando della presenza di ceti conservatori ed elementi della mafia nella coalizione autonomista e rilevando la fragilità del nuovo corso incapace di reagire in maniera adeguata all'offensiva scatenata tra 1958-60 contro l'esperimento dal potere centrale, dal Vaticano e dalle potenze economiche e finanziarie nazionali e internazionali.

Un'altra importante analisi retrospettiva che abbraccia gli anni del milazzismo ci viene offerta da un altro esponente di spicco del Pci siciliano come Pio La Torre, nel volume *Comunisti e movimento contadino in Sicilia* (1980). Qui la vicenda viene inquadrata in un contesto di profondo cambiamento – l'anno di passaggio è rappresentato dal 1955 – dove la fine del blocco agrario e il tramonto del latifondo, la scoperta del petrolio e le prospettive industriali, determinano un cambiamento delle strategie politiche del Pci (anche su impulso nazionale del partito) e in generale animano il quadro politico regionale fino a condurre al caso Milazzo, di cui anche qui vengono evidenziate le potenzialità, ma anche le incomprensioni da parte del gruppo comunista dei meridionalisti e le incapacità dimostrate dallo schieramento di forze (troppo eterogenee e deboli secondo l'autore) che si formò attorno ai governi Milazzo.

Non mancano altri importanti esempi di racconti della vicenda Milazzo vista da sinistra e con gli occhi dei comunisti. Tra questi la testimonianza di Marcello Cimino, intellettuale e dirigente molto coinvolto anche emotivamente nel milazzismo[11], e il racconto di Vittorio Nisticò, allora direttore del giornale «L'Ora», organo di stampa che dettò la "linea culturale" della politica milazzista e fu il suo più efficace megafono del milazzismo verso l'esterno[12].

A spezzare la supremazia comunista sulla memorialistica legata a questi eventi[13] ci ha pensato più recentemente Dino Grammatico, che ci offre uno sguardo "da destra" delle vicende ne

[11] M. PERRIERA, *Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave*, Sellerio, Palermo, 1990.
[12] V. NISTICO', *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'«Ora» di Palermo*, Sellerio, Palermo, 2001.
[13] Sugli avvenimenti siciliani di fine anni Cinquanta si ritrovano tuttavia alcune tracce e riferimenti sparsi anche nelle memorie di politici non comunisti, come nel caso del segretario socialista Pietro Nenni (*Gli anni del centrosinistra. Diari 1957-1966*, Sugar, Milano, 1982), o del dirigente democristiano agrigentino Calogero Pumilia (*La Sicilia al tempo della Democrazia Cristiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998) e ancora di esponenti cattolici non siciliani come Graziano Verzotto (*Dal Veneto alla Sicilia. Il sogno infranto: il metanodotto Algeria-Sicilia. Le memorie di Graziano Verzotto*, La Garangola, Padova, 2009) e Luciano Dal Falco (*Diario politico di un democristiano*, a cura di F. Malgeri, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008). Ma si vedano pure i ricordi di Ludovico Corrao, uno dei protagonisti dell'esperienza milazzista, contenuti nel suo recente libro *Il sogno mediterraneo*, intervista di Baldo Carollo, Ernesto Di Lorenzo, Alcamo (Tp), 2010.

La rivolta siciliana del 1958, saggio uscito nel 1996, dove l'autore mescola i ricordi e giudizi personali con alcuni articoli di giornale e altre testimonianze. Questi, politico del Msi che nel primo governo Milazzo rivestì l'incarico di assessore all'agricoltura, si propone di dare rilievo al ruolo svolto dalle destre – monarchica e specialmente missina – nella prima fase dell'operazione Milazzo, che si concluse con le elezioni regionali del giugno 1959, rievocando il clima di «grande sommovimento autonomistico» e di «rivolta popolare» nel quale avvenne l'anomala convergenza tra comunisti, abili a scagliare con la "catapulta siciliana" un attacco contro il centralismo fanfaniano, e i missini, pronti a usare l'isola come fionda per colpire in maniera violenta il sistema dei partiti, ovvero la tanto odiata partitocrazia romana.

Un'altra pagina del racconto del milazzismo è stata scritta in genere da cronisti o scrittori che vi hanno dedicato delle ricostruzioni di taglio giornalistico, facendo quindi raro uso di documentazione archivistica e usando per lo più come fonte la stampa (quotidiana o periodica) che registrò le polemiche politiche innescate dalle vicende siciliane anche a livello nazionale.

In questa categoria si può inserire il saggio di Pasquale Hamel (*Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista, 1956-1959*, 1978) che come spiega meglio il sottotitolo stende una cronaca della terza legislatura dell'Assemblea regionale siciliana. L'autore tuttavia – evitando di circoscrivere la vicenda in ambito regionale e in un arco cronologico ristretto – analizza qui i nessi con la situazione politica nazionale e scorge la genesi e i motivi di fondo del milazzismo nella crisi degli equilibri centristi e nelle tensioni sociali presenti nell'isola negli anni Cinquanta. Secondo Hamel la risposta "milazzista" nasceva dunque dal malcontento diffuso dentro la Dc siciliana, causato dal monopolio della corrente fanfaniana, ma anche dalla strategia delle altre forze politiche di sinistra e destra che provarono a sfruttare la crisi per guadagnare spazio e rompere il soffocante sistema di potere democristiano. Ampliando lo sguardo fuori dalle dinamiche politiche di vertice l'autore prova a porre alcune questioni centrali, come il vasto consenso sociale che l'operazione Milazzo raccolse, sostenendo che la società siciliana, specie i suoi ceti medi e la base popolare, si mobilitò in quella occasione (e fu l'ultimo impeto autonomista del popolo siciliano) per difendere le istituzioni regionali.

Di poco successivo è il saggio di Alberto Spampinato (*Operazione Milazzo: cronaca della rivolta siciliana del 1958, come nacque, a chi giovo, come finì*, 1979) giornalista de «L'Ora» che ripercorre le vicende facendo ricorso ad alcune fonti documentarie inedite, quali la testimonianza di Mario Ovazza, capogruppo comunista all'Assemblea regionale, e del segretario dell'Unione siciliana cristiano sociale Francesco Pignatone. Tuttavia manca qui una ricostruzione del contesto socio-economico siciliano dal quale venne generata l'operazione, come pure sono assenti le

connessioni con la politica nazionale, mentre si manifesta ancora – come già notato per i primi scritti di Macaluso – la tendenza a non affrontare le "zone d'ombra" della vicenda.

Il libro dei giornalisti Romolo Menighetti e Franco Nicastro (*L'eresia di Milazzo*, 2000) invece si propone di ricostruire la vicenda milazzista, seguendo in particolare lo scontro interno alle varie anime della Dc e il ruolo avuto dal Partito comunista nell'esperimento; la ricerca condotta sulla stampa regionale e nazionale degli anni 1958-60 però non offre nuovi spunti interpretativi. L'aspetto forse più rilevante sta nel riprodurre – come è visibile nella tesi di fondo del volume – le posizioni aspramente polemiche dell'allora gruppo dirigente democristiano rispetto al fenomeno, e non si tratta certamente di un caso ove si consideri che i due scrittori al tempo delle vicende narrate erano tra i più stretti collaboratori del segretario Dc e futuro presidente della regione Giuseppe D'Angelo. Le divisioni interne alla Dc – ricondotte per lo più a motivi di rivalità personale – e la crisi delle istituzioni autonomiste sono considerate il "brodo di coltura" della rivolta; nell'operazione invece si riconoscono due tempi e se inizialmente prevalsero le dinamiche antifanfaniane, che unirono le opposizioni ai "promotori occulti" nella Dc e nel mondo cattolico, in seguito alla scissione di Milazzo e dei suoi seguaci – sempre secondo gli autori – fu il Pci ad assumere la regia delle vicende, operando con abilità propagandistica e spregiudicatezza per rendere l'operazione irreversibile e per sfruttarne i possibili esiti anche su scala nazionale.

Un testo che si pone a cavallo tra l'opera di taglio giornalistico e la memorialistica è invece quello di Enzo Passiglia (*Sicilia '58: nascita e declino del milazzismo e dei cristiano sociali*, 2006). L'autore, che ai tempi della nascita dell'Uscs e del milazzismo era un giornalista e collaboratore dell'assessore regionale Ludovico Corrao, ricostruisce i fatti e le posizioni assunte dai cristiano-sociali in particolare riportando gli articoli della stampa coeva, affiancati da brevi commenti e ricordi personali, e concentrando l'attenzione sulle breve e travagliata storia del movimento degli "uscocchi", in crisi subito dopo la fine del milazzismo e definitivamente naufragato nel 1963.

L'ultimo libro dedicato a Milazzo e al milazzismo invece è opera di Omar Gelsomino (*La stagione autonomista di Silvio Milazzo*, 2010). L'autore, un giovane giornalista di Caltagirone, ha ricostruito in maniera piuttosto sommaria e agiografica la carriera politica di Milazzo sfociata nell'esperienza dei governi da questi presieduti, usando (talvolta in maniera del tutto impropria) come fonti le opere già pubblicate sull'argomento, i discorsi di Milazzo all'Ars e gli articoli del giornale «La Sicilia» usciti tra 1958-61.

La riflessione storiografica sul milazzismo, e in generale poi un approfondimento realizzato con gli strumenti e i metodi tipici delle scienze sociali (quindi anche ad opera di sociologi, politologi ed economisti), si è aperta invece dalla metà degli anni Settanta. Nell'elenco dei testi principali che hanno affrontato il complesso fenomeno si ometteranno le opere generali

dove sono contenuti solo marginali riferimenti al milazzismo[14] e i saggi dove questo non rappresenta l'oggetto principale o almeno uno degli argomenti più rilevanti.

Possiamo considerare il 1977 la data di avvio del racconto storiografico sul milazzismo. In quell'anno infatti venivano pubblicati due testi che, pur non esplicitamente centrati sull'argomento, mostravano una nascente attenzione della comunità scientifica nazionale sulle vicende siciliane e cominciavano a porre sul tappeto alcuni nodi fondamentali. Si tratta dei due volumi degli atti del convegno su *Togliatti e il Mezzogiorno*[15], che si tenne a Bari nel novembre 1975, e del libro di Gianni Baget Bozzo sulla Dc dal congresso di Napoli all'avvio del centrosinistra (*Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*).

Nel corso del convegno di Bari in particolare nella relazione svolta da Michele Figurelli (*Togliatti e la questione siciliana*) la lente veniva posta sulla riflessione togliattiana circa l'autonomia siciliana che si tradusse poi – non sempre fedelmente – nella pratica azione del Pci nell'isola. Partendo dal nesso tra il pensiero del segretario e quello di Gramsci, e usando come testimonianza-chiave il noto discorso ai quadri della federazione comunista di Messina del 1947, si rintracciavano nell'immediato dopoguerra le radici della strategia autonomista dei comunisti siciliani – che guardava all'autonomia come terreno essenziale per la conquista dell'egemonia e per intrecciare un rapporto con i ceti medi influenzati dall'ondata separatista – che ebbe poi la sua massima espressione pratica nell'esperienza milazzista. Negli interventi di alcuni relatori poi il riferimento al milazzismo si coniugava con alcune questioni di fondo come il rapporto tra tattica e strategia nella posizione di Togliatti (Giuseppe Giarrizzo), la presenza di elementi di continuità e di contraddizione tra la sua posizione e la conduzione pratica della protesta milazzista (Achille Occhetto) e infine il rapporto tra le scelte del "migliore" e il contesto politico nazionale della fine anni Cinquanta dove emerse con forza il problema della contrapposizione a Fanfani e al suo integralismo (Giorgio Amendola). Questioni che venivano aperte come interrogativi e spunti critici, ma che nessuno ha da allora provato a sviluppare.

---

[14] Bisogna comunque sottolineare come, a dispetto di altri aspetti e fatti legati alla storia locale o alla dimensione politica periferica, il milazzismo, grazie anche alle evidenti connessioni con le vicende nazionali, ha quasi sempre trovato spazio nelle ricostruzioni generali di storia politica italiana o nelle monografie che inquadrano il periodo degli anni Cinquanta. Per citare gli esempi più rilevanti vedi i saggi di C. PINZANI, *L'Italia repubblicana*, in *Storia d'Italia Einaudi*, *Dall'Unità a oggi*, vol. III, t. 4, *La storia politica e sociale*, Torino, 1976, pp. 2484-2734; e N. TRANFAGLIA, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al «compromesso storico»*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. BARBAGALLO, Einaudi, Torino, vol. II, t. 2, pp. 6-111; o ancora le monografie di G. MAMMARELLA, *L'Italia dopo il fascismo: 1943-68*, Il Mulino, Bologna, 1970, G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centrosinistra*, Feltrinelli, Milano, 1971, P. DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Il Mulino, Bologna, 1993, E. SANTARELLI, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano, 1996, F. MALGERI, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, S. LUPO, *Partito e antipartito: una storia politica della prima repubblica, 1946-78*, Donzelli, Roma, 2004.

[15] F. DE FELICE (a cura di), *Togliatti e il Mezzogiorno. Atti del convegno tenuto a Bari il 2-3-4 novembre 1975*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

Diverso l'angolo visuale da cui guarda alle cose siciliane Gianni Baget Bozzo, che nella crisi di Palermo vede l'esplosione più fragorosa di una fase di instabilità che investiva non solo la Democrazia cristiana, dove il monopolio di "Iniziativa democratica" e l'eccessivo potere nelle mani di Fanfani dopo le elezioni di maggio '58 avevano compattato il fronte delle opposizioni interne, ma l'intero mondo cattolico, scosso nei medesimi giorni dalla morte di papa Pio XII. L'operazione Milazzo viene dunque proiettata dall'autore nella dimensione nazionale, dove le vicende siciliane rappresentarono un fattore di destabilizzazione della situazione interna al partito di maggioranza e posero con forza il problema dell'unità politica dei cattolici in seguito alla scissione cristiano-sociale. L'analisi dell'autore è però tanto rigorosa nel seguire le dinamiche tra le correnti democristiane a Roma quanto poco attenta a ricostruire il contesto regionale dove maturò e si svolse l'operazione e – ma questo naturalmente esula dagli obiettivi del suo libro – dedica solo rapidi accenni alla posizione degli altri partiti coinvolti in essa, specie il Pci.

Nuovi spunti per uno studio meno superficiale dell'esperienza milazzista vennero in seguito da due brevi saggi usciti tra 1977 e 1979, che sarebbe però più opportuno inserire nel filone di ricerche di carattere politologico data la quasi totale assenza di una ricerca condotta sulle fonti. Nel primo di questi, scritto da Giuseppe Cangemi e pubblicato nella rivista «Meridione città e campagna»[16], l'autore propone un tentativo di generalizzazione per individuare le tendenze di fondo del fenomeno e suggerisce di tener presenti tre *focus*: le modificazioni strutturali di una economia aperta che condizionarono gli interessi degli aggregati borghesi siciliani, l'analisi dei rapporti di potere e di alleanza dentro la Democrazia cristiana tra centro e periferia, infine i rapporti tra le maggiori forze politiche e le differenti strategie messe in atto negli anni Cinquanta (Dc e Pci). Le conclusioni cui giunge Cangemi sono che la scissione democristiana da cui nacque l'Uscs fu comunque una scissione dell'apparato che non portò a nessuna chiarificazione politica, tanto che nel nuovo movimento si riprodussero gli stessi legami clientelari e la medesima articolazione interna presente nella Dc con una destra (espressa da Milazzo), una sinistra (rappresentata da Ludovico Corrao) e un centro (con Francesco Pignatone). Mentre alcune riserve critiche sono avanzate circa la strategia dei comunisti che diedero molto credito a Sicindustria e al suo presidente Domenico La Cavera, tanto da prospettare uno sviluppo industriale autonomo affidato agli imprenditori isolani col sostegno delle risorse regionali, ma senza prima comprendere bene la loro "natura" e composizione e sottovalutando il problema della divisione internazionale del lavoro.

[16] G. CANGEMI, *Un esempio di scissione democristiana: l'USCS*, in «Meridione città e campagna», n. 12/13, novembre 1976 – febbraio 1977, pp. 73-81.

Il saggio di Claudio Riolo invece affrontando il tema del *Milazzismo, larghe intese e blocchi sociali*[17], avanza l'ipotesi che la "coalizione milazzista" trovi spiegazione e alimento nella convergenza autonomista determinata dalla protesta contro i monopoli e i sacrifici imposti dal Mec all'agricoltura siciliana, oltre che poggiare su un tessuto culturale connettivo negli echi (non ancora spenti) dei sedimenti ideologici del movimento indipendentista. Le radici della scissione cristiano-sociale secondo l'autore vanno invece rintracciate principalmente nelle tensioni sociali e nello scontro sul modello di sviluppo industriale che si riflessero sulla Dc siciliana operando una frattura interna: da una parte la nuova leva dei "giovani turchi", che indirizzarono il partito verso un compromesso tra nuova borghesia speculatrice e parassitaria attirata dai canali della spesa pubblica e i gruppi industriali monopolisti; dall'altra gli ex popolari e autonomisti, insieme agli esponenti del vecchio blocco agrario e della piccola/media imprenditoria locale, tutti emarginati dal nuovo corso fanfaniano. Non certo per caso quest'ultimi rappresentarono – secondo Riolo - poi la base sociale dell'Uscs, dove confluirono anche frange progressiste cattoliche e dei ceti medi oltre che componenti mafiose e clientelari, movimento che – a differenza di quanto aveva poco tempo prima sostenuto Cangemi – certo non nacque da una semplice scissione d'apparato. Riolo dunque, rigettando i giudizi generici che tendevano a considerare il milazzismo come un episodio di intrighi e di vertice, e pur considerando i limiti di quell'esperienza ed enfatizzando gli errori commessi in quel frangente dalle sinistre, invitava a prestare maggiore attenzione alla breve ma intensa esperienza dei cristiano-sociali e a valutare la proposta politica ed economica offerta dalla vicenda milazzista.

Il momento più alto della riflessione scientifica sul milazzismo fu raggiunto comunque con il convegno organizzato nel marzo 1979 dalla sezione di Messina dell'Istituto socialista di Studi storici al quale parteciparono numerosi studiosi (non solo isolani) e testimoni diretti di quelle vicende[18]. Come era evidente sin dal titolo del convegno (*Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*) il tentativo messo in campo dagli organizzatori – esposto nella presentazione da Gaetano Cingari – era quello di valutare il fenomeno non tanto come un aspetto transitorio della storia siciliana ma come un importante punto di osservazione dei problemi interni della Sicilia in quel momento, sia dei suoi rapporti con le forze politiche, economiche e sociali dell'intero paese. Infatti nella relazione di apertura Giuseppe Giarrizzo (*Tra dopoguerra e neocapitalismo: la crisi siciliana nel caso italiano*), dopo avere evidenziato come la crisi del 1958-60 non avesse trovato sino ad allora adeguata attenzione storiografica, a causa di un processo di "rimozione" operato dalla

[17] C. RIOLO, *Milazzismo, larghe intese e blocchi sociali*, in «L'araba fenice», n. 5-6, febbraio-maggio 1979; ora in Id., *L'identità debole. Il Pci in Sicilia tra gli anni '70 e '80*, La Zisa, Palermo, 1989, pp. 103-110.

[18] Gli atti del convegno sono stati pubblicati nel volume R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di)**,** *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo**:** atti del Convegno organizzato dalla Sezione di Messina dell'Istituto Socialista di Studi Storici (Messina, marzo 1979),* Istituto socialista di studi storici, Messina, 1980.

storiografia cattolico/democristiana e dalla reticenza di quella vicina al Pci[19] oltre che nel modesto livello della storiografia sul Mezzogiorno e sulla Sicilia, rilevava come sin dall'inizio apparve chiaro a tutti che il milazzismo fosse il punto di precipitazione di un processo sociale e politico più vasto della stessa base territoriale coinvolta. La crisi siciliana si pose a ridosso di un momento di trasformazione più complessivo che interessava sia la sfera politica (dove teneva banco la costruzione della nuova Dc fanfaniana) che quella economica, segnata dalla fine della fase di ricostruzione del dopoguerra e dall'avvio di una ristrutturazione e riorganizzazione della base produttiva del capitalismo italiano. In questo quadro il Mezzogiorno assumeva un ruolo centrale e la "questione meridionale", ancora aperta, adesso veniva associata più che ai problemi agrari alle prospettive dell'industrializzazione che dal 1957 vedeva lo Stato come primo motore dello sviluppo; l'isola poi si presentò come «epicentro della crisi meridionale» in seguito alle tensioni generate dall'enorme aspettativa legata alla scoperta del petrolio nel 1953, dal nodo dello sfruttamento dei sali potassici e dall'importanza che assunsero in tale prospettiva le strutture e gli istituti dell'autonomia regionale. Da una parte la piattaforma regionalista del Pci siciliano – che nel III congresso regionale del 1957 poneva all'ordine del giorno l'autonomia e i problemi della terra – dall'altra le crepe aperte nella Dc siciliana e l'attacco della fronda cristiano-sociale scatenavano dopo le elezioni politiche del 1958 una battaglia che si sarebbe conclusa con l'elezione di Milazzo e con la fuga di Fanfani nel febbraio 1959. Secondo Giarrizzo dopo di allora il caso Milazzo, che sembrava presagire sviluppi nazionali e anticipare sbocchi nuovi per superare la situazione politica stagnante, sarebbe rientrato nel quadro regionale ritornando alle sue ambiguità e contraddizioni di fondo per chiudersi pochi mesi dopo, e lasciare dietro di sé un'immagine degradata del regionalismo e del neoautonomismo. Quindi alla domanda se il milazzismo fu sul terreno politico

[19] A proposito di storiografia cattolica e comunista sul milazzismo, a integrazione del giudizio di Giarrizzo, si può rilevare come mentre i saggi di storici cattolici e quelli sulla storia della Dc, hanno quasi sempre citato le vicende siciliane evidenziandone i contraccolpi sul partito a Roma (tra questi, al di là della citata ricerca di Baget Bozzo, vedi G. GALLI, *Storia della Democrazia cristiana*, Laterza, Roma-Bari, 1978, F. MALGERI, *Storia della Democrazia Cristiana. Gli anni di transizione da Fanfani a Moro (1954-1962)*, III vol., Cinque Lune, Roma, 1989; A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996) scarsa è stata l'attenzione rivolta all'esperimento Milazzo, dove pure i comunisti ebbe un ruolo di primo piano con un coinvolgimento anche dei vertici nazionali, nelle monografie dedicate alle vicende politiche del Pci di quegli anni: ad esempio nessun riferimento si trova in G. MAMMARELLA (*Il partito comunista italiano, 1945-1975*, Vallecchi, Firenze, 1976) e in D. SASSOON (*Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino, 1980), mentre un rapido accenno è contenuto in G. GALLI (*Storia del Partito Comunista Italiano*, Edizioni Il Formichiere, Milano, 1976). Riferimenti più precisi sono contenuti in saggi più recenti: tra questi vanno citati quello di Andrea Ragusa (*Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia. 1956-1964*, Lacaita, Manduria (Le), 2004) dove il milazzismo viene inquadrato nelle prospettive strategiche del Pci, che in esso vide la prova più evidente della crisi dell'interclassismo democristiano e con essa la possibilità di formare uno schieramento democratico insieme ai socialisti che poggi su un'alleanza tra la base sociale della sinistra e i ceti medi che avevano seguito Milazzo; e quello di Sanfilippo (*Quando eravamo comunisti. La singolare avventura del Partito Comunista in Sicilia*, Edizioni di passaggio, Palermo, 2008) dove l'ex dirigente comunista siciliano dedica diverse pagine alla ricostruzione del fenomeno visto ovviamente dal punto di vista del Pci.

una risposta adeguata alle difficoltà e ai conflitti maturati nella società siciliana del tempo Giarrizzo si esprime in termini negativi.

Le relazioni svolte dagli altri studiosi nel corso dei lavori del convegno messinese contribuivano a delineare un quadro della economia e della stratificazione sociale isolana negli anni Cinquanta[20] e offrivano un primo spaccato sull'impatto del milazzismo nella stampa cattolica e in quella internazionale, sul ruolo e le strategie delle forze politiche di sinistra (Psi e Pci) nella crisi siciliana e sul movimento cristiano sociale alla prova del voto nel 1959[21]. Nel complesso quindi se erano stati opportunamente messi in evidenza i riflessi nazionali sulla vicenda siciliana e gli stimoli politici che avevano varcato lo Stretto risalendo sino a Roma, ed erano stati aperti diversi interrogativi e spunti per una organica ricerca storiografica che aiutasse a rispondere ai nodi fondamentali posti dal fenomeno milazzista, tuttavia la "sfida" lanciata da Messina nel 1979 non venne raccolta.

Negli anni successivi comunque la stagione autonomista culminata nei governi Milazzo veniva ancora affrontata, in sede di ricostruzione della storia regionale contemporanea, da Francesco Renda e ancora da Giuseppe Giarrizzo[22]. In particolare il primo dedicava ampio spazio agli avvenimenti del 1958-60[23], enfatizzando la stretta corrispondenza tra il processo di transizione siciliano e quello nazionale ed evidenziando come le premesse del fenomeno vadano rintracciate nelle tumultuose dinamiche politiche ed economiche accentuatesi a partire dal 1955, anno d'avvio di un quinquennio importante per le sorti dell'isola. Anno scelto come "periodizzante" in virtù del fatto che segnò con l'avvio della III legislatura dell'Assemblea regionale il definitivo tramonto dei governi di centro-destra, e durante il quale si svolse a Palermo il convegno del Cepes[24], organismo

[20] Vedi in particolare le relazioni di A. CHECCO (*La riforma agraria e le campagne siciliane negli anni '50*), E. NOCIFORA (*Note per l'analisi della stratificazione sociale siciliana (1943-1978*) e P. SYLOS LABINI (*Economia e società in Sicilia sul finire degli anni '50*), G. RESTIFO (*La questione del petrolio in Sicilia (1950-1960*), L. CAMINITI (*L'industrializzazione delle aree arretrate nello scontro confindustria sicindustria*).

[21] A questi aspetti erano dedicati nell'ordine i saggi di M. STUPIA (*La stampa cattolica nazionale e il milazzismo*), E. DEODATO (*La «dimensione internazionale» dell'esperienza Milazzo*), P. Amato (*Il PSI e il milazzismo: una partecipazione con riserva*), R. BATTAGLIA e M. D'ANGELO (*Il PCI e il milazzismo: alcune considerazioni sulla linea politica comunista*), E. SCIACCA e C. FERRAUTO (*L'U.S.C.S. alla prova elettorale: il voto cristiano-sociale alle elezioni regionali del 1959*).

[22] G. GIARRIZZO, *Sicilia oggi (1950-86)*, in M. AYMARD e G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia* cit., in particolare vedi le pp. 615-627. In questo saggio il giudizio conclusivo dello storico catanese sulla stagione milazzista si fa ancora più perentorio di quello, ancora in parte problematico e aperto espresso nel 1979. Infatti si legge: «Uno squallido e grigio crepuscolo avvolgeva, spegnendolo, l'autonomismo sicilianista degli anni '50. Ora veramente la Sicilia non faceva più paura: il grande laboratorio politico si era dissolto in sperimenti velleitari e confusi […]. I segni di quella crisi sarebbero rimasti per molti anni cicatrici infette, sul corpo politico della Sicilia. Non solo l'orgia di sicilianismo retorico consumata tra il 1958 e il '60 lascerà vivande stantie ai futuri banchetti della cultura siciliana, ma la sfida perduta valse a tramutare il sicilianismo da pretesa arrogante in lamento vittimista» (Ivi, pp. 626-627).

[23] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, 3 voll., Sellerio, Palermo, 1984; il paragrafo dedicato al milazzismo si trova nel vol. III, pp. 391-429.

[24] Vedi a questo proposito CEPES (a cura di), *Stato ed iniziativa privata per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle Isole*, Atti del Convegno di Palermo del 1955, Milano, 1955.

europeo che riuniva i rappresentanti dei principali gruppi monopolisti italiani, a dimostrazione della centralità della Sicilia in quella fase infuocata dello scontro tra capitale privato e pubblico attorno a temi caldi come l'industrializzazione del Mezzogiorno e il controllo delle risorse minerarie e finanziarie della regione.

Nel corso degli anni successivi non mancarono gli studi che affrontavano alcuni aspetti specifici legati alle vicende milazziste o le incrociavano partendo da ricerche che avevano altri obiettivi: come le ricerche condotte da Francesco Michele Stabile nel corso degli anni Novanta, centrate sul cattolicesimo politico alla fine degli anni Cinquanta[25] o ancora sul rapporto tra la Chiesa isolana e le vicende politiche regionali, dove emergeva dalla cospicua documentazione della Conferenza episcopale siciliana e italiana, il grande coinvolgimento anche emotivo delle gerarchie ecclesiastiche, così come dei semplici preti, negli eventi seguiti all'operazione Milazzo[26].

Poi ancora negli stessi anni l'esame del ricco carteggio, poi pubblicato[27], di Luigi Sturzo con i primi quattro presidenti della regione siciliana (Giuseppe Alessi, Franco Restivo, Giuseppe La Loggia, Silvio Milazzo) consentiva a Vittorio De Marco, in un opera dove affronta il rapporto tra il prete calatino e la sua terra natia nel secondo dopoguerra, di soffermarsi sul rapporto tra Sturzo e il suo allievo/figlioccio, che fu stretto e li trovò in sintonia almeno sino a quando non cominciò a profilarsi l'operazione[28]. Secondo l'autore infatti il maestro non approvò la scelta di Milazzo (come testimoniano i duri attacchi lanciati attraverso la stampa e gli appelli per le elezioni del '59) temendo che potesse diventare un "cavallo di Troia" in mano ai comunisti, ma nonostante ciò non mancò di condannare i metodi adottati dalla Direzione nazionale della Dc che lo espulse quasi immediatamente dal partito aggravando una situazione già molto complessa. Sul ruolo di Sturzo nelle vicende che portarono al governo Milazzo gli studiosi hanno tuttora posizioni assai differenti. A differenza di quanto affermato da De Marco ad esempio Renda sostiene che Sturzo, così come Scelba, avesse sostenuto sin dall'inizio Milazzo. Più recentemente questa ipotesi è stata ripresa da Gabriella Portalone che in una pubblicazione dedicata proprio a *Sturzo e l'operazione Milazzo* (2005), usando in particolare la corrispondenza e gli articoli del prete a sostegno della sua tesi,

[25] Vedi F.M. STABILE, *Cristianesimo, democrazia e società nel pensiero dei cattolici siciliani alla fine degli anni cinquanta*, in AA.VV., *Cristianesimo e democrazia nel pensiero dei cattolici siciliani nel Novecento*, Centro Siciliano Sturzo, Palermo, 1994, pp. 289-351. Inoltre cfr. l'introduzione di Stabile alla raccolta di articoli del segretario dell'Uscs, F. PIGNATONE, *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico: testi da "L'Unione Siciliana" (1959-1961)*, Centro studi A. Cammarata, San Cataldo, 1994.

[26] F.M. STABILE, *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia (1953-1963)*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

[27] L. STURZO, *Carteggi siciliani nel secondo dopoguerra*, a cura di V. De Marco, 2 voll., Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999. Si segnala che solo il corpus delle lettere e telegrammi scambiati tra il prete e Milazzo tra 1947 e 1959 si compone di ben 269 testi.

[28] V. DE MARCO, *Sturzo e la Sicilia nel secondo dopoguerra 1943-1959*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1996. Una testimonianza del difficile rapporto tra Sturzo e Milazzo nei mesi dell'operazione si trova anche nel volume di G. De Rosa, *Sturzo mi disse*, Morcelliana, Brescia, 1982.

concludeva che, anche alla luce della complicità e dell'affetto che univa i due calatini e dell'atteggiamento critico del sacerdote verso la Dc e il dispotismo fanfaniano, Sturzo inizialmente appoggiò l'esperimento – mantenendo comunque un comportamento poco chiaro, tanto che se privatamente strigliava il suo allievo (che l'autrice considera, esagerando, il suo "pupillo" ed "erede politico") pubblicamente si spendeva per difenderlo – per poi prendere le distanze solo in seguito alla nascita dell'Unione siciliana cristiano sociale e al decreto di condanna emesso nell'aprile 1959 dal Sant'Uffizio[29].

Ma la centralità del "biennio milazzista" nella storia politica ed economica della Sicilia è stata sottolineata dallo studioso Salvatore Butera, impegnato ormai da decenni ad affrontare i nodi del regionalismo siciliano e della questione isolana[30], e ancora in occasione di due importanti seminari di studio che si tennero a Palermo a distanza di quasi un decennio. Nel primo, svoltosi nel 1994 e dedicato ai *Modelli di sviluppo in Sicilia nel secondo dopoguerra* [31] l'esperimento milazzista – visto come punto di approdo di una proposta teorica e dell'iniziativa guidata da Sicindustria a partire dal 1955 – veniva indicato nelle premesse e poi negli interventi dei relatori come una delle «occasioni mancate» (forse la maggiore) per la crescita e la trasformazione economica dell'isola. Anche nel corso del convegno dell'aprile 2003 e dedicato alle fonti per la storia dei cattolicesimo politico in Sicilia nella seconda metà del Novecento[32], in particolare gli interventi di Francesco Malgeri, Eugenio Guccione e Angelo Romano, sottolineavano l'interesse storiografico legato all'operazione Milazzo e i numerosi aspetti che attribuivano un valore che andava ben oltre la breve parentesi dei tre governi guidati dal politico calatino e gli stessi confini dell'isola, per diventare un fenomeno rilevante per la storia politica nazionale dove raccolse e amplificò gli effetti dell'agonia del centrismo e le tensioni di fine anni Cinquanta.

Negli ultimi anni poi la storia ha incontrato l'attualità, o per meglio dire il presente ha scavato nel passato in cerca di legittimazione. Il milazzismo si è pertanto rivelato un utile "risorsa culturale" in un caso di uso politico della storia che ha visto come protagonista il precedente

[29] G. PORTALONE, *Sturzo e l'operazione Milazzo*, L.S. Olschki, Firenze, 2005. La Portalone – così come Grammatico nel già ricordato saggio del 1996 – tentava di mettere in evidenza anche la contrastata partecipazione del Movimento sociale all'operazione (come dimostrano anche le frequenti citazioni tratte dai «Vespri d'Italia», settimanale dei missini palermitani); la destra neofascista siciliana infatti ottenne l'appoggio da Roma del segretario Michelini, deciso a sfruttare l'occasione per far uscire dal ghetto il suo partito, ma nettamente contrario allla posizione del Msi siciliano che si era dimostrato favorevole all'industria pubblica.

[30] Vedi in particolare il volume S. Butera, *Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano, 1981, e l'articolo *Il milazzismo (1958-1961) e la crisi dell'Autonomia siciliana*, in «Aggiornamenti sociali», gennaio 2003; ora in ID, *La città sconosciuta*, Kalòs, Palermo, 2007, pp. 129-140.

[31] Gli atti del seminario sono stati pubblicati nel volume A. TULUMELLO (a cura di), *Modelli di sviluppo economico in Sicilia*, L'Epos, Palermo, 1995.

[32] Vedi M. GENTILINI e M. NARO (a cura di), *Le memorie democristiane. Fonti per la storia dei cattolici in politica nella Sicilia della seconda metà del Novecento*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2005.

presidente della regione siciliana, Raffaele Lombardo[33]. Questi, a capo di un governo che i cronisti si sono affrettati a definire milazzista[34] vista la coalizione eterogenea che lo sosteneva e considerato anche il fatto che come Silvio Milazzo guida un partito autonomista ("Movimento per l'autonomia"), già da alcuni anni ha riscoperto l'esperimento e ha esplicitamente manifestato in varie occasioni questa sua "ispirazione". Così ad esempio nel 2008 fu Lombardo a promuovere un convegno per ricordare Silvio Milazzo, in occasione dei 50 anni dal suo primo insediamento[35]. Ancora più recentemente il presidente approfittava poi dell'uscita del già citato volume del giornalista Omar Gelsomino per scrivere una presentazione dove ritessendo nuovamente le lodi della stagione autonomista ne rievoca (*pro domo sua*) motivi di fondo e retoriche.

Sin qui il "milazzismo raccontato" e lo stato degli studi circa gli eventi siciliani del 1958-60. Il vuoto che la presente ricerca si propone di colmare parte proprio dalle ipotesi aperte dalla storiografia e non ancora raccolte. In un costante rapporto dialettico con quanto già scritto e prodotto sull'argomento si cercherà quindi di provare a raccontare questo complesso fenomeno, partendo dalle sue premesse per arrivare ai suoi principali esiti, ampliando – grazie soprattutto all'ampia disponibilità di fonti archivistiche inedite – il panorama delle conoscenze su uno dei fenomeni politici e dei momenti più intensi e rilevanti della storia contemporanea siciliana e probabilmente anche italiana.

La strada percorsa nel corso di questo dottorato è stata tanta e per ogni passo fatto c'è stata spesso una persona che dovrò ringraziare e ricordare per il sostegno, l'incoraggiamento, i consigli e le amichevoli osservazioni. Tra tutti ovviamente ci sono il mio tutor, prof. Mario Belardinelli, che dall'alto della sua lunga esperienza di ricerca mi ha aiutato a correggere il tiro e mi ha sempre dispensato fondamentali orientamenti metodologici; accanto a lui il co-tutor, dott. Paolo Mattera, ha invece fatto valere la sua freschezza e la sua grande passione e competenza nei confronti dell'uso e

[33] Per un approfondimento di questi aspetti rimando al mio breve saggio su *Lombardo e il mito del "milazzismo". Nostalgie sicilianiste e uso politico della storia*, «A Sud'Europa», n. 36, 11 ottobre 2010, pp. 16-17.

[34] A dimostrazione della persistenza di questo uso/abuso della definizione "milazzista" si veda uno degli ultimi articoli dedicati alle attuali vicende del governo Lombardo-quater, ossia l'inchiesta di A. STATERA, *Nella Sicilia della strana alleanza Lombardo-Pd*, «Il Venerdì di Repubblica», 26 novembre 2010, pp. 54-62. In questo il giornalista scrive in uno dei commenti introduttivi: «Un'operazione che, come sempre dai tempi di Milazzo mezzo secolo fa, rende la Sicilia laboratorio nazionale della politica pirandelliana della frammentazione dell'identità».

[35] Gli interventi del convegno, dove presero parola oltre alle autorità e alcuni familiari di Milazzo anche alcuni testimoni diretti (Domenico La Cavera, Ludovico Corrao, Mario Fasino, Francesco Parisi) e la ricercatrice Gabriella Portalone sono stati raccolti nella pubblicazione *Silvio Milazzo 50 anni dopo. Atti del convegno*, Arti grafiche Macaluso, Villabate (Pa), 2009. Va comunque ricordato che in precedenza, nel giugno 1993, un convegno dedicato alla figura di Milazzo si tenne a Caltagirone, per i relativi atti vedi la edizione a stampa dal titolo *In ricordo di Silvio Milazzo. Atti del Convegno pubblicati a cura della Cassa di San Giacomo in ricordo dl suo indimenticabile Presidente del Consiglio di Amministrazione On. Silvio Milazzo*, Tipolitografia Audax, Caltagirone, 1995.

la lettura delle fonti per indicarmi archivi, fondi e per aiutarmi a decifrare quei labirinti di carte nel modo migliore.

In Sicilia in questi anni hanno continuato a seguire il mio cammino il mio maestro, prof. Giuseppe Carlo Marino, e altri studiosi di varie discipline, tutti provenienti dall'Università di Palermo e Catania, ma variamente interessati all'argomento della mia ricerca: il prof. Claudio Riolo, docente di scienza politica, il prof. Eugenio Guccione, decano di storia delle dottrine politiche, i professori Giuseppe Barone e Rosario Mangiameli, punte avanzate della storiografia contemporanea siciliana.

La tesi però è dedicata alla memoria di Alberto Tulumello, inseparabile amico e maestro che mi ha preso per mano insegnandomi con pazienza la difficile arte di amare la Sicilia senza esserne troppo affascinati ed accecati da non capire più come migliorarla. A lui e ai tanti siciliani per bene il lavoro è dedicato, nella speranza che una Sicilia migliore possa rinascere anche grazie al contributo della riflessione critica sul suo passato.

I capitolo

Questione siciliana e "regionalizzazione politica" alla metà degli anni Cinquanta

I.1 La Sicilia negli anni del miracolo economico

I.1.1 «Il Mezzogiorno si muove»: lo sviluppo squilibrato dell'Italia negli anni Cinquanta

Nel settembre del 1955 lo scrittore Carlo Levi, introducendo una raccolta di racconti ambientati in Sicilia, appuntava:

> La Sicilia come tutto il Mezzogiorno, ma in modi propri e particolari, si muove; e le azioni, le parole, i sentimenti, le lotte, le attese, le morti di cui ho parlato qui, e tutte le altre infinite che avvengono ogni giorno nelle città delle coste e nei villaggi dell'interno sono momenti del suo sviluppo. Profondi problemi si pongono e cercano la loro soluzione, ogni giorno, attraverso la vita e il sangue degli uomini.[36]

L'intellettuale torinese, autore del celebre libro sul Mezzogiorno fuori dal tempo della storia (*Cristo si è fermato ad Eboli*, 1945), era adesso pronto a cogliere i segnali di un movimento che sradicava il Sud da una condizione di immobilità – immagine ereditata da logori schemi e antiche tradizioni culturali – e tentava faticosamente di liberarlo dagli abissi di povertà e degrado sociale dove era ancora immerso.

Era dunque il 1955, spartiacque di un decennio nel quale colossali trasformazioni attraversavano città e campagne della penisola. Mutava la società nel suo complesso, come ricorda Guido Crainz:

> La società italiana conosce in un brevissimo volger d'anni una rottura davvero grande con il passato: nel modo di produrre e di consumare, di pensare e di sognare, di vivere il presente e di progettare il futuro. È messa in movimento in ogni sua parte: esprime energie e potenzialità economiche diffuse, capacità progettuali, ansie di emancipazione differenti, e di diverso segno. Sprigiona, anche, un ventaglio ampio di fermenti intellettuali: basti pensare al cinema e alla letteratura di quegli anni, al giornalismo, alla vivacità di riviste e gruppi culturali.[37]

[36] C. LEVI, *Le parole sono pietre*, Einaudi, Torino, 1955.
[37] G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma, 2005, p. VII; ma sulle conseguenze del miracolo sulla società e la cultura italiana vedi pure i contributi contenuti nella pubblicazione AA. VV., *Il boom economico. La trasformazione dell'Italia 1956-1963*, L'Unità, Collana "Giorni di Storia", vol. 20, Roma, 2004.

Dalle metropoli del nord industrializzato alla provincia più estrema della Sicilia più profonda cominciava a prendere forma un nuovo paese unito sempre più dalla televisione e dai consumi[38].

Una rottura epocale avveniva grazie alla forza trainante della crescita economica. Dopo che l'incubo della seconda guerra mondiale lentamente svaniva e una complessa ricostruzione aveva rimesso in piedi il paese, l'Italia si avviava a diventare una delle principali potenze dell'economia mondiale. Nel 1958, sulle ali di un boom straordinario quanto inaspettato, il Prodotto interno lordo continuava a crescere con un ritmo del 6,5% l'anno (sfiorando l'8% nel 1961). A fare da apripista era l'industria che ormai aveva accresciuto i suoi addetti (nel decennio 1951-61 passavano dal 32 al 40% della popolazione attiva) superando di ben quindici punti quella occupata nell'agricoltura[39]. Secondo Castronovo a innescare il decollo del sistema industriale italiano fu un «rapporto di reciproca interdipendenza» tra fattori di natura endogena (dall'ampliamento del mercato nazionale agli incrementi di produttività, dalla moderazione salariale agli investimenti pubblici) e incentivi di natura esterna (dalle sollecitazioni impresse dai ritmi particolarmente sostenuti del commercio mondiale a una maggiore diversificazione delle correnti di scambio, e alla crescita delle esportazioni nette)[40].

Come le ruote di uno stesso carro società ed economia trasportavano il paese verso una modernità che si andava affermando, anche se in modo diseguale, facendosi prepotentemente spazio tra continuità e resistenze, trascinando con sé brandelli di passato e questioni irrisolte. Anche il Mezzogiorno negli stessi anni aveva imboccato una strada di cambiamento, grazie anche alle nuove condizioni internazionali in cui l'Italia si era ritrovata. Se per la prima volta i governi nazionali realizzavano delle organiche politiche meridionaliste infatti questo poteva avvenire grazie agli aiuti americani previsti dal Piano Marshall e dai prestiti in dollari della Banca mondiale.

Negli anni Cinquanta giungevano poi a maturazione gli effetti di importanti misure come le leggi di riforma agraria, che avevano travolto le secolari condizioni delle campagne contribuendo alla distribuzione delle terre, in quote o poderi, ai contadini.

Ma l'intervento dello Stato era stato ancora più incisivo e profondo ove si consideri la mole di risorse tecniche e finanziarie mobilitate attraverso la Cassa per il Mezzogiorno: nella sua prima fase, quella della cosiddetta «preindustrializzazione» (1950-1957), gli stanziamenti, che riguardavano agricoltura, bonifiche, acquedotti, fognature, trasporti, viabilità, furono notevoli e –

[38] Sulla trasformazione della società italiana negli anni del miracolo economico vedi P. GABRIELLI, *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, Il Mulino, Bologna, 2011; ma vedi pure i contributi contenuti nella pubblicazione AA.VV., *Il boom economico. La trasformazione dell'Italia 1956-1963*, L'Unità, Collana "Giorni di Storia", vol. 20, Roma, 2004.
[39] V. CASTRONOVO, *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 29.
[40] Ivi, p. 42.

come sottolinea Giuseppe Barone – nonostante le lentezze, le insufficienze e le trame clientelari, «il capitale sociale fisso impiantato dalla Cassa elevava tono civile e cultura materiale di grandi masse popolari, facendo da battistrada ai mutamenti epocali ma anche ai nuovi squilibri del Mezzogiorno contemporaneo»[41]. Nel 1957 poi la Cassa passava dal programma di realizzazione di infrastrutture e opere pubbliche a una politica di industrializzazione diretta, mettendo a disposizione delle grandi industrie pubbliche e private nazionali un incredibile quantità di agevolazioni e incentivi per attrarle nelle regioni meridionali. Gli investimenti dell'industria pubblica e dei privati si sarebbero concentrati tuttavia nell'ambito dell'industria siderurgica e petrolchimica, entrambe ad alta densità di capitale e non tanto di occupazione. Cosa che fece crescere dei complessi, i poli di sviluppo meglio noti come "cattedrali nel deserto", che «non potevano dar luogo ad un'industrializzazione territorialmente diffusa, ma solo all'edificazione di alcune grandi guglie destinate a spiccare, enormi e solitarie, in un vasto universo economico per lo più immobile o pietrificato»[42].

Dunque il Mezzogiorno stava cambiando decisamente aspetto nel corso degli anni Cinquanta, e partecipava con il resto del paese al nuovo corso. Ma negli anni del "boom" (1958-63) emersero con ancora più forza i limiti e le contraddizioni di un processo di sviluppo che aveva aggravato il dualismo insito nell'economia italiana e accresciuto il già serio squilibrio tra Nord e Sud[43]. L'ingresso dell'Italia nel Mercato comune europeo – sancito dalla firma del Trattato di Roma nel 1957 – aveva infatti finito per dar luogo a due sistemi caratterizzati da logiche di sviluppo profondamente diverse:

> da un lato, quello settentrionale, sempre più orientato verso l'aumento di produttività e l'integrazione nelle aree europee avanzate, per non perdere l'aggancio con il mercato internazionale; dall'altro, quello del Sud, la cui esigenza fondamentale era invece la creazione di nuovi posti di lavoro dovunque e comunque fosse possibile, per poter sfuggire a una condizione di sottosviluppo.[44]

Come era evidente anche ai più attrezzati osservatori del presente (tra tutti si potrebbero citare Vera Lutz e Andrea Graziani) lo straordinario sviluppo di cui il paese fu protagonista negli anni Cinquanta non avrebbe risolto un dualismo – che era oltre che territoriale anche settoriale e salariale – che «lungi dall'essere una fase transitoria, si rivelò piuttosto carattere strutturale dello sviluppo italiano»[45].

---

[41] G. BARONE, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il «primo tempo» dell'intervento straordinario,* in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. BARBAGALLO, I vol., *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino, 1994, p. 409.
[42] V. CASTRONOVO, *L'Italia del miracolo economico* cit., p. 121.
[43] P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, p. 292.
[44] V. CASTRONOVO, *L'Italia del miracolo economico* cit., p. 123.
[45] G. NARDOZZI, *Il «miracolo economico»*, in *Storia economica d'Italia*, a cura di P. CIOCCA e G. TONIOLO, vol. III.2 - *Industrie, mercati, istituzioni*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 235.

Il miracolo era dunque sostanzialmente "settentrionale", ove si guardi al fatto che il suo motore, costituito dai settori industriali in rapida espansione e orientati verso l'esportazione, era situato nel nord-ovest del paese, e aveva i suoi pistoni nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova. Il processo di integrazione industriale in cui l'Italia era impegnata insieme ai paesi "forti" dell'economia europea, era foriero di una inesorabile approfondimento delle divaricazioni territoriali: mentre il Nord si avviava verso la piena occupazione, il Mezzogiorno «veniva così confermandosi, come accadde con le grandi migrazioni del 1958-62, come un enorme serbatoio di manodopera disponibile»[46]. Furono infatti milioni gli abitanti delle regioni meridionali protagonisti di una massiccia emigrazione che svuotava in particolare le campagne e riempiva le città e gli stabilimenti del Nord[47], comprovando il persistere della «questione meridionale», destinata a rimanere l'irrisolto problema di tutta la crescita economica italiana.

L'apertura dei mercati metteva a nudo l'estrema fragilità del tessuto produttivo meridionale e i ritardi della sua modernizzazione. L'agricoltura soffriva per i modesti risultati della riforma agraria, che spingeva molti contadini ad abbandonare le terre appena assegnate, e per di più i suoi prodotti principali erano minacciati dalla graduale liberalizzazione dei mercati e dalla politica comunitaria. La concorrenza dei beni di consumo settentrionali ed esteri fu invece la prima causa della rovina di molte fabbriche dei settori tradizionali (tessile, alimentare, del pellame e del legno) che dalla fine della guerra erano state «lasciate senza una politica di orientamento e di sostegno, mentre il mondo industriale, italiano ed europeo, era lanciato verso più vaste e inedite frontiere»[48]. In assenza di altre valvole di sfogo per l'occupazione l'unica alternativa praticabile rispetto all'emigrazione sarebbe rimasta quella del settore terziario, un *mare magnum* dove si annidavano forme di disoccupazione, sottolavoro e parassitismo.

Tra evidenti miglioramenti ed estesi disagi nel Sud si avviava, in un momento cruciale per la storia economica e sociale, uno «sviluppo senza autonomia»[49] – come lo ha definito il sociologo Carlo Trigilia – per cui alla complessiva crescita del reddito si accompagnava una mancata crescita della capacità di produrre autonomamente ricchezza e reddito.

[46] G. SAPELLI, *Dalla periferia all'integrazione europea*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di R. ROMANO, vol. III - *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Einaudi, Torino, 1991, p. 109.
[47] P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., pp. 293-309. Ma sull'immigrazione dei meridionali nelle città del Nord vedi i lavori di G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano, 1964, e F. ALASIA e D. MONTALDI, *Milano, Corea*, Feltrinelli, Milano, 1960.
[48] P. BEVILAQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1997 (I ed. 1993), p. 159.
[49] C. TRIGILIA, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1994.

I.1.2 Il "quadro di Caravaggio": luci e ombre di un'isola in transizione

> Sono andate migliorando o peggiorando le condizioni economiche dei siciliani nell'ultimo decennio? La risposta è: hanno avuto luogo, al tempo stesso, un miglioramento ed un peggioramento. […]
> In media il tenore di vita risulta dunque cresciuto. Ma la media, in questo caso è ingannevole. Se il numero di coloro che «stanno relativamente bene» è cresciuto (sopra tutto le classi medie) e se parecchi «stanno meglio», il numero di coloro «che stanno male» è cresciuto anche di più. Nel quadro di Caravaggio alcune luci sono più vivide ma le ombre, in proporzione, sono più estese.[50]

Dentro il contesto di un miracolo meridionale in chiaro-scuro si inserisce la vicenda storica della Sicilia, che negli anni Cinquanta seguiva la traiettoria generale delle dinamiche in atto nel resto del Mezzogiorno, pur mantenendo una sua "specificità" legata a particolari condizioni socio-economiche e alla "specialità" politico-istituzionale rappresentata dal suo regime di autonomia regionale[51].

Infatti nell'isola i tempi dello sviluppo industriale furono anticipati grazie alla scoperta nel sottosuolo, tra 1953 e 1956, di rilevanti riserve di petrolio e sali potassici; le istituzioni siciliane poi (Assemblea e governo regionale), in virtù degli ampi poteri conferiti dallo Statuto del 1946, avevano ampi spazi di manovra politica e legislativa e quindi la possibilità di intervenire e incidere profondamente su ogni aspetto della realtà isolana. Ancora una volta, in un'età di grande trasformazione, si confermava la posizione della "questione siciliana" che, se era parte della più grande "questione meridionale" nello stesso tempo non si esauriva in questa.

Nel Mezzogiorno in movimento dunque la Sicilia diventava il centro dei contrasti sui modelli di sviluppo economico. Le ricchezze del sottosuolo sembravano lanciarla verso nuovi ed inauditi traguardi. Il clima di fermento era visibile e le aspettative di un miglioramento sensibile delle condizioni economiche trovavano una conferma nelle dichiarazioni dei giornali del paese, nelle affermazioni delle categorie produttive, tra gli studiosi. La stessa classe dirigente siciliana guardava con crescente ottimismo verso nuovi orizzonti, tanto che il presidente della Regione appena eletto, il democristiano Giuseppe Alessi, nel 1955 poteva trionfalmente dichiarare che presto si sarebbe dovuto «sostituire allo slogan di *terra depressa*, l'altro di *zona promessa*»[52].

Tuttavia la strada da percorrere era tanta, e nonostante il clima di grande fermento non erano sufficienti pochi anni per colmare il ritardo che separava l'isola dalle aree più sviluppate del paese. Non a caso nel 1959 alla domanda se il miracolo avesse poi coinciso con un generale miglioramento delle condizioni di vita dei siciliani, lo studioso Paolo Sylos Labini – il quale intanto avviava un

[50] P. SYLOS LABINI, *Riflessioni sul problema dello sviluppo industriale in Sicilia*, «Il Ponte», maggio 1959, p. 644.
[51] Uno sguardo d'insieme sull'economia siciliana negli anni '50-'60 si trova nel saggio di S. BUTERA, *Traccia storica dello sviluppo economico in Sicilia nel secondo dopoguerra (1943-2000)*, pp. 28-36, in S. BUTERA e G. CIACCIO (a cura di), *Aspetti e tendenze dell'economia siciliana*, Il Mulino, «Collana della Svimez», Bologna, 2002.
[52] G. ALESSI, *La Sicilia «zona promessa» e non «zona depressa»*, «Giornale d'Italia», 21 dicembre 1955.

prezioso studio sull'economia siciliana[53] – rispondeva richiamando l'immagine di un «quadro di Caravaggio», dove le ombre più estese contendevano vittoriosamente gli spazi alle luci.

Le ombre estese a cui faceva riferimento Sylos Labini avevano il volto affamato e triste dei personaggi raccontati da Danilo Dolci[54], sociologo triestino che, grazie all'uscita nel 1955 presso l'editore Laterza del saggio *Banditi a Partinico*, aveva acceso attorno al caso siciliano un interesse nazionale[55]. Povertà, disoccupazione e sottoccupazione erano piaghe ancora estese e diffuse in ogni angolo della Sicilia. Come gli stessi saggi di Dolci avrebbero testimoniato le cose non erano molto cambiate rispetto alla situazione fotografata nei primi anni Cinquanta dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia: dagli atti pubblicati nel 1953, emergeva infatti che la regione era allineata agli indici drammatici delle sorelle meridionali, con ¼ delle famiglie isolane classificato in una condizione di miseria (il 25,2% contro una media nazionale dell'11,8) e più di 1/5 in quella, lievemente meno allarmante, del disagio[56].

Le drammatiche condizioni in cui si "sopravviveva" nelle campagne dell'isola erano così descritte agli inizi del 1955 da una "fonte locale" del Servizio informazioni delle forze armate (Sifar):

> Campagne prive di strade, prive di case, prive alle volte di un filo d'acqua sia pure per bere e prive, per metà della superficie, di acqua per irrigazione, danno un reddito di miseria.
> Il contadino è costretto ad abitare nei centri rurali e, per recarsi al lavoro, deve, mattina e sera, percorrere chilometri e chilometri; e, spesso, non possiede neanche un asino che lo aiuti.
> E, poi, la sera ritorna in una casa infelice, senza aria, senza luce, senza un minimo degli altri conforti e trova la moglie e molti figli sporchi, mal vestiti ed affamati.
> Ed i figli non hanno scuole o non possono andarvi perché debbono lavorare.
> E chi non ha un suo pezzetto di terra – e sono la maggioranza – lavora per gli altri per 400 – 500 lire al giorno.
> E chi non lavora la terra è costretto al duro lavoro della miniera per 7 – 800 lire al giorno.
> E nel borgo o nel comunello, spesso manca il medico o il farmacista, manca il telefono, manca l'acqua.[57]

[53] P. SYLOS LABINI, *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano, 1966. Il poderoso lavoro (consta di quasi 1.500 pagine) curato da Sylos Labini era il frutto di un lavoro di ricerca – affidato a un gruppo di studiosi (in gran parte giovani laureati siciliani) dallo stesso coordinati – cominciato nel 1959, quando questi giunse a Catania per un incarico presso l'università della città. I dati qui raccolti si riferiscono in particolare alle statistiche pubblicate dall'Istat tra 1951 e 1961 e altre fonti ufficiali. Le monografie in esso contenute si occupano di popolazione, occupazione, salari, struttura economica, settori produttivi, problemi di sviluppo.

[54] Per un profilo biografico di Dolci rimando a G. BARONE, *Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta. La vita e l'opera di un uomo di pace*, Altreconomia, Milano, 2010.

[55] Vedi la postfazione di Paolo Varvaro alla nuova edizione di *Banditi a Partinico* (Sellerio, Palermo, 2009, pp. 419-433). Negli stessi anni usciranno altri importanti saggi di Danilo Dolci, pubblicati dalla casa editrice Einaudi di Torino: *Inchiesta a Palermo* (1956), *Una politica per la piena occupazione* (1958) e *Spreco* (1960).

[56] CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Roma, 1953, vol. I - *Relazione generale*, p. 81, e vol. VII - *La miseria in alcune zone depresse*, p. 330.

[57] ACS, MI, DGPS, AARR, b. 52, cat. f 6, f. "Sicilia. Elezioni regionali", sottof. 3, "Aspetti della situazione in Sicilia nella imminenza delle elezioni regionali", 2 febbraio 1955.

Passando dai "comunelli" ai centri più grandi i colori del dipinto non cambiavano. Nelle principali città dell'isola erano infatti migliaia le famiglie costrette a vivere in condizioni di estremo degrado. A Messina, ad esempio, il prefetto segnala che nell'ottobre 1955 circa 7.000 famiglie «vivono in circa 5000 antigieniche e fatiscenti baracche»[58]. A Palermo, a due passi dalle vetrine dei negozi di via Maqueda, via Ruggero Settimo e via Roma, simboli esteriori della nuova società consumistica, il cuore marcio della città batteva nei quartieri popolari, dove «interi complessi familiari […] vivono in uno stato di abbrutimento morale e materiale indegno di una nazione civile», imprigionati nei cosiddetti "catoi" «composti da uno o due vani, privi dei più elementari servizi igienici, della cucina, dell'acqua e nei quali si affollano, in una insalubre ed immorale promiscuità donne, uomini e bambini quasi tutti affetti da tubercolosi o da altre serie malattie»[59]. Per risolvere una situazione così drammatica – spiegava il prefetto – era necessario e inderogabile un intervento dello Stato; ma nonostante la discussione di una legge speciale per Palermo, e l'impegno assunto dal capo dello Stato Gronchi in visita nella città nel 1955, il governo nazionale non aveva ancora manifestato un concreto interessamento per la grave situazione palermitana, tanto da causare una reazione polemica da parte del sindaco e una diffusa impressione negativa da parte dell'opinione pubblica[60] e delle forze politiche e sindacali, che, «senza distinzione di colore», avevano contestato a più riprese il mancato intervento dello Stato[61].

I dati sulla disoccupazione confermavano poi le lacune presenti nel sistema produttivo siciliano, incapace di assorbire una parte consistente della popolazione attiva: negli anni 1954-58 i disoccupati siciliani passavano dal 10,7 al 10,9 % dei disoccupati italiani, e nel gennaio 1958 il numero di disoccupati iscritti agli Uffici di collocamento risultavano 211.440[62]. Se il non-lavoro in particolare era legato alla mancanza di sbocchi nel settore industriale, un altro fenomeno, quello della sottoccupazione, era piuttosto diffuso non solo in agricoltura, ma anche tra gli addetti

[58] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 369, f. 6995/93, Relazione del prefetto di Messina al Ministero dell'Interno per il mese di ottobre 1955, 2 novembre 1955.
[59] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 983, f. A 3 11 9, sottof. "Relazione sulle prospettive elettorali 1958", Appunto s.d. [ottobre 1957]. Ma sulle condizioni di vita nei quartieri popolari del capoluogo vedi pure l'*Inchiesta a Palermo*, ricerca condotta negli stessi anni da Danilo Dolci. Queste le parole che introducono il paragrafo relativo al Cortile Cascino: «I nudi, sudici bambini che giocano sulla ferrovia e nel fango, è quanto più impressiona a prima vista. Cinque costruzioni scalcinate di due o tre piani, e baracche a sud; tre fabbricati a due o tre piani a nord: tutti con umide mura brulicanti di cimici, scorpioni e scarafaggi» (Ivi, p. 75).
[60] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 983, f. A 3 11 9, sottof. "Relazione sulle prospettive elettorali 1958", Appunto s.d. [ottobre 1957].
[61] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 297, f. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di ottobre 1957, 5 novembre 1957.
[62] I dati sono riportati in R. ROCHEFORT, *Sicilia anni Cinquanta. Lavoro cultura società*, Sellerio, Palermo, 2005, p. 142 e p. 149. Questo lavoro di ricerca, originariamente una tesi di dottorato in geografia sociale, venne pubblicato per la prima volta in Francia nel 1961 col titolo *Le travail en Sicilie. Étude de Géographie sociale*. La studiosa cita numerosi dati tratti da pubblicazioni ufficiali e fonti istituzionali, statistiche e alte informazioni raccolte nel corso delle ricerche condotte nell'isola tra 1954-59. Per una ricostruzione del lavoro della Rochefort e del metodo adottato vedi la presentazione di Mario Gandolfo Giacomarra contenuta nella recente edizione italiana (Ivi, pp. 13-41).

all'edilizia, operai precari, minatori dello zolfo. La soluzione indicata e sollecitata spesso dai prefetti siciliani per assorbire la massa dei non occupati erano i lavori pubblici, finanziati o da finanziare attraverso Cassa per il Mezzogiorno o regione[63]. Ma come vedremo molti, per sfuggire alla fame e alla miseria, avrebbero seguito la strada che li conduceva lontano dalle proprie case.

Fin qui le ombre. Per valutare invece nel complesso le trasformazioni della società siciliana nel corso del decennio 1951-61 bisogna partire da un esame dei dati statistici sulla popolazione occupata. Nella tabella qui sotto si possono osservare i cambiamenti avvenuti durante il decennio 1951-1961 nella distribuzione per settore degli occupati[64]:

Settori	*1951*	*1961*	*variazione*
Agricoltura	760	580	- 180
Industria	338	480	+ 142
Altre attività	386	465	+ 79

Il primo elemento che salta agli occhi è la sensibile diminuzione della popolazione agricola (- 180.000 unità) frutto della crisi dell'agricoltura che causava una "fuga dalle campagne" di inedite proporzioni. Un esodo, questo, che alimentò in gran parte i flussi migratori interni – verso città come Palermo, Catania e Messina diventate ormai aree metropolitane – e gli spostamenti verso le aree del triangolo industriale del nord. Ma una quota notevole di emigrati si sarebbe pure diretta, grazie alla libera circolazione dei lavoratori nei paesi della Comunità europea, verso il Vecchio Continente (Francia, Belgio, Svizzera, Inghilterra), o ancora si sarebbe diretta oltreoceano (Stati Uniti e Canada). Si realizzava dunque «la più grande riforma isolana dal dopoguerra» - come l'ha definita Francesco Renda - una «riforma passiva»[65] di inedite proporzioni (si calcola che tra 1951-61 furono 386.000 coloro che lasciarono l'isola) e che ebbe come protagonisti non soltanto i contadini, ma anche vasti strati di piccola borghesia povera, ceto impiegatizio e piccola borghesia professionale. Una riforma che avrebbe «inciso profondamente sulle strutture demografiche, nonché sulla realtà sociale e culturale interna dell'Italia nel suo complesso»[66].

[63] Vedi le relazioni dei prefetti delle province siciliane in ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 369, f. 6995/93.
[64] La tabella è prodotto di una elaborazione dei dati, che si riferiscono a migliaia di unità, tratti da P. SYLOS LABINI, *Problemi dell'economia siciliana* cit., pp. 27-28.
[65] F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo, 2003, III vol., p. 1355.
[66] P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale* cit., p. 171.

I motivi della crisi dell'agricoltura siciliana erano diversi. Si deve certamente cominciare dai modesti esiti della riforma agraria, che in Sicilia venne introdotta con la legge regionale n. 104 del 27 dicembre 1950. Questa aveva portato a un rimescolamento nel mondo contadino e a «un cambiamento genetico nel modo d'essere della vecchia economia cerealicola estensivo-latifondistica, donde la quasi generale scomparsa dei vecchi modi di produzione e anche dei vecchi rapporti agrari che vi erano connessi»[67]. In particolare si assisteva alla graduale scomparsa di diverse figure tipiche del mondo del lavoro agricolo tradizionale, da sempre concorrenti a formare la gran massa dei contadini poveri, e un passaggio di posizione da parte del personale agricolo: da bracciante, compartecipante o contadino senza terra o con minuscolo fazzoletto di terra la maggioranza dei contadini divenne piccola proprietaria. A questo cambiamento si accompagnava la formazione di un surplus di manodopera in fuga dai campi. Intanto i grandi proprietari fondiari non rimasero certo a guardare: si scatenò così una corsa alla vendita, per evitare gli espropri, che liberava altra terra e produceva nuova ricchezza liquida che però si sarebbe riversata nelle città, dove venne reinvestita in attività più redditizie come l'edilizia.

Cambiavano dunque i connotati dei contadini e insieme a loro cambiava anche l'agraria, la tradizionale classe dominante dell'isola, che sembrava ormai destinata ad un lento inesorabile tramonto politico e sociale. Nel 1958 veniva pubblicato, dopo un lungo travaglio, il romanzo *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa[68]: il racconto di un declino cominciato col Risorgimento veniva alla luce appena in tempo per assistere agli ultimi bagliori di un tempo che finiva.

Già a pochi anni di distanza dal varo della riforma era evidente come tempi, modalità e strumenti ne avrebbero decretato un parziale fallimento. Bastava osservare il funzionamento dell'ente chiamato a gestire e applicare la riforma, l'Ente di riforma agraria siciliana, per comprendere i motivi del naufragio di quella che era stata pensata come una "riforma di struttura". I vizi dell'Eras erano segnalati in un rapporto dell'ottobre 1955 al presidente del Consiglio Antonio Segni[69]: intanto l'ente a quella data non era ancora riuscito ad attuare un piano organico di scorporo

[67] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo, 1987, III vol., pp. 336-338. Per una panoramica sulla riforma in Sicilia vedi G.C. MARINO (a cura di), *A cinquant'anni dalla Riforma agraria in Sicilia*, CEPES – Centro studi ed iniziative di politica economica in Sicilia, Franco Angeli, Milano, 2003; ma vedi pure il saggio di A. CHECCO, *La riforma agraria e le campagne siciliane negli anni '50*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di), *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*, Gangemi, Reggio Calabria, 1988 (I ed. 1980), pp. 151-170.

[68] G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano, 1958. Il libro, subito dopo la sua uscita, ebbe risonanza internazionale (in un periodo in cui i romanzi italiani difficilmente superavano i confini nazionali) e divenne un caso letterario: oltre a provocare vivaci discussioni infatti vinse nel 1959 il premio Strega e vendette in pochi mesi oltre 100.000 copie.

[69] ACS, PCM, 1955-58, f. 1-6-1 63030.74.6, Appunto dal titolo "Riforma agraria in Sicilia" (18 ottobre 1955) allegato ad una lettera del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri al presidente del Consiglio Antonio Segni, 20 ottobre 1955.

e ad affidare queste delicate operazioni a tecnici e funzionari in grado di avere una visione chiara dei problemi e capaci di agire nell'interesse del Paese. Poi la riforma era danneggiata dai continui conflitti tra l'ente e il Consiglio di Giustizia Amministrativa, tanto che non erano rari i casi in cui i funzionari dell'Eras, cha andavano con gli assegnatari sui terreni scorporati, si accorgevano di non poter procedere alle assegnazioni per i decreti di sospensiva o annullamento dello scorporo. L'estensore del rapporto poi ricordava che erano stati emessi decreti di scorporo per un totale di circa 30.000 ettari, ma a causa della lentezza delle procedure di assegnazione delle terre, le agitazioni erano frequenti, con i comunisti impegnati ancora in diverse occupazioni simboliche di terre (48 solo tra agosto e settembre 1955). Ma il malcontento riguardava pure gli assegnatari di terreni «perché l'ERAS non [aveva] provveduto con la dovuta sollecitudine a consegnare attrezzi, concimi e animali da lavoro». Si aggiunga poi a questo elenco di inadempienze e inefficienze il fatto che l'Eras – svettando sul resto degli enti di riforma presenti nel paese - divenne un enorme carrozzone clientelare, un pezzo insostituibile del potere locale democristiano, guidato da una burocrazia eccessiva e troppo potente: a pochi anni dalla nascita erano già 3000 le persone occupate, di cui 2000 lavoravano a Palermo nel suo nuovo palazzo di 8 piani e ciò spiegava il fatto che circa 1/3 del suo bilancio se ne andasse per spese di amministrazione[70].

I ritmi lenti degli scorpori scoraggiavano in tanti, ma anche gli stessi assegnatari spesso furono costretti ad abbandonare le terre perché poco produttive, o a causa della limitata estensione dei lotti, o ancora a causa della mancata assistenza tecnica[71]. In definitiva i piccoli proprietari, cresciuti sensibilmente anche in seguito alla compravendita privata di terre[72], anche quando tentavano di resistere alla partenza, vivevano in condizioni di estrema precarietà. Lo testimoniano le parole della studiosa francese Renée Rochefort, impegnata a condurre nella metà degli anni Cinquanta una ricerca "sul campo" in Sicilia, che registrava nel suo saggio (*Le travail en Sicilie*, 1961) i segni di una «profonda crisi» e del «malessere rurale», attribuendone la colpa principale all'eccesso di spezzettamenti, alle difficoltà d'ordine fiscale e alla solitudine psicologica e tecnica rispetto alle strutture associative e gli enti di assistenza (Coldiretti, consorzi agrari, Eras)[73]. Così la terra, il miraggio e il sogno di sempre, conquistata dopo anni di battaglie e le imponenti

[70] P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., pp. 181-182.
[71] Lo confermavano anche i contadini intervistati da Giuliana Saladino: «della terra, dopo la riforma agraria, non sapevano che fare. 3 ettari seminati a grano a 12 o 15 chilometri dal paese, senza strada e senza acqua, senza nessuna possibilità economica di migliorare le colture, riproponevano quella stessa vita contadina contro cui ci eravamo battuti e a cui non volevamo più essere condannati» (Id, *Terra di rapina. Come un contadino può diventare bandito*, Einaudi, Torino, 1977, p. 58).
[72] Si calcola che alla fine degli anni '50 le loro famiglie siano state tra le 100.000 e 130.000, ma che queste possedessero soltanto il 31% della superficie coltivabile (R. ROCHEFORT, *Sicilia anni Cinquanta* cit., pp. 224-225).
[73] R. ROCHEFORT, *Sicilia anni Cinquanta* cit., pp. 228-231.

mobilitazioni del dopoguerra, appena conquistata era spesso abbandonata dai contadini che prendevano la via dell'emigrazione[74].

Un'altra delle conseguenze del cattivo funzionamento della riforma, nonché poi una delle cause della crisi del settore, fu il mancato sviluppo produttivo dell'agricoltura[75]. Le poche infrastrutture create nel settore irriguo[76] avevano infatti impedito il passaggio dai prodotti poveri (cereali) a quelli ricchi (frutta, ortaggi e prodotti zootecnici). La tabella qui sotto consente di evidenziare la distanza che separava a fine anni Cinquanta le aree del nord, la "polpa" dell'agricoltura italiana – secondo l'enfatica definizione di Manlio Rossi-Doria – dall'isola (parte dell'"osso" arretrato)[77].

	Sicilia	*Nord*	*Italia (media)*
Cereali	18,4	20,7	19,3
Frutta	1,2	7,2	6,0
Prodotti zootecnici	7,3	23,6	19,3

Fin qui i motivi strutturali del ritardo dell'agricoltura siciliana. Ad aggravare però ulteriormente la crisi delle campagne isolane, a partire dalla metà dei Cinquanta, concorsero alcuni fenomeni congiunturali: la graduale liberalizzazione del mercato, il ribasso dei prezzi e infine l'apertura del Mercato europeo.

Sin dal suo profilarsi nei confronti del Mec ci furono, a livello di opinione pubblica, ma anche di orientamento delle forze politiche, preoccupazioni e incomprensioni abbastanza vivaci. E queste preoccupazioni non erano certo ingiustificate come avrebbero dimostrato i suoi primi concreti esiti[78]. D'altra parte tutto il mondo agricolo italiano si trovava investito da un processo di trasformazione, sempre più legato a processi esogeni che superavano i confini nazionali, ma che

[74] F. RENDA, *Il movimento contadino e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno*, De Donato, Bari, 1976, p. 110.
[75] Nelle conclusioni di una indagine statistica sull'agricoltura siciliana, condotta facendo riferimento all'annata agraria compresa tra 1957-58 e ai principali indirizzi produttivi isolani (cerealicolo, agrumicolo, viticolo e misto), il prof. Carmelo Schifani dopo aver mostrato «il grado di sottosviluppo in cui trovasi una rilevante parte dell'agricoltura siciliana», invocava «la necessità di un acceleramento dello sviluppo produttivo dell'economia regionale, e di una riduzione delle differenze di produttività e di reddito, rispetto alla media nazionale» (ID., *Redditi e consumi nella agricoltura siciliana*, Banco di Sicilia - Fondazione per l'incremento economico culturale e turistico della Sicilia «Ignazio Mormino», Quaderno n. 3, Palermo, 1960, p. 266).
[76] Basti dire che rispetto ai propositi dell'Eras circa grandiosi progetti di irrigazione, nel 1966 solo 150 piccoli laghi artificiali erano stati completati sui 5000 previsti originariamente (P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., p. 177).
[77] I dati riportati nella tabella sono tratti da P. SYLOS LABINI, *Problemi dell'economia siciliana* cit., pp. XI-XIII.
[78] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., p. 363.

determinavano effetti economici specifici nelle diverse aree (stimolando ulteriormente le aree già modernizzate e condannando alla marginalità le zone arretrate) e portavano ad importanti risvolti politici, come dimostrava la crisi dei principali soggetti che avevano gestito il precedente modello di politica agraria a livello nazionale (Federconsorzi e Coldiretti)[79].

Ma gli effetti negativi legati all'apertura del mercato europeo, che si sarebbero manifestati solo alla fine degli anni Cinquanta, giunsero quando già l'agricoltura siciliana soffriva per via del nuovo indirizzo delle politiche nazionali. Ora che il modello di sviluppo del paese era imperniato sulle esportazioni delle industrie settentrionali, era tramontata la stagione in cui, i primi governi nazionali democristiani, per "moderare" l'elettorato contadino, avevano varato una serie di misure (tariffa doganale del 1951, sovvenzioni e misure a sostegno dei prezzi) che avevano posto l'agricoltura italiana al riparo dalla concorrenza estera[80]. D'altra parte la crisi dell'agricoltura, in specie quella "marginale" e povera concentrata al sud, appariva funzionale alla crescita industriale settentrionale, che assorbiva le quote crescenti di manodopera liberata dalle campagne.

In conseguenza di questa svolta le voci principali della produzione siciliana vennero colpite, con un crescendo che partiva dalla metà degli anni Cinquanta e raggiungeva il picco alla fine del decennio. A cominciare dal grano duro, definito allora il "re di Sicilia". Possiamo ben comprenderne il motivo osservando la tabella sopra, ma anche citando un altro dato altrettanto significativo: il frumento arrivava a coprire il 27,4% della superficie agraria dell'isola (669.559 ettari), e in alcune province come Caltanissetta raggiungeva addirittura il 41,9% delle terre coltivate[81]. Attorno alla difesa del prezzo del grano duro (prima sostenuto dallo Stato attraverso la politica degli ammassi), man mano che la crisi si acutizzava, si consolidò un inedito fronte unitario – che univa contadini e agrari, destra e sinistra – e si scatenò uno scontro con i governi centrali, che tanto avrebbe impegnato la politica siciliana offrendo rime infuocate alle polemiche "autonomiste" e polvere da sparo ai cannoni del sicilianismo.

La Rochefort, che nel corso delle sue ricerche raccolse diverse testimonianze dirette, riferisce che l'opinione comune diffusa nelle campagne era che lo Stato apriva più generosamente le porte al grano duro di Turchia, Grecia o Egitto, grandi concorrenti della produzione siciliana, che alle importazioni di grano tenero, le quali danneggerebbero gli agricoltori del Nord. E poi lei stessa commenta:

> D'altra parte, viste dalla Sicilia almeno, le tariffe del grano duro sembrano fissate in maniera ingiusta rispetto a quelle del grano tenero. La questione è assai delicata, in effetti, perché le rese dei due tipi di

[79] Su questi aspetti vedi G. FABIANI, *L'agricoltura italiana nello sviluppo dell'Europa comunitaria*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, diretta da F. BARBAGALLO, II vol. – tomo I, Einaudi, Torino, 1995, pp. 269-352.
[80] V. CASTRONOVO, *L'Italia del miracolo economico* cit., pp. 46-48.
[81] R. ROCHEFORT, *Sicilia anni Cinquanta* cit., p. 183.

> grano e il loro ruolo alimentare sono assai diversi. Sembra certo però che il grano duro sia meno «aiutato» del fratello settentrionale dal governo di Roma, che compra il grano siciliano a prezzi sensibilmente inferiori a quelli esteri, mentre nel caso del grano tenero avviene il contrario.[82]

Dunque anche ad una osservatrice attenta come la studiosa francese non era sfuggito il motivo di un disagio profondo che scuoteva le campagne[83] e – come anche le autorità ed altri evidenziavano – aveva messo sulla stessa barricata «tutti gli strati dei contadini»[84].

Una campagna dai toni aspri si sviluppava specialmente nel biennio 1957-1958 attraverso gli organi di stampa locali, che informavano quasi quotidianamente della costituzione spontanea di "Comitati di agitazione per la difesa del grano duro"[85]. Nell'aula dell'Assemblea regionale si levava l'attacco degli esponenti delle destre, che con una mozione invitavano «il Governo Regionale a prospettare al Governo Nazionale la necessità di seguire una politica che rispetti i vitali interessi dell'agricoltura siciliana»[86]. Intanto i comizi tenuti dagli oratori del Pci e Psi nei paesi della zona interna, dove la crisi mordeva più forte, si tramutavano in assalti retorici infuocati contro la "congiura antisiciliana" determinata dalle politiche nazionali e dal Mec[87], mentre nello stesso tempo si mobilitavano i deputati comunisti che a Montecitorio presentavano una loro proposta di legge[88].

La battaglia del grano ebbe tuttavia nell'assessore regionale Silvio Milazzo il suo alfiere: costui, agrario cattolico autore della legge di riforma agraria, si sarebbe distinto per l'impegno con cui, sia a Palermo che a Roma, avrebbe sollecitato una compatta azione dei rappresentanti dell'isola presenti negli scranni del Parlamento nazionale e regionale, per difendere il prodotto principe siciliano. Le sue animose polemiche, cariche di retorica sicilianista, e le sue pesanti accuse rivolte «contro tutte le "tenerezze" governative verso il grano tenero»[89] gli sarebbero valse quel consenso trasversale che lo porterà presto alla guida della regione.

---

[82] Ivi, p. 182.

[83] Le autorità cominciarono a segnalare con una certa preoccupazione la crisi del grano duro a partire dalla metà degli anni Cinquanta (vedi ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 376, f. 6996/13, Relazione del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri sulla situazione politico-economica, sulle condizioni dell'ordine pubblico della Sicilia relativa al mese di settembre 1955, 14 ottobre 1955).

[84] R. ROCHEFORT, *Sicilia anni Cinquanta* cit., p. 231. Anche esponenti politici di rilievo, come il comunista Emanuele Macaluso, segnalavano sin dal 1955: «Vi è uno stato di generale disagio fra tutti gli strati dei contadini. Nelle campagne si ricostituisce il fronte unico» (IG, APC, RP, mf. 0431 0420-0427, Verbale della riunione del Comitato regionale del Pci, 8 settembre 1955).

[85] Solo a titolo di esempio vedi: *Costituito il Comitato di agitazione per la difesa del grano duro*, «Giornale di Sicilia», 15 giugno 1958.

[86] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 983, f. A 3 11 9, sottof. "Relazione sulle prospettive elettorali 1958", Appunto s.d. [ottobre 1957]. La mozione veniva presentata da alcuni deputati regionali del Pli, Msi e Pmp (Majorana della Nicchiara, Marullo, Romano, Battaglia, Grammatico e Buttafuoco).

[87] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 983, f. A 3 11 9, sottof. "Segnalazioni settimanali durante periodo pre-elettorale", Segnalazione dei carabinieri al prefetto di Palermo, 11 maggio 1958.

[88] IGS, FAC, b. 38, f. 3, Circolare dei deputati comunisti, 4 luglio 1958. Alla circolare si trova allegato il testo della proposta di legge presentata alla Camera dei deputati.

[89] Vedi il testo della lettera inviata da Milazzo ai deputati siciliani, 3 giugno 1958 (la lettera inviata a Girolamo Li Causi, allora vicepresidente della Camera per il Pci, si trova ora in IGS, FLC, b. 26, f. 51).

Ma la crisi dell'agricoltura – come lamentava sempre Milazzo – avrebbe investito anche altre voci importanti della produzione siciliana come la vite e gli agrumi[90]. La coltivazione della vite era in fase di espansione nell'isola. Tuttavia la difficoltà del settore erano legate al fatto che il vino (o meglio il mosto) prodotto veniva spesso comprato al nord a basso prezzo, e qui veniva tagliato per essere poi rivenduto a caro prezzo sotto nuove etichette; in Sicilia invece il mercato era ancora troppo povero e l'imposta di consumo che gravava sul vino era troppo alta perché si potesse contare sul consumo interno[91]. Nel tentativo di porre un rimedio allo stato di esteso disagio della categoria erano intervenuti ancora gli organi regionali, ma la loro misura veniva presto bloccata dall'intervento censorio degli organi centrali: l'Assemblea regionale aveva infatti approvato nel giugno 1957 una legge che prevedeva l'esenzione dall'odiata imposta, ma il provvedimento era stato prontamente impugnato dal Commissario dello Stato. Le gravi conseguenze di questo atto erano state prospettate, nel giorno stesso dell'impugnativa, dall'allora presidente della Regione, Giuseppe La Loggia, che dopo aver espresso le sue doglianze ufficiali, inviava un telegramma al segretario della Dc Amintore Fanfani, per sollecitare (invano) il suo intervento:

> Come ho già prospettato ufficialmente presidente consiglio et ministri interessati tale impugnativa oltre che determinare inevitabili conseguenze di ordine economico frustrando legittime aspettative vasta categoria interessata cui atteggiamento desta seria preoccupazione anche nei riflessi ordine pubblico determina inoltre non trascurabili conseguenze di ordine politico. Est segnatamente su questo punto che permettemi fermare tua particolare attenzione per quegli interventi che riterrai di svolgere at fine di evitare mantenimento impugnativa cui notizia habet determinato politicamente sfavorevoli commenti vasta risonanza che crisi vinicola habet in tutta isola[92]

D'altra parte non avevano avuto miglior sorte le sollecitazioni inviate a Fanfani e al ministro dell'agricoltura Colombo sulla spinosa questione del prezzo del grano[93]. Montava di conseguenza un risentimento anti-centralista che avrebbe fornito argomenti polemici a quanti in quella fase (le opposizioni interne ed esterne alla Dc) erano interessati a sottolineare la "lontananza" tra centro e periferia e l'indifferenza con cui da Roma i governi democristiani guardavano ai problemi della Sicilia.

Altro discorso era quello degli agrumi, la cui coltivazione era diffusa nella fascia costiera vicino Palermo (tra la Conca d'oro e le zona di Bagheria), e nella Sicilia orientale. Gli agrumi occupavano il 3% della superficie dell'isola, e consentivano di impiegare stabilmente 170.000 persone, ovvero

[90] Cfr. S. MILAZZO, *Aspetti dell'agricoltura siciliana*, «Il Ponte», maggio 1959, pp. 614-619.
[91] R. ROCHEFORT, *Sicilia anni Cinquanta* cit., pp. 192-193.
[92] ASILS, DC, SP, sc. 34, f. 39, Copia del telegramma di Giuseppe La Loggia ad Amintore Fanfani, 22 giugno 1957. Già in precedenza il Comitato regionale della DC siciliana aveva espresso apprezzamento nei confronti delle iniziative del governo regionale per la difesa del grano e della vite, e affermava l'esigenza di sollecitare anche in sede nazionale i provvedimenti necessari a tutelare questi prodotti (ASILS, DC, SP, sc. 34, f. 39, Verbale della riunione del Comitato regionale della Dc del 10 giugno 1957).
[93] ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 10, Telegramma di Giuseppe La Loggia ad Amintore Fanfani, 20 aprile 1958.

più di 1/5 della popolazione agricola, per una produzione totale che raggiungeva ¼ del prodotto netto dell'agricoltura siciliana[94]. Erano gli stessi prefetti a segnalare nelle loro relazioni lo stato di depressione che aveva colpito i produttori del settore[95]. Ma ancora una volta ci affidiamo al racconto della Rochefort:

> Nel complesso l'agrumicoltura siciliana vive in una condizione analoga a quella della viticultura. Da una parte si assiste ad una propagazione quasi frenetica degli agrumeti, e dall'altra ad una seria crisi seria, strutturale e congiunturale insieme. I prezzi, dopo molti anni, tendono a crollare in seguito alla concorrenza crescente della Spagna, del Nord Africa e di Israele, regioni nelle quali, sia pure in modi diversi, l'agrumicoltura può beneficiare di tecniche più moderne, di sostegni più dinamici dello Stato, di una manodopera a basso costo, di minori costi di produzione, quando non di tutti e tre insieme.[96]

Quello che comunque emerge, sia nei documenti ufficiali che nel passo sopra citato, è che i motivi principali della crisi sono riconducibili all'apertura dei mercati e al mancato intervento dello Stato centrale. Ancora una volta in seguito alla crisi agricola, e in nome della "difesa dei prodotti siciliani", si registravano inedite convergenze tra gli interessi di grossi produttori e commercianti di agrumi, come il deputato regionale monarchico Guttadauro, e le tesi sostenute dai rappresentanti dell'Alleanza Contadini siciliani, organizzazione dei coltivatori diretti vicina al Pci[97]. Questo è tanto vero che in Assemblea regionale si giunse persino alla costituzione ufficiale, nel giugno 1957, di un "Gruppo parlamentare difesa interessi dei prodotti ortofrutticoli e agrumari", la cui presidenza veniva assunta dal citato Guttadauro, spalleggiato dal comunista Mario Ovazza (vicepresidente) e dal democristiano Germanà (segretario)[98]. Come per la difesa del prezzo del grano duro, si formava dunque un "blocco regionalista", cementato dagli effetti nefasti di scelte politiche "esterne" (nazionali e comunitarie), capace appunto di unire gli opposti estremi: d'altra parte l'assalto ai

[94] R. ROCHEFORT, *Sicilia anni Cinquanta* cit., p. 198.
[95] Per la provincia di Messina vedi ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 369, f. 6995/93, Relazione del prefetto di Messina al Ministero dell'Interno per il mese di settembre 1955, 2 ottobre 1955; per Palermo invece ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 983, f. A 3 11 9, sottof. "Relazione sulle prospettive elettorali 1958", Appunto s.d. [ottobre 1957].
[96] R. ROCHEFORT, *Sicilia anni Cinquanta* cit., p. 200.
[97] Vedi il dialogo a distanza – attraverso le pagine del quotidiano «L'Ora» – tra Guttadauro e Nicola Cipolla, segretario dell'Alleanza Contadini siciliani. La vicenda viene richiamata in una lettera dell'ottobre 1958 inviata da Cipolla al direttore del quotidiano (ora in IGS, FAC, b. 23, f. 2). Bisogna comunque ricordare che l'Alleanza Contadini, il cui "obiettivo politico" era quello di contrastare la penetrazione ideologica e organizzativa dei cattolici tra i coltivatori diretti, era stata lanciata nel 1955, in conseguenza del prevalenza nel Pci della linea sostenuta da Emilio Sereni, che, essendo favorevole ad una apertura verso le categorie dei piccoli proprietari (visti adesso come soggetti imprenditoriali da valorizzare nel contesto di una moderna democrazia industriale), superava l'impostazione di Ruggero Grieco, ovvero la linea più fedele all'ortodossia leninista, che invece privilegiava come naturali alleati della classe operaia i contadini poveri e senza terra (cfr. G. BARONE, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il «primo tempo» dell'intervento straordinario,* in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 332-333).
[98] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 987, f. A4 – 1 – 10, Relazione del questore al prefetto di Palermo, 11 giugno 1957. Nel documento si informa che alla prima riunione del gruppo partecipavano diversi deputati monarchici, comunisti, democristiani e del Msi; in quella occasione veniva svolta una relazione da Guttadauro, il quale illustrava i fini che il gruppo «intende[va] perseguire in difesa e nell'interesse delle produzioni ortofrutticole ed agrumarie dell'Isola, che tanta parte hanno nell'economia siciliana».

poteri centrali offriva alla destra agraria un argomento polemico da usare contro i governi democristiani; dall'altra la crisi dava modo alle sinistre di scatenare una massiccia offensiva contro la Coldiretti per strappare alla Dc l'egemonia tra i piccoli e medi proprietari[99].

Se le campagne e l'agricoltura rappresentavano però la tradizione ed il passato, negli anni Cinquanta erano l'industria e i nuovi stabilimenti a costituire il traguardo della modernità, ad essere costantemente indicati, nei discorsi politici e nella stampa come pure nelle ricerche degli specialisti, la principale sfida del presente e la strada verso il futuro[100]. Era questa la strada maestra indicata sin dal dopoguerra dal "nuovo meridionalismo" della Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), che attraverso l'azione di società come Sudindustria, si posero l'obiettivo di rimuovere il gap economico e sociale esistente tra Sud e resto del Paese attraverso l'avvio di un solido ed esteso processo di industrializzazione che doveva coinvolgere le regioni meridionali e le isole[101].

Il processo di industrializzazione, che si avviava in quella fase anche in Sicilia, avrebbe trascinato con se profondi mutamenti in ogni ambito della vita siciliana: dal paesaggio fisico, agli equilibri politici, dalla struttura sociale a quella economica. Tutto parve cambiare, anche se a distanza di tempo furono enormi le distanze tra le illusioni di quel tempo ed i risultati concreti.

Le stesse cifre citate per dimostrare la rivoluzione in atto nell'isola vanno problematizzate per comprenderne meglio la portata e gli effetti. Ad esempio commentando i dati sul prodotto industriale, triplicato nel corso del decennio 1951-61 rispetto al prodotto agricolo, Francesco Renda afferma che la Sicilia «da regione prevalentemente agricola si trasformò in regione prevalentemente industriale»[102]. La tabella già citata, relativa alla distribuzione per settori della popolazione attiva, conferma un netto incremento degli "operai" (142 mila unità in più). Bisogna però guardare meglio dentro i numeri e distinguere i diversi soggetti in campo per cogliere gli aspetti strutturali e le tendenze di fondo dell'industrializzazione in Sicilia, per spiegarne infine le potenzialità, i limiti e i motivi dei conflitti accesi da questo processo.

---

[99] In una circolare dell'Alleanza contadini ai segretari socialisti e comunisti non a caso, facendo riferimento alla campagna in difesa del grano duro condotta nell'estate del 1958, si legge: «Quest'anno per la prima volta le forze democratiche a mezzo della Alleanza sono presenti in questa battaglia per la difesa dei Coltivatori. È questa una grande occasione per prendere contatto con la massa dei Coltivatori diretti finora organizzati e traditi dalla bonomiana» (IGS, FAC, b. 38, f. 3, Circolare dell'Alleanza Contadini siciliani ai segretari delle sezioni Psi e Pci, 9 agosto 1958).

[100] Nel maggio 1959 l'economista Sylos Labini, in saggio dove analizzava potenzialità e limiti dell'economia siciliana, scriveva: «La via di uscita sta nello sviluppo industriale. […] Siamo oramai giunti al punto in cui quasi tutti gli studiosi e gli uomini politici concordano, a parole, su questa verità, che cioè lo sviluppo industriale costituisce l'unica via di uscita» (ID., *Riflessioni sul problema dello sviluppo industriale in Sicilia*, «Il Ponte», maggio 1959, p. 646).

[101] Per una ricostruzione della parabola storia della Sudindustria si veda il saggio di F. DANDOLO e A. BALDONI, *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, Guida, Napoli, 2007.

[102] F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri* cit., III vol., p. 1344.

Anche se nell'isola erano già presenti alcune realtà industriali[103], fu nei primi anni Cinquanta, a seguito alla scoperta di petrolio e sali potassici nel sottosuolo, che cominciò a prendere quota il sogno di uno sviluppo industriale ben più consistente ed esteso[104]. Le ricchezze del sottosuolo furono la calamita che attirò la cosiddetta "calata" dei grandi monopoli giunti dal nord e dall'estero, attratti pure dalle condizioni di vantaggio qui offerte rispetto al resto d'Italia (anonimato dei titoli, esonero delle imposte del registro, esenzione decennale dell'imposta di ricchezza mobile) e dalla disponibilità dei finanziamenti e prestiti, concessi dalla sezione del credito industriale del Banco di Sicilia e dall'Irfis, l'organismo pubblico di finanziamento industriale speciale costituito nel 1953.

Le novità più interessanti e cospicue per l'industrializzazione erano concentrate nella parte orientale dell'isola, da Gela a Ragusa, da Siracusa a Catania e a Messina[105]. Non mancavano nelle province occidentali e centrali alcune iniziative di una certa rilevanza (lo stabilimento Akragas e quello di Campofranco della Montecatini nell'agrigentino) o imprese industriali di una certa dimensione (come il Cantiere Navale di Palermo che occupava fino a 6.000 operai). Ma si trattava di iniziative isolate, mentre tutti gli indici evidenziavano come quella orientale fosse l'area più dinamica e in prospettiva quella che offriva più speranze di crescita[106]. Ma la differenziazione territoriale (che spingeva l'economista Sylos Labini a parlare di "due Sicilie") era solo uno degli aspetti di un fenomeno complesso e contraddittorio.

Le grandi raffinerie e gli stabilimenti chimici e petrolchimici della Montecatini, Edison, Rasiom, Gulf Oil ed Eni, rappresentavano i simboli del progresso tecnico, avanguardie di una rivoluzione improvvisa e imprevedibile che aveva stravolto in poco tempo un equilibrio secolare e per essere compresa aveva persino bisogno di spiegazioni soprannaturali[107]. Il paesaggio dei centri dove questi impianti si installarono venne infatti brutalmente modificato, e di fronte all'avanzata del sogno industriale dovettero cedere il passo e perdere il terreno (forzatamente espropriato) non solo contadini poveri e disperati ma anche diverse fiorenti aziende agricole[108]. Le coltivazioni estirpate e

[103] Per una panoramica sul settore industriale nell'isola fino ai primi anni Cinquanta vedi O. CANCILA, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
[104] Per un quadro panoramico cfr. G. RESTIFO, *La questione del petrolio in Sicilia. 1950-1960*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di), *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., pp. 217-229.
[105] F. RENDA, *Inchiesta sulle industrie della Sicilia orientale*, estratto da «Sicilia al Lavoro», anno VII, n. 1-2, gennaio-febbraio 1958, p. 2.
[106] P. SYLOS LABINI, *Problemi dell'economia siciliana* cit., pp. VIII-IX.
[107] Per spiegare l'installazione dei nuovi moderni impianti anche le élites locali – come riferisce Renda – ricorrevano spesso alla religione, che rassicurava le popolazioni e legittimava le imponenti trasformazioni in corso: così nell'area siracusana, ovvero quella maggiormente interessata dal processo di industrializzazione, capitava di «sentire accostare da uomini responsabili di notorietà nazionale, l'apparizione della Madonna delle lacrime con il sorgere della Rasiom, della Sincat, della cementeria di Megara, della centrale termoelettrica "Tifeo" ecc.» (F. RENDA, *Inchiesta sulle industrie della Sicilia orientale*, estratto da «Sicilia al Lavoro», anno VII, n. 1-2, gennaio-febbraio 1958, p. 26).
[108] Emblematica la vicenda (in V. PARLATO, M. MAZZARINO, E. PEGGIO, *Industrializzazione e sottosviluppo. Il progresso tecnologico in una provincia del Mezzogiorno*, Torino, 1960, p. 251) di una moderna e fiorente azienda

gli edifici abbattuti dalle ruspe erano i morti silenziosi immolati alla speranza di un avvenire di prosperità, che nell'immediato annullava ogni preoccupazione sui costi ambientali.

La provincia di Siracusa rappresentava comunque un'eccezione. Infatti attorno ai grandi impianti sorti nella baia di Augusta si era sviluppato un tessuto di fabbriche e altre attività, tanto che al 31 dicembre 1956 risultavano operanti nella provincia ben 2.996 imprese industriali che occupavano 32.000 addetti[109]. Ma, come registrava con soddisfazione anche il prefetto, tale provincia appariva nel complesso una sorta di "isola felice": infatti anche l'agricoltura qui manteneva buoni livelli di produzione e commercializzazione, grazie alla modernità delle tecniche e alla specializzazione dei prodotti[110].

Per il resto si assisteva invece alla parabola che sarebbe stata comune anche al resto delle regioni meridionali: il sorgere di grandi complessi non era accompagnata da processi di verticalizzazione industriale che avrebbero potuto stimolare la crescita di un indotto formato da un tessuto di piccole-medie imprese locali. Dunque anche qui le "cattedrali nel deserto" assorbivano enormi capitali (al 31 dicembre 1957 il 78% degli investimenti dell'Irfis erano andati ai gruppi Montecatini, Edison, Fiat, Italcementi, ABCD)[111], ma in cambio offrivano un numero esiguo di posti di lavoro[112].

L'altro volto della realtà industriale in Sicilia invece era rappresentato da un numero piuttosto consistente di piccole e medie imprese locali[113] impegnate in diversi settori: alimentare, tessile, meccanico, lavorazione del legno, settore estrattivo, edilizia. Come tuttavia si poteva pure evincere dalle relazioni inviate dalle associazioni degli industriali delle province siciliane alla Confederazione nazionale nel 1955[114], a uno sguardo generale apparivano evidenti le criticità che ne frenavano la crescita: si passava dallo stato semi-artigianale delle attività (che necessitavano di un ammodernamento di tecniche e strutture), all'incapacità di reggere la concorrenza delle aziende più

---

agricola in una tenuta del territorio di Priolo espropriata per far posto agli stabilimenti di materie plastiche e concimi complessi che stavano sorgendo anche nel resto della provincia di Siracusa.

[109] F. RENDA, *Inchiesta sulle industrie della Sicilia orientale*, estratto da «Sicilia al Lavoro», anno VII, n. 1-2, gennaio-febbraio 1958, p. 27.

[110] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 369, f. 6995/93, Relazione del prefetto di Siracusa al Ministero dell'Interno per il mese di luglio 1956, 7 agosto 1956.

[111] I dati relativi all'attribuzione dei finanziamenti Irfis sono tratti da R. ROCHEFORT, *Sicilia anni Cinquanta* cit., p. 299.

[112] Sylos Labini notava come il numero delle persone occupate in fabbriche moderne (da 10 operai in su) fosse raddoppiato, passando dalle circa 40.000 unità del 1951 alle 80.000 del 1961: una cifra comunque assai modesta, che rappresentava meno di 1/5 dell'intera occupazione industriale, in notevole parte frutto della costituzione dei nuovi complessi manifatturieri e minerari nella Sicilia orientale (Id, *Problemi dell'economia siciliana* cit., p. XIII).

[113] Un dato utile per comprendere le dimensioni del settore industriale isolano è quello relativo alle imprese iscritte a Confindustria: nel 1952 – stando a quanto riporta la studiosa Denitto – queste erano 3.034 (con 60.964 dipendenti), e la Sicilia era la regione meridionale con il maggior numero di aziende aderenti (A. L. DENITTO, *Confindustria e Mezzogiorno* cit., p. 22).

[114] ASCONF, b. 58, f. "Sintesi delle relazioni di alcune associazioni industriali sulla situazione economica delle relative province", Relazione sulle province siciliane, maggio 1955.

moderne, fino al declino del settore produttivo. E con l'apertura del mercato europeo – che lanciava i settori più moderni e orientati all'esportazione – questa tendenza si sarebbe rafforzata, accentuando «gli effetti di polarizzazione della struttura industriale nazionale, con l'aumento delle distanze con le industrie indirizzate al mercato interno e con le aree di scarso o nullo insediamento industriale»[115].

Ad esempio uno dei settori più rilevanti per la Sicilia come quello zolfifero, che dalla fine del Settecento aveva plasmato una vera e propria cultura e trasformato il contesto sociale ed economico di un'ampia zona concentrata nelle province centrali (Agrigento, Enna e Caltanissetta)[116], si dibatteva ormai da tempo in una crisi profonda, riacutizzatasi dopo il 1954[117]. Le conseguenze economiche, oltre che quelle sociali sarebbero state ben presto davvero drammatiche. Nel resoconto di una riunione svoltasi presso la federazione comunista di Agrigento a fine 1958 si legge: «Fra i minatori si è manifestata una forte corrente emigratoria, verso l'interno e l'estero. Si va alla ricerca di un posto sicuro, anche se meno remunerativo. Dal 1951 al 1958 sono emigrati 9.000 minatori e compresi i familiari 40.000 persone»[118]. Ma ad essere allarmati per le condizioni di disperazione di moltissimi abitanti dei centri zolfiferi dell'interno erano soprattutto i prefetti che sollecitavano misure risolutive per assicurare una ripresa delle aziende[119], o ancora temevano che il senso di sfiducia diffuso tra le masse venisse sfruttato dai partiti di sinistra per la loro propaganda politica[120].

I beni di consumo, i prodotti dell'abbigliamento o quelli per l'arredamento prodotti in Sicilia invece soffrivano la concorrenza con le imprese del nord, che applicavano prezzi più bassi e avevano sistemi di commercializzazione e produzione più moderni. Le officine meccaniche, specie quelle presenti a Palermo e Messina, erano invece in affanno a causa della mancanza di commesse[121] o dell'elevato costo dell'elettricità[122]. Anche in un settore in forte espansione come

[115] G. BRUNO, *Le imprese industriali nel processo di sviluppo (1953-75)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, diretta da F. BARBAGALLO cit., vol. II – tomo I, p. 368.

[116] All'epopea del mondo dello zolfo in Sicilia dedica pagine molto penetranti lo scrittore Vincenzo Consolo nel racconto *Uomini e paesi dello zolfo* contenuto in *Di qua dal faro* (Mondadori, Milano, 2009 (I ed. 1999), pp. 9-34).

[117] P. SYLOS LABINI, *Problemi dell'economia siciliana* cit., p. 60. Il grave problema dello zolfo, definita «l'unica grande impresa della Sicilia», era segnalato in una nota riservata del Sifar, inviata al prefetto Giovanni Calcaterra capo della polizia, ora in ACS, MI, DGPS, AARR, b. 52, cat. f 6, f. "Sicilia. Elezioni regionali", sottof. 3, "Aspetti della situazione in Sicilia nella imminenza delle elezioni regionali", 2 febbraio 1955.

[118] IG, APC, RP, mf 0457 0126-0129, Relazione sulla riunione promossa dalla Sezione Lavoro di Massa presso la Federazione di Agrigento il 18 dicembre 1958.

[119] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 369, f. 6995/93, Relazione del prefetto di Agrigento al Ministero dell'Interno per il mese di settembre 1955, 3 ottobre 1955.

[120] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 369, f. 6995/93, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno per il mese di ottobre 1955, 8 novembre 1955.

[121] Una conferma di questo stato di difficoltà del settore meccanico si trova pure nella lettera inviata dal capo di Gabinetto del presidente Giuseppe La Loggia a Giovanni Gioia, (dove si fa riferimento pure a una precedente missiva del presidente al ministro dei Trasporti Angelini), in cui si chiedeva un intervento in sostegno del Cantiere Navale e dei Cantieri Rodriguez di Messina, che soffrivano per la mancanza di commesse, e un maggiore interessamento del ministro Bo e del presidente Iri alle sorti dell'Omssa (di cui l'istituto deteneva il 50% delle azioni), che nonostante le

l'edilizia, dove si registrava una crescita di imprese e addetti (dall'8 al 15%) grazie alla crescita del mercato privato e agli investimenti per le infrastrutture fatti da regione Stato e Cassa per il Mezzogiorno[123], si soffriva la concorrenza di imprese continentali che si accaparravano i lavori pubblici di maggiore entità. Lo stesso comparto tessile, dopo la fase espansiva degli anni del dopoguerra, era interessato da una forte recessione, che in particolare colpiva l'industria cotoniera, dove si riflettevano le conseguenze dell'inefficienza dei metodi di produzione e dell'arretratezza dei macchinari esistenti[124].

Non mancavano tuttavia i segnali di crescita anche tra le piccole imprese, e ancora una volta le novità maggiori venivano dall'area orientale, in particolare dalla provincia di Catania dove fiorivano nell'area industriale e nella Piana di Catania stabilimenti con buone prospettive di crescita e impegnate in vari settori (trasformazione prodotti agricoli, ceramiche, lavorazione del legno e metalli)[125].

Proprio da Catania, il 6 novembre 1950, si apriva un nuovo corso per l'imprenditoria siciliana, con la costituzione di Sicindustria. L'organizzazione infatti, nata dalla trasformazione della Federazione Industriali della Sicilia, fino ad allora poco attiva, si sarebbe presto impegnata non solo a rappresentare le istanze della categoria, ma avrebbe guidato gli imprenditori siciliani alla conquista di maggiore spazio sulla scena economica e quella politica con l'intenzione di farne i protagonisti del progresso isolano.

La svolta andava attribuita al suo presidente, Domenico La Cavera[126]. Questi, figura di spicco dell'imprenditoria siciliana impegnato in particolare nel settore cotoniero, fin dal 1943 aveva

---

ripetute promesse restava ancora senza commesse (ASILS, DC, SP, sc. 34, f. 39, Lettera del capo di gabinetto del presidente della Regione Salvatore Di Cristina a Giovanni Gioia, 20 novembre 1957).

[122] Il prefetto di Palermo sottolineava che i complessi industriali della città (Cantieri Navali, Aereonautica sicula, Omssa, Acciaierie e ferrerie siciliane Monelli) soffrivano in particolare per l'alto costo dell'energia elettrica, per cui era molto sentita l'esigenza di applicare un prezzo unico nazionale per consentire alle industrie meridionali di essere allo stesso livello di quelle settentrionali (ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 369, f. 6995/93, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di maggio 1956, 11 giugno 1956).

[123] La Cassa per il Mezzogiorno tra 1950 e 1958 aveva impegnato 140 miliardi per lavori pubblici nell'Isola. Questi fondi sono stati utilizzati in particolare per ammodernare le infrastrutture, realizzare nuove opere di viabilità e investimenti diretti all'agricoltura (R. ROCHEFORT, *Sicilia anni Cinquanta* cit., pp. 178-181).

[124] Vedi G. BRUNO, *Le imprese industriali nel processo di sviluppo (1953-75)* cit., pp. 368-369. Anche le relazioni dei prefetti in alcuni casi segnalavano le difficoltà del settore: così ad esempio uno dei più grandi stabilimenti, ovvero l'Industria Tessile del Mezzogiorno, nata a Palermo nel 1952 e che dava lavoro a più di 300 operai, entrava in crisi, e poi falliva pochi anni dopo (ACS, MI, GAB, 1953-1956, b. 360, f. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di novembre 1956, 1 dicembre 1956).

[125] Cfr. F. RENDA, *Inchiesta sulle industrie della Sicilia orientale*, estratto da «Sicilia al Lavoro», anno VII, n. 1-2, gennaio-febbraio 1958, pp. 12-19.

[126] Sintetiche notizie biografiche su La Cavera si trovano nel volume CONFINDUSTRIA PALERMO, *Sessant'anni della nostra storia* (Palermo, 2006, pp. 138-139) e nel racconto-intervista di M. BARTOCELLI DI ALTAMIRA *Nuvola rossa. I paradossi che si rincorrono e la maledizione siciliana raccontati da Mimì La Cavera primo presidente di Sicindustria* (Flaccovio, Palermo, 2006, pp. 16-19). Questi, giovane ingegnere civile nato a Palermo nel 1916, nell'immediato secondo dopoguerra ricoprì importanti incarichi nell'amministrazione comunale di Palermo (fu infatti assessore ai lavori pubblici negli anni 1946-48 per il Pli); nel settore industriale invece si distinse per avere fondato nel 1950 tre stabilimenti alla periferia settentrionale del capoluogo (il Cotonificio Siciliano spa, la Tessile Siciliana spa e la

partecipato al gruppo eterogeneo di politici e tecnocrati raccolto attorno all'anziano Enrico La Loggia che avevano elaborato un piano di sviluppo dell'economia siciliana e meridionale, rivendicando un decentramento industriale e l'intervento dello Stato nelle aree depresse del Sud a sostegno dell'iniziativa privata[127]. La Cavera, già presidente degli industriali di Palermo dal 1949, entrava fin da subito nella Giunta esecutiva di Confindustria, dove i meridionali erano in netta minoranza numerica, e dal 1955 al 1958 era inserito (unico meridionale) nel ristretto e influente Comitato di presidenza di 12 membri. Negli ambienti confindustriali sarebbe stato, insieme a Giuseppe Cenzato, uno dei maggiori sostenitori della linea "meridionalista" che chiedeva un maggiore impegno per stimolare al Sud – con la guida dell'imprenditoria privata e il sostegno di incentivi statali – un processo diffuso di industrializzazione. Nelle parole dello stesso La Cavera questo era l'obiettivo e la sfida per le imprese meridionali e siciliane:

> Bisognava ricostruire. Speravamo di bloccare l'emigrazione. E l'industria guardava solo al Nord. Io ero un sicilianista convinto e un autentico liberale. Non che fossi per principio contrario all'industria del Nord che arrivava in Sicilia. Il mio non era affatto un disegno autarchico. Da convinto liberale credevo nel valore della contrapposizione ma anche in quello della complementarietà. Per me l'industria del Nord non era in partenza un male, ma una partnership da invocare finchè nelle sue intraprese tenesse nel debito conto le esigenze delle popolazioni di cui metteva a frutto i beni naturali, l'intelligenza e il lavoro. Ma mi resi ben presto conto che i monopoli sfruttavano le nostre risorse e qui non rimaneva alcuna ricchezza.[128]

Mentre era chiara, osservando l'indirizzo della Confederazione e le scelte dell'intervento statale, la direzione del modello di sviluppo industriale che si andava configurando per il Mezzogiorno, La Cavera comprese presto però che l'unica strada da percorrere per sviluppare un'alternativa "via siciliana all'industrializzazione" sarebbe stata quella di sfruttare gli spazi offerti dall'autonomia regionale che avrebbero consentito l'attuazione di politiche autonome di sviluppo dell'economia siciliana. Come lo stesso ebbe a dichiarare nel corso di un'assemblea pubblica già nel 1951 era l'«Autonomia la sola possibilità per lo sviluppo dell'Isola»[129].

Nel suo disegno di sviluppo i poteri legislativi che l'autonomia regionale consentiva, avrebbero dovuto stimolare le convenienze economiche per gli investimenti privati, in modo da coinvolgere le grandi imprese del Nord; ma soprattutto egli si batteva per uno sviluppo più

Cisas Ingranaggi). Alla figura di La Cavera è dedicato anche il recente volume di NINO AMADORE, *L'eretico. Mimì La Cavera, un liberale contro la razza padrona*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2012 ; mentre una raccolta di testi del presidente di Sicindustria si trova nel volume D. LA CAVERA, *Liberali e grande industria nel Mezzogiorno*, Novecento, Palermo, 1988 (I ed. 1961).

[127] A. L. DENITTO, *Confindustria e Mezzogiorno (1950-1958). Dibattiti e strategie sull'intervento straordinario*, Marco Congedo Editore, Galatina (Le), 2001, p. 27.

[128] M. BARTOCELLI DI ALTAMIRA, *Nuvola rossa* cit., p. 46.

[129] Questo era quanto affermava La Cavera nel corso di un incontro promosso dagli "Amici dell'Autonomia" il 18 marzo 1951 su iniziativa del gruppo del Blocco del Popolo all'Assemblea regionale siciliana (ASPA, PREF, GAB, b. 985, f. "Autonomia regionale", Resoconto allegato alla relazione del prefetto di Palermo, 16 marzo 1951).

armonioso che doveva necessariamente passare per la valorizzazione delle piccole e medie imprese, nerbo del tessuto industriale endogeno, e nella sua prospettiva anche culla di una classe dirigente nuova in grado di guidare lo sviluppo autonomo della regione[130]. Si trattava dunque di evitare che l'industrializzazione si risolvesse – come stava già avvenendo nel resto del Mezzogiorno – con la nascita di pochi grandi stabilimenti, che esaurivano le risorse finanziarie disponibili senza tuttavia assorbire il crescente surplus di manodopera. Le attenzioni della politica regionale dovevano essere pertanto concentrate sulle piccole e medie imprese, che senza un adeguato sostegno rischiavano di naufragare di fronte all'attuale fase del capitalismo, che non offriva più per loro il riparo del mercato nazionale.

Le direttrici dell'azione di pressione politica svolta da Sicindustria, in nome degli interessi delle categorie imprenditoriali siciliane, erano bene espressi nella relazione inviata alla Confederazione nazionale nel maggio 1955:

> La Sicindustria ha […] elaborato e proposto una politica attiva di intervento regionale, estesa a tutte le industrie vecchie e nuove, dirette principalmente a stimolare la erogazione di "contributi perequativi" in favore di tutte le industrie esistenti in Sicilia, al fine di equiparare i costi dei più importanti fattori produttivi ai minori costi gravanti sulla produzione del Nord e sulla più favorita concorrenza straniera. Nei riguardi dell'auspicata maggiore industrializzazione della Regione, la relazione osserva che la soluzione del problema finanziario, determinato in Sicilia dalla grave carenza sia del mercato monetario, che del mercato finanziario, costituisce la pregiudiziale per la nascita di nuove industrie e per lo sviluppo di quelle esistenti.[131]

Sin dal 1953 La Cavera aveva posto l'attenzione sul nodo dei capitali e degli investimenti, perciò avanzava la proposta di un organismo finanziario regionale, una società (Sofis) controllata comunque dai privati, perché partecipata in maggioranza da capitale privato, cui sarebbe spettato il compito di raccogliere il risparmio isolano e attrarre capitali nazionali ed esteri per gli investimenti industriali. L'ipotesi venne recepita una prima volta, insieme alle proposte di incentivazione creditizia e fiscale, nel 1954, quando venne presentato un disegno di legge regionale per l'industrializzazione[132]. Ma dopo la bocciatura dell'Assemblea nel marzo 1955 il percorso per l'approvazione della legge si sarebbe protratta negli anni successivi, diventando uno dei principali

[130] Sul disegno industrialista di La Cavera vedi A. L. DENITTO, *Confindustria e Mezzogiorno* cit., pp. 191-204; inoltre vedi il saggio L. CAMINITI, *L'industrializzazione delle aree arretrate nello scontro Confindustria Sicindustria*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di), *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., pp. 231-247; infine si vedano pure gli atti del convegno organizzato a Palermo nel 1994 e ora raccolti nel volume curato da A. TULUMELLO, *Modelli di sviluppo economico in Sicilia*, L'Epos, Palermo, 1995 (in particolare vedi le pp. 69-110).

[131] ASCONF, b. 58, f. "Sintesi delle relazioni di alcune associazioni industriali sulla situazione economica delle relative province", Relazione sulle province siciliane, maggio 1955.

[132] Sull'iter legislativo, che nel 1957 sfociò nella legge regionale 5 agosto 1957 n. 51, vedi A. TULUMELLO, *La battaglia della SOFIS: l'origine degli enti pubblici siciliani*, in N. BRUNO e A. CATANIA, *La disciplina delle privatizzazioni degli enti pubblici siciliani*, Luiss Edizioni, Roma, 2000, pp. 91-106.

fattori di polarità nello scontro politico regionale nel corso della III legislatura, oltre che il nodo cruciale dello scontro tra i vertici di Confindustria e quelli di Sicindustria.

Uno scontro, quello tra le due organizzazioni, che si delineava sempre più chiaramente a partire dal 1955. Infatti proprio nell'ottobre di quell'anno si teneva a Palermo – a testimonianza della centralità che la questione siciliana andava assumendo in quel periodo – il convegno internazionale del Comité Européen pour le Progrès Economique et Social (Cepes) che vedeva raccolti i rappresentanti del mondo economico italiano nelle sue diverse componenti per dibattere sul tema "Stato ed iniziativa privata per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle isole"[133]. Nel corso di quella manifestazione, e di fronte ad un concesso così ampio e rappresentativo, la Confindustria dettava una sua linea e un preciso indirizzo, che più tardi avrebbe indotto qualche studioso a parlare di «penetrazione di tipo coloniale» e di «piano neocolonialista»[134]: alle imprese del Nord sarebbe dovuta andare la guida dell'industrializzazione del Mezzogiorno, mentre andava decisamente rigettata ogni invadenza statalista, che minacciava l'industria settentrionale sia direttamente, con la concorrenza delle imprese di Stato (Eni ed Iri), che indirettamente, poiché le misure di incentivazione dell'imprenditoria meridionale rischiavano di compromettere le loro redditività e competitività. Inoltre bisognava evitare che l'industrializzazione del Mezzogiorno creasse "doppioni industriali", ovvero fosse concorrenziale con l'industria del Nord[135].

L'incontro del Cepes sanciva di fatto la rottura tra il modello di sviluppo industriale avanzato dagli organi centrali confederali, saldamente nelle mani della componente dei monopoli settentrionali grazie alla presidenza di Alighiero De Micheli (espressione dell'Assolombarda), e quello sostenuto sin dai primi anni Cinquanta dagli industriali siciliani. Rottura che si sarebbe presto tramutata in lotta aperta dal momento che Confindustria avrebbe esercitato tutta la sua influenza per tentare in un primo momento di sabotare il progetto della Sofis – ufficialmente bocciato nel novembre 1955 quando nel corso di una Giunta esecutiva questo venne definito un «elemento di disordine economico» che intendeva «modificare le leggi della finanza»[136] – e poi di escludere i membri di Sicindustria dai suoi organi.

---

[133] Sul convegno del Cepes cfr. A. L. DENITTO, *Confindustria e Mezzogiorno* cit., pp. 136-168.

[134] P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959). Cronaca della terza legislatura dell'Assemblea regionale siciliana*, Vittorietti, Palermo, 1978, pp. 36-37.

[135] Cfr. F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., pp. 367-368. La posizione confindustriale era stata già pubblicamente espressa in alcuni interventi riassunti nelle riviste. Così ad esempio su «Il Globo» del 9 novembre 1954 si potevano leggere le seguenti considerazioni: «Non si può pensare ad una industrializzazione del mezzogiorno in contrasto con la struttura industriale già esistente nel Paese. È da ritenere, anzi, che una efficiente industrializzazione del mezzogiorno debba poggiare sia tecnicamente, sia finanziariamente su questo. Occorre perciò sviluppare in quelle zone del Paese che dispongono di capacità economiche e di iniziative imprenditoriali la conoscenza delle possibilità offerte dal mezzogiorno».

[136] Verbale della riunione della Giunta esecutiva di Confindustria del 10 novembre 1955, citato in A. L. DENITTO, *Confindustria e Mezzogiorno* cit., p. 203.

La profonda spaccatura del 1955 pertanto da una parte conduceva La Cavera ad assumere una posizione sempre più marcatamente anti-monopolista, dall'altra portava i rappresentanti della piccola e media impresa privata ad invocare con sempre più insistenza l'intervento statale. Era lo stesso presidente di Sicindustria, sempre più contestato e isolato all'interno degli organi confindustriali per le sue aperture "stataliste", ad illustrare i contenuti della sua "eresia" nel corso di un "Convegno per l'industrializzazione" che si tenne a Siracusa nel gennaio 1957: si chiedeva in sostanza di riservare le risorse creditizie regionali alle imprese locali, tenendo fuori i monopoli privati, e di incoraggiare, sulla base di una programmazione razionale, l'intervento di Iri ed Eni in Sicilia a sostegno di una politica di industrializzazione finalizzata alla creazione di un vasto tessuto di industrie sane, ma legate alla economia isolana; infine si proponeva di sostenere l'Ente siciliano elettricità (Ese), ente pubblico che, a differenza di quanto sino ad allora fatto dal monopolista elettrico privato, la Società generale elettrica per la Sicilia (Sges), doveva dare all'economia isolana energia abbondante e a basso costo[137].

Questa posizione era solo apparentemente una anomalia, come spiegava Sylos Labini, che nel 1959 infatti scriveva:

> vari industriali siciliani appoggiano l'intervento pubblico diretto, anche attraverso aziende pubbliche come l'ENI e l'IRI. […] Non è un'anomalia. In altre economie arretrate, in cui il processo di sviluppo produttivo è cominciato tardi, le borghesie industriali hanno appoggiato la costituzione di aziende pubbliche nei rami fondamentali per lo sviluppo […]. In questi rami, l'intervento diretto dello Stato, non appare più, a quei ceti, un'azione concorrente pericolosa e indesiderabile; appare invece come la premessa pel loro stesso sviluppo, come la condizione per uscire da uno stato di inferiorità e di subordinazione.[138]

Più avanti lo stesso autore sottolineava come una conseguenza di questa posizione fosse la convergenza «solo apparentemente anomala e paradossale - fra rappresentanti della borghesia locale e rappresentanti delle forze di sinistra»[139].

Sul problema dello sviluppo industriale dunque si schieravano sullo stesso fronte, fianco a fianco, classe padronale e rappresentanti dei lavoratori. I primi a denunciare tale connubio furono i principali oppositori politici di Sicindustria[140], oltre che naturalmente i rappresentanti dei monopoli

---

[137] Un resoconto del discorso di La Cavera al convegno di Siracusa ora in F. RENDA, *Inchiesta sulle industrie della Sicilia orientale*, estratto da «Sicilia al Lavoro», anno VII, n. 1-2, gennaio-febbraio 1958, p. 33. Il discorso è ripreso pure da P. ALATRI, *I giganti del monopolio in un cimitero di industrie*, «Il Paese», 21 ottobre 1958 (IV parte di una *Inchiesta sulla situazione siciliana*).

[138] P. SYLOS LABINI, *Riflessioni sul problema dello sviluppo industriale in Sicilia*, «Il Ponte», maggio 1959, p. 655.

[139] Ibidem.

[140] Come ricordava pure La Cavera nei primi di dicembre del 1955 era il deputato fanfaniano Rosario Lanza, a denunciare l'"innaturale connubio" dalle pagine del giornale democristiano siciliano, «Sicilia del Popolo» (D. LA CAVERA, *Un decennio di travaglio per l'industrializzazione dell'economia siciliana*, «Il Ponte», maggio 1959, p. 668). In seguito, l'alleanza tra Pci, Psi e Cgil e la nuova destra rappresentata da Sicindustria, sarebbe stata enfatizzata

privati che tacciarono La Cavera di "statalismo" e di filo-comunismo[141]. Ma se le forze di sinistra manifestarono sempre apertamente il loro sostegno verso gli imprenditori siciliani[142], nemmeno questi d'altra parte nascondevano tale alleanza, che anzi giustificavano con l'esigenza di spingere avanti il processo di industrializzazione, che avrebbe alla fine interessato e favorito tutte le categorie produttive e gli strati sociali. Così il 28 maggio 1957, di fronte all'assemblea generale di Sicindustria, lo stesso La Cavera, poteva esaltare l'unità "interclassista" che si era realizzata in occasione della battaglia per la legge regionale sull'industrializzazione:

> In questa battaglia siamo stati forti perché abbiamo sentito l'istanza delle classi che con noi collaborano, dei lavoratori e dei professionisti oggi capaci di formare un blocco solo per la difesa di una grande realtà che ci accomuna: la Autonomia Siciliana, la prima grande Realtà sentita indistintamente da tutti i siciliani.[143]

Ancora recentemente in una intervista concessa dallo stesso La Cavera questa alleanza regionalista veniva ricordata anche attraverso l'esperienza dell'amicizia stretta sin dalla fine degli anni '40 tra lo stesso, industriale "liberale", e il sindacalista comunista Emanuele Macaluso, che sarebbe diventato nel 1957 il vicesegretario regionale del Pci:

> Con Macaluso eravamo già diventati amici. Perché io ero il presidente degli industriali e lui il segretario della camera del lavoro nel '48-49.
> Ci siamo incontrati e il discorso che io gli feci, e che lui approvò fu: "Caro Macaluso è inutile *ca ca nuatre ni sciarriamo pi quattru sordi cchiù* [trad.: che noi litighiamo per quattro soldi in più] o meno agli operai. *Cca nuatri* [trad.: Qui noi] prima *ama* [trad.: dobbiamo] creare *a* torta … lo sviluppo industriale. Perciò *ama ffare* [trad.: dobbiamo fare] *a* battaglia per lo sviluppo industriale […].
> E si fece questa battaglia comune, comune anche se io ero un liberale e lui un comunista…[144]

Le convergenze politiche attorno al progetto di Sicindustria si sarebbero manifestate poi con chiarezza in occasione della votazione (quasi unanime) della legge n. 51 del 5 agosto 1957 da parte dell'Assemblea regionale. Finalmente dopo anni di aspre lotte, dentro e fuori dall'aula, ed al prezzo

---

dal segretario regionale Gullotti, in una relazione a stampa del 1956 (ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 9, "Le elezioni amministrative 1956 in Sicilia", a cura del Comitato regionale Dc, Palermo 30 maggio 1956).

[141] Vedi il verbale della riunione della Giunta di Confindustria del 17 luglio 1958, ora in D. LA CAVERA, *Liberali e grande industria nel Mezzogiorno* cit., pp. 151-155.

[142] Ad esempio già nel novembre 1955, in occasione di un convegno sull'industrializzazione in Sicilia, il Pci faceva proprie le richieste avanzate da Sicindustria, come si può evincere dal testo di una "Risoluzione del gruppo parlamentare comunista all'Assemblea regionale sul disegno di legge per l'industrializzazione": qui, accanto alla denuncia del piano dei monopoli illustrato nell'incontro del Cepes, si auspicavano misure straordinarie per agevolare lo sviluppo di imprese industriali siciliane (copia della risoluzione è allegata alla relazione del prefetto di Catania del 21 novembre 1955, in ACS, MI, DGPS, 1955, b. 11, f. "C 2 ag. 18. Sicilia – Autonomia regionale. VI fascicolo").

[143] Una copia dattiloscritta del discorso di Domenico La Cavera all'Assemblea generale di Sicindustria si trova ora in IGS, FCR, b. 3, f. 15.

[144] *Intervista di Domenico La Cavera all'autore*, registrata a Palermo nell'appartamento privato dell'ing. La Cavera il 4 agosto 2010.

di una lunga mediazione che aveva finito per stravolgere il suo impianto originario[145], vedeva la luce la società finanziaria siciliana. Lo scontro però non si sarebbe concluso qui, spostandosi più avanti nella gestione della stessa e in particolare nella nomina dei suoi vertici.

Il braccio di ferro tra Sicindustria e Confindustria attorno alla questione industriale avrebbe visto però, accanto alla contesa sul credito regionale, un altro terreno di scontro nella gara tra monopoli e impresa di Stato per il controllo delle risorse del sottosuolo siciliano: in questo caso gli industriali siciliani – solo marginalmente interessati alla grossa partita – avrebbero fatto pesare la loro "influenza" sulla politica regionale orientandola verso il sostegno all'Eni.

Il ritrovamento del petrolio in particolare, che sulle prime aveva suscitato una vera e propria "febbre dell'oro nero", se non aveva trasformato la Sicilia nel Texas italiano in compenso aveva scatenato infatti una contesa tra i gruppi privati e l'industria di Stato per l'assegnazione delle concessioni. Nell'ottobre 1953 era stata la compagnia americana Gulf Oil ad estrarre per prima il greggio dal suolo siciliano, anche in virtù di una legge regionale (la n. 30 del 20 marzo 1950, sulla disciplina delle ricerche e della coltivazione degli idrocarburi) che era molto favorevole ai concessionari privati, ma non conteneva norme antimonopolistiche o che stabilissero un regime di preferenza per l'iniziativa pubblica, tanto che questa venne subito tagliata fuori dalla competizione. La situazione delle concessioni infatti nel 1953 era la seguente: su 953.000 ettari dati in concessione dalla regione appena 4.627 erano andati all'Agip, e meno di 200.000 ad aziende dove partecipava capitale locale, mentre alla Gulf, tramite società controllate, erano andati più di 300.000 ettari; fra le società italiane la Montecatini controllava, direttamente o tramite partecipazioni, più di 200 mila ettari, la Edison circa 160 mila ettari[146].

In particolare comunque gli occhi di tutti erano puntati su Ragusa, dove la Gulf Oil aveva installato uno dei giacimenti più produttivi d'Europa, come dimostrano pure i dati sull'estrazione citati dall'amministratore delegato Nicolò Pignatelli: nel 1954 infatti i soli giacimenti del ragusano permisero l'estrazione di 2550 tonnellate di petrolio, che con una crescita vertiginosa arrivarono a 1.107.072 nel 1957, una quantità enorme che rappresentava l'87% dell'intera produzione italiana, soddisfacendo il 12% del fabbisogno di greggio nel paese[147]. L'oro nero – che aveva acceso le speranze di tanti siciliani - si era rivelato però un grande affare solo per la compagnia americana,

[145] Come evidenzia Tulumello infatti la Sofis, che era stata progettata da La Cavera sin dal 1953 con una veste privatistica, assunse con la legge del 1957 la forma di una "Iri siciliana", dal momento che la società adesso prevedeva un prevalente capitale pubblico (la Regione deteneva il 51% delle azioni). Questa "svolta" fu prodotta dalla pressione congiunta dei fanfaniani – che miravano a controllare le leve della spesa pubblica anche nel settore industriale – e delle sinistre impegnate a sostenere un controllo pubblico della Sofis (A. TULUMELLO, *La battaglia della SOFIS: l'origine degli enti pubblici siciliani* cit., pp. 99-104).

[146] R. MANGIAMELI, *La regione in guerra (1943-50)*, in M. AYMARD e G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, p. 589.

[147] N. PIGNATELLI, *Petrolio ed iniziativa privata. L'esempio siciliano*, «Petrolio di Ragusa», Gulf Italiana, 1957, p. 11.

mentre la regione o il comune non ottennero che briciole, dal momento che la società concessionaria non pagava tributi in Sicilia. Così sull'euforia degli inizi aveva ormai preso il sopravvento la delusione:

> Le speranze del sorgere di un miracoloso Texas a Ragusa, prodotto del petrolio locale, sono da considerarsi ormai interamente frustrate. Non una sola fabbrica nuova è sorta fino ad oggi in dipendenza della scoperta del petrolio. Le conseguenze più rilevanti nel settore della occupazione operaia sono circoscritte alla città di Ragusa ed entro certi limiti piuttosto modesti. […]
> Nelle aziende minerarie ragusane, petrolio compreso, oggi lavorano circa 1500 operai, ma il lavoro non è molto ben retribuito.[148]

La gara per le concessioni, che vedeva schierati da una parte monopoli privati italiani e stranieri, e dall'altra l'Ente nazionale idrocarburi (nato nel 1953 raccogliendo l'eredità dell'Agip), scatenava una contesa che, si inseriva nella più grande partita nazionale sul ruolo dell'impresa privata e della "mano pubblica" nella crescita del paese, e si inquadrava all'interno dello scontro tra l'Eni e le grandi compagnie petrolifere anglo-americane. E con il graduale ingresso dell'Eni, grazie all'inglobamento dell'Anic, anche nel settore dei fertilizzanti chimici lo scontro sarebbe stato ancora più aspro, aprendo un'altro fronte di concorrenza per la grande impresa privata, in primo luogo la Montecatini[149], favorendo così la formazione di un fronte unico anti-Eni tra i monopoli italiani e le compagnie petrolifere straniere impegnate in Sicilia.

Era inevitabile che tutto questo avrebbe avuto delle ricadute sulla politica regionale, chiamata a regolare, grazie allo statuto speciale, anche questo fondamentale settore. Il dinamico presidente dell'Eni, Enrico Mattei, legittimato anche dal passato delle ricerche petrolifere nell'isola – inaugurate proprio dall'azienda di Stato (Agip) nel lontano 1927[150] – non poteva certo accettare a lungo di essere tenuto alla porta in casa propria e proprio in Sicilia, per di più dagli stessi gruppi stranieri che intanto avevano ingaggiato contro di lui una feroce lotta per il controllo di altre aree in Magreb e Medio-oriente.

Fino al 1954 il presidente dell'Eni, aveva ripetutamente sottoposto le richieste di concessione al presidente della Regione, il democristiano Franco Restivo, e al suo assessore all'industria, il monarchico Annibale Bianco[151], senza però ottenere alcuna risposta. Lo testimoniava la

---

[148] F. RENDA, *Inchiesta sulle industrie della Sicilia orientale*, estratto da «Sicilia al Lavoro», anno VII, n. 1-2, gennaio-febbraio 1958, p. 7.

[149] Cfr. *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Utet, Torino, 1965, pp. 346 e sgg.

[150] Era stato lo stesso Mattei, peraltro, a lamentare, nel corso di una intervista a «Il Messaggero» (27 novembre 1955) come poche ore dopo l'occupazione di Roma, la sede dell'Agip fosse stata circondata da truppe americane e gli incartamenti relativi alle ricerche condotte in passato dall'ente sequestrati.

[151] Una lettera ad Annibale Bianco, scritta dall'ing. Angelo Fermagozzi il 18 agosto 1954, testimonia del tentativo fatto dal presidente dell'Eni di avvicinare l'assessore regionale. Dal contenuto di questa si evince infatti che, in occasione di un viaggio compiuto dall'assessore nel Nord Italia, Mattei aveva provato a invitare questo a visitare gli impianti di Cortemaggiore, mentre adesso con la presente missiva lo stesso Mattei, per tramite del Fermagozzi, invitava Bianco a

corrispondenza tra questi pubblicata – probabilmente su "suggerimento" dello stesso Mattei – su «Paese Sera»[152]. Ma bisognò aspettare la fine della legislatura e la conclusione dell'esperienza dei governi regionali di centro-destra per rimettere in discussione gli equilibri di potere fino ad allora favorevoli ai monopoli privati.

Come vedremo più avanti furono gli equilibri politici della nuova legislatura, dove pesava anche il sostegno di Sicindustria, a consentire una graduale apertura nei confronti dell'Eni. La rivista mensile dell'ente, «Il Gatto Selvatico», ripercorrendo la storia delle ricerche petrolifere in Sicilia, evidenziava le principali tappe di questo cammino: nel 1954 all'Agip Mineraria, che aveva avanzato richiesta per i permessi di ricerca di tre zone (Gela, Castelvetrano e San Leone), venne accordato un primo permesso per complessivi 4.627 ettari, mentre gli altri due permessi vennero concessi nel marzo 1955; nel corso dello stesso anno, grazie ad altri permessi, l'Eni otteneva la concessione di complessivi 359.762 ettari; infine il 4 giugno 1957 veniva perfezionato un accordo tra Agip Mineraria e Regione Siciliana che, oltre a contemplare nuove concessioni, stabiliva anche la possibilità della Regione di partecipare nella misura massima del 25% al capitale di nuove società appositamente costituita dal gruppo Eni[153].

In particolare nel 1956, dopo che l'oro nero era sgorgato dal sottosuolo di Gela[154], sembrava essere giunto il momento per l'Eni di dimostrare la differenza dell'opera svolta da un ente di stato rispetto a quanto fatto sino ad allora fatto dai petrolieri privati, in particolare a Ragusa. Lo stesso Mattei pose sin dall'inizio il problema della lavorazione in luogo del greggio, in modo da contribuire all'industrializzazione dell'isola, e da un convegno di studi su "Petrolio e industrializzazione" che si tenne a Gela il 24-26 gennaio 1958, veniva lanciata la sfida di un nuovo ciclo di sviluppo che coinvolgesse anche le piccole e medie imprese[155].

---

recarsi in Trentino per un incontro (APAB, *Carte sciolte*, Lettera di Angelo Fermagozzi ad Annibale Bianco, 18 agosto 1954).

[152] F. CHILANTI, *Come Restivo escluse l'Agip dalla corsa al petrolio siciliano*, «Il Paese sera», 18 novembre 1954. In una lettera Mattei (17 novembre 1954) denunciava all'allora presidente del consiglio Mario Scelba, la pubblicazione della corrispondenza riservata con il governo siciliano. In realtà – come risulta anche da un "promemoria riservato" (Roma 14 novembre 1954) presente tra le carte di Scelba – il giornalista che curò l'inchiesta risultava essere pagato dall'Eni (i documenti citati sono in ASILS, FMS, II vers., b. 13, f. 171).

[153] F. COLOMBO, *Lunga vicenda delle ricerche petrolifere in Sicilia*, «Il Gatto Selvatico», supplemento al n. 6, giugno 1959, p. 18.

[154] Cfr. E. HYTTEN e M. MARCHIONI, *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Franco Angeli, Milano, 1970.

[155] Vedi l'intervento di Enrico Mattei dal titolo "Petrolio e nazione", ora in ASENI, *Discorsi e interviste di Enrico Mattei*, n. 109 (1958), collocazione H.III.4. Per dimostrare il rilievo assegnato dall'Eni alle scoperte fatte a Gela e nel resto dell'isola a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta si possono citare i numerosi articoli pubblicati su «Il Gatto Selvatico» nello stesso periodo relativi alla Sicilia. Ecco un elenco sommario relativo agli anni 1957-60: *A Gela nuovo petrolio in vista*, *La situazione dei permessi Eni in Sicilia* (luglio 1957); *Ritratto di Noto piccola città di Sicilia* (marzo 1958); *La prima perforazione marittima in Europa (l'Agip mineraria e la piattaforma scarabeo nel porto di Licata)* (febbraio 1959); *Idrocarburi e industrializzazione della Sicilia*, *Idea della Sicilia*, *Gela antichissima*, *Le cose cambiano a Gela*, *Lunga vicenda delle ricerche petrolifere in Sicilia* (giugno 1959, numero speciale stampato in occasione della XIV Fiera del Mediterraneo di Palermo); *In Sicilia petrolio dal mare* (luglio 1959); *Giro lungo per la*

Mentre comunque la crisi dell'agricoltura e lo scontro sull'industrializzazione avevano conquistato l'attenzione dell'opinione pubblica e monopolizzato i commenti politici, la società siciliana veniva però investita negli stessi anni da una trasformazione "silenziosa", ma non per questo meno incisiva. Era la crescita del settore terziario, che cominciata nei Cinquanta e decollata nei decenni successivi – anche in seguito al declino del settore primario e secondario – avrebbe segnato il volto attuale dell'isola. Secondo i dati statistici citati da Sylos Labini e inseriti nella tabella sopra citata, tra 1951 e 1961 gli addetti impiegati nei settore dei servizi, commercio, pubblica amministrazione, professioni liberali, erano cresciuti di 79.000 unità. Tuttavia, certamente a causa dell'opacità dei confini di questo settore e delle categorie in esso considerate, esistono anche altre stime: ad esempio la Rochefort sosteneva che negli anni 1954-58 gli addetti al terziario passavano da 366.000 a 593.000, con un aumento (+ 227 mila) addirittura superiore rispetto al settore industriale[156].

In particolare l'impiego nella pubblica amministrazione avrebbe rappresentato per le nuove generazioni scolarizzate la strada più ambita e sicura per sfuggire alla sotto-occupazione. In Sicilia poi tale tendenza venne ulteriormente accelerata dall'attrazione esercitata dall'apparato dell'amministrazione regionale, una sorta di "doppio Stato" che si affiancava alla sempre più estesa macchina dell'amministrazione statale. Si consideri che nel 1955, ad appena 10 anni dalla nascita della Regione, si contavano già ben 2.400 dipendenti[157], cui andavano poi aggiunti migliaia di impiegati degli Enti regionali. Era dunque un esercito sempre più numeroso ed influente, i cui componenti venivano normalmente selezionati con criteri politico-clientelari[158].

A Palermo, in virtù dell'alta concentrazione di uffici regionali e statali, il ceto burocratico era diventato il protagonista principale della società cittadina, la nuova élites che dettava mode e rubava la scena agli ultimi rampolli della nobiltà isolana. Era questa borghesia la massima interprete della società dei consumi nata con il miracolo economico, come raccontava anche il prefetto:

> questa borghesia, con mentalità prettamente meridionale, non vuole privarsi di quelli che sono considerati gli indispensabili *conforts* della vita moderna, per cui finisce con l'imporre ai modesti bilanci familiari, spese superiori alle effettive possibilità economiche della categoria […]

Sicilia con la festosa colonna Agip gas (novembre 1959); *A Gela la prima pietra di una grande iniziativa industriale* (luglio 1960).

[156] R. ROCHEFORT, *Sicilia anni Cinquanta* cit., p. 142.

[157] E. DEL MERCATO e E. LAURIA, *La Zavorra. Sprechi e privilegi nello Stato libero di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 58.

[158] O. CANCILA, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 2009 (I ed. 1988), p. 266; ma vedi pure V. OTTAVIANO, *L'assunzione del personale da parte della Regione*, in P. SYLOS LABINI, *Problemi dell'economia siciliana* cit., pp. 961-985.

> considerando una *diminutio capitis* il non possedere il televisore, il frigidaire e l'utilitaria che il collega d'ufficio hanno già acquistati, finisce per determinare – in mancanza di contante – una corsa irrazionale all'acquisto rateale[159]

In particolare la burocrazia regionale, grazie al tenore di vita connesso all'alto livello delle retribuzioni, era diventata anche un riferimento sempre più attraente per i tanti giovani diplomati e laureati in cerca di lavoro, che – sempre secondo il prefetto – non abbandonavano i loro paesi nell'attesa di riuscire a «trovare una comoda occupazione attraverso raccomandazioni ed appoggi senza dover affrontare la fatica di concorsi»[160]. Per la pletora di impiegati della regione l'autonomia diventava dunque la strada verso una rapida scalata sociale, per altri rappresentava la speranza di un sensibile miglioramento economico.

Erano queste le trasformazioni fondamentali che investivano economia e società siciliana negli anni del miracolo economico. Mentre si affermava nella penisola un modello di sviluppo che si basava su forti disparità regionali e che aveva radici molto profonde nella storia dell'Italia, l'isola viveva un momento di transizione che si manifestava con un massiccio esodo migratorio, la crisi dei suoi settori produttivi (agricoltura e industria) e con la graduale affermazione di un processo di "terziarizzazione", che avrebbe alla lunga costruito le basi della società siciliana (e meridionale) del tempo presente.

I.2 La Dc in Sicilia nell'età fanfaniana: il "partito nuovo" nella dimensione regionale

I.2.1 «ha propri uomini in tutti i posti chiave»: l'assalto dei "giovani turchi" e il potere fanfaniano

Nell'agosto 1954 Giuseppe Alessi rassegnava il suo incarico di segretario nelle mani del Comitato regionale della Democrazia cristiana siciliana. In una relazione inviata a Guido Gonella, oramai anch'esso segretario uscente, questi esponeva le direttive del suo impegno, cominciato nel

[159] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 983, f. A 3 11 9, sottof. "Relazione sulle prospettive elettorali 1958", Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno sulla situazione della provincia, 28 ottobre 1957.
[160] Ibidem.

settembre 1952, quando era stato nominato commissario regionale e delegato della Direzione in Sicilia[161].

La Dc che si affacciava negli anni Cinquanta era la prima forza dell'isola, come dimostrava il 31,2% dei consensi conquistati alle elezioni regionali del 1951 e il 36,4% delle politiche di due anni dopo. Ma secondo il segretario uscente era ancora lontana dall'aver raggiunto un livello ottimale di efficienza organizzativa e politica.

Alessi, avvocato antifascista di Caltanissetta animatore negli anni Trenta di un circolo cattolico di cultura autonomo dalle strutture ecclesiastiche, era stato uno dei protagonisti della nascita del partito[162]. Il 16 dicembre 1943, a pochi mesi dalla liberazione dell'isola, proprio nel suo studio la Dc sorgeva dalla confluenza tra gli eredi della tradizione popolare e le forze cresciute nelle organizzazioni cattoliche durante gli anni del regime[163]. La forte continuità rispetto alla stagione del Ppi – uno dei tratti distintivi della Dc siciliana – era sancita dal ruolo di primo piano svolto sin dagli arbori dallo stesso Alessi e ancora di più da Salvatore Aldisio, già prestigioso organizzatore di cooperative e deputato[164]. A lui si erano rivolti infatti gli uomini del centro romano (De Gasperi e Scelba) per tessere le fila del partito cattolico, che andava radicandosi rapidamente nell'isola e già a fine 1944 contava il maggior numero di adesioni e la più vasta rete organizzativa[165].

Nei risultati dei primi test elettorali si rispecchiavano gli effetti di questa crescita: nel 1946, alle elezioni dell'assemblea costituente, la Dc raccolse il 33,6% dei voti, poi lo scudo crociato vinceva la crociata anticomunista del 18 aprile 1948 raggiungendo quota 47,9%. Ma le urne d'altra parte confermavano la forza di attrazione che la Dc intanto era riuscita ad esercitare verso la società siciliana, presentandosi al tempo stesso come: il "partito dei cattolici", ampiamente sostenuto dalle gerarchie ecclesiastiche; ancora il "partito di governo", capace di offrire cariche e potere al vecchio notabilato; infine il "partito dell'America" e della ricostruzione, ovvero quello che offriva maggiori garanzie, all'interno e fuori, ad un paese prostrato dalla guerra in cerca di pace e sviluppo economico. Il prodotto di tale attrazione era stato un aggregato di forze eterogenee e un amalgama

[161] ASILS, FGG, b. 39, f. 2, "Relazione sull'attività degli organi regionali del segretario regionale on.le G. Alessi (settembre 1952 – agosto 1954)".
[162] R. MANGIAMELI, *La regione in guerra (1943-50)*, in M. AYMARD e G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia* cit., p. 546.
[163] G. DI FAZIO, *I primi democratici cristiani in Sicilia tra autonomismo e separatismo*, in P. BORZOMATI (a cura di), *Chiesa e società a Caltanissetta all'indomani della seconda guerra mondiale*, Atti del convegno di studi organizzato dall'Istituto teologico-pastorale "Mons. Guttadauro" (Caltanissetta, 24-26 aprile 1984), Edizioni del Seminario, Caltanissetta, 1984, p. 255. Ma sulle origini della Dc in Sicilia vedi pure P. HAMEL, *Nascita di un partito. Il processo di aggregazione del partito democratico cristiano*, Flaccovio, Palermo,1982.
[164] Su Aldisio vedi G. COSTA e C. NARO, *Salvatore Aldisio*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.
[165] Una ricostruzione dei primi anni di vita della Dc siciliana si trova nel volume *I democristiani. 1943* (Edizioni Ebe, n. 1, giugno 1992, pp. 130-141), inserito nella collana della *Grande Enciclopedia della politica. I protagonisti dell'Italia democratica*.

sociale in cui venivano legati insieme agrari, piccoli e medi coltivatori, i tradizionali strati burocratici e i nuovi ceti urbani emergenti[166].

In Sicilia poi, agli appellativi citati, andava aggiunto anche quello di "partito dell'autonomia": la Dc infatti, diede il contributo maggiore – in termini di elaborazione progettuale e di sostegno politico – alla concessione dello Statuto speciale del maggio 1946[167], che fece dell'isola una regione con ampia potestà legislativa. Fedele interprete della lezione e della ponderosa eredità del regionalismo sturziano, Aldisio aveva infatti tracciato sin dal primo incontro del 1943 la linea. La via autonomista era la soluzione indicata per superare i guasti prodotti nel passato dallo statalismo centralista senza cadere nella tentazione separatista, che nel dopoguerra aveva fatto sorgere un movimento indipendentista, il Mis[168], e influenzava anche taluni esponenti cattolici come Luigi La Rosa e Silvio Milazzo[169]. La richiesta dell'ente regione divenne così il cardine della proposta programmatica della Dc siciliana, come sanciva ufficialmente il primo congresso regionale di Acireale (novembre 1944). Si realizzava così, attorno a questa prospettiva, la convergenza tra il pensiero sturziano e una concezione regionalista basata sulle comunità locali, quale era stata elaborata dal giurista Gaspare Ambrosini (autore del saggio *Autonomia regionale e federalismo* del 1933), e che veniva adesso rilanciata dal suo allievo Franco Restivo, giovane docente di diritto costituzionale e prossimo presidente della Regione[170].

Dunque per la prima generazione della Dc l'autonomia era stata la meta più ambita, ma con la sua conquista non si esauriva la battaglia, che sarebbe infatti proseguita dopo, per la sua difesa e per la piena attuazione dello Statuto e delle prerogative regionali. Infatti come era stato chiaro sin dall'inizio ad Alessi, primo presidente della Regione nel 1947, per completare il disegno autonomista bisognava affrontare non soltanto la resistenza opposta dai gran commis dello Stato, ma anche le diffidenze e le esplicite ostilità presenti all'interno degli organi nazionali della stessa Democrazia cristiana[171]. Per questo agli inizi degli anni Cinquanta, tra le priorità del suo impegno come segretario regionale, Alessi aveva posto la necessità di realizzare, in nome della specialità

[166] Sul processo di affermazione della Dc in Sicilia dal secondo dopoguerra agli anni Cinquanta vedi A. ANASTASI, *Il voto siciliano nel lungo andare (1946-1992)*, in *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, a cura di M. MORISI, Feltrinelli, Milano, 1993, pp. 155-163.
[167] Vedi M. GANCI, *La Sicilia contemporanea*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1980, p. 144.
[168] Cfr. G. C. MARINO, *Storia del separatismo siciliano 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma, 1979.
[169] M. CACIAGLI, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Firenze, 1977, p. 59.
[170] M. GANCI, *La Sicilia contemporanea* cit., pp. 148-150; inoltre A. LI VECCHI, *Autonomismo e separatismo*, in AA. VV., *Storia della Sicilia*, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1977, IX vol., p. 289. Sulle radici regionaliste della Dc siciliana vedi pure A. SINDONI, *Il regionalismo nella Dc siciliana del dopoguerra (1943-1948)*, in *Ambrosini e Sturzo. La nascita delle regioni*, N. ANTONETTI e U. DE SIERVO (a cura di), Il Mulino, Bologna, 1998.
[171] Vedi infatti quanto lamentava spesso con Sturzo – impegnato a mediare a Roma tra le richieste siciliane e gli organi del partito e dello Stato – nella corrispondenza ora pubblicata in L. STURZO, *Carteggi siciliani nel secondo dopoguerra*, a cura di V. DE MARCO, 2 voll., Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

della questione siciliana, una «dimensione regionale del Partito». La sua proposta si sarebbe dovuta tradurre in concreto in una maggiore autonomia della Dc siciliana dalla direzione romana, da ottenere formalmente ma soprattutto da attuare nella sostanza. Lasciando la sua carica, concludeva infatti la relazione a Gonella con questo auspicio:

> Fino a quando l'organo regionale del Partito non sarà lo strumento di coesione e di fusione degli organi provinciali e sezionali dell'isola almeno per quanto riguarda i problemi della nostra vita autonomistica, non si potrà parlare di vera dimensione regionale del Partito; e senza di questa il Comitato Regionale, data la particolare natura dello Statuto Siciliano, non assolverà mai idoneamente il suo compito.[172]

Le dimissioni di Alessi, che chiudevano il primo decennio di vita del partito, segnavano anche uno spartiacque nella storia della Dc siciliana, la quale si avviava ad essere radicalmente ristrutturata, per effetto di spinte che interpretavano e seguivano le novità emerse nel contesto nazionale. La strada che si apriva nel 1954 andava tuttavia nella direzione opposta rispetto a quella auspicata da Alessi, tanto che lo stesso, di fronte al nuovo corso degli eventi, aveva subito deciso di farsi da parte.

> Intanto a Roma era avvenuto – all'insegna del "Rinnovamento" – la sconvolgente sostituzione del Segretario politico Gonella con il leader della sinistra l'on. Fanfani, che concepiva il partito come "istituzione", come struttura costituzionale dello Stato.
> Per coerenza mi dimisi da Segretario regionale del Partito. Venni sostituito dal dott. Gullotti, gregario dell'on. Rumor e perciò della nuova direzione fanfaniana.[173]

Il congresso di Napoli (26-30 giugno 1954), segnato dalla vittoria della corrente di "Iniziativa democratica" e dall'elezione di Amintore Fanfani a segretario nazionale, rappresentava non solo un cambio di vertice e un ricambio generazionale, che portava la seconda generazione di cattolici al potere, ma il battesimo di una nuova Dc[174].

Questa si avviava ad assumere infatti la forma di un moderno partito di massa che superava il modello dato da De Gasperi al partito cattolico, ovvero quello di una "federazione di notabili"[175]. Si trattava di una radicale divaricazione tra la prospettiva del politico trentino, il quale credeva il

[172] ASILS, FGG, b. 39, f. 2, "Relazione sull'attività degli organi regionali del segretario regionale on.le G. Alessi (settembre 1952 – agosto 1954)".
[173] Il passaggio è tratto dalle prime pagine di una memoria dal titolo "Caso Milazzo" (d'ora in poi *Memorie Alessi*) che ho potuto consultare grazie al prof. Paolo Inglese, nipote di Giuseppe Alessi. Il testo dattiloscritto, su fogli che in alto recano l'intestazione «Avv. GIUSEPPE ALESSI», si compone di 7 pagine; questo probabilmente costituisce la parte introduttiva della memoria, che si apriva con le premesse della vicenda – come si evince dalla prima pagina, dove il racconto si apre col titolo «Le necessarie premesse» – e nelle pagine mancanti proseguiva sviluppando direttamente il caso.
[174] Sulla Dc nel periodo della segreteria Fanfani vedi G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La D.C. di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Vallecchi, Firenze, 1977, e F. MALGERI, *Gli anni di transizione. Da Fanfani a Moro (1954-1962)*, in *Storia della Democrazia Cristiana*, diretta da F. MALGERI, III vol., Cinque Lune, Roma, 1988.
[175] L. MUSELLA, *Formazione ed espansione dei partiti*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, diretta da F. BARBAGALLO, II vol. – tomo 2, Einaudi, Torino, 1995, p. 168.

partito avrebbe dovuto limitarsi a mediare tra le diverse componenti della società senza intervenire per integrarle e indirizzarle, e il progetto di Fanfani, secondo cui questo avrebbe dovuto impostare il suo programma di governo prescindendo dall'apporto delle gerarchie sociali[176]. Con Fanfani si affermava infatti l'idea di un partito sempre più autonomo rispetto ai condizionamenti esterni, siano essi economici che ecclesiastici, inteso come forza organizzata e capillare capace di penetrare in profondità nella società e affermarsi come anello di collegamento stabile tra cittadini e istituzioni, tra il centro e le periferie[177].

Dunque l'avvento di Fanfani e della seconda generazione, determinava non solo una modifica nella composizione della dirigenza del partito, ma anche «l'affermazione di una nuova concezione della dinamica politica» e costruiva le «premesse per la sperimentazione di un nuovo modello di Stato», dove il partito – come ricordava pure Alessi – assumeva una centralità istituzionale e una funzione costituzionale, e diventava inoltre lo strumento per superare la crisi del centrismo post-degasperiano[178].

La realizzazione di un simile progetto, dove il partito agiva per plasmare una nuova architettura costituzionale e affermare la propria autonomia, presupponeva lo sviluppo di una organizzazione sempre più estesa e capillare, capace di dirigere le istituzioni a partire dagli enti locali. Ed inoltre avrebbe segnato la trasformazione della Dc – specie al Sud - in un "partito clientelare di massa" capace di gestire l'intervento sempre più esteso e diretto dello Stato nel processo di sviluppo e di controllare i mezzi e le risorse pubbliche.

La nuova impostazione, fondata sulla centralità del partito nel processo di rinnovamento del paese, aveva in breve contagiato in particolare la giovane leva di cattolici, che accolse con entusiasmo quella che – senza alcuna preoccupazione o imbarazzo – veniva definita col suo nome: partitocrazia. Le annotazioni dell'allora trentenne veneto Luciano Dal Falco, tra i giovani fondatori di Iniziativa democratica presto giunto ai vertici organi centrali, riassumono bene i sentimenti profondi e lo slancio ideale che animò la svolta fanfaniana. Così ad esempio il 13 gennaio 1956, commentando le iniziative sulla campagna di tesseramento di cui era stato uno degli artefici, Dal Falco scriveva:

> Tutte le manifestazioni che durante questi giorni di gennaio si sono tenute per la consegna delle nuove tessere sono all'insegna di uno slogan ovunque accettato, slogan che io ho coniato: «Per un forte, moderno partito, garanzia di libertà, di progresso e di democrazia!». Lo slogan riassume tutta la nostra

[176] Ibidem.
[177] Sul "nuovo partito" costruito negli anni della segreteria Fanfani vedi pure G. GALLI, *Storia della Dc*, Kaos, Milano, 2007, pp. 149-169.
[178] V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 646.

> filosofia sul partito, sulla politica immediata della DC, che dal congresso di Napoli ci siamo proposti e ci proponiamo.
> È una partitocrazia, certamente. È la profonda convinzione che senza un centro spirituale e politico capace di irradiare forza, volontà, determinazione, la vita politica italiana non può procedere con quella speditezza e quel ritmo di cui ha bisogno.[179]

E ancora nel giugno 1957 ribadiva la novità di cui attribuiva il merito a sé, ed alla sua generazione:

> uno degli elementi politici introdotti dalla giovane leva DC nella tradizione parlamentare italiana è la cosiddetta partitocrazia.
> Il passaggio dal partito accondiscendente e comitato elettorale al partito strumento moderno e insostituibile di lotta politica è stato operato, nella DC, dai giovani dalla generazione nata dopo la prima guerra mondiale.[180]

L'azione della segreteria di Fanfani – come sottolinea pure Giorgio Galli – in coerenza con il pensiero e il progetto del politico aretino e della sua corrente, si orientò in due direzioni: da una parte «rendere il partito finanziariamente autonomo soprattutto dalla grande borghesia imprenditoriale, grazie ai massicci contributi degli enti pubblici e in particolare dell'ENI»; dall'altra «trasferire nel partito l'attivismo cattolico che si esprimeva prevalentemente attraverso le organizzazioni controllate dalla gerarchia»[181]. La scelta di puntare sull'organizzazione, sfidando sul suo stesso terreno il modello organizzativo del Partito comunista, e di emancipare la Dc dai vertici ecclesiastici, era parte integrante del disegno neo-centrista fanfaniano che mirava alla conquista di un grande successo elettorale, dopo il quale il partito avrebbe potuto scegliere e imporre le alleanze che più gli risultassero gradite[182].

Su questa strada dunque si sarebbe incamminata la Democrazia cristiana sin dal 1954 e all'interno di tale quadro e di un simile processo, che aveva dunque una portata nazionale, si inseriva la realtà siciliana. Qui l'esigenza della «dimensione regionale», avvertita da un autonomista convinto quale era Alessi, veniva fortemente superata in nome di una struttura fortemente gerarchica e centralizzata che aveva la sua testa a Roma e di cui il partito siciliano e la Sicilia rappresentavano una periferia, o meglio erano l'articolazione regionale di un apparato nazionale.

Mai prima di adesso la vita del partito era stata così sistematicamente regolata da uffici centrali, che dettavano ritmi, attività, indirizzi politici, e monitoravano costantemente il suo stato. Le carte del Comitato provinciale della Dc ragusana[183] – le uniche sopravvissute alla diaspora degli archivi

[179] L. DAL FALCO, *Diario politico di un democristiano* cit., p. 329.
[180] Ivi, p. 423.
[181] G. GALLI, *Fanfani*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 61.
[182] Ivi, p. 58.
[183] La documentazione prodotta e raccolta dal comitato, che consiste in circa 90 buste, è oggi conservata presso il "Centro A. Cammarata" di San Cataldo (Caltanissetta), dove attende ancora di essere ordinata e inventariata.

democristiani in Sicilia[184] – sono la testimonianza di questo flusso continuo di informazioni che collegavano gli uffici centrali agli organi periferici. La segreteria organizzativa inviava da Roma circolari, disposizioni e altro materiale, fissando le direttive, indicando i risultati e sollecitando ad estendere il tesseramento, promuovere iniziative (concorsi a premi, feste del socio, feste del dirigente, feste della stampa), incoraggiare la diffusione degli organi di informazione democristiani (il quotidiano «Il Popolo» e il periodico «La Discussione»); in periferia invece i vari responsabili del partito era tenuti ad eseguire tali inputs e dovevano inoltre inviare regolarmente informazioni dettagliate ed aggiornate sullo stato del partito e delle sue strutture collaterali e su quello dei suoi attivisti e funzionari[185].

Ma come detto un altro effetto strettamente connesso all'avvento di questo nuovo partito era l'affermazione di una nuova classe dirigente, che in alcuni casi già prima del 1954 era emersa nei diversi contesti locali, ma con la svolta di Napoli ottenne la sua vera consacrazione. I "giovani turchi" – come vennero più comunemente definiti gli esponenti della corrente fanfaniana – rappresentavano appunto una nuova generazione (dopo quella popolare) di cattolici impegnati in politica. Come dimostravano i casi più noti (Giovanni Gioia, Francesco Pignatone, Raffaello Rubino) le loro leve erano composte per buona parte da giovani cresciuti negli anni del fascismo o nell'immediato dopoguerra, all'interno delle organizzazioni di Azione cattolica, la quale si confermava anche in Sicilia come la principale fucina per la formazione della nuova classe dirigente democristiana[186]. Il dato anagrafico era però solo un aspetto del loro carattere. Costoro infatti incarnavano una categoria politica emergente, quella dei professionisti della politica (*brokers*), e sono stati identificati dalla studiosa Gabriella Gribaudi con il termine di "mediatori"[187], per evidenziare come tali soggetti, non avendo proprie risorse, basavano il loro potere sul controllo

[184] Cfr. M. GENTILINI, *Le memorie democristiane: il contesto nazionale e le prospettive di ricerca in Sicilia*, in M. GENTILINI e M. NARO (a cura di), *Le memorie democristiane. Fonti per la storia dei cattolici in politica nella Sicilia della seconda metà del Novecento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2005, pp. 9-19.

[185] Per gli anni della segreteria di Fanfani si è ispezionata una busta che recava il titolo "Corrispondenza organizzazione (1952-1960) – Segreteria regionale". Questa contiene corrispondenza tra organi centrali e provinciali, e tra questi e gli organi regionali, relativamente all'attività e organizzazione del partito per gli anni 1955-1964. Una chiara dimostrazione del flusso che univa centro e periferia erano le relazioni bimestrali che gli addetti del Comitato provinciale erano tenuti ad inviare alla segreteria organizzativa centrale. Questo obbligo veniva ribadito in una circolare inviata dal segretario organizzativo Luigi Gui agli addetti del Comitato provinciale di Ragusa il 14 maggio 1957, dove si legge che «i fini che la Segreteria Organizzativa Centrale intende raggiungere con la relazione bimestrale sono: 1) Essere informata sulla attività degli Addetti; 2) Avere un esatto rendiconto dei vari adempimenti tecnici connessi con l'attività organizzativa; 3) Seguire il potenziamento e l'aggiornamento delle strutture e dei quadri». Copia della circolare e delle relazioni bimestrali inviate dal comitato di Ragusa tra 1957 e 1958 sono conservate in ACC, DC, CPR, b. "Corrispondenza organizzazione (1952-1960) – Segreteria regionale", f. "Atti. Organizzazione 1957".

[186] A. SINDONI, *Momenti, problemi e fonti per la storia del rapporto tra Azione Cattolica e Democrazia cristiana*, in M. GENTILINI e M. NARO (a cura di), *Le memorie democristiane* cit., pp. 43-44; ma su questi aspetti vedi pure R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna, 1974.

[187] G. GRIBAUDI, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1980.

della macchina burocratica del partito e sulla capacità di monopolizzare la comunicazione col centro, dal quale ricevevano le risorse e l'autorità per affermarsi nel contesto locale.

Erano dunque questi gli interpreti della nuova strategia democristiana e i protagonisti del nuovo partito: infatti mentre la base sociologica della Dc si andava spostando dal mondo rurale, aggredito dalla crisi e spopolato da un esodo massiccio, a quello cittadino, i mediatori erano la maggiore espressione politica dei ceti medi urbani emergenti, beneficiari dei crescenti flussi della spesa pubblica e degli imponenti trasferimenti di capitali nelle città[188]. Non era certo un caso quindi se alla testa della corrente di Iniziativa democratica in Sicilia troviamo personaggi come Nino Gullotti, Domenico Magrì, Giovanni Gioia, rispettivamente provenienti da Messina Catania e Palermo, ovvero le aree più intensamente investite dai processi di crescita e urbanizzazione in corso negli anni Cinquanta. Lì i fanfaniani avrebbero impiantato un solido e duraturo sistema di potere[189].

A questi *homines novi* veniva affidato adesso il compito di impiantare l'apparato democristiano e regolarne le leve in periferia, così da affermare l'egemonia della Dc nella nuova realtà sociale e rilanciare la sua centralità politica, che dopo l'exploit del 1948, era stata incrinata con la regressione del 1953. La vasta opera di "rifondazione democristiana" venne avviata in Sicilia dal successore di Alessi alla segreteria regionale, il giovane messinese Antonino Gullotti, diventato già nel 1951 segretario del partito nella sua provincia[190]. Egli, relazionando sullo stato della Dc a inizio 1955, faceva riferimento alla costante opera di sollecitazione svolta nei confronti dei segretari provinciali per indurli a costituire nuove sezioni e garantire così la presenza del partito in ogni angolo dell'isola[191]. L'obiettivo di costituire almeno una sezione in tutti i comuni siciliani era stato raggiunto nell'arco di poco tempo, come confermava un ispettore del partito nel marzo, anche se bisognava ancora realizzare una rete capillare di comitati comunali e zonali[192].

Nello stesso periodo era Fanfani in persona, che sin dal discorso di investitura aveva posto l'accento sul Mezzogiorno, rilevando la necessità di creare qui sedi e organizzazioni attive[193], e

[188] G. BARONE, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il «primo tempo» dell'intervento straordinario,* in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 355. Ma su questa trasformazione si sofferma anche A. ANASTASI, *Il voto siciliano nel lungo andare (1946-1992)*, in M. MORISI (a cura di), *Far politica in Sicilia* cit., pp. 162-163.

[189] Sul potere fanfaniano a Palermo si parlerà in seguito; sul caso di Catania vedi M. CACIAGLI, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno* cit.; su Messina invece vedi L. MATTINA, *Il sistema di potere democristiano a Catania e Messina*, «Quaderni della Fondazione G.G. Feltrinelli», 1982, n. 21, pp. 155-177.

[190] Vedi la voce *Antonino Gullotti* curata da A. SINDONI, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, diretto da F. TRANIELLO – G. CAMPANINI, Aggiornamento 1980-1995, Marietti, Torino, 1997, pp. 342-343.

[191] ASILS, DC, SP, sc. 22, f. 10, Lettera di Antonino Gullotti a Luciano Dal Falco (dirigente dell'Ufficio centrale organizzativo), 16 febbraio 1955.

[192] ASILS, DC, SP, sc. 22, f. 10, Relazione di Piero Carbone sulla situazione organizzativa siciliana della Dc, 5 marzo 1955.

[193] L. MUSELLA, *Formazione ed espansione dei partiti*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 168-169. Ma per dimostrare l'attenzione rivolta dalla nuova segreteria verso il Mezzogiorno si possono citare anche le iniziative prese sin dall'estate del 1954: allora venivano infatti istituiti un Ufficio speciale per lo sviluppo e l'organizzazione politica delle zone depresse e un Ufficio competente le attività popolari, e veniva prevista una Assemblea delle rappresentanze

aveva poi dato impulso per la realizzazione di grandi iniziative per dimostrare l'attenzione della Dc verso la "questione meridionale"[194], a tracciare un primo bilancio di questa vasta operazione: nel corso di un comizio nell'aprile 1955 a Palermo il *leader*, dopo aver esaltato i risultati conseguiti (150 sezioni aperte nell'ultimo trimestre in Sicilia e un aumento dei tesserati) precisava i termini della svolta qualitativa che mirava a dare nuova centralità alla sezione del partito «vivente, aperta, organicamente inserita nelle situazioni democratiche e nello Stato e nella Regione», e richiedeva un nuovo impegno ad ogni democristiano, il quale «ogni giorno deve operare, pensare ed agire nella adesione che lo attende davanti al corpo elettorale» e non più aspettare le campagne elettorali per mobilitarsi «durando poi per quattro anni a dirigere e a smaltire le fatiche della campagna»[195].

Seguendo il tracciato aperto dalla nuova concezione fanfaniana la Dc, chiamata ad assolvere un ruolo dinamico nella trasformazione sociale ed economica della Sicilia, penetrava in tutti i gangli della società e grazie ad un processo di "simbiosi", o meglio di "colonizzazione" dello Stato[196], diventava il principale centro di raccolta, selezione e soddisfacimento delle richieste del sistema clientelare e il canale privilegiato per intercettare i flussi di spesa pubblica. L'espansione del partito e il suo controllo diventavano così la chiave del successo degli esponenti di Iniziativa democratica, che nell'arco di poco tempo espugnavano le sue ramificazioni territoriali e organizzative scacciando gli avversari.

In nome di un rinnovamento politico di cui si consideravano le avanguardie, e seguendo i principi del dossettismo, il quale nell'organizzazione del partito vedeva una soluzione al rischio di rendere la Dc prigioniera di personalismi e posizioni notabilari[197], i "giovani turchi" si scagliarono in maniera aggressiva – come la stessa definizione suggerisce – contro i vecchi esponenti del partito, definiti per l'appunto "notabili", per sottolineare la loro impostazione conservatrice e la fonte del loro potere, insieme clientelare e personale.

Il tema della lotta al sistema notabilare, accanto all'esaltazione della forza dell'organizzazione del partito, divenne allora il *leitmotiv* dei discorsi ufficiali e delle dichiarazioni pubbliche degli

---

popolari del Mezzogiorno d'Italia (V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane* cit., p. 648).

[194] Il 19 dicembre 1954 si svolse a Napoli la prima "Assemblea delle Rappresentanze Popolari del Mezzogiorno d'Italia", alla presenza dei rappresentanti delle 8 regioni meridionali e del segretario Fanfani. Il presidente dell'assemblea, Aldo Moro, dava lettura di un ordine del giorno, approvato dall'assemblea, dove si sosteneva l'importanza di uno sviluppo economico del mezzogiorno (mediante la promozione di un serio sviluppo industriale, estensione della riforma agraria, potenziamento e modernizzazione dell'agricoltura meridionale) e si invitava la Dc a «perfezionare la sua organizzazione nel Mezzogiorno, a presentarsi con la forza del suo programma e della capacità realizzatrice nelle città e nelle campagne, chiamando attorno a sé tutti i ceti sociali che vogliono contribuire alla lotta per la libertà ed il progresso sociale» (*Atti e documenti Dc 1943-67*, a cura di A. DAMILANO, Cinque Lune, Roma, 1968, vol. I, pp. 728-730).

[195] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 431, f. 7135/6, Testo del discorso pronunciato da Amintore Fanfani al Teatro Politeama di Palermo il 23 aprile 1955.

[196] Su questo aspetto vedi R. ORFEI, *L'occupazione del potere. I democristiani 1945-1975*, Longanesi, Milano, 1976.

[197] G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra* cit., p. 16.

esponenti fanfaniani. Così ad esempio Giovanni Gioia, segretario provinciale di Palermo, in un articolo pubblicato sul periodico del suo comitato, scriveva:

> poiché la carenza della vecchia classe dirigente non consente il raggiungimento del massimo risultato noi intendiamo contribuire alla formazione di una nuova classe dirigente e, nello stesso tempo, vogliamo impedire la sostituzione e la conservazione di quelle clientele che in ogni tempo hanno ostacolato nel Mezzogiorno il verificarsi di fatti politici veramente nuovi[198]

Il motivo della "spinta progressiva" era pure al centro degli interventi del segretario regionale Gullotti, che non perdeva occasione per esaltare i risultati del nuovo corso impresso al partito dopo il congresso di Napoli, momento che segnava l'inizio di un

> nuovo movimento che, fin dal 1954 ha iniziato la sua infaticabile opera contro il clientelismo e paternalismo, che cristallizzando le vecchie strutture economiche, politiche e sociali, vietava qualsiasi processo che tendesse ad una maggiore democratizzazione della vita e del costume isolano.[199]

Rimuovere gli ostacoli alla «democratizzazione» della realtà sociale e politica si traduceva nel concreto in una aperta dichiarazione di guerra contro i notabili e i loro metodi. Ciò avrebbe consentito di far prevalere nel partito una nuova classe dirigente, fautrice di una impostazione programmatica e non rappresentante di posizioni personali o di interessi particolari. Neanche il titolo di fondatori della Dc e di "padri dell'autonomia" avrebbe così salvato da una progressiva emarginazione personaggi come Giuseppe Alessi, Salvatore Aldisio e Franco Restivo. Anche se tra la teoria e la pratica i fanfaniani avrebbero dato evidenti prove di incoerenza.

Nei nuovi tempi al declino dei notabili si sarebbe accompagnato anche un evidente ridimensionamento della capacità di condizionamento da parte delle gerarchie ecclesiastiche, cosa di cui si resero presto conto i presuli isolani. A cominciare dal cardinale Ernesto Ruffini, capo della Chiesa siciliana, ed energica guida di un episcopato che sin dal dopoguerra «quasi sempre guardava […] ai dirigenti democristiani come ai propri migliori uomini scesi in politica spesso su sollecitazione e impulso dei rispettivi vescovi»[200]. Il tramonto di quella stagione era colto dal porporato in una lettera dove, sfogandosi col collega Ottaviani, scriveva: «I Vescovi non contano

[198] G. GIOIA, *Politica di chiarezza*, «Riscossa democratica», aprile 1955.
[199] ASILS, DC, SP, sc. 34, f. 39, Verbale della riunione del Comitato regionale del 28 gennaio 1957.
[200] A. ROMANO, *Vescovi e Democrazia Cristiana in Sicilia. Fonti e problematiche storiografiche*, in *Le memorie democristiane* cit., p. 79. Sul cardinale Ruffini vedi A. ROMANO, *Ernesto Ruffini. Cardinale arcivescovo di Palermo (1946-1967)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2002; invece sul rapporto tra vescovi siciliani e politica rimando a quanto già scritto da F. M. STABILE, *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia (1953-1963)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

niente, niente i cattolici organizzati: tutto dipende da una sparuta minoranza di ascritti al partito D.C. dominati da una direzione assolutista»[201].

La progressiva emancipazione del partito dalla Chiesa era, anche sul versante ideologico, il prodotto di una divaricazione tra due visioni, apertasi con l'avvento di Fanfani: come già evidenziato da Gianni Baget-Bozzo infatti da quel momento la Dc, che rifiutava ogni vincolo ecclesiastico sulla sua politica, accettò la Chiesa come «elettorato cattolico», mentre la Chiesa continuava ad interpretare la Dc come «partito cristiano»[202].

Diversi episodi sottolineavano un crescente distacco, quando non un'aperta ostilità, tra le gerarchie e gli esponenti fanfaniani del partito, i quali per parte loro erano sempre pronti a respingere ogni tentativo di ingerenza della Chiesa negli affari del partito, specie quando ostacolavano la loro azione. Così a Caltanissetta, dove la curia era apertamente schierata dalla parte di Alessi, il segretario provinciale Francesco Pignatone ammoniva seccamente, nel corso di una riunione di segretari sezionali e di capi-zona, che la Chiesa «dovrà essere tenuta estranea alle vicende politiche»[203].

L'organizzazione del partito doveva neutralizzare l'influenza dei notabili e rendere la Dc autonoma anche dalle realtà associative dipendenti dalla Chiesa, a cominciare dalle competizioni elettorali. Così già in occasione della elezioni regionali del 1955, analizzando il risultato della Dc nella sua provincia, il segretario di Agrigento, pur citando l'impegno propagandistico capillare dei Comitati civici e la collaborazione offerta dalle autorità dello Stato (prefetto e questore in testa), riteneva il successo da «attribuirsi esclusivamente alla organizzazione del Partito alla efficienza della organizzazione provinciale tesa al reperimento dei voti ed alla massima affluenza alle urne»[204]; e lo stesso sottolineava che «l'apporto esclusivo dei singoli candidati si [era] polverizzato in rapporto alla massiccia affermazione del partito inteso come entità e guida dell'elettorato»[205]. In seguito sarebbe stato il segretario regionale Gullotti, esaltando i risultati delle regionali e delle amministrative del 1956, nonché l'aumento di delegati regionali al congresso nazionale, a ricordare come il cammino di crescita dopo le flessioni successive al 1948 erano da attribuire al «nuovo strumento politico» in virtù di una sua «maggiore capacità interpretativa delle esigenze di base e di maggiore slancio realizzatore di esse»[206]. Le sue dichiarazioni però, espresse nel corso di un

[201] Lettera di Ernesto Ruffini al cardinale Alfredo Ottaviani, 5 agosto 1955, citata in A. ROMANO, *Vescovi e Democrazia Cristiana in Sicilia. Fonti e problematiche storiografiche*, in *Le memorie democristiane* cit., p. 83.
[202] G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La D.C. di Fanfani e di Moro 1954-1962* cit., p. 5.
[203] Le dichiarazioni di Pignatone sono riportate in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta, 2 giugno 1957.
[204] ASILS, DC, SP, sc. 22, f. 10, "Relazione post-elettorale sull'andamento della campagna in provincia di Agrigento del segretario provinciale Antonino Ginex" (allegata ad una lettera di Antonino Ginex ad Antonino Gullotti, 31 luglio 1955).
[205] Ibidem.
[206] ASILS, DC, SP, sc. 34, f. 39, Verbale della riunione del comitato regionale del 28 gennaio 1957.

comitato regionale, venivano prontamente rigettate da Mario Scelba e Giuseppe Alessi: secondo quest'ultimo i nuovi voti attirati dal partito non erano infatti dovuti alla crescita organizzativa della Dc, bensì erano da collegare al miglioramento generale del tenore di vita[207]. Era dunque già visibile in questo breve scambio di battute la distanza che separava i fanfaniani dai rappresentati della prima stagione democristiana, legati ad una idea di "partito leggero" e pertanto meno propensi – ma certo non del tutto indifferenti – a rivolgere tutte le loro cure ai problemi organizzativi. Questa loro insofferenza non li avrebbe però certo salvati dall'assalto dei fanfaniani, scaltri e cinici a sfruttare le leve organizzative per eliminare ogni concorrenza interna.

L'ondata di Iniziativa democratica nell'arco di poco tempo aveva infatti travolto il precedente assetto del partito in Sicilia e ne aveva creato uno nuovo. Tra 1954 e 1956 si assisteva così ad una massiccia irruzione dei fanfaniani che palmo a palmo invadevano gli organismi regionali del partito (segreteria regionale e organizzativa[208], Giunta esecutiva[209]), comitati e segreterie provinciali, sezioni comunali, oltre ai vertici delle strutture collaterali del partito (uffici di stampa e propaganda, centri sportivi "Libertas"). E non era difficile imbattersi in funzionari che detenevano, nel medesimo tempo, cariche diverse a diversi livelli dell'organizzazione: uno dei casi più emblematici era quello del palermitano Salvo Lima che occupava l'ufficio provinciale Spes, era Ispettore regionale Libertas, e infine sedeva nella Giunta esecutiva provinciale del partito[210].

Le operazioni di reclutamento e il tesseramento, nelle mani dei fanfaniani che controllavano l'apparato, divennero l'arma vincente usata per ottenere il controllo del partito a partire dal basso, ovvero dalle sezioni. Le tessere, che si tramutavano in maggioranze in occasione delle elezioni per le cariche sociali delle sezioni, diventavano pure utili per nominare i delegati che partecipavano ai congressi provinciali, nei quali a sua volta venivano eletti i delegati nazionali. In questo modo il potere si propagava per gradi, fino a consegnare ai fanfaniani siciliani il dominio assoluto sugli organismi provinciali e regionali.

---

[207] Ibidem.

[208] Il segretario regionale era Antonino Gullotti (dal 1954) mentre il segretario amministrativo dal 1955 era Vincenzo Giummarra, prima segretario provinciale a Ragusa (vedi la lettera di complimenti inviata da Amintore Fanfani a Giummarra il 13 novembre 1955 (in ASILS, DC, SP, sc. 65, sottof. 7).

[209] La Giunta esecutiva regionale eletta il 29 ottobre 1955 risultava composta da: G. La Loggia, H. Cuzari, R. Lanza, G. Cinà, S. Papale, G. Verzotto, D. Laudani, A. Martinez, G. Gioia, G. Alessi, F. Restivo, P. Tocco Verducci, F. Brandaleone, V. Baldanza, V. Scichilone, G. Colbertardo, G. D'Angelo, D. Cangelosi (vedi ACS, MI, GAB, PP 1944-66, b. 54 bis, f. 165/P/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 12 gennaio 1956). Agli inizi del 1957 invece nella Giunta esecutiva, "epurata" da notabili ed esponenti delle minoranze, venivano eletti solo i fanfaniani G. La Loggia, B. Lo Giudice, R. Lanza, G. D'Angelo, G. Verzotto, Cordio, H. Cuzari, S. Papale, G. Gioia (vedi ASILS, DC, SP, sc. 34, f. 39, Verbale della riunione del Comitato regionale del 28 gennaio 1957).

[210] I dati sugli incarichi di Lima sono desunti da alcuni documenti, rispettivamente: una lettera di Salvo Lima a Guido Ruffini del 9 maggio 1955 (in ASILS, DC, SP, sc. 65, sottof. 7); un esposto del presidente della Polisportiva Libertas di Paternò, 9 giugno 1956, (in ASILS, DC, SP, sc. 71, f. 8, sottof. 2 "Catania"); la relazione del prefetto di Palermo del 5 ottobre 1956 (ora in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 54 bis, f. 165/P/54).

Gli effetti più evidenti di questo sistema si possono trarre dal dato del tesseramento relativo al 1959, quando il numero di iscritti in Sicilia, in costante crescita sin dal 1955, raggiunse l'apice nazionale (207.500) e l'isola conquistò il primato tra le regioni italiane[211]. Il prodotto politico di questo invece si poteva misurare osservando il ricambio nei vertici delle segreterie provinciali, che tra il 1954 e il 1955 erano tutte guidate da esponenti fanfaniani, o tutt'al più temporaneamente rette da commissari straordinari inviati dalla Direzione centrale[212]. Il voto compatto per Iniziativa democratica da parte della delegazione siciliana eletta nelle nove province e tributato in occasione del Congresso nazionale di Trento (14-18 ottobre 1956), coronava l'apoteosi di Fanfani, e dimostrava ormai lo strapotere assoluto della corrente di maggioranza nell'isola[213].

La sistematica operazione di occupazione del partito era sostenuta naturalmente dagli organi centrali, dove i fanfaniani siciliani erano ben rappresentati da Antonino Gullotti e Domenico Magrì, entrambi eletti nel giugno 1954 nel nuovo Consiglio nazionale[214], e dove invece non venivano riconfermati Aldisio, Alessi e Restivo[215]. Ma come vedremo in alcuni casi specifici una parte importante nell'operazione di rinnovamento era svolta dalla Direzione nazionale, composta soltanto da esponenti di Iniziativa democratica, e dove sedeva sin dal 1953 lo stesso Magrì. Era infatti questa a intervenire per dirimere le contese locali, inviando o nominando propri fiduciari per "normalizzare" e ricondurre all'ordine i contesti e i contrasti più difficili.

Leggendo il testo di una relazione compilata agli inizi del 1956 da un ispettore di polizia, dove si offriva una mappa delle divisioni provinciali all'interno della Dc[216], si può ricostruire una geografia del dominio fanfaniano e della resistenza delle minoranze nell'isola. Partendo da questa cercheremo di approfondire meglio – con l'ausilio di altri riferimenti – le fratture e le continuità, le caratteristiche del sistema di potere tra centro e periferia.

---

[211] I dati, ricavati da una inchiesta sul tesseramento realizzata appunto nel 1959, sono citati in G. GALLI, *Storia della Dc* cit., p. 181.

[212] Nel giugno 1955 i segretari provinciali del partito erano: G. Gioia (Palermo), V. Baldanza (Catania), A. Gullotti (Messina), V. Occhipinti (Trapani), V. Molinari (comm. str. Agrigento), D. Laudani (comm. str. Enna), E. Giunta (Ragusa), G. Verzotto (Siracusa), R. Lanza (Caltanissetta); i nomi sono tratti dal Verbale della riunione dei segretari provinciali del 24 giugno 1955, ora in ASILS, DC, SP, sc. 68, f. 3. Da un confronto con i dati relativi al marzo 1954 – tratti invece dal *Bollettino della Direzione centrale della Democrazia Cristiana*, anno VIII, Supplemento al n. 2, 31 marzo 1954 – si possono notare rari casi di continuità (Palermo e Trapani) e alcuni cambiamenti nella "continuità", che comunque riguardavano solo esponenti della stessa corrente fanfaniana (Messina, Catania e Ragusa), mentre nel resto delle province erano presenti esponenti delle minoranze poi estromessi (Agrigento, Enna, Siracusa, Caltanissetta).

[213] Alcuni mesi dopo il Congresso di Trento era il segretario Gullotti ad esprimere il suo vivo compiacimento per l'aumento dei delegati regionali inviati (4 unità in più) e per l'allineamento di tutti i comitati provinciali con l'impostazione scaturita dal congresso (ASILS, DC, SP, sc. 34, f. 39, Verbale della riunione del Comitato regionale del 28 gennaio 1957).

[214] *Bollettino della Direzione centrale della Democrazia Cristiana*, anno VIII, supplemento al n.6, 30 giugno 1954.

[215] *Bollettino della Direzione centrale della Democrazia Cristiana*, anno VIII, supplemento al n. n. 2, 31 marzo 1954.

[216] ACS, MI, DGPS, AAGG, 1956, b. 3, f. "C1/15. Sicilia. Governo regionale", Copia della relazioni sullo stato delle province dell'Ispettore generale di Ps presso la presidenza della Regione Sicilia [s.d., ma probabilmente febbraio-marzo 1956].

Intanto nella relazione del funzionario mancavano riferimenti alle province di Palermo, Siracusa, Catania, Messina e Ragusa. Il motivo di questo vuoto, tralasciando i casi di Palermo e Catania che verranno esaminati in seguito, era stato il passaggio "indolore" del partito ai giovani fanfaniani, che non avevano dovuto fronteggiare esponenti di spicco della tradizione popolare nel loro cammino ai vertici locali.

Nel caso di Trapani l'ispettore faceva riferimento ad un conflitto tra la maggioranza, che faceva capo al ministro Bernardo Mattarella e al segretario Vincenzo Occhipinti, cui si contrapponeva il gruppo vicino alle posizioni di Aldisio, appoggiato dal deputato regionale Ludovico Corrao. Dunque emergevano qui nitidamente i limiti della lotta alle vecchie strutture e ai suoi esponenti, che avevano legittimato l'opera dei giovani turchi, e risaltavano gli aspetti della duttilità e insieme della contraddittorietà della loro operazione in Sicilia: da una parte notabili come Aldisio, che non "deposero le armi" di fronte all'avanzata fanfaniana, venivano sistematicamente attaccati ed emarginati; dall'altra Mattarella, anch'esso politico di lungo corso e di livello nazionale oltre che esponente di punta della prima generazione nella Sicilia occidentale[217], e coloro che come lui sceglievano la via del compromesso, patteggiando la resa o sposando la loro causa per non essere travolti, erano accolti con tutti gli onori nella corrente di maggioranza. Così il vecchio sopravviveva nella nuova dimensione del partito ed i vertici fanfaniani, deposti i furori anti-notabilari, riuscivano ad annettersi, senza alcuno "spargimento" di tessere e sudore, pezzi di partito che andavano a rafforzare il predominio di Iniziativa democratica.

Ma la vicenda di Trapani è interessante anche perché dimostrava come lo schema vecchi notabili/giovani fanfaniani non rispecchiasse sempre e ovunque la realtà. Se infatti il vecchio era qui il ministro Bernardo Mattarella, il giovane emergente era Ludovico Corrao[218]. Quest'ultimo, cresciuto nell'Azione Cattolica e presto impegnato nelle organizzazioni sindacali (Acli e Cisl), seguendo l'originaria vocazione sociale della sua formazione e del suo primo impegno, una volta entrato nel partito si sarebbe collocato nell'area della sinistra dossettiana, collaborando con il gruppo di «Cronache sociali» e lavorando a stretto contatto con i giovani democristiani che in seguito costruirono le basi della corrente fanfaniana. Così lui stesso ricorda quel periodo in una intervista:

[217] Cfr. G. BOLIGNANI, *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001. Mattarella era stato nel dopoguerra uno degli artefici della nascita della Dc nella Sicilia occidentale, e aveva ricoperto anche a livello nazionale importanti incarichi nel partito, dove nel 1945 fu uno dei vicesegretari insieme a Dossetti e Piccioni; rilevanti anche i suoi incarichi nelle istituzioni, dove fu prima sottosegretario e nel corso della II legislatura ministro della marina mercantile, poi dei trasporti e infine di poste e telecomunicazioni.

[218] Per un suo profilo biografico vedi L. CORRAO, *Il sogno mediterraneo*, intervista di Baldo Carollo, Ernesto Di Lorenzo, Alcamo (Tp), 2010. Ma vedi pure la sua intervista in «Segno», VII, 1981, n. 12, pp. 15-23.

> Poi entrai nel nucleo dei giovani democristiani a Palermo […]. Eravamo in quel gruppo di primi giovani io, Modica, Lima, Gioia, Riggio.
> Io che andavo facendo comizi in tutta la Sicilia trascinando i giovani. A Trapani la battaglia fu più frontale, perché evidentemente tutto il vecchio assetto politico che si rivolgeva alla Dc, provenendo o dal fascismo o dal separatismo o dalla massoneria, si coagulavano attorno al potere che la Dc cominciava ad avere come partito di governo.
> Quindi lo scontro tra me e Mattarella nasce su questo, sul terreno sociale e su concezioni diverse dell'assetto istituzionale politico in cui la Dc fonda le sue radici a Trapani.[219]

Nel 1954 però, non appena Iniziativa democratica prese il potere, il "notabile" Mattarella passava con tutto il suo seguito nella corrente di maggioranza, mentre il giovane Corrao – che pure aveva preso parte alla svolta in Sicilia contribuendo all'elezione del nuovo segretario Gullotti[220] – veniva relegato all'opposizione dove divenne il principale esponente della corrente legata ad Alessi e Aldisio. Dunque Corrao, impegnato a lottare nella sua provincia contro le incrostazioni clientelari coagulate attorno alla Dc, si scontrava con Iniziativa democratica rappresentata qui dal massimo esponente della vecchia guardia. I fanfaniani invece accolsero tra le loro fila un ministro molto attivo ed influente come Mattarella, unico siciliano a sedere sui banchi del governo nazionale per tutta la II legislatura (1953-58), il quale dovette contribuire non poco a dirottare somme e stanziamenti statali verso l'isola[221], potendo in cambio godere del pieno appoggio della segreteria regionale del partito[222].

La vicenda di Mattarella non era comunque un caso isolato. Ci offre semmai una lente per osservare più in profondità – al di là delle tendenze generali già descritte – composizione e dinamiche del processo di affermazione di Iniziativa democratica nell'isola. La vittoria di Napoli nel 1954 aveva attratto, insieme a tanti convinti sostenitori della linea di Iniziativa democratica, grandi e piccoli "gattopardi" specie per i vantaggi offerti dall'appartenenza a questa: infatti Id esercitava uno stretto controllo sul partito, e attraverso questo riusciva ad imporre i propri uomini alla testa delle amministrazioni locali e a controllare (grazie al ruolo dei mediatori) i flussi della spesa statale e i canali dell'estensione dello Stato. Questi processi di annessione e infiltrazione – da ascrivere dunque nel più classico fenomeno trasformista – avevano finito col fare assumere alla

[219] *Intervista di Ludovico Corrao all'autore*, registrata a Gibellina presso la Fondazione Orestiadi il 27 febbraio 2010.
[220] Ibidem.
[221] Come rilevano le relazioni dei prefetti il ministro era spesso presente in occasione dell'inaugurazione delle opere pubbliche eseguite in Sicilia con le somme stanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno; come in occasione dell'inizio ai lavori per costruzione del bacino dello Scanzano, destinato ad alimentare la rete idrica di Palermo (10 novembre 1957), o in occasione dell'apertura della strada panoramica che attraversa la parte nord del Monte Pellegrino e arriva a Mondello (vedi ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 297, f. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di agosto 1957, 31 agosto 1957).
[222] Come si può evincere dalla lettera di Gullotti, dove si informava Gioia che – in occasione della formazione di un nuovo governo nazionale – era stata trasmessa a Fanfani «una lettera con la quale chied[eva] che ven[isse] attribuito alla Sicilia un Dicastero di primaria importanza nella persona dell'On.le Bernardo Mattarella» (ASILS, DC, SP, sc. 34, f. 39, Lettera d A. Gullotti a G. Gioia, 21 giugno 1957).

corrente fanfaniana siciliana la fisionomia di un amalgama eterogeneo composto da gruppi di varia natura, esponenti di diversa estrazione sociale e orientamento politico.

Così, ad esempio, ad Agrigento dove, dopo lo scioglimento della segreteria provinciale nel 1955 e l'invio da parte della Direzione di un commissario (il sen. Molinari), il partito appariva diviso tra la corrente dell'on. Di Leo e quella di Giuseppe La Loggia[223]: qui la tenace opera di "risanamento" compiuta dal commissario, incoraggiata dai giovani guidati da Raffaello Rubino, portava allo scioglimento di diverse sezioni (ben 11 in un solo giorno come ammetteva lo stesso commissario!)[224]. Ma l'assalto risparmiava meticolosamente sezioni e seguaci fedeli al "convertito" La Loggia, il quale ancora nel corso del Congresso di Napoli era incluso nella lista andreottiana di "Primavera" per il rinnovo del Consiglio nazionale[225], ma presto si arruolava nelle fila iniziativiste. Un passaggio che appunto gli avrebbe consentito di mantenere una posizione di preminenza nella nuova segreteria provinciale e lo avrebbe condotto, grazie al sostegno degli organi regionali, alla presidenza della Regione.

Uno dei contesti dove l'arcipelago di forze gravitanti attorno ad Iniziativa democratica si sarebbe mostrato in tutta la sua varietà era poi quello di Catania: qui infatti nel 1952 conquistava la maggioranza uno schieramento guidato da Domenico Magrì dove era assente una comune base programmatica e che appariva composto da elementi legati alle organizzazioni cattoliche e alle stesse gerarchie ecclesiastiche (come lo stesso Magrì), esponenti di borghesia rurale e urbana, ancora notabili di provincia (come Barbaro Lo Giudice) e infine naturalmente i "giovani turchi", generazione proveniente dalla media borghesia professionale cittadina[226].

L'ambiguità ideologica e la sostanziale assenza di un comune denominatore politico – al di fuori dei costanti richiami alla retorica del "nuovo partito" – emergevano nitidamente osservando la conformazione della corrente di maggioranza in Sicilia. D'altra parte lo stesso Alessi aveva denunciato questi aspetti in una lettera diretta proprio a Magrì, dove, facendo riferimento agli esiti del congresso di Napoli, si scagliava contro Iniziativa democratica, accusata di essere «intransigente» e nello stesso tempo di non avere una linea chiara pretendendo nello stesso tempo di rappresentarle tutte: «In una parola – scriveva Alessi - non si può essere di sinistra, di centro e di

[223] ACS, MI, DGPS, AAGG, 1956, b. 3, f. "C1/15. Sicilia. Governo regionale", Copia della relazioni sullo stato delle province dell'Ispettore generale di Ps presso la presidenza della Regione Sicilia [s.d., ma probabilmente febbraio-marzo 1956].
[224] ASILS, DC, Direzione, sc. 26, f. 307, Verbale della riunione del 6 aprile 1956. Sulla vicenda di Agrigento vedi pure la testimonianza personale di C. PUMILIA, *La Sicilia al tempo della Democrazia Cristiana* cit., pp. 18-19.
[225] Cfr. elenco delle liste riportato in V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane* cit., p. 643.
[226] Cfr. M. CACIAGLI, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno* cit., pp. 71-74.

destra a proprio agio, scandalizzandosi volta per volta di chiunque altro sia a sinistra, a centro o a destra»[227].

Se dunque l'egemonia dei fanfaniani era fuori discussione, la forza della corrente non poggiava certo su una solida base programmatica e ideologica. Questo spiegava meglio il fatto che l'attrazione verso la corrente era motivata spesso dalla semplice attrazione verso il potere. Nel caso di Catania il centro propulsore e la testa di questo agglomerato restava nel capoluogo etneo. Qui Magrì, diventato sindaco nel 1952, apriva al partito la prospettiva di «intervenire nelle possibilità di sviluppo della città e svolgervi una funzione dinamica»[228], in pratica raccogliendo attorno ad esso un vasto blocco sociale attratto dalle possibilità connesse al programma di risanamento di alcuni quartieri fatiscenti (come il più noto caso del San Berillo); mentre il giovane segretario comunale, Antonino Drago, si impegnava ad estendere la fitta trama organizzativa democristiana[229]. In provincia l'adesione a Id invece metteva al riparo i tanti convertiti dall'attacco concentrico dei nuovi padroni dell'apparato.

Se dunque le convergenze dettate da opportunismo e trasformismo ingrossavano sempre più le file della corrente di Iniziativa democratica, erano sempre gli uomini nuovi, i mediatori fanfaniani, a mantenere saldamente il controllo dell'apparato e a dirigerlo nella direzione dettata dalla nuova strategia fanfaniana.

La figura che più di tutti avrebbe incarnato il sistema di potere fanfaniano fu sicuramente Giovanni Gioia, non a caso scelto anche da Luigi Musella per descrivere "biograficamente" la novità rappresentata dalla nuova stagione[230]. Cresciuto pure lui nelle organizzazioni giovanili di Azione cattolica – tanto che nel 1947 lo troviamo già come delegato provinciale a Palermo dei gruppi giovanili[231] – presto sarebbe entrato nel partito accostandosi alla sinistra dossettiana, per approdare infine alla corrente di Iniziativa democratica[232]. Già nel 1953, a soli 28 anni, Gioia strappava la segreteria provinciale di Palermo a Franco Restivo, esponente della borghesia agraria nonché presidente della Regione tra 1949-54. Ancora una volta era il controllo sulla macchina organizzativa, attraverso l'uso spregiudicato del tesseramento, a sancire la svolta. Non era dunque

[227] ASILS, FGG, b. 39, f. 2, Lettera di Giuseppe Alessi a Domenico Magrì, s.d. [ma probabilmente scritta tra 1954-55].
[228] G. ZITO, voce *Domenico Magrì*, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, diretto da F. TRANIELLO – G. CAMPANINI, Aggiornamento 1980-1995 cit., p. 354.
[229] Sul sistema di potere dei fanfaniani a Catania vedi M. CACIAGLI, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno* cit.
[230] L. MUSELLA, *Formazione ed espansione dei partiti*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 176-177.
[231] A. SINDONI, *Momenti, problemi e fonti per la storia del rapporto tra Azione Cattolica e Democrazia cristiana*, in M. GENTILINI – M. NARO, *Le memorie democristiane* cit., p. 43.
[232] U. BADUEL, *Che cosa è questa D.C. siciliana?*, «L'Ora», 8-19 giugno 1957.

un caso se proprio tra il 1952 ed il 1953 a Palermo il numero di iscritti della Dc balzava in un solo anno da 18.113 a 27.835[233].

La sua opera di riorganizzazione del partito, cominciata prima ancora del 1954, proseguiva con energia in seguito, mentre l'epurazione, la minaccia di sanzioni e di interventi del partito, avrebbero sgombrato il campo. Ecco come veniva raccontato dal prefetto di Palermo il fenomeno del "gioismo" in una relazione dell'ottobre 1955:

> l'apparato organizzativo della D.C. in questa provincia è in via di continuo potenziamento, soprattutto per la fattiva ed intelligente opera dell'attuale Segretario Provinciale Dott. Gioia.
> Infatti, la locale Sezione Provinciale, affiancata dai Comitati Civici e Spes, oltre a perseguire un vasto e persuasivo movimento di propaganda soprattutto capillare, non resta indifferente alla propaganda social-comunista, ma la controbatte con mezzi adeguati e con una serie di provvidenze ed assistenze nel campo economico, suscettibili, in prossimo futuro, di dirottare nelle file della D.C. quegli elementi finora agnostici o non ancora pienamente conquistati dalla propaganda avversaria.
> Unitamente a questa azione, viene, con coraggio ed onestà, perseguita un'opera di epurazione di tutti quegli elementi opportunisti inseritisi nel partito ad esclusivo fine di arricchimento personale attraverso incarichi e nei confronti dei quali la massa degli iscritti o simpatizzanti avanza, da tempo, riserve di correttezza e di buona fede.
> Tale azione ovviamente viene criticata dalle persone colpite o che temono di essere colpite, sicché a Palermo il "gioismo" si identifica in "autoritarismo", forse non tanto per concrete manifestazioni di energia, quanto per abituale tendenza del Dott. Gioia alla minaccia di sanzioni o di improvvisi capovolgimenti di situazioni non conformi agli interessi del partito.[234]

Nella scalata verso la conquista del partito insieme a Gioia emergevano altre figure che avrebbero presto assunto una posizione centrale nel partito e nelle istituzioni: si trattava di Salvo Lima[235] e Vito Ciancimino[236]. Il primo, semplice impiegato di banca e brillante organizzatore, costruiva una solida rete di relazioni, che comprendeva segretari di sezione e capi-elettori, attraverso l'ufficio provinciale Spes; il secondo, giunto ai fanfaniani attraverso il ministro Mattarella, in qualità di commissario cittadino del partito, gestiva direttamente l'area urbana.

Gioia e compagni, che il potente cardinale di Palermo Ernesto Ruffini con un certo disprezzo definiva «tre o quattro giovani, arrivati non si sa come a posti di comando»[237], grazie al controllo della Dc si lanciavano all'attacco delle istituzioni comunali, facendo valere la nuova "dottrina fanfaniana" che subordinava le istituzioni di ogni ordine e grado al partito. A farne le spese nel 1955 fu il sindaco della città, il restiviano Gioacchino Scaduto, la cui maggioranza, sostenuta anche

---

[233] J. CHUBB, *Patronage, power and poverty in southern Italy. A tale of two cities*, Cambridge University Press, Cambridge, 1982, p. 65.
[234] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 360, f. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di settembre 1955, 1 ottobre 1955.
[235] Per un profilo di Salvo Lima cfr. G. C. MARINO, *I padrini*, Newton Compton, Roma, 2006 (I ed. 2001), pp. 419-438.
[236] Su Vito Ciancimino invece vedi Ivi, pp. 439-446.
[237] Così il cardinale definiva i giovani fanfaniani in una lettera inviata a Giovanni Battista Montini, allora Pro-Segretario di Stato, il 22 ottobre 1954, ora in A. ROMANO, *Vescovi e Democrazia Cristiana in Sicilia. Fonti e problematiche storiografiche*, in *Le memorie democristiane* cit., p. 82.

da elementi vicini ad Alessi, venne prima apertamente avversata dal segretario Gioia[238], poi infine minata dall'interno ad opera sempre dei fanfaniani presenti nella sua giunta e nel consiglio comunale[239].

Con le elezioni amministrative del 1956 la strategia del partito, che mirava al raggiungimento di una maggioranza assoluta e rifiutava ogni alleanza sia a destra che a sinistra, otteneva un buon successo in molti comuni dell'isola. Come ricordava infatti il segretario Gullotti la Dc, che competeva da sola contro tutti, riusciva a conquistare ben 176 comuni sui 240 dove si votava[240]. Era dunque la conferma che anche negli enti locali si rivelava vincente la strada tracciata da Fanfani: come veniva ribadito infatti in occasione del Congresso di Trento, la Dc mirava a realizzare un progetto di riconquista della maggioranza assoluta, da cui il ricorso al "mito del 18 aprile", in modo da evitare al partito cattolico ogni scelta nella questione delle alleanze[241]. I risultati conseguiti al Sud dimostravano poi quale fosse la strada da seguire con maggiore spinta: come il segretario stesso suggeriva in particolare ai dirigenti del Mezzogiorno, bisognava approfittare della crisi delle destre (a suo dire «un conglomerato di risentimenti, di nostalgie, di pazzie, di interessi» caratterizzato da una «assenza di principi») per avvicinare i loro elettori smarriti, evitando che «si spostino, per disperazione, verso l'estrema sinistra»[242].

In Sicilia era soprattutto nelle città capoluogo che emergeva come lo sfondamento dello scudo crociato avvenisse proprio a danno delle destre, assalite prima ancora che dalla Dc da una fase di crisi aperta dal tramonto dell'egemonia dell'agraria che mutava i termini del loro rapporto con la società e del loro ruolo politico[243]: queste perdevano infatti molto terreno rispetto alle precedenti competizioni, quando i centri maggiori dell'isola si erano rivelati le loro "roccaforti"[244].

A Palermo così il partito, che eleggeva come sindaco il mattarelliano Luciano Maugeri, balzava dal 25 a 35,7% conquistando 23 seggi a danno specie del Msi, che subiva un crollo e vedeva dimezzata la sua rappresentanza, e del Pnm[245]. Nel 1956 cominciava così a prendere forma

[238] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 360, f. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di ottobre 1955, 2 novembre 1955.
[239] Cfr. O. CANCILA, *Palermo* cit., p. 290.
[240] ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 9, "Le elezioni amministrative 1956 in Sicilia", a cura del Comitato regionale Dc, Palermo 30 maggio 1956.
[241] C. PINZANI, *L'Italia repubblicana*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi* cit., p. 2602.
[242] Vedi il testo dattiloscritto del discorso di Amintore Fanfani, dal titolo "L'attuale situazione politica", s.d. [ma dopo ottobre 1956], in ASS, FAF, b. 106, f. 18.
[243] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., pp. 385-386.
[244] La Dc infatti espugnava nella tornata del 1956 i principali capoluoghi dell'isola, dove otteneva pure la maggioranza dei suffragi: ad Agrigento ad esempio ottenne il 53%, a Messina il 32,8, il 43,7 a Catania e il 35,7 a Palermo (A. ANASTASI, *Il voto siciliano nel lungo andare (1946-1992)*, in M. MORISI (a cura di), *Far politica in Sicilia* cit., p. 162). Peraltro era lo stesso segretario, in un discorso all'"Assemblea nazionale degli amministratori democristiani" (vedi il testo pubblicato in «La Discussione», del 29 luglio 1956) a esprimere grande soddisfazione per i risultati conseguiti, specie nel Mezzogiorno, e a evidenziare come tra i comuni capoluogo che avevano registrato i maggiori aumenti spiccavano i dati siciliani di Catania (12,7 % in più), Palermo (10,8) e Trapani (10,6).
[245] O. CANCILA, *Palermo* cit., p. 290.

il sistema di potere dei fanfaniani che aveva al centro il partito, strumento fondamentale nella fase di conquista del potere, ma che sarebbe diventato sempre di più il canale di mediazione utile per alimentare il meccanismo clientelare e per regolarne i flussi tra centro e periferia. Era in questa abilità, insieme organizzativa e mediatrice, che la classe dirigente di Iniziativa democratica avrebbe dimostrato la sua vera natura. Nel caso di Palermo dunque si può misurare anche la carica di novità che la svolta fanfaniana avrebbe rappresentato, non solo per la Dc siciliana, ma per l'intero sistema politico siciliano.

I giovani turchi Lima e Ciancimino, appena eletti nel consiglio comunale, occupavano subito i posti chiave nell'amministrazione locale (Lavori pubblici e Aziende municipalizzate). Il passo successivo fu l'abilità mostrata nel saper centralizzare l'arcipelago di poteri che ruotava attorno a tre mercati fondamentali: mercato edilizio, mercato del credito, mercato di assunzioni negli enti pubblici. Con la protezione di Gioia – sempre più influente a livello nazionale – si realizzava così a partire dalla metà degli anni Cinquanta una organica compenetrazione tra amministrazione pubblica e gruppi mafiosi, dove spesso i ruoli e le parti coincidevano. Basti infatti considerare che sia Lima che Ciancimino erano strettamente collegati, rispettivamente, alla mafia cittadina e a quella emergente di provincia[246].

Il prodotto più noto di questo intreccio fu il "sacco edilizio". Si incrociavano qui da una parte la fame abitativa di una città diventata, anche in seguito alla nascita della Regione, un polo di attrazione per inurbati che, nella fase più acuta (1956), crescevano al ritmo di 15.960 l'anno[247]; dall'altra la rete di interessi legati all'edilizia pubblica e privata che legavano in una dimensione alta imprese, aziende di materiale per costruzione e arredamento, speculatori, mafiosi, agrari in cerca di nuovi investimenti, professionisti e amministratori; nel piano basso una pletora di lavoratori comuni e qualificati[248].

L'edilizia era dunque un settore in piena crescita in quegli anni, come dimostravano le cifre sui suoi addetti in Sicilia che erano quasi raddoppiati nel decennio 1951-61 passando dall'8 al 15%. Questo trovava una spiegazione nella crescita del mercato privato, ma anche nell'espansione delle opere pubbliche realizzate in seguito agli imponenti investimenti statali. Ed i fanfaniani (non solo a Palermo), proprio su questo settore, avrebbero costruito buona parte del loro successo.

Infatti a regolare i "rubinetti" del cemento a Palermo – attraverso la concessione delle licenze e l'assegnazione degli appalti per le opere pubbliche – negli anni d'oro per le costruzioni fu Lima

[246] Sulla compenetrazione tra mafia e politica negli anni Cinquanta esiste ormai una vasta produzione storiografica, costruita per lo più sulla base dell'imponente mole di documentazione raccolta dalla Commissione parlamentare antimafia a cominciare dalla metà degli anni Sessanta. Tra i testi più rilevanti mi limito qui a citare N. TRANFAGLIA, *Mafia, politica e affari*, Laterza, Roma-Bari, 1992 (II ed. 2001), S. LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1993, e G.C. MARINO, *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma, 1997.
[247] O. CANCILA, *Palermo* cit., p. 268.
[248] J. CHUBB, *Patronage, power and poverty in southern Italy* cit., p. 157.

(seguito poi nel 1959 da Ciancimino che subentrava al primo diventato intanto sindaco). Inoltre con questi si assisteva ad un vero e proprio salto di qualità che razionalizzava il sistema di scambio clientelare:

> Le porte dell'Assessorato si chiusero per le clientele privilegiate dei vecchi notabili DC, e tutte le decisioni furono obbligate a passare direttamente dall'Assessore o dal suo segretario personale, eliminando i piccoli traffici con i funzionari di settore che erano in gran voga sotto il vecchio regime. Il senso dell'operato di Lima fu quello di trasformare il favoritismo fondamentalmente episodico dei notabili, intrapreso senza alcuna visione d'insieme e limitato ad una ristretta élite sociale, in una strategia di espansione urbana del potere democristiano guidata direttamente dai posti-chiave dell'amministrazione cittadina.[249]

In questo senso si può dire che la svolta fanfaniana si era innestata, senza reciderle ma affinandole, sulle radici profonde del preesistente notabilato locale, consolidando la razionalità mediatoria entro più stabili ed efficienti reti di interazione politico-amministrativa[250]. Con l'avvento del partito fanfaniano, infatti, era profondamente mutato anche il sistema clientelare: si passava adesso – come sottolinea Musella – «da una struttura nella quale il partito finiva per rappresentare uno dei tanti elementi costitutivi, a un'altra nella quale il partito finì per essere l'involucro del sistema clientelare stesso»[251].

Centrale nel sistema di potere fanfaniano era anche l'attività svolta da Ciancimino a capo dell'assessorato alle aziende municipalizzate, che controllava importanti nodi di potere come l'Istituto Autonomo Case Popolari o l'Ente porto della città. Se si aggiungeva pure l'occupazione di industrie e banche il quadro del sistema tentacolare e articolato della Dc nella città si poteva dire completo[252]. Era lo stesso prefetto di Palermo, nell'ottobre 1957, a confermare d'altra parte che la crescita della Dc era legata al fatto che il partito avesse «ormai propri uomini in tutti i posti chiave»[253].

L'influenza dei fanfaniani e del partito comunque riusciva a penetrare anche negli altri principali rami produttivi della città, sfruttando proprio il sostegno degli organi dello Stato, oltre che degli esponenti dell'"anti-Stato", ovvero della mafia, talvolta pericolosamente convergenti e comunque

[249] Ivi, p. 133.
[250] A. ANASTASI, *Il voto siciliano nel lungo andare (1946-1992)*, in M. MORISI (a cura di), *Far politica in Sicilia* cit., p. 170.
[251] L. MUSELLA, *Formazione ed espansione dei partiti*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 184.
[252] Sul sistema di potere democristiano a Palermo vedi J. CHUBB, *Patronage, power and poverty in southern Italy*, pp. 63 e sgg.
[253] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 983, f. A 3 11 9, sottof. "Relazione sulle prospettive elettorali 1958", Relazione del prefetto di Palermo sulla situazione della provincia, 28 ottobre 1957.

raramente in conflitto a quel tempo, come confermava anche il silenzio delle autorità[254]. Come nel caso del Cantiere Navale, il maggiore complesso industriale dell'isola che dava lavoro a circa 6.000 persone. Infatti per contrastare l'egemonia della Cgil tra gli operai il prefetto, sfruttando una delle ricorrenti crisi, agiva d'accordo con i vertici del complesso e con le principali ditte subappaltatrici, notoriamente controllate dalla mafia[255], per sostenere i Gruppi aziendali democristiani. Come infatti spiegava lui stesso in una relazione, i Gad

> con contributo finanziario concesso per mio interessamento dalla direzione del cantiere navale, dalla ditta Accomando e dalla cooperativa metalmeccanica, quest'ultime subappaltatrici del cantiere navale, hanno proceduto alla distribuzione di numero 1.500 pacchi contenenti viveri di prima necessità e generi di conforto.[256]

Il sistema di potere fanfaniano a Palermo e in Sicilia poteva contare poi – oltre che sul predominio a livello locale – anche su una "solidarietà verticale" attivata dal partito e sulla crescente influenza di Giovanni Gioia che nel 1956, mantenendo la carica di segretario provinciale di Palermo, divenne capo di gabinetto della segreteria politica Dc, affiancando strettamente Amintore Fanfani[257]. Accanto a lui un'altra figura di caratura nazionale, proveniente come detto dalle file dei fanfaniani siciliani, era Domenico Magrì[258], che dal 1953 sedeva nel Consiglio nazionale e in Direzione, dal novembre 1956 al luglio 1957 fu posto alla guida dell'Ufficio di stampa e propaganda (Spes) per approdare poi alla segreteria amministrativa centrale. Entrambi continuavano a controllare a livello locale le leve del potere, affidate ai loro uomini di fiducia, e nello stesso tempo "assistevano" l'avanzata della corrente nell'isola grazie alla posizione conquistata nella gerarchia del partito.

A Roma in particolare Gioia divenne il terminale di tutte le richieste che i responsabili del partito – spesso a nome e per conto di attivisti, funzionari e militanti – intendevano indirizzare a ministeri o altri enti ed organi pubblici statali. Basta sfogliare i fascicoli della segreteria politica della Dc

---

[254] Come sottolinea anche Guido Crainz (*Storia del miracolo italiano* cit., pp. 16-18) negli anni Cinquanta e primi Sessanta le relazioni dei prefetti siciliani non menzionano la mafia; il prefetto di Palermo in particolare, nonostante i chiari episodi collegabili alla criminalità organizzata – come la guerra per il controllo del mercato ortofrutticolo aperta nel 1956 – appare più volte impegnato a smentire le notizie che vari delitti abbiano carattere mafioso.

[255] In particolare pare che la ditta Accomando Alessi fosse la più "infettata" dai rapporti con mafiosi. Sulla situazione interna ai Cantieri Navali negli anni Cinquanta vedi le testimonianze contenute nel volume G. BURGIO, *Pio La Torre. Palermo, la Sicilia, il PCI, la mafia. Un saggio di storia orale*, Centro studi Pio La Torre, Palermo, 2008, pp. 81-83.

[256] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 360, f. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di dicembre 1956, 31 dicembre 1956.

[257] L'arrivo di Gioia veniva commentato dal citato Dal Falco nei suoi diari il 6 febbraio 1956: «Da qualche tempo Fanfani svolge una *sua politica*. […] Come capo di Gabinetto, al posto del fedele Ruffini, ha chiamato l'infido Gioia, segretario provinciale di Palermo, che pare essergli legato *personalmente*. Ciò è avvenuto senza che ne fossero avvertiti gli altri della Direzione che pure hanno incarichi.» (L. DAL FALCO, *Diario politico di un democristiano* cit., p. 333).

[258] Cfr. G. ZITO, voce *Domenico Magrì*, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, diretto da F. TRANIELLO – G. CAMPANINI, Aggiornamento 1980-1995 cit., pp. 353-354.

relativi alle province siciliane negli anni 1956-58 per rendersene conto[259]. In questi abbondano i carteggi relativi alle richieste di assunzione o promozione che interessavano ogni angolo dell'isola e venivano rivolte per il tramite di Gioia a ministri, sottosegretari, andando a intasare gabinetti e segreterie particolari già impegnati – come ricorderà Eugenio Scalfari – a vagliare e soddisfare piccoli o grossi favori di clientela partitocratica e correntocratica[260].

Per citare solo qualche esempio c'è la richiesta per la nomina di un collocatore comunale a Raddusa che Gioia inoltra al sottosegretario del Ministro del Lavoro, ricevendo risposta positiva. Il carteggio relativo a questa vicenda[261] – che abbiamo scelto come esemplificativo rispetto ai tanti altri casi documentati – appare interessante nel suo complesso per la catena che si attiva dal livello più basso fino ad arrivare a Gioia: tutto si apre con Antonio Drago, capo dei "giovani turchi" catanesi, che si rivolge a Domenico Magrì con un telegramma che recita «Sostenere Ministero Lavoro nomina collocatore comunale Raddusa Interlicchia Mariano Ossequi» (20 aprile 1956); a questo punto Magrì consegnava il telegramma a Gioia, come dimostra un piccolo foglio attaccato dal suo segretario Dalpino dove si legge: «da parte del Sen. Magrì, con preghiera d'interessamento»; Gioia allora si rivolgeva al sottosegretario Delle Fave (7 maggio 1956), il quale provvedeva a segnalare il nominativo come richiesto al competente servizio del ministero (18 maggio 1956). Questi passaggi esemplificano bene la catena gerarchica che legava tra loro gli esponenti locali della corrente fanfaniana ai rispettivi referenti nazionali, i quali a loro volta ricorrevano spesso a Gioia, che con grande facilità sollecitava e puntualmente otteneva le nomine o gli altri favori richiesti.

Ma dai carteggi si comprende altrettanto bene come fosse il settore dei lavori pubblici il grande flusso di affari e denaro su cui Gioia fin da subito puntò. Lo dimostra una lettera inviata il 1 aprile 1954 all'allora presidente del consiglio Mario Scelba, per prospettare, in vista delle elezioni regionali e alla luce di una riduzione della spesa prevista nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici per la Sicilia, «l'opportunità di migliorare lo stanziamento per la Sicilia»[262]. Dopo l'intervento di Scelba così il ministro Romita rispondeva annunciando la concessione di una ulteriore somma (si trattava di quasi 1 miliardo e mezzo) per la costruzione di case popolari nella

[259] Una conferma di questo ruolo viene anche dallo storico Orazio Cancila, secondo cui Gioia divenne per i sindaci di Palermo, anche in seguito, il punto di riferimento a cui richiedere una intercessione presso il governo centrale, per risolvere i problemi della città (Id, *Palermo* cit., p. 293). D'altra parte è interessante notare come mancassero tra le carte della segreteria politica della Dc conservate all'Istituto Sturzo, proprio i fascicoli relativi al comitato provinciale di Palermo per gli anni 1956-58: questo era probabilmente una conseguenza del fatto che Gioia gestiva direttamente da Roma, attraverso l'ufficio della segreteria politica, gli affari relativi alla sua provincia.
[260] E. SCALFARI, *L'autunno della Repubblica. La mappa del potere in Italia*, Etas, Milano, 1969, p. 151.
[261] Il carteggio è interamente conservato in ASILS, DC, SP, sc. 71, f. 8, sottof. 2 "Catania".
[262] ACS, PCM, 1955-58, f. 1.6.1. 63030, sottof. 79, Lettera di Giovanni Gioia a Mario Scelba, 1 aprile 1954.

Regione, somma che – nonostante le lagnanze dell'allora assessore regionale Silvio Milazzo[263] – veniva ripartita direttamente tra gli Istituti Autonomi Case Popolari delle varie province[264]. Saltando la mediazione degli uffici regionali – dove come vedremo l'assessore Milazzo appariva "sordo" alle richieste del partito e della corrente – i fanfaniani potevano così meglio indirizzare e gestire queste somme.

Naturalmente, rispetto al caso citato relativo al 1954, lo stretto controllo di Gioia sulle somme erogate dallo Stato per le opere pubbliche da realizzare nell'isola sarebbe continuato e si sarebbe accresciuto nel tempo in ragione del maggiore potere politico acquisito. Così il ministro dei Lavori pubblici Giuseppe Togni l'11 ottobre 1957 gli inviava un elenco delle opere interessanti la Sicilia occidentale per le quali aveva appena disposto l'esecuzione[265]. Che l'egemonia gioiana spaziasse su tutto il territorio regionale, e sulle diverse tipologie dell'intervento statale inerente il settore chiave dei lavori pubblici, lo dimostrava pure un lungo elenco di cantieri lavoro che nel 1956 sempre su interessamento di Gioia venivano finanziati, e che interessavano numerosi comuni della provincia di Catania. Anche in questo caso il carteggio segue i passaggi della "catena fanfaniana" già evidenziata in precedenza[266]: ovvero l'elenco dei cantieri lavoro (ancora da finanziare) veniva inviato dal solito Drago a Magrì (23 marzo), e da questo passato attraverso il segretario a Gioia (29 marzo), che si rivolgeva al sottosegretario al Lavoro Delle Fave «per una sollecita approvazione degli stessi» (30 aprile); l'esito era come sempre positivo (il sottosegretario informava Gioia il 12 aprile «i cantieri di lavoro da te segnalatimi per la Provincia di Catania sono stati tutti autorizzati») e il solito Gioia poteva così dare la lieta notizia a Magrì (13 aprile).

D'altra parte era lo stesso Gioia a vantare pubblicamente tale forza di pressione, anche quando si trattava di piccoli stanziamenti ottenuti dallo Stato o di finanziamenti per opere previste dalla Cassa per il Mezzogiorno. Le sue "vanterie" venivano infatti denunciate dalle opposizioni. Così ad esempio nelle pagine del giornale del Msi di Palermo, «I Vespri d'Italia», egli, che con un ironico ribaltamento delle parti veniva definito «federale d.c.» e «gerarchello biancofiorito», era per questo preso di mira:

> Il dott. Gioia, federale d.c. di Palermo, imperversa più che mai in Città e in provincia. Con innegabile «sprezzo del ridicolo» continua a farsi attribuire il merito di tutti, «diconsi tutti», i lavori pubblici eseguiti dallo Stato e dalla Cassa per il Mezzogiorno nella nostra zona. […]

[263] L'allora assessore ai lavori pubblici Milazzo infatti si rivolgeva all'amico Scelba (ma la stessa richiesta era già stata avanzata al Ministero) per chiedere «che un programma di così vasto impegno venga elaborato per la Sicilia di concerto con questo Assessorato, che ha elementi di valutazione particolare in rapporto alle esigenze di ciascun centro abitato e può anche tener conto degli interventi regionali in corso o programmati» (ACS, PCM, 1955-58, f. 1.6.1. 63030, sottof. 79, Lettera di Silvio Milazzo a Mario Scelba, 5 dicembre 1954).
[264] ACS, PCM, 1955-58, f. 1.6.1. 63030, sottof. 79, Lettera di Giuseppe Romita a Mario Scelba, 22 novembre 1954.
[265] ASILS, DC, SP, sc. 34, f. 39, Lettera di Giuseppe Togni a Giovanni Gioia, 11 ottobre 1957.
[266] Anche in questo caso il carteggio è interamente conservato in ASILS, DC, SP, sc. 71, f. 8, sottof. 2 "Catania".

> Fra le ultime «conquiste» di Gioia sono da annoverare i lavori di restauro di un'antica cappella, la costruzione di alcuni chilometri di strade secondarie, oltre un numero imprecisato di abbeveratoi. […] Ma che un partito che definisce cristiano e «progressista», e in particolare l'esponente locale di quella «corrente» di «Iniziativa», che vorrebbe abbattere il «vecchio mondo clientelare», ricorra sistematicamente a simili metodi di propaganda politica, è da ritenersi offensivo per l'intelligenza e il buon senso dei palermitani, che a nessun gerarchello biancofiorito sanno di dovere i pochi, normalissimi stanziamenti statali in favore della loro città.[267]

Edilizia, lavori pubblici e pubblica amministrazione erano dunque l'asse di un nuovo blocco di potere formato uomini politici, ceti burocratici, gruppi mafiosi, rappresentanti di piccole e grandi imprese edili, speculatori ed esponenti dell'agraria che avevano trasferito i propri interessi in città. Blocco di cui i fanfaniani erano insieme il prodotto e la massima espressione politica.

Le conseguenze politiche più rilevanti di questa strategia molto aggressiva e razionale, che offriva sempre meno spazi di manovra ai gruppi di interesse non fanfaniani e chiudeva le porte alle vecchie alleanze – di cui ad esempio Restivo era stato un garante – erano il progressivo sfaldamento dei partiti di destra e l'assorbimento di numerosi esponenti nella Dc[268].

Il processo era ben visibile nella provincia di Palermo. In un appunto inviato al ministro dell'Interno Tambroni, contenente delle informazioni sulle prospettive elettorali per le elezioni politiche del 1958, si affermava che «l'opera di sgretolamento dei partiti di destra (P.N.M. in specie) operato dal segretario provinciale avv. Giovanni Gioia, che ha dimostrato qualità organizzative e politiche, darà certamente i suoi frutti»[269]. E lo stesso prefetto d'altra parte riconosceva allo stesso Gioia poi il merito di avere avviato da tempo «un opera di proselitismo di persone che militavano in altri partiti» con buoni esiti[270].

La relazione di minoranza della Commissione antimafia presenta un lungo elenco di persone che erano state esponenti, consiglieri comunali, deputati regionali e parlamentari nazionali del Partito monarchico e liberale transitati alla Dc con il loro codazzo di clientele[271]. L'operazione avrebbe interessato città e province della Sicilia ed ebbe l'avallo dei fanfaniani, interessati in primo luogo ad incrementare voti e tessere per il partito, e per questo pronti ad accogliere tra le file del proprio partito anche boss mafiosi. Tra questi Vanni Sacco, "uomo d'onore" ed ex liberale di Camporeale, piccolo comune tra Palermo e Trapani, che per riuscire a transitare sotto le insegne dello scudo

---

[267] *Alla conquista della "clientela"*, «I Vespri d'Italia», 17 febbraio 1957.

[268] L'assorbimento di numerosi esponenti dei partiti di destra, ma anche delle rispettive clientele e bacini elettorali, era esaminato in una inchiesta sulle elezioni del 1958 in Sicilia condotta da Giorgio Bocca (*Un flipper vale più di un comizio*, «L'Europeo», n. 653, 20 aprile 1958).

[269] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 404, f. 17221/1, Appunto da Palermo del 11 aprile 1958; il documento si trova allegato ad una lettera con stessa data, inviata dal Comandante generale Arma dei Carabinieri al ministro Fernando Tambroni.

[270] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 983, f. A 3 11 9, sottof. "Relazione sulle prospettive elettorali 1958", Relazione del prefetto di Palermo sulla situazione della provincia, 28 ottobre 1957.

[271] COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO MAFIA IN SICILIA, *Relazione di minoranza*, relatori Pio La Torre, Cesare Terranova e altri, VI legislatura, doc. XXII, n. 2, Camera dei deputati, Tipografia del Senato. Roma, 1976, p. 578.

crociato era stato costretto a piegare col sangue la tenace resistenza opposta dal segretario Dc, Pasquale Almerico. Prima di essere ucciso questi si era pure rivolto a Gioia per denunciare l'assalto mafioso alla sezione, ma era stato invitato dal segretario provinciale a non intralciare l'ingresso di Sacco e sodali con le seguenti parole: «Il partito ha bisogno di gente con cui coalizzarsi, ha bisogno di uomini nuovi, non si possono ostacolare certi tentativi di compromesso»[272].

La battaglia di "rinnovamento" dei fanfaniani dunque aveva rafforzato il partito, che cresceva sia sul piano elettorale che sotto il profilo organizzativo. L'efficienza del nuovo apparato, che era riuscita a sostituire in molti casi la vecchia classe politica, aveva pure regolato i vecchi sistemi della lotta politica, che però – a differenza delle originarie intenzioni di Iniziativa democratica – in larga parte continuavano a reggersi sullo scambio clientelare, sul personalismo e non disdegnavano di intrecciarsi con il mondo mafioso[273]. Il rinnovamento tanto gridato si era infranto di fronte al trasformismo, ai legami con "uomini nuovi" del calibro di Sacco e al carrierismo di tanti. Tutto era giustificato e tutto era possibile per gli interessi del partito.

I.2.2 «scempio di lotte intestine»: la divisione interna e lo scontro tra correnti

D'altra parte però il processo di affermazione di Iniziativa democratica in Sicilia, per quanto travolgente non fu incontrastato. Come sostiene infatti Francesco Renda

> In Sicilia, naturalmente, poiché era questa la terra di Sturzo e qui, più che altrove, la tradizione popolare sturziana aveva profonde radici, le resistenze al fanfanismo furono più gagliarde che mai, e più ostinata e provocatoria apparve quindi la di lui pretesa di assumere in esclusiva la rappresentatività, la guida e il controllo così del partito come pure delle pubbliche istituzioni. In conseguenza, la lotta tra il fanfanismo e l'antifanfanismo nell'isola divenne tenzone asperrima, spesso senza neppure il rispetto delle regole, e la situazione trovò i suoi sbocchi naturali solo quando il fanfanismo ebbe termine, e l'antifanfanismo perse la ragione stessa del suo esistere.[274]

Come ricordato l'attacco ai "notabili" ebbe nell'isola tra le vittime più illustri proprio personaggi come Giuseppe Alessi, Salvatore Aldisio, Franco Restivo che avevano radicato il partito nel secondo dopoguerra, e, nel caso dei primi due, potevano vantare anche una precedente militanza nelle file del Partito popolare.

---

[272] Ibidem; va sottolineato comunque come la frase citata venisse riportata nella relazione di minoranza alla commissione antimafia, ma senza citare alcuna fonte. Sulla vicenda Almerico vedi pure G.C. MARINO, *I padrini* cit., pp. 307-311, e U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma, 2000, p. 197.
[273] U. BADUEL, *Che cosa è questa D.C. siciliana?*, «L'Ora», 8-19 giugno 1957.
[274] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., p. 359.

I metodi spregiudicati dei fanfaniani, la durezza mostrata verso gli avversari, che aveva portato il prefetto ad ammettere che «a Palermo il "gioismo" si identifica in "autoritarismo"»[275], d'altra parte era suggerita dalla stessa segreteria nazionale, la quale negli stessi anni, attraverso il ricorso a misure disciplinari (come nei casi delle espulsioni dei deputati Melloni e Bartesaghi e di alcuni dirigenti del movimento giovanile), intendeva ristabilire il prestigio della segreteria, affermare il primato del partito e procedere con la sua riorganizzazione[276].

Così laddove l'avanzata di Iniziativa democratica non era stata una "conquista pacifica", e aveva invece incontrato la resistenza di gruppi ed esponenti delle minoranze, lo scontro era stato aspro e aveva posto le basi per la spaccatura del partito.

Anche se i contrasti restavano acuti in diverse zone dell'isola era comunque nelle province di Caltanissetta e Catania che il conflitto aveva assunto maggiore ampiezza, coinvolgendo non soltanto i vertici ma anche la base del partito. Ne erano una testimonianza le tante lettere inviate da semplici militanti a Roma, agli uomini più rappresentativi della Dc, per chiedere loro di riportare la pace nel partito.

Uno di questi era Giuseppe Bruno, che si descrive così: «uomo della strada e come attivista membro del consiglio della sezione di Motta S. Anastasia che per dieci anni ho servito con fedeltà e onestà il nostro partito»[277]. Tale militante, preoccupato dai risultati delle amministrative del 1956, che avevano visto un'avanzata delle sinistre in numerosi comuni («Iddio non volesse che scoppia una rivoluzione»), lanciava per questo un monito («Pensateci prima di quello che fate») a Fanfani, Scelba, Pella, Gonella, Andreotti, Zoli e Gronchi, i maggiori responsabili – a suo avviso – dell'attuale divisione correntizia che affliggeva anche in periferia il partito e aveva cancellato l'unità e la concordia della precedente stagione degasperiana. Proprio al passato infatti guardava quando esprimeva loro l'auspicio:

> Mio parere essere tutti riuniti e compatti come faceva quel grande uomo della buonanima di Alcide de Gasperi nessuna faziosità di corrente personalistiche e nessuna ambiziosità individuale o partegianistica.[278]

[275] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 360, f. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di settembre 1954, 1 ottobre 1954.
[276] G. GALLI, *Storia della Dc* cit., p. 164. L'esigenza della "disciplina" interna veniva ad esempio sottolineata dal giovane membro della direzione, il citato Luciano Dal Falco, nei suoi diari. Nella pagina del 19 ottobre 1954, dopo aver raccontato i commenti scambiati con Fanfani, Rumor e altri membri della Direzione sullo scandalo INGIC, che aveva coinvolto anche alcuni membri Dc, infatti costui annotava: «Bisogna dare l'esempio con espulsioni anche fra i parlamentari e far pesare la disciplina, altrimenti ognuno fa quel che vuole» (L. DAL FALCO, *Diario politico di un democristiano* cit., p. 244).
[277] ASILS, DC, SP, sc. 71, f. 8, sottof. 2 "Catania", Lettera di Giuseppe Bruno ai «ministri, onorevoli, senatori e segretari della Democrazia Cristiana», 13 giugno 1956.
[278] Ibidem.

La testimonianza di altri militanti – come quella del presidente del circolo Acli di Mussomeli – ci confermava come la Dc avesse ormai

> perduto il suo carattere unitario per diventare scempio di lotte intestine tra non poche correnti avverse, che arrivano perfino ai più riprovevoli personalismi animati dal più insano egoismo ed arrivismo quanto mai deleteri per il Partito stesso.[279]

L'avanzata dei giovani turchi si era scontrata con la resistenza di alcune "roccaforti" popolari come Caltagirone, città di don Luigi Sturzo e Mario Scelba, dove a tenere viva la tradizione del maestro era il gruppo dei "calatini". Si trattava in buona parte di personalità cresciute al fianco del prete sin dalle origini del Ppi, come Silvio Milazzo[280], ideologicamente ancora legati ai temi cari del popolarismo (acceso anticomunismo, rapporto privilegiato con la Chiesa e attenzione per i problemi dell'agricoltura)[281]. Proprio la loro omogeneità politica, il richiamo ai principi del popolarismo, l'identificazione nella figura carismatica di Sturzo, facevano dei calatini un gruppo ben delineato con principi, posizioni e programmi abbastanza definiti. Tutti questi elementi furono la base della loro affermazione negli organi provinciali del partito.

A partire però dal 1952 cominciava l'assalto vincente dei sodali di Domenico Magrì, formati nelle organizzazioni cattoliche durante il fascismo, e definiti da Milazzo con malcelata ironia "catolici", per sottolineare con la "t" mancante il loro essere cattolici a metà, senza il crisma che solo la militanza nel Ppi poteva dare. Attorno alla guida di Magrì, sindaco di Catania che già a fine 1952 reggeva il comitato provinciale in qualità di commissario straordinario[282], si coagulava il sistema di potere dei fanfaniani che emarginava sempre di più le minoranze. Era la nuova generazione che avanzava, ma anche – come nel caso palermitano, dove Gioia aveva piegato l'egemonia di un esponente dei ceti agrari come Restivo – il segno dei tempi nuovi e dello spostamento del potere democristiano dalle campagne alle città.

In occasione del congresso provinciale del giugno 1954 così, mentre Iniziativa democratica conquistava il comitato provinciale e si aggiudicava i delegati nazionali, in segno di protesta i delegati delle minoranze non partecipavano alla discussione né presentavano proprie liste, ma annullavano le schede tagliandole con la matita o scrivendo frasi di protesta, mentre – come riporta il prefetto di Catania – «i 39 delegati di Caltagirone si [erano] addirittura astenuti dal votare»[283].

---

[279] ASILS, DC, SP, sc. 71, f. 8, sottof. 2 "Caltanissetta", Lettera di Franco Russo alla segreteria nazionale Dc e organi Acli, 13 marzo 1956.
[280] Su Silvio Milazzo vedi P. BASILE, *"Siciliani, al di sopra delle parti". Silvio Milazzo tra autonomismo sicilianista e lotta alla partitocrazia*, «Giornale di storia contemporanea», anno XIII, n. 2, dicembre 2010, pp. 167-183.
[281] Sui calatini cfr. M. CACIAGLI, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno* cit., p. 55-70.
[282] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/22, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 24 ottobre 1952.
[283] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/22, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 14 giugno 1954.

Nell'aspra contesa da allora apertasi i calatini costituivano il nucleo più consistente e solido di un fronte di opposizione presente in tutta la provincia, che in Scelba trovavano un costante riferimento nazionale. Come segnalava anche la Federazione comunista catanese nel suo bollettino, alla base del conflitto interno vi erano contrasti clientelari, gravi dissensi politici e non mancavano neanche i motivi "campanilistici", legati alle antiche pretese di Caltagirone che aspirava da tempo a diventare capoluogo di provincia[284].

Mario Scelba, che si era ormai trasferito a Roma sin dal lontano 1920 ed era qui diventato un esponente di spicco del partito fin dalla sua fondazione, seguiva sempre con interesse le vicende che interessavano il territorio, e in particolare il suo paese, mantenendo comunque il distacco di chi guardava dall'alto della dimensione nazionale. Nella capitale a partire dagli anni Cinquanta venne considerato da Sturzo, dopo la morte di De Gasperi, l'«anello fra il Partito Popolare e la Democrazia Cristiana, fra la generazione che sparisce e quella che sorge»[285]. Ma all'interno del partito, specie dopo la caduta – propiziata dalla direzione democristiana – del suo governo nel 1955, avrebbe scelto, e insieme subito, una progressiva emarginazione, assumendo una posizione di aperta critica verso gli atteggiamenti autoritari e gli orientamenti della segreteria[286].

Data la lontananza fisica, per seguire le vicende siciliane Scelba si sarebbe valso talvolta della collaborazione del vecchio amico Silvio Milazzo[287], per il quale provava una grande stima. Lo dimostrava il fatto che in occasione delle elezioni amministrative del 1956, segnate a Caltagirone da scontri interni sfociati nella presentazione di una lista di dissidenti[288] e nell'espulsione di alcuni iscritti[289], Scelba in persona, nel corso di un comizio pubblico, dopo essere stato a sua volta elogiato da Milazzo, avrebbe tessuto le sue lodi: infatti, dopo aver ricordato il suo impegno per la cittadina e il gesto di fedeltà compiuto verso il partito l'anno prima, quando – come vedremo più avanti – Milazzo aveva rifiutato l'elezione alla presidenza della regione, lo presentava al pubblico quale «esempio di dirittura morale che è garanzia di buona amministrazione»[290].

---

[284] *Il Congresso democristiano nella provincia di Scelba,* «La Lotta. Bollettino della Federazione catanese del P.C.I.», n. 2, 21 lug 1954. Una copia del bollettino si trova ora in ASCT, FFP, b. 8, f. "1954".

[285] La definizione di Sturzo è tratta da una lettera inviata a Scelba in occasione della morte di De Gasperi; la lettera è citata in V. LA RUSSA, *Il Ministro Scelba*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 111.

[286] Cfr. A. D'ANGELO, *Scelba e la DC*, in *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, a cura di P. L. Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 56-57.

[287] Una prova di questa collaborazione si trova ad esempio in una lettera inviata da Milazzo a Scelba il 22 gennaio 1954, (ora conservata in ASILS, FMS, II versamento, b. 1, f. 3); qui il primo, citando «due incarichi» avuti da Scelba stesso, riferisce i colloqui avuti con Francesco Montemagno e il vescovo di Caltagirone, per risolvere i dissidi sorti nella Dc locale.

[288] ASILS, DC, SP, sc. 71, f. 8, sottof. 2 "Catania", Telegramma inviato dai "Democratici unione civica" a Mariano Rumor, 13 maggio 1956.

[289] L'elenco delle persone espulse il 3 maggio 1956 si trova in un appunto allegato al telegramma sopraccitato.

[290] Vedi il resoconto del comizio in G. CATALANO, *Scelba esalta l'opera di Silvio Milazzo auspicando il trionfo della DC a Caltagirone,* «La Sicilia del Lunedì», 21 maggio 1956.

La minoranza ex popolare e antifanfaniana dunque – grazie soprattutto al prestigio dei suoi *leaders* e al loro radicamento nel territorio – manteneva le proprie posizioni nell'area calatina, e si presentava tuttavia come una sorta di isola assediata dall'avanzata fanfaniana, pronta ad esplodere, come avvenne dopo l'espulsione di Milazzo, quando questa diverrà l'epicentro della scissione democristiana.

Un'altra area "calda" fu certamente quella di Caltanissetta. Qui la battaglia tra fanfaniani e "notabili" in realtà si innestava su uno stato di conflittualità che era cominciato sin dai primi anni della nascita della Dc. Accanto al nucleo popolare originario, costituito da Alessi e Aldisio, nel 1946 erano infatti entrati nel partito gli esponenti di punta dell'Azione cattolica, con in testa Francesco Pignatone, che fino ad allora erano rimasti fuori dal partito, accostandosi ai separatisti, in conseguenza delle perplessità mostrate dell'episcopato verso l'impostazione laica data al partito dal gruppo popolare[291]. Altri spostamenti dal versante separatista si erano registrati già qualche anno prima, quando erano transitati nella Dc "uomini d'onore" del calibro di Giuseppe Genco Russo legati a Calogero Volpe, che in seguito sarebbe stato definito il «cervello politico del sistema di potere mafioso in provincia di Caltanissetta»[292]. Come risultato di queste successive immissioni, e dell'alleanza tra Pignatone Volpe e il fanfaniano Rosario Lanza, i popolari Alessi e Aldisio si erano ritrovati all'opposizione.

Lo stato di conflittualità presente negli organi provinciali e nelle sezioni comunali era tale da richiedere, già a fine 1952, l'invio di un commissario straordinario sollecitata dalla minoranza che allora poteva contare sul sostegno della segreteria nazionale guidata da Guido Gonella[293]. Lo scontro però si sarebbe in seguito inasprito, tanto da richiedere a fine 1955 un nuovo intervento, stavolta di "marca fanfaniana", della Direzione nazionale: era stato Magrì ad aprire il fuoco, invocando un intervento energico per eliminare i contrasti[294], poi una deliberazione unanime stabiliva lo scioglimento del comitato provinciale, non a caso retto da un esponente vicino ad Alessi e Aldisio, e la nomina come commissario straordinario del segretario regionale Antonino

[291] R. MANGIAMELI, *La regione in guerra (1943-50)*, in M. AYMARD – G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia* cit., p. 546. Sulle origini della Dc nissena e i primi scontri interni vedi pure le testimonianze di Alessi e Pignatone raccolte in P. BORZOMATI (a cura di), *Chiesa e società a Caltanissetta all'indomani della seconda guerra mondiale* cit., pp. 319-366.

[292] COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO MAFIA IN SICILIA, *Relazione di minoranza* cit., p. 577. Su Genco Russo e l'ingresso dei mafiosi nella Dc nissena, oltre alla citata relazione, vedi pure G.C. MARINO, *I padrini* cit., pp. 255-256.

[293] In una relazione il commissario (Attilio Salvatore) spiegava come «in diversi paesi della provincia la Democrazia Cristiana resta[va] divisa in due parti come in due zone dove accampino schiere nemiche», e denunciava le modalità seguite per il tesseramento con «inflazioni elefantiache in alcuni centri, limitazioni ed esclusioni rigidissime in altri» col fine «di precostituire determinate maggioranze per la scelta di coloro che vengono chiamati alle diverse cariche del Partito» (ASILS, FGG, b. 39, f. 2, Relazione dell'on. Attilio Salvatore a Guido Gonella [s.d., ma probabilmente scritta tra 1952 e 1953]).

[294] ASILS, DC, Direzione, sc. 25, f. 293, Verbale della riunione del 20 dicembre 1955.

Gullotti[295]. Si ripeteva dunque il meccanismo repressivo che nello stesso anno si era verificato anche ad Agrigento ed Enna[296]: ovvero per rovesciare i vertici "ribelli" che reggevano i comitati provinciali, la Direzione interveniva prima con lo scioglimento, poi inviando dei commissari che spianavano la strada all'avvento dei fanfaniani in tutta la provincia. In questa direzione andava pure l'intervento di Gullotti il quale, col pretesto di «ripristinare la legalità secondo la volontà della base» e secondo il mandato della Direzione, era intervenuto energicamente, col fine di rafforzare il potere del gruppo di Pignatone-Volpe-Lanza[297], che reggeva la corrente di Iniziativa democratica nella provincia. Venivano così sciolte le sezioni avverse a Id, dove era nominati commissari straordinari, si aprivano nuove sezioni, e venivano espulsi per atti di indisciplina i più resistenti tra gli avversari, come il sindaco del capoluogo, tre assessori e il delegato regionale presso l'amministrazione provinciale[298].

Come era immaginabile la tensione generata da queste misure sarebbe presto esplosa, tanto da richiedere un incontro presso la Direzione centrale del partito che si tenne il 6 aprile 1956: in quella occasione si scontravano da una parte Alessi e Aldisio, che sottolineavano la situazione drammatica del partito e denunciavano anche come in vari paesi «i popolari ed i figli dei popolari, che hanno conservato la tessera del partito popolare per venti anni, non hanno avuto le tessere»; dall'altra invece rispondevano Gullotti e Lanza che, dopo avere rigettato le critiche mosse ai provvedimenti adottati e ai dati sul tesseramento, ribadivano che «bisogna che tutti obbediscano alla maggioranza»[299].

Mentre la Direzione non prendeva alcun provvedimento sostanziale, la crisi era destinata ad acuirsi. Lo testimoniava l'esito del Congresso provinciale di maggio 1956, celebrato nonostante l'assenza degli esponenti delle minoranze (Alessi, Aldisio e i deputati a loro vicini come Di Benedetto e Di Rocco) e dei loro "seguaci", che come appunta il prefetto «sarebbero stati esclusi

[295] La nomina era comunicata direttamente dal segretario Fanfani a Gullotti con una lettera del 28 gennaio 1956, ora in ASILS, DC, SP, sc. 71, f. 8, sottof. 2 "Caltanissetta".
[296] Vedi ACS, MI, DGPS, AAGG, 1956, b. 3, f. "C1/15. Sicilia. Governo regionale", Copia della relazioni sullo stato delle province dell'Ispettore generale di Ps presso la presidenza della Regione Sicilia [s.d., ma probabilmente febbraio-marzo 1956].
[297] Il segretario "spodestato" Giuseppe Vario denunciava con una lettera ai vertici del partito, le manovre di cui era stato vittima, compiute – a suo dire – da un gruppo di «pretoriani» agli ordini di Rosario Lanza, il quale aveva grande influenza sulla segreteria regionale, come dimostravano gli interventi di Gullotti prima per sfiduciare il sindaco di Caltanissetta, e poi per evitare l'estromissione della delegata provinciale femminile, sorella di Calogero Volpe (ASILS, DC, SP, sc. 71, f. 8, sottof. 2 "Caltanissetta", Lettera dell'avv. Giuseppe Vario ad Amintore Fanfani, Luciano Dal Falco e Domenico Magrì, 20 gennaio 1956). L'intervento di Gullotti in difesa della sorella di Volpe è confermato da una lettera di Gullotti alle delegate del movimento femminile (2 febbraio 1956) conservata nello stesso fascicolo.
[298] Vedi le dichiarazioni di Gullotti riportate in una lunga relazione sul Congresso provinciale della Dc del 18 aprile 1956, in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 2 maggio 1956.
[299] ASILS, DC, Direzione, sc. 26, f. 307, Verbale della riunione del 6 aprile 1956.

dal tesseramento»[300]. Contro di essi venivano comunque scagliate pesanti minacce e richieste di misure disciplinari[301], mentre veniva «interrotto da fischi e schiamazzi» il discorso di chi provava timidamente a difendere Alessi e Aldisio, ricordando come essi furono «artefici dell'autonomia regionale», o evidenziando il contributo dato dal primo al partito, grazie alle preferenze raccolte alle elezioni regionali, e l'impegno per far rifiorire chiese ed istituti religiosi[302].

Quello che andava in scena durante il Congresso era lo spettacolo di un partito sempre più lacerato e pervaso da profonde divergenze che, seguendo le catene di fedeltà che univano i gruppi locali alle varie correnti e agli esponenti del partito, si riverberava in molti centri della provincia. A Gela addirittura, in occasione delle elezioni per le cariche sociali e i delegati al congresso provinciale, si era sfiorato lo scontro fisico dopo che i 400 soci della sezione storica della Dc, col sindaco in testa, al grido di "Viva Aldisio" e "Vogliamo votare" protestavano davanti alle due nuove sezioni, essendo stati esclusi dal voto[303].

Le elezioni amministrative del 1956 divennero così, nei tanti casi locali di aperto scontro, l'occasione per una battaglia campale e fratricida[304]. Una delle sfide più attese si svolgeva proprio nel capoluogo. Qui il sindaco uscente Carmelo Longo, già deferito al Collegio dei Probiviri ed espulso dal partito, per tutta risposta presentava – col sostegno di Alessi e di esponenti del clero come il prevosto-parroco della cattedrale Giovanni Magrì[305] – una lista civica di democristiani dissidenti contrapposta a quella ufficiale della Dc e vinceva la competizione, strappando la rielezione grazie al sostegno delle sinistre alla sua giunta. La scelta di apertura a sinistra era contestata dal clero, che però essendo fortemente critico verso l'indirizzo della nuova segreteria provinciale, si trovava preso tra l'incudine e il martello, e scriveva a Fanfani una lettera per chiedere

[300] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 2 maggio 1956.

[301] Gullotti ad esempio, dopo aver condannato alcuni disordini scoppiati a Gela, affermava che «le forze centrifughe del partito vanno richiamate al dovere e, se necessario, eliminate»; il giovane avv. Augello, rappresentante del movimento giovanile, invece sosteneva «che coloro che hanno violato lo spirito delle disposizioni statutarie dovrebbero essere presenti per essere processati e condannati» (ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 2 maggio 1956).

[302] Ibidem.

[303] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Biglietto urgente del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 8 aprile 1956. Il commissario, avv. Fiaschetti, difendeva il suo operato in una lettera inviata alla segreteria provinciale, e inoltrata pure alla segreteria regionale e Direzione nazionale. Raccontava qui come il sindaco e il segretario politico dott. Battaglia, avessero capeggiato una dimostrazione «portando alla testa di essa, un quadro dell'On. Aldisio Salvatore sostenuto da un individuo conosciuto per ubriacone abituale, e ciò al fine di impedire alla 2 e 3° sezione D.C. di fare le elezioni dei delegati al congresso provinciale D.C.» (ASILS, DC, SP, sc. 71, f. 8, sottof. 2 "Caltanissetta", Lettera dell'avv. Fischietti alla segreteria provinciale Dc, 30 aprile 1956).

[304] Una panoramica sulla situazione della Dc alla vigilia delle elezioni amministrative si trova sempre in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 2 maggio 1956.

[305] Giovanni Magrì (1887-1981), esemplare figura di prete sociale impegnato nella diocesi nissena sin dai primi del '900, poi al fianco delle associazioni di Azione cattolica e ancora in stretto contatto sin dagli anni Venti, attraverso il Circolo "Silvio Pellico", con Giuseppe Alessi. Per un suo profilo biografico vedi la voce curata da C. NARO, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, diretto da F. TRANIELLO – G. CAMPANINI, Aggiornamento 1980-1995 cit., pp. 354-355.

di operare una pacificazione interna, cominciando col ritirare i provvedimenti di espulsione adottati contro uomini stimati dal passato religioso morale e politico coerente:

> In questo stato di cose, Noi del Capitolo Cattedrale, che insieme ai Parroci ed al Clero siamo stati i più forti sostenitori della D.C. e che nei periodi elettorali abbiamo orientato i fedeli verso la D.C., ci sentiamo fortemente disorientati, e temiamo, che anche a doverlo fare per dovere, domani non saremo più in grado di convogliare i voti dei cattolici verso la D.C., perché troppo forte tinta di discredito si è creata nel popolo, con le direttive di questa Segreteria provinciale.[306]

Non molto diversa era la situazione negli altri centri dove si votava: a Gela infatti la lista capeggiata da Aldisio, che otteneva lo scudo crociato, si scontrava con quella ufficiale, la quale aveva un edelweiss; anche nei centri più piccoli invece le liste sostenute da Alessi portavano lo scudo crociato, mentre quelle sostenute dalla segreteria provinciale non erano state ammesse perché presentate dopo, mentre al contrario nei comuni dove la lista Dc comprendeva solo esponenti della direzione, gli alessiani avevano trovato posto in liste civiche o persino in altri partiti[307].

Caltanissetta dunque diventava il fronte dove lo scontro tra fanfaniani e antifanfaniani assumeva i caratteri più aspri. Questo per la resistenza opposta da Aldisio e Alessi, che si confermavano essere i nemici principali dei fanfaniani siciliani, e che diventavano – come abbiamo visto nel caso di Ludovico Corrao a Trapani – gli esponenti cui le minoranze cattoliche anche in altre parti dell'isola facevano riferimento.

In particolare sarebbe stato Giuseppe Alessi a mantenere un ruolo di primo piano in tale fronte. Questa preminenza era giustificata da vari elementi: la posizione fortemente critica nei confronti di metodi, uomini e principi della stessa "dottrina fanfaniana"; gli stretti legami nazionali mantenuti con gli esponenti più rilevanti dell'opposizione interna, quali il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi e l'ex segretario nazionale Guido Gonella, cui era legato dalla comune origine popolare e dalla posizione interna nel partito orientata verso sinistra; infine la posizione di prestigio e potere occupata nelle istituzioni (dal luglio 1955 a novembre 1956 ritornò infatti presidente della Regione).

Nella nuova stagione inaugurata nel 1954 Alessi avvertiva sempre di più l'isolamento e si sentiva un ospite scomodo dentro un partito che era nato nel proprio studio un decennio prima. Lo stesso invito ai lavori del Congresso di Trento come partecipante senza diritto a parola, era una dimostrazione della marginalità a cui il partito di Fanfani lo condannava. Il politico nisseno in quella occasione avrebbe risposto direttamente al segretario – inoltrando pure una copia della lettera

[306] ASILS, DC, SP, sc. 71, f. 8, sottof. 2 "Caltanissetta", Lettera esposto inoltrato dal Capitolo cattedrale e firmato da vari parroci inviato ad Amintore Fanfani, 10 luglio 1956.
[307] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 2 maggio 1956.

al presidente Gronchi[308] – mettendo in primo piano la carica istituzionale che ricopriva, dal momento che non aveva titoli "di partito" per avanzare le sue richieste, e facendo riferimento ad alcune situazioni «scandalosamente insostenibili»:

> La qualità di Presidente della Regione Siciliana – oltre che di deputato dell'Assemblea Regionale Siciliana che, come tu sai, ha una larga competenza legislativa primaria – mi faceva presumere che nel dibattito interessante la vita del Partito e della Nazione potessi avere l'occasione – sia pure eventuale – di esprimere il mio modesto pensiero; e che la situazione paradossale – ed immorale – venutasi a creare a Caltanissetta ed inoltre la programmatica ostilità personale del Segretario Regionale alla mia persona ed alla mia opera mi permettessero di mettere in chiaro la gravità di certe situazioni divenute scandalosamente insostenibili.
> Permettimi, perciò, di esprimerti la mia meraviglia, ed il mio accorato disappunto e la fiducia che le disposizioni comunicate possano essere modificate.[309]

Una denuncia puntuale della «situazione paradossale ed immorale» di Caltanissetta era d'altra parte già finita sul tavolo di Fanfani, cui Alessi aveva presentato nell'aprile 1956 un ricorso contro il tesseramento nella sua provincia[310]. Qui si potevano chiaramente riconoscere, grazie ai dati e le statistiche riportate, i segni di illegalità e soprusi commessi dai fanfaniani, con la complicità del commissario Gullotti, per impossessarsi del partito. Nelle conclusioni si leggeva ad esempio che

> meno di un quinto della popolazione, che dà alla DC meno di un sesto dei voti dell'intera provincia, detiene quasi il 50% delle tessere! Invece quattro quinti della popolazione (che danno alla D.C. i cinque sesti dei voti) detengono meno della metà delle tessere! Cioè il Partito è monopolizzato dai Gruppi che detengono le tessere di alcuni paesi di scarsissima importanza sia demografica che politica per la D.C. e il resto della popolazione non ha possibilità di esprimersi nel Congresso Provinciale.[311]

La denuncia elencava quasi comune per comune le discriminazioni subite dai militanti delle minoranze, cui non era consentito di rinnovare l'iscrizione, e protestava per i casi accertati di centinaia di tessere nuove, fatte senza alcun criterio e talvolta neppure distribuite. Ma questo non cambiava le cose, tanto che il commissario inviato dalla Direzione per esaminare il tesseramento (Luciano Radi)[312], nel contestato congresso provinciale di maggio da lui stesso presieduto, elogiava «l'opera dinamica ed intelligente del dott. Gullotti», tesa a superare i personalismi per consentire ai dirigenti di esplicare la loro attività a sostegno del partito[313]. Era l'ennesima dimostrazione del patto di solidarietà correntizia stretto tra centro e periferia. Insomma tutto era lecito e tutto era consentito

[308] La copia della lettera di Alessi, citata nel testo, si trova in ASILS, FGGR, sc. 26, f. 143.
[309] ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 9, Lettera di Giuseppe Alessi ad Amintore Fanfani, 16 aprile 1956.
[310] ASILS, FGG, b. 39, f. 2, "Ricorso contro il tesseramento 1956 per la provincia di Caltanissetta, inviato al segretario politico Dc il 14 aprile 1956" (G. Alessi).
[311] ASILS, FGG, b. 39, f. 2, "Ricorso contro il tesseramento 1956 per la provincia di Caltanissetta, inviato al segretario politico Dc il 14 aprile 1956" (G. Alessi).
[312] ASILS, DC, Direzione, sc. 26, f. 307, Deliberazione del 6 aprile 1956.
[313] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 2 maggio 1956.

ai fanfaniani, essendo la loro opera finalizzata al rafforzamento del partito, cui portavano voti, e della corrente, cui procacciavano una ricca dote di tessere e deleghe.

Alessi, come a suo tempo aveva lamentato Gonella in occasione del Congresso di Napoli[314], denunciava dunque come il monopolio delle tessere avesse consegnato il partito nelle mani di pochi abili e spregiudicati accaparratori "professionisti" e gruppi che non rappresentavano la base elettorale della Dc. Nel suo caso questo era ancor più vero ove si consideri che proprio Alessi, nel collegio di Caltanissetta, aveva riportato alle elezioni regionali del 1955 ben 40.041 voti di preferenza su un totale di 61.664 voti raccolti dalla lista (64,93%)[315].

Le sue denunce, anche quelle relative agli scontri avvenuti dentro la Dc in Assemblea regionale, finivano puntualmente per essere inviate pure a Gonella e Gronchi[316], evidentemente per rendere partecipi anche i suoi massimi referenti nazionali di quanto accadeva in Sicilia. In particolare era Gonella, sempre più critico verso la segreteria nazionale e vicino ai gruppi antifanfaniani (come quelli raccolti nel periodico «Il Dibattito politico», nato per dar voce agli "espulsi" Melloni e Bartesaghi) ad offrire, attraverso le pagine della sua rivista «Società nuova», un risalto nazionale alle vicende del partito nell'isola[317]. Tanto che nel periodico trovavano spazio le accuse di Alessi, che nel luglio 1957 denunciava ancora una volta i metodi di estrema spregiudicatezza usata dagli uomini di Id per conquistare i centri nevralgici del partito e del potere nell'isola[318]. E le sue accuse trovavano un esplicito appoggio già nel numero successivo dove Domenico Ravaioli, braccio destro di Gonella, sottolineava il fatto che Alessi fosse oggetto nella sua regione «di inaudite discriminazioni di marca fascista da parte di omuncoli locali»[319].

L'articolo di Alessi, in seguito ripreso anche da «L'Unità» e da «Il Dibattito politico»[320], era in realtà una lettera inviata al presidente del congresso provinciale di Caltanissetta[321] che conteneva un deciso attacco contro l'apparato fanfaniano e la sua concezione del partito:

---

[314] G. TASSANI, *Centrismo post-degasperiano e apertura a sinistra 1954-1962. Gonella e l'esperienza del Centro sociale cristiano: «Società nuova» e «L'Unione»*, in *Guido Gonella tra Governo, Parlamento e Partito*, a cura di G. BERTAGNA, A. CANAVERO, A. D'ANGELO, A. SIMONICINI, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, I vol., p. 234.

[315] Vedi la scheda personale del deputato Giuseppe Alessi, consultabile sul sito ufficiale dell'Assemblea regionale siciliana (URL: http://www.ars.sicilia.it/deputati/scheda.jsp?idDeputato=123&idLegis=3, data consultazione 7 ottobre 2011) .

[316] Nel fondo di Guido Gonella è presente un fascicolo, forse originariamente creato dallo stesso politico per raccogliere le carte inviate da Alessi relative alla Dc in Sicilia negli anni 1952-1959, e denominato appunto "Documentazione Alessi" (ASILS, FGG, b. 39, f. 2); per Gronchi invece la documentazione inviata da Alessi si trova conservata in ASILS, FGGR, sc. 26, f. 143.

[317] G. TASSANI, *Centrismo post-degasperiano e apertura a sinistra 1954-1962. Gonella e l'esperienza del Centro sociale cristiano: «Società nuova» e «L'Unione»*, in *Guido Gonella tra Governo, Parlamento e Partito* cit., pp. 239-240.

[318] G. ALESSI, *Costume politico in Sicilia*, «Società nuova», 28 luglio 1957, pp. 28-30.

[319] D. RAVAIOLI, *La Commissione dei Novanta*, «Società nuova», 11 agosto 1957, pp. 31-32.

[320] *L'atto di accusa dell'on. Alessi contro il segretario DC*, «Il Dibattito politico», 1 agosto 1957, pp. 92-93.

[321] Una copia della lettera si trova tra le carte Gonella (ASILS, FGG, b. 39, f. 2) e in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19.

> D'altra parte il nostro partito non fu concepito da Sturzo e da De Gasperi come uno "strumento organizzativo", fine a se stesso, oggetto di conquista, destinato a soddisfare una specie di fanatismo "integralista" che di quando in quando tenta ostinatamente di prevalere sulla nostra tradizione popolare…
> Non sono, dunque, compatibili con lo spirito della nostra tradizione "popolare" i "portatori del verbo", che frequentemente identificano nei propri pensieri, nelle proprie vedute e nelle proprie ambizioni, la "volontà del partito".
> Infine, il criterio di maggioranza, anche quando si esprima in fedele rappresentazione della realtà, nei rapporti interni non può significare la eliminazione o comunque l'assoluta intolleranza della minoranza, poiché il partito vive "di" tutti e meno che mai "per" alcuni.

Il cammino cominciato dopo il congresso di Napoli dunque – secondo Alessi – aveva condotto la Dc lontana dagli originari progetti dei suoi padri fondatori. Il fanatismo organizzativo, che aveva acceso una lotta spietata per conquistare le leve del partito, fece prevalere una maggioranza intollerante. I fanfaniani apparivano infatti animati da una concezione integralista, che poneva il partito al di sopra di tutto (popolo, amministrazioni pubbliche ed istituzioni) e tutto sottometteva alla segreteria Dc. Le discriminazioni e le usurpazioni in atto richiamavano alla memoria di Alessi i tempi bui del ventennio fascista, il cui modello di regime forse "tentava" quanti – il riferimento sembra essere maliziosamente diretto a Fanfani[322] e a tanti dei suoi seguaci siciliani – non erano stati strenui oppositori delle camice nere, come lui stesso e gli altri esponenti della generazione popolare:

> Prevedo che qualcuno si lacererà le vesti e mi accuserà di antipatriottismo di partito; ma ai molti felicemente convertiti ed ai giovani ricordo che tra le ragioni fondamentali della resistenza al fascismo – per coloro che resistemmo – ci fu questo: lo scandalo che noi sentivamo provenire da una condizione che identificava il "partito" con il "pubblico potere" e considerava gli uomini della "pubblica amministrazione" non tanto responsabili verso "l'ufficio" e verso il "popolo" quanto verso le segreterie politiche del partito (con lettera maiuscola) dominante.
> La partitocrazia di destra o di sinistra – sempre pagana – investe del proprio dominio il pubblico potere e tutte le amministrazioni con una discriminazione che toglie qualsiasi valore al nesso fondamentale tra l'Uomo e lo Stato, e cioè all'"essere cittadini" nella comunità.
> Ognuno di noi sa come il fondo dell'anima del nostro popolo – naturaliter cristiano e nella quasi totalità professatamene cattolico – rimase, per questo processo di usurpazione e di discriminazione, ostile al fascismo (anche se pochi fummo a rimanere fuori da quella organizzazione) e rimarrà sempre nemica all'ideologia leninista o stalinista.
> Credo perciò di essere con il più ortodosso spirito della Democrazia Cristiana quando censuro la frequente tentazione dei suoi esponenti che pensano di ridurla ad un succedaneo del tramontato regime.

[322] D'altra parte il passato di Fanfani veniva evocato già in occasione della crisi apertasi dentro la Dc con il voto del 1953, che scatenava una cruenta lotta tra prima e seconda generazione. In quella occasione Gonella, sfogandosi con De Gasperi, aveva scritto allo statista trentino: «alla direzione della politica del paese i tuoi amici non vogliono vedere ex-professori di mistica fascista o ex presidenti delle Commissioni dei Littoriali. Tale è stato Fanfani, che pubblicava articoli sulla rivista "Dottrina Fascista" edita dalla Scuola di Mistica Fascista di Milano» (alcuni passaggi della lettera di Gonella, del 14 luglio 1953, sono citati in A. D'ANGELO, *Scelba e la DC*, in *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, a cura di P. L. Ballini cit., p. 48).

Di fronte agli spazi stretti che si presentavano dentro il partito, sempre più ostile nei suoi confronti e verso le minoranze in generale, Alessi si impegnava ad organizzare i suoi seguaci sfruttando l'idea dei "centri studi" ideati da Gonella nei primi mesi del 1954 per diffondere la dottrina cristiano sociale[323].

La documentazione archivistica – dove questi venivano indicati sia come «centri di cultura cristiano-sociale» che come «circoli di cultura Luigi Sturzo» – ci consente di sapere che diversi di questi sorsero nel corso del 1955 nelle province di Catania e Caltanissetta, mentre non ci sono testimonianze della loro presenza nelle altre province. Secondo una relazione redatta dal comando generale dei carabinieri il centro costituito nella città etnea nell'ottobre 1955, rispondeva ad un disegno politico ben preciso di Alessi, il quale figurava qui come presidente onorario, tanto che commentava: «pare che voglia servirsene come strumento organizzativo della sua corrente politica in Catania»[324].

In realtà pare proprio che tali centri sorsero in prossimità delle elezioni regionali per mobilitare e raccogliere i suoi seguaci, ponendosi in aperta concorrenza con gli organi provinciali e le sezioni ufficiali del partito, dove erano intanto prevalsi i fanfaniani[325]. Pertanto la loro attività era presto finita sotto il tiro dei vertici del partito: nel corso di una Direzione nazionale era infatti il segretario regionale Gullotti a lamentare «il sorgere di alcuni circoli di cultura […] in contrasto con le Sezioni […] espressione della opposizione» in seno ad esse; le sue accuse erano subito riprese e rilanciate dal vicesegretario nazionale Rumor, il quale riteneva che tali centri dovessero essere colpiti quando assumevano posizioni polemiche e «sottoposti alla rigida disciplina del Partito»[326].

I maggiori avversari di Alessi inoltre accusavano i centri di svolgere un'azione di sostegno nei suoi confronti mediante la distribuzione di sussidi e pacchi di pasta[327]. Trattandosi comunque di

[323] Due mesi prima del Congresso di Napoli, quando aveva già manifestato tutta la sua contrarietà rispetto al nuovo corso fanfaniano e aveva preso le distanze dalla conduzione politico-organizzativa di Piazza del Gesù, Gonella scrisse a De Gasperi di volersi dedicare a un'opera di formazione, dando vita a qualche «centro studi che mirerà ad approfondire la nostra dottrina cristiano-sociale»; la lettera del 26 aprile 1954 è ora citata in G. TASSANI, *Centrismo post-degasperiano e apertura a sinistra 1954-1962. Gonella e l'esperienza del Centro sociale cristiano: «Società nuova» e «L'Unione»*, in *Guido Gonella tra Governo, Parlamento e Partito* cit., p. 234.

[324] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 376, f. 6996/13, Relazione del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri sulla situazione politico-economica, sulle condizioni dell'ordine pubblico della Sicilia relativa al mese di settembre 1955, 14 ottobre 1955.

[325] Nel corso di un incontro tra segretari provinciali siciliani (giugno 1955) il responsabile di Caltanissetta aveva denunciato che durante la competizione elettorale Alessi si era servito del "Circolo Cultura sociale Luigi Sturzo", per contrapporsi al Comitato provinciale, e di "Comitati elettorali" nei comuni contro le sezioni (ASILS, DC, SP, sc. 68, f. 3, Verbale della riunione dei segretari provinciali Dc, 24 giugno 1955).

[326] ASILS, DC, Direzione, sc. 25, f. 293, Verbale della riunione del 20 dicembre 1955.

[327] Nel corso del congresso provinciale della Dc di Caltanissetta, svoltosi nel maggio 1956, ad esempio, il delegato della sezione Dc di Sommatino criticava i circoli di cultura "Luigi Sturzo", che – a suo dire – miravano a scardinare le basi delle sezioni e sostenere la politica di Alessi mediante l'erogazione di sussidi e pacchi di pasta (ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 2 maggio 1956). Ancora nel corso di una riunione della Direzione era Calogero Volpe a scagliarsi contro i circoli Sturzo che, non limitandosi a

accuse provenienti dai suoi oppositori, e non avendo d'altra parte riscontri più oggettivi, possiamo solo supporre che Alessi sfruttasse tali centri come i terminali periferici della sua corrente e come dei canali di collegamento stabile con i propri elettori. Era d'altra parte lecito attendersi che anche nel periodo della presidenza regionale Alessi intervenisse – sfruttando le risorse a sua disposizione – per sostenere le persone vicine alla sua corrente e i militanti dei centri, attraverso nomine o altri vantaggi, saltando così la mediazione del partito, i cui vertici (nazionali, regionali e provinciali) erano retti dalla maggioranza a lui ostile. Per questa "discrezionalità" si sarebbe persino attirato la "scomunica" di Fanfani che, dopo avere ascoltato le accuse di Magrì che segnalava alcuni casi, sosteneva che il governo non dovesse svolgere alcuna azione politica nel partito né dovesse creare imbarazzi al suo interno[328].

Dopo essere stato estromesso dalla presidenza della Regione e avere perso anche quest'ultimo strumento di forza per bilanciare lo strapotere di Iniziativa democratica nell'isola, Alessi si stava ormai convincendo di tentare una nuova avventura fuori dal partito che aveva contribuito a far nascere. Secondo quanto riportava infatti il prefetto di Caltanissetta nel maggio 1957, durante una riunione di esponenti politici tenutasi in un convento di Boccadifalco era Aldisio, che si apprestava ad allontanarsi dal suo antico sodale, a denunciare il «recondito proposito dell'avv. Alessi di raggruppare i propri seguaci sotto le insegne di un nuovo partito, cosiddetto cristiano-sociale, cui aderirebbe anche l'on. Gonella»[329]. Bisognerà tuttavia prima esaminare il contesto dello scontro politico che investì le istituzioni regionali nel corso della III legislatura per comprendere meglio le basi ideali, i propositi che stavano dietro al progetto di un secondo partito cattolico che avrebbe visto la luce alla fine del 1958, nel pieno della tempesta scatenata dal milazzismo.

Ad opporsi dunque ad Iniziativa democratica negli anni 1954-58 restava in Sicilia un fronte di minoranza dove spiccavano i nomi degli esponenti della prima generazione come Alessi e Milazzo, oltre ai tanti deputati di minoranza e altri esponenti minori spazzati via, talvolta cacciati fuori dal partito in seguito alla lotta violenta scatenata nell'isola dagli uomini di Iniziativa democratica.

Ancora una volta sembra esemplare la vicenda di Trapani. Qui, nel novembre 1957, il deputato Corrao veniva deferito dal comitato provinciale al collegio dei probiviri, insieme a sette consiglieri comunali Dc di Alcamo, per avere osteggiato la corrente fanfaniana e la segreteria provinciale circa la designazione del sindaco di questa cittadina. Come sottolinea un promemoria inviato al prefetto di Palermo tale scontro era stato pure sfavorevolmente commentato negli ambienti della segreteria

svolgere solo attività culturale, distribuivano pacchi e soldi alla vigilia delle elezioni nelle sezioni (ASILS, DC, Direzione, sc. 26, f. 307, Verbale della riunione del 6 aprile 1956).

[328] ASILS, DC, Direzione, sc. 25, f. 293, Verbale della riunione del 21 dicembre 1955. La deliberazione approvata lo stesso giorno recitava pure: «il Governo regionale non ha alcun diritto di svolgere una sua politica all'interno del Partito».

[329] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 1 maggio 1957.

regionale democristiana, dove «non si nasconde[va] il proponimento di eliminare, in sede delle future elezioni regionali, tutti quegli elementi che, come il CORRAO, con la loro indisciplina e quasi ribellione alle direttive del partito, mett[eva]no in seria difficoltà il partito stesso»[330].

La corrente fanfaniana, che intanto era avanzata con passo veloce e mano pesante ingrossando le proprie file, e consolidando un sistema di potere che spaziava dal partito alle amministrazioni locali a quella regionale fino alle principali leve economiche, non sembrava preoccupata dalle conflittualità interne né dalle denunce lanciate da Alessi e molti altri. Così nonostante i segnali di rottura emersi con chiarezza in occasione delle amministrative del 1956, quando in 7 comuni i cattolici antifanfaniani avevano conquistato la maggioranza presentandosi con proprie liste, lo stesso segretario regionale Gullotti tendeva a minimizzare il fenomeno della «cosiddetta "dissidenza" dei democristiani siciliani», riconducendola a episodi isolati, senza alcun collegamento tra di loro, legati a «questioni locali senza nessun preciso contrasto di indirizzo politico», che non avevano scalfito il cammino vittorioso del partito in tutta l'isola[331].

Al di là dei contatti tra i dissidenti – che almeno nella zona nissena e catanese sembravano confermati dall'organizzazione dei centri studi riconducibili ad Alessi – quello che sembrava evidente erano comunque i rischi per l'unità del partito rappresentati dalla strategia aggressiva dei fanfaniani.

Emergevano così in Sicilia i limiti dell'egemonia fanfaniana, che a partire dal 1957 cominciava d'altra parte ad entrare in crisi a Roma per le vicende interne del partito – dove intanto crescevano le critiche al monopolio del segretario – e per la difficoltà di indicare uno sbocco politico stabile oltre la crisi del centrismo, come era evidente in particolare nello stallo di cui le istituzioni parlamentari ed i governi della II legislatura sembravano essere vittime[332].

I.2.3 Il partito nella tempesta della III legislatura regionale (1955-58)

Il 1955 fu per la politica siciliana un anno di svolta. Si avviava al tramonto l'età della nascita e del consolidamento delle istituzioni regionali, una fase che era stata guidata da giunte regionali dove la Dc venne affiancata dalle forze di destra (monarchici, liberali, qualunquisti, missini). I governi di Giuseppe Alessi (1947-49) e Franco Restivo (1949-54) avevano raggiunto notevoli risultati, come il coordinamento dello Statuto con la Costituzione, la riforma agraria del 1950 e i

[330] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, f. A4 – 1 – 4/8, Promemoria non firmato, Palermo 9 novembre 1957.
[331] ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 9, "Le elezioni amministrative 1956 in Sicilia", a cura del Comitato regionale Dc, Palermo 30 maggio 1956.
[332] Cfr. C. PINZANI, *L'Italia repubblicana*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi* cit., vol. IV - tomo 3, pp. 2606-2609.

primi provvedimenti per favorire lo sviluppo industriale. Ma ancora molta strada restava da percorrere per ottenere la piena applicazione delle potestà concesse dallo Stato alla regione speciale. E gli attori di questa prima fase credevano che la Democrazia cristiana dovesse ancora recitare un ruolo da protagonista per raggiungere i nuovi traguardi. Come sottolineava pure il presidente Restivo, tracciando un bilancio dei primi otto anni di autonomia:

> Noi vogliamo non soltanto continuare l'opera che è il frutto di questo risveglio, ma svilupparla e compierla nello sviluppo dell'autonomia che ha investito la Sicilia di una missione propria nell'ambito dell'unità nazionale, e che ha oggi una profondità storica. […]
> Ma in noi è anche la coscienza che l'istituto dell'autonomia è l'energia attiva, senza della quale la Sicilia non avrebbe avuto la spinta di questo rinnovamento, visibile nelle opere e nello spirito stesso delle nostre popolazioni.
> E riferendoci all'istituto ci riferiamo nello stesso tempo alla grande forza politica della Democrazia Cristiana che interpretando le aspirazioni popolari, ha assunto la piena responsabilità dell'autonomia e non soltanto della sua formula statutaria, ma della sua funzionalità e della concretezza dei sui risultati. […]
> Col senso di fiducia che viene da questo complesso di esperienze vive, guardiamo al domani che è nelle speranze di tutti.[333]

Ma il 1955 fu l'anno centrale e lo spartiacque di un decennio di intenso dinamismo e di grande trasformazione per l'intera realtà siciliana. La "questione siciliana" era ad un bivio, il presente tutto da scrivere restava sospeso tra le speranze del futuro e l'esperienza del passato[334].

Nelle vicende della terza legislatura regionale, che cominciava proprio in quell'anno, si riflettevano i grandi sconvolgimenti politici ed istituzionali, ma anche le spinte che in quella stagione trasformarono la società e l'economia siciliana. Così sulla politica e sulle istituzioni regionali si manifestarono ben presto i risvolti connessi all'affermazione del nuovo partito fanfaniano e allo scontro tra autonomismo regionale e centralismo statale; dall'altra emersero le conseguenze della crisi che investiva l'agricoltura, oltre che gli effetti dello scontro sullo sviluppo industriale che vedeva contrapposte le categorie industriali locali e i gruppi monopolisti nazionali, e questi, uniti in "cartello" alle compagnie straniere, all'industria di Stato.

Quegli eventi e quelle spinte inevitabilmente finirono per ripercuotersi nelle vicende interne della Democrazia Cristiana. Il partito cattolico venne violentemente scosso da tali fibrillazioni che lo investivano frontalmente sia per il suo interclassismo, che al suo interno si traduceva poi nella compresenza di molteplici gruppi di interessi, sia anche per il fatto che comunque la Dc dal dopoguerra era il partito che incarnava le istituzioni e costituiva il baricentro dei governi nazionali e

[333] F. RESTIVO, *Otto anni di autonomia siciliana*, «Civitas», anno VI, n. 3, marzo 1955, p. 45. La rivista mensile «Civitas», diretta da Paolo Emilio Taviani, dedicava un numero monografico alla Sicilia in occasione delle elezioni per la III legislatura regionale. Oltre al contributo di Restivo il numero contiene articoli di Bernardo Mattarella, Mario Fasino, Barbaro Lo Giudice, Vito Scalia.

[334] Non era forse solo un caso se proprio in quell'anno usciva una *Sintesi storica della questione siciliana* (Mori, Palermo, 1955) scritta da Enrico La Loggia, uno dei padri dell'autonomia e dello statuto speciale.

regionali. Se a questo aggiungiamo anche il fatto che con l'avvento al potere dei "giovani turchi" il partito era investito da un processo di metamorfosi e di ristrutturazione, che provocava ulteriori frizioni e alimentava la scissione correntizia, arriviamo alle conclusioni di Francesco Renda quando sostiene:

> Nella Democrazia cristiana non c'erano solo le correnti con le relative aggregazioni e discipline interne, né solo i seguaci ubbidienti al centralismo fanfaniano in antagonismo con i vecchi popolari ribelli a quella per loro inaccettabile disciplina; vi si aggiungevano anche gli uomini e i gruppi collegati, chi alla Confindustria e chi all'ENI, chi alla Sicindustria e chi alla CISL o alle ACLI o alla Coltivatori diretti bonomiana. In un partito cosiffatto, il contrasto degli interessi economici fra il capitale privato e il capitale pubblico, tra le compagnie petrolifere e l'ENI, tra la Confindustria e la Sicindustria inevitabilmente tendeva ad acquisire una valenza politica. Come partito di maggioranza relativa, e che per di più esercitava il monopolio politico nel governo delle pubbliche istituzioni, i conflitti e le contraddizioni della società divenivano conflitti e contraddizioni del partito.[335]

Uno dei principali motivi di lacerazione sarebbe stata la pressione condotta dagli esponenti di Iniziativa democratica e dagli organi del partito, che non rinunciavano ad esercitare la loro egemonia anche sulle istituzioni regionali. Come abbiamo già osservato per il livello comunale, i fanfaniani siciliani furono infatti i fedeli interpreti della nuova visione secondo la quale le sfere partito-parlamento-governo, che prima erano state separate da De Gasperi con grande sforzo politico, adesso venivano sovrapposte, cosicché governo e gruppo parlamentare venivano subordinati al partito. Lo spirito che animava i giovani che conquistarono i vertici regionali della Dc era già visibile negli ultimi scampoli della II legislatura, quando nel corso di una riunione della Giunta esecutiva, dopo avere lamentato la sordità del governo allora guidato dal "notabile" Restivo rispetto alle richieste del partito, alcuni di essi dichiaravano:

> LANZA: Il Governo o agisce su direttive date dal Partito o addirittura indipendentemente. È del parere che tanto l'Amministrazione regionale, come Provinciale e Comunale, dipendano direttamente dal Partito.
>
> D'ANGELO: Si elimini lo spirito personalistico tra i nostri Deputati, affinché non accada, per esempio, che nella sua azione un Assessore parteggi per la propria Provincia e faccia i suoi interessi personali.
>
> GIOIA: […] ora si deve esaminare il modo di controllare l'attività del Governo.[336]

Nella stessa riunione interveniva il segretario regionale Gullotti che avanzava la proposta di costituire un Ufficio legislativo del partito, in modo che i progetti di legge venissero esaminati dalla Giunta esecutiva che doveva esprimere il suo parere e trasmetterlo al gruppo parlamentare. Poi

[335] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., pp. 384-385.
[336] ASILS, DC, SP, sc. 58, f. 1, Verbale della Giunta esecutiva regionale del 10 dicembre 1954.

ancora c'era chi come Gioia rimarcava il fatto che alcuni assessori non rispondevano alle richieste del partito[337].

Dunque secondo i fanfaniani l'attività del governo, come pure quella di ogni singolo assessore e deputato democristiano, doveva essere indirizzata dal partito. Tra gli assessori "sordi" a cui Gioia intendeva fare riferimento vi era sicuramente il calatino Silvio Milazzo, assessore ai lavori pubblici sin dagli inizi della legislatura. Questi era già stato in precedenza sollecitato dal segretario provinciale della Dc catanese avv. Baldanza, ad «attuare una collaborazione fattiva tra il [suo] assessorato e questo Com. Prov.le e di ovviare agli inconvenienti [...] lamentati dalle nostre Amministrazioni comunali e dalle Sezioni del Partito»[338]. Nella pratica, come spiegava dopo il segretario, si trattava di attuare un «organico programma di lavori pubblici da realizzarsi con i fondi dell'art. 38 e con le altre provvidenze legislative, in base alle segnalazioni e ai progetti pervenuti all'Assessorato e alle raccomandazioni avanzate dal Partito e dagli amici parlamentari», così da «consentire al Partito l'opportunità di servirsi della [sua] benemerita opera» anche in previsione delle elezioni regionali.

Nonostante le pressioni Milazzo però continuava a gestire il suo assessorato senza discriminazioni o preferenze di tipo partitico, restando fedele ad una idea dell'amministrazione che era aperta aldilà del colore politico, e che per questo motivo risultava impermeabile alle pressione dei gruppi e delle clientele. Questa sua imparzialità, che gli avrebbe portato una stima e un rispetto da parte di tutti i settori dell'Assemblea regionale, non erano tuttavia in linea con la strategia fanfaniana, tanto che nel momento di massima tensione con il partito – ovvero dopo l'operazione dell'ottobre 1958 – la sua «strana debolezza» veniva evocata da Domenico Magrì, il quale ricordava nel corso di una seduta del Consiglio nazionale:

> nell'Assessorato di Silvio Milazzo i comunisti avevano libero, tranquillo e cordiale accesso. Con questo non voglio dire che Milazzo sia un filocomunista; voglio dire che Milazzo aveva costantemente questa sua strana debolezza di voler essere apprezzato da tutti, anche dai comunisti.[339]

Nel corso della stessa riunione era il vecchio amico e conterraneo Scelba a prendere le sue difese, spiegando come il comportamento di Milazzo fosse frutto del suo «temperamento antipartito», che gli aveva persino suggerito di adoperare la prassi secondo cui i fondi per le opere pubbliche venissero assegnati in base alla popolazione dei comuni siciliani, senza alcuna considerazione del colore politico delle diverse amministrazioni[340].

[337] Ibidem.
[338] ASILS, DC, SP, sc. 58, f. 1, Lettera dell'avv. Baldanza a Silvio Milazzo, 7 agosto 1954.
[339] ASILS, DC, Consiglio, sc. 28, f. 51, Verbale della seduta del 15-18 novembre 1958.
[340] Ibidem.

Dunque come si comprendeva bene nel caso appena citato i fanfaniani, che stavano già ampiamente sfruttando i canali della spesa statale indirizzati nell'isola e le risorse degli enti locali da essi controllati, non intendevano assolutamente rinunciare a indirizzare l'azione dei vari rami e settori di spesa di un ente, quale la regione speciale siciliana, che proprio in quegli anni si avviava a diventare un importante centro di potere. Ecco infatti quanto riferiva in una relazione del 1956 un ispettore generale di Polizia:

> la Regione ha creato – almeno per tanti siciliani – una situazione di vero e particolare favore. Sono stati istituiti infatti numerosi uffici connessi all'amministrazione regionale che occupano una pletora di impiegati che – mi dicono – ben retribuiti; vi è poi un vero e proprio parlamento, vari assessorati etc., il che oltre a soddisfare le ambizioni politiche di un numero non indifferente di persone le quali in campo nazionale probabilmente non avrebbero avuto possibilità di affermarsi, ritraggono da tali cariche anche – ciò che non guasta – allettanti indennità.[341]

Sfruttando la forza di pressione del partito così i fanfaniani miravano a sottrarre l'uso di notevoli risorse economiche alla discrezionalità degli assessori avocando tali decisioni al partito da loro strettamente controllato. Stessa forza di pressione partitica evidentemente veniva esercitata nella selezione clientelare delle assunzioni di personale nell'amministrazione regionale[342], che intanto cresceva, tanto che secondo il prefetto di Palermo somigliava ormai ad «una pletorica Prefettura di sproporzionate competenze ed estensione»[343].

Lo scontro tra Iniziativa democratica e il gruppo delle minoranze, che includeva la generazione popolare e autonomista di Alessi e Milazzo, si accendeva così sin dalla campagna elettorale da cui sarebbe scaturita la nuova Assemblea regionale. La pressione congiunta degli organi regionali del partito e di quelli centrali mirava allo stesso obiettivo: favorire i candidati fanfaniani a scapito degli altri esponenti democristiani.

Lo stesso Milazzo, che era stato sin dal 1947 deputato e assessore in tutti i governi, decideva in un primo momento di ritirare la sua candidatura in seguito agli attacchi subiti e lo comunicava con un telegramma al segretario Fanfani:

> Reiterati pronunciamenti organi partito mio riguardo convincomi essere stata fraintesa mia attività governo regionale svolta ininterrottamente otto anni più delicati agricoltura et lavori pubblici pieno servizio interessi isola et ideali partito punto Pertanto chiarezza et lealtà impongono ritirare la mia candidatura che ritengo sopportata organi ufficiali partito punto Voglia prendere atto mia decisione sede commissione definizione scelta candidati ossequi Silvio Milazzo[344]

[341] ACS, MI, DGPS, AAGG, 1956, b. 3, f. "C1/15. Sicilia. Governo regionale", Relazione politica dell'Ispettore generale di Ps, 15 novembre 1956.
[342] Orazio Cancila sottolinea infatti come la burocrazia regionale, sin dal sorgere dell'ente, fu costituita essenzialmente dai nuovi assunti con criteri clientelari, e ammette come il controllo maggiore su questo sistema ovviamente ricadesse sulla Dc, partito di maggioranza sin dal 1947 e guida di tutti i governi della Regione (Id., *Palermo* cit., p. 266).
[343] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 297, f. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di marzo 1957, 31 marzo 1957.
[344] APSM, b. 5, f. "Documenti vari", Telegramma di Silvio Milazzo ad Amintore Fanfani, 27 marzo 1955.

Una copia dello stesso telegramma venne inviata pure a Sturzo, il quale prontamente intervenne presso Fanfani, e intanto rispondeva a Milazzo – che continuava a rappresentare per il prete, suo padrino e maestro, un punto di riferimento prezioso nello scacchiere politico siciliano – invitandolo a non abbandonare il campo[345].

Tuttavia il principale bersaglio dei fanfaniani restava Giuseppe Alessi. Era lui stesso a confermarlo, quando rivolgendosi al segretario nazionale, per segnalare vari episodi e sollecitare provvedimenti disciplinari, scriveva: «l'apparato del Partito si muove in senso unilaterale e con spirito di vessatoria inimicizia e diffamazione nei miei riguardi»[346]. D'altra parte la risposta degli organi del partito non sarebbe tardata: infatti già all'indomani delle elezioni Alessi veniva a sua volta attaccato per avere usato i fondi del suo assessorato regionale in maniera difforme a quanto stabilito dal partito e per proprie finalità (ovvero per battere, nella sfida per le preferenze, il candidato di Id Lanza), oltre che per essersi servito per la campagna elettorale di strumenti esterni al partito, ovvero i già citati centri di cultura[347].

Se nonostante le accuse e la pressione del partito sia Alessi che Milazzo venivano riconfermati nella nuova Assemblea, in diversi altri casi i fanfaniani comunque riuscivano a condizionare la scelta delle candidature intervenendo attraverso le Commissioni elettorali con una selezione mirata dei nominativi da ammettere nelle liste Dc. Nella riunione della Direzione nazionale convocata il 13 aprile 1955, per esaminare la situazione pre-elettorale in Sicilia, emergevano infatti gli attriti provocati ad esempio dall'esclusione, da parte della Commissione centrale e di quella regionale, del candidato sostenuto a Gela da Aldisio e Scelba, a cui veniva invece preferito il nome sostenuto dal segretario Gullotti[348]. Nella discussione aperta da questo caso, nonostante le preoccupazioni espresse dal presidente uscente Restivo per le possibili ripercussioni legate alla reazione di Aldisio, Magrì rilanciava il nominativo indicato dal partito e i fanfaniani siciliani venivano sostenuti da Fanfani e dal vice Rumor, che poi si sfogava: «decidere contro le deliberazioni del Partito per potere di un uomo, è veramente enorme»[349]. Vinceva ancora una volta dunque la forza dell'apparato sulla resistenza del notabile. Nel corso della stessa riunione venivano discussi altri casi analoghi, ma soprattutto si informava delle dichiarazioni di don Sturzo, che non avrebbe fatto propaganda per il partito. Evidentemente il prete non aveva gradito il nuovo corso in atto nella Dc che tendeva in

[345] V. DE MARCO, *Sturzo e la Sicilia nel secondo dopoguerra 1943-1959*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1996, pp. 203-204.
[346] ASILS, DC, SP, sc. 65, sottof. 7, Lettera di Giuseppe Alessi ad Amintore Fanfani, 31 maggio 1955.
[347] ASILS, DC, SP, sc. 68, f. 3, Verbale della riunione dei segretari provinciali del 24 giugno 1955. In considerazione di tali gesti di insubordinazione i segretari erano concordi nel chiedere misure disciplinari contro Alessi e nell'opporsi alla sua nomina nel nuovo governo regionale.
[348] ASILS, DC, Direzione, sc. 22, f. 263, Verbale della seduta del 13 aprile 1955.
[349] Ibidem.

maniera manifesta ad estromettere dal partito e dalle istituzioni gli uomini a lui più vicini (Alessi, Milazzo e Restivo). Era un segnale importante, ma non sembrava preoccupare più di tanto i vertici del partito.

Le elezioni regionali siciliane rappresentavano comunque per Fanfani ed i suoi uomini, non soltanto un primo importante banco di prova per misurare l'impatto della nuova forza organizzativa del partito, ma anche l'occasione per lanciare il nuovo indirizzo di governo. In occasione di un comizio a Palermo era Fanfani in persona a fissare come obiettivo del partito la conquista di una maggioranza decisiva (in termini di voti e deputati da mandare in Assemblea regionale) per riuscire a realizzare il massimo del suo programma senza dover contare sull'aiuto di altri partiti[350]. L'apparato democristiano in Sicilia d'altra parte era chiamato a vigilare sul rispetto dei principi politici fissati dal congresso di Napoli e sulla "conformità" delle azioni del governo rispetto ai punti programmatici fissati dal partito. In questo modo gli organi centrali avrebbero potuto svolgere – attraverso i "mediatori" fanfaniani – un ruolo di indirizzo della politica regionale. Il nuovo orientamento era ben colto dal segretario provinciale della Dc di Firenze, che dopo aver partecipato alla campagna elettorale siciliana, scriveva a Fanfani:

> La Direzione Centrale, come già fece per la Val d'Aosta, dovrà, essa, assumersi la responsabilità dell'indirizzo concreto da dare alla politica agraria (la riforma agraria dovrà essere attuata ben diversamente da come sinora è avvenuto) della politica industriale, della politica delle case, delle scuole e dei lavori pubblici.[351]

L'importanza e il rilievo nazionale che assunsero le elezioni siciliane si spiegava comunque con la concomitanza di alcuni episodi politici rilevanti che si verificarono tra marzo-aprile 1955. Sul fronte delle sinistre si muoveva soprattutto il Psi – sempre più lontano dalla stagione frontista e autonomo dai compagni comunisti – che col congresso di Torino apriva la linea del dialogo con i cattolici sostenuta dal segretario Nenni. Ma era soprattutto l'episodio dell'elezione del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, su cui confluivano quasi tutti i partiti del parlamento salvo i partiti laici e alcuni Dc, a lanciare importanti messaggi anche per la Sicilia: il 29 aprile infatti andava in scena una forte dimostrazione di forza delle minoranze democristiane che, riunite in una "Concentrazione" parlamentare, decidevano di violare apertamente la disciplina di partito e prendere contatto con forze politiche estranee ed ostili alla Dc per imporre alla maggioranza e alla segreteria Fanfani un proprio candidato. Era la prima plateale dimostrazione dell'insostenibilità della monocrazia fanfaniana e insieme il segnale dei potenziali rischi che venivano dal

[350] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 431, f. 7135/6, Discorso pronunciato da Amintore Fanfani al Teatro Politeama di Palermo il 23 aprile 1955.
[351] ASILS, DC, SP, sc. 22, f. 10, Lettera di Edoardo Speranza ad Amintore Fanfani, 7 giugno 1955.

condizionamento che destra e sinistra potevano esercitare mediante l'accordo dei gruppi democristiani[352].

Sulla nuova legislatura regionale però incombevano grossi interessi economici, che giustificavano l'attenzione internazionale che si era posata sulle elezioni[353]. La questione del petrolio, recentemente scoperto a Ragusa, e della concessione dei permessi di ricerca era un nodo centrale, e attorno a questi forti interessi e ai diversi competitori in gara si sarebbe diviso il campo politico. A rivelarlo sono pure gli informatori del Servizio Informativo delle forze armate (Sifar), in una nota del marzo 1955 che qui di seguito riportiamo:

> La campagna elettorale siciliana verrà finanziata all'insegna del petrolio. Mattei l'Anglo Iranian ed i gruppi che sostengono la nazionalizzazione degli idrocarburi hanno stanziato un fondo che arriva – secondo notizie in nostro possesso – a 100 milioni.
> Questo, almeno, è quanto affermano anche quelli dell'Eni. D'altra parte, si procederà separatamente: i petrolieri finanzieranno per conto loro (non essendo membri della Confindustria) e poi agiranno gli industriali. La somma destinata ai soli due partiti di destra supera i 120 milioni. Poi c'è la democrazia cristiana, di cui nessuno parla perché ognuno è in contatto con elementi diversi. Il senatore Magrì è dato per alleato sicuro di Mattei.
> Ad ogni modo, è stato studiato un piano di azione, che prevede l'intervento diretto dei petrolieri anti-ENI a fianco dei loro alleati.
> Msi, Pnm ed una parte della DC terranno corsi per gli attivisti, con materiale elaborato a cura dei petrolieri.
> Analogamente avverrà per alcuni convegni di carattere economico
> Gli obiettivi formulati dai petrolieri sono precisi: piena libertà di ricerca e di coltivazione, nessuna nuova raffineria.[354]

Da tale quadro emergeva chiaramente una rottura, tra le forze che sostenevano l'Eni (con le sinistre non citate, ma decisamente a favore), e quelle – in particolare la destra monarchica e missina – che invece in quella fase si opponevano all'arrivo di Mattei nell'isola e sostenevano i gruppi industriali privati e le compagnie straniere, che grazie al sostegno dei governi di Restivo erano ben installate nell'isola. In tale contesto ad essere ancora una volta scissa era la Democrazia cristiana, divisa al suo interno tra fautori della prima soluzione (pro-Eni) e sostenitori della seconda.

La contesa sul petrolio aveva richiamato numerosi giornalisti americani. D'altra parte l'attenzione con cui oltreoceano si guardava alle vicende siciliane era spiegata, oltre che per gli interessi della compagnia americana (Gulf Oil), la quale a Ragusa aveva rinvenuto l'oro nero, anche per il timore di una possibile "apertura a sinistra" del sistema politico dopo le recenti dichiarazioni di Gronchi, che nel suo primo discorso presidenziale aveva fatto chiari riferimenti alla necessità di inserire le masse popolari nella vita democratica del paese, e la posizione assunta da Nenni. Tra

[352] Cfr. G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra* cit., pp. 30-37.
[353] Una chiara dimostrazione è data dagli articoli apparsi sulla stampa internazionale, di cui si trova una raccolta in ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 432, f. 7135/16.
[354] ACS, MI, DGPS, AARR, 1954-56, cat. F 6, b. 52, f. "Sicilia. Elezioni regionali", sottof. 3, Appunto del Sifar al capo della polizia prefetto Giovanni Calcaterra, 3 marzo 1955.

questi cronisti c'era Leo Wollemborg, uno dei più influenti corrispondenti stranieri in Italia, che il 5 giugno scriveva su «The Washington Post» segnalando il clima di incertezza ed instabilità, e sottolineando la frammentazione del quadro in relazione al problema del petrolio: il giornalista a questo proposito informava che molti liberali e alcuni Dc erano d'accordo con monarchici e missini nel chiedere le porte aperte all'impresa privata, mentre molti Dc, pochi liberali con Psdi e repubblicani, invece chiedevano un controllo dello stato e quindi un ampio ruolo assegnato all'Eni[355]. Era dunque chiaro come la Dc non avesse una linea unitaria rispetto ad una questione spinosa ma molto sentita, centrale anche nei comizi e in ogni altro aspetto della campagna elettorale. In un articolo uscito su «Time» ad esempio si sottolineava il silenzio di Fanfani come prova evidente delle frammentazioni interne al partito cattolico[356].

Ma il silenzio di Fanfani veniva pure sottolineato e interpretato dal segretario socialista Nenni, che dal palco di un comizio denunciava pubblicamente la «sporca operazione» che – col suggello della Democrazia cristiana – si stava delineando sullo scacchiere nazionale minacciando lo sviluppo del Mezzogiorno e calpestando le aspirazioni dell'autonomia siciliana:

> Noi denunziamo da questa tribuna la sporca operazione che si va delineando sul piano nazionale per il metano e per il petrolio. A nord l'azienda di Stato cioè una economia indipendente almeno in questo settore dai monopoli interni e dai monopoli internazionali; nel centro meridione un sistema misto di aziende di stato e di sfruttamento affidato ai monopoli interni ed al cartello mondiale cioè un sistema politico semi coloniale e qui nella vostra isola mano libera agli americani per sottrarre la intera vita economica e politica della vostra isola al vostro controllo e di instaurare un regime di protezione e di dominazione straniera.[357]

Ancor più dura l'impostazione della propaganda comunista, che con una martellante campagna fatta di volantini e manifesti si scagliava contro i monopolisti continentali e stranieri (le «sanguisughe del petrolio») e contro il governo dei loro complici Restivo e Bianco («traditori della Sicilia e dell'Italia») e chiedeva subito la revoca delle concessioni e l'assegnazione di queste ad un ente regionale sostenuto dall'Eni[358].

Come si può ben comprendere anche da questi riferimenti, sin dall'alba della nuova legislatura il nodo petrolifero, ma nel suo complesso le prospettive divergenti legate all'industrializzazione isolana, fu uno dei punti salienti imprescindibili per comprendere le linee di frattura presenti nella Dc siciliana, anche se non sempre era facile comprendere il gioco degli schieramenti e il sistema delle alleanze in campo.

---

[355] L. J. WOLLEMBORG, *Tiny Sicily's Vote Can Sway All Italy (trad.: Il piccolo voto siciliano può influenzare tutta Italia)*, «The Washington Post», 5 giugno 1955.
[356] *Italy. Ice Cream Every Day (trad.: Italia. Gelato ogni giorno)*, «Time», 6 giugno 1955.
[357] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 431, f. 7135/6, Testo del comizio di Pietro Nenni a Palermo del 24 aprile 1955.
[358] Vedi ad esempio il volantino dal titolo "Le due vie del petrolio" allegato alla relazione del prefetto di Trapani del 18 maggio 1955 al Ministero dell'Interno, ora in ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 431, f. 7135/8.

Intanto, nonostante le conflittualità interne, il risultato delle elezioni per la Dc fu molto positivo, tanto che questa otteneva il 38,58% dei voti, passando da 30 a 37 deputati e guadagnando ben 7 punti percentuali rispetto alle elezioni del 1951, soprattutto a scapito delle destre[359]. L'esito delle urne comunque non fu un successo pieno per Fanfani e Iniziativa democratica: intanto perché la Dc restava ancora lontana dalla maggioranza assoluta che le avrebbe consentito di governare da sola; poi perché, nonostante l'elezione di alcune forze giovani, i fanfaniani restavano una minoranza in Assemblea regionale, dove peraltro il Direttivo del gruppo era in mano agli oppositori interni.

Nonostante ciò gli esponenti del partito in Sicilia non rinunciavano ad indicare la formula del prossimo governo e a dettare le loro condizioni: così in una riunione tra i segretari provinciali dell'isola, non solo veniva espressa la preferenza per la formula del monocolore, la più rispondente alla strategia fanfaniana[360], ma si ponevano dei veti sulla nomina nel nuovo governo di Alessi e Milazzo, ritenuti uomini non adatti e non in sintonia con i metodi del partito[361].

Tale comportamento di prevaricazione e le severe prese di posizione contro esponenti di spicco della generazione autonomista, non tardarono a produrre malumori e scatenare reazioni. Le polemiche giunsero fuori dall'isola dove Scelba interveniva a difesa di Milazzo, e si lamentava con il segretario anche per una presunta intesa "*ad excludendum*" tra comitato regionale e Direzione[362].

D'altra parte intanto in Assemblea regionale, analogamente a quanto stava avvenendo in parlamento, si realizzava una convergenza antifanfaniana tra le minoranze democristiane di destra (capeggiate da Restivo) e sinistra (i deputati fedeli ad Alessi). Così commentava la notizia nei suoi diari Fanfani: «Gullotti con Magrì m'informano che in Sicilia Restivo si è accordato con Alessi per impadronirsi del Direttivo del Gruppo dell'Assemblea, e ci sono riusciti. Così le elezioni le han vinte i reazionari!»[363].

Nel medesimo tempo prendeva forma una sorta di gruppo "autonomista", deciso a resistere di fronte alle direttive della segreteria regionale ed alle pretese del partito, ed a capo del quale si

[359] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., p. 360.
[360] La scelta del monocolore d'altra parte era la soluzione sostenuta da Fanfani e da Iniziativa democratica anche in sede di governo nazionale, come testimoniala mozione approvata dal Consiglio nazionale di Vallombrosa nel luglio 1957 (vedi *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1959*, Cinque Lune, Roma, 1959, p. 1117).
[361] ASILS, DC, SP, sc. 68, f. 3, Verbale della riunione dei segretari provinciali del 24 giugno 1955.
[362] Nella risposta di Fanfani (in ASILS, FMS, II vers., b. 13, f. 167, Lettera di Amintore Fanfani a Mario Scelba, 5 luglio 1955) si legge: «Caro Scelba, leggo la Tua di ieri in cui asserisci che i Dirigenti del Comitato Regionale di Palermo, d'accordo con la Direzione Centrale, avrebbero deciso di sostituire Milazzo nella carica di Assessore. Anche questa volta sono costretto a replicare comunicandoti che la stima per Milazzo è tanta qui, alla Direzione, che interrogato sui nomi possibili per Presidente dell'Assemblea, ho risposto ad Alessi e ad altri che Milazzo poteva essere un degno candidato. Quanto alla distribuzione degli assessorati ancora nessuno mi ha chiesto nulla, quindi non ho potuto dir nulla. In linea generale credo sia bene una rotazione di cariche, ma non sono sceso ad indicare nomi. Credo sia in fondo compito di Palermo provvedere a ciò. Avvertirò Palermo del tuo pensiero e desiderio».
[363] ASS, FAF, Diario dell'anno 1955, 27 giugno.

posero proprio Giuseppe Alessi e Silvio Milazzo[364]. Più che una corrente politica questo costituiva una raggruppamento dove trovavano posto da una parte i deputati che non si riconoscevano in Iniziativa democratica, dall'altra – come garantiva la presenza alla testa del gruppo dei due migliori allievi di don Luigi Sturzo – coloro che assegnavano all'autonomia un ruolo centrale nel processo di sviluppo isolano ed erano per questo disposti ad applicare in maniera integrale i poteri dello Statuto regionale.

Dunque sin dalle prime battute era chiara la divaricazione che divideva – riproducendo la situazione interna del partito e i contrasti locali – i deputati democristiani in due grandi blocchi (fanfaniani e antifanfaniani). D'altra parte però quando si trattava di decidere su quale maggioranza costituire le basi del nuovo esecutivo le spaccature aumentavano: infatti da una parte c'era chi, come Alessi, puntava ad un governo di centro, aperto ai piccoli partiti laici; poi c'era Restivo, che mirava ad un reincarico sulla base della riproposizione del centro-destra; infine i fanfaniani guardavano con favore ad una alleanza con il Partito nazionale monarchico, auspicata – secondo le informazioni riservate del Sifar – ben prima delle elezioni sia da Fanfani che da Gullotti oltre che dai destri Pella e Andreotti[365].

Il partito alla fine decideva di puntare su Restivo, che però era bocciato in aula il 21 luglio e veniva clamorosamente superato da Silvio Milazzo (50 voti contro 32) sul cui nome convergevano destre, sinistre e alcuni democristiani. Era la prova generale di quanto sarebbe avvenuto tre anni dopo: quella elezione (senza seguito perché Milazzo non accettò l'incarico[366]) dimostrava intanto alle opposizioni la possibilità di una manovra a tenaglia contro la Dc, e dall'altra testimoniava come dentro la Dc molti puntassero a liquidare Restivo per superare la stagione politica che questi aveva rappresentato[367]. La scelta del nome di Milazzo invece era probabilmente frutto della stima di cui il politico calatino godeva tra i deputati di tutti i partiti, ma probabilmente era anche il risultato di una convergenza – inspirata dallo stesso Alessi – per frenare le pretese di Iniziativa democratica.

Fallito questo primo tentativo si tornava a discutere delle possibili soluzioni: da quanto emerse nel corso di una riunione della Direzione i fanfaniani (segretario in testa), pur senza escludere altre vie, intendevano rilanciare la formula del monocolore aperto ai monarchici, magari sostituendo Restivo[368]. Così dunque rivelavano il loro gioco: ovvero bruciare l'ex presidente nella prima

[364] Testimonianza di Giuseppe Alessi, in *In ricordo di Silvio Milazzo. Atti del Convegno (Caltagirone, 25 giugno 1993)*, Tipolitografia Audax, Caltagirone, 1995, p. 28.
[365] ACS, MI, DGPS, AARR, 1954-56, b. 52, cat. f 6, f. "Sicilia. Elezioni regionali", sottof. 3, "Aspetti della situazione in Sicilia nella imminenza delle elezioni regionali", 2 febbraio 1955.
[366] Milazzo, colto di sorpresa dalla votazione, rifiutava prontamente l'incarico anche su suggerimento di Alessi, con la seguente motivazione: «mi manca l'adesione della corrente che ha fatto nascere e rafforzato l'autonomia, dando alla Sicilia un ottennio felice» (ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA, *Resoconti Parlamentari*, III legislatura, seduta del 25 luglio 1955, p. 25).
[367] Cfr. P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., pp. 27-28.
[368] ASILS, DC, Direzione, sc. 24, f. 282, Verbale della riunione del 22 luglio 1955.

votazione per tornare alla carica con il nome di un fanfaniano. D'altra parte invece Alessi, che non faceva mistero della sua contrarierà al monocolore, entrava presto in collisione con il segretario Gullotti. Ecco infatti quanto racconta in un suo memoriale:

> Quella crisi dell'Assemblea avvinse il Partito ed il Gruppo d.c., riguardo alle competenze. A chi spettava – al partito od al Gruppo – di decidere i nomi dei deputati d.c. da votare all'Assemblea pel nuovo Governo?
> Il Segretario regionale, da fanfaniano, sostenne che era suo esclusivo compito.
> Il Gruppo gli osservò che non trattandosi di "nomine" ma di "elezioni a scrutinio segreto", tale compito era esclusivamente suo, per dettato di una legge costituzionale, qual'era lo Statuto della Regione. Peraltro tale competenza del Gruppo si era manifestamente consolidata nelle precedenti quattro elezioni.[369]

L'estenuante braccio di ferro tra gruppo e partito, risolto infine con la prevalenza del primo, tanto che venne dato incarico ad Alessi di formare il nuovo governo, dimostrava una nuova prevaricazione partitocratica, che spingeva Sturzo a scagliarsi pubblicamente contro uomini e metodi del fanfanismo, per ricordare i «limiti invalicabili fra partito e Governo, fra partito e Parlamento, fra partito e Amministrazioni pubbliche, fra partito ed Enti statali, parastatali e simili»[370].

Gli "autonomisti" finivano dunque da una parte sotto l'assedio degli organi regionali del partito. Dall'altra rigettavano una formula che appariva dettata, più che da alleanze sociali e aperture programmatiche, dai piani di Fanfani che dopo le elezioni mirava a fare della Sicilia una sorta di "laboratorio" dove sperimentare la via d'uscita alla crisi del centrismo. E alla fine la loro resistenza, grazie certamente alla superiorità numerica dei deputati del loro schieramento, aveva la meglio e riusciva a condurre alla presidenza il loro leader Giuseppe Alessi.

Con la sua elezione, avvenuta il 27 luglio 1955, la Sicilia aveva il suo primo governo centrista, frutto dell'alleanza della Dc con Psdi e Pli, che però, come dimostrava la votazione, si reggeva su numeri risicati (46 su 90 deputati), anche se in questa prima fase poteva contare sul sostegno esterno delle sinistre. I socialisti, che avevano concretamente aiutato Alessi astenendosi in aula, come pure i comunisti, in quella prima fase infatti interpretavano l'avvento di Alessi come un netto superamento del classico centro-destra.

In effetti, al di là delle dichiarazioni ufficiali, dove Alessi smentiva seccamente qualsiasi apertura a sinistra per rassicurare le allarmate gerarchie ecclesiastiche, in Sicilia sembrava timidamente aprirsi un dialogo che interpretava la linea sostenuta in quel frangente anche nel partito proprio da Gonella e Gronchi cui Alessi era molto vicino. Il legame tra i due presidenti era peraltro

[369] *Memorie Alessi*, p. 3. Le sottolineature sono presenti nel testo.
[370] L. STURZO, *Libertà e autolimitazione*, «Giornale d'Italia», 9 agosto 1955.

testimoniato in quella fase dal fatto che lo stesso Gronchi, pochi giorni dopo l'elezione esprimeva tutto il suo sostegno e ribadiva la sua stima verso Alessi, accettando pure l'invito, rivoltogli nel corso di una udienza, di venire in visita in Sicilia nei mesi successivi[371].

Le vere sconfitte del nuovo corso della politica regionale erano invece le destre, estromesse per la prima volta dal governo della regione, e preoccupate dalla mossa di avvicinamento della Dc verso sinistra. Il livello di allarme era tale che presto giungevano a Palermo Michelini e Covelli, segretari nazionali di Msi e Pnm, per impostare insieme ai loro eletti in assemblea una linea di netta opposizione[372].

Sin dai mesi successivi, quando Alessi presentava il suo programma di governo, si rendevano comunque sempre più evidenti da una parte i suoi obiettivi principali e dall'altra anche le forze economiche che si muovevano dietro la politica siciliana.

Nell'ottobre 1955 il presidente della Regione esponeva il suo programma che lanciava il "terzo tempo" dell'autonomia[373]. Dopo il primo tempo, «quello dell'inserzione dello Statuto nella Costituzione della Repubblica, periodo della nascita della Regione e della sua prima fase organizzativa, istituzionale e legislativa», e un secondo, segnato da «l'opera di consolidamento e di sviluppo della vita legislativa e amministrativa» e da importanti iniziative come la riforma agraria e quella amministrativa, si apriva adesso un «momento di caratterizzazione funzionale della Regione» dove l'ente avrebbe dovuto assumere un ruolo sempre più centrale nel processo di cambiamento in atto e che mirava a trasformare l'isola da terra depressa ad area di sviluppo[374].

Le polemiche scatenate dalla qualificazione politica dell'esecutivo venivano dunque prontamente scacciate da Alessi, il quale rifiutava schemi ed etichette tratte dalla politica nazionale, ribadendo semmai la ferma volontà del governo di rispondere alle esigenze e agli interessi siciliani, e di interpretare un unico principio ispiratore, quello della «fedeltà verso lo Statuto»:

> Preferiamo il parlare semplice, non chiediamo, ma nemmeno subiamo ipoteche: desideriamo che siano considerate le nostre proposte, desideriamo essere giudicati per la nostra buona volontà.
> Ho già detto che l'Assemblea non è la sede competente per gli esperimenti politici di carattere nazionale o internazionale. È vostro interesse ubbidire alla logica della divisione dei compiti ed evitare che la grande politica si traduca, nella Regione, in tentativi di esperienze *in corpore vili*.[375]

[371] In occasione della sua elezione Alessi inviava un caloroso saluto al presidente Gronchi, che con telegramma del 2 agosto 1955 rispondeva: «desidero esprimerle il mio fervido augurio per il migliore successo del Suo mandato». Il 3 agosto, come si legge in un appunto dal titolo "Risposta al saluto dell'on. Alessi in udienza", Gronchi rinnovava le espressioni di fiducia e accoglieva l'invito a visitare la Sicilia (in ASILS, FGGR, sc. 24, f. 126).
[372] ACS, MI, DGPS, AAGG, 1955, b. 11, f. "C2 ag 18 – VI fasc. Sicilia – Autonomia regionale", Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 28 luglio 1955.
[373] Il testo del programma di governo esposto dal presidente Giuseppe Alessi si trova in P. HAMEL (a cura di), *Dichiarazioni programmatiche. I governi della Regione siciliana*, Pubblisicula, 1989, pp. 59-75.
[374] Ibidem.
[375] Ibidem.

Accanto alle proposte di intervento e le iniziative elencate, però Alessi sottolineava anche una netta «chiusura […] contro i monopoli economici dovunque siano, da dovunque vengano e comunque si presentino», e ancora si dichiarava «contro certe insistenti richieste di ipoteca politica». Se da una parte queste parole sembravano indirizzate al suo stesso partito, e in particolare alla sua componente fanfaniana, era sul versante economico che le dichiarazioni di Alessi costituivano un chiaro avvertimento lanciato ai principali gruppi industriali e ai monopoli "calati" nell'isola e negli stessi giorni impegnati, attraverso il convegno del Cepes, a ribadire la loro ferma volontà di esercitare una funzione di indirizzo e guida nel processo di industrializzazione in corso[376].

Nella spaccatura tra Confindustria e Sicindustria era pertanto chiaro che il governo parteggiasse per la seconda: se i vertici dell'industria nazionale si erano dichiarati contrari alle iniziative legislative promosse da Sicindustria (particolarmente al progetto di Società finanziaria previsto nel disegno già bocciato dall'Ars nel 1954) d'altra parte il neo-presidente aveva manifestato, nelle parole di saluto rivolte all'assemblea del Cepes, la volontà di difendere l'economia isolana facendo esplicito riferimento proprio alla legge per l'industrializzazione. Anche nelle iniziative pubbliche d'altra parte Alessi avrebbe presto esibito una maggiore attenzione rivolta al mondo delle piccole e medie industrie siciliane: così a novembre del 1955 troviamo il presidente impegnato in una visita della zona industriale di Catania, area interessata allora da una fioritura di imprese autoctone (attive soprattutto nel settore dei prodotti per l'edilizia e alimentari), e poi pronto a ribadire «l'azione di stimolo e di incoraggiamento che la Regione Siciliana va svolgendo nei confronti dell'iniziativa privata» in un "Convegno per l'industrializzazione siciliana" indetto dall'unione provinciale della Cisl[377].

In effetti, sin dalle elezioni regionali del 1955, si era creato un "asse di ferro" tra Sicindustria ed Alessi. Lo testimonia pure una lettera dove, esaminando i risultati dell'importante competizione, La Cavera manifestava al presidente di Confindustria tutta la sua soddisfazione per l'elezione di Alessi e di altri esponenti a lui vicini, qui definiti come «i più validi amici di Sicindustria»[378]. In seguito il presidente di Sicindustria, nella sua veste di esponente di spicco del Partito liberale, essendo peraltro membro del Consiglio nazionale, e con le funzioni di "informale" coordinatore regionale del partito, aveva pure contribuito alla nascita del governo di Alessi, come confermava lui stesso in una intervista dove precisa:

[376] Cfr. *supra* cap. I, par.1.2
[377] ACS, MI, DGPS, 1955, b. 11, f. "C 2 ag. 18. Sicilia – Autonomia regionale. VI fascicolo", Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 21 novembre 1955.
[378] In particolare La Cavera si soffermava proprio sul risultato di Alessi, sottolineando come egli «ha avuto la maggior affermazione fra tutti i candidati della D.C. in Sicilia, riportando un numero di voti di preferenza pari al 70% dei totali voti di lista» (ASCONF, f. 1514 "Domenico La Cavera", Lettera di Domenico La Cavera ad Alighiero De Micheli, 10 giugno 1955).

> Diventò un'alleanza forte, politica, importante … [i liberali] tutti mi ascoltavano. Cannizzo di Siracusa … Io rappresentavo il Partito liberale in tutte le trattative regionali. Ci andavo io perché ero il presidente [del comitato provinciale Pli] di Palermo, ma siccome allora non c'era un partito regionale io andavo a nome di tutti.[379]

Peraltro proprio in occasione della formazione del governo La Cavera aveva già dato un primo netto segnale di autonomia rispetto alle direttive di Confindustria: il presidente De Micheli infatti, dopo le elezioni, gli aveva inviato precise disposizioni, sostenendo la nomina del monarchico Annibale Bianco come assessore all'industria[380]. Si trattava di una scelta che, confermando indirettamente la preferenza per un governo che includesse il Pnm, mirava a confermare un politico che si era dimostrato nella scorsa legislatura "sensibile" alla linea dei monopoli: da una parte infatti era stato capace di respingere le *avances* dell'Eni sulle concessioni petrolifere, dall'altra aveva ostacolato il disegno di legge sull'industrializzazione proposto da Sicindustria. Erano pertanto comprensibili le doglianze dei monopolisti per la sua mancata elezione[381] e ampiamente giustificate le preoccupazioni di chi temeva che senza di lui sarebbe cambiata anche la politica industriale regionale[382]. D'altra parte senza più Bianco a dirigere l'assessorato erano gli sconfitti del passato (ovvero Sicindustria ed Eni) ad essere i nuovi vincitori, come si sarebbe presto compreso.

Questi elementi spiegano anche perché lo scontro tra Sicindustria e Confindustria, che si andava sempre più chiaramente delineando, avrebbe coinvolto direttamente la politica regionale condizionando l'Assemblea regionale, dove si potevano distinguere (non sempre chiaramente) due schieramenti: da una parte i sostenitori degli industriali siciliani e dall'altra quelli vicini alle posizioni dei monopolisti[383].

---

[379] *Intervista di Domenico La Cavera all'autore*, registrata a Palermo nell'appartamento privato dell'ing. La Cavera il 4 agosto 2010. D'altra parte il ruolo di coordinamento, seppur informale, svolto da La Cavera per conto del Pli in Sicilia appare confermato anche da alcune lettere scambiate, proprio a ridosso delle elezioni regionali, con il segretario nazionale del partito Giovanni Malagodi (in ASFE, FGM, b. 157, f. 1624).

[380] Il presidente Alighiero De Micheli infatti il 20 giugno 1955 inviava il seguente telegramma a La Cavera: «Ho provveduto rinnovare centro premure per conferma Bianco assessore industria prego anche te attuare loco ogni interessamento assicurare tale nomina Cordialità» (ASCONF, f. 1514 "Domenico La Cavera", Telegramma di Alighiero De Micheli a Domenico La Cavera, 20 giugno 1955).

[381] Tra le carte private di Bianco (ora in APAB, Carte sciolte) si trovano infatti diverse lettere, scritte tra luglio e agosto 1955 ed inviate all'ex assessore per dolersi della sua mancata riconferma: tra queste si notano quella di Carlo Ciriello (Sicedison), Vittorio De Biasi (Edison), Giorgio Valerio (Edison), Carlo Faina (Montecatini), Nicolò Pignatelli Aragona (Gulf Italia). Sul ruolo di Bianco a tutela degli interessi dei monopolisti vedi V. DE MARCO, *Sturzo e la Sicilia nel secondo dopoguerra 1943-1959* cit., pp. 178-188.

[382] In un articolo uscito sul «Giornale d'Italia» (*Crisi in Sicilia*, 12 luglio 1955) infatti si legge: «Si ha la sensazione, insomma, che nel sottosuolo della crisi siciliana, si senta il petrolio lontano un miglio: attraverso le più strane e impensate vie, tutto tende – e può darsi che sia un semplice caso, una fortuita coincidenza o una fallace impressione – a escludere dal governo quell'onorevole Bianco, monarchico […] che è l'autore della legge sugli idrocarburi, e che si presume continuerebbe al governo della Regione la politica che ha finora attuato con tanto acume».

[383] Questa azione di *lobbing* è d'altra parte confermata anche da un'acuta osservatrice della Sicilia di quegli anni come la studiosa francese R. ROCHEFORT, che nel suo saggio scrive, riferendosi ai monopoli privati: «sono anche capaci di far fronte comune e non si lasciano sfuggire le opportunità di introdurre loro persone nel gioco delle politiche e delle clientele locali» (Id, *Sicilia anni Cinquanta* cit, p. 302)

Il governo Alessi così, sin dai suoi primi passi, veniva attaccato dalle destre – fomentate dai monopolisti privati – per l'alleanza stretta con gli industriali siciliani. Tale situazione era denunciata dallo stesso La Cavera direttamente al presidente De Micheli:

> l'esasperata opposizione monarchica e del M.S.I. al Governo Alessi, appoggiato senza riserve dalla Sicindustria, va addebitata proprio alle forti pressioni in tale senso esercitate da taluni di questi grossi gruppi industriali settentrionali che operano in Sicilia, e che tanta influenza hanno nella Confederazione da Te presieduta. […]
> le azioni più importanti condotte in Sicilia dalla Sicindustria per favorire lo sviluppo economico isolano sulla base dello sviluppo dell'iniziativa privata, sarebbero sistematicamente avversate con ogni mezzo da correnti influenti della Confindustria. Una simile situazione non può essere da noi ignorata, né trascurata.[384]

Le azioni di Sicindustria cui La Cavera faceva riferimento erano soprattutto le misure per l'industrializzazione accolte dal nuovo governo. Misure che d'altra parte sarebbero state presto inserite in un quadro ben più ampio di iniziative che dovevano rilanciare l'economia e lo sviluppo dell'isola. Nel gennaio 1956 infatti il governo regionale lanciava un «Piano quinquennale per lo sviluppo economico e sociale della Regione siciliana», che prevedeva di mobilitare ben 363 miliardi per 560 mila nuovi posti di lavoro[385]. Si trattava di una sorta di Piano Vanoni siciliano, che qualificava ancor più chiaramente il governo sulle posizioni di Vanoni-Gonella, e prevedeva la formazione di quattro commissioni con la presidenza di Salvatore Aldisio: non a caso in queste, accanto ad importanti studiosi ed economisti nazionali come Pasquale Saraceno, figuravano diversi industriali membri di Sicindustria, tra cui lo stesso presidente La Cavera, Nino Benigno, Francesco Blasi, Francesco Paolo Dragotta[386].

Tra le proposte che vennero fuori dal lavoro delle commissioni interessa sottolineare proprio quanto emerso nella parte relativa all'industrializzazione: qui, oltre a riprendere il progetto di legge di Sicindustria già bocciato nel 1954, si affermava che, pur accordando assoluta preferenza alle iniziative private, non si voleva ostacolare l'intervento pubblico, tanto che nella relazione conclusiva si poteva leggere: «E' da auspicare anzi che grossi complessi industriali pubblici, come quelli facenti capo all'IRI e all'ENI, vengano nell'isola»[387].

Queste parole suonavano come una dichiarazione di guerra alle orecchie degli ambienti industriali settentrionali, che sin dall'apparizione del Piano siciliano – come testimoniano anche gli

[384] ASCONF, f. 1514 "Domenico La Cavera", Lettera di Domenico La Cavera ad Alighiero De Micheli , 7 novembre 1955.
[385] G. GIARRIZZO, *Sicilia oggi (1950-86)*, in M. AYMARD – G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia* cit., p. 621.
[386] Una copia degli elenchi, con i membri delle varie commissioni, si trova in ASILS, FGGR, sc. 26, f. 143.
[387] Il passaggio della relazione è citato in F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., p. 371.

organi di stampa a loro vicini tipo «Mondo Economico» – non avevano mascherato la preoccupazione verso i possibili sviluppi industriali in esso ipotizzati[388].

Ma era anche il primo segnale di una intesa che si era frattanto stretta tra il presidente della regione Alessi Sicindustria e l'Eni, che infatti proprio grazie al nuovo governo regionale aveva ottenuto nel corso del 1955 nuove concessioni che gli consentivano pochi mesi dopo di rinvenire le prime riserve di greggio a Gela. Un asse che era pure cementato dalla citata vicinanza tra Alessi e Gronchi, dove il secondo era (insieme ad Ezio Vanoni) il politico democristiano più vicino a Mattei[389]. Così nello scontro con Confindustria, gli industriali siciliani trovavano in Mattei – oltre che un interlocutore con cui impostare insieme il loro piano di industrializzazione[390] – anche un alleato forte capace di bilanciare la pressione esercitata dai monopolisti sulla politica regionale per bloccare la loro proposta di legge. D'altra parte l'alleanza sembrava una prima concreta possibilità offerta dalla convergenza antimonopolistica tra piccole e medie imprese ed enti di Stato, quale nell'estate del 1955 era stata lanciata pubblicamente durante un convegno organizzato da La Pira a Firenze[391].

Uno dei più convinti sostenitori di questa linea era d'altra parte Vincenzo Carollo, giovane democristiano considerato in Ars il leader di un informale "partito eninista"[392] cui accanto alle sinistre (socialiste e comuniste) finirono per militare nel corso del 1956 anche i rappresentanti missini[393], a dimostrazione dell'azione di penetrazione operata dai "pontieri" di Mattei verso i settori di destra che avrebbe sbloccato anche le resistenze che attraverso le destre gli ambienti confindustriali esercitavano nell'Assemblea regionale nei confronti della legge per l'industrializzazione. Nelle dichiarazioni pubbliche di Carollo sarebbe emerso un energico attacco contro i monopoli privati accusati di strozzare la crescita siciliana, e un costante riferimento alle

[388] Cfr. S. BUTERA, *Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano, 1981, pp. 33-34.
[389] L. MAUGERI, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Loggia de' Lanzi, Firenze, 1994, pp. 129-130.
[390] Il presidente di Sicindustria afferma nel citato racconto-intervista del 2006: «Quando arrivò Mattei e l'impresa di Stato fui felice. Lo spirito dell'Ente pubblico doveva essere più sensibile alle esigenze dei territori in cui era presente.» (M. BARTOCCELLI, *Nuvole rossa* cit., p. 46).
[391] G. GIARRIZZO, *Sicilia oggi (1950-86)*, in M. AYMARD – G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia* cit., p. 621.
[392] La notizia appare confermata anche da una scheda personale su Carollo che si trova, insieme a quelle relative ai principali esponenti democristiani presenti in Assemblea regionale, tra le carte di Aldo Moro (ACS, FAM, b. 164, f. 6 "Elezioni siciliane. Atti riservati", Scheda su Vincenzo Carollo, 20 aprile 1959). Qui si legge: «E' considerato legato al gruppo ENI di cui sarebbe largamente sovvenzionato per favorire l'affermazione in Sicilia. In effetti egli sia in assemblea e sia anche con articoli di stampa si è sempre schierato in favore degli Enti economici di Stato. È ritenuto negli stessi ambienti d.c. elemento della corrente di sinistra e si sostiene che la sua candidatura verrebbe largamente favorita appunto dall'ENI». Le schede, contenenti informazioni molto precise e circostanziate sui singoli personaggi, certamente vennero inviate al politico pugliese dopo la sua elezione come segretario nazionale nel 1959, e rappresentavano materiale informativo raccolto in previsione della campagna elettorale per le regionali di giugno 1959.
[393] Le dichiarazioni favorevoli all'Eni del capogruppo del Msi in Assemblea regionale, on. Seminara, causavano infatti una vivace polemica tra i deputati regionali e la Direzione centrale del partito, che considerava tali ammissioni non conformi alla linea programmatica del partito (ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 360, f. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di dicembre 1956, 31 dicembre 1956).

esigenze e agli interessi dell'imprenditoria siciliana che preoccupava non poco gli stessi ambienti confindustriali, certamente sempre più consapevoli dell'alleanza che si andava stringendo contro di loro[394].

D'altra parte l'asse stretto tra Alessi, Sicindustria ed Eni è documentabile anche grazie ad altri elementi: ne sono prova ad esempio due lettere datate 25 e 27 ottobre 1956, recentemente rinvenute tra le carte private di La Cavera, firmate da Enrico Mattei e inviate all'allora presidente della regione per prospettare la concessione alla sua società di nuovi spazi per la ricerca di idrocarburi[395]. Nel corso di una intervista era lo stesso La Cavera ad ammettere tale intreccio, confermando anche l'intensità emotiva e il coinvolgimento di Alessi in questa contesa:

> Alessi capì quale era la mia battaglia, che era una battaglia contro i monopoli, e lui partecipò attivamente. […] Quando vennero qua Valerio e De Biase entrarono: «Noi rappresentiamo la Edison». E lui: "Ah, quelli delle lampadine!"… a sfottò.
> Perché Alessi era delle mie idee, di combattere questa gente che qui aveva trovato gli ascari facilmente comprabili. […]
> L'Eni qui non poteva entrare. Quando venne il Cepes nel 1955 gli fecero il boicottaggio. L'unico invece che gli aprì le porte sono stato io e Alessi. Ecco perché Mattei cominciò a interessarsi a noi. […] Io trascinai Mattei a Gela.[396]

La battaglia contro i monopoli del Nord, a sostegno dell'intervento dell'Eni e dello sviluppo delle imprese siciliane, divenne dunque una delle lotte politiche più rilevanti della III legislatura, che avrebbe fatto segnare un'ampia convergenza di settori diversi dell'Assemblea regionale, e che avrebbe nello stesso tempo aggravato la spaccatura nella Dc siciliana tra il gruppo alessiano e gli uomini di Iniziativa democratica.

Nei medesimi anni però si aprivano altre due importanti questioni che avrebbero investito la società e le istituzioni siciliane: la crisi dell'agricoltura e lo scontro legato all'Alta corte per la Sicilia. In entrambi i casi erano i maggiori esponenti democristiani della corrente autonomista alla testa della regione a guidare il fronte isolano, rivendicando una unità regionalistica – quale veniva evocata già da Alessi nelle sue dichiarazioni programmatiche – che superava le barriere ideologiche e partitiche e non esitava ad entrare in contrasto con i governi centrali e con il loro stesso partito.

Nella reazione alla crisi che investiva le campagne siciliane e minacciava i suoi prodotti principali si distinse Silvio Milazzo, assessore all'agricoltura dal 1955 al 1958 (tranne una parentesi

---

[394] Così in occasione della pubblicazione di una *Lettera agli industriali siciliani*, inviata da Carollo al quotidiano democristiano «Sicilia del Popolo» e pubblicata il 23 aprile 1957, il presidente De Micheli si rivolgeva – evidentemente con intento provocatorio – al presidente di Sicindustria per conoscere il suo pensiero al riguardo (ASCONF, f. 1514 "Domenico La Cavera", Lettera di Alighiero De Micheli a Domenico La Cavera, 29 aprile 1957).

[395] Le due lettere mi sono state cortesemente mostrate dal prof. Alberto Tulumello, stretto collaboratore dell'allora presidente di Sicindustria, che custodisce alcuni documenti appartenuti all'ing. La Cavera e provenienti dalla sua abitazione privata.

[396] *Intervista di Domenico La Cavera all'autore*, registrata a Palermo nell'appartamento privato dell'ing. La Cavera il 4 agosto 2010.

nel 1957). Nelle dichiarazioni da questo rese in aula o nel corso di assemblee pubbliche – e puntualmente riportate con grande risalto dalla stampa isolana – si denunciava spesso come la produzione siciliana fosse stata oggetto anche in passato di discriminazione ed incomprensione da parte dei governi centrali[397]. Se la gravità della situazione avrebbe fatto emergere i tratti dell'"autonomismo sicilianista" di Milazzo – dove erano chiari anche gli influssi originari del separatismo sul politico calatino – le pesanti accuse rivolte verso i governi di Roma rischiavano di indebolire la Dc, essendo in particolare rivolte contro personaggi come il ministro all'agricoltura Emilio Colombo, esponente di punta di Iniziativa democratica nel Mezzogiorno, o contro il governo regionale del "fanfaniano acquisito" Giuseppe La Loggia, accusato a più riprese di opporre scarsa energia di fronte alla politica antisiciliana degli organi continentali. Erano tali considerazioni – dove il vincolo correntizio giocava evidentemente una parte importante – a portare il deputato fanfaniano Lanza a censurare le «gravissime dichiarazioni» di Milazzo[398], e poi a suggerire al presidente La Loggia di rimuovere Milazzo dal suo assessorato in occasione della formazione del suo primo governo.

Le battaglie di Milazzo in difesa dell'agricoltura siciliana però rappresentavano un episodio che si inquadrava in un momento particolarmente teso e difficile nei rapporti tra governo regionale e organi centrali. Il presidente Alessi spesso sottolineava l'indifferenza e la passività con cui venivano accolte a Roma le sue richieste, o ancora lamentava come negli uffici centrali si tendesse a non rispettare le prerogative regionali (come l'attribuzione delle somme previste dall'art. 38 col "fondo di solidarietà nazionale") mentre negli ambienti politici romani si usava l'autonomia come alibi per un taglio dei trasferimenti statali[399]. Tutti questi freni ed ostacoli spingevano così il capo della Giunta da una parte ad auspicare «una perfetta intesa tra le rappresentanze parlamentari nazionali e regionali per la tutela degli interessi della Regione», dall'altra a richiamare il partito alla necessità di assumere una «chiara presa di posizione […] al fine di sostenere le legittime istanze della regione»[400].

---

[397] Vedi ad esempio le dichiarazioni di Milazzo, riportate nell'articolo di I pagina: *Solidale tutela di un diritto*, «Giornale di Sicilia», 5 luglio 1956; ma vedi pure il resoconto dell'infuocato discorso tenuto per la cerimonia conclusiva della VII Mostra Mercato della Zootecnica, che si svolse ad Enna nel maggio 1957 (*L'assessore d.c. Milazzo chiede governo di unità siciliana*, «L'Unità», 19 maggio 1957).

[398] Nel corso di un infuocato Comitato regionale infatti Lanza denunciava le «gravissime dichiarazioni fatte in sede di Giunta di Bilancio dall'Assessore On.le Milazzo nei confronti dell'Amministrazione Centrale» (ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 9, Verbale della seduta del Comitato regionale del 12 giugno 1956).

[399] D'altra parte nei medesimi tempi anche un esponente poco incline verso l'autonomia e l'autonomismo retorico come Mario Scelba, nel corso di una riunione della Direzione del partito, doveva riconoscere «che in taluni settori della pubblica amministrazione esiste uno stato di assoluta incomprensione per i problemi autonomistici», e aggiungeva persino: «Il Presidente del Consiglio dovrebbe ricordare ai Ministri il programma autonomistico del Partito, in specie per la materia finanziaria» (ASILS, DC, Direzione, sc. 28, f. 330, Verbale della riunione del 16 aprile 1957).

[400] ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 9, Verbale della seduta del Comitato regionale Dc del 12 giugno 1956. In tale riunione Alessi citava le maggiori recriminazioni avanzate verso l'amministrazione centrale, che nello stesso periodo avrebbe trasmesso (come testimonia la documentazione archivistica conservata presso il fondo della segreteria politica della Dc

Ma l'evento che più di tutti avrebbe mostrato i limiti posti di fronte alla piena applicazione dello Statuto fu sicuramente l'abolizione dell'Alta corte per la Sicilia. La contesa ad essa collegata investiva infatti direttamente la natura dell'autonomia regionale e minava la sua efficacia e le sue potenzialità. Infatti l'Alta Corte era un organo previsto dallo Statuto regionale e posto a tutela dell'ampia facoltà legislativa attribuita alla regione, dal momento che era chiamata ad esprimersi nei casi di contenzioso tra Stato e regione[401]. L'importanza della funzione di tutela delle prerogative regionali, garantita anche dalla composizione paritetica tra giudici di nomina regionale e giudici di nomina statale, era peraltro testimoniata dall'attività svolta tra il 1948 e il 1955: allora infatti l'Alta Corte (dove tra gli altri sedevano i "padri spirituali" dell'autonomia Sturzo e Ambrosini) svolse una notevole mole di lavoro esaminando praticamente tutte le più importanti leggi regionali e difendendone la costituzionalità[402].

Se fin dalla sua entrata in funzione non erano mancati i pronunciamenti ed i tentativi di sopprimere tale organo, fu comunque con l'entrata in vigore della Corte Costituzionale che venne sollevato il problema della compatibilità tra l'Alta Corte e tale organo generale di giurisdizione in materia costituzionale. Fu così che tra 1955-56, sfruttando il vuoto provocato dalla mancata integrazione di giudici morti o dimissionari, si giunse infine all'assorbimento delle competenze dell'Alta Corte in quelle della Corte costituzionale, sancita con una decisione della stessa Corte (n. 38 del 9 marzo 1957).

La reazione della politica regionale, ricalcava in qualche modo il comportamento già registrato in occasione delle prime tensioni generate dalle resistenze romane verso le prerogative regionali[403]: ovvero l'unità siciliana per lo Statuto si sarebbe manifestata con una serie di votazioni unanimi con cui l'Assemblea regionale ribadiva la necessità del mantenimento dell'Alta Corte. In tale contesto prevaleva dunque un atteggiamento di "conformismo autonomistico", che contagiava persino i rappresentanti dei partiti di destra, tradizionalmente ostili al decentramento, tanto che un ispettore di

---

e quello delle carte private di Giovanni Gronchi) con lunghi memoriali anche ai maggiori responsabili del partito e dei rispettivi ministeri: si trattava più precisamente della diminuzione degli stanziamenti per i Lavori pubblici e degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno, della resistenza opposta alla soluzione dei problemi dello zolfo, dell'abolizione del contributo sui mutui per la formazione della piccola proprietà contadina, e infine dell'attribuzione del fondo di solidarietà nazionale previsto dall'art. 38 dello Statuto.

[401] Cfr. P. VIRGA, voce *Alta Corte per la Regione siciliana*, in *Enciclopedia del diritto*, II vol., Giuffrè, Milano, 1958, pp. 83-89; G. LAURICELLA, *L'Alta Corte per la Regione Siciliana tra autonomia regionale e costituzione*, Ila Palma, Palermo-São Paulo, 1988; M. BATTAGLINI, M. MININNI, *Codice della Corte Costituzionale con i lavori preparatori, la giurisprudenza, le norme impugnate. In appendice l'Alta Corte per La Regione siciliana*, Padova, Cedam, 1964 (I ed. 1960), pp. 901-978.

[402] R. MANGIAMELI, *La regione in guerra (1943-50)*, in M. AYMARD – G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia* cit., p. 574.

[403] Cfr. F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., pp. 311-12.

polizia segnalava come «la "autonomia regionale" costitui[va], almeno nella oratoria ufficiale, il linguaggio comune a tutte le correnti politiche»[404].

Ma osservando più attentamente e tra le "sfumature" si sarebbero potute cogliere diverse prospettive, che ancora una volta dividevano la Dc siciliana. Come segnalava infatti il prefetto di Palermo nel marzo 1957, in occasione della votazione in Assemblea regionale di una mozione in difesa dell'Alta Corte presentata da Alessi, si poteva nettamente distinguere un atteggiamento più moderato e pacato del fanfaniano La Loggia (intanto diventato presidente della Regione), da quello oltranzista dello stesso Alessi, che conversando col prefetto rivelava come alcuni esponenti democristiani a lui avversi sostenessero che la decisione della Corte costituzionale fosse una risposta alla sua linea politica "autonomista" che «avrebbe creato allarme negli ambienti romani in quanto ritenuta troppo accesa nell'affermazione dei diritti della Sicilia ad una sempre più ampia forma di autogoverno»[405]. Lo stesso prefetto, che in effetti in più occasioni aveva manifestato a Roma la sua preoccupazione verso le iniziative di Alessi (in particolare per la riforma amministrativa del 18 marzo 1955 che sottraeva gli enti locali al controllo dello Stato)[406], enfatizzava il «sentimento autonomistico» cui Alessi si richiamava, e che sembrava trovare riscontro nelle reazioni dei deputati dell'Assemblea regionale, che accoglievano il suo discorso, definito «"storico" anche per l'affissione decretata dall'Assemblea», al grido di «"Viva la Sicilia e viva l'Autonomia"»[407]. D'altra parte bisogna ricordare come più che un comportamento episodico Alessi interpretava una linea di intransigente rispetto dello Statuto che lo aveva contraddistinto già in passato: a dimostrarlo basti citare il fatto che i due governi da lui presieduti nel corso della I legislatura erano caduti prima per il dissenso relativo al coordinamento dello Statuto con la Costituzione, e una seconda volta proprio sul problema del mantenimento dell'Alta Corte.

Il radicalismo "autonomista" di Alessi era pure evidenziato in una scheda biografica del politico nisseno compilata nell'aprile 1959 ed inviata all'allora segretario Dc Aldo Moro. Qui si legge:

> È stato uno dei compilatori dello Statuto Regionale e il primo Presidente della Regione […].
> Di ingegno poderoso e veramente eccezionale, grande polemico la sua oratoria trascina ed infiamma. Spirito però alquanto bizzarro e di carattere instabile e ribelle si è più volte, ed anche in forma aperta e pubblica, messo in netto contrasto con gli organi centrali del Partito e del Governo.

[404] ACS, MI, DGPS, AAGG, 1956, b. 3, f. "C1/15. Sicilia. Governo regionale", Relazione politica dell'Ispettore generale di Ps, Palermo 15 novembre 1956.
[405] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 297, f. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di marzo 1957, 31 marzo 1957.
[406] Il prefetto appariva in particolare preoccupato per il fatto che la riforma, che prevedeva l'abolizione delle province e la costituzione di liberi consorzi di comuni, sottraeva gli enti locali al controllo diretto delle prefetture, affidando questo compito invece alle "Commissioni di controllo" nominate dalla regione (vedi ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 360, f. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo per il mese di aprile 1956, 4 maggio 1956).
[407] Ibidem.

> È il maggiore fautore d.c. dell'autonomia regionale in favore della quale è pronto ad assumere gli atteggiamenti più spinti ed intransigenti, anche in contrapposizione con le direttive del Partito. […] Nel partito è guardato con diffidenza, ed addirittura con ostilità dalla corrente fanfaniana, appunto per i suoi atteggiamenti critici e ribelli.[408]

Questa divaricazione nella Dc, che partiva dalle vicende dell'Alta Corte ma in realtà finiva per interessare più in generale il problema delle prospettive e dei limiti dell'autonomia regionale, si sarebbe pure manifestata attraverso la stampa. Anche qui si può notare infatti come ad una linea di sostanziale moderazione, tenuta dall'organo ufficiale della Dc siciliana, «Sicilia del Popolo»[409], che rispecchiava la posizione della maggioranza fanfaniana, rispondeva invece il radicalismo del periodico vicino ad Alessi («Sicilia Informazioni»), dove la difesa ad oltranza dell'Alta Corte veniva presentata come il simbolo e il fronte avanzato della stessa lotta per l'autonomia, minacciata dall'offensiva congiunta del centralismo statale e da «taluni ambienti settentrionali» (o meglio confindustriali)[410].

In realtà a Roma, nella riunione della Direzione democristiana tenutasi nell'aprile 1957 per discutere sul problema dell'Alta Corte, La Loggia e Gullotti difesero l'Alta Corte e proposero almeno di accogliere la soluzione di mediazione (come il disegno di legge di Aldisio, che prevedeva una sezione speciale presso la Corte Costituzionale), anche se entrambi sembravano soprattutto preoccupati per i riflessi politici di una eventuale risposta negativa della Dc a Roma[411]. Lo stesso segretario regionale, trasmettendo copia di un ordine del giorno votato all'unanimità dalla Giunta esecutiva regionale e della deliberazione dei segretari provinciali sempre su questa vicenda, aveva ammonito Fanfani: «Ti prego di valutare attentamente la delicatezza della situazione siciliana»[412].

La dichiarazione conclusiva della citata Direzione, che di fatto prendeva atto dell'assorbimento dell'Alta Corte[413], pur essendo il frutto della contrarietà espressa dai maggiorenti del partito (tra

---

[408] La scheda su Giuseppe Alessi, non firmata e datata 20 aprile 1959, si trova in ACS, FAM, b. 164, f. 6 "Elezioni siciliane. Atti riservati".

[409] Nel resoconto della seduta (*Voto unanime a Sala d'Ercole sulla mozione per l'Alta Corte*, «Sicilia del Popolo», 24 marzo 1957) veniva dato ampio risalto al discorso di La Loggia, ma mancavano i toni retorici e i riferimenti polemici con gli organi centrali.

[410] Vedi ad esempio *Le ragioni siciliane sull'Alta Corte*, «Sicilia Informazioni», 6 luglio 1956.

[411] Nel corso della seduta La Loggia, da poco diventato presidente della Regione, affermava: «Nel decidere quindi bisogna avere molta cautela e considerare i riflessi politici. Lo Statuto per la Sicilia è specialissimo e l'Alta Corte ne è il presidio e la garanzia»; anche Gullotti condivideva il pensiero di La Loggia, e sembrava preoccupato dalle difficoltà che sarebbero sorte nel caso di una decisione della Direzione in controtendenza rispetto a quanto espresso dal gruppo Dc e dall'Ars, le quali avevano appoggiato la proposta di Aldisio (ASILS, DC, Direzione, sc. 28, f. 330, Verbale della riunione del 16 aprile 1957).

[412] ASILS, DC, SP, sc. 34, f. 39, Lettera di Antonino Gullotti ad Amintore Fanfani, 25 marzo 1957.

[413] Nel testo della dichiarazione (dal titolo "Autonomia siciliana e gli organi giurisdizionali costituzionali", in ASILS, DC, Direzione, sc. 28, f. 330) si legge che la Dc: «RICORDA la sua costante iniziativa per la creazione e lo sviluppo dell'autonomia regionale siciliana; RIAFFERMA l'impegno di garantirne e completarne l'attuazione nel quadro dell'unità nazionale, di cui è anche necessaria espressione l'unità della giurisdizione costituzionale; INVITA di conseguenza i Gruppi Parlamentari a perseguire le soluzioni più idonee a tutelare i legittimi interessi della Regione siciliana nell'ambito dei principi suddetti;

questi il presidente del consiglio Segni, Rumor, Scelba, Fanfani) infatti esponeva i fanfaniani siciliani al tiro delle opposizioni – specie di quella interna degli autonomisti – che la interpretavano come un chiaro sintomo di debolezza verso i «nuovi padroni romani», come li aveva già in passato chiamato Alessi per sottolineare spregiativamente il legame di fedeltà e obbedienza che gli uomini di Iniziativa democratica mostravano verso le gerarchie del partito[414].

Al di là delle diverse intensità retoriche un altro episodio rivelava il diverso atteggiamento degli autonomisti e dei compagni di partito fanfaniani: era infatti il segretario regionale democristiano Gullotti a condannare il comportamento del presidente Alessi, quando questi rendeva pubblico all'Assemblea regionale il carteggio con il presidente del consiglio Segni sulla vicenda dell'Alta Corte[415], rispetto alla quale si era sempre dichiarato contrario temendo analoghe pretese nella sua Sardegna e in Alto Adige[416].

Come già evidenziato nello scontro a distanza tra Milazzo e Colombo, ancora una volta si poteva notare qui da parte degli esponenti autonomisti al governo l'accentuazione della polemica con gli organi centrali, dall'altra invece l'intervento censorio degli uomini di Iniziativa democratica, che ogni volta tentavano di abbassare il livello delle tensioni. Era d'altra parte chiaro il gioco delle parti: se Alessi e Milazzo tendevano a manifestare apertamente e senza filtri le loro rimostranze verso le centrali romane (segreteria democristiana e governo nazionale) ciò era anche per esibire la loro "indipendenza" e nello stesso tempo per legittimarsi all'interno della politica regionale come i migliori difensori degli "interessi siciliani"; d'altra parte la forza dei fanfaniani, ovvero la loro capacità mediatoria e il loro stretto legame con il centro – da cui ricavavano potere politico e risorse economiche – si rivelava essere in periferia anche una loro debolezza nel momento in cui venivano considerati come i fedeli esecutori di ordini che venivano dall'altra parte dello Stretto, i "luogotenenti" di un potere estraneo ai problemi locali.

Lo stesso schema d'altra parte si ripeteva in occasione della cosiddetta polemica sull'"antimeridionalismo", di cui il prefetto di Palermo considerava Alessi l'iniziatore e

---

INVITA infine il Governo a provvedere all'emanazione delle norme di attuazione dello Statuto siciliano ancora mancanti, allo scopo di conseguire la maggiore chiarezza nei rapporti tra il Governo nazionale e la Regione siciliana.»

[414] In una lettera Alessi, che si rivolgeva a Domenico Magrì commentando l'azione dei franchi tiratori fanfaniani in Ars contro il candidato ufficiale Restivo avvenuta nel luglio 1955, infatti scriveva: «[…] i romani, i nuovi padroni, vi possono imporre schieramenti e voti anche in sede regionale! Ora però che la disciplina diventa il nuovo metodo in favore, sia pure, di una corrente, la quale però essendo diventata il Partito non può non apportare a quest'ultimo la sua forza, speriamo almeno che la Sicilia abbia la sua contropartita e cioè che tutti voi, che siete al Consiglio Nazionale – e speriamo alla Direzione – possiate riscontrare tanta scrupolosa disciplina con l'ottenere dalla Direzione o dal Consiglio Nazionale ciò di cui la Sicilia ha così rigoroso bisogno» (ASILS, FGG, b. 39, f. 2, Lettera di Giuseppe Alessi a Domenico Magrì, s.d. [ma probabilmente scritta tra 1954-55]).

[415] ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 9, Verbale della riunione della Giunta Esecutiva regionale del 16 luglio 1956.

[416] Antonio Segni nel corso della Direzione nazionale del 16 aprile 1957 aveva dichiarato la sua contrarietà rispetto al mantenimento dell'Alta Corte. Inoltre si era detto contrario alla proposta Aldisio della sezione speciale della Corte Costituzionale, spiegandone così i motivi: «Teme che in Sardegna i comunisti durante la campagna elettorale lo chiedano anche per la Sardegna. Si preoccupa anche per l'Alto Adige e bisogna vedere cosa ne pensa la Corte Costituzionale» (ASILS, DC, Direzione, sc. 28, f. 330, Verbale della riunione del 16 aprile 1957).

l'artefice[417]: in questo caso le denunce ricorrenti delle manchevolezze del governo centrale – cui spesso le opposizioni si associavano e i democristiani non riuscivano a sottrarsi – venivano puntualmente contrastate dal ministro Bernardo Mattarella. Questi infatti, fiduciario di Iniziativa democratica da sempre scettico rispetto all'autonomia regionale, in occasione dell'inaugurazione di alcune opere realizzate col contributo dello Stato e della Cassa per il Mezzogiorno cui partecipava a nome del governo, respingeva tali denunce citando con cifre e dati l'attività dei governi nazionali a favore del Mezzogiorno e della Sicilia[418], oppure, accusando il Pci di voler speculare sui rapporti tra Ente regione e governo centrale, sottolineava nel corso di un comizio che «l'autonomia non è in pericolo, nessuno la minaccia»[419].

Al contrario in Alessi ai toni meridionalisti e vittimisti si univa l'esaltazione del ruolo della regione nello sviluppo e nella difesa dei settori produttivi dell'isola: così ad esempio sfruttando la ricorrenza della festa dell'autonomia (15 maggio) nel 1956 questo posava a Messina la prima pietra dei lavori di costruzione della zona industriale, inaugurava l'elettrodotto Calabro-Siculo e un gruppo di alloggi popolari[420], e due anni dopo parlando a Caltagirone, circondato da uomini della sua corrente, rilanciava il tema della protezione dell'iniziativa siciliana e del rilancio di agricoltura e industria per superare lo storico dualismo tra Nord e Sud[421].

L'autonomismo, che in Sicilia nasceva da un'antica tradizione politico-ideologica ed era anche un sentimento ben radicato nella cultura siciliana e nella sua società sin dal secondo dopoguerra[422], appariva d'altra parte ancora molto diffuso nella metà degli anni Cinquanta. In una relazione sulla situazione della Sicilia prima delle elezioni del 1955 una "fonte locale" del Sifar, riferendosi al Pci, che a suo dire si era «fatto paladino dell'autonomia esasperandone i termini», commentava: «Tema ben scelto e ben sfruttato perché, nella grande maggioranza, i siciliani sono favorevoli all'autonomia e gelosi dello Statuto conseguito»[423].

---

[417] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 983, f. A 3 11 9, sottof. "Relazione sulle prospettive elettorali 1958", Relazione del prefetto di Palermo sulla situazione della provincia, 28 ottobre 1957.

[418] Vedi quanto riportava il prefetto in occasione dell'inaugurazione di una strada panoramica vicino Palermo, in ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 297, f. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di agosto 1957, 31 agosto 1957. Le parole di Mattarella venivano pure riportate, con ampio risalto, nella I pagina del giornale della Dc siciliana (*Mattarella documenta l'ampiezza dell'azione meridionalista della D.C.*, «Sicilia del Popolo», 9 agosto 1957).

[419] Vedi le dichiarazioni di Bernardo Mattarella riportate all'interno dell'articolo *Crescente interesse in Sicilia per la campagna elettorale*, «L'Ora», 5-6 maggio 1958.

[420] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 369, f. 6995/93, Relazione del prefetto di Messina al Ministero dell'Interno per il mese di maggio 1956, 1 giugno 1956.

[421] Vedi il resoconto in *Alessi insiste sulla necessità di proteggere l'iniziativa siciliana*, «La Tribuna del Mezzogiorno», 17 maggio 1958.

[422] F. RENDA, *I caratteri speciali di uno statuto speciale. Considerazioni sulle origini e la natura dell'autonomia siciliana*, in ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA (a cura di), *L'autonomia regionale siciliana tra regole e storia*, Pubblicazioni Renna, Palermo, 1993, pp. 344-345. Sulla tradizione autonomistica siciliana vedi pure M. GANCI, *Storia antologica della autonomia siciliana*, S. F. Flaccovio, Palermo, 1980.

[423] ACS, MI, DGPS, AARR, 1954-56, cat. f 6, b. 52, f. "Sicilia. Elezioni regionali", sottofasc. 3, "Aspetti della situazione in Sicilia nella imminenza delle elezioni regionali", 2 febbraio 1955.

Nella metà degli anni Cinquanta d'altronde non mancavano le "micce" capaci di scatenare una nuova fiammata dell'autonomismo, che si caricava per l'occasione di temi e stilemi (un coacervo di anticentralismo e antinordismo) della tradizione sicilianista: da una parte il quadro politico infatti appariva segnato dalle scintille tra organi regionali e centrali per l'Alta Corte, mentre nel panorama sociale ed economico isolano spiccavano l'emigrazione di massa, la crisi dell'agricoltura e lo scontro tra Sicindustria e i monopolisti settentrionali. In un clima così era comprensibile quanto annotava il prefetto di Palermo: «nessuno sa sottrarsi alla intimidazione di sentirsi qualificato quale nemico o tiepido di fronte al dogma del regionalismo oltranzista»[424].

In particolare le recriminazioni contro il governo centrale – sempre secondo il prefetto – erano spesso frutto di una campagna di speculazione politica, animata dai comunisti ("regionalisti oltranzisti" al pari degli autonomisti), ma sfruttata da tutti i politici locali, i quali trovavano «comodo scaricare direttamente e indirettamente le proprie responsabilità sugli organi ed uffici romani»[425]. Tali attacchi, dannosi in primo luogo per la Dc, apparivano senza dubbio utili perché avevano una forte presa sulla popolazione, tanto che lo stesso prefetto faceva riferimento ad una sorta di «distacco psicologico tra la Regione siciliana e il Paese», e nell'impostazione della campagna elettorale del maggio 1958 indicava al ministero di Tambroni alcune misure per colmare tale lontananza: ad esempio si potevano intensificare le proiezioni cinematografiche, specie nei piccoli centri, per promuovere l'opera di ricostruzione del governo in ciascuna zona; oppure ancora si auspicavano più frequenti visite di personalità rappresentative del governo centrale e maggiori contatti con le popolazioni dell'isola[426].

Dunque le polemiche anticentraliste fornivano nel corso della III legislatura agli autonomisti del gruppo di Alessi e Milazzo argomenti per tentare di resistere nel fortino della regione e controbattere alla pressione partitocratica esercitata dagli organi di vertice della Dc. Ma la cosa più interessante, sottolineata già dal prefetto, è che proprio il partito di maggioranza, avendo incarnato lo Stato ed espresso una funzione mediatoria tra Nord e Sud[427], appariva frontalmente colpito dagli attacchi "meridionalisti" rivolti dagli oppositori e dai suoi stessi esponenti siciliani.

Le parole e le intenzioni non riuscivano però a respingere l'assedio a lungo. Così l'esperimento del governo Alessi, che si caratterizzava per una impostazione economica antimonopolistica e una spinta autonomista che mirava all'integrale difesa e attuazione dello Statuto, sarebbe presto crollato. Tra le cause della sua fragilità, al di là dei numeri risicati della maggioranza che lo sosteneva,

[424] ACS, MI, GAB, 1953-1956, b. 360, f. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di novembre 1956, 1 dicembre 1956.
[425] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 983, f. A 3 11 9, sottof. "Relazione sulle prospettive elettorali 1958", Relazione del prefetto di Palermo sulla situazione della provincia, 28 ottobre 1957.
[426] Ibidem.
[427] G. GRIBAUDI, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno* cit., p. 26.

appunto la costante opera di indebolimento operata dai vertici della Dc, che sin dall'inizio non nascondevano la loro netta avversione nei suoi confronti.

Alla base di questo atteggiamento di ostilità c'erano ovviamente i riflessi della lotta intestina che interessava il partito, dove Alessi era profondamente coinvolto, ma anche profonde divergenze di ruolo e di indirizzo emerse in sede di politica regionale dove la nuova Dc non rinunciava a far sentire la sua voce e pretendeva ascolto e obbedienza.

Era chiaro sin dai primi mesi che la III legislatura regionale sarebbe stata il palcoscenico del contrasto delle due teorie del partito: da una parte la "dottrina degasperiana", a cui Alessi si ispirava, e dall'altra quella fanfaniana. Nel corso di una riunione del Direttivo nazionale del dicembre 1955 sarebbero infatti emerse le prime scintille[428]. Sul tavolo degli accusatori sedevano il segretario regionale Gullotti, il vicesegretario Rumor e Fanfani: il primo lamentava il mancato sincronismo tra partito e governo, a seguire Rumor invece faceva riferimento ai contrasti sorti tra i deputati regionali circa l'assegnazione di fondi e sussidi per ricordare che il presidente della Regione dovesse sempre dare la prevalenza alle esigenze del partito; infine Fanfani, che aveva già risposto al programma di Alessi fissando le sue priorità («governare in modo da aumentare del 10% le ultime votazioni della D.C.»)[429] ribadiva «la funzione dei membri del Partito amministratori» i quali «amministrano anche per conto del Partito». A rivendicare invece la libertà degli eletti era Alessi che affermava: «nell'azione governativa si deve avere una certa parte di discrezionalità, perché diversamente il Governo sarebbe una delegazione del Partito e non espressione popolare». D'altra parte lo stesso, che teneva a precisare come la sua candidatura non fosse nata in contrasto col partito né con lo stesso Fanfani, sollecitava la Dc ad esaminare e sostenere le proposte avanzate dal suo governo e ad assumere una posizione netta nelle vertenze aperte tra gli organi centrali e la regione, citando i casi dalla riforma amministrativa (impugnata dal governo nazionale e criticata dall'avvocato dello Stato) e dell'Alta Corte. Casi su cui al contrario emergevano sin da allora i dubbi e le perplessità di autorevoli membri della Direzione, e che dimostravano la persistente freddezza (quando non la manifesta ostilità) degli organi centrali democristiani rispetto alle prerogative autonomistiche.

Al di là della teoria però era chiaro che dietro la rivendicazione del "primato del partito" dei fanfaniani e la "discrezionalità" invocata da Alessi c'era concretamente la politica del governo regionale che procedeva – saltando la mediazione degli organi della Dc – favorendo le minoranze

[428] ASILS, DC, Direzione, sc. 25, f. 293, Verbale della riunione del 20-21 dicembre 1955.
[429] Nei diari di Fanfani infatti si legge: «Viene Alessi dalla Sicilia ad espormi il suo programma. Mi pare interessante. Lo incoraggio. Sta preparando grandi cose per l'arrivo di Gronchi. E anche in questo lo incoraggio. Siccome diceva di volerlo accogliere come il presidente della D.C., ho corretto che deve accoglierlo come presidente di tutti gl'italiani, per non diminuirne il prestigio. Gli fisso poi l'obiettivo per i prossimi otto mesi: governare in modo da aumentare del 10% le ultime votazioni della D.C., nelle elezioni amministrative di maggio» (ASS, FAF, Diario dell'anno 1955, 22 ottobre).

democristiane e gli esponenti di altri partiti nel tentativo di estendere l'area della maggioranza: una conferma viene dalla relazione del prefetto di Palermo, che nel dicembre 1955 leggeva le divisioni nel gruppo del Msi e dei monarchici come frutto delle recenti nomine negli enti regionali, ed interpretava la richiesta di Alessi di nominare nuovi delegati presso le amministrazioni provinciali come una mossa per «porre a capo delle attuali amministrazioni provinciali persone di sua fiducia o elementi che possano agevolarlo nella sua azione politica»[430].

Furono questi i motivi principali che provocavano il risentimento dei fanfaniani, che sarebbe montato ancora nel corso del 1956. Sin dall'inizio dell'anno non a caso lo stesso Alessi aveva lamentato a Sturzo un'offensiva proveniente dal «Giornale di Sicilia» e da «La Sicilia» per dimostrare come la sua posizione venisse attaccata anche dentro la Dc[431]. Presto infatti i nodi del conflitto che dividevano il partito ed il governo sarebbero venuti al pettine. Nel clima già infuocato dalle contrapposizioni emerse durante le elezioni amministrative, infatti alla prima occasione utile – ovvero sfruttando la mozione di sfiducia presentata dalle opposizioni il 12 luglio 1956 – fecero la loro prima comparsa i franchi tiratori. Il segnale del conflitto era dato dal gesto plateale del deputato fanfaniano Rosario Lanza, esponente di spicco della stessa Giunta esecutiva del partito, nonché membro del direttivo del gruppo Dc: costui infatti, usciva dall'aula al momento del voto di fiducia, provocando il risentimento degli assessori democristiani, che denunziavano il grave atto direttamente alla segreteria nazionale[432].

Pochi giorni dopo arrivava la resa dei conti nel corso di una riunione della Giunta Esecutiva regionale[433]: il segretario Gullotti, per nulla scandalizzato dai franchi tiratori, esprimeva tutto il disagio del partito verso il governo, che come già segnalato da lui stesso alla segreteria[434] e lamentato dai segretari provinciali, agiva elargendo nomine e indirizzando favori in direzione dei partiti di destra (Pli ed Msi), per rinsaldare la debole compagine governativa. Poi veniva il momento di Lanza, che chiedeva a gran voce le dimissioni di Alessi: anche secondo lui il «governo [aveva] operato più per gli interessi degli altri partiti che per quelli della d.c.», e cosa ancora peggiore aveva favorito i dissidenti espulsi dal partito sostenendo le loro liste sorte in contrasto con quelle ufficiali, mostrando pure autonomia e indifferenza rispetto al partito, come provava la discussione della legge

[430] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 360, f. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di novembre 1955, 3 dicembre 1955.
[431] V. DE MARCO, *Sturzo e la Sicilia* cit., p. 215.
[432] La segnalazione, deliberata dagli assessori Dc (Bonfiglio, Milazzo, Lo Giudice, Fasino, Salamone, Di Napoli, D'Angelo, Stagno D'Alcontres, Russo, Battaglia) era trasmessa da Alessi con una lettera del 17 luglio 1956 indirizzata alla segreteria nazionale. Una copia della lettera, inoltrata pure a Gronchi e Gonella, si trova ora in ASILS, FGG, b. 39, f. 2.
[433] ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 9, Verbale della riunione della Giunta Esecutiva regionale del 16 luglio 1956.
[434] Tra le carte della segreteria politica Dc infatti si trova un appunto inviato nel dicembre 1955 dal segretario regionale, dove si segnalano le nomine fatte da Alessi relative ad enti come l'Eras, Escal, Orchestra sinfonica e Cassa Artigiani (ASILS, DC, SP, sc. 65, sottof. 7, "Appunto dal dr. Gullotti", 7 dicembre 1955).

sull'industrializzazione. A questo proposito la contrarierà rispetto all'indirizzo seguito da Alessi, già pubblicamente sconfessato da Lanza[435], era rimarcata con forza dal presidente dell'Assemblea regionale Giuseppe La Loggia, il quale dichiarava:

> La situazione attuale non può che farsi risalire all'azione che determinate correnti interne di partito legate a esigenze non certo sociali hanno svolto sin dallo scorso anno per impadronirsi del potere a seguito dell'atteggiamento assunto dal partito circa la legge per la industrializzazione.
> Praticamente quindi non soltanto abbiamo visto accantonato e dimenticato il programma del Partito ma abbiamo assistito ad un'azione che, ammantandosi dell'usbergo della lotta ai monopoli del nord, viceversa tende a creare nuovi monopoli nel sud.[436]

La Loggia dunque faceva riferimento qui, senza nominarlo, al legame stretto tra la corrente di Alessi e Sicindustria: entrambi miravano allo stesso obiettivo, ovvero favorire, attraverso la legge sull'industrializzazione e in nome della lotta ai monopoli del Nord, la formazione e lo sviluppo dell'industria locale.

La netta opposizione del partito e dei maggiori esponenti di Iniziativa democratica verso le richieste dell'associazione degli imprenditori siciliani qui documentata, lungi dal rappresentare un paradosso, o una semplice reazione strategica dettata dall'alleanza tra Sicindustria e Alessi, dimostrava invece come il caso siciliano si conformasse a quanto già segnalato dalla studiosa Gabriella Gribaudi e relativo all'intero Mezzogiorno: ovvero i "mediatori" fanfaniani si dimostravano poco propensi verso un modello di sviluppo industriale imperniato sulle risorse produttive locali, mentre invece avrebbero favorito una forma di intervento (pubblico e privato) dipendente dal centro che si sarebbe manifestato con lo sviluppo di un tessuto industriale ad alta densità di capitale, che si sovrapponeva senza integrarsi all'apparato produttivo del Sud[437].

L'offensiva fanfaniana dunque se da una parte mirava ad approfittare della debolezza del governo, costretto ad oscillare cercando sostegno ovunque per non affondare, dall'altra contestava apertamente le sue scelte programmatiche più qualificanti. In entrambi i casi era segnalato il fatto che Alessi non si fosse posto in linea con le direttive del partito. Nel corso della ricordata Giunta esecutiva però si andava oltre la semplice condanna del comportamento e delle posizioni di Alessi: infatti con un ordine del giorno si invitavano i membri democristiani della giunta e dell'assemblea regionale a trarre le «conseguenti determinazioni», ovvero a prendere posizione contro il governo. E tale proposta veniva votata nonostante il chiaro avvertimento del capogruppo Dc all'Ars Restivo, che sollevava il problema «circa i poteri del Partito ad imporre il voto ai deputati», e la

[435] Secondo quanto scrisse il presidente di Sicindustria (D. LA CAVERA, *Un decennio di travaglio per l'industrializzazione dell'economia siciliana*, «Il Ponte», maggio 1959, p. 668) Lanza aveva dichiarato la sua contrarierà nei confronti della legge nel dicembre 1955 in un articolo apparso su «Sicilia del Popolo», dove denunciava pure il connubio stretto tra l'associazione degli industriali siciliani e le sinistre.
[436] ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 9, Verbale della riunione della Giunta Esecutiva regionale del 16 luglio 1956.
[437] G. GRIBAUDI, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno* cit., p. 27.

preoccupazione manifestata da Giovanni Gioia, che faceva presente la necessità di non interferire con le decisioni del gruppo, per non rischiare di offrire «una giustificazione dei franchi tiratori o dei ribelli odierni e futuri»[438].

Se l'estate del 1956 aveva rappresentato un avvertimento, pochi mesi dopo, il 31 ottobre, sarebbe arrivata la spallata definitiva ad Alessi, operazione in cui i fanfaniani ebbero successo grazie ad una serie di circostanze favorevoli: in occasione del voto del bilancio (rigettato con 38 voti favorevoli, 42 contrari e 7 astenuti) venivano infatti a convergere contro Alessi e il suo governo da una parte le reazioni stimolate dalle timidezze dimostrate sul fronte della lotta ai monopoli, come dimostrava il ritardo nella presentazione del disegno di legge sull'industrializzazione fortemente voluto da Sicindustria e dal suo presidente La Cavera[439], e dall'altra l'impossibilità di rispondere alle richieste di apertura a sinistra avanzate da Psi e Pci[440].

Dopo una breve crisi il 20 novembre 1956 giungeva così a compimento il disegno di Iniziativa democratica che, come era stato chiaro sin dall'inizio della legislatura, mirava a gestire il governo della Regione per controllarne direttamente le leve: giungeva infatti al vertice dell'amministrazione regionale un loro uomo, ovvero l'ex presidente dell'Assemblea Giuseppe La Loggia, che otteneva la fiducia riproponendo la stessa formula politica.

Era subito palpabile il nuovo clima di "intesa cordiale" che si era instaurato nei rapporti tra partito e governo. Il segretario regionale Gullotti si affrettava così ad evidenziare la svolta nel gennaio 1957, mostrando apprezzamento verso il neo-eletto La Loggia e il suo governo, adesso definito un "esecutivo di maggioranza", «il cui programma – diceva il segretario – interpreta fedelmente gli impegni assunti nella campagna elettorale regionale che ha avuto il consenso della Direzione centrale e la fiducia degli organi regionali e provinciali del partito»[441]. Queste parole – pronunziate nel corso di un Comitato regionale – però scatenavano la rabbiosa reazione di Alessi, il quale, citando diversi episodi avvenuti nel corso del suo governo, mostrava l'azione apertamente faziosa svolta dal partito che aveva tollerato i voti dei franchi tiratori, aveva operato una discriminazione tra «deputati di partito e non di partito, Assessori di Partito e non di partito,

[438] ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 9, Verbale della riunione della Giunta Esecutiva regionale del 16 luglio 1956.
[439] E' lo stesso La Cavera infatti ad ammettere di avere in qualche modo aiutato la caduta di Alessi, che prima aveva contribuito a fare eleggere: «Alessi si era dimostrato sempre solidale con la nostra politica industriale. […] Speravo di potere finalmente realizzare quei progetti di industrializzazione che inseguivo. Ma neanche stavolta fu così. Alessi nominò un Comitato per lo sviluppo economico e sociale che produsse un piano che teneva in poco conto le nostre proposte. Fu una nuova delusione. Così quando nel 1956 Alessi si presentò al voto per il bilancio, a quei tempi era una sorta di fiducia al governo, gli vennero meno i voti dei missini, con i quali avevo un buon rapporto. Insomma non feci nulla perché il governo di Alessi non venisse battuto. Anzi.» (testimonianza di La Cavera contenuta in M. BARTOCCELLI, *Nuvola rossa* cit., pp. 52-53).
[440] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., pp. 371-372.
[441] ASILS, DC, SP, sc. 34, f. 39, Verbale della riunione del Comitato regionale del 28 gennaio 1957.

Presidenti di Partito e non di partito»[442]. Una invalsa terminologia, questa, che giustificava il principio partitocratico, secondo cui il Governo e ciascun rappresentante doveva rendere conto del suo operato, non a tutto il popolo e all'elettorato, quanto al Partito che lo aveva espresso.

La sinergia tra organi Dc e La Loggia, come la direzione di marcia impressa da questa azione concorde, si sarebbe ben presto vista all'opera. La sistematica emarginazione delle minoranze democristiane cominciava così dalla composizione della nuova giunta, dove nella lista di nomi presentata al voto dell'assemblea non figuravano diversi assessori uscenti. Tra questi Silvio Milazzo, già "censurato" per i focosi attacchi anticentralisti. Tuttavia, sfruttando il meccanismo del voto separato tra presidente e membri della giunta, questo veniva ripescato (insieme ad altri esponenti delle minoranze) grazie al sostegno delle sinistre e, nonostante le pressioni del partito e l'intervento del cardinale Ruffini, non si sarebbe dimesso[443], anche se veniva allontanato dal suo assessorato. I posti chiave in giunta comunque finivano nelle mani dei fanfaniani: così ad esempio Rosario Lanza otteneva il controllo dei lavori pubblici.

Gli uomini di Iniziativa democratica quindi si installavano, dopo avere allontanato coloro i quali erano stati nominati dal precedente governo. Non a caso una delle prime misure assunte da La Loggia fu quella di cacciare l'allora direttore dell'Ente di riforma agraria in Sicilia, uno dei maggiori centri del potere regionale, accusato di avere assunto 280 persone, aumentato spese generali ad oltre 2 miliardi e infine di avere acquistato l'area della nuova sede per 80 milioni[444]. Ma lo *spoil system* sarebbe proseguito poi con le nuove nomine dei delegati regionali presso le amministrazioni regionali: anche qui gli alessiani cacciati venivano prontamente sostituiti dai "giovani turchi" e sodali[445].

Presto però lo scontro tra il nuovo governo e la corrente autonomista, si sarebbe spostato sull'indirizzo di una misura importante, la legge industriale, il cui rilievo anche a livello nazionale era peraltro confermata anche dal rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, che veniva approvato in quello stesso anno.

Nel gennaio 1957 infatti il prefetto di Palermo segnalava come Alessi, intanto eletto presidente dell'Assemblea regionale, sfruttava il suo ruolo per dare rapida attuazione a leggi predisposte dal suo precedente governo, tra cui, per l'appunto, il disegno di legge n. 58 sui

[442] Ibidem.
[443] ACS, MI, DGPS, AAGG, 1956, b. 3, f. "C1/15. Sicilia. Governo regionale", Relazione dell'Ispettore generale di Ps, 22 novembre 1956.
[444] ASILS, DC, Direzione, sc. 28, f. 330, Verbale della riunione del 16 aprile 1957.
[445] Ad esempio a Catania nel 1957 veniva nominato come delegato il segretario provinciale uscente, il fanfaniano avv. Papale (ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/22, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 4 giugno 1957).

provvedimenti per sviluppo industriale[446]. Sin da allora si delineavano due tesi che il prefetto sintetizzava così:

> il progetto Alessi prevedeva che all'assegnazione dei cospicui fondi per l'industrializzazione dovesse essere proposto un Comitato di nomina politica. La tesi alessiana, sempre polemica nei confronti degli organi centrali, trae fondamento dal presupposto che gli organismi bancari, ai quali di solito viene affidata l'amministrazione dei fondi per analoghe finalità, essendo manovrati a quanto Alessi afferma dalla Confindustria, finirebbero per risentire la influenza di interessi non siciliani nel finanziare le iniziative locali, si da non consentire il sorgere di attività che fossero in concorrenza con gli interessi del nord.
> L'On.le Alessi sostiene invece che proprio da alcuni monopoli peninsulari la Sicilia è tenuta in soggezione, si che la legge sulla industrializzazione avrebbe appunto il merito di sbloccare questa cerchia che appesantisce l'autonomia e quindi la vita sociale dell'Isola.
> In contrasto la tesi di La Loggia e di molti avversari del progetto sostiene che, a prescindere dalla possibile corruzione e favoritismi di cui il sistema darebbe inevitabilmente origine, sta di fatto che solo gli istituti bancari potrebbero valutare attraverso la precisa conoscenza che hanno delle situazioni l'opportunità o meno di singoli finanziamenti evitando il pericolo, che è proprio a base del progetto Alessi, di situazioni di lotta e di difficili concorrenze dalle quali la nascente industria siciliana verrebbe ad essere certamente battuta o per lo meno ostacolata data la maggiore forza economica, le esperienze e la concorde solidarietà delle industrie esistenti.

La Dc dunque in questo importante frangente appariva ancora divisa tra due opzioni: quella sostenuta da Sicindustria, che secondo il prefetto appoggiava la tesi Alessi e poteva contare sul sostegno di due terzi dell'assemblea regionale[447]; dall'altra quella del nuovo governo, su cui sembravano puntare i monopolisti che – dopo aver cercato invano di intralciare l'iter della legge e senza rinunciare ad attaccarla apertamente attraverso la stampa confindustriale[448] – tentavano adesso di condizionarne l'attuazione grazie alla mediazione del nuovo presidente La Loggia[449], il quale si era già apertamente schierato contro i disegni di Sicindustria.

---

[446] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 297, f. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di gennaio 1957, 31 gennaio 1957.

[447] In una intervista rilasciata all'autore il presidente La Cavera sostiene: «Io avevo – tranne la Dc gullottiana e la loggiana – 11 deputati di Alessi (che arrivò ad averne 21), tutto il Msi – perché Pino Seminara che era il presidente del gruppo era un grande amico mio […] e lui mi obbediva in una maniera proprio […] e i comunisti … con Macaluso eravamo sempre d'accordo» (*Intervista di Domenico La Cavera all'autore*, registrata a Palermo nell'appartamento privato dell'ing. La Cavera il 4 agosto 2010). La conferma del rapporto tra Seminara e La Cavera si trova in un rapporto dei carabinieri del gennaio 1957 dove, si legge: «Nei circoli politici il Seminara è ritenuto […] pedina di manovra nelle mani dell'Ing. La Cavera, dal quale riceve sovvenzioni per sé e per la società calcistica [Nda: si riferisce a una società palermitana di cui era presidente]» (Appunto del maggiore comandante del gruppo Palermo interno dei Carabinieri al prefetto di Palermo (s.d., ma del gennaio 1957), in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 987, f. A4 – 3 – 8/S).

[448] Come segnalava infatti il prefetto di Palermo mentre il disegno di legge era approvato dalla commissione dell'Ars il 22 febbraio 1957, un articolo del «24 Ore» criticava il progetto preconizzando il fallimento della legge per il rilievo che in tale provvedimento si dava alle possibilità degli enti pubblici nel loro intervento in Sicilia. L'articolo veniva commentato aspramente dal quotidiano "alessiano" «Sicilia Informazioni» che lo giudicava una mossa della Confindustria per influenzare il governo regionale e consentire l'ulteriore affermazione dei grandi monopoli privati (ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 297, f. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di aprile 1957, 30 aprile 1957).

[449] Il sostegno dei gruppi monopolisti nei confronti di La Loggia e del suo governo sarebbe stato esplicitato in seguito, nel corso di una riunione della Giunta di Confindustria che si tenne il 17 luglio 1958. In particolare nel verbale della riunione si legge: l'amministratore della Montedison (Faina) accusava La Cavera di avere prima sollecitato l'apertura della Sicilia all'Eni, e di avere poi esercitato pressioni su La Loggia per stipulare un accordo con l'Eni non soltanto per il petrolio ma anche per i Sali potassici; l'amministratore di Italcementi (Pesenti) invece accusava La Cavera di

L'ampio consenso attribuito dal prefetto alla linea di Sicindustria era spiegato però – oltre che dal sostegno di Alessi e del gruppo autonomista – dalla convergenza realizzata tra le sinistre, l'eninista Vincenzo Carollo[450], e parte delle destre, in particolare i liberali vicini a La Cavera ed i missini, che si erano frattanto staccati dal fronte dei monopoli privati ed erano stati "arruolati" nel partito eninista, provocando scandalo e scalpore nella loro Direzione nazionale[451].

La pressione esercitata da vari settori dell'assemblea regionale portò dunque il 26 luglio 1957 alla votazione (quasi all'unanimità) della legge sull'industrializzazione (n. 51 del 5 agosto 1957)[452] che prevedeva la Società finanziaria per la quale si era tanto battuto il presidente degli industriali siciliani. Il passo successivo, da molti pronosticato come un risultato quasi scontato, era la nomina di La Cavera alla guida della Sofis. Lo stesso aveva già di fatto informalmente avanzato la sua candidatura da tempo, e tornava a farlo pochi mesi dopo il varo della legge, sfruttando l'occasione del convegno "Petrolio di Sicilia" che si svolse a Gela a fine gennaio 1958. Fu allora che l'ingegnere palermitano, avanzò la proposta di rendere la Sofis tramite indispensabile dello sviluppo siciliano, grazie al versamento delle *royalties* delle società petrolifere alla finanziaria[453]. Veniva in tal modo confermata la stessa linea di politica economica del presidente dell'Ars Alessi e

---

sostenere il governo Alessi, «dichiaratamente di sinistra», e di avere condotto una battaglia contro il presidente La Loggia, il quale si era invece dimostrato «sensibile alle istanze della vera industria italiana». Il testo della riunione si trova ora in D. LA CAVERA, *Liberali e grande industria nel Mezzogiorno* cit., pp. 151-155. Ma a denunciare indirettamente l'intesa tra La Loggia e i gruppi industriali settentrionali era lo stesso La Cavera, che in una lettera del marzo 1957 (in ASCONF, f. 1514 "Domenico La Cavera", Lettera di Domenico La Cavera ad Alighiero De Micheli, 1 marzo 1957) riferiva al presidente di Confindustria: «Ho appreso che il giorno 26 [febbraio] dopo le ore 19 in una riunione si sono incontrati gli esponenti di alcune grandi industrie nazionali che operano attualmente in Sicilia con l'attuale Presidente della Regione. Dopo aver trattato alcuni argomenti che riguardano la Sicilia si è parlato di me. Uno degli industriali ha richiesto al Presidente della Regione di agire contro di me con ogni mezzo ed ha proposto azioni per far "fallire" (sic!) il "Cotonificio Siciliano" che come Tu sai è esposto nei confronti di una importante azienda bancaria. Il fatto non ha bisogno di commenti. Cordialmente». Secondo quanto affermato da La Cavera proprio in virtù del legame stretto dal presidente La Loggia con Carlo Pesenti (padrone dell'Italcementi) e Carlo Faina (presidente della Montecatini) sin dai tempi in cui egli fu assessore alle finanze al tempo di Restivo, il suo governo veniva chiamato da molti il «governo dei "due Carletti"» (M. BARTOCCELLI DI ALTAMIRA, *Nuvola rossa* cit., p. 54).

[450] A ulteriore riprova dell'asse Eni-Sicindustria basti citare l'episodio raccolto dal prefetto di Palermo in occasione della crisi regionale del novembre 1956, quando Vincenzo Carollo aveva duramente attaccato La Loggia per aver rotto con Sicindustria (ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 360, f. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di novembre 1956, 1 dicembre 1956). D'altra parte l'alleanza era pure confermata da alcuni pagamenti fatti dall'Agip mineraria a favore di La Cavera. La prova di alcuni pagamenti si trova infatti in una lettera del 28 maggio 1958 inviata dall'amministratore delegato di Agip Mineraria (ing. Zanmatti) al presidente di Sicindustria. Qui si fa riferimento ad alcune somme, stanziate a partire dal febbraio 1958, dall'Agip a favore del "Centro Regionale Studi e Ricerche della Sicilia" di cui La Cavera era presidente. È significativo che una copia fotografica della lettera sia conservata tra le carte dell'allora segretario nazionale del Pli Giovanni Malagodi (presso la Fondazione Einaudi), mentre una copia si trova tra le carte di Annibale Bianco (APAB, Carte sciolte). Una traccia dei pagamenti fatti a La Cavera si trova nel verbale della Seduta del Comitato esecutivo di Agip mineraria del 6 marzo 1958, in ASENI, *Fondo Eni, Segreteria Presidente Enrico Mattei*, b. 30, f. 29A.

[451] Le dichiarazioni favorevoli all'Eni del capogruppo del Msi in Assemblea regionale, on. Seminara, causavano infatti una vivace polemica tra i deputati regionali e la Direzione centrale del partito, che considerava tali ammissioni non conformi alla linea programmatica del partito (ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 360, f. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di dicembre 1956, 31 dicembre 1956).

[452] ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA, Ufficio studi legislativi dell'ARS (a cura di), *Attività legislativa dell'Assemblea nella terza legislatura (4 luglio 1955-3 aprile 1959)*, pp. 464-465.

[453] Vedi il «Bollettino Sicindustria», n. 1-3 del 1 febbraio 1958.

si manifestava ancor di più l'intesa tra la Sicindustria e il gruppo cristiano-sociale. Non era affatto un caso se proprio in quegli stessi mesi uno dei leader della corrente, Salvatore Aldisio, auspicasse l'affidamento dello scranno di presidente della Sofis a una persona di provata capacità tecnica e professionale che sembrava corrispondere all'identikit di La Cavera, il quale infatti ringraziava del sostegno dalle colonne del bollettino Sicindustria[454].

Tuttavia la nomina dei vertici della Sofis si rivelò una questione piuttosto spinosa e controversa. E lo dimostrava il fatto che proprio quando La Loggia avrebbe dovuto procedere con l'affidamento di questi incarichi il suo governo veniva battuto, sfruttando l'ennesima votazione del bilancio (era il 31 ottobre 1957), e uno nuovo prendeva il suo posto. Poi, dopo mesi di febbrile attesa, finalmente nel maggio 1958 uscivano fuori i nomi: con generale sorpresa, però, La Loggia escludeva dalla presidenza proprio La Cavera, cui preferiva un "tecnico" come Ignazio Capuano, già presidente del Banco di Sicilia e uomo gradito a don Luigi Sturzo[455] e non sgradito ai gruppi confindustriali, essendo il presidente della società termoelettrica "Tifeo" controllata dal monopolista elettrico Sges[456]. Un atto questo che avrebbe suscitato ampio scandalo, dal momento che era stato fatto fuori l'ideatore oltre che il principale sostenitore della Società finanziaria come il presidente di Sicindustria. Era probabilmente il prezzo pagato ai monopolisti[457], ma era anche – come testimonia un appunto trovato tra le carte del segretario del Pli Giovanni Malagodi, uomo molto vicino agli ambienti confindustriali – una ennesima prova di ostilità nei confronti dell'alleato dell'arcinemico Alessi e di Enrico Mattei, e la punizione per un uomo «di idee alquanto progressiste, avanzate, ciò che non è di gradimento da parte dell'On. La Loggia»[458]. Ma quel che è più importante è che probabilmente si temeva che la Sofis, con la guida di La Cavera, realizzasse le

[454] P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., p. 71.

[455] Era lo stesso sacerdote, in una lettera indirizzata a La Cavera il 20 giugno 1958, ad affermare che «la scelta a presidente del comm. Ignazio Capuano è stata molto rassicurante»; tale lettera è citata in P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., pp. 78-79.

[456] Le informazioni su Ignazio Capuano sono tratte da P. ALATRI, *I liberali siciliani passano all'opposizione*, «Il Paese», 22 ottobre 1958 (V parte della citata *Inchiesta sulla situazione siciliana*).

[457] In una lettera riservata La Cavera riferiva a Mario Morelli, segretario generale della Confindustria: «Ti comunico riservatissimamente che proprio ieri da alto esponente regionale ho avuto confermato che Edison e Montecatini si opporrebbero alla mia nomina alla Finanziaria» (ASCONF, f. 1514, "Ing. Domenico La Cavera", Lettera di Domenico La Cavera a Mario Morelli, novembre 1957). La Cavera in seguito avrebbe affermato che «a opporsi tenacemente alla [sua] nomina era stata la Bastogi [Nda: una società finanziaria, holding tra la Sges e la Edison], in Sicilia pilotata dalla Sges, Società generale elettrica siciliana che operava nell'isola in regime di monopolio attraverso il solito Caprì» (M. BARTOCCELLI DI ALTAMIRA, *Nuvola rossa* cit. p. 57).

[458] La nota, che reca in alto il titolo «Ing. DOMENICO LA CAVERA – Palermo», è datata agosto 1958, ma non é firmata; un indizio della sua provenienza però ci viene dal sottofascicolo dove è conservata, che reca il titolo "On. Malagodi inviati dall'Avv. Caprì", dove il Caprì indicato sembrerebbe essere un importante esponente del monopolio elettrico in Sicilia, ovvero la Sges (vedi la testimonianza di La Cavera in M. BARTOCCELLI DI ALTAMIRA, *Nuvola rossa* cit., p. 55, dove si dice che costui era «a capo della Società elettrica» e fosse «uomo di fiducia di Sturzo»). Da sottolineare che i due fogli contengono informazioni molto dettagliate sulla personalità del presidente di Sicindustria e sulla sua situazione patrimoniale (ASFE, FGM, b. 157, f. 1624, sottof. "On. Malagodi inviati dall'Avv. Caprì").

basi del modello di industrializzazione da sempre sostenuto da Sicindustria. Come si legge infatti in un *Appunto su alcuni aspetti della politica Sicindustria* del settembre 1958:

> La Società finanziaria nelle mani degli industriali siciliani sarebbe stato uno strumento attraverso il quale l'industria siciliana avrebbe potuto collaborare su un piede di parità con l'industria privata nazionale, in una unità di intenti e di fini, annullando in tal modo le spinte antisiciliane, inspiegabilmente antisiciliane, di alcuni gruppi di pressione nazionale.[459]

Le reazioni alla sua esclusione facevano uscire allo scoperto il fronte ampio che sosteneva il presidente di Sicindustria – che andava da buona parte della Dc ai socialisti, comunisti e numerosi esponenti dei partiti di destra[460] – e mettevano a nudo anche l'isolamento di La Loggia e di Iniziativa democratica in Assemblea regionale, rappresentando così una delle premesse della convergenza antifanfaniana dell'operazione Milazzo. Come infatti anni dopo ammise lo stesso La Cavera: «Bisognava innanzitutto creare alla Regione le condizioni per cambiare le cose. E così pochi mesi dopo la nascita della Sofis arrivò il primo governo Milazzo»[461].

A conferma del rilievo della vicenda Sofis nella spaccatura della Dc siciliana il prefetto di Palermo, commentando nel giugno 1958 le recenti nomine fatte da La Loggia, ammetteva che la caduta della giunta Alessi quasi due anni prima era stata determinata proprio dal fatto che «non si volle che Alessi attraverso il maneggio di una così cospicua massa di denaro rafforzasse la propria posizione al governo». La mancata nomina di La Cavera – che il prefetto anche in altre sue relazioni continuava a descrivere come un personaggio «non certo circondato da unanime stima» – rappresentava secondo il prefetto un atto di coraggio da parte del presidente La Loggia che segnava una sconfitta per «una miriade di figure minori della vita economica siciliana in attesa di sperimentare a spese altrui la propria vocazione di industriali»[462].

---

[459] Una copia del testo dattiloscritto dell'appunto del settembre 1958, che consta di 26 pagine, si trova ora in ASFE, FGM, b. 157, f. 1624. L'appunto venne inviato ad alcuni membri della Giunta di Confindustria, come testimonia la lettera che lo accompagnava, inviata al Conte Danilo de Micheli il 9 settembre 1958 (ora in ASCONF, f. 1514, "Ing. Domenico La Cavera"). Qui La Cavera spiegava: «Ho ritenuto opportuno puntualizzare l'azione della Organizzazione da me presieduta perché, da qualche tempo, in sede Confederale, sono state sollevate, da alcuni gruppi, ingiustificate critiche concretate in atteggiamenti tali da compromettere i rapporti tra le Organizzazioni industriali. La politica della Sicindustria – espressione esatta di una volontà collegiale ripetutamente manifestata – ha il suo fondamento nelle imprescindibili esigenze della nostra Regione Siciliana, la cui povertà ed angustia industriale non giovano ovviamente alla nostra categoria. Più volte ho richiesto al Presidente Confederale che l'argomento venisse ampiamente trattato nella fiduciosa speranza che le particolari esigenze della Organizzazione siciliana trovassero la giusta comprensione nella grande famiglia industriale. La questione è stata oggetto di discussione soltanto in una ristretta Commissione composta proprio da quegli uomini che, senza alcuna fondata ragione, alla luce dei rapporti tra industriali, hanno avuto verso la Sicindustria un comportamento certamente non distensivo e la cui valutazione affido alla rettitudine ed al senso di misura dei membri della Giunta Confederale».

[460] Vedi i commenti di diversi esponenti politici citati nell'articolo *Reazione in tutti i settori*, «Sicilia Informazioni», 20 maggio 1958. Ma anche nel documento inviato a Malagodi nell'agosto 1958 (vedi la nota 390) si faceva riferimento alle forti reazioni causate dall'esclusione di La Cavera.

[461] M. BARTOCCELLI DI ALTAMIRA, *Nuvola rossa* cit., p. 58.

[462] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 297, f. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di giugno 1958, 30 giugno 1958. Va sottolineato d'altra parte come nelle sue relazioni il prefetto si mostrasse sempre

La conclusione della vicenda della Sofis era dunque l'ennesima sconfitta di Alessi e coloro che dentro la Dc avevano sostenuto la battaglia di La Cavera. Il fronte degli autonomisti democristiani era d'altra parte entrato in crisi già da tempo: a fine 1956 caduto Alessi dalla presidenza della regione era crollata la loro roccaforte. Il governo della regione infatti aveva consentito alla corrente capeggiata dal presidente di trovare anche le risorse economiche per fronteggiare l'avanzata dei fanfaniani. Così braccati nella regione ed emarginati dal partito questi avrebbero cominciato a pensare concretamente alla possibilità di operare una scissione.

In realtà l'idea di dar vita ad un secondo partito cattolico, ovvero una sorta di "Dc siciliana", era già stata avanzata sin dal 1955. Il prefetto di Catania segnalava infatti allora come a Caltagirone, tale avvocato Giacomo La Rosa, peraltro proprio nipote di Silvio Milazzo, avesse in animo di creare un partito che, pur avendo lo stesso fondamento della Dc «verrebbe, però, a svolgere un'azione più decisamente siciliana nella impostazione e soluzione dei problemi economici, sulla base di una più stretta applicazione delle norme dello statuto per l'autonomia regionale»[463]. Lo stesso La Rosa si sarebbe poi messo in contatto con diversi esponenti regionali del partito e altri politici, tra i quali l'ex prefetto ed ex Dc trapanese Paolo D'Antoni vicino ad Alessi, e in contatto con esponenti separatisti[464].

Anche se non pare l'iniziativa avesse nell'immediato sortito risultati concreti, è interessante notare come di fatto i termini della proposta riprendevano gli argomenti di Alessi, che già nella veste di segretario regionale aveva invocato una «dimensione regionale» del partito e aveva chiesto una maggiore aderenza della Dc rispetto ai problemi posti dalla questione siciliana e dall'autonomia regionale. Anche il tempo e il luogo non sembravano casuali: il 1955 era l'anno in cui cominciava a dispiegarsi l'ondata fanfaniana; Caltagirone poi, oltre che culla del popolarismo sturziano, era la città di Milazzo, che proprio in occasione delle elezioni regionali di quell'anno aveva subito gli attacchi del partito tanto da rinunciare in un primo momento a candidarsi.

---

fortemente scettico sia nei confronti della legge sull'industrializzazione, che in generale sulle potenzialità di uno sviluppo industriale legato alle piccole e medie imprese locali, mentre sembrava convinto che bisognasse lasciar fare agli industriali settentrionali, ricchi di esperienza e capitali. Nell'ottobre 1957 così ad esempio scriveva: «Si affaccia ora all'orizzonte dell'economia isolana la legge sulla industrializzazione […] nel complesso non sembra che possa rappresentare, anche a più lunga scadenza, il toccasana dei mali che travagliano l'Isola […]. D'altra parte, l'eterna posizione di contrasto nei confronti del Nord in generale e dell'industria della penisola in particolare, polemica che a questo proposito ha permeato le discussioni in assemblea e che traspare dalla stessa formulazione della legge e dai discorsi ufficiali anche recenti, costituiscono elementi non certamente destinati ad incoraggiare le iniziative di dirigenti di industrie non siciliane alla cui vecchia esperienza sarebbe di certo più agevole affrontare i complessi problemi connessi alla industrializzazione dell'Isola» (ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 983, f. A 3 11 9, sottof. "Relazione sulle prospettive elettorali 1958", Relazione del prefetto di Palermo sulla situazione della provincia, 28 ottobre 1957).

[463] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/22, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 7 luglio 1955.

[464] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 56, f. 165/P/82, Relazione del prefetto di Trapani al Ministero dell'Interno, 23 luglio 1955.

Nuovi movimenti del "fronte autonomista" però venivano registrati alla fine del 1956. Infatti, quasi in concomitanza con la caduta del governo Alessi, veniva diffuso un «appello ai siciliani», da parte di un comitato promotore di recente costituzione del "Movimento per la Difesa dell'Autonomia"[465]. Nel testo si legge:

SICILIANI !

La minaccia di uno svuotamento totale dell'Istituto autonomistico e l'invadenza della speculazione politica, richiamano il nuovo governo regionale e la coscienza di tutti i siciliani onesti e amanti della loro terra al civico dovere di opporsi con ogni energia a tutte le insidie da qualsiasi parte provengano e a tutti coloro che si rilevano incapaci di difendere i legittimi interessi e tradiscono le speranze della Sicilia.

SICILIANI !

Occorre svegliarsi dall'indifferenza, reagire contro l'intrigo e l'incompetenza, contro l'improvvisazione e lo sperpero, riaffermare in ogni caso i valori morali, culturali e spirituali, incoraggiare le iniziative degli uomini di buona volontà che lottano con amore e con fede nell'avvenire dell'Isola.

Tra i componenti del movimento figuravano nomi di spicco del mondo universitario e delle imprese, giornalisti, e ancora ex deputati regionali (come l'indipendentista Attilio Castrogiovanni e Oscar Andò, già vicesegretario nazionale del Partito nazionale monarchico). L'iniziativa di questo comitato tuttavia – come informava il prefetto di Catania qualche mese dopo – venne promossa dagli ambienti vicini al presidente Alessi «per reazione avverso la resistenza che la D.C. siciliana, oltre che il Governo Centrale, sembra[va] frapporre a tendenze più rigidamente autonomistiche», e al movimento pare avesse già aderito anche Silvio Milazzo[466].

La costituzione del movimento si inseriva comunque all'interno di una "campagna autonomista" che nel corso del 1957 si sarebbe manifestata anche sulla stampa. Così sempre il prefetto di Catania, commentando le interviste di Alessi, cui seguivano numerosi articoli, dichiarazioni e lettere di imprenditori (come La Cavera), politici (come gli indipendentisti Reina e Castrogiovanni) e centinaia di altri, usciti sui principali quotidiani palermitani («Giornale di Sicilia» e «L'Ora») e «tutti sollecitanti la costituzione di un movimento politico che propugni un'oltranzistica autonomia e la difenda e la appoggi», si diceva ormai «certo che questo nuovo partito autonomista siciliano si farà»[467]. D'altra parte in quello stesso periodo a incoraggiare la

[465] ACS, MI, DGPS, AAGG, 1956, b. 3, f. "C1/15. Sicilia. Governo regionale", Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 5 dicembre 1956.
[466] ACS, MI, DGPS, AAGG, 1957, b. 2, f. "C1/15 - Sicilia. Governo regionale", Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 19 giugno 1957.
[467] ACS, MI, DGPS, AAGG, 1957, b. 2, f. "C1/15 - Sicilia. Governo regionale", Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 27 luglio 1957.

nascita di un partito autonomista (o addirittura la rinascita del movimento indipendentista) sembrava puntare anche il Partito comunista: era lo stesso organo di stampa vicino ad Alessi, «Sicilia Informazioni», ad evidenziarlo, informando dei contatti e delle riunioni preparatorie che nel giugno 1957 si erano tenute – e dove si notava in particolare la presenza di nomi noti del separatismo dell'area orientale (Giuseppe Calatabiano) e dell'esponente autonomista trapanese D'Antoni (eletto nel 1955 come indipendente nelle liste comuniste) – che avrebbero dovuto nei mesi successivi portare al lancio del manifesto programmatico degli autonomisti, all'inaugurazione delle prime sedi provinciali e alla predisposizione dei primi congressi[468].

In questo clima di proclami e iniziative autonomiste, mentre si ridestavano vecchi e nuovi separatisti sospinti dal vento sicilianista, Alessi manteneva una posizione centrale per la prospettiva della nascita del nuovo soggetto politico che ormai in tanti attendevano: questo appariva confermato, oltre che dall'esposizione mediatica nella campagna stampa meridionalista e nel ruolo avuto nella costituzione del Movimento per la difesa dell'autonomia, anche dalle già citate dichiarazioni riservate fatte da Aldisio, che aveva accennato all'intenzione di Alessi di raccogliere i suoi seguaci in un nuovo partito cristiano-sociale col sostegno di Gonella[469].

Questa indicazione dunque dimostra come la sua iniziativa in quel frangente venisse incoraggiata da leader nazionali del calibro di Gonella, sempre in stretti rapporti con il politico siciliano. Una conferma delle dichiarazioni di Aldisio viene pure dal racconto di Ludovico Corrao, deputato regionale molto vicino ad Alessi. Questi prima ricorda le premesse della battaglia condotta tra 1956-1957 in Assemblea regionale dai deputati regionali del gruppo autonomista:

> C'era grande fervore, entusiasmo …. eravamo più di 8-9 deputati regionali della Dc, tra i quali Bonfiglio di Agrigento, Coniglio di Catania e vari altri.
> Tutte le riunioni si facevano nello studio di Alessi, allora presidente dell'Assemblea regionale in aperto contrasto con La Loggia, sempre su questo crinale degli interessi economici della Sicilia libera dalle piovre internazionali.
> Noi già ci muovevamo all'esterno della Dc: la battaglia dell'autonomia è una battaglia che può pigliare anche elementi non strettamente popolari ma della piccola e media impresa, della piccola e media azienda agricola, dei coltivatori diretti e delle cantine … insomma tutto questo mondo complesso che già entrava in crisi per via dell'attuazione e delle politiche nazionali e delle incipienti politiche europee.[470]

Poi passando al progetto del secondo partito cattolico Corrao afferma:

---

[468] *Hanno avuto inizio i contatti per la ricostituzione del Movimento indipendentista siciliano*, «Sicilia Informazioni», 7 giugno 1957. In effetti proprio nel 1957 le relazioni dei prefetti (in ACS, MI, DGPS, AAGG, 1957, b. 2, f. "C1/15 - Sicilia. Governo regionale") segnalavano un grande fermento sul fronte separatista. Dalla documentazione archivistica emerge talvolta il riferimento alla posizione del Pci, che – come testimoniava anche l'attivismo di un esponente comunista come l'ex indipendentista Antonino Varvaro – appariva impegnato a sostenere la nascita di un movimento autonomista.

[469] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 1 maggio 1957.

[470] *Intervista di Ludovico Corrao all'autore*, registrata a Gibellina presso la Fondazione Orestiadi il 27 febbraio 2010.

> Questa era un'idea portante di Alessi e in qualche modo anche di Gonella, sull'esempio della Democrazia cristiana tedesca bavarese, confederata, anche se di destra, alla Cdu di Berlino ma con grande autonomia.
> Quindi la concezione di Alessi era di un "partito della Sicilia", perché si sosteneva giustamente che non c'è autonomia se non c'è anche autonomia di organizzazione e di centri decisionali della politica siciliana. Perché finché tutto dipende dalle centrali di Roma non ci può essere mai una politica delle autonomie. E in questo guardavamo anche all'esperienza del Movimento sardo di azione con Lussu e compagni.

Dunque seguendo il modello bavarese, ma guardando anche al Partito sardo d'azione, il gruppo vicino ad Alessi – con l'appoggio di Guido Gonella - pensava di lanciare in Sicilia un partito di ispirazione cristiano-sociale, federato alla Dc ma radicato nell'isola e dotato di una propria struttura organizzativa[471]. Tra i motivi della scissione la volontà di rappresentare le diverse istanze emerse in quel difficile momento per l'economia siciliana e quella di realizzare la «dimensione regionale» del partito (e un partito a dimensione regionale) da Alessi sempre auspicata. Ancora una volta la questione industriale era centrale, come dimostrava anche la presenza, accanto ad Alessi, del presidente di Sicindustria La Cavera, ricordata da Corrao e testimoniata dallo stesso La Cavera nel corso di una intervista, dove emergevano altri aspetti legati al progetto del partito autonomista. Ecco i passaggi principali delle dichiarazioni di La Cavera[472]:

> quando si parlò del partito cattolico […] io ero con Alessi e con Vito Guarrasi. Guarrasi scriveva lo statuto e io dovevo essere il segretario amministrativo di questo nuovo partito.
> Fu uno dei motivi dell'operazione Milazzo, che nacque anche da questa cosa …
> [L'idea era] un partito cattolico contro Fanfani. Allora Fanfani qui sembrò il federale … Gioia era il federale di Palermo, era come se si stava ricostituendo il Partito fascista.
> Allora loro si erano preoccupati, più di tutti Peppino Alessi. E poi c'erano pure, che caldeggiavano questa cosa, Scelba, Aldisio […]
> Quindi con Peppino Alessi avevamo fatto lo statuto … verso il '55-'56. Allora lui andò tutto speranzoso a Roma e a Roma al dunque i vari Scelba, Aldisio … *s'arrunchiarono* [trad.: si fecero indietro]. E già questo mi deluse.
> Era un partito cattolico a difesa della Sicilia …
> Poi [Alessi] si tirò indietro perché era legato con Aldisio … era il creatore della Democrazia cristiana con questi. […]
> Io ho assistito che venivano tutti … Alessi, Gonella, questi grandi del vecchio partito popolare e loro erano tutti contro Fanfani.

Le parole di La Cavera sono molto interessanti per diverse ragioni. Intanto confermano il ruolo di primo piano svolto in quella fase da alcuni gruppi economici già vicini ad Alessi e adesso pronti ad incoraggiare la spaccatura della Dc: qui, accanto allo stesso presidente di Sicindustria, compare

[471] Ludovico Corrao – come riferisce anche il giornale nato dopo la nascita del movimento cristiano-sociale «L'Unione siciliana» nel numero del 7 giugno 1959 – dichiarò a Palermo nel corso di un comizio per le elezioni regionali del progetto scissionistico di Alessi, che poi si sarebbe tirato indietro rispetto a questo suo progetto.
[472] *Intervista di Domenico La Cavera all'autore*, registrata a Palermo nell'appartamento privato dell'ing. La Cavera il 4 agosto 2010.

pure il nome di Vito Guarrasi, discreto consigliere della classe dirigente e imprenditoriale palermitana senza distinzione di colore politico, vicino ai gruppi monarchico-liberali ma in stretti rapporti anche con la sinistra, collaboratore di Enrico Mattei nonché amministratore e consulente di industriali zolfiferi[473]. Ancora una volta compare dunque l'Eni, ma stavolta emerge un altro aspetto importante: ovvero gli industriali dello zolfo, prodotto entrato in forte crisi dopo il 1954, che avevano in Francesco Lanza di Scalea, presidente dell'Ente zolfi italiani molto vicino politicamente ed economicamente a La Cavera[474], un loro uomo di punta, non a caso indicato già dal prefetto di Palermo come sostenitore di Alessi, in quanto interessato pure lui al progetto di legge per l'industrializzazione[475]. Dall'altra allarga ancora di più – non solo Gonella, ma anche Aldisio e Scelba – il fronte di coloro che anche a livello nazionale e regionale, almeno in un primo tempo, incoraggiavano la scissione, che vedevano soprattutto come una operazione contro Fanfani e la sua segreteria.

Accanto ad Alessi un'altra figura centrale nel progetto del partito autonomista era Silvio Milazzo. Anzi sembra proprio Milazzo colui che – di fronte alle citate titubanze di Alessi – appariva il più deciso a tentare l'esperimento del partito autonomista. Questi in effetti era ormai rimasto estraneo sin dal 1954 alle vicende della Dc, dove peraltro era approdato solo in un secondo momento e in virtù della mediazione di Mario Scelba. Già nel 1943 infatti Milazzo, in occasione dei primi incontri per la formazione del partito, aveva manifestato un chiaro orientamento filo-separatista, che si traduceva nel progetto di uno schieramento cattolico siciliano (per il quale si propose il nome di "Partito democratico siciliano" o "Partito popolare siciliano"). Lo stesso poi aveva dato vita ad un "Movimento cristiano-sociale", che si diffuse specie nella Sicilia orientale, richiamandosi alla dottrina di Leone XIII e alle purezze programmatiche del Partito popolare di

[473] O. CANCILA, *Palermo* cit., p. 274. Ma su Vito Guarrasi vedi pure il recente volume di M. BARTOCCELLI e F. D'AYALA, *L'avvocato dei misteri. Storia segreta di Vito Guarrasi, l'uomo dei consigli indispensabili che ha condizionato il potere italiano*, Castelvecchi, Roma, 2012.

[474] Il Principe di Scalea era infatti un esponente del Pli vicino a La Cavera (vedi ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 60, f. 170/P/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 10 ottobre 1956); inoltre La Cavera aveva in passato sostenuto la candidatura di Scalea come presidente dell'Ente zolfi (come si evince dalla lettera inviata al presidente di Confindustria Costa il 2 maggio 1953, in ASCONF, f. 1514 "Domenico La Cavera"). Infine bisogna ricordare come Francesco Lanza di Scalea e La Cavera fossero rispettivamente presidente del consiglio di amministrazione e amministratore delegato del complesso industriale del "Cotonificio siciliano" (ASFE, FGM, b. 157, f. 1624, sottof. "On. Malagodi inviati dall'Avv. Caprì", Documentazione sul Cotonificio siciliano allegata a una lettera, con firma illeggibile ma su carta intestata della Banca Commerciale Italiana, inviata a Giovanni Malagodi il 30 agosto 1958). Sui rapporti tra i due vedi pure testimonianza di La Cavera nel libro-intervista di Marianna Bartoccelli: «Nel 1950 misi su, insieme a Franco Lanza di Scalea, altri principe e manager, deputato del Pli (figlio di Giuseppe, sindaco palermitano prima del fascismo), un modernissimo complesso per la filatura del cotone che nel 1952 diventerà Cotonificio siciliano spa e di cui sarà amministratore delegato sino al marzo 1959. Il 33% era del Fondo di partecipazione azionaria del Banco di Sicilia, l'altro 33% di imprese nazionali. […] Quel 33% del Fondo regionale venne assorbito dalla Sofis, passò poi all'Espi e come tante altre aziende chiuse i battenti. Come era nella logica di quegli anni. E di quell'ente.» (ID, *Nuvola rossa* cit., pp. 45-46).

[475] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 60, f. 170/P/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 10 ottobre 1956.

Sturzo, ponendosi in aperto contrasto con il gruppo dirigente democristiano siciliano allora guidato da Aldisio[476].

D'altra parte nel 1958 attorno a Milazzo cominciavano a stringersi – anche in virtù dei legami sempre molto intensi – diversi esponenti del Movimento indipendentista come segnalavano anche le fonti archivistiche. In effetti proprio nell'estate di quell'anno usciva il primo numero della rivista «Realtà Siciliana», diretta dal capo di segreteria dell'assessore Milazzo, l'ex dirigente socialista Giuseppe Garretto[477]. Il prefetto di Catania, citando anche diverse reazioni suscitate dalla pubblicazione del periodico, sosteneva come avesse ormai trovato terreno fertile la proposta costituzione di «un "partito democratico siciliano" a carattere autonomista al quale sarebbe assicurata l'adesione oltre che di alcuni democristiani in carica anche di numerosi indipendentisti di tendenza democristiana»[478].

Nell'archivio privato di Milazzo una lettera di Giovanni Caronia, deputato democristiano siciliano legato al politico calatino anche attraverso la comune vicinanza a Sturzo (di cui era il medico personale), sembra confermare il clima di vigilia dell'estate 1958:

> Caro Milazzo,
> per via indiretta mi capita oggi sotto gli occhi il tuo nuovo giornale "Realtà Siciliana".
> Mi affretto ad inviarti il mio sincero plauso e la mia completa adesione all'indirizzo da te tracciato che corrisponde perfettamente a quanto da me da sempre ideato e già in via di realizzazione sotto forma di "Movimento per la difesa dell'Autonomia".
> Diverse dalle belle parole, che si disperdono se limitate ad articoli di giornali o ai discorsi tra amici, passare rapidamente ai fatti. Bisogna, secondo me, organizzare comitati provinciali o meglio comunali, sotto l'insegna dell'autonomia, ed agitare capillarmente la questione.
> Fatalmente il movimento per l'autonomia porterà allo sganciamento dei partiti dal centro…
> Ma i mezzi chi ce li da? Gradirei vederti al più presto. Starò a Roma fino al 6 agosto, poi sarò a Taormina fino al 26. Perché non vieni a trovarmi? Qualche giorno in quel bel posto gioverebbe anche alla tua salute.

[476] Il programma del movimento viene esposto in una circolare a stampa del 3 agosto 1944 diffusa dal Comitato promotore calatino, ora in ASILS, FMS, II vers., b. 16, f. 194. Nel documento l'organizzazione democristiana in Sicilia veniva accusata di poggiare «su sezioni clandestinamente costituite, su comitati provinciali artificiosamente creati, su deliberati di uno sparuto gruppo di gitanti, che si arrogò illegalmente autorità e negò libertà ad ogni proficua discussione». Sul Movimento cristiano-sociale di Caltagirone si vedano anche i rapporti inviati dal Comando generale dei carabinieri al Ministero dell'interno tra agosto e ottobre 1944, ora in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/22. Va precisato che non esisteva comunque alcun legame tra questo e il Movimento cristiano-sociale costituito nel 1941 da Gerardo Bruni e diffuso specialmente nel centro-nord Italia.

[477] Giuseppe Garretto nel periodo fascista era stato un esponente di spicco della Concentrazione antifascista a Parigi, tanto che qui partecipava – insieme a Garosci, Saragat, Nenni – alla conferenza della seconda internazionale tenutasi dal 21 al 25 agosto 1934 (vedi i documenti contenuti nel fascicolo personale presente nel Casellario politico Centrale, ACS, CPC, b. 2294, fasc. 111321 "Garretto Giuseppe di Giovanni"). Nel secondo dopoguerra invece risulta essere ancora in stretti contatti con il segretario Nenni, mentre in Sicilia occupa il ruolo di dirigente della federazione socialista di Ragusa oltre che di rappresentante dell'esecutivo regionale (vedi la lettera di Renato Panzieri a Pietro Nenni del 14 aprile 1951, ora in ACS, Carte Nenni, b. 35, f. 1690).

[478] ACS, MI, DGPS, AAGG, b. 25, cat. K 2/7, f. "Partito Democratico siciliano", Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 21 luglio 1958.

> Il nostro caro Maestro, cui ripetutamente e da anni, ho sottoposto il problema, non si sbilancia; ma sicuramente ci sarà vicino se sapremmo organizzare qualcosa di concreto.[479]

Caronia faceva qui riferimento proprio alla rivista «Realtà siciliana» e al "Movimento per la difesa dell'Autonomia" e credeva essere ormai giunto il momento di passare ai fatti. Il "Maestro" citato, ovvero Sturzo, non si era ancora sbilanciato, anche se ormai da tempo, almeno dal 1956, cominciava ad avere alcune riserve sul comportamento di Milazzo e su certe sue idee, essendo Sturzo in particolare ostile ad ogni ipotesi di indiscriminato allargamento della compagine governativa quale il suo allievo da allora andava professando[480].

Milazzo infatti nel novembre 1956, nel pieno della crisi che aveva travolto il governo Alessi, aveva esposto, con un articolo sul «Giornale di Sicilia», i termini della sua alternativa politica e di governo[481]. Secondo questo la debolezza delle giunte regionali e lo schematismo delle divisioni ideologiche e partitiche avevano reso l'autonomia vulnerabile rispetto agli attacchi della burocrazia centrale e precipitato la regione nel pantano del parlamentarismo. Il rilancio dell'autonomia invece, secondo Milazzo, andava realizzato attraverso una più ampia convergenza che, senza badare alle formule astratte, puntasse unicamente alla difesa della "Sicilia al di sopra dei partiti" e si sforzasse di riportare l'Assemblea regionale e gli istituti autonomistici alla loro naturale funzione, che era amministrativa. Il politico calatino dunque, seguendo la sua ispirazione antipartitocratica – sempre più accentuata nello scontro con la Dc fanfaniana – chiedeva un'apertura senza discriminanti che avrebbe dovuto portare ad un "governo di amministrazione" caratterizzato dall'unità regionalista e antipartitocratica dei deputati siciliani.

D'altra parte – complice l'immobilismo politico, la crisi che attanagliava la II legislatura nazionale e le polemiche antipartitocratiche dirette da più parti contro la degenerazione dell'apparato fanfaniano[482] – la soluzione di Milazzo appariva per certi versi interpretare lo "spirito del tempo". L'idea della regione al di sopra dei partiti era peraltro sostenuta con sempre più forza da Milazzo, che nel corso delle elezioni politiche del maggio 1958 costituiva un "Comitato elettorale siciliano" il quale lanciava un appello agli elettori: qui si denunciava la degenerazione partitocratica causata da «Partiti dalla rigida struttura organizzativa imperniata su un funzionalismo stipendiato e manovrato dalle Direzioni» che non realizzavano la democrazia ma imponevano i candidati "da far risultare", scelti da pochi uomini «che si arrogano il diritto di rappresentare essi, ed essi soli, la volontà di larghi strati della popolazione» con il risultato finale che «il cittadino è nulla, il Partito è

[479] APSM, b. 1, f. "Documenti precedenti al I governo Milazzo", Lettera del Prof. Dott. G. Caronia a Silvio Milazzo, Roma 29 luglio 1958.
[480] V. DE MARCO, *Sturzo e la Sicilia* cit., pp. 216-219.
[481] S. MILAZZO, *Apertura al buon senso*, «Giornale di Sicilia», 16 novembre 1956.
[482] Cfr. S. LUPO, *Partito e antipartito: una storia politica della prima repubblica, 1946-78*, Donzelli, Roma, 2004, p. 156.

tutto». Per questo il Comitato – seguendo lo spirito dell'invito lanciato da Sturzo («La Sicilia al di sopra dei partiti») nel 1947 – si impegnava a sostenere i candidati presenti in tutte le liste che dessero garanzia di battersi per la difesa dell'Autonomia siciliana e per l'applicazione dello Statuto[483].

Fatto sta che in Sicilia, nel clima di montante polemica contro le resistenze e gli attacchi dei governi centrali, mentre le campagne soffrivano a causa della crisi delle prodotti siciliani e l'industrializzazione dell'isola appariva lontana dai risultati sperati e minacciata dalla calata dei monopoli, il progetto Milazzo prendeva sempre più quota. Persino il vecchio Enrico La Loggia, uno degli ispiratori dello Statuto e dell'autonomia, prendeva posizione in una intervista ampiamente ripresa dalla stampa auspicando una maggiore autonomia dei partiti dai centri romani per realizzare un «fronte unico isolano», e intanto propugnava la costituzione di un «comitato interpartitico per la difesa degli interessi della Sicilia e del meridione»[484]. Alcuni passi nella direzione indicata da La Loggia erano stati fatti anche a Roma dove – come informava nel luglio 1958 il prefetto di Palermo – si erano tenute delle riunioni tra parlamentari siciliani del Pci e della Dc, e altre analoghe iniziative erano state preannunciate dagli altri partiti. In tali incontri, prendendo spunto dall'esame del problema del grano duro, era emersa la proposta, avanzata in particolare dagli esponenti comunisti, della «costituzione di una associazione tra tutti i deputati e senatori della Sicilia» per promuovere una azione comune in riferimento ad alcune questioni fondamentali, quali il consolidamento degli istituti dell'autonomia (a cominciare dall'Alta Corte), l'attuazione di un programma di interventi della Cassa del Mezzogiorno e degli istituti statali (Eni, Iri), la difesa dei prodotti dell'isola (grano duro, vino e agrumi), la rapida soluzione della crisi dello zolfo e dell'industria meccanica e siderurgica[485].

Il quadro politico, il contesto sociale ed economico, i sentimenti radicati nell'opinione pubblica, apparivano orientati verso la svolta auspicata da Milazzo. Anche la situazione nazionale, dopo le elezioni del maggio 1958 che portavano alla nascita del governo Fanfani, sembrava favorevole: la Sicilia sarebbe presto diventata il centro delle convergenze parallele antifanfaniane e il luogo delle inedite convergenze regionaliste.

---

[483] *Appello ai Siciliani del Comitato elettorale siciliano*, maggio 1958, in ApSM, b. 1, f. "Documenti precedenti al I governo Milazzo".

[484] Le dichiarazioni di La Loggia alla stampa sono riportate in ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 297, f. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di luglio 1957, 31 luglio 1957.

[485] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 404, f. 17217, Relazione del prefetto di Palermo, 16 luglio 1958. Nella stessa relazione il prefetto sottolineava come l'agenzia «Sicilia Informazioni», riportando la notizia di queste riunioni, affermava che queste costituivano «le basi per un gruppo parlamentare siciliano o, come anche è stato definito, per la costituzione di un Centro parlamentare siciliano di Studi, per la utilizzazione in seno ai gruppi ed in Parlamento di tutti gli elementi idonei all'approfondimento della difesa degli interessi siciliani».

I.3 Il «partito siciliano»: la politica autonomistica del Pci

> … ricordate, se volete diventare un partito veramente popolare, voi dovete diventare un partito siciliano, un partito che venga accolto da ogni lavoratore siciliano, da ogni giovane, da ogni donna, da ogni intellettuale, da ogni contadino, come qualcosa di proprio, che parli il linguaggio della Sicilia, che sia capace di risolvere i problemi della Sicilia[486]

I.3.1 Radici e ragioni dell'autonomismo comunista

Nel secondo dopoguerra siciliano, martoriato dalle distruzioni del conflitto e sconvolto dalle trasformazioni in atto nel resto del paese, tra i tanti nodi politici sul tappeto – oltre al ritorno alla democrazia e alle impegnative scelte che attendevano la futura classe dirigente – il problema istituzionale occupava un posto di rilievo.

Sin dal 1943 la fiammata del separatismo – che rappresentava lo sbocco di diverse tensioni sociali (risentimento popolare per le difficili condizioni economiche e strenue difesa degli interessi latifondistici da parte degli agrari) e di radicati fenomeni culturali (la tradizione sicilianista diffusa nei ceti intellettuali) – aveva costretto tutte le forze politiche a confrontarsi con esso[487].

Se però per la Dc fu naturale riscoprire e valorizzare la tradizione regionalista, espressa da Sturzo per formulare una proposta di autogoverno che comunque mantenesse saldi i legami tra la Sicilia e lo Stato nazionale, la strada non fu altrettanto agevole per le altre forze politiche. In particolare per il Pci, lentamente riemerso dalla clandestinità subito dopo la liberazione, che non aveva alle spalle una cultura delle autonomie locali e al cui interno si registravano orientamenti divergenti: da una parte infatti spiccavano le tendenze filo-separatiste del gruppo palermitano vicino a Franco Grasso[488]; dall'altra invece si trovavano gli unitari come Giuseppe Montalbano, la cui linea venne sostenuta dall'Unione Sovietica nel dicembre 1943 tramite l'intervento del viceministro degli Esteri Andrej Vyšinskij[489], e che alla fine prevalsero anche in virtù del diffuso sospetto con

---

[486] P. TOGLIATTI, Testo del discorso svolto alla riunione dei dirigenti del partito di Messina l'11 aprile 1947, pubblicato col titolo *Separatismo e autonomia* in «Cronache meridionali», n. 7-8, luglio-agosto 1957, p. 427.

[487] A. LI VECCHI, *Autonomismo e separatismo*, in Aa. Vv., *Storia della Sicilia* cit., p. 287.

[488] Fin dal 1942 il gruppo che faceva capo a Franco Grasso aveva intrattenuto intensi rapporti con il leader del Movimento indipendentista, Andrea Finocchiaro Aprile, tanto che dopo lo sbarco lo stesso Grasso aveva aderito all'Unione per l'indipendenza della Sicilia, costituita dai separatisti e dal piccolo nucleo azionista (S. FINOCCHIARO, *Il partito comunista nella Sicilia del dopoguerra (1943-1948)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2009, p. 23). Lo storico Massimo Ganci sostenne in realtà che l'intenzione del gruppo di Grasso fosse di «far leva sulle istanze sociali e populistiche che c'erano nella base indipendentistica (in seno al M.I.S.) era nato un Partito Comunista Siciliano, di cui furono esponenti a Palermo Augusto Leca, figlio del noto antifascista anarchico Paolo Leca, e Cino Traina) per attirarle, denominatore comune del «sicilianismo», nell'orbita del comunismo nazionale» (ID., *La Sicilia contemporanea* cit., p. 157).

[489] A. GUISO, *Tra regionismo e nazione: la questione del separatismo nella politica del PCI in Sicilia (1943-1947)*, in «Ricerche di storia politica», anno II – 1/1999, p. 8. Il diplomatico sovietico nel corso di un incontro segretissimo con il

cui erano viste a sinistra le tendenze autonomiste, per il pericolo di isolamento che esse comportavano rispetto alla sezione forte della classe operaia nazionale e al movimento antifascista che in quei mesi prendeva consistenza in ogni parte d'Italia[490].

Le indecisioni e le divisioni dei primi mesi vennero comunque sciolte di lì a poco grazie all'intervento di Palmiro Togliatti: questi nell'estate 1944, mentre affidava a un dirigente di spicco come Girolamo Li Causi l'incarico di edificare il "partito nuovo" in Sicilia e ricondurre all'ordine e all'unitarietà le tendenze massimaliste e rivoluzionarie ancora molto diffuse alla base, metteva a fuoco i termini del rapporto tra questione siciliana e politica comunista e poneva le basi della scelta autonomista del Pci[491].

A guidare sin da allora Togliatti nell'analisi della realtà siciliana, che non conosceva direttamente, c'erano la padronanza del metodo di analisi marxista, l'esperienza e la dimestichezza col pensiero di Antonio Gramsci[492]. Tutti elementi che emergevano già in uno dei primi scritti dedicati al problema siciliano (*Il popolo siciliano ha sete di libertà e fame di terra*[493]). A suo avviso la «crisi profonda di delusione» del popolo siciliano nelle condizioni drammatiche del dopoguerra sembrava aver riportato la Sicilia al tempo delle rivoluzioni ottocentesche, e giustificava anche i consensi raccolti dal separatismo, che non poteva essere ridotto «coi discorsi, coi proclami, colle gesta e cogli intrighi di quattro facinorosi», ma andava considerato come «la tendenza a reclamare per l'isola una giustizia e una libertà ch'essa non ha mai avuto nel passato».

Dunque il nodo separatista e il problema dell'autonomia erano strettamente intrecciate. Il Partito comunista – su forte impulso di Togliatti – giustificava le aspirazioni secolari di riscatto sociale ed economico delle popolazioni siciliane e, come ufficialmente sancito da una risoluzione della Direzione, indicava nella soluzione di un autogoverno la via per risarcire i danni subiti dall'isola in ottanta anni di vita unitaria[494].

---

dirigente comunista, sostenne allora che l'Unione Sovietica era interessata all'unità e all'indipendenza dell'Italia, le quali non dovevano essere intaccate né dall'imperialismo né dal separatismo interno. Montalbano avrebbe riferito anni dopo (11 novembre 1950) il contenuto dell'incontro nelle pagine de «Il siciliano nuovo».

[490] R. MANGIAMELI, *La regione in guerra (1943-50)*, in M. AYMARD – G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, p. 534.

[491] Sulla "svolta togliattiana" nel Pci siciliano vedi A. GUISO, *Tra regionismo e nazione: la questione del separatismo nella politica del PCI in Sicilia (1943-1947)* cit., pp. 9-11. Per comprendere meglio il contributo di Li Causi nell'edificazione del partito nuovo e negli anni decisivi della ricostruzione e della costruzione dell'autonomia regionale vedi il racconto autobiografico G. LI CAUSI, *Terra di frontiera. Una stagione politica in Sicilia 1944-60*, a cura di D. ROMANO, La Zisa, Palermo, 2008.

[492] F. RENDA, *Introduzione* a P. TOGLIATTI, *Per la Sicilia. Scritti e discorsi*, Edizioni del Paniere, Verona, 1985, p. 15. In particolare a insistere sull'influsso del pensiero di Gramsci nella riflessione del segretario del Pci è Michele Figurelli, in ID., *Togliatti e la questione siciliana*, in F. DE FELICE (a cura di), *Togliatti e il Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma, 1977, vol. I, pp. 113-161. Ma sul "regionalismo concreto" di Antonio Gramsci vedi la riflessione di E. SANTARELLI, *L'ente regione*, Editori riuniti, Roma, 1960, pp. 79-84.

[493] P. TOGLIATTI, *Il popolo siciliano ha sete di libertà e fame di terra*, «l'Unità», 3 settembre 1944.

[494] Il testo della risoluzione, datata 27 ottobre 1944, è riportato in «La Voce Comunista», 4 novembre 1944. Qui si legge: «i comunisti rivendicano le libertà della Sicilia in un'Italia democratica. […] Essi sostengono che i siciliani stessi dovranno essere chiamati, attraverso le rappresentanze dei loro partiti e rappresentanti diretti del popolo a elaborare le

Questo si sarebbe tradotto da una parte nella richiesta dell'istituzione dell'ente regione – esplicitamente avanzata nel corso del primo convegno regionale del Pci (gennaio 1945) – dall'altra nell'accoglimento della concezione "riparazionista" dell'autonomia, avanzata dal vecchio Enrico La Loggia sin dal saggio *Ricostruire*[495], che avrebbe costituito l'impalcatura ideologica dello Statuto.

Ma l'attenzione con cui il Pci seguiva la questione siciliana, e l'interesse con cui intendeva rispondere al meglio agli interrogativi che essa poneva, avrebbe persino suggerito di modificare la stessa struttura organizzativa del partito, attraverso la costituzione della Federazione regionale che avvenne a inizio 1945[496].

L'opzione autonomista del Pci, ben più di una scelta contingente e un mero riflesso difensivo, si tradusse pertanto in una convinta collaborazione alla stesura dello Statuto e all'iter che condusse alla nascita della regione speciale. L'autonomia pertanto offriva in Sicilia alla classe dirigente comunista la possibilità concreta di realizzare uno stretto dialogo con le altre forze politiche ed estendere il raggio di interlocutori sociali. Così nelle parole di Li Causi la linea del partito avrebbe dovuto tradursi concretamente nella ricerca della convergenza, già in sede di Consulta regionale, tra le «forze democratiche e progressive», per dare una direzione politica anti-reazionaria alla nascente autonomia e per ottenere il sostegno delle masse popolari ma anche dei ceti medi, dei commercianti e dei professionisti che intendevano lottare per lo sviluppo dell'isola[497].

Nelle parole di Li Causi, che volendo accettare una lettura storicistico-idealistica del movimento socialista si potrebbe dire ricalcassero i passi dell'"autonomismo democratico" espresso dal noto *Memorandum* dei socialisti palermitani del 1896, dove la concessione di un governo locale era associata alle fondamentali richieste del movimento operaio[498], si avvertivano soprattutto le esigenze tattiche suggerite dal momento politico e dall'analisi della struttura sociale siciliana.

La strategia autonomista va comunque inquadrata nel più ampio contesto del progetto del partito nuovo, in cui Togliatti fu impegnato sin dal suo ritorno in Italia per far superare al Pci certe incrostazioni settarie e i caratteri di plebeismo e trasformarlo in un partito di massa, attraente nei confronti dell'intera società, aperto a tutti gli strati sociali e specie ai ceti intermedi.[499]

---

misure costituzionali e amministrative che dovranno essere adottate dall'Assemblea Costituente italiana per la soluzione del problema siciliano.»

[495] E. LA LOGGIA, *Ricostruire*, Palumbo, Palermo, 1943.

[496] La Federazione regionale, il cui convegno costitutivo si tenne nel gennaio 1945, in realtà ebbe vita assai breve; infatti nel gennaio 1947, venne inglobata nel comitato regionale, secondo il nuovo modello organizzativo nazionale proposto da Pietro Secchia (vedi l'*Introduzione* al I volume *I Congressi regionali del P.C.I. in Sicilia*, a cura e con introduzione di M. RIZZA, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1988, pp. 69-72).

[497] G. LI CAUSI, *Le ragioni dell'autonomia*, «La Voce della Sicilia», 19 dicembre 1945.

[498] Sul *Memorandum* del 1896, considerato il documento di nascita dell'"autonomismo democratico", vedi il saggio di Rosario VILLARI, *Autonomia siciliana e sicilianismo* (in particolare le pp. 118-124) raccolto nel volume Id., *Mezzogiorno e democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 1979.

[499] G. BOCCA, *Togliatti*, Editrice l'Unità, Roma, 1992, II vol., pp. 359 e sgg.

E proprio ai ceti medi – cresciuti intanto nel corso del ventennio fascista – puntava Togliatti per radicare il partito al di fuori della classica alleanza operai-contadini, come testimonia la celebre conferenza del 1946 su *Ceto medio e Emilia Rossa*[500].

Nelle specifiche condizioni della Sicilia l'autonomia, posta al centro di una complessa strategia politica e sociale, divenne lo strumento per realizzare tale alleanza con la piccola e media borghesia, senza la quale, secondo Togliatti, qualsiasi progetto di profondo rinnovamento sarebbe stato inesorabilmente destinato a fallire[501]. E in questo punto emergeva la saldatura tra problema dell'autonomia e questione separatista.

Come visto Togliatti aveva subito appuntato la sua attenzione sui nodi profondi sollevati dall'insorgenza separatista, che andava letta e interpretata – come Gramsci, in anticipo sui tempi, sembrava suggerire quando parlava nei suoi *Quaderni* di «un nesso storico da giustificare storicamente»[502] – nel contesto siciliano di quegli anni e osservando le struttura sociale ed economica dell'isola nel suo complesso.

Le prospettive di azione del partito avrebbero dovuto prendere le mosse proprio da questo esame. Così a Messina nell'aprile 1947, parlando ai quadri del partito, il segretario svolgeva una dettagliata relazione, che diverrà il più celebre compendio della politica autonomistica del Pci[503]: ancora una volta prendendo le mosse dal pensiero di Gramsci[504] Togliatti riconosceva una peculiarità della

[500] D. SASSOON, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino, 1980, p. 290.
[501] S. FINOCCHIARO, *Il partito comunista nella Sicilia del dopoguerra (1943-1948)* cit., pp. 178-179.
[502] Gramsci in una nota su La *Sicilia* (in Id., *Il Risorgimento*, Editori riuniti, Roma, 1991, p. 170-171) commentava: «Se in Sicilia il separatismo ci fosse stato, ciò non dovrebbe essere storicamente considerato né riprovevole, né immorale, né antipatriottico, ma solo considerato come un nesso storico da giustificare storicamente»; più avanti poi afferma: «lo strato sociale unitario in Sicilia è molto sottile […] esso padroneggia a stento forze latenti "demoniache" che potrebbero anche essere separatiste, se questa soluzione, in determinate occasioni, si presentasse come utile per certi interessi», e infine, a proposito dei moti del 1867 e di altre manifestazioni del I dopoguerra, le interpretava come «valore di sintomo per rivelare l'esistenza di correnti sotterranee, che mostrano un certo distacco tra le masse popolari e lo Stato unitario, su cui speculavano certi gruppi dirigenti.»
[503] Il discorso ai quadri del partito di Messina, venne in parte pubblicato solo nel 1957 (in «Cronache meridionali», n. 7-8, luglio-agosto 1957, pp. 423-440). Ma, a dimostrazione della sua rilevanza, veniva citato in una lettera della segreteria della Federazione messinese (26 marzo 1953) che accompagnava un volume donato a Togliatti dalla stessa federazione per il suo sessantesimo compleanno (il volume, che reca nella copertina il titolo con caratteri a rilievo «MESSINA A PALMIRO TOGLIATTI», è oggi conservato presso la biblioteca dell'Istituto Gramsci di Roma). Nell'incipit della lettera si legge: «Caro compagno Togliatti, i comunisti messinesi ricordano ancora con emozione vivissima il rapporto da Te tenuto all'attivo nello Aprile del 1947 al Cinema Casalini. Combattevamo allora la battaglia per eleggere la prima Assemblea Regionale Siciliana: e Tu ci desti orientamenti preziosi per comprendere sino in fondo il significato nazionale della lotta che il popolo siciliano conduceva per la sua libertà ed il suo progresso. Avevamo allora a Messina un Partito entusiasta, si, ma ancora poco capace di comprendere la sua funzione di guida di tutto il popolo; e Tu ci desti indicazioni indimenticabili per fare del nostro Partito la guida ne la grande lotta di rinnovamento della nostra terra, perché tutti gli uomini che soffrono e che lottano per un avvenire migliore – gli operai, i contadini, i giovani intellettuali – vedessero nel nostro Partito la loro bandiera.»
[504] Nel saggio *Alcuni temi della quistione meridionale*, steso nel 1926 e pubblicato per la prima volta nel 1930 su «Lo Stato operaio», Gramsci infatti sottolineava come «la situazione siciliana ha caratteri differenziali molto profondi sia dalla Sardegna che dal Mezzogiorno». Qui infatti – a suo avviso – «i grandi proprietari sono molto più coesi e decisi che nel Mezzogiorno continentale; vi esiste inoltre una certa industria e un commercio molto sviluppato […]; le classi superiori sentono moltissimo la loro importanza nella vita nazionale e la fanno pesare. […] Le masse popolari siciliane sono più avanzate che nel Mezzogiorno, ma il loro progresso ha assunto una forma tipicamente siciliana: esiste un

struttura sociale siciliana, ovvero la consistente presenza di esponenti della piccola e media borghesia sia in città che nelle campagne, i quali si ponevano tra i ceti popolari (contadini, operai) e gruppi dirigenti composti dai grandi proprietari fondiari. I membri di questo ceto – per lo più piccoli e medi proprietari, professionisti e intellettuali – erano legati agli agrari, che attraverso di essi governavano l'isola, e costituivano in buona parte i capi del separatismo. Era questa borghesia – la quale per cultura e tradizione «sente il problema dell'autonomia ed è capace di sentirlo fino al separatismo» – a dovere rappresentare secondo Togliatti un interlocutore sociale del Partito comunista[505], che senza dare una chiara risposta al problema dell'autonomia avrebbe altrimenti consegnato tali elementi nelle braccia della vecchia classe dominante, già in passato abile a sfruttare l'"ideologia sicilianista" per affermare la propria egemonia culturale[506], o avrebbe lasciato che venissero attratti dalla Dc che poteva rivendicare l'autogoverno regionale. Nella questione dell'autonomia Togliatti riconosceva infatti gli elementi di una questione nazionale, e in questo trovava una concordanza di fondo con la linea sostenuta già da Lenin a proposito della Finlandia, quando nel concedere l'indipendenza al paese, si era operato un cambio della "costellazione delle forze", e gli elementi più avanzati avevano strappato il vessillo dell'indipendenza alla reazione.

Le parole di Togliatti in proposito sono molto chiare ed è esplicito il suo intendimento quando sempre nel corso della conferenza di Messina affermava:

> Quindi avete in Sicilia uno stato d'animo generale di ribellione e di diffidenza contro il governo del continente, contro l'apparato centralizzato di Roma. Ora, data questa situazione, abbiamo detto ai dirigenti del nostro partito in Sicilia: guai a voi se vi mettete contro questo sentimento; voi vi isolerete dalla grande massa del popolo, rimarreste il partito dell'unità italiana, ma non potreste divenire il partito delle grandi masse. Respingereste vasti strati della piccola e media borghesia nelle braccia dei gruppi reazionari, dei latifondisti o di quei partiti che diverrebbero autonomisti ad oltranza e mai potreste risolvere i problemi della Sicilia.[507]

---

socialismo di massa siciliano che ha tutta una tradizione e uno sviluppo peculiare». Peraltro era lo stesso Togliatti a sottolineare la "fonte" del suo pensiero, come quando nel comizio che tenne a Palermo il 12 maggio 1946, faceva chiaramente riferimento al saggio di Gramsci sulla questione meridionale (vedi il testo del comizio pubblicato il 14 maggio 1946 su «La Voce della Sicilia» col titolo *La Sicilia avrà libertà se l'Italia avrà libertà*). Ancora fu lo stesso Togliatti a sottolineare l'importanza del magistero di Gramsci per il partito, soprattutto per il fatto che egli «diventato socialista», continuava a essere «sardo» (ID., *Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1967, pp. 50-51).

[505] Le intuizioni di Togliatti sulla fisionomia del movimento separatista sono state pure confermate dallo studio prosopografico condotto dalle ricercatrici A. CORSELLI e L. DE NICOLA CURTO (*Indipendentismo e indipendentisti nella Sicilia del dopoguerra*, Vittorietti, Palermo, 1984): da questo studio, condotto su un campione di 1400 nominativi, risulta infatti come il 44,80% della militanza era costituito da agrari (23,27%) e professionisti (21,52%), mentre accanto a questi erano molto minori le presenze di elementi provenienti dal settore industriale (4,24%), di artigiani (4,17%) e di impiegati (6,81%). Significativa era poi la massa costituita dagli studenti (22,40%), che avrebbero dimostrato una sufficiente capacità organizzativa autonoma. Altro elemento interessante da rilevare era poi la distribuzione territoriale delle forze separatiste: si segnala infatti una distribuzione piuttosto diseguale, concentrata soprattutto nelle aree urbane e nelle province del versante occidentale (in particolare Palermo e Agrigento).

[506] Cfr. G.C. MARINO, *L'ideologia sicilianista. Dall'età dell'illuminismo al Risorgimento*, Flaccovio, 1988 (I ed. 1971).

[507] P. TOGLIATTI, Testo del discorso svolto alla riunione dei dirigenti del partito di Messina l'11 aprile 1947, pubblicato col titolo *Separatismo e autonomia* in «Cronache meridionali», n. 7-8, luglio-agosto 1957, pp. 423-440.

Come suggeriva pure la lezione gramsciana per vincere tale scontro con la classe dominante compito del partito sarebbe stato, oltre a quello di organizzare le masse dei contadini poveri, anche quello di disgregare il ceto intermedio intellettuale («l'armatura flessibile ma resistentissima del blocco agrario»).

E per operare questa disgregazione lo stesso Togliatti avrebbe quindi dapprima incoraggiato il partito – nonostante le forti titubanze della sua base e dei suoi stessi dirigenti – ad accettare le istanze autonomiste. Poi avrebbe avviato anche alcune iniziative culturali, quali la nascita della rivista «Chiarezza», per la quale lo stesso Togliatti aveva inviato Salvatore Francesco Romano, che ebbe proprio l'obiettivo di dividere i separatisti democratici da quelli di destra e coinvolgere i primi nella strategia politica del Pci[508].

Tuttavia le difficoltà del settimanale – la cui esperienza venne chiusa pochi anni dopo – riflettevano la più generale difficoltà del partito in Sicilia ad accogliere e mettere in pratica la linea togliattiana: infatti mentre nel Movimento indipendentista si palesava sempre più chiaramente la sua prevalente vocazione reazionaria e il peso decisivo che al suo interno aveva la componente grande proprietaria, cresceva la contrapposizione radicale dei comunisti siciliani, che impedì ad una notevole parte di loro – come pure a molti dei suoi dirigenti nazionali – di «cogliere appieno la differenziazione interna al regionalismo separatista e le istanze democratiche che pur vi erano rappresentate, specie nelle città da ampi strati di piccola e media borghesia e da numerosi giovani, tra i quali particolarmente rilevante era la presenza studentesca»[509].

Così mentre la linea del Pci siciliano appariva ancorata alla «lettura terzinternazionalista della dottrina leninista, che privilegiava i braccianti e i contadini poveri e guardava con sospetto ai contadini più agiati»[510], d'altra parte la diffidenza della base comunista verso i piccoli e medi borghesi separatisti portava costoro, nel momento della dissoluzione del movimento, ad approdare in buona parte nella Dc.

Nel biennio 1947-48 il mutamento del quadro nazionale e internazionale, dove tramontava la fase della collaborazione del dopoguerra e si alzava la cortina della guerra fredda, accelerava i tempi della svolta siciliana. La formazione dei primi governi regionali, sostenuti dai partiti di centro-destra, e l'accentuarsi dello scontro tra movimento contadino e repressione agrario-mafiosa, avevano incrinato la strategia autonomista del Pci e messo in difficoltà il suo migliore interprete, il segretario Li Causi, accusato da una fronda di giovani raccolti attorno alla federazione comunista di

[508] Cfr. M. PERRIERA, *Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave* cit., pp. 101-102.
[509] S. FINOCCHIARO, *Il partito comunista nella Sicilia del dopoguerra (1943-1948)* cit., p. 24. Ma sulla presenza di elementi di piccola e media borghesia e da numerosi giovani nel Mis vedi G.C. MARINO, *Storia del separatismo siciliano*, 1979, pp. 111-114 e 143-146; A. CORSELLI, L. DE NICOLA CURTO, *Indipendentismo e indipendentisti nella Sicilia del dopoguerra*, Vittorietti, Palermo, 1983, pp. 68-71.
[510] F. RENDA, *Il movimento contadino in Sicilia*, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, vol. I, *Monografie regionali*, De Donato, Bari, 1979, p. 583.

Palermo[511]. La linea autonomista – a detta di costoro, che si richiamavano in quella fase alle posizioni di Giorgio Amendola e Mario Alicata[512] – impediva infatti al partito la valorizzazione del carattere unitario e nazionale del movimento contadino, attraverso il collegamento con la lotta di tutto il Mezzogiorno, e inoltre schiacciava il partito sulle istituzioni e sulle dinamiche parlamentari allontanandolo dalle masse.

Lo stesso Togliatti per sanare i dissidi sorti in seguito a questa vicenda avrebbe così deciso di inviare a inizio anni '50 in Sicilia un giovane dirigente romano, Paolo Bufalini. Questi, raffinato intellettuale formatosi nelle file della Resistenza e con una buona esperienza di direzione del movimento di lotta nel Mezzogiorno, nelle vesti di vicesegretario del partito, e con l'autorità che veniva dall'alta designazione, avrebbe gradualmente ricomposto le divisioni, ma senza nulla cedere ai "ribelli", tanto che avrebbe riaffermato la validità della piattaforma autonomista e ribadito la centralità e la specificità della questione siciliana[513].

E non tardarono a manifestarsi i primi segnali e alcuni risultati di questa nuova stagione. Intanto l'azione svolta dal partito nella direzione della diaspora separatista, aveva portato a stringere i legami con la componente progressista guidata da Antonino Varvaro[514], tanto che lo stesso veniva candidato come capolista per il Blocco del popolo (che comprendeva comunisti e socialisti) a Catania ed eletto alle elezioni regionali del 1951 raccogliendo più di 30.000 voti[515].

Grazie a questo legame erano confluiti nelle file del partito anche diversi esponenti provenienti dal Mis, in particolare giovani reclutati attraverso l'associazione "Giovane Sicilia", creata dai partiti di sinistra nel 1945 e che negli anni successivi era stata sempre più strettamente guidata da dirigenti della Fgci come Calogero Roxas[516].

---

[511] E. SANFILIPPO, *Quando eravamo comunisti. La singolare avventura del Partito Comunista in Sicilia*, Edizioni di passaggio, Palermo, 2008, pp. 60-61.

[512] Questi infatti sin da allora criticarono apertamente l'impostazione autonomistica dei comunisti siciliani; così ad esempio Alicata, in un articolo apparso su «La Voce del Mezzogiorno» di Napoli (ma l'articolo *La Sicilia e il Mezzogiorno* veniva ripreso e pubblicato da «Il Siciliano Nuovo» il 17 febbraio 1951) così si esprimeva: «Sembra […] che la lotta per la conquista dell'autonomia e poi la lotta per l'esercizio della autonomia regionale conquistata abbiano rinchiuso un po' troppo in se stesso il movimento popolare siciliano, lo abbiano reso un po' "indifferente" alle esperienze e alle lotte del restante movimento popolare meridionale».

[513] Vedi la testimonianza dello stesso, contenuta nel testo della conferenza tenuta il 10 maggio 1986 e ora raccolta nel volume P. BUFALINI, *Gli anni di Pio La Torre*, Centro studi "Pio La Torre", Alcamo (Tp), 1986, p. 36. Il ruolo di Bufalini nel rilancio della strategia autonomista del Pci è sottolineato anche da un protagonista di quella nuova stagione, Marcello Cimino (vedi la sua *Prefazione* al volume *I Congressi regionali del P.C.I. in Sicilia* cit., I vol., pp. 17-18) che negli anni Cinquanta fu vicesegretario della federazione di Palermo e membro della segreteria regionale del Pci.

[514] Questi agli inizi del dopoguerra aveva vissuto l'esperienza della Federazione socialista siciliana, fondata nel 1944 dall'ex socialista massimalista Vincenzo Vacirca in contrapposizione alla linea rigidamente unitaria del Psi (R. MANGIAMELI, *La regione in guerra (1943-50)*, in M. AYMARD – G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia* cit., p. 531); in seguito era stato segretario del Mis da cui era uscito nel febbraio 1947, fondando il "Movimento indipendentista siciliano democratico e repubblicano", confluito nel Fronte popolare alle elezioni politiche del 1948 (G.C. MARINO, *Storia del separatismo siciliano cit.*, pp. 240-244).

[515] M. CIMINO, *Fine di una nazione*, Flaccovio, Palermo, 1977, p. 46.

[516] Vedi la documentazione relativa al II congresso dell'organizzazione, che si tenne a Catania nel dicembre 1952, e altri documenti conservati in IGS, FCaRo, b. 3, f. 22. Tra questi una circolare del Comitato provinciale costitutivo della

Intanto la strategia seguita da Bufalini – che aveva incoraggiato il partito a seguire la via delle aperture sociali e delle alleanze politiche – era proseguita sfruttando anche momenti di tensione istituzionale per lanciare iniziative unitarie. Come per il "Movimento in difesa dell'autonomia", sorto nel marzo 1951 sull'onda delle proteste per la decisione dell'Alta Corte di respingere la legge regionale che prevedeva l'abolizione delle prefetture[517]. In quel frangente, mentre secondo Li Causi avveniva l'affossamento sostanziale dell'autonomia per opera del pesante intervento del potere centrale[518], nelle iniziative di protesta promosse da comunisti e dai partiti e sindacati di sinistra, si era registrata la presenza di altri partiti (liberali, monarchici, indipendentisti) e dei rappresentanti delle categorie produttive[519]. Il coro di condanna unanime contro i "nemici della Sicilia" aveva incluso anche il ministro Scelba – che in alcuni volantini distribuiti dalla Camera del Lavoro di Palermo veniva definito «affossatore dell'Autonomia Siciliana, nemico della Sicilia e dell'Italia» – mentre l'autonomia veniva indicata ora come valore supremo da perseguire senza distinzione di partito (dott. Ruvolo, rappresentante del Partito liberale) e ancora come «la sola possibilità per lo sviluppo dell'Isola», come affermava il presidente degli industriali siciliani Domenico La Cavera.

In una sorta di manifesto programmatico del movimento Bufalini aveva rilanciato con grande enfasi retorica la «ferma volontà del popolo palermitano di lottare attorno alla sua libera assemblea, perché siano rintuzzate ogni offesa e minaccia allo Statuto siciliano», e aveva invitato tutti i siciliani a onorare coloro che avevano lottato ed erano caduti, sotto qualsiasi bandiera, per la libertà e lo sviluppo della Sicilia[520].

Nonostante il fermo proposito di Bufalini di sfruttare il movimento per rilanciare capillarmente il problema dell'applicazione dello Statuto e di creare un ponte stabile tra tutte le forze autonomiste, il movimento non ebbe l'adesione della opinione pubblica siciliana, e sebbene la sua area di influenza

---

"Giovane Sicilia" dove si legge: «La GIOVANE SICILIA è una Associazione democratica apartitica aperta ai giovani e alle ragazze, a tutti i siciliani (abitanti e non in Sicilia) che, indipendentemente dalle loro appartenenze ad un Partito, amano la pace e l'indipendenza d'Italia e si adoperano per il progresso della Sicilia in tutti i campi…». Ma il ruolo di Roxas nell'associazione è ricordato da Giuliana Saladino (Id., *Romanzo civile*, Sellerio, Palermo, 2000, p. 83) : «Andò a dirigere la *Giovane Sicilia*, una nebulosa formazione fiancheggiatrice – Rocchi [Roxas] anche in seguito la difendeva sempre con gran calore – che da un canto cercava di recuperare tra i giovani le ceneri del separatismo purgato dal banditismo agrario, dall'altro tentava di convogliare forze nuove in un calderone generico, politicamente confuso». Sul ruolo della Fgci vedi la testimonianza di Letizia Colajanni, nel volume F. P. VITALE, *La memoria dei comunisti nisseni* (Istituto Gramsci siciliano, Palermo, 1988, p. 196) dove questa ricorda: «Si trattava di un movimento giovanile sostenuto dalla FGCI».

[517] Sul "Movimento in difesa dell'autonomia" vedi F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., pp. 306 e sgg.

[518] G. LI CAUSI, *Terra di frontiera* cit., p. 161.

[519] Una prima riunione, organizzata dal deputato regionale comunista Colajanni, si era tenuta in una sala dell'Assemblea regionale il 14 marzo 1951 (ASPA, PREF, GAB, b. 985, f. "Autonomia regionale", Relazione dei Carabinieri al prefetto di Palermo, 15 marzo 1951). Il 18 marzo invece al Teatro Trinon di Palermo si svolse una manifestazione degli "Amici dell'Autonomia Regionale" su iniziativa del gruppo del Blocco del Popolo all'Assemblea regionale (Ivi, Resoconto allegato alla relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 16 marzo 1951). Copie dei volantini della Camera del Lavoro sono conservati nello stesso fascicolo.

[520] P. BUFALINI, *Per il progresso della Sicilia*, «Il Siciliano Nuovo», 17 marzo 1951.

politica e sociale fu più ampia di quella del Blocco del popolo – vero motore del progetto – la sua azione rimase piuttosto limitata, anche a causa della scarsa partecipazione socialista[521].

La strategia autonomista del Pci tuttavia avrebbe colto, come vedremo adesso, maggiori risultati nella nuova stagione politica e sociale che si sarebbe aperta nel 1955.

I.3.2 La «linea strategica della rivoluzione siciliana»

Una nuova intensa stagione politica si apriva per la storia del Pci all'indomani delle elezioni politiche del 1953. Tra passi avanti e brusche frenate, seguendo un percorso irto di ostacoli e pieno di incognite, gradualmente sarebbero state superate le difficoltà del quinquennio precedente, segnato da una chiusura e un isolamento, riflesso di condizioni interne (accesa conflittualità sociale e politica, settarismo ideologico e organizzativo) e cause esterne (inasprirsi della guerra fredda)[522].

La morte di Stalin e l'avvio di una fase di distensione nei rapporti internazionali, come pure i noti avvenimenti del 1956 (la pubblicazione del rapporto segreto al XX congresso del Pcus e la rivolta d'Ungheria), sebbene rappresentassero episodi e momenti di segno contrastante, costituivano chiari segnali sfruttati con grande abilità da Togliatti per rilanciare l'attività del partito e completare il processo di affermazione del "partito nuovo". D'altra parte anche il panorama politico nazionale – dove sullo sfondo della lenta agonia del centrismo cominciavano le prime timide manovre verso un dialogo tra cattolici e socialisti – suggeriva ai comunisti la necessità di uscire dall'ombra per evitare una futura (e più pesante) emarginazione.

Erano questi dunque gli anni in cui giungeva a maturazione la cosiddetta "via italiana al socialismo": il segretario, passando attraverso la proposta di un policentrismo che limitava la dipendenza dal modello sovietico e lanciando l'ipotesi di originali percorsi nazionali al socialismo, offriva al Partito comunista italiano la prospettiva di una conquista democratica del potere, che implicitamente sanciva il riconoscimento e l'accettazione (ma il processo cominciava adesso e si sarebbe svolto negli anni a venire) della via democratica prevista dalla Costituzione e del pluripartitismo[523].

Il processo di graduale trasformazione avrebbe investito innanzitutto lo stesso partito al cui interno si registrava a partire dal 1954 un graduale esautoramento della vecchia guardia e la messa in disparte di Pietro Secchia, tra i più fedeli ai dettami di Mosca, mentre emergevano in posizione di

[521] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., p. 306.
[522] Sui cambiamenti avvenuti nel Pci tra il 1953 e la fine del decennio vedi G. MAMMARELLA, *Il Partito comunista italiano 1945/1975 dalla liberazione al compromesso storico*, Vallecchi, Firenze, 1976, pp. 109-178; D. SASSOON, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964* cit., p. 149 e sgg.;
[523] D. SASSOON, *Togliatti e la via italiana al socialismo* cit., p. 204.

maggiore autorità e prestigio i giovani della seconda generazione (Amendola, Ingrao, Pajetta, Alicata)[524].

Al ricambio dei vertici si sarebbe comunque accompagnato un aggiornamento della proposta politica del partito, come venne sancito con l'VIII congresso, considerato non a caso come uno dei più importanti tenuti dal Pci nel dopoguerra per il momento in cui avvenne, per i temi dibattuti e le soluzioni offerte, e per l'impulso all'evoluzione politica ed ideologica del partito[525]. Accanto al ricordato riconoscimento della via democratica e delle forme della lotta politico-parlamentare – che di fatto seppellivano ogni ipotesi di conquista rivoluzionaria del potere – altri nodi decisivi vennero affrontati, altri ripresi e sistematicamente fissati tra i punti programmatici del partito. Si cominciava dall'apertura alle alleanze di classe, dove si riconosceva ancora una volta la necessità di raccogliere attorno alla classe operaia le grandi masse contadine insieme ai piccoli e medi proprietari, i ceti medi urbani e i piccoli e medi industriali[526].

A questo sistema di alleanze di classe si giungeva attraverso l'individuazione di un "nemico principale", che nelle condizioni esistenti era il capitale monopolistico e le sue manifestazioni (rendita agraria, rendita monopolistica e superprofitti derivati dalla speculazione), tutte forze che impedivano un sano sviluppo industriale e un'accumulazione indirizzata verso la produzione[527].

Nelle analisi svolte dal congresso la strategia antimonopolistica portava anche a riassegnare centralità alla questione meridionale, un fronte che si era rivelato proficuo per il partito, come testimoniava l'avanzata elettorale nei primi anni Cinquanta. Infatti la crescita del capitale monopolistico aveva aggravato lo storico contrasto economico e sociale tra Nord e Sud.

Il problema fondamentale del Mezzogiorno restava in ogni caso ancora quello contadino, per il quale il partito lanciava la parola d'ordine "la terra a chi la lavora", che segnava un nuovo orientamento del partito rispetto alla questione contadina. Veniva, seppure con ritardo, riconosciuto ai coltivatori diretti, ai piccoli e medi proprietari, un ruolo nella costruzione di un nuovo blocco sociale per avviare uno sviluppo democratico del capitalismo nazionale, così sancendo la prevalenza della proposta di Emilio Sereni su quella di Ruggero Grieco, più fedele all'ortodossia leninista, che privilegiava come naturali alleati della classe operaia i contadini poveri e senza terra[528]. Era un passaggio reso sempre più necessario in seguito alle trasformazioni sociali provocate dall'applicazione delle leggi di riforma, ma il cui obiettivo – come dimostrava anche la nascita nel

[524] G. MAMMARELLA, *Il Partito comunista italiano 1945/1975 dalla liberazione al compromesso storico* cit., pp. 177-178.
[525] Ivi, p. 145.
[526] D. SASSOON, *Togliatti e la via italiana al socialismo* cit., p. 290.
[527] Ivi, p. 291.
[528] G. BARONE, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il «primo tempo» dell'intervento straordinario,* in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 332-333.

1955 dell'Alleanza Contadini – era quello di competere con la Dc sul suo stesso terreno, contrastando la penetrazione ideologica e organizzativa dei cattolici tra i coltivatori diretti.

All'indomani del congresso era Giorgio Napolitano a prospettare al partito il rilancio della battaglia meridionalista, che dopo la crisi del "Movimento per la rinascita del Mezzogiorno" dovuta a divergenze con i socialisti ed incertezze, doveva avvenire anche attraverso la formazione di una "Commissione meridionale", un maggiore contributo della rivista «Cronache meridionali» e iniziative come l'Assemblea meridionale del Pci[529].

In tale assemblea, che si svolse a Napoli nei giorni 11 e 12 maggio 1957 e alla quale parteciparono i rappresentanti di tutte le organizzazioni comuniste del Mezzogiorno e delle Isole, fu Giorgio Amendola, con una lunga relazione a sviluppare una analisi delle attuali condizioni del Sud e a proporre le direttive dell'azione politica del Pci[530]. Nel quadro complessivo, segnato dal movimento e dalla trasformazione, spiccava il dato dell'arretramento del Mezzogiorno rispetto al Nord, prova concreta dell'insufficienza delle misure adottate dai governi democristiani (in particolare si citano i limitati successi della riforma agraria, il fallimento della pre-industrializzazione della Cassa per il Mezzogiorno e l'assenza di investimenti dell'Iri nel Sud).

Nonostante questo fallimento la Dc si era comunque lanciata alla conquista del Mezzogiorno dopo la svolta fanfaniana del '54: sempre secondo Amendola il partito cattolico, che intanto aveva assunto una più efficiente struttura di partito, si era inserito nel vuoto creato dalla rottura del vecchio blocco agrario, e sfruttando l'apparato statale e gli enti economici dello Stato, era riuscito ad attrarre nella sua orbita – per le prospettive di sviluppo economico e di carriera personale – strati notevoli di piccola e media borghesia[531].

La strategia democristiana, unita all'indirizzo delle politiche meridionaliste – che avevano favorito unicamente gli interessi dei grandi gruppi monopolistici che si erano accaparrati crediti,

---

[529] Vedi il "Piano di lavoro della commissione meridionale", allegato alla lettera di Giorgio Napolitano alla Direzione nazionale del 14 marzo 1957, in IG, APC, Direzione, Verbali 1944-1958, mf. 157.

[530] Il testo della relazione svolta da Giorgio Amendola l'11 maggio 1957 all'Assemblea meridionale di Napoli è ora pubblicato col titolo *I comunisti per la rinascita del Mezzogiorno* in «Cronache meridionali», n. 5, maggio 1957, pp. 257-282.

[531] Sin dal congresso di Napoli la "nuova" Democrazia cristiana, e gli sviluppi della sua azione nel Mezzogiorno, era stata al centro dell'attenzione del gruppo dei meridionalisti del Pci, come testimonia pure l'articolo di Amendola uscito sempre su «Cronache meridionali» pochi mesi dopo il congresso (*La D.C. nel Mezzogiorno*, n. 7-8, luglio-agosto 1954, pp. 538 e sgg.). Alcuni mesi dopo la relazione di Amendola all'Assemblea meridionale usciva invece, un articolo di Giorgio Napolitano, dal titolo *Il fanfanismo nel Mezzogiorno* (n. 11, novembre 1957, pp. 728-734). Qui Napolitano evidenziava come l'obiettivo della Dc fosse di raggiungere – attraverso l'espansione del capitalismo monopolistico di Stato, l'insediamento di propri uomini di fiducia alla testa degli enti economici, l'utilizzazione di tutte le leve del potere statale e locale, la moltiplicazione e il rafforzamento delle organizzazioni di massa - «un sempre più pieno monopolio della direzione della vita politica ed economica meridionale e di permetterle la riconquista della maggioranza assoluta nelle elezioni.» Per ripetere l'operazione del 18 aprile 1948 – sempre secondo Napolitano – la Dc, che in un primo tempo aveva tentato di accentuare in senso riformista la propria piattaforma per recuperare voti a sinistra, di fronte all'insuccesso di questa strategia, aveva concentrato i suoi sforzi «in direzione delle destre, nel tentativo di svuotarle politicamente ed elettoralmente».

concessioni e commesse – non aveva saputo rispondere a una situazione di disagio sociale che investiva nuovi strati di piccola e media borghesia, ma anche i piccoli ceti dell'artigianato e del commercio e le masse di disoccupati nelle campagne e nelle grandi città. Il suo «tentativo totalitario di conquistare con ogni mezzo una maggioranza assoluta, per rafforzare il suo monopolio politico e trasformarlo in un regime clericale», l'aveva portata ad abbandonare ogni piattaforma riformista e cercare spazio a destra, per evitare lo schieramento di quelle forze su un fronte su di opposizione meridionalista, come in qualche modo si poteva osservare a Napoli con il "laurismo", fenomeno interpretato da Amendola come l'espressione politica di un diffuso malessere sociale[532].

In queste condizioni di profonda trasformazione, nella quale tra i ceti e gli elettori dei partiti di destra, come anche tra l'elettorato cattolico, erano avvertite nuove esigenze di miglioramento delle condizioni di vita, la soluzione politica auspicata era quella di «realizzare fra queste forze, oggi ancora divise e lontane, un avvicinamento per giungere all'incontro e all'accordo per la realizzazione di un comune programma». E proseguendo nella relazione precisava:

> Oggi, nella crisi che scuote la società meridionale, si delineano convergenze e nuove possibilità di alleanze, tra la classe operaia e il ceto medio della campagna e della città, sul piano della lotta antimonopolistica. Ma queste convergenze e alleanze non si realizzano spontaneamente, ci vuole un'azione politica, un'iniziativa, per rimuovere gli ostacoli e creare le condizioni che rendano possibile una larga azione unitaria. La grande borghesia cerca con l'anticomunismo di tenere divise e opposte forze che potrebbero invece ritrovarsi vicine e alleate in una lotta comune. Perciò l'anticomunismo è nefasto non tanto per noi – che oramai ci siamo cresciuti dentro – ma per il Mezzogiorno e per l'Italia.[533]

Nelle parole di Amendola si rispecchiava l'obiettivo tattico e strategico del Pci che, di fronte alle condizioni e contraddizioni generate da un momento di transizione e di forte instabilità del contesto politico e sociale meridionale, mirava a cementare un largo "fronte meridionalista", aperto ai ceti medi e a tutte le forze minacciate dal capitale monopolistico, per schierarlo in opposizione al blocco egemonico democristiano.

Il fronte, o meglio l'arco di forze, disegnato da Amendola seguiva sempre l'impostazione dell'VIII congresso, dove la convergenza partiva dall'individuazione del nemico principale, che si

[532] «Dietro all'accesa demagogia meridionalista di Lauro c'è tuttavia il dramma di una grande città come Napoli che non vuole morire, anche se non sa riconoscere ancora le vie della sua salvezza, c'è il rancore di ceti medi condannati alla decadenza e alla rovina, c'è l'ambizione insoddisfatta di nuovi ceti mercantili e imprenditoriali che vogliono farsi le ossa gli uni e gli altri, inquieti e agitati. V'è una piccola e media borghesia di «galantuomini» che non può più vivere del semplice godimento della rendita fondiaria, o non più trarre da questa il necessario complemento a una magra attività impiegatizia o professionale, e che vuole trasformarsi in borghesia industriale, ma cacciata dalle campagne dal capitale finanziario trova nell'industria la strada sbarrata dai gruppi monopolistici che accaparrano crediti, concessioni, commesse e estendono su tutto il Mezzogiorno la loro rete soffocante» (G. AMENDOLA, *I comunisti per la rinascita del Mezzogiorno*, «Cronache meridionali», n. 5, maggio 1957, pp. 268-269).

[533] Ivi, pp. 277-278.

presentava nei panni politici del monopolio politico Dc e in quelli economici dei gruppi monopolisti privati.

La manovra comunista, la quale si dirigeva dunque in più direzioni e si articolava in diversi momenti, va letta e compresa – come suggerisce lo storico Donald Sassoon – alla luce dell'insegnamento e del criterio metodologico gramsciano, che prevedeva una differenziazione tra le alleanze a livello socio-economico (di classe), a livello ideologico (per esempio l'alleanza con i cattolici) e a livello politico (alleanze con i partiti)[534].

All'interno di questa cornice, ed in continuità con l'elaborazione togliattiana sulla questione siciliana, si inscrive la «linea strategica della rivoluzione siciliana». Questa riassumeva la politica del Pci in Sicilia dalla metà degli anni Cinquanta, la quale venne espressa e presentata di fronte ai 200 delegati delle 12 federazioni isolane, e alla presenza del segretario nazionale, nel corso del III congresso regionale del Pci (Palermo, 25-28 aprile 1957).

Nelle conclusioni della risoluzione finale[535] si affermava:

> 1) che l'obiettivo principale e permanente contro il quale si deve rivolgere senza tregua l'attacco dei lavoratori è costituito dal connubio tra i monopoli e l'agraria siciliana che sono le principali forze alleate dell'imperialismo la cui espressione politica è costituita dal gruppo clericale fanfaniano della D.C.;
> 2) che contro questo principale nemico può costituirsi una larghissima unità siciliana che abbia come pilastro l'unità delle forze lavoratrici;
> 3) che i ceti medi urbani e rurali debbono essere considerati come alleati permanenti della classe operaia, dei braccianti e dei contadini poveri e la loro forza come una forza indispensabile alla rivoluzione siciliana e che a tale fine i comunisti sono impegnati a sostenere le rivendicazioni e a difendere gli interessi degli artigiani, dei commercianti, dei piccoli e medi imprenditori industriali siciliani, dei piccoli proprietari, dei professionisti, degli impiegati, degli artisti, degli uomini di cultura, degli intellettuali;

Come conseguenza le mosse fondamentali della tattica comunista sarebbero stati:

> 1) isolare e distruggere i residui feudali, la grande proprietà terriera;
> 2) impedire l'instaurazione di un regime coloniale ad opera dei monopoli nostrani e stranieri, lottando contro di essi per uno sviluppo economico e industriale sano e organico, fondato su un decisivo intervento dello Stato, sul controllo dei monopoli, sullo stimolo e sostegno della piccola e media industria siciliana;
> 3) creare un fronte unitario di lotta incentrato sulla alleanza della classe operaia e dei contadini con i ceti medi urbani e rurali e la classe imprenditoriale isolana;
> 4) lottare in unità con tutte forze politiche regionali e nazionali democratiche che si richiamano agli interessi autonomisti della Sicilia per avere nella regione un *governo democratico delle classi lavoratrici e di unità autonomista.*

[534] D. SASSOON, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964* cit., pp. 290-291.
[535] Il testo della *Risoluzione finale* è riportato in *I Congressi regionali del P.C.I. in Sicilia* cit., I vol., pp. 330-354.

Nella lettura della realtà offerta dal Pci, dove venivano messe in evidenza le difficoltà presenti tra i ceti medi e la borghesia produttiva a causa dell'azione dei monopoli e del connubio stretto con l'agraria, l'autonomia assumeva un valore di fondo, e veniva indicata come uno strumento essenziale per la rinascita dell'isola e la difesa della loro esistenza. Dunque difesa dell'autonomia e lotta ai monopoli erano i nodi centrali attorno cui si allacciava la strategia del Pci per rompere il fronte egemonico del blocco democristiano nell'isola[536].

I comunisti sollevavano pertanto, attraverso la stampa, la propaganda e la retorica pubblica dei comizi e degli interventi nelle sedi istituzionali, una sorta di "ideologia autonomista" che, sfruttando i contrasti sorti tra centro e periferia, anche in seno ai partiti, e intercettando la protesta di varie categorie produttive, in realtà mirava a ridestare l'antica anima sicilianista e presentare il Pci alla testa delle rivendicazioni siciliane.

Lo stesso ammonimento di Togliatti («L'autonomia è in pericolo»), unito all'appello rivolto a tutte le «forze fondamentali dell'autonomia», lanciato dal palco del congresso regionale del 1957[537], dimostrava come il Pci intendesse presentarsi di fronte all'opinione pubblica – come già in precedenza aveva segnalato una fonte del Sifar – quale il «paladino dell'autonomia», suggerendo persino la conclusione che «chi non è comunista è antiautonomista»[538].

In Sicilia d'altra parte il rilancio della battaglia autonomistica e la posizione di intransigente difesa delle prerogative assegnate dallo Statuto – a cominciare dall'Alta Corte per la Sicilia – si inquadrava nelle stesse conclusioni dell'VIII congresso, dove venivano sollevate con enfasi le tematiche regionalistiche e le lotte per lo sviluppo delle autonomie locali, tanto che lo stesso Togliatti nel corso del congresso aveva indicato questi obiettivi tra le priorità della lotta per le libertà e contro le violazioni della Costituzione[539].

Se dunque l'autonomia diventava nella retorica comunista il motore dello sviluppo economico e sociale, l'insistenza per attuare una politica di aperture e alleanze sociali su scala regionale doveva rappresentare il primo obiettivo verso cui tendere per cementare un "fronte unico" che sembrava

---

[536] R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, *Alcune considerazioni sulla linea politica comunista*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di), *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., pp. 89-90.

[537] Vedi il testo del discorso conclusivo di Palmiro Togliatti al III congresso regionale del Pci siciliano, ora in *I Congressi regionali del P.C.I. in Sicilia* cit., I vol., pp. 310-330.

[538] ACS, MI, DGPS, AARR, 1954-56, cat. f 6, b. 52, f. "Sicilia. Elezioni regionali", sottof. 3, *Aspetti della situazione in Sicilia nella imminenza delle elezioni regionali*, 2 febbraio 1955. Il prefetto di Palermo segnalava nel maggio 1957 come i comunisti siciliani, per festeggiare il decennale dell'autonomia, svolgessero una intensa attività propagandistica per esaltare i successi dell'autonomia «della quale – commentava il funzionario – tendono ad ergersi come paladini» (ACS, MI, GAB 1957-60, b. 297, fasc. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di maggio 1957, 31 maggio 1957).

[539] *VIII Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma, 1957, p. 71. Sul ruolo delle sinistre nelle rivendicazioni regionaliste nel corso degli anni Cinquanta vedi E. SANTARELLI, *L'ente regione* cit., pp. 115-119.

richiamare, più ancora dell'interclassismo di matrice cattolica, quel «fronte di difesa degli interessi siciliani» già teorizzato nel dopoguerra dalla propaganda separatista[540].

A incoraggiare il Pci nella ricerca di nuovi interlocutori era in primo luogo il complesso di profondi mutamenti avvenuti nel terreno sociale e politico siciliano degli anni Cinquanta. Si trattava naturalmente di una evoluzione che investiva direttamente lo stesso partito: da una parte l'esaurirsi del movimento contadino e la progressiva scomparsa dei suoi più diretti protagonisti, in seguito all'applicazione della riforma agraria e all'esodo massiccio dalle campagne[541], e dall'altra la crisi dello zolfo[542], provocavano una riconfigurazione della composizione sociale del partito, dove perdevano peso (pur restando prevalenti) le categorie dei braccianti e operai[543] e invece – seguendo anche un *trend* nazionale – si realizzava a partire dalla metà degli anni Cinquanta un aumento della presenza delle classi medie (impiegati, commercianti, artigiani, piccoli imprenditori)[544].

Questo cambiamento, oltre che un prodotto spontaneo dell'evoluzione dei tempi e delle mentalità, era certamente incoraggiato e favorito dalla politica di apertura verso questi ceti che il Pci avrebbe promosso e perseguito con sempre più insistenza.

Nell'isola un passaggio importante fu segnato dall'attenzione rivolta verso le grandi città, dove intanto la popolazione cresceva tumultuosamente, e dove – come suggeriva allora lo stesso Togliatti – bisognava penetrare per esercitare un'attrazione, oltre che verso i nuclei sempre più consistenti di operai, anche verso la piccola borghesia e gli intellettuali[545], che insieme al sottoproletariato, costituivano la cospicua dote elettorale delle destre in declino.

---

[540] In un manifesto dei separatisti si leggeva diceva: «Il M.I.S. non impedisce a nessuno di professare una idea politica. Esso accoglie tutti, Comunisti, Socialisti, Democratici Cristiani, Liberali, perché il M.I.S. non è un partito, ma è un fronte di difesa degli interessi dei Siciliani» (il testo è citato in A. LI VECCHI, *Autonomismo e separatismo,* in Aa. Vv., *Storia della Sicilia* cit., p. 284.

[541] Come ricordava un sindacalista comunista intervistato dalla giornalista Giuliana Saladino: «partivano interi direttivi di sezioni comuniste e socialiste, sindaci e presidenti di cooperative, tutto il quadro politico che era stato l'anima delle lotte per la terra e le miniere. Come sindacato non ci accorgemmo subito delle proporzioni del fenomeno, non capimmo che le partenze, prima sporadiche e clandestine, diventavano un fatto di massa che investiva in primo luogo il nostro quadro dirigente (G. SALADINO, *Terra di rapina* cit.,p. 58).

[542] Vedi le testimonianze di alcuni dirigenti comunisti contenute nel volume F. P. VITALE, *La memoria dei comunisti nisseni* cit. Nella provincia di Caltanissetta, dove erano migliaia gli operai impiegati nelle miniere di zolfo, furono forti i contraccolpi della crisi zolfifera sul partito che nell'arco di pochi anni non perse solo voti, ma fu depauperato anche di quadri e dirigenti in molti centri. Ad esempio Massimiliano Macaluso, per molti anni membro del comitato direttivo dei minatori, raffrontando i primi successi del Pci con il terreno perso in seguito, spiegava questo ripiegamento con il cambiamento del tessuto sociale, tanto da chiedersi: «dove sono i minatori? E i contadini?» (pp. 128-129).

[543] Nel 1947 osservando la composizione sociale del partito (dati tratti da S. FINOCCHIARO, *Il partito comunista nella Sicilia del dopoguerra (1943-1948)* cit., p. 265) si poteva osservare come a primeggiare fossero gli operai, braccianti e salariati agricoli (65,4%), seguiti da mezzadri e fittavoli (10,8%), le casalinghe (8,6%), gli impiegati, professionisti, intellettuali e studenti (8%) e infine l'elenco era chiuso da artigiani, esercenti e imprenditori (4,8%).

[544] Lo studioso Luigi Musella, osservando i dati nazionali relativi ai risultati elettorali e quelli relativi agli iscritti, afferma che proprio a cominciare dal 1955 il Pci «sembrò cambiare natura»; a suo parere l'aumento di voti nei settori dove prima il partito comunista era più debole, e la perdita in quelli dove era più forte, dimostrava come vi fosse una decadenza del fattore ideologico a favore di un accentuazione di aspetti tipici di un partito pigliatutto (Id., *Formazione ed espansione dei partiti*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 188-190).

[545] Discorso conclusivo di Togliatti al III Congresso regionale del Pci siciliano, Palermo 28 aprile 1957, ora in *I Congressi regionali del P.C.I. in Sicilia* cit., I vol., p. 326.

Il partito, che negli anni Cinquanta risentiva ancora di un forte radicamento nelle campagne, da una parte così si impegnava a estendere e migliorare la rete dei comitati cittadini – specie a Palermo, Messina e Catania – per raggiungere con la sua attività e propaganda tutti gli abitanti dei centri maggiori[546]. Dall'altra invece operava per influenzare e dirigere importanti categorie presenti nelle città, come gli artigiani ed i commercianti. Come ricorda infatti Elio Sanfilippo a Palermo alcuni esponenti del partito cominciarono proprio allora a studiare le condizioni di lavoro e le problematiche legate alle attività di queste categorie, gettando le basi per la costituzione di associazioni come la Confesercenti e la Confederazione degli artigiani[547]. In occasione dell'elezione degli organismi artigiani in Sicilia così in una riunione del partito si poneva l'obiettivo di creare un centro regionale che – agendo in stretto contatto con la Confederazione nazionale artigianato – coordinasse le associazioni già presenti e ne favorisse la nascita di nuove, per affrontare la prossima campagna elettorale presentandosi come un «movimento autonomo per una politica indipendente dei ceti medi produttivi, contro l'influenza della Confindustria e le intromissioni paternalistico confessionali»[548].

Ma un altra importante partita, da inquadrare nella manovra di avvicinamento ai ceti medi, si giocava poi sul piano culturale. Qui tornava l'insegnamento togliattiano, con l'invito rivolto al partito di intercettare ed egemonizzare lo spirito sicilianista che negli anni roventi del separatismo aveva fatto palpitare i cuori di molti esponenti dei ceti intellettuali e della piccola e media borghesia.

In questa prospettiva si colloca il progetto del quotidiano «L'Ora», che si poteva considerare come la ripresa, con un respiro certo più ampio, del tentativo fatto in precedenza con la rivista «Chiarezza». La storica testata creata nel 1900 venne infatti acquistata dall'editore del Partito comunista (Amerigo Terenzi) e tornò a nuova vita nel dicembre 1954 sotto la direzione di Vittorio Nisticò, intellettuale aderente al Pci e proveniente da «Il Paese»[549]. Questi, incorporando nel suo primo editoriale quello di Vincenzo Morello del 1 aprile 1900, sottolineava la continuità rispetto al progetto originario. In effetti il "Progetto Sicilia" – ovvero il piano di un rilancio dell'isola attraverso una modernizzazione agricola e una industrializzazione fondata sulla cantieristica navale e sulle risorse minerarie – elaborato dai suoi fondatori (la famiglia di imprenditori palermitani

[546] Vedi in proposito quanto contenuto in un appunto su "Lo stato della organizzazione periferica del P.C.I. in Sicilia" del 3 aprile 1959; il documento, che riporta stralci tratti dalla relazione del Comitato regionale del partito, allegato a un appunto della stessa data si trova in ACS, FAM, b. 164, f. 6 "Elezioni siciliane. Atti riservati".
[547] E. SANFILIPPO, *Quando eravamo comunisti. La singolare avventura del Partito Comunista in Sicilia* cit., p. 82.
[548] Vedi il resoconto di M. Cambi, dirigente della sezione Lavoro di Massa, sulla "Riunione regionale siciliana per le elezioni degli organismi artigiani - Palermo 23-24 maggio", Roma 31 maggio 1957, ora in IG, APC, RP, mf 0451 0180-0183.
[549] Sull'esperienza del giornale nel periodo della direzione di Nisticò (1955-1975) vedi V. NISTICO', *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'«Ora» di Palermo* cit.

Florio) e di cui la testata fu voce autorevole, aveva alla base diversi punti di contatto con l'ambizioso programma di Nisticò. Questo infatti consisteva «nell'idea di coniugare la modernità, intesa come sviluppo, come modello di sviluppo e il sicilianismo come luogo dell'anima, come sentimento identitario»[550]. Il giornale avrebbe rappresentato un fondamentale anello di comunicazione tra la società siciliana e il partito, e un canale stabile per promuovere e sostenere la linea politica e culturale del Pci. Un rapporto molto stretto dunque quello tra «L'Ora» e il partito comunista, cementato anche dal fatto che alcuni redattori – come Marcello Cimino, vicesegretario della Federazione di Palermo – ricoprivano importanti incarichi nel partito. Ma per dimostrare come il giornale non svolgesse semplicemente un ruolo di "portavoce" va pure sottolineato il protagonismo assunto in occasione di alcune battaglie politiche, ruolo che gli avrebbe consentito di conquistare – come veniva segnalato ad esempio nel caso della lunga battaglia sulla legge sull'industrializzazione – «un immeritato prestigio presso personalità politiche anche non di sinistra»[551].

E proprio la battaglia per l'industrializzazione, che avrebbe impegnato la politica regionale nel corso dell'intera III legislatura, rappresentò un importante banco di prova per la strategia di alleanze del Pci e per il modello di sviluppo da esso proposto. La linea antimonopolistica non era certo una novità, essendo uno dei temi caratterizzanti del Pci sin dal dopoguerra, quando il partito si distinse per l'attacco indirizzato contro il monopolio del settore elettrico da parte della Sges, individuato come una delle più rilevanti strozzature dello sviluppo economico siciliano[552]. Dopo gli iniziali tentennamenti e in seguito all'approvazione del progetto di istituzione dell'Ente siciliano per l'elettricità, la strategia accolta dal Pci, ed elaborata col contributo determinante di Mario Ovazza, tecnico e consigliere d'amministrazione dell'Ese che ben conosceva l'esperienza roosveltiana della *Tennessee Valley Authority*, fu quella di individuare nello Stato – seguendo più che il marxismo un indirizzo riformatore e "keynesiano" – il necessario motore della modernizzazione in alternativa ai monopoli privati[553].

A partire dai primi anni Cinquanta, di fronte al deciso intervento nell'isola dei gruppi monopolisti settentrionali e internazionali in seguito alla scoperta di petrolio e sali potassici, questa

[550] P. VIOLANTE, *Come si può essere siciliani?. Sicilia (in)Felix: una cultura politica, un eccesso di identità, un'isola non isola*, XL edizioni, Roma, 2011, p. 153.
[551] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 297, f. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di gennaio 1957, 31 gennaio 1957. Ma anche Emanuele Macaluso sottolinea il ruolo del giornale che, grazie alla sua campagna di stampa, coinvolse nella battaglia delle sinistre anche vasti settori della società, ivi compresi alcuni esponenti Dc e della piccola e media borghesia (vedi E. MACALUSO, *I comunisti e la Sicilia*, Editori riuniti, Roma, 1970).
[552] Sulla polemica del Pci contro la Sges vedi S. FINOCCHIARO, *Il partito comunista nella Sicilia del dopoguerra (1943-1948)* cit., pp. 145-148.
[553] G.C. MARINO, *Mario Ovazza. Il comunismo come pratica della ragione*, vol. I, *Biografia. Scritti inediti ed editi*, Istituto Gramsci siciliano, Palermo, 1988, p. 88.

strategia sarebbe stata rilanciata ed integrata dal Pci nel quadro di una lettura della realtà dove agli echi dell'antica polemica meridionalistica contro il Nord si univano i più moderni accenti dell'antiamericanismo, mentre il "neo-colonialismo" veniva imputato all'azione svolta dalla Dc e dalle destre alleate di governo. Come scrive infatti lo storico Giuseppe Carlo Marino

> L'azione contro i «monopoli» era concepita con l'intento di contrastare la cosiddetta «offensiva anti Sicilia» attribuita alla Dc e ai suoi alleati di governo in combutta col capitalismo settentrionale e internazionale. L'isola veniva così rappresentata, da sinistra, come un'area nella quale si stava effettuando un'operazione neocolonialistica (a parte l'enfasi della protesta e il rozzo schematismo dei suoi contenuti, i dati registravano una crescente divaricazione nord-sud) e, contestualmente, come una polveriera delle contraddizioni del centrismo democristiano e del modello di sviluppo che altrove stava inaugurando la fase del «miracolo economico»[554].

Come è facile intuire da questa posizione scaturiva il fatto che, nello scontro aperto sul controllo delle ricchezze del sottosuolo isolano e sull'assegnazione delle risorse finanziarie della Regione, il Pci si schierasse al fianco dell'Eni di Mattei come pure dei vertici dell'Associazione degli industriali siciliani. Già in apertura di legislatura, con una risoluzione del gruppo comunista all'Assemblea regionale del novembre 1955, il Pci chiedeva che gli stanziamenti connessi alla legge sull'industrializzazione, allora in esame presso la commissione dell'Ars, venissero assegnati agli imprenditori siciliani e ancora sul problema petrolifero proponeva di revocare le concessioni di ricerche e sfruttamento dei giacimenti fatte dal precedente governo regionale alle compagnie monopolistiche straniere e continentali, per devolverle a un ente pubblico siciliano ("Ente regionale idrocarburi") che prevedeva la partecipazione dell'Eni e del capitale privato siciliano, ma con preminenza della regione[555].

L'opzione antimonopolista avrebbe consentito pertanto al Pci non solo di consolidare l'asse con il Partito socialista, che marciava sulla stessa lunghezza di pensiero, ma soprattutto di dialogare con altri pezzi del fronte "eninista" (si pensi al democristiano Vincenzo Carollo, le cui dichiarazioni contro i monopolisti venivano riprese con grande enfasi nelle pagine de «L'Ora»[556]) e di stringere una solida alleanza con Sicindustria e il suo presidente Domenico La Cavera.

[554] Ivi, p. 121.
[555] ACS, MI, DGPS, AAGG, b. 11, fasc. "C2 ag 18 – VI fasc. Sicilia – Autonomia regionale", 1955, "Risoluzione del gruppo parlamentare comunista all'Assemblea regionale sul disegno di legge per l'industrializzazione" (allegato alla relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 21 novembre 1955).
[556] V. CAROLLO, *Chi lega le mani alla Sicilia?*, Testo integrale della conferenza dell'on. Vincenzo Carollo al Circolo di Cultura di Palermo, pubblicato da «L'Ora» il 29 novembre 1956.

L'interesse crescente per la città e per le dinamiche legate allo sviluppo industriale non potevano in ogni caso far dimenticare l'importanza delle campagne e della questione contadina, che rimaneva anche in questi anni al centro della politica comunista[557].

In Sicilia la linea approvata dall'VIII congresso – ovvero l'apertura ai piccoli proprietari e ai coltivatori diretti – si tradusse nella nascita di una nuova organizzazione, l'Alleanza Contadini Siciliani, che raccoglieva tali soggetti sempre più presenti nelle campagne in seguito allo scorporo o alla compravendita dei latifondi.

Come tuttavia ammetteva Pio La Torre, animatore e guida delle lotte contadine nel secondo dopoguerra, il ritardo con cui venne presa tale scelta aveva permesso che la «massa importante dei coltivatori diretti», ovvero «i piccoli proprietari, i grossi fittavoli», venisse raccolta dalla Coldiretti, mentre le stesse incrostazioni del passato avevano fatto sì che la stessa Alleanza contadini avesse in un primo momento incontrato incomprensioni e resistenze tra le fila comuniste[558]. Nonostante ciò il lavoro di costruzione di questo nuovo soggetto associativo proseguiva, tanto che nel marzo 1958 si teneva a Palermo, alla presenza delle delegazioni di tutte le province e del presidente nazionale Emilio Sereni, il I congresso regionale. In quella occasione venivano presentate le principali rivendicazioni per il settore dell'agricoltura e, prendendo spunto dalle "buone leggi" votate dall'Assemblea regionale ma respinte dal governo nazionale, veniva pure rilanciata la parola d'ordine della difesa e del rilancio dell'autonomia. Il documento presentato al congresso infatti si chiudeva così:

> Il Parlamento siciliano saprà accogliere in futuro, come già spesso è avvenuto negli anni scorsi, le aspirazioni delle masse contadine e saprà trasformarle in buone e giuste leggi.
> Oggi però l'Autonomia siciliana è attaccata e si tenta di ridurre la potestà legislativa della Regione e del suo Parlamento.
> Leggi sagge e giuste, richieste dalle masse contadine siciliane, sono state impugnate dal governo centrale ed annullate dalla Corte Costituzionale, come: la legge che riduce i canoni enfiteutici, la legge che esenta per cinque anni dalla imposta e sovraimposta fondiaria gli assegnatari, la legge che abolisce in Sicilia il dazio sul vino.
> Perciò i contadini siciliani lottando per le loro rivendicazioni, lottano per la difesa dell'autonomia siciliana e lottando per l'autonomia, lottano per dare più terra, più giustizia, più benessere, più libertà a se, ai propri figli ed alla Sicilia tutta.[559]

Dunque il problema delle alleanze e delle aperture sociali appariva sempre strettamente legato al tema dell'autonomia, che nella fraseologia comunista poteva assumere entrambe le chiavi di lettura individuate da Piero Violante: l'autocelebrazione del sicilianismo e il tentativo di fare

[557] Era lo stesso Togliatti, nel discorso conclusivo svolto al III congresso regionale del Pci del 1957, ad affermare come, principale obiettivo del partito, restava la lotta agraria (in *I Congressi regionali del P.C.I. in Sicilia* cit., I vol., p. 318).
[558] P. LA TORRE, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma, 2002 (I ed. 1980), p. 81.
[559] IGS, FAC, b. 38, f. 10, "Per il progresso dell'agricoltura siciliana sosteniamo ed estendiamo la proprietà coltivatrice!" (s.d.).

dell'autonomia una carta democratica[560]. Questa osservazione ci introduce al nodo delle alleanze ideologiche strette, nel segno dell'autonomia e del sicilianismo, tra il Pci e alcune forze o esponenti che si dimostravano sensibili al richiamo di questi riferimenti culturali e politici.

L'autonomia rappresentava, almeno nelle intenzioni della retorica comunista, la lingua di una sorta di piccola patria dove cadevano le barriere e si poteva dialogare con i "vicini" e i "lontani". Questo aspetto veniva sottolineato dal prefetto di Palermo, che in un sua relazione del dicembre 1956 commentava:

> Va notato come la parola "autonomia" abbia assunto, nel gergo e nell'iniziativa comunista, lo stesso significato che ebbe per molto tempo la parola "antifascismo" e cioè il significato di creare un comun denominatore capace di stabilire un contatto e un dialogo, altrimenti impossibile, tra posizioni ideologiche, antitetiche ed inconciliabili.[561]

Nella metà degli anni Cinquanta, grazie al tentativo già sottolineato, di presentarsi come il paladino dell'autonomia e l'interprete più fedele delle sue prerogative, il Pci avrebbe favorito l'inserimento tra le sue fila di coloro che avevano vissuto in prima linea l'esperienza del separatismo ed erano pronti, adesso che ogni prospettiva indipendentista era caduta e si era ottenuto lo Statuto speciale, a battersi per la sua piena funzionalità.

D'altra parte lo stesso Partito comunista avrebbe favorito questo processo attraverso una rivalutazione del fenomeno separatista, che avveniva in forme e modi diversi: ad esempio con alcune pubblicazioni ufficiali, come avvenne con una edizione popolare dello Statuto curata e distribuita nel 1955 dal Comitato regionale, dove si poteva leggere: «Lo Statuto Siciliano è stato imposto dal moto indipendentista profondo del popolo siciliano negli anni che hanno visto la sconfitta del fascismo, moto patriottico siciliano per i suoi combattenti generosi, per i giovani che vi hanno dato la vita, per i suoi capi migliori»[562]. E proprio per onorare i "martiri" del separatismo i dirigenti provinciali comunisti catanesi avrebbero partecipato alla cerimonia del trasporto delle salme di Antonio Canepa, professore universitario celebre e controverso fondatore dell'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia (Evis), e dei due giovani uccisi con lui dai carabinieri in un agguato nei pressi di Randazzo nel 1945[563].

Ma un segnale ancora più chiaro dell'intenzione comunista di raccogliere, in maniera sempre più esplicita, l'eredità separatista veniva nel 1954 con la concessione della tessera – cosa

[560] P. VIOLANTE, *Come si può essere siciliani?* cit., p. 16.
[561] ACS, MI, GAB, 1953-1956, b. 360, f. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di novembre 1956, 1 dicembre 1956.
[562] IG, APC, RP, "Lo Statuto siciliano", a cura del Comitato regionale siciliano del Partito Comunista Italiano, aprile 1955, pp. 37 (mf 0431 0223-0258).
[563] ACS, MI, DGPS, AAGG, b. 11, fasc. "C2 ag 18 – VI fasc. Sicilia – Autonomia regionale", 1955, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 17 ottobre 1955. Sulla figura di Canepa vedi Salvo Barbagallo, *Una rivoluzione mancata*, Bonanno, Catania, 1974.

che invece era stata negata allo stesso Canepa nel dopoguerra – ad Antonino Varvaro. Nel profilo biografico allegato alla domanda questi, che era stato segretario del Mis e capo della corrente repubblicana e progressista degli indipendentisti, si ricollegava proprio alla figura ed al pensiero del "professore guerrigliero", rivendicando la matrice originaria progressista e democratica dell'indipendentismo, macchiata solo dopo la morte di Canepa dall'ingresso nelle sue fila di elementi reazionari e di destra[564]. Queste infiltrazioni, unite all'inerzia del *leader* Finocchiaro Aprile, avrebbero – secondo Varvaro – compromesso via via il suo progetto di fare del Mis «una forza progressiva che oltre alle forze operaie e contadine doveva rappresentare in particolare la piccola borghesia e le classi medie intellettuali». Da ciò veniva prima la scelta della rottura – sancita dopo il secondo congresso di Taormina con la nascita del Misrd – poi quella dell'alleanza con le forze di sinistra e specie col Pci («che aveva fatto suoi i motivi fondamentali dell'indipendentismo ed era diventato il più forte sostenitore dell'autonomia»), e infine la richiesta di ottenerne la tessera[565].

Varvaro così, ricandidato a Palermo e Catania, avrebbe partecipato alla campagna elettorale per le regionali del 1955, appellandosi agli ex compagni del Mis e ai ceti medi perché accorressero «sotto la gloriosa bandiera rossa del P.C.I.»:

> Io lotto da otto anni non solo al fianco del P.C. ma per dimostrare che tutto il sano indipendentismo siciliano, trova il suo campo di lotta unicamente sotto la gloriosa bandiera rossa del P.C.I.
> Perché il P.C. è il primo ed il solo che ha capito il problema della Sicilia, che lo ha affrontato apertamente, con lotta forte, talvolta dura; in avanguardia, senza mezzi termini, senza infingimenti: tutta l'autonomia, tutta la libertà al popolo siciliano e in questo senso nella lotta contro lo sfruttamento dei monopoli settentrionali, noi non abbiamo niente di nuovo da dire; indipendentisti allora dell'indipendentismo, indipendentisti oggi dentro il P.C. e con la tessera del P.C. in tasca[566].

La lettura del separatismo in chiave democratica e "autonomista" con Varvaro sarebbe stata accolta ufficialmente nella retorica del Pci. Lo dimostrava il fatto che quest'ultimo avrebbe rilanciato questi suoi concetti direttamente dalla tribuna del III congresso regionale comunista, dove – come spiegava pure il cronista de «L'Unità» – fu uno dei personaggi più attesi e il suo messaggio servì a rimarcare «il confluire nel Partito comunista di forze notevoli che già militarono nel MIS»[567].
Ma le elezioni del 1955 avrebbero fruttato al Pci, oltre alla candidatura nel collegio catanese di altri 3 indipendentisti (Ivo Reina, Giuseppe Bruno e Gino Raja), anche l'inserimento come indipendente nelle proprie liste di un altra importante figura della politica siciliana e un autonomista fervente,

[564] IGS, FLC, b. 25, f. 13, Profilo di Antonino Varvaro, Palermo 24 maggio 1954.
[565] Ibidem.
[566] ACS, MI, DGPS, AAGG, 1955, b. 11, f. "C2 ag 18 – IV fasc. Sicilia – Autonomia regionale", Testo del comizio dell'on. Varvaro in Piazza Verdi (Palermo) del 22 maggio 1955, ore 21.
[567] F. FARKAS, *Il P.C.I. è oggi in Sicilia il continuatore delle migliori tradizioni autonomiste*, «L'Unità», 27 aprile 1957.

Paolo D'Antoni. Già prefetto di Trapani ed esponente di spicco della Dc, tanto che era stato capogruppo all'Ars e assessore nel primo governo Alessi, egli era uscito dal partito in seguito allo scontro aspro con l'allora ministro Scelba circa la legge sulla riforma amministrativa, che D'Antoni voleva operante tanto da sollecitare la soppressione delle prefetture nell'isola[568].

Nonostante i chiari successi conseguiti dal partito grazie a questi "innesti" – tanto che nell'esaminare i risultati elettorali si sottolineava il dato di Trapani, dove il capolista indipendente D'Antoni trascinava il Pci con i suoi 31.275 voti e quello di Palermo dove Varvaro (22.993 voti), era il secondo eletto dopo il capolista Colajanni[569] – non mancavano comunque le resistenze interne ad accettare questa linea di aperture, che miravano a costruire un ampio schieramento autonomista[570].

Era dunque arduo il compito a cui era chiamato il vertice regionale del Pci, che vedeva ancora la presenza di Paolo Bufalini e Girolamo Li Causi, accanto ai quali però emergevano giovani quadri come Emanuele Macaluso, cresciuto nell'esperienza sindacale accanto ai minatori dell'area nissena poi passato alla segreteria regionale della Cgil e infine chiamato, probabilmente dallo stesso Bufalini, per prendere il suo posto alla vicesegreteria del partito nel 1957, proseguendo il lavoro svolto dal dirigente romano[571].

Da una parte quindi bisognava sviluppare la "coscienza autonomista" dei propri militanti e dirigenti. Per questo il comitato regionale aveva assunto iniziative, come la distribuzione della citata edizione popolare e commentata dello Statuto speciale al prezzo di sole 50 lire; Macaluso intanto inviava frequenti circolari alle federazioni del Pci sollecitando iniziative propagandistiche e una mobilitazione politica delle sezioni per rendere partecipe e consapevole la base ("popolarizzare" si diceva) circa le importanti battaglie sostenute dal Pci in Assemblea regionale – ad esempio in occasione dell'approvazione, col contributo comunista, della legge sull'industrializzazione[572] – o ancora per far conoscere le iniziative antisiciliane promosse dai governi nazionali democristiani,

[568] Sullo scontro D'Antoni – Scelba vedi F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., pp. 318-319.
[569] IG, APC, RP, mf 0431 0306-309, "Risultati elettorali del 5 giugno 1955 per la elezione della nuova assemblea regionale siciliana", Roma 10 giugno 1955.
[570] In un documento inviato a Roma dopo le elezioni del 1955, veniva segnalato un «Insufficiente orientamento politico del quadro provinciale, e quindi di quello di base, sulla grande importanza regionale e nazionale delle elezioni e della funzione del nostro Partito come organizzatore dirigente e difensore dell'autonomia e Rinascita regionale, quindi punto di convergenza di tutte le forze democratiche e progressive e della tradizione autonomistica siciliana» (IG, APC, RP, mf. 0431 0268-0281, "Elezioni regionali siciliane. Elenco generale dei candidati delle nove circoscrizioni" (firmato da G. Ossola), Roma 6 maggio 1955. Ma le difficoltà di orientamento e i limiti circa la politica autonomista del partito in questi anni sono pure evidenziati da P. LA TORRE, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia* cit., p. 80.
[571] Già nel 1955 Bufalini, in una relazione inviata alla segreteria nazionale, chiedeva che Macaluso, avendo dimostrato buone capacità in campo sindacale, ma anche parlamentare e di partito, venisse impegnato sempre più a contribuire alla direzione del gruppo parlamentare all'Ars, accanto ai deputati Montalbano e Colajanni (IG, APC,RP, mf 0431 0005-0010, Documento presentato alla segreteria nazionale da Paolo Bufalini per conto del Comitato regionale, Palermo 19 gennaio 1955). Ma sull'azione politica svolta da Macaluso in quegli anni vedi la sua stessa testimonianza raccolta nel volume *I comunisti e la Sicilia* cit.
[572] IGS, FCR, b. 1, f. 3, sottof. 4, Circolare di Emanuele Macaluso alle Federazioni comuniste siciliane, 7 giugno 1957.

come nel caso del conflitto per il prezzo del grano duro e dell'impugnativa della legge per esenzione dell'imposta di consumo sul vino[573].

Dall'altra il linguaggio autonomista – come già abbiamo visto – appariva sempre funzionale ad allacciare un dialogo con le altre forze politiche. Questo intento era ad esempio chiaramente visibile nelle parole pronunziate, durante un comizio ad Agrigento, dal deputato regionale comunista Giuseppe Montalbano, il quale avrebbe ribadito – secondo quanto riportava il prefetto di Palermo – la «necessità di superare le ideologie per fondere sempre più le forze autonomistiche» facendo esplicito riferimento a quelle presenti «in seno alla D.C. e al M.S.I.»[574].

Eccoci dunque giunti all'ultimo aspetto della strategia comunista, quello delle alleanze politiche, che naturalmente va letto tenendo sempre presente anche il quadro delle alleanze sociali e ideologiche. Di fronte a un panorama in rapido mutamento l'azione svolta dal Pci in Sicilia si sarebbe mossa in tutte le direzioni, puntando verso la sinistra, il centro e persino verso la destra dello schieramento. Partiamo dalla sinistra. Qui diventava sempre più centrale,via via che la segreteria nazionale di Pietro Nenni si incamminava anche nell'isola sulla strada dell'autonomia e del dialogo con i cattolici[575], la questione del mantenimento dei legami con il Partito socialista. Legami che comunque rimasero per tutti gli anni Cinquanta molto saldi nell'isola, grazie alla lunga battaglia combattuta insieme nel movimento contadino e alla permanenza, ai vertici regionali del Psi, di esponenti favorevoli alla collaborazione con i comunisti (Raniero Panzieri poi Libero Lizzadri)[576]. La linea "frontista" quindi resistette qui più a lungo, come testimoniava anche il fatto che solo alle elezioni del 1955 i due partiti si presentarono con liste separate (allora si registrava, rispetto alle politiche del 1953, un incremento del Psi, salito dal 9,7 al 12,8%, e una lieve flessione del Pci, che scendeva dal 21,8 al 20,7%) e mantennero una posizione unitaria in tutte le principali battaglie della III legislatura.

Era a destra però che negli anni Cinquanta maturavano le novità più importanti. L'arretramento di neofascisti e monarchici, che alle elezioni scendevano dal 35% circa del 1947

[573] IGS, FCR, b. 1, f. 3, sottof. 4, Circolare di Emanuele Macaluso alle Federazioni comuniste siciliane, 5 luglio 1957. In effetti in occasione dell'impugnativa della legge sul vino, come riferiva anche il giornale del partito, il Pci in collaborazione con l'Alleanza contadini, organizzava una serie di comizi e assemblee nelle aree più interessate dalla crisi del settore vitivinicolo, come San Giuseppe Jato, Partinico, Linguaglossa etc. (*Numerose manifestazioni in tutta l'Isola per mantenere la sospensione del dazio sul vino*, «L'Unità», 23 giugno 1957).

[574] ACS, MI, GAB, 1953-1956, b. 360, f. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di novembre 1956, 1 dicembre 1956.

[575] A questo proposito bisogna ricordare che il 22 aprile 1955 Nenni in persona concludeva i lavori di una riunione del Comitato regionale del Psi che si teneva a Palermo, affermando che l'alternativa socialista si sarebbe dovuta completare «con la determinazione di un incontro tra le masse cattoliche e quelle socialiste» e sottolineando come le sorti dell'apertura a sinistra sarebbero state orientate in modo decisivo dalle elezioni siciliane» (D. RIZZO, *Il partito socialista e Raniero Panzieri in Sicilia (1949-1955)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, p. 113).

[576] P. AMATO, *Il PSI e il milazzismo: una partecipazione con riserva*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di)**,** *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo: atti del Convegno organizzato dalla Sezione di Messina dell'Istituto socialista di studi storici, Messina, marzo 1979***,** Gangemi, Reggio Calabria, 1988, pp. 75-76. Sul Psi nel secondo dopoguerra vedi D. RIZZO, *Il partito socialista e Raniero Panzieri in Sicilia (1949-1955)* cit.

(quando però il blocco delle destre comprendeva anche i qualunquisti, liberali e indipendentisti) al 22,3 del 1955 (rispettivamente nel '55 l'Msi otteneva il 9,6% e i due partiti monarchici – Pmp e Pnm – insieme il 12,7%; i liberali invece aveva il 3,9%), era solo il primo forte segnale di un decadimento progressivo: la difficoltà era di ruolo politico, poiché la destra da allora avrebbe cessato di essere una componente organica della maggioranza governativa diventando talvolta forza di supporto subalterna ai governi Dc; ma era soprattutto un problema di rapporto con la società[577]. Il dato peculiare della destra siciliana era sempre stato quello di poter disporre di una larga base popolare, talvolta di maggioranza relativa, soprattutto nelle grandi città, e anche di solidi consensi fra i ceti medi produttivi sia urbani che rurali; ma la sconfitta della grande proprietà latifondistica aveva inferto un colpo mortale a quel particolare rapporto, nel senso che aveva tolto di mezzo la *leadership* sociale che aveva assicurato l'unità di un blocco così eterogeneo, al contempo reazionario e democratico popolare, mentre i processi economici in corso (crisi dell'agricoltura e delle piccole imprese) avrebbero provocato un certo sbandamento e aperto una grave fenditura, destinata sempre più ad allargarsi e a divenire incolmabile, tra il vertice e la base[578].

La graduale penetrazione del Pci nel cuore delle grandi città e lo sforzo teso ad organizzare il tessuto produttivo qui diffuso, così come l'impegno nelle campagne tra i piccoli e medi coltivatori, andavano letti come una manovra di avvicinamento verso l'elettorato di questi partiti. La stessa "mano tesa" rivolta dalla metà degli anni Cinquanta verso gli agrari e i grandi produttori, il "nemico interno" indebolito in seguito alla crisi delle campagne, dimostrava come – anche ai fini del rafforzamento del "fronte siciliano" – il Pci preferisse piuttosto concentrare gli attacchi contro il "nemico esterno" (che poi era anche il "nemico principale") rappresentato dai monopoli settentrionali[579].

Non erano poi mancati, in occasione delle elezioni amministrative o di alcune votazioni in Assemblea regionale, gli episodi di convergenza e collaborazione tra il Pci e i partiti di destra, come veniva sottolineato in una risoluzione redatta al termine di un convegno regionale del Pci[580].
Così come per il sistema delle alleanze sociali, anche le alleanze politiche presupponevano l'individuazione di un nemico principale, che per il Pci era costituito dalla Democrazia Cristiana.

---

[577] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., pp. 385-386.
[578] Ibidem.
[579] Vedi C. RIOLO, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del Pci e del Pds*, in *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, a cura di M. MORISI cit., p. 184.
[580] Qui infatti si legge: «nei settori della destra […] si manifestano atteggiamenti contraddittori ed interessanti. Nelle elezioni amministrative gruppi di liberali si sono uniti alle sinistre, particolarmente in provincia di Siracusa; un po' ovunque nella regione si sono uniti alle sinistre gruppi ed uomini del MSI per una politica di riforme sociali, su chiare posizioni democratiche e autonomistiche. Questo processo rappresenta un progresso della causa della democrazia e dell'autonomia.» (*Una risoluzione del convegno regionale siciliano del Partito comunista. La lotta del popolo siciliano contro i monopoli, per l'industrializzazione, per una più avanzata riforma agraria, per realizzare l'apertura a sinistra*, in «L'Unità», 12 agosto 1956).

Lo stesso Togliatti, impossibilitato a partecipare alla campagna elettorale per le regionali del 1955 a causa di un incidente avuto a Trieste, in un appello agli elettori siciliani, dopo aver ricordato i risultati conseguiti dall'autonomia, affermava che «L'ostacolo principale sulla via del progresso è venuto […] dal partito della Democrazia cristiana», a causa della sua politica di alleanze con gli esponenti del feudo e della reazione, e fissava come obiettivo quello di «rompere il monopolio politico di questo partito, andando avanti, sulla strada su cui già tanta parte di elettori si mise il 7 giugno 1953»[581].

L'attacco alla Dc veniva dunque giustificato da una parte con la necessità di impedire il costituirsi di un monopolio politico; dall'altra però il partito di maggioranza veniva presentato come il maggiore sostenitore dei monopoli economici. Ecco perciò che i due "nemici principali", espressione delle forze del monopolio e dei poteri centrali, venivano a saldarsi in un blocco di potere contrario agli interessi siciliani. Questo almeno secondo la lettura offerta dal Pci, e che ritroviamo ad esempio espressa in un "Taccuino del propagandista" curato dal comitato regionale del Pci, che doveva fornire argomenti e documenti da usare per l'azione elettorale e la redazione di materiale per le elezioni del 1955.

> Il nemico principale è la Democrazia Cristiana. I gruppi dirigenti della Democrazia Cristiana hanno rivelato in questi anni di essere in tutto e per tutto succubi dei più potenti gruppi clericali che esercitano a Roma il potere centrale al servizio dei grandi monopoli industriali del Nord e dell'imperialismo americano. […] Essi non hanno quindi condotto in Sicilia una politica siciliana, di conseguente difesa degli interessi politici sociali ed economici della nostra Isola: per la loro subordinazione al potere centrale essi sono passati di rinuncia in rinuncia ed hanno piegato la testa e le ginocchia ogni qualvolta De Gasperi o Scelba gli facessero un cenno imperioso. Lo stesso partito D.C. è finito in questi ultimi mesi nelle mani dei funzionari fanfaniani, nuovi "federali" estranei agli interessi e alla vita della Sicilia[582]

In un'altra pubblicazione destinata ai propagandisti i termini dello scontro politico erano sintetizzati in maniera molto netta: da una parte la Dc veniva identificata nel «partito dell'antiSicilia», mentre dall'altra il Pci era presentato come «il partito della Sicilia»[583].

In realtà la posizione comunista nei confronti della Democrazia cristiana era ben più complessa, e in essa si poteva misurare l'attenzione rivolta già in passato da Gramsci e poi da Togliatti nei confronti della "questione cattolica". In particolare quest'ultimo aveva compreso sin dai primi anni della liberazione quanto fosse sterile assumere un atteggiamento di scontro frontale con la Chiesa e

[581] *Messaggio elettorale* pubblicato nel quotidiano «L'Ora», 1 giugno 1955.
[582] Una riproduzione fotografica del volumetto ("Taccuino del propagandista" dal titolo *Per la pace e l'autonomia della Sicilia*, Anno VIII, stampato a Roma, pp. 80) si trova in ACS, MI, DGPS, AARR, 1954-56, cat. f 6, b. 52, f. "Sicilia. Elezioni regionali", sottof. 3.
[583] Come si legge nel I numero di un bollettino di orientamento, sempre ad uso dei propagandisti, dal titolo Argomenti ("Bollettino di orientamento del P.C.I. per gli oratori e i propagandisti"). Alcune copie si trovano in Acs, Mi, Dgps, Aarr, 1954-56, cat. f 6, b. 52, f. "Sicilia. Elezioni regionali", sottof. 3.

il mondo cattolico, ed era inoltre ben consapevole quanto le contraddizioni interne al mondo cattolico siano grandi e sfruttabili[584]. Queste considerazioni avrebbero ispirato un'apertura che si era manifestata già ai tempi di De Gasperi, quando il Pci aveva strenuamente difeso il patto di collaborazione dei primi governi nazionali, e anche alcune scelte coraggiose, come il voto favorevole all'art. 7 della Costituzione[585].

Ma al di là del rapporto con i vertici della Dc – che peraltro avrebbero sempre di più assunto un deciso indirizzo anticomunista dopo il 18 aprile 1948 – ciò che interessava il segretario comunista era il rapporto con le masse cattoliche e con le categorie sociali (specie ceti medi e coltivatori diretti) che si erano orientate verso lo scudo crociato. Una prima chiara dimostrazione di tale interesse, e del ponte lanciato verso costoro, sarebbe stato l'appello rivolto da Togliatti nella pasqua del 1954 ai cattolici (pronunciato al Comitato centrale del Pci il 12 aprile il testo venne poi riprodotto in 900.000 copie), invitandoli a lavorare insieme alla salvezza del mondo minacciato da un'arma, quella atomica, che sovrastava le ideologie e minacciava di distruggere l'umanità[586].

Nuove prospettive intanto sembravano aprirsi, come dimostrava chiaramente l'episodio dell'elezione di Gronchi nell'aprile 1955, segnale evidente di uno stato di frammentazione della Dc che ne metteva a nudo la fragilità, proprio mentre cominciava a crescere e organizzarsi come un moderno partito di massa. Il segnale venne presto colto e rilanciato dagli oratori schierati dal Pci per le elezioni regionali che si tennero pochi mesi dopo. Il *leader* della Cgil Giuseppe Di Vittorio in un comizio a Palermo il 1 giugno lanciava la sfida:

> battere il partito democristiano nella sua direzione, nella sua veste economica, significa dare agio a milioni di cattolici italiani popolani lavoratori come noi nostri fratelli legati ai bisogni del popolo […] questi cattolici, onesti, legati al popolo, verranno a galla se il partito democristiano sarà battuto da noi tutti assieme come nel parlamento[587]

La sconfitta del partito cattolico veniva dunque considerata come una vittoria per gli stessi lavoratori e popolani cattolici, che come Di Vittorio enfaticamente sottolinea («come noi nostri fratelli») vivevano nelle stesse condizioni delle masse rappresentate dai partiti e sindacati di sinistra.

[584] G. BOCCA, *Togliatti* cit., II vol., p. 405-406.
[585] Sul rapporto tra il segretario del Pci "questione cattolica" e la Dc vedi i testi raccolti nel volume P. TOGLIATTI, *Comunisti, socialisti cattolici*, Editori Riuniti, Roma, 1980.
[586] Ivi, pp. 526-527. Il testo dell'intervento si trova in P. TOGLIATTI, *Comunisti, socialisti cattolici* cit., pp. 143-165. Qui Togliatti in effetti auspica un dialogo tra le masse comuniste socialiste e quelle cattoliche, partendo dalla premessa che tra queste vi siano «molti più punti di contatto che non tra i quadri che le dirigono e soprattutto fra le sommità dei due mondi», considerazioni che lo spingevano sino ad affermare: «Perciò vi è una estesa possibilità di comprensione, di avvicinamento, di accordo, e questa è la strada sulla quale dobbiamo muoverci, questa è particolarmente la strada sulla quale dobbiamo lavorare noi comunisti italiani, che ci troviamo al centro del mondo cattolico e a cui quindi la storia, le cose stesse, affidano un compito particolare».
[587] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 432, f. 7135/15, Testo del comizio di Giuseppe Di Vittorio a Palermo, 1 giugno 1955.

Il nodo centrale restava dunque sempre quello del rapporto tra i vertici e la base democristiana, come era ancora più visibile nelle parole di Luigi Longo. Questi si spingeva addirittura sino ad utilizzare l'ansia di rinnovamento del discorso d'insediamento di Gronchi per invitare le forze cattoliche popolari e sociali a cambiare direzione e non votare i candidati Dc, che esprimevano interessi conservatori e reazionari, e come dimostrava l'integralismo del nuovo segretario Fanfani (paragonato al corporativismo fascista), miravano a raggruppare tutte le classi sociali nella Dc per sottometterli agli interessi della conservazione sociale[588]. L'invito a negare il voto alla Dc tuttavia non impediva allo stesso Longo, dopo aver ricordato come i comunisti fossero «disposti a tutti gli incontri, a tutte le alleanze», di esaltare l'unità tra socialisti comunisti e democristiani durante la resistenza e la liberazione, un'unità sostenuta dal Pci e rotta invece dalla Dc.

In queste posizioni, che appaiono quasi contraddittorie, evidentemente si specchiava l'instabilità del momento di *impasse* politica che stava attraversando il paese dopo le elezioni del 1953. In quegli anni il Partito comunista, messo in grande difficoltà oltre che dalle crisi internazionali del '56 anche dalle aperture di Nenni verso i cattolici, nel tentativo di evitare l'isolamento, avrebbe non a caso rispolverato la tesi para-frontista del «governo democratico delle classi lavoratrici», rilanciato da Togliatti nel corso dell'VIII congresso. Con l'idea dell'incontro tra le masse cattoliche, socialiste e comuniste avrebbe provato a saltare la mediazione dei vertici Dc e Psi per lanciare una alternativa (nebulosa e piena di incognite per la verità) alla convergenza di vertice tra gli apparati dei due partiti.

Al di là di proclami e prospettive di certo la politica comunista dalla metà degli anni Cinquanta avrebbe mostrato grande attenzione per la questione democristiana anche in Sicilia. I comunisti avrebbero seguito nell'isola con molta attenzione fasi e ripercussioni determinate a livello periferico dalla conflittualità interna alla Dc, cercando di inserirsi per determinare ulteriori lacerazioni e divisioni all'interno della Dc. Questo è visibile attraverso la corrispondenza conservata da un membro della segreteria della federazione del Pci di Catania, Franco Pezzino[589]. Egli infatti prima inviava ai responsabili delle sezioni comuniste della provincia una circolare, per sollecitarli a trasmettergli notizie circa i congressi che si sarebbero svolti nelle locali sezioni democristiane; quindi, dopo aver ricevuto dettagliate informazioni per risposta, in una relazione diretta alla segreteria regionale e nazionale, dove presentava il quadro della disgregazione correntizia nella Dc, concludeva:

> Il marasma nelle file d.c. è grande; la crisi della direzione provinciale della D.C., la crisi dell'Amministrazione comunale di Catania, la crisi del Club Calcio Catania che coinvolge alcuni dei

[588] ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 432, f. 7135/15, Testo del comizio di Luigi Longo a Palermo, 29 maggio 1955.
[589] ASCT, FFP, b. 28, f. "Altri partiti", sottof. "Congresso provinciale D.C. 1956".

> massimi dirigenti d.c. e lo stesso partito clericale, sono tutti elementi interessanti di una situazione nella quale ci stiamo sforzando di inserire la nostra azione, come in particolare sta già avvenendo per la crisi comunale e per lo scandalo del calcio.[590]

Questa attenzione era visibile anche sfogliando le pagine dei giornali filo-comunisti. Così ad esempio «l'Unità» avrebbe approfittato degli episodi più eclatanti dello scontro tra correnti e personalità della Dc per evidenziare il livello del conflitto fratricida in Sicilia[591]. O ancora il quotidiano palermitano «L'Ora» affidava ad un ex dirigente nazionale della gioventù democristiana (Ugo Baduel) una inchiesta sulla Dc siciliana, pubblicata in sei puntate nel giugno 1957, che si concludeva con l'auspicio che sul terreno della lotta all'integralismo fanfaniano potesse nascere una sinistra cattolica pronta ad allearsi con le forze popolari[592].

A fronte di questo interesse il Pci avrebbe mostrato nel corso degli anni 1955-58 l'intenzione di realizzare un dialogo con i cattolici, specie con le forze antifanfaniane autonomiste e con gli esponenti vicini alle posizioni sostenute dalle sinistre su alcune questioni rilevanti. Si spiegava così l'iniziale sostegno offerto al governo di Giuseppe Alessi nel 1955 e la convergenza con alcuni esponenti, come il ricordato "eninista" Vincenzo Carollo[593], sulla lotta ai monopoli industriali, o con lo stesso Alessi quando si trattava di difendere senza tentennamenti le prerogative statutarie.

Ben presto comunque lo stratega della linea comunista all'Assemblea regionale siciliana, Mario Ovazza (capogruppo del Pci dal gennaio 1957), avrebbe individuato in Silvio Milazzo «l'uomo del disagio cattolico, la punta di diamante di una possibile rottura da provocare nel fronte del conformismo fanfaniano»[594].

Dopo l'imprevista elezione del luglio 1955, i voti delle sinistre sarebbero confluiti sul nome di Milazzo ancora nel corso della votazione per la formazione della prima giunta La Loggia, quando il calatino, non inserito nella rosa degli assessori, era stato recuperato dal voto dell'aula. Poi dopo la crisi dello stesso governo, Pci e Psi erano tornati nuovamente a votarlo nel novembre 1957,

---

[590] ASCT, FFP, b. 28, f. "Altri partiti", sottof. "Congresso provinciale D.C. 1956", Lettera di Franco Pezzino alla segreteria regionale e alla segreteria nazionale del Pci, 10 settembre 1955.

[591] Vedi ad esempio A. COSTA, *Gli amici di Aldisio definiti "ladri" e "belve con aspetti umani"*, «l'Unità», 3 maggio 1956.

[592] U. BADUEL, *Che cosa è questa D.C. siciliana?*, «L'Ora», 8-19 giugno 1957

[593] A questo proposito si segnala quanto scritto in un articolo di commento, pubblicato nella prima pagina de «L'Ora» del 29 novembre 1956, lo stesso giorno in cui usciva il testo della citata conferenza di Carollo. Sin dal titolo (*I cattolici e l'autonomia*) l'autore – che si firma CIVIS – sottolinea l'importanza delle parole del giovane esponente democristiano e il suo coraggio nell'affrontare un nodo importante come quello dell'industrializzazione, in un modo nuovo rispetto al fanfanismo, che aveva impiantato una linea politica che guardava alle strategie nazionali e mortificava ogni vocazione autonomistica nella Dc siciliana. Più avanti l'articolista esprimeva una sua speranza: «L'avvento, accanto alle sinistre e ai settori di punta della borghesia imprenditoriale, di una sinistra autonomistica della democrazia cristiana sarebbe da salutare quindi come un fatto estremamente positivo e promettente. Potrebbe dare una guida veramente siciliana alle forze cattoliche, e allargherebbe intanto notevolmente lo schieramento delle forze autonomistiche, inserendo un contributo prezioso alla soluzione dei nostri grandi problemi.»

[594] Vedi gli interventi sintetizzati in M. Ovazza. Il comunismo come pratica della ragione, I vol. pp. 123-125.

propugnando la «costituzione di un Governo di coalizione e di "unità di tutte le forze autonomistiche libero da ogni ipoteca antisiciliana e da ingerenza romana»[595].

Bisognava attendere qualche mese perché maturassero le condizioni regionali e nazionali che consentirono di realizzare il progetto delle sinistre, che corrispondeva allo stesso disegno di Milazzo, con la nascita del governo di unità autonomista che avrebbe fatto esplodere il fenomeno del milazzismo.

[595] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 297, f. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di novembre 1957, 30 novembre 1957.

II cap.

La "rivolta autonomista" e il milazzismo tra centro e periferia (1958-59)

II.1. L'operazione Milazzo in Sicilia e fuori

II.1.1 «Fuoco concentrico»: 1958, ovvero l'anno delle convergenze antifanfaniane

«Un anno molto importante s'inizia». Con queste parole Amintore Fanfani aveva inaugurato il diario del 1958[596]. Se non avesse confidato alle pagine delle sue memorie la notizia che quel giorno, per non perdere la serenità, aveva scelto di non vedere i giornali, avremmo potuto facilmente credere che il pensiero gli fosse stato suggerito dal titolo con cui «Il Giorno» apriva la sua prima pagina («Si apre il 1958, anno decisivo»). In realtà erano evidenti le considerazioni che spingevano Fanfani a fare una simile affermazione. Quello appena cominciato era un anno di confine: il paese entrava infatti proprio allora negli anni caldi del boom economico, mentre intanto si chiudeva la II legislatura, segnata da un'accentuata instabilità politica degli esecutivi centristi e da formule politiche variabili, che andavano dal quadripartito ai monocolori sostenuti dai voti dell'estrema destra.

Nelle speranze del politico aretino la «difficile transizione», cominciata all'indomani della battaglia sulla "legge truffa" del '53, avrebbe finalmente trovato uno sbocco nella direzione della stabilità politica e governativa. Tuttavia le prospettive per il superamento dei precedenti equilibri non erano ancora molto chiare. Il tramonto del centrismo e il processo verso il centro-sinistra - come avrebbe sostenuto Pietro Scoppola - infatti «somiglia[va] ad una agonia più che a una nascita»[597].

In queste condizioni era naturale attendersi che sul voto del maggio 1958 pesassero le aspettative di tutti i partiti:

> il Pci deve verificare quale impatto abbia avuto nell'elettorato il «terribile 1956»; il Psi si attende un assenso o un rifiuto del dialogo con la Dc e il Psdi; la Dc vuole capire se aprire a destra o a sinistra la coalizione centrista; il Psdi se continuare o interrompere il processo di riunificazione socialista; il Pri un verdetto sul conflitto La Malfa-Pacciardi; il Pli una conferma della linea di Malagodi; il Pnm

[596] ASS, FAF, Diari, 1958, 1 gennaio.
[597] P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 361.

quanto sia grave l'entità dei danni subiti e, infine, il Msi vuole una conferma dai suoi elettori della strategia legalitaria.[598]

L'esito delle urne fu abbastanza chiaro, ma non risolutivo: la vittoria della Dc (42,4%, con un aumento del 2,3% rispetto al 1953) e l'avanzata socialista (14,2% rispetto al precedente 12,7) infatti non sembravano una chiara espressione dell'elettorato a favore dell'«apertura a sinistra», specie se si considera che il partito cattolico aveva assorbito parte dei voti in uscita dal fronte delle destre, le uniche vere sconfitte della competizione (Msi e monarchici perdevano insieme il 3%). D'altra parte la strada del dialogo tra Dc e Psi era ancora irta di ostacoli e piena di incognite, ed inoltre erano in tanti ad opporsi a quell'incontro, altrettanti coloro che volevano a tutti i costi bloccare quell'avvicinamento: di certo le destre democristiane, influenzate dal Vaticano e dalle gerarchie ecclesiastiche (le quali avevano avuto parte importante nel successo dello scudo crociato); ma l'elenco menzionava anche missini monarchici e liberali, che dopo aver subito un assorbimento elettorale temevano – e con loro le forze economiche che li sostenevano (Confindustria e agrari in primis) – una emarginazione e una forte perdita di influenza politica; ma non si poteva certo tralasciare la posizione del Pci che, scampata la tempesta del '56 grazie ad un travaso di voti in uscita dall'estrema destra nel Mezzogiorno – voti che compensavano le perdite subite a vantaggio di Psi e Psdi nel Nord industriale[599] - non poteva certo cullarsi per aver mantenuto il risultato del 1953, dovendo subito riallacciare il dialogo con i compagni socialisti per evitare di restare isolati dall'asse Dc-Psi.

In questo contesto la situazione politica apparve nello stesso tempo segnata da grandi aspettative di cambiamento, senza che però fosse diventato più facile superare lo stallo che aveva bloccato il quinquennio precedente. E le maggiori difficoltà, come fu presto facile capire, si ebbero all'interno del partito democristiano.

Con il vigoroso impegno per la campagna elettorale del 1958, che fruttò al partito cattolico la percentuale più elevata dopo quella del 18 aprile, il segretario Fanfani cercò infatti di consolidare la sua posizione. Sembrava finalmente realizzabile il suo disegno di fondo, che prevedeva – secondo i dettami del maestro Dossetti - un ampliamento dell'intervento politico nell'economia, e contestualmente avrebbe portato ad una gestione delle imprese pubbliche da parte della stessa classe democristiana[600]. Ecco come un articolo uscito nel 1959 su «Il Mulino» descriveva la strategia di progressiva acquisizione del potere messa in atto da Fanfani sin dal 1954:

[598] S. COLARIZI, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2010 (I ed. 2007), p. 69.
[599] Ivi, p. 70.
[600] G. GALLI, *Storia della Dc* cit., p. 171.

> prima la maggioranza nel partito, tramite l'organizzazione di corrente; poi padrone del partito; attraverso il partito, selezione dei candidati e controllo del gruppo parlamentare, forte maggioranza relativa, integrazione di questa con alleati, se possibile, «omogenei» e comodi, se no presi sottobanco dalle destre, giunte dopo le elezioni del 25 maggio sull'orlo della dissoluzione, infine attraverso la maggioranza parlamentare, inizio della redistribuzione del potere.[601]

In realtà man mano che il *leader* aretino procedeva in questa direzione, cominciavano a venire al pettine alcuni nodi insoluti che avevano minato la compattezza della stessa corrente di maggioranza e causato già in passato fibrillazioni e preoccupazioni. In effetti un primo campanello di allarme, non colto da Fanfani, era suonato il 12 luglio 1957, nel corso del Consiglio Nazionale di Vallombrosa. In quella occasione, di fronte all'ipotesi di un allargamento della base di consenso del governo ai socialisti, accanto alla posizione di netta contrarietà assunta con forza da Mario Scelba, che ribadiva invece la fedeltà alla politica di alleanze con i partiti di centro, si manifestavano le riserve di un nutrito gruppo di esponenti iniziativisti (tra questi Moro, Colombo, Taviani e il vicesegretario Rumor). Non era semplicemente un gesto di insubordinazione, quanto l'origine del "doroteismo", fenomeno la cui essenza ed obiettivi veniva sintetizzata così dallo studioso Giorgio Galli:

> Occorre dissimulare, manipolare, mascherare, rinviare, più di quanto Fanfani abbia fatto e sappia fare; è necessario che il processo sia tanto graduale e quasi inavvertibile da impedire la coagulazione di interessi minacciati. E i dorotei si presentano addirittura come i portavoce e tutori degli interessi del grande capitale privato minacciato dai disegni fanfaniani. Essi – e non gli ex popolari ormai emarginati, oppure Malagodi – si offrono al grande capitale come rappresentanti dei suoi interessi, ma in realtà si propongono (forse non tutti e non del tutto consapevolmente) di far guadagnare alla Dc il tempo e le posizioni necessarie affinché il progetto di Fanfani possa realizzarsi, sia pure a scadenza differita.[602]

Il successo elettorale sembrava porre Fanfani al riparo dagli attacchi delle minoranze e dei dissidenti che ancora operavano al coperto. Tuttavia la formula subito lanciata da questi, del governo con forze omogenee ai programmi approvati dalla Dc – ovvero con i socialdemocratici e repubblicani – incontrava non poche difficoltà. Intanto perché i repubblicani decidevano per il momento di rinviare al congresso del partito, quindi ad ottobre, ogni decisione relativa alla partecipazione al governo. Poi perché nella Dc, come già detto, covava da tempo un malcontento che nel Consiglio nazionale del 10 giugno 1958 si manifestava da una parte col silenzio dei notabili di Iniziativa democratica e dall'altra con l'attacco palese del solito Scelba, il quale ribatteva alla linea proposta dal segretario astenendosi e invitando il partito ad estendere l'invito di governo e di

[601] *Fanfani e il potere*, «Il Mulino», 1959, n. 6, p. 459.
[602] G. GALLI, *Storia della Dc* cit., p. 172.

collaborazione anche ai liberali in modo da renderlo più solido e stabile[603]. D'altra parte il politico calatino avrebbe denunciato pubblicamente subito dopo il varo del governo lo strapotere di Fanfani – che aveva concentrato nelle sue mani, oltre alla segreteria del partito, anche la presidenza del consiglio e il ministero degli esteri – senza rinunciare pure a riprendere, con toni drammatici e concitati, le critiche contro l'inerzia dei governi per il Mezzogiorno, abbandonato anche quando si era trattato di distribuire i dicasteri[604].

In quel frangente l'aperta ostilità di Scelba veniva rafforzata pure dalla posizione del vecchio don Luigi Sturzo, pensatore sempre più marginalizzato dai vertici Dc come lo stesso lamentava[605] e che nelle aule del Senato come pure sulla stampa criticava vigorosamente l'esclusione dei liberali, considerati l'unica componente capace di controbilanciare una politica governativa orientata sempre di più a sinistra e caratterizzata da un forte interventismo statale[606]. Alla Camera invece all'attacco di Scelba si era unito il "lamento regionalista" di Salvatore Aldisio, notabile siciliano pure lui padre nobile dell'autonomia, il quale sfruttando la questione dell'abolizione dell'Alta Corte per la Sicilia aveva protestato contro le resistenze centraliste, rappresentate dallo stesso Fanfani, cui adesso si chiedeva con aria di sfida:

> Crede Ella, on. Fanfani, che sull'Alta Corte non ci sia più nulla da dire, né *verbum quidam*, che sia stata sufficiente una sentenza della Corte costituzionale, per ritenerla decaduta in virtù di una speciosa tesi che il Senato della Repubblica, in una memorabile seduta di otto anni fa dichiarò inaccettabile […]?
> Che farà il Governo? Vorrà tacere ancora ritardandone la discussione fino all'esaurimento di questa nuova legislatura?
> Caro Presidente […] prenda l'impegno di chiudere bene anche questa partita.[…]
> Occorre chiudere, perciò, questa vicenda. Ne guadagneranno la sincerità, la chiarezza dei rapporti fra Stato e Regione, rapporti che vanno sempre mantenuti su un piano di costante comprensione e di cordialità.[607]

Nelle camere, le numerose voci critiche che si erano levate dai banchi democristiani nel corso del dibattito sulla fiducia al governo – che veniva ufficialmente varato il I luglio 1958 – hanno portato ad affermare che «il fatto che il leader aretino accumulasse tre cariche nelle sue mani, fosse una prova del suo isolamento, quindi di debolezza non di forza»[608].

---

[603] A. D'ANGELO, *Scelba e la DC*, in *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, a cura di P. L. Ballini cit., p. 57.
[604] Cfr. F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., p. 395.
[605] Esemplare quanto in una lettera a Flaminio Piccoli il sacerdote scriveva, lamentandosi per l'indifferenza e l'insofferenza con la quale le sue battaglie contro «l'ingerenza statale, il dirigismo, l'accentramento, lo statalismo» venivano accolte dal partito. Sturzo infatti così si sfogava con l'allora segretario provinciale di Trento, che poi probabilmente inoltrava la stessa lettera al segretario Fanfani: «Perché la D.C. usa il sistema dello struzzo che nasconde la testa sotto l'ala? Perché non discute con me? Perché non mi difende dagli attacchi ingiusti anche della sua ala sinistra?» (Lettera di Sturzo a Flaminio Piccoli, 25 febbraio 1958, in ASS, FAF, b. 107, f. 23).
[606] L. STURZO, *Equivoco? Centro-sinistra*, «Il Giornale d'Italia», 13 giugno 1958.
[607] Il testo dell'intervento di Aldisio alla Camera dei deputati è riportato da «Il Giornale d'Italia» del 19-20 luglio 1958.
[608] P. DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960* cit., 1993, p. 256.

Al di là dell'isolamento interno quel che più di tutto doveva preoccupare la Dc in quel frangente era la reazione di tutte (o quasi) le altre forze politiche, che causava un effetto "accerchiamento" simile a quello vissuto nel corso delle elezioni del 1953. Una testimonianza di questo clima si trova nei diari di Luciano Dal Falco. Il dirigente Dc veneto nel gennaio 1958[609], riflettendo sulle imminenti elezioni politiche ed esprimendo il timore che la Dc restasse isolata, dal momento che i partiti minori sembravano fidarsi poco di Fanfani e lo stesso era entrato in polemica con il monarchico Covelli e il socialista Nenni, annotava:

> Questa volta non sarà difficile la scelta: tutti sono contro la DC; chi per abbatterla, chi per diminuirne il peso elettorale e poter quindi dettare più pesanti *condizioni* per la formazione di una maggioranza parlamentare o anche di un'alleanza governativa.
> In questo senso auspicano un'edizione ampliata del 7 giugno 1953.

Il motto "tutti contro la Dc" sembrò avverarsi nelle condizioni politiche maturate con la nascita del governo bicolore Dc-Psdi presieduto da Amintore Fanfani. Guardando più nello specifico si poteva osservare come le opposizioni avessero maturato una netta contrarietà verso questa soluzione per diversi motivi e opposte strategie, convergenti però nell'attacco al monopolio democristiano[610].

Per cominciare dietro la ferma opposizione dei partiti di destra si poteva intravedere la contrarietà verso una apertura a sinistra, di cui l'alleanza esclusiva con i socialdemocratici sembrava rappresentare il preambolo. Il calo di consensi ad esempio aveva colpito la linea moderata perseguita con tenacia dalla segreteria di Michelini, che dal suo insediamento (dicembre 1954) aveva operato per trasformare il Movimento sociale italiano in un partito conservatore legalitario, pronto ad offrire una sponda alla Dc, come era già avvenuto nel 1957 con i voti determinanti offerti dai deputati missini per la costituzione del governo di Adone Zoli[611]. Specie nel Mezzogiorno, dove l'Msi era un partito di governo locale, sembrava ormai inarrestabile il processo di assorbimento – chiaramente visibile sin dalle amministrative del 1956 - che interessava un numero crescente di quadri e porzioni di elettorato missino, e in generale proveniente dalla destra, da parte della Dc.

Per reagire a questo *trend,* e anche per rispondere alle pressioni della corrente di sinistra capeggiata da Giorgio Almirante che incalzava Michelini chiedendo a gran voce la fine di ogni "subalternità alla Dc", la Direzione centrale del movimento all'indomani della formazione del governo Fanfani aveva a chiare lettere denunciato il tradimento degli elettori cattolici affermando di essere «contraria ad ogni palese o mascherata apertura a sinistra» e ribadendo la propria

[609] L. DAL FALCO, *Diario politico di un democristiano* cit., pp. 449-454.
[610] Sulla convergenza delle opposizioni al governo Fanfani vedi pure A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano: la Democrazia cristiana dal 1942 al 1996*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 91-94.
[611] G. GALLI, *I partiti politici italiani (1943-2004)*, Bur, Milano, 2006 (I ed. 2001), p. 106.

«opposizione al marxismo e al regionalismo» oltre che ad ogni politica economica di intervento pubblico[612].

Altro discorso va fatto per i monarchici. Pure loro vennero fortemente colpiti dall'offensiva democristiana, che aveva disarticolato i due piccoli partiti nei quali erano raccolti (Partito nazionale monarchico e Partito monarchico popolare), inglobando gran parte del clientelismo meridionale che in essi avevano trovato rifugio sin dal dopoguerra. In particolare va segnalato che, dopo anni di pacifica coesistenza e reciproca collaborazione, la guerra era scoppiata a Napoli, dove il viceream del comandante Achille Lauro era crollato in seguito ad un ispezione disposta dal ministro dell'Interno Fernando Tambroni che aveva portato nel febbraio 1958 allo scioglimento del consiglio comunale[613]. D'altra parte l'offensiva dello scudocrociato contro l'ex alleato era partita già l'anno prima, quando Lauro, spinto anche dalla Confindustria a tentare un esperimento di «grande destra», aveva provato a "sbarcare" il suo partito in Sardegna in occasione delle elezioni regionali, ed era stato bersagliato con una serie di manifesti elettorali dove il comandante veniva presentato nei panni di Pulcinella o di un *conquistadores* o ancora veniva raffigurato a bordo di una automobile mentre era intento a distribuire pasta[614].

Per completare il quadro merita un cenno la posizione del Partito liberale. Il progetto di Malagodi, ovvero quello di aggregare una «grande destra» parlamentare capace di condizionare le scelte di governo della Democrazia cristiana, era naufragato alle elezioni del maggio 1958 nonostante il pieno sostegno del presidente di Confindustria Alighiero De Micheli[615]. La *debacle* aveva suggerito di mantenere verso i vincitori Dc una cautela quale si sarebbe manifestata nelle stesse parole usate da Malagodi nel corso del Consiglio nazionale Pli del giugno 1958: infatti se la politica della Dc era definita «comunista al settanta per cento», si faceva credito al restante trenta per cento, dichiarando che la posizione liberale non si sarebbe fondata «su alcuna opposizione preconcetta»[616].

Spostandosi a sinistra le condizioni non erano certo più favorevoli per Fanfani. Per quanto riguarda il campo socialista - come scrive infatti Pietro Di Loreto - giunti alla soglia della III legislatura il Psi, che al suo interno appariva tarlato da zone d'ombra e incongruenze, proiettava un'immagine di non coesione e compattezza, tanto che era molto difficile pronosticare quale tra le opzioni di diverso segno che si confrontavano sarebbe alla fine prevalsa[617]. Basti infatti ricordare

[612] Vedi il testo dell'odg approvato all'unanimità dalla Direzione centrale del Msi riportata dal settimanale «I Vespri d'Italia» del 15 giugno 1958.
[613] P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Milano, 1995, p. 42.
[614] Vedi i manifesti elettorali curati dall'Ufficio per la stampa e la propaganda della Dc (Spes), ora raccolti in 3 voll. e conservati presso l'Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma.
[615] P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 41-42.
[616] Ibidem, p. 43.
[617] P. DI LORETO, *La difficile transizione* cit., p. 234.

che i socialisti – già anche se a distanza timidamente corteggiati dal segretario democristiano - per bocca del loro segretario Nenni, avevano affermato di non essere disponibili alla collaborazione con la Dc e avevano bollato il governo programmatico come «neocentrismo», invitando i socialdemocratici, repubblicani e sinistra cattolica a non parteciparvi[618]. Ciò era chiaramente il riflesso di una situazione anomala e contraddittoria che vedeva la segreteria "autonomista" ostaggio di un Comitato centrale ancora in mano ai frontisti vicino al Pci.

Ed era proprio dal Pci che allora venivano i più decisi attacchi alla Dc fanfaniana. Se infatti i manifesti democristiani affissi per le elezioni del 1958 presentavano il Pci come un «partito inutile», o lo definivano come il «tronco marcio sulla via del progresso italiano», i toni della risposta comunista non erano certo più teneri e concilianti. In particolare il segretario nazionale veniva preso di mira. Così, enfatizzando il suo piglio e il suo atteggiamento decisionista e rimarcando le pagine più "buie" del suo passato (quello della sua produzione scientifica nel periodo fascista), Fanfani veniva paragonato alla figura di Mussolini in una piccola pubblicazione (*Amintore Fanfani. Brani scelti dagli scritti del Segretario politico della D.C.*) distribuita nei mesi della campagna elettorale. A commento degli articoli e delle fotografie che corredano il testo infatti si trova scritto:

> Nel regime fascista, l'on. Fanfani si trovava a suo completo agio: perfino le più odiose imprese, come la persecuzione razziale contro gli ebrei, e le più pericolose avventure di guerra, ebbero in lui un fervido sostenitore. Nel regime repubblicano, democratico, laico, voluto dal popolo e sancito dalla Costituzione, l'on. Fanfani sta invece di malavoglia: e tutta la sua azione è diretta contro questo regime, alla sua involuzione e trasformazione reazionaria e clericale. A questo voleva giungere la D.C. con la legge truffa nel 1953; a questo Fanfani si propone di arrivare con le elezioni politiche del 1958, chiedendo la maggioranza dei voti per il suo partito.
> Ma lo stesso fanatismo da propagandista fascista di quart'ordine, di cui l'attuale Segretario politico della D.C. diede prova negli anni in cui il «regime» stava trascinando l'Italia verso la catastrofe, può illuminare oggi gli italiani sul clima insopportabile di intolleranza, di faziosità, di dispotismo clericale, che il prevalere del partito di Fanfani creerebbe nel nostro Paese, ai danni della libertà, della dignità, degli interessi di ogni cittadino.[619]

L'accusa che veniva scagliata contro Fanfani – prima e dopo la formazione del suo gabinetto – era quella di mirare ad un autoritarismo caratterizzato dal disprezzo delle prescrizioni costituzionali, dalla sistematica estensione dello Stato, cui si accompagnava una occupazione dei nuovi apparati statali e parastatali sulla base di una accentuata discriminazione politica, dalla progressiva riduzione della libertà elettorale e da un paternalismo di marca confessionale, «nel quale la prepotenza e la

[618] G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La D.C. di Fanfani e di Moro 1954-1962* cit., p. 135.
[619] *Amintore Fanfani. Brani scelti dagli scritti del Segretario politico della D.C.*, a cura del P.C.I., Cronograph, Roma, novembre 1957. Una copia dell'opuscolo in ASILS, FMS, b. 13, f. 167.

corruzione si combinano, dando luogo ad un arte di governo che del periodo giolittiano riproduce, aggravandoli, tutti gli elementi negativi»[620].

D'altra parte non mancavano i segnali preoccupanti di una degradazione delle istituzioni e del senso democratico in Italia in quegli anni. A cominciare dall'uso anti-istituzionale di apparati dello Stato. Al centro dell'affare il ministro degli Interni, il democristiano Fernando Tambroni, il quale aveva cercato di ottenere consensi per il proprio partito – e toglierli ad altri – attraverso l'elargizione di posti di lavoro per opere pubbliche e altri lavori, ed in più aveva operato una sorta di schedatura degli avversari politici, con lo scopo di intimidire l'opposizione (specie comunista) e inibire le sue iniziative e proteste[621]. Così anche dopo l'esito delle urne, seguendo gli orientamenti del ministro che aveva rinnovato le dichiarazioni sulla pericolosità delle organizzazioni comuniste, erano state fortemente limitate o represse manifestazioni pubbliche sui temi interni ed internazionali, come documentato da un *Libro bianco sulle illegalità del governo Fanfani* stampato e distribuito dal Pci[622].

Non meno preoccupanti erano gli effetti dello stretto rapporto tra religione e politica, tra Chiesa e Stato. Il sostegno decisivo delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti dello scudo crociato, rinnovato in occasione delle elezioni del 1958, era stato conquistato anche grazie agli atti di subordinazione spirituale e materiale, che erano culminati persino con alcuni stanziamenti economici assegnati ai vescovi dal ministero dell'Interno[623].

Queste tendenze clericali, unite al clima di conformismo che sembrava contagiare la maggior parte degli organi di informazione nazionali, portavano gli esponenti del circolo culturale laico-riformista raccolto nella rivista «Il Mondo» di Mario Pannunzio a denunciare una «paura tipica di regime», fenomeno correlato alla «conquista dello Stato da parte della Dc», e ancora a ravvisare altre «avvisaglie del regime» nell'uso della propaganda radiofonica e televisiva a favore del partito di maggioranza[624].

Mentre Fanfani dunque si prodigava sin dai primi mesi per offrire una immagine di efficienza e dinamismo al suo governo, intervenendo quotidianamente insieme ai suoi ministri sulle

[620] G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La D.C. di Fanfani e di Moro 1954-1962* cit., p. 143.
[621] Cfr. P. DI LORETO, *La difficile transizione* cit., pp. 240-246.
[622] È significativo che copie della pubblicazione siano conservate nell'archivio privato di Mario Scelba (ASILS, FMS, II versam., b. 13, f. 167) e di Giovanni Gronchi (ASILS, FGGR, sc. 31, f. 191).
[623] Un elenco dal titolo «CONTRIBUTI AI VESCOVI DISPOSTI DAGLI ONOREVOLI MINISTRI DELL'INTERNO DAL 21 GENNAIO 1958 AL 22 LUGLIO 1960» si trova in ASILS, FMS, II versam., b. 1, f. 3.
[624] Vedi rispettivamente i due articoli scritti da Anonimo e pubblicati da «Il Mondo» nel numero del 14 gennaio 1958 (*Silenzio e paura*) e del 22 aprile 1958 (*Le avvisaglie del regime*). Va sottolineato pure che nel gennaio 1959 si tenne un convegno degli «Amici del Mondo» dedicato al tema «Verso il regime» (vedi G. CAROCCI (a cura di), *«Il Mondo». Antologia di una rivista scomoda*, Editori Riuniti, Roma, 1997, p. XLIII).

principali questioni di politica interna ed estera[625], tutto attorno la situazione politica sembrava aggrovigliarsi. Si moltiplicavano infatti abbastanza presto i segnali di pericolo per la tenuta dell'esecutivo. E gli scricchiolii si avvertivano sin dentro i massimi organi della Dc, come dimostrava il Consiglio nazionale del 6 agosto. Qui accanto alle critiche sollevate da Scelba e Pella sulla politica medio-orientale di Fanfani, si registrava ancora una volta un "silenzio assordante", da parte dei notabili dorotei, dei gronchiani, di Gonella[626]. Era il preludio delle ostilità che si sarebbero scatenate in autunno dentro le aule del Parlamento e le stanze del partito ma anche fuori.

Una atmosfera di crescente insoddisfazione cominciava a contagiare persino alcuni giovani fanfaniani della prima ora, come Luciano Dal Falco, che il giorno 19 settembre, confidando la sua amarezza alle pagine del diario, scriveva:

> La legislatura comincia male! […]
> Prima della consultazione politica del 25 maggio 1958, una viva attesa si era diffusa intorno alla persona dell'attuale presidente del Consiglio on. Amintore Fanfani. […]
> Ha impresso al lavoro del Consiglio dei ministri, oltreché a quello suo personale e degli altri componenti del Gabinetto, un ritmo serrato, vorticoso. […]
> Ma questo ritmo serrato e sconvolgente delle buone e tranquille abitudini dell'amministrazione italiana, corre il rischio di esaurirsi in un mirabile *tecnicismo legislativo*.
> Manca il pathos necessario per far lievitare queste leggi con la *passione politica*. […]
> Manca alla vita politica italiana, alla Democrazia cristiana, quel colpo d'ala capace di creare entusiasmo, passione, odio. Oggi, se c'è odio, è invidia e mormorazione.
> Queste riflessioni mi spingono a meditare sul futuro.
> Talvolta mi prende un malessere, un profondo tormento dell'anima.
> Prepareremo giorni migliori per i nostri figli o la piega che stanno subendo gli eventi sarà foriera nelle inesorabili scadenze della storia di giornate tristi e cupe per la libertà?[627]

Maturavano intanto in quel tempo novità e grandi cambiamenti per il mondo cattolico italiano. Lo testimoniava la morte di papa Pio XII, spirato il 9 ottobre 1958, che chiudeva un epoca storica segnata dalla guerra e la ricostruzione e dalla nascita della Repubblica dei partiti che aveva visto affermarsi la centralità del partito dei cattolici. Le gerarchie vaticane e i vertici ecclesiastici avevano collaborato e contribuito fattivamente alla costruzione dell'egemonia democristiana e il papa stesso, dopo alcune perplessità, aveva accettato l'unità dei cattolici attorno allo scudo crociato come barriera contro ogni deriva totalitaria. Ma dopo il tramonto della stagione degasperiana, l'apertura timida di un dialogo a sinistra operata da Fanfani e l'avvio di una distensione internazionale che favoriva i contatti con l'Est sovietico ben accolta dal presidente della Repubblica Gronchi, rimettevano in discussione il rapporto tra gerarchie ecclesiastiche e partito. L'intervento del cardinale Ottaviani, dal titolo significativo *Servire la Chiesa e non servirsene*, pubblicato su «Il

[625] Cfr. G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La D.C. di Fanfani e di Moro 1954-1962* cit., pp. 144-146.
[626] Ivi, p. 146.
[627] L. DAL FALCO, *Diario politico di un democristiano* cit., pp. 490-492.

Quotidiano» nel gennaio 1958, aveva espresso la ferma determinazione delle gerarchie a non prestarsi ad essere uno strumento elettorale senza poter determinare e condizionare le scelte di fondo della politica democristiana. D'altra parte sia l'apparato fanfaniano, sempre più autonomo e indipendente, che l'orientamento espresso dal segretario verso il socialismo, rischiavano adesso di aprire pericolose fratture nel mondo cattolico minacciando una unità che, per quanto non trovasse tutti concordi, andava salvaguardata evitando passi azzardati e fughe in avanti. Nell'estate del 1958 tuttavia la vicenda dello "scandalo Giuffrè", che coinvolgeva oltre alla Chiesa romagnola anche un democristiano da sempre vicino al Vaticano come Giulio Andreotti, mostrava tutti i rischi dell'alleanza con i socialdemocratici (fu il ministro del Psdi Preti infatti a sollevare il caso e muovere le indagini, mentre l'organo del partito «La Giustizia» lo rese noto al pubblico) e non poteva che fomentare i malumori delle minoranze e delle stesse gerarchie ecclesiastiche verso Fanfani e il suo esecutivo di centro-sinistra[628].

Ma la manifestazione più chiara dello scontro aperto tra lo strapotere del segretario/presidente e le minoranze interne si aveva tra ottobre e novembre 1958 con la comparsa in Parlamento dei cosiddetti "franchi tiratori" che facevano traballare la stabilità del governo bicolore, che intanto finiva sotto l'assedio delle opposizioni coalizzate nel nome dell'"antifanfanismo".

Il termine fanfanismo aveva finito con l'assumere in quei mesi – complice anche la coincidenza temporale – una nuova valenza rispetto all'egemonia della corrente fanfaniana e ai suoi metodi di lotta e di gestione del potere, chiamando in causa esperienze politiche fiorite in altri contesti geografici. In effetti l'eccessiva concentrazione di potere realizzata da Fanfani, senza precedenti nella storia repubblicana, sembrava ad alcuni osservatori rispecchiare i contestuali avvenimenti francesi, dove la fine della Quarta Repubblica aveva condotto verso un nuovo ordinamento costituzionale di impianto presidenziale dominato dalla figura del generale Charles De Gaulle, che nel corso dell'estate del '58 era stato protagonista di una autentica rivoluzione istituzionale capace di seppellire rapidamente il precedente regime parlamentare fondato sui partiti[629]. Si trattava secondo alcuni osservatori di una svolta autoritaria mascherata, che intendeva dare un "governo forte" capace di imprimere al paese una linea di marcia più rigida e meno democratica[630]. I segnali erano in parte quelli sopra ricordati e denunciati da circoli culturali minoritari. Ma l'accusa di involuzione autoritaria e di regime democristiano oltre che peccare di enfasi retorica sembrava in realtà nascondere anche un alto grado di strumentalità politica, finendo per costituire l'alibi per

[628] Sullo scandalo Giuffrè vedi G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La D.C. di Fanfani e di Moro 1954-1962* cit., pp. 146-148.
[629] P. DI LORETO, *La difficile transizione* cit., p. 259. Per una ricostruzione delle vicende francesi, dove è visibile il parallelismo con la situazione italiana, rimando a quanto scritto allora da L. MAGRI', *Ipotesi sulla dinamica del gollismo*, «Nuovi argomenti», n. 35-36, novembre 1958-febbraio 1959. Qui Magrì avanza l'ipotesi che il regime gollista sia da interpretare come dittatura della grande borghesia capitalistica.
[630] G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano* cit., p. 58.

l'attacco concentrico da parte dei partiti preoccupati di essere esclusi e marginalizzati dal nuovo corso fanfaniano.

Non era proprio un caso se il Pci si sia posto, ben prima della formazione del governo Fanfani, alla testa dell'offensiva anti-fanfaniana e antidemocristiana, spingendosi fino a teorizzare la convergenza tra le estreme e proporlo come modello sia al centro che in periferia. Sotto l'incalzare del regime fanfaniano la difesa delle istituzioni democratiche e delle garanzie di libertà per tutti i cittadini – così come avveniva in Sicilia con la difesa dell'autonomia e dello Statuto - diventavano così l'arma usata dai comunisti per scatenare l'assedio e chiamare a raccolta tutti le opposizioni di fronte al pericolo di un "ritorno al fascismo".

A sua volta neanche il Psi, nonostante i toni più distesi e concilianti verso la Dc e i timidi accenni di dialogo a distanza del passato, riusciva a sottrarsi al frontismo antifanfaniano. La posizione assunta dallo stesso segretario Pietro Nenni sin dall'avvio della legislatura era stata di chiara contrarietà rispetto al governo bicolore, tacciato di «riformismo retorico e spesso fraudolento», mentre era stata lanciata la parola d'ordine dell'alternativa socialista e delle riforme di struttura per respingere la «pretesa autosufficienza» Dc. Poi trascorsa l'estate, pressato anche dalle correnti interne che chiedevano una posizione di più netta opposizione per rimarcare la distanza rispetto ai socialdemocratici, la linea del segretario sembrava – pur mantenendo saldo il principio dell'autonomia rispetto sia ai comunisti – orientarsi decisamente verso la condanna di quella che, senza mezzi termini, era definita una «politica di regime»[631]. E Nenni lo faceva nel corso del Comitato Centrale del Psi che si svolse tra 29 e 31 ottobre 1958, durante il quale si levavano a protestare contro Fanfani anche altre autorevoli voci del mondo socialista. Tra questi Lelio Basso, il quale dedicava un passaggio del suo intervento a *La politica di regime della D.C.: una minaccia per la democrazia*, dove compendiava la tesi del saggio uscito proprio in quell'anno (*Il principe senza scettro*) e che aveva sostenuto per la prima volta già nel 1951 con il volume *Due totalitarismi. Fascismo e Democrazia cristiana*: il fascismo non era rappresentato tanto dai nostalgici del regime, quanto dall'involuzione, mascherata, delle forze che dirigevano allora il paese. Più scontata, e anche allineata alla lettura dei compagni comunisti, invece la relazione del "carrista" Tullio Vecchietti, il quale leggeva negli eventi attuali un tentativo dei monopoli di «organizzare attraverso la democrazia cristiana e la sua politica un ordine nuovo, corporativo e di regime, nelle strutture politiche»[632].

A testimonianza del successo delle larghe convergenze anche a destra passiamo ancora ad osservare l'atteggiamento del Movimento sociale italiano. Nonostante la ricordata strategia

[631] ACS, FPN, b. 92, f. 2227, "La relazione del Segretario del P.S.I. al Comitato Centrale" (bozze di stampa) del 29-31 ottobre 1958.
[632] Le bozze degli interventi di Basso e Vecchietti sono conservati pure in ACS, FPN, b. 92, f. 2227.

dell'inserimento perseguita dal segretario Michelini avesse avvicinato l'Msi alla Dc, dopo l'esito deludente delle elezioni del 1958, lo smacco unito alla timida apertura verso sinistra del governo Fanfani e la paura di una conseguente "ghettizzazione", che rischiava di marginalizzare sempre di più il movimento, faceva riemergere in seno al gruppo dirigente neofascista una posizione contestativa contro il «regime democristiano»[633].

La linea di "opposizione nazionale", lanciata dall'estate del '58, era ben definita in un documento presentato dal segretario Michelini a nome dell'Esecutivo e approvato (nonostante 13 astensioni, segno di una diversità interna di posizioni) il 14 dicembre 1958 dal Comitato centrale. La situazione politica italiana veniva riassunta in alcuni punti:

> 1) E' in atto in Italia il tentativo di instaurare un regime democristiano attraverso un sistema di integralismo tradotto in pratica quotidiana dalla corrente che domina il partito di maggioranza.
> Esso è evidente nell'uso monopolistico e fazioso dei più popolari strumenti di informazione e di orientamento della pubblica opinione, quali la radio e la televisione; nella progressiva appropriazione dei grandi quotidiani, gabellati per indipendenti, da parte di enti facenti capo alla D.C.; nella sempre più dilagante di uomini dell'apparato del partito di maggioranza nei gruppi economici e nei consigli di amministrazione che controllano la produzione e la finanza nazionale; nelle recenti e clamorose manomissioni, per fini di partito e addirittura di corrente nel partito, di delicati settori dell'alta burocrazia.
>
> 2) […] Si tratta infatti di un regime partitocratico, e la crisi del sistema è la crisi della partitocrazia di cui l'attuale paralisi legislativa parlamentare è tipico esempio […]
>
> 3) L'opposizione che il Movimento Sociale Italiano ha sin qui condotto, sta conducendo e si propone di continuare a condurre contro il governo bipartito, non è dunque soltanto opposizione politica. È opposizione al regime e al sistema, condotta di fronte ai problemi internazionali, interni, economici e sociali, non soltanto in funzione polemica, ma in funzione altamente positiva e costruttiva.
>
> […]
>
> 5) La politica interna del governo bipartito è minata dal sinistrismo e dal regionalismo. Costituisce una flagrante contraddizione in termini il dichiarare guerra al partito comunista e volere non soltanto pace, ma alleanza, con il partito socialista, mentre esso non solo continua a proclamarsi contrario a qualsiasi discriminazione anticomunista, ma addirittura si batte sulle stesse posizioni politiche, sindacali, internazionali del P.C.I. […]
> Il Movimento Sociale Italiano riafferma solennemente l'impegno di lotta anticomunista, e più vastamente antimarxista, connaturale alle sue origini e alle sue tradizioni. Esso ravvisa nell'ostinato sinistrismo della maggior parte della classe dirigente democristiana la ragione di fondo della inalterata forza organizzativa dell'apparato comunista in Italia, mentre nelle altre parti dell'Occidente il comunismo è in frantumi[634].

Il documento proseguiva poi individuando la meta nella «battaglia contro l'instaurazione del regime integralista democristiano, e contro il pericolo marxista sia all'interno che sotto il profilo internazionale», e si chiudeva tracciando la strada che l'Msi avrebbe dovuto seguire: ovvero si

[633] P. IGNAZI, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 88-90.
[634] FUS, Msi, serie Cassiano, 1958, b. 19, f. 53, Documento approvato dal Cc del Msi, 14 dicembre 1958.

diceva che questo «continuerà a favorire quelle convergenze parlamentari che, consolidando il fronte di opposizione contro il governo bipartito, consentiranno di convalidare sul piano dei positivi successi politici le proprie impostazioni di politica estera, interna, economica e sociale»[635]. Si sarebbe tuttavia trattato – come i mesi successivi avrebbero dimostrato – di una virata effimera in cui l'Msi avrebbe colto l'occasione propizia, offerta anche dalla breve stagione del milazzismo, per sganciarsi dalla "sudditanza" alla Dc e per avviare un diverso rapporto con la sinistra (specie il Pci). Ma la fiammata si sarebbe esaurita subito dopo la caduta di Fanfani e con la nomina di Antonio Segni a capo del governo (febbraio 1959) che spostava a destra il baricentro delle alleanze.

Il disegno delle minoranze, interne ed esterne alla Dc, e l'obiettivo delle opposizioni non era d'altra parte meno evidente al bersaglio prescelto. Fanfani stesso infatti il 25 ottobre 1958, commentando seccamente la discussione a Montecitorio sul bilancio degli esteri, scriveva: «Opposizione a destra, a sinistra, al centro. Fuoco concentrico»[636]. Erano proprio i medesimi giorni in cui intanto in Sicilia esplodeva l'operazione Milazzo, un episodio nient'altro periferico e marginale, ma tutto da inserire nel quadro delle convergenze antifanfaniane che si erano innescate in seguito alle elezioni di maggio. Segno che ancora una volta le distanze della politica tra Roma e Palermo non erano così grandi e che la periferia isolana giocava un ruolo importante nella dimensione nazionale.

II.1.2 Cronaca di una strana rivolta parlamentare

Le vicende politiche che si svolsero in Sicilia tra l'estate e l'autunno del 1958 si inserivano e reagivano – come un meccanismo *feed-back* – con quanto intanto accadeva nel contesto politico nazionale.

Anche l'isola aveva seguito la tendenza nazionale, uniformandosi alla media dei consensi tributati al partito democristiano, che alle elezioni del 25 maggio 1958 sfiorava quota 43%. La vittoria fanfaniana veniva d'altra parte coronata dall'elezione degli uomini più rappresentativi della corrente di Iniziativa democratica nell'isola: si trattava qui ovviamente del segretario e braccio destro di Fanfani, Giovanni Gioia, del giovane segretario regionale Antonino Gullotti e dell'influente segretario organizzativo del partito Domenico Magrì. Tuttavia quel risultato suonava ancor di più come una minaccia per coloro che erano impegnati, anche nelle istituzioni regionali e nella Dc siciliana, in una lunga e serrata contesa con i rappresentanti della corrente di maggioranza.

[635] Ibidem.
[636] ASS, FAF, Diari, anno 1958, 25 ottobre.

Una contesa aperta come abbiamo visto sin dal 1954 e che non aveva conosciuto soste, interessando anche i maggiorenti del partito.

Agli inizi dell'estate del 1958, in attesa del voto sul bilancio, mentre si accendevano ancora una volta i toni dello scontro tra Palermo e Roma, a causa della contesa sul prezzo del grano duro, sembrava nuovamente annuvolarsi il cielo sopra il governo regionale. Il clima era già perturbato dalle reazioni polemiche suscitate in seguito alla nomina dei dirigenti della Società finanziaria. Ma i nuvoloni che si stavano addensando erano presagio di una difficile stagione che doveva ancora arrivare.

Una delle spine nel fianco della Dc siciliana e del governo del fanfaniano Giuseppe La Loggia si chiamava Silvio Milazzo, l'assessore che aveva più volte manifestato la sua ferma volontà di superare le divisioni politiche per affrontare i nodi irrisolti dell'autonomia attraverso una unità regionale trasversale. Le sue bordate polemiche sullo "pseudo-meridionalismo" dei governi centrali e gli appelli per costituire un largo fronte unitario per «strappare a Roma» tutto ciò che costituisce un «sacrosanto diritto della Sicilia»[637] erano miele per la stampa avversaria e veleno per i propri compagni di partito.

Gli stessi concetti venivano ribaditi in diverse circostanze e momenti da Milazzo. Così ad esempio in un appunto ritrovato tra le carte del politico calatino, ovvero la bozza di una dichiarazione o forse di un articolo da proporre per la pubblicazione. Nel documento dattiloscritto intitolato "Intesa difensiva operosa" del gennaio 1958 infatti si legge:

> Addivenire ad una intesa con una relativa tregua della lotta dei partiti in Assemblea che abbia lo scopo di una difesa attiva dell'Autonomia. Le basi di una efficace difesa dell'Autonomia debbono ricercarsi e porsi in Sicilia. Più esattamente: Nella coscienza del popolo siciliano. Occorre, quindi, riaccreditare l'Istituto Autonomistico Regionale.

Per questo, quando a luglio il giornalista Nello Simili in una sua corrispondenza da Palermo per «La Sicilia» preconizzava la prossima costituzione di un "governo autonomista", non era difficile capire perché Milazzo potesse essere indicato come il possibile *leader* di una siffatta compagine. Ecco un ampio stralcio dell'articolo:

> Il particolare stato d'animo creato dall'atmosfera di crisi sensibilizza naturalmente la fantasia di alcuni deputati fino al punto da risuscitare quel progetto di «governo autonomistico», sempre accarezzato dalle sinistre, al quale dovrebbero partecipare tutti i settori dell'Assemblea, compresa DC se lo vorrà. Politicamente la soluzione prospettata è grottesca; ma a solo titolo di cronaca vi diamo una tipica formazione di governo autonomistico messa in giro stamane nei corridoi dell'Assemblea, evidentemente senza l'approvazione di un deputato DC che vi figura in posizione eminentissima e che,

[637] Vedi ad esempio quanto riportato nell'articolo *L'assessore d.c. Milazzo chiede governo di unità siciliana*, «L'Unità», 19 maggio 1957.

> ovviamente, è all'oscuro di tutto, come tantissimi altri del resto. Secondo questi cavalieri delle nuvole il nuovo governo dovrebbe risultare così composto: presidenza Milazzo; Enti locali D'Antona (indipendente di sinistra); Finanze, Nicastro (comunista); Igiene e sanità, Vittone Li Causi (comunista); Lavori pubblici, Pettini (missino); Industria, Russo Michele (socialista); Commercio, Mangano (missino); Lavoro, Denaro (socialista); Agricoltura, Marullo (monarchico); Foreste, Recupero (socialdemocratico); Turismo, Mazza Salvatore (monarchico popolare); Pubblica istruzione, Cannizzo (liberale); Pesca, artigianato e attività marinare, Domenico Adamo (liberale). Ad aumentare il sapore di questa inconcepibile pietanza sarebbero offerti alla DC ove si decidesse a prendere parte al simposio, quattro assessorati riducendo a uno i due rappresentanti dei vari partiti. Il guaio è che c'è purtroppo chi crede alla bontà di soluzioni di questo genere che portano disinvoltamente i comunisti al potere, che sposano tranquillamente destre e sinistre e che possono fare a meno dei d.c. che oggi governano praticamente l'Italia. […]
> E' chiaro che queste esasperazioni non possono condurre praticamente a nulla; ma ci è sembrato valesse la pena di rilevare queste cose per dare una idea del male che può sorgere dall'attuale disordine dell'Assemblea siciliana. Il fatto che in un Parlamento qualificato si possa seriamente pensare a soluzioni di questo genere è sconfortante; ma al tempo stesso ciò costituisce un grave monito per la DC. È la frattura esistente nel suo gruppo che incoraggia i folli sogni di questi innovatori: e il trovare rimedio a questa situazione è ormai cosa di vitale importanza se si vuole evitare che al disordine segua il grottesco e al grottesco il ridicolo.[638]

Il riferimento, prima ironico poi pungente su Milazzo fatto dal giornalista non era dunque casuale né affrettato. Ormai da mesi il nome del calatino circolava tra le stanze protette dei palazzi del potere palermitani e romani e non solo. Tuttavia le affermazioni di Simili provocavano il risentimento dell'interessato che si sfogava con Mario Scelba, suo costante punto di riferimento a Roma[639], cui era legato da una antica amicizia e dal comune maestro Luigi Sturzo. Milazzo dunque, così scriveva al vecchio amico, assai influente presso la direzione di tale giornale:

> Non posso sopportare più che il giornale "Sicilia" distingua la propria responsabilità da quella di Nello Simili. Forse il Simili dobbiamo ritenerlo in villeggiatura, tutto proteso sui pingui pascoli palermitani con defecazioni inviate a Catania in un giornale che le dichiara non proprie?
> Non può continuare a lungo una presunta distinzione tra il giornale e il corrispondente che va passando ogni misura dando prova anche di sostituire Gullotti nei casi di indisciplina interna (vedi giorni precedenti).
> Credo che anche tu concorderai su queste conclusioni.

Più sotto, sempre Milazzo, nella stessa lettera così scriveva:

> Qui tutto continua nella saputa pesantezza con un affannosa ricerca di espedienti, mezzucci, cavilli etc. per evitare chiari pronunciamenti assembleari. […]
> Quella che è divenuta evidente è la corruzione. Io non sopporto più una collegialità che mi coinvolge nella disonestà.[640]

[638] N. SIMILI, *Milazzo conclude il dibattito sull'Agricoltura*, «La Sicilia», 10 luglio 1958.
[639] In un telegramma del 24 luglio 1958 Milazzo ad esempio così ringraziava Scelba: DA SICILIANO ESPRIMOTI GRATO RICONOSCIMENTO PER BRILLANTE TRATTAZIONE PARLAMENTARE PROBLEMA MERIDIONALISTA ET SEGNALAZIONE NECESSITA RISOLVERE PROBLEMA GRANO DURO ABBRACCIOTI (Telegramma di Silvio Milazzo a Mario Scelba, 24 luglio 1958, in ASILS, FMS, II vers., b, 16, f. 193). Per tutta risposta Scelba inviava a sua volta a Milazzo il testo integrale dell'intervento svolto alla Camera (Lettera di Scelba a Silvio Milazzo, 28 luglio 1958, in ASILS, FMS, II vers., b, 16, f. 193).
[640] Lettera di Milazzo a Scelba, 11 luglio 1958, in ASILS, FMS, II versam., b. 16, f. 193.

Le condizioni di sopravvivenza del governo secondo Milazzo si facevano intanto sempre più pesanti, tanto che questi oltre che a sfogarsi privatamente usciva allo scoperto al cospetto della giunta regionale. Ecco infatti cosa dichiarava nel corso della riunione mattutina del 17 luglio:

> E' una situazione pesante. Questa situazione ha motivi seri. La stessa Autonomia è in grave pericolo. C'è in tutto l'ambiente regionale immobilismo, quasi una paralisi; c'è una conseguente rilassatezza burocratica; c'è assenza di slanci e di volontà per superare questo peso morto. […]
> La volontà di una netta divisione dai comunisti, sentita o praticata dai migliori, non deve produrre un deterioramento che in atto si manifesta soprattutto nella valorizzazione di persone non troppo qualificate. […]
> Superfluo far rilevare il netto divario tra l'andatura amministrativa attuale e quella dell'"ottennio felice", chiusosi nel giugno 1955.
> Da questa data è incominciato quel malessere che oggi si manifesta in forma talmente acuta da impensierire e addolorare tutti i Siciliani.

Più avanti, prospettando una via d'uscita da questo stato di crisi delle istituzioni regionali, Milazzo indicava 3 soluzioni principali:

> a) il nostro Governo Regionale deve fondarsi su una più larga base parlamentare da formarsi con una intesa di coalizione fondata su linee programmatiche chiare e concrete […]
> b) i componenti del Governo debbono avere il carattere di "chiamati per fiducia personale" espressa dall'Assemblea nelle forme dettate dallo Statuto;
> c) una maggiore responsabilità personale dei componenti del Governo. Questi sono eletti dall'Assemblea e non dal Presidente. La solidarietà collegiale della Giunta esiste per atti deliberati in Giunta. Ma anche in questo caso, per il "modo" di attuazione non può e non deve giuocare nessuna solidarietà collegiale. Il Presidente della Regione non deve risentire degli atti dei singoli Assessori.[641]

In queste parole si poteva ormai misurare lo scollamento tra Milazzo e il resto del governo, e insieme si poteva comprendere la determinazione con la quale veniva avanzata la sua proposta di allargare la base parlamentare per rafforzare l'indebolita autonomia. L'esito stesso della giunta dimostrava d'altra parte come le voci di corridoio, già raccolte nelle citate indiscrezioni della stampa, avessero messo in allarme lo stesso presidente La Loggia, che in Milazzo vedeva ormai una chiara minaccia rispetto al suo governo e il possibile protagonista di una crisi che era nell'aria ormai da tempo. Milazzo stesso infatti ne riferiva al solito Scelba, allegando le sue dichiarazioni:

> Caro Mario,
> nella seduta di Giunta di sabato il Presidente mi chiese la solidarietà con lui e la giunta, per l'approvazione del bilancio.
> Ho risposto che non potevo dargli assicurazioni se non dopo una chiarificazione. Lessi le compiegate dichiarazioni che sollevarono reazioni e ore e ore di discussioni. In fine di seduta non si rinnovò lo invito a promettere e non si verbalizzarono le dichiarazioni.

[641] Una copia dattiloscritta delle dichiarazioni di Milazzo si trova ora in APSM, b. 1, f. "Documenti precedenti al I governo Milazzo".

> Mercoledì o giovedì vi sarà il convegno in casa Sturzo. Ho saputo dello invito esteso a te e ad Aldisio. Ti prego di ascoltare Alessi e di spiegarti il suo comportamento con le necessità che presenta la Sicilia. Ti abbiamo aff. Silvio[642]

Il «convegno in casa Sturzo», al quale probabilmente Milazzo non partecipava, dimostrava come di fatto le cose per la politica regionale fossero in movimento e che l'ala antifanfaniana del partito siciliano – Alessi in testa – non volessero lasciar passare l'estate senza vendicare gli affronti subiti da La Loggia, a cominciare dalla vicenda della Finanziaria regionale sulla quale avevano appuntato le loro speranze loro stessi ed i loro influenti alleati di Sicindustria.

Che poi Milazzo fosse diventato il punto di riferimento e il catalizzatore di tutti i malcontenti suscitati dal gruppo fanfaniano lo dimostrano tra l'altro le lettere a lui pervenute in quel tempo. Intanto quella già esaminata e inviatagli dall'on. Caronia il 28 luglio 1958, dove prendendo spunto dalle affermazioni contenute nella rivista vicina all'assessore («Realtà siciliana») si facevano esplicite pressioni verso la nascita di un movimento per l'autonomia[643]. Altre missive altrettanto significative, erano di certo quella inviata (probabilmente su suo suggerimento) da Domenico La Cavera a don Sturzo il 26 giugno, per rispondere alla missiva dove il prete giustificava la mancata nomina alla Sofis; e infine vi era quella del presidente dell'Ars Giuseppe Alessi, ancora a Sturzo, che il 16 luglio 1958 lamentava per l'ennesima volta con toni molto aspri lo stato di confusione e le tensioni all'interno del partito e del governo[644].

Una conferma alle parole di Alessi d'altra parte veniva anche da un osservatore esterno come il prefetto di Palermo, che relazionando sull'attività politica svolta a Palazzo dei Normanni non mancava di sottolineare le grosse criticità che ne bloccavano il corso:

> La crisi dell'Istituto sta affondando radici sempre più profonde specie nell'opinione pubblica locale, la quale incomincia a constatare che molte delle cause di disfunzione che si tenta costantemente di coprire attribuendole ad ostilità ed ostruzionismi romani, sono in realtà una conseguenza del settarismo politico e della cattiva amministrazione locale: eterne, sterili discussioni che si risolvono tutt'al più in progetti che non verranno mai realizzati; gli istituti maggiori sono invischiati da una burocrazia ignava e priva di capacità e di senso di responsabilità; il compromesso politico, le clientele ed i favoritismi tarpano le ali a tutto: si vegeta dovunque, si tira a campare alla giornata, si sorride con smaliziata sfiducia a qualsiasi tentativo di concretezza.[645]

Le cause della crisi dell'autonomia apparivano al funzionario ben più profonde delle semplici diatribe tra i soliti gruppi e personalità, così le stesse prospettive non sembrano per niente positive.

---

[642] ASILS, FMS, II versam., b. 16, f. 193, Lettera di Silvio Milazzo a Mario Scelba, 22 luglio 1958.
[643] Cfr. *supra* I cap. – par. 2.
[644] Copie delle lettere citate si trovano ora in APSM, b. 1, f. "Documenti precedenti al I governo Milazzo". La lettera di La Cavera a don Sturzo è comunque trascritta integralmente in appendice al volume *Liberali e grande industria nel Mezzogiorno* cit., pp. 235-247.
[645] ACS, MI, GAB 1957-60, b. 297, f. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di luglio 1958, 31 luglio 1958.

Si stava allentando il rapporto di fiducia tra le masse e la regione, l'idea del "tradimento dell'autonomia" circolava con sempre più insistenza tra la popolazione, delusa che per gli scarsi risultati raggiunti dopo un decennio e più di autonomia[646].

Tutto intanto sembrava presagire l'approssimarsi dell'ennesima imboscata, che avrebbe di nuovo messo in fibrillazione la situazione. Cosa che in effetti col nuovo mese giungeva puntuale. Il I agosto infatti arrivava la "prova generale", con l'Assemblea che bocciava il disegno di legge sulle provvidenze per gli enti di assistenza e beneficenza. Il giorno successivo era prevista la votazione a scrutinio segreto sul bilancio, ovvero – come sempre il prefetto di Palermo annotava in una lettera al capo di gabinetto del Ministro – l'«annuale cavallo di Troia che imbarca tutte le vendette, le impazienti aspirazioni e le altre nobili questioni di principio che rappresentano la travagliata ossatura della vita politica regionale»[647].

Il presidente La Loggia, preventivando l'attacco sul bilancio, si presentava con una manovra a sorpresa, anticipando un voto di fiducia che passava senza sorprese. Il bilancio invece – come ci si attendeva – veniva respinto (con 44 voti contrari e 44 favorevoli) in seguito ad una convergenza di voti provenienti dai banchi delle sinistre ma anche dalle destre e da quelli occupati al centro dai democristiani. La vera sorpresa di quel giorno fu però la reazione del capo del governo regionale, che volle insistere nel ritenere il voto sul bilancio come un voto di valenza tecnica, rifiutandosi pertanto di dichiarare le dimissioni sue e del suo esecutivo. Questo provocava una immediata reazione delle opposizioni, tanto che il prefetto segnalava come la dichiarazione del presidente «venne accolta da un vero e proprio tumulto» e accompagnata da «epiteti "portuali"» che obbligarono il Presidente dell'Assemblea Alessi a sospendere la seduta[648].

Al di là della scontata reazione delle opposizioni, il colpo inatteso venne dalla risposta immediata di Milazzo, il quale usciva allo scoperto dopo anni di polemiche aspre ma senza esiti concreti. Il 2 agosto così, nel corso di una discussione svolta all'interno della Giunta, l'assessore esprimeva la sua intenzione di dimettersi e lo comunicava ufficialmente al presidente dell'Assemblea con una lettera rimessa nelle mani del capogruppo Dc Vincenzo Carollo. Due giorni dopo con un'altra lettera Milazzo si rivolgeva al presidente della Regione per esprimere «le ragioni gravissime» che lo avevano indotto a dissentire:

> Negare valore politico al voto dell'Assemblea espresso appunto nella votazione finale sul bilancio, è antidemocratico per eccellenza: il nostro potere non può mancare del crisma del consenso popolare espresso dai suoi rappresentanti.
> Voler dare un significato tecnico a tale voto è ingannare, prima che gli altri, la propria coscienza.

[646] P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., p. 105.
[647] Lettera del prefetto di Palermo al capo gabinetto Mazza, 4 agosto 1958, in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, f. A4 – 1 – 4/8.
[648] Ibidem.

Dopo aver chiesto di riesaminare la scelta del governo e di modificare l'interpretazione di La Loggia al voto Milazzo lamentava ancora:

> Il momento è quanto mai delicato: nel popolo siciliano è diffuso un profondo e grave senso di sfiducia negli organi regionali. Nostro compito, di noi, uomini responsabili, è ridare fiducia al popolo deluso e amareggiato agendo con chiarezza, senza sofismi, con grave senso di responsabilità, guidati solamente e unicamente dall'interesse di tutto il popolo siciliano.
> Una diversa decisione, invece, aumenterebbe la sfiducia nell'Autonomia, il discredito dell'Autonomia e porterebbe abbondante acqua al molino dei nemici dell'Autonomia e della Sicilia, e dei nemici del nostro Partito. […]
> Parlando ed agendo in questo modo, io non penso ai miei interessi e alle mie fortune personali, ma agli interessi e alle fortune della Sicilia e, anche, del nostro Partito, nel quale ho sempre militato anche quando essere "popolare" significava esporsi a sicure persecuzioni.[649]

Milazzo riprendeva qui i motivi di polemica già espressi in precedenza, volgendo adesso il dito non soltanto verso il governo, ma – cosa doppiamente rilevante e da sottolineare – anche verso la Dc, il partito che aveva sempre fedelmente servito, anche nei periodi difficili delle origini popolari, ma dal quale ormai sembrava essere sempre più lontano a causa dei contrasti di corrente, dalle prospettive di governo e della visione del rapporto con le istituzioni.

L'assessore dimissionario era intanto costretto a difendersi anche pubblicamente dalle interpretazioni "maliziose" di chi leggeva nel suo gesto una manovra strategica premeditata. Ne era una testimonianza la lunga lettera conservata tra le sue carte e indirizzata al direttore del giornale «La Sicilia»[650]. In questa Milazzo, rigettando ogni altra interpretazione, tornava a rimarcare come le motivazioni della sua scelta fossero da ricondurre alla volontà di protesta espressa dalla stessa Assemblea regionale con il voto negativo al bilancio. Un voto con il quale l'Ars aveva - a suo dire - giustamente tutelato le sue «prerogative sovrane» contro ogni tentativo di prevaricazione messo in atto dalla Giunta regionale. D'altra parte, sottolineava Milazzo, quanto successo appariva la nefasta conseguenza dell'errata impostazione di chi tendeva a far coincidere il "parlamentino" di Palermo con il Parlamento di Roma, senza invece tener conto del fatto che per natura fossero distinti i loro ruoli e prerogative, di conseguenza anche i rapporti tra questi ed i corrispettivi esecutivi. Mentre infatti quello nazionale era un «organo essenzialmente politico», l'assemblea regionale invece – come aveva più volte sostenuto Milazzo, riprendendo il giudizio espresso anche in quel frangente dal maestro Sturzo[651] - era un organo «prevalentemente, per non dire essenzialmente, amministrativo» che a differenza del primo eleggeva direttamente il Presidente e gli Assessori,

[649] APSM, b. 1, f. "Documenti precedenti al I governo Milazzo", Lettera di Silvio Milazzo al presidente della Regione Giuseppe La Loggia, 4 agosto 1958.
[650] Una copia dattiloscritta della lettera, lunga 6 pagine e datata agosto '58, si trova ora in APSM, b. 1, f. "Documenti precedenti al I governo Milazzo".
[651] Vedi l'articolo *Parlamentarismo e partitocrazia a Palermo*, «Il Giornale d'Italia», 13-14 agosto 1958.

scegliendoli tra i propri stessi membri, attraverso quella che Milazzo definiva una "chiamata fiduciaria personale". Questo faceva sì che gli esponenti della Giunta, eletti per amministrare il denaro pubblico, dovessero riscuotere una fiducia personale, rimanendo pertanto strettamente e direttamente legati a coloro che li avevano scelti. I deputati, infatti, in qualsiasi momento avrebbero potuto ritirare la loro fiducia, come d'altra parte era avvenuto con la votazione del bilancio, la quale assumeva pertanto un valore di conferma o revoca della fiducia precedentemente accordata alla stessa Giunta. La conclusione del ragionamento di Milazzo era appunto che il mancato rispetto di questo "patto" tra Assemblea e governo aveva originato la sua protesta formale e le conseguenti dimissioni.

Nonostante queste comprensibili spiegazioni, il gesto del calatino finiva però per provocare la reazione censoria degli organi della Dc. Milazzo veniva infatti invitato dal capogruppo all'Ars Vincenzo Carollo ad intervenire alla riunione del Direttivo del gruppo che si svolse nel pomeriggio del giorno 5 agosto «per rispondere dell'atto di dimissioni da Assessore»[652]. Alcuni giorni dopo, più precisamente il 13 agosto, il Direttivo tornava a riunirsi per giudicare il caso e decidere la pena: la sospensione dal gruppo parlamentare per 2 mesi fu inflitta a Milazzo, per aver agito – come si legge nella lettera del capogruppo - «in contrasto con i deliberata della Direzione medesima, e, comunque, al di fuori di ogni regolamentare autorizzazione della Direzione, che pure aveva fatto presente […] la necessità di rispettare gli obblighi derivanti per ciascun deputato democristiano dal Regolamento del Gruppo»[653]. E non era finita qui, perché il caso provocava anche una denunzia al collegio dei Probiviri, in seguito avocata dalla Direzione centrale. Tutto ciò a comprova non solo della "severità" degli organi del partito fanfaniano - elemento già ampiamente sottolineato e sperimentato direttamente da tanti altri - ma anche del rilievo che venne subito attribuito al gesto di Milazzo, che aveva creato non poche difficoltà sia al governo che al suo stesso partito.

Era inevitabile infatti che le dimissioni dell'assessore, pur non seguite dagli altri membri del governo, aprivano una fase di instabilità e nel medesimo tempo offrivano uno spiraglio alle opposizioni per ribaltare le cose. L'Assemblea regionale infatti appariva paralizzata e nella seduta del 18 agosto 1958 l'assenza di Milazzo non poteva che confermare l'irrevocabilità del passo compiuto, come d'altra parte lo stesso avrebbe puntualizzato al presidente dell'Ars con una breve lettera, dove spiegava che «la motivazione di queste [Nda: le sue dimissioni] è così grave ed attiene

[652] L'invito ufficiale, consegnato lo stesso giorno, si trova in APSM, b. 1, f. "Documenti precedenti al I governo Milazzo".
[653] APSM, b. 1, f. "Documenti precedenti al I governo Milazzo", Lettera di Vincenzo Carollo a Silvio Milazzo, 21 agosto 1958.

così strettamente a un imperativo del costume democratico, che i ripensamenti non sono possibili»[654].

In realtà, come pure lo scambio di lettere con Scelba e gli altri esponenti in dissenso con i fanfaniani sembrano confermare, appare difficile leggere il gesto dell'assessore semplicemente come una reazione isolata ed istintiva. Molto più sensato è invece ritenere – in linea con quanto scritto dallo storico Francesco Renda - che Milazzo «fin dall'agosto, e durante tutto il lungo ed esasperante ostruzionismo parlamentare del settembre successivo, divenne ed operò come la punta emergente di un grosso *iceberg*, nel quale confluiva tutto il malessere politico del mondo cattolico isolano»[655]. La resistenza ad oltranza opposta da La Loggia, che a sua volta reagiva consapevolmente all'attacco scagliato principalmente da Milazzo e dagli altri oppositori interni, offriva tuttavia argomenti a coloro - si trattava di tanti militanti e dirigenti democristiani spodestati dagli uomini e dai metodi fanfaniani - che nella punizione di Milazzo vedevano solo l'ultimo atto di arrogante intolleranza ai danni di un fedele e stimato esponente dello stesso partito.

Come scrive Pasquale Hamel «le dimissioni di Milazzo, il tono deferente che ad esse aveva voluto dare, la figura accreditata in Assemblea di uomo al di sopra delle parti ed al servizio della Regione, ne fecero presto l'eroe popolare, il ribelle alle direttive romane»[656]. Non era un caso infatti che il gesto di protesta di Milazzo suscitasse nell'immediato diversi commenti positivi e lettere di ammirazione, specie appunto tra i tanti delusi dal nuovo corso fanfaniano.. Uno di questi, un democristiano di Caltanissetta che si qualificava come un «fedele seguace dell'On. Alessi», dopo avere appreso sui giornali delle dimissioni dell'assessore decideva di prendere carta e penna per scrivergli una lettera[657]. Nelle sue parole traspariva tutta la delusione e lo sconforto per l'involuzione subita dal partito cattolico, egemonizzato – a detta dello scrivente - da un gruppo di giovani che senza battere ciglio avevano accettato «l'atteggiamento antidemocratico, immorale, prepotente e mafioso dell'on. La Loggia». Rivolgendosi invece a Milazzo si affermava:

> Lei così ha pagato il suo atto di coraggio cristiano, di eroismo politico, di abnegazione personale per l'interesse di un ideale morale e civico che molti sedicenti cristiani hanno oggi dimenticato o peggio con atteggiamenti avversi o tentennamenti, per paura di perdere una poltrona od un vantaggio elettoralistico immediato.
> […] non soltanto io, ma molti nella mia città apprezzano, ammirano ed esaltano il suo atteggiamento […]. Non venga mai meno, nei giorni che seguiranno, a questa fiducia che noi abbiamo riposto in Lei, anche se altre amarezze devono rattristarla ad opera dei prepotenti politici che hanno oggi la direzione del partito.

[654] APSM, b. 1, f. "Documenti precedenti al I governo Milazzo", Lettera di Silvio Milazzo al presidente dell'Ars, 20 agosto 1958.
[655] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., p. 403.
[656] P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., pp. 114-115.
[657] Lettera di Alfredo Curatolo a Silvio Milazzo, Caltanissetta 18 agosto 1958, ora in APSM, b. 1, f. "Documenti precedenti al I governo Milazzo".

> Verrà un giorno in cui il Suo operare [….] avrà quel dovuto riconoscimento che gli spetta ad opera delle forze veramente libere e democratiche che il cristianesimo operante porterà alla direzione della cosa pubblica.[658]

Gli stessi toni di incoraggiamento e stima nei confronti di Milazzo si trovano in una lettera spedita da Aidone il 19 agosto da tale Giuseppe Minolfi, che invece democristiano non lo era e non lo era nemmeno mai stato in precedenza:

> La sua figura è oggi preminente in Sicilia e su Lei si appuntano tutte le nostre speranze, tutte le nostre aspettative. Sarebbe desiderabile e auspicabile – pro bono patria – una Sua presidenza al governo dell'Isola: ma anche senza di ciò, è in tutti noi la fede certa e concreta, che con Lei messo a capo nella difesa della Sicilia e dei suoi diritti costituzionali, il saccheggio che si fa dei nostri prodotti e delle nostre leggi sarà definitivamente stroncato.
> La nostra salvezza, per tanto, è nelle sue mani.[659]

Il contenuto delle due lettere appena citate – ma non sono le sole conservate nel suo archivio – consente bene di comprendere come sin dal giorno successivo alle dimissioni del 2 agosto il nome di Silvio Milazzo cominciò ad essere associato alla figura dell'eroe/vittima pronto a ribellarsi contro il suo stesso partito e il governo di cui faceva parte pur di tutelare i diritti dell'Assemblea regionale e indirettamente gli interessi della Sicilia tutta. Si trattava peraltro di una immagine veicolata presso l'opinione pubblica siciliana attraverso la stampa vicina alle opposizioni. In particolare dal giornale palermitano «L'Ora», da tempo ormai in sintonia con in toni sicilianisti di Milazzo e fedele interprete dello stesso "oltranzismo autonomista" da sempre professato dal calatino. Così facendo il quotidiano vicino al Pci siciliano creava un icona positiva da contrapporre al "nemico principale", che era chiaramente individuato invece nel presidente La Loggia[660]. Sempre dalle stesse rotative del periodico infatti ad agosto uscivano alcune stampe che venivano distribuite gratuitamente e sui quali campeggiava il titolo *L'uomo che vuole restare seduto* sopra una foto che ritraeva il presidente della regione, mentre all'interno si denunciava il *Pericoloso colpo di mano* del 2 agosto e si paventava una involuzione totalitaria (*Attenzione pericolo fascista*), citando come chiari sintomi di tutto ciò le numerose illegalità commesse dal governo e dalle autorità statali che stavano censurando

[658] Ibidem.
[659] Lettera di Giuseppe Minolfi a Silvio Milazzo, Aidone 19 agosto 1958, ora in APSM, b. 1, f. "Documenti precedenti al I governo Milazzo". Il Minolfi della lettera potrebbe coincidere con il cav. Giuseppe Mindolfi indicato in una relazione del prefetto di Catania come uno dei partecipanti di una riunione riservata, svolta il 4 agosto 1957 nella città etnea tra ex aderenti al Movimento indipendentista (ACS, MI, PS, cat. G 1944-1986, b. 342, f. "G2/42/25. Movimento per l'indipendenza della Sicilia", sottof. "A – Cenni costitutivi", Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 5 agosto 1957).
[660] Vedi i duri attacchi pubblicati dal giornale sin dai primi giorni di agosto. Solo a titolo di esempio vedi gli editoriali a firma del direttore, Vittorio Nisticò, usciti il 4 agosto (*Un uomo e una poltrona*) e il 6 agosto 1958 (*La sfida*), dove si accusa apertamente La Loggia di essersi arroccato su un atteggiamento anticostituzionale ed offensivo nei confronti della dignità dell'Assemblea regionale.

manifesti, volantini e altro per non consentire di informare i cittadini sulla situazione regionale[661]. Lo schema che si proponeva in Sicilia sembrava riproporre, su scala ridotta, quello già applicato a livello nazionale, dove come abbiamo visto i comunisti erano impegnati in una feroce campagna di attacchi indirizzati contro Fanfani e il suo regime in nome del rispetto delle libertà costituzionali e della democrazia.

La campagna scatenata da «L'Ora» si inseriva in un quadro ben più ampio, dove era parte di un attacco che il Pci siciliano conduceva con energia sin dall'inizio della primavera, quando i suoi deputati presentavano una mozione di sfiducia contro il monocolore democristiano, accusato di incapacità a realizzare un programma che rispondesse alle esigenze fondamentali del popolo siciliano, di venir meno al dovere statutario di attuare le leggi approvate dall'Ars e ancora di debolezza verso gli attacchi sferrati all'autonomia dal governo Dc di Roma[662]. La via d'uscita per superare lo «schieramento reazionario di La Loggia» era prospettata all'indomani delle elezioni politiche di maggio da Emanuele Macaluso, vicesegretario regionale del Pci, il quale di fronte ad una platea di dirigenti del partito lanciava la parola d'ordine dell'«unità con tutte le forze autonomiste» da realizzare mediante un «allargamento delle alleanze politiche e sociali» che dovevano avere come perno l'unità tra comunisti e socialisti[663]. In questa ricetta si rispecchiava di fatto la soluzione proposta ormai da tempo dallo stesso Milazzo. Da tutto ciò il senso di una convergenza che, nel corso dell'estate e dei primi mesi dell'autunno 1958, si sarebbe trasformata in una diretta intesa.

Dunque la stampa, specie quella filo-comunista («L'Ora» come pure l'edizione siciliana de «L'Unità») che ebbe un ruolo indiretto ma fondamentale nello scontro parlamentare apertosi dopo il 2 agosto, come pure il materiale di propaganda curato dal Partito comunista cominciavano a colpire sistematicamente la Dc. Seguendo un copione predefinito finivano sotto accusa, sfruttando casi concreti e provate ingiustizie, gli esponenti fanfaniani più noti, come avveniva nel caso dell'assessore alle finanze Barbaro Lo Giudice e della vicenda definita "scandalo Pozzillo" circa l'affidamento "pilotato" di una azienda demaniale idro-termo-minerale. Una vicenda, questa, che - come si poteva leggere in un volantino del Pci distribuito per le elezioni del '58 - offriva «una conferma clamorosa della disinvoltura con cui la D.C. al potere tratta la cosa pubblica, subordinandola ad interessi di clientela di partito e al tornaconto privato»[664].

[661] Una copia della pubblicazione si trova conservata in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, f. A4 – 1 – 4/8.
[662] Vedi il testo pubblicato nell'articolo *La mozione comunista*, «L'Unità», 22 marzo 1958.
[663] Le parole di Macaluso al congresso del Pci venivano riportate in *Una forte ripresa delle lotte unitarie in tutta l'Isola per attuare la politica indicata dal voto del 25 maggio*, «L'Unità», 22 giugno1958.
[664] Copie del volantino distribuito dal Pci in occasione delle elezioni politiche del 1958 si trovano in ASILS, FMS, b. 5, f. 187. Il volantino si chiudeva con un appello al voto: «Per estirpare la corruzione e il malcostume. Per moralizzare la vita pubblica meno voti alla D.C. più voti al P.C.I.».

Questo attacco vedeva uniti, nella stessa trincea e uniti contro il medesimo avversario, i socialisti ed i comunisti siciliani, che infatti in parlamento regionale, partendo dalle denunce e dalle inchieste condotte dalla stampa, si spingevano fino a presentare una mozione per chiedere le dimissioni di Lo Giudice. Dimissioni, questa volta però del presidente La Loggia, che vennero invocate ancora il 2 agosto in aula dalle sinistre, ovvero sin dalla proclamazione dell'esito negativo del voto sul bilancio. La protesta si era infatti immediatamente alzata dei banchi dell'opposizione, con le dichiarazioni del socialista Taormina, che parlava di profanazione dell'art. 94 della Costituzione sul regime di voto di fiducia e sfiducia e accusava di "sete di potere" il governo, e quelle del comunista Macaluso, il quale sosteneva che da quando La Loggia era presidente «permane[va] un clima di intrigo nella nostra Assemblea»[665].

Di fronte alla resistenza di La Loggia quindi montava sempre di più la lotta delle sinistre. Il capogruppo del Psi all'Ars, Salvatore Corallo, redigendo un resoconto di quel confuso frangente a Pietro Nenni, appuntava:

> La Loggia continua a rimanere fermo nel suo proposito di non dimettersi malgrado la bocciatura del bilancio e manifesta il proposito di ripresentarsi all'Assemblea il giorno 18 con un nuovo bilancio sul quale chiederebbe il voto per appello nominale ponendo la questione di fiducia.
> Così egli aggiungerebbe arbitrio ad arbitrio, giacché una siffatta procedura rappresenterebbe l'adozione del voto palese anche sulla votazione delle leggi e la pratica fine di ogni funzione dell'Assemblea.
> Alessi ha manifestato a La Loggia il proposito di opporsi a tale barbarie, ma La Loggia sembra deciso a fare approvare tale innovazione dalla maggioranza dell'Assemblea, anche a costo di mettere Alessi nelle condizioni di doversene andare.
> È chiaro che, in una tale situazione, noi non potremo deflettere da un atteggiamento di ferma opposizione che si tradurrà in gravi incidenti in aula e nell'ostruzionismo alla discussione del nuovo bilancio.
> Ma, tutto sommato, non vedo una via d'uscita al di fuori delle dimissioni di La Loggia.
> La coincidenza con la stagione feriale mette però la sordina sugli avvenimenti e ci impedisce una larga popolarizzazione delle battaglie che conduciamo.
> Vedi quindi se puoi aiutarci rappresentando, per lettera, a Gronchi le tue preoccupazioni per i gravi sviluppi che la situazione siciliana avrà senza dubbio nelle prossime settimane, con la prospettiva di un incancrenimento che finirebbe per avere riflessi anche in campo nazionale.
> Sarebbe anche opportuno che Gronchi ricevesse i gruppi parlamentari di opposizione. I comunisti gli hanno rivolto esplicita richiesta di udienza, mentre io non sono del parere di chiedere nulla di simile se non vi è prima assicurazione di favorevole accoglimento.
> Penso infatti che un rifiuto di Gronchi, comunque motivato, porterebbe acqua, anche se involontariamente, al mulino di La Loggia.[666]

Dunque mentre i socialisti cercavano comunque, specie nei primi giorni della crisi, di pesare i propri passi, il Pci si era subito buttato nella mischia, chiedendo già il giorno 6 agosto, a mezzo telegramma, udienza al capo dello Stato al quale si denunciava l'«atteggiamento incostituzionale et

[665] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., p. 403.
[666] ACS, FPN, b. 22, f. 1250, Lettera di Salvatore Corallo a Pietro Nenni, s.d. [agosto 1958].

in contrasto prassi et costume parlamentari Governo La Loggia» il quale «pretende continuare ad amministrare Regione dopo che l'Assemblea habet respinto bilancio»[667]. Nello stesso tempo venivano preparati manifesti murali e volantini da attaccare e distribuire in tutta l'isola, dove era scritto a grandi lettere "La Loggia deve andarsene", "Si dimetta lo Chamoun della Sicilia" e ancora "Via dal Governo l'usurpatore La Loggia"[668].

Si apriva così un lungo braccio di ferro che vedeva da una parte le sinistre compatte impegnarsi in un estenuante ostruzionismo in aula e in una battaglia all'esterno che faceva progressivamente breccia tra l'opinione pubblica, sempre più stanca di assistere all'ormai consueto spettacolo delle sanguinose lotte fratricide tra i vertici Dc e delusa per la mancata risoluzione dei tanti problemi ancora in attesa di risposta (crisi dello zolfo e dei prodotti agricoli, controversia sugli istituti di credito industriale, definizione dei trasferimenti statali etc.). D'altra parte a lamentare le conseguenze nefaste per la popolazione siciliana e i rischi per le stesse istituzioni autonomistiche connessi alla grave crisi che bloccava la politica regionale, erano anche gli altri gruppi, come testimoniava pure una lettera che i deputati liberali rivolgevano al presidente dell'Ars perché si assumesse la responsabilità di una mediazione politica e parlamentare capace di sbloccare questa paurosa situazione[669].

La situazione di caos e incertezza – tale da indurre a Roma un deputato (il repubblicano De Vita) a chiedere al governo nazionale di procedere allo scioglimento dell'Assemblea regionale - era intanto ben fotografata dal prefetto di Palermo in una lunga relazione inviata al Ministero il 22 agosto, dove si raccontava:

> Allo stato delle cose la vita della regione ne risulta paralizzata. Infatti contro l'atteggiamento della Giunta di Governo, inteso ad evitare con ogni mezzo, forzando tutte le possibilità che offre il regolamento, che si giunga ad una nuova votazione segreta della quale sarebbe indubbio l'esito favorevole, si accanisce la defatigante tattica comunista degli incidenti pregiudiziali e degli espedienti deleteri che tende a trascinare a lungo le cose per rendere sempre più insostenibile la situazione determinata dalla completa stasi amministrativa mentre con discorsi di piazza, manifesti ed articoli di stampa si insiste in una abile, continua, penetrante opera di propaganda e di diffamazione contro il Governo che non manca di far presa sulla pubblica opinione anche per l'assoluto silenzio di ogni altra voce in contrasto.
> Le interminabili ore delle sedute in Assemblea trascorrono tra dichiarazioni di voti, eccezioni pregiudiziali, richieste di sospensioni e di rinvii e ogni qual volta il Presidente della Regione tenta di prendere la parola dal banco di Governo gli urli, gli insulti ed i rumori che partono dai banchi comunisti contro "l'usurpatore", rendono impossibile la prosecuzione della discussione mentre fuori

[667] Il testo del messaggio è riportato in una nota del questore al prefetto di Palermo, 7 ago 1958, in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, f. A4 – 1 – 4/8.
[668] Tale materiale di propaganda, curato dalle federazioni provinciali del Pci, tuttavia restava in buona parte inutilizzato a causa del divieto di diffusione e affissione decretato dai prefetti dell'isola. Vedi infatti quanto contenuto in alcuni telegrammi inviati al Ministero dell'Interno dai prefetti di Trapani, Agrigento e Palermo (rispettivamente il 10, 11 e 14 agosto 1958) e conservati in ACS, MI, DGPS, AAGG, 1958, b. 3, f. "Sicilia Governo Regionale", cat. C1/15.
[669] Una copia della lettera del 21 agosto 1958 indirizzata al presidente dell'Ars Giuseppe Alessi è ora conservata in APSM, b. 1, f. "Documenti precedenti al I governo Milazzo".

> dall'aula lo argomento della "usurpazione fanfaniana" viene ripreso con abili argomenti che tendono ad insinuare come l'atteggiamento del Presidente La Loggia sia patrocinato e voluto da Roma come esperimento di ciò che potrebbe accadere nel Parlamento nazionale nel quale, come i comunisti affermano, starebbero per verificarsi situazioni analoghe a quelle siciliane.

La stasi amministrativa e politica, ben sfruttata dalle sinistre, oltre che rendere sempre più tesi i rapporti all'interno delle aule istituzionali stava contribuendo a creare un clima di tensione talmente preoccupante che il presidente La Loggia aveva manifestato la preoccupazione che la situazione potesse sfuggire di mano con imprevedibili esiti. Continuava infatti il prefetto:

> Il Presidente La Loggia mi ha frequentemente convocato nei giorni scorsi ed ha convocato pure separatamente il Questore ed il Comandante la Legione Carabinieri per esternare le sue preoccupazioni sulla situazione di ordine pubblico che considera suscettibile di aggravamento né sono valse a rassicurarlo le predisposizioni attuate per far fronte a possibili emergenze e la recente esperienza dell'insuccesso dei tentativi fatti da parte del p.c.i. di mobilitare le piazze in occasione dei fatti assai più gravi del Medio Oriente.
> In sostanza il Presidente è sembrato preoccupato specialmente della propria persona tanto da aver chiesto sempre maggiori servizi nei pressi della propria abitazione.
> Ritengo che egli abbia dato un peso eccessivo ad una serie di articoli pubblicati in questi giorni dall'Unità e dalla stampa paracomunista e specialmente allo stelloncino (Unità 13 agosto, allegato) nel quale la sua figura politica è stata intenzionalmente avvicinata a quella di Nuri ed Said, trucidato nel corso della recente rivolta irachena "per non aver saputo comprendere la situazione del suo paese ed allontanarsi tempestivamente dalla scena politica".[670]

La stessa relazione citata appare interessante poi perché, oltre alle considerazioni già citate, si paventava la «possibilità ed il pericolo che affiori una candidatura Milazzo». Segno che continuava a farsi strada e a prendere quota l'ipotesi di un governo autonomista guidato dall'ex assessore calatino, il quale era in quel frangente da una parte sempre più pressato a farsi avanti accettando l'investitura assembleare e dall'altra invece era dissuaso dal farlo, anche se non erano ancora chiari i contorni dell'eterogenea maggioranza che lo avrebbe potuto sostenere.

Di certo tra coloro che fin da allora provarono con più insistenza a frenare il progetto di "larga unità autonomista" avanzato da Milazzo, e spostato anche dalle sinistre, va citato sicuramente don Luigi Sturzo. Costui, essendo stato un costante riferimento ideale e politico per l'allievo, non esitava a metterlo in guardia rispetto alle possibili conseguenze di un suo diretto coinvolgimento nella risoluzione della crisi di governo. L'anziano prete – come già detto - aveva già fiutato il pericolo quando Milazzo era venuto allo scoperto, in occasione della crisi del governo Alessi (era novembre 1956), con un articolo dove invitava alla concordia e l'unità in nome dell'autonomia. Ed era stato pronto a cogliere in anticipo i segnali di pericolo nell'aria, tanto che già da maggio 1958 aveva ammonito Milazzo:

[670] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, f. A4 – 1 – 4/8, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 22 agosto 1958.

> Mi si dice che vai ascoltando la Sirena tentatrice che ti suggerisce una candidatura alla presidenza della regione con una giunta di concentrazione (social comunisti compresi). Ti prego di chiudere il cuore e le orecchie all'incanto; il male sarebbe assai più di una pretesa rivendicazione autonomistica, che metterebbe le masse siciliane definitivamente sotto il giogo del comunismo. Naturalmente mi troverai contro in nome della Sicilia, delle tradizioni del partito popolare e della fede cristiana.[671]

Il timore che l'anziano prete avvertiva era d'altra parte già stato confessato in passato a Giuseppe Alessi, l'altro suo prediletto. Il fatto era che, sfruttando il paravento della difesa dell'autonomia si potessero compattare in un unico fronte forze politicamente eterogenee, spinte unicamente da propri fini strategici a trovare una convergenza altrimenti impossibile[672]. La cosa che più di tutte poi lo spaventava era che una simile manovra potessero finire per avvantaggiare le tanto odiate sinistre. Per quando dunque non gli dispiacesse una presidenza di Milazzo, e credesse nella sua buona fede, egli temeva per i suoi compagni di viaggio, specie dal momento che vedeva l'allievo sbilanciato verso sinistra.

Perciò, falliti alcuni tentativi di mediazione e pacificazione, Sturzo tornava con forza a farsi sentire, usando i toni secchi e categorici di un rimprovero, con una lettera datata I settembre 1958:

> Caro Milazzo,
> Ogni buon contadino sa ben fare i conti, sia che vada alla fiera, sia che debba provvedere al suo campicello.
> Tu che sei agricoltore nell'animo e nella pratica, in politica non fai bene i conti e stai sbagliando di grosso.
> La migliore cosa che potresti fare sarebbe quella di andare per un paio di mesi al Noce e disintossicarti dalla febbre panormita che hai preso. E non credere che sia una febbre che mantiene passivi, no; è una febbre eccitante e fa parlare a vuoto dalla mattina alla sera.
> Tu trovi un ostacolo nelle ingombranti figure caltagironesi che non permettono il pieno sfogo a tale eccitamento.
> Uno dei due, ai quali accenni, è già all'87° e del resto ingombra poco un eventuale articolo che dopo qualche giorno si dimentica. Per l'altro, ti raccomando una *concordia discors* secondo che si tratta di Roma o di Caltagirone e viceversa.
> Palermo dovrebbe essere fuori tiro, perché i conti non tornano, né quelli semplicemente aritmetici del Palazzo dei Normanni, né quelli politici e morali, che per la via da te scelta aggravano e non risolvono i problemi che si vorrebbero affrontare.
> Quando si è assediati, non conta molto quel che si fa nella città al di fuori della difesa; ma conta molto se un zelante generale o colonnello, passa al nemico e apre la porta.
> Cordiali saluti[673]

[671] Lettera di Luigi Sturzo a Silvio Milazzo, 29 maggio 1958, cit. in V. DE MARCO, *Sturzo e la Sicilia nel secondo dopoguerra 1943-1959* cit., p. 223.
[672] Infatti, già nel lontano 1947, di fronte al progetto di Alessi, che proponeva di realizzare una sorta di "grande coalizione" per riuscire a vincere le resistenze che a Roma si frapponevano al pieno riconoscimento delle prerogative regionali e al trasferimento delle competenze, Sturzo scriveva: «Il tentativo che fai lodevole in sé e per la sincerità e abnegazione che vi porti, è inficiato in radice dagli scopi politici dei vari partiti, scopi che superano i limiti della Sicilia, puntando verso il piano nazionale». La vicenda è richiamata, attraverso alcuni passaggi delle lettere scambiate tra Luigi Sturzo e Giuseppe Alessi, nell'introduzione di V. De Marco al volume L. STURZO, *Carteggi siciliani nel secondo dopoguerra*, a cura di Vittorio De Marco, Sciascia, 1999, I vol., pp. 30-34.
[673] Lettera di Luigi Sturzo a Silvio Milazzo, 1 settembre 1958, in APSM, b. "don Luigi Sturzo".

Come si evince dalle parole della lettera – qui sopra trascritta integralmente – la preoccupazione di Sturzo per la manovra politica che si stava preparando in Sicilia, con il diretto coinvolgimento di Milazzo, aveva spinto il sacerdote a rompere gli indugi e usare toni allarmati per provare a frenare l'impeto (la «febbre panormita») che a suo avviso aveva accecato il buon agricoltore caltagironese, consigliato non a caso di allontanarsi dal capoluogo per trovare consiglio e conforto nella sua tenuta di campagna al Noce. Un riferimento presente nella missiva utile da sottolineare è quello fatto alle due «ingombranti figure caltagironesi», le quali in qualche modo impedirebbero il libero sfogo del suo eccitamento. Uno di questi – come si evince chiaramente – è lo stesso Sturzo, mentre l'altro con molta probabilità potrebbe essere Mario Scelba. L'ex presidente del Consiglio infatti, pur essendo come detto legato a Milazzo da una passata e ancora solida amicizia, non sempre si era trovato a concordare con questi quando si era trattato ad esempio di soluzioni politiche regionali. Così era avvenuto ad esempio nel caso della crisi che aveva investito nel novembre 1957 il primo governo La Loggia, quando – come pure confermano i diari di Amintore Fanfani – Scelba si era trovato d'accordo con il segretario nazionale nel prospettare come soluzione un governo monocolore[674]. Tuttavia, come pure testimonia la corrispondenza conservata tra le carte di Scelba, quest'ultimo si era sempre prodigato per aiutare e sostenere le richieste di Milazzo e per far valere, e nei confronti del partito e del governo regionale, le posizioni del suo compaesano[675]. Poi da quando si era prospettata l'ultima crisi, come sopra abbiamo visto, Milazzo non aveva mancato di informare il lontano amico, sollecitandolo pure a intervenire o chiedendogli di mostrare comprensione per se e per le persone a lui più vicine. Non abbiamo alcun documento per comprendere quale fosse la posizione di Scelba in quei primi momenti di "incubazione" dell'operazione Milazzo, anche se probabilmente – alla luce del supporto e della vicinanza mostrata in seguito – possiamo supporre che il suo atteggiamento nei confronti di Milazzo non fosse dello stesso tenore e contenuto di Sturzo, che forse invece in quel momento credeva di trovarsi in perfetta sintonia con Scelba nel negare qualsiasi supporto a Milazzo.

Tornando nuovamente sulla lettera di Sturzo dobbiamo a questo punto osservare la risposta di Milazzo, che respingeva con sdegno certi giudizi ma dimostrava di avere una posizione altrettanto forte e determinata. Questi alcuni passaggi della sua lettera:

> Stimatissimo don Luigi,
> il contenuto della Sua ultima lettera (1 settembre 1958) mi ha veramente rattristato ed addolorato.

[674] Cfr. ASS, FAM, Diari, 7 novembre 1957.
[675] Lo testimonia tra l'altro un telegramma indirizzato da Milazzo a Scelba dove si ringrazia per l'interessamento grazie al quale era stato risolto favorevolmente un «questione personale» relativa all'assessorato regionale (si trattava nello specifico di quello all'agricoltura e foreste) retto dallo stesso Milazzo (Telegramma del 16 maggio 1958, in ASILS, FMS, II versam., b. 16, f. 193).

> Mi rattrista il fatto che Le si forniscano informazioni infondate e che V.S. ancora giudichi degne di fede certe fonti interessate di informazioni.
> Mi addolora il fatto che V.S. nei miei riguardi possa nutrire dubbi circa supposti comportamenti che dovrebbero soddisfare una certa ambizione che non ho mai avuto.
> Le note ragioni, già esposteLe, mi hanno indotto, anzi costretto, a disgiungere la mia responsabilità da quella del Presidente La Loggia e dello ispiratore Gullotti.
> Ho creduto di trovare in V.S. comprensione per le dimissioni ma aperto dissenso per la motivazione riferita al voto segreto di fiducia.
> Ora compostamente attendo, cercando di ridurne la portata, le conseguenze di quello che definii e denunziai come un vero "malo ed incauto passo".
> Resto in posizione di pensosa, composta ma vigile passività, ansioso che si trovi una soluzione ad un caso che compromette il prezioso istituto autonomistico. […]
> Mi addolora che V.S. mi ritenga in stato di intossicazione e di eccitamento. Manca la prima per la impermeabilità del mio temperamento "rurale" che mi fa immune dalle comuni sollecitazioni e manca il secondo perché del tutto privo della ambizione che lo dovrebbe alimentare.
> Ad un prossimo sfogo orale rimando l'espressione del dolore arrecatomi dal fatto che V.S. abbia potuto pensare che io ritenessi V.S. ostacolo ed ingombro.[…]
> Con tutta la stima più alta, devota, affettuosa anche se accorata.[676]

Era in realtà difficile per Milazzo presentare come notizie infondate le voci che ormai da mesi circolavano non solo tra le bocche di pochi, ma anche nelle pagine della carta stampata. La soluzione di un allargamento della maggioranza, prospettata esplicitamente da Milazzo fin da luglio, ormai a fine estate, quando la politica regionale non era ancora uscita dal tunnel della crisi di governo, tornava con insistenza a far parlare di sé. Ad ogni modo quel che lo scambio di lettere appena citato dimostrava chiaramente – smentendo coloro che hanno avanzato la tesi di un iniziale sostegno di Sturzo all'allievo e di un nascosto appoggio all'esperimento[677] - era la graduale divaricazione tra il maestro e Milazzo, cominciata sin dalle prime avvisaglie dell'operazione e infine sfociata in un allontanamento sempre più netto dopo che Milazzo, accettando l'incarico di governo, non avrebbe assecondato le volontà del vecchio sacerdote[678].

[676] Lettera di Silvio Milazzo a Luigi Sturzo, settembre 1958, in APSM, b. "don Luigi Sturzo".

[677] Tra questi lo storico Francesco Renda, che ha chiaramente sostenuto l'ipotesi del sostegno di Sturzo e Scelba a Milazzo. Nel saggio sulla storia della Sicilia infatti egli afferma: «In forme varie ma in equivoche, egli fu incoraggiato o sostenuto – o anche solamente non dissuaso – sia da Scelba che da Sturzo, oltre che dai «notabili» e dai franchi tiratori regionali» (ID., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., pp. 402-403). Questa ipotesi è stata più recentemente ripresa da Gabriella Portalone (*Sturzo e l'operazione Milazzo*, L. S. Olschki, Firenze, 2005). La studiosa, pur ammettendo che sulla questione dell'appoggio di Sturzo gli studiosi nutrono non pochi dubbi (peraltro motivati, come lei stessa ricorda, dalla posizione di Sturzo emersa dalla sua corrispondenza), alla fine sembra persuasa del sostegno di Sturzo al figlioccio. Per sostenere questo giudizio la Portalone utilizza le esternazioni del prete fatte attraverso la stampa, per dimostrare come la sua intenzione fosse di difendere il suo pupillo ed erede e condannare il dispotismo fanfaniano. Solo in un secondo momento, ovvero dopo la scissione dell'Uscs e il decreto del S. Uffizio, si sarebbe consumata la rottura tra i due.

[678] Questa la tesi avanzata tra gli altri da Francesco Malgeri, secondo cui invece Sturzo, sia privatamente che nei suoi articoli, non mirasse a difendere Milazzo quanto a condannare il fanfanismo, addebitando la situazione siciliana al centralismo del partito che aveva esasperato i siciliani e offeso la Sicilia (ID., *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, cit., p. 344). Più recentemente vi è stato chi, ricalcando tale giudizio, ha affermato che il prete, pur avendo preso spunto dalle vicende siciliane per scagliare i suoi attacchi contro l'odiata partitocrazia, «non intese giustificare l'equivoca operazione di Milazzo», dal momento che «lo ritenne un debole, strumentalizzato dalla sinistra, incapace di reagire adeguatamente a Fanfani e ai suoi manipolatori» (E. GUCCIONE, *Luigi Sturzo*, Flaccovio, Palermo, 2010, p. 143).

Intanto, mentre la situazione regionale appariva sempre più ingarbugliata, l'oggettiva convergenza delle posizioni delle sinistre con le tesi sposate da Milazzo avevano spinto taluni commentatori ad etichettare Milazzo come un "uomo di sinistra" o meglio un "uomo vicino alle sinistre". Per confutare tali affermazioni Milazzo aveva prontamente preso carta e penna e si era rivolto al direttore de «Il Tempo», Renato Angiolillo. Nella lettera egli aveva affermato di sentirsi piuttosto un «uomo di buona amministrazione […] senza alcuna tendenza all'infuori di quella rivolta a sollevare la popolazione siciliana»[679]. Come spiegava Milazzo da una parte era la natura dell'istituto autonomistico a far prevalere l'aspetto amministrativo su quello politico, dall'altra era anche l'esperienza e la prassi instaurata nell'attività di assessore ad aver dimostrato l'utilità e la necessità di governare «senza settarismo e senza faziosità». Già allora si poteva notare dunque la sua ferma volontà di privilegiare, rispetto alla demarcazione ideologica, gli interessi dell'autonomia che per essere difesi imponevano semmai alle forze in campo di operare uno sforzo di "spoliticizzazione" teso a ridare il giusto valore amministrativo all'azione dell'istituto regionale. Erano queste considerazioni ad indurlo a rifiutare qualsiasi etichetta o casacca, specie quando lo si faceva per leggere nel suo progetto un disegno che si inseriva nello scontro tra fazioni politiche contrapposte.

In pochi in effetti avrebbero potuto mettere in discussione l'equanimità e la rettitudine del politico calatino. Il problema nasceva dal fatto che invece erano tanti a vedere dietro il suo progetto di governo al di sopra dei partiti una manovra politica ben studiata e preparata dagli stessi partiti che, fingendo di spogliarsi del proprio ruolo in nome degli interessi della Sicilia, avrebbero potuto attraverso un tale governo condurre le loro interessate strategie politiche.

A settembre dunque la rovente estate, carica di polemiche e di attacchi, non sembrava ancora volgere al termine. Mentre la crisi politica regionale appariva ancora lontana dal trovare una via d'uscita, nel coro che chiedeva le dimissioni di La Loggia alle voci delle sinistre si univa anche quella del gruppo dirigente della Federazione degli industriali siciliani. La Cavera e compagni, memori della batosta subita in occasione delle nomine della società finanziaria regionale, attraverso le pagine del trisettimanale «Sicilia Informazioni» - vicino ad Alessi e al gruppo antifanfaniano – dai primi di settembre lanciavano forti attacchi in direzione del capo del governo. Basti a titolo di esempio consultare il numero del 9-10 settembre 1958, che riportava nella prima pagina una vignetta umoristica che raffigurava La Loggia assiso su una poltrona con la seguente didascalia *Non se ne va nemmeno a cannonate*. Sopra il titolo in grande evidenza diceva: *Per salvare La Loggia gli industriali del Nord attaccano la Sicindustria*; la notizia che seguiva in realtà riportava alcuni

[679] Vedi copia della lettera di Silvio Milazzo a Renato Angiolillo, 12 settembre 1958, in APSM, b. 1, f. "Documenti precedenti al I governo Milazzo".

passaggi di un "memoriale" relativo alla politica di Sicindustria, che – si legge sempre nel giornale – sarebbe stato messo in circolazione in quei giorni in Sicilia e consisteva in «una serie di fogli dattiloscritti (modestia di mezzi o riservatezza dell'informazione?), anonimi (evidentemente!), inviati a determinate persone o fatti girare in determinati ambienti». Il tutto veniva seguito da una sintesi delle impressioni raccolte negli «ambienti vicini agli industriali siciliani, i quali hanno sollevato una serie di osservazioni in risposta ai 22 punti del memoriale»[680].

Lo scambio di accuse che affiorava nelle pagine di «Sicilia Informazioni» non era altro che l'ultimo esito dello scontro aperto ormai da tempo tra i vertici confindustriali e i rappresentanti delle piccole e medie imprese siciliane. Uno scontro i cui riflessi nella politica regionale erano ancora molto evidenti, come si poteva evincere nel riferimento polemico al legame tra La Loggia e gli industriali del nord. Ancora nei numeri successivi della rivista si tornava a tuonare contro il presidente, accusato di difendere ad oltranza la sua poltrona e la sua «politica di privilegi e di favoritismi inconfessabili, oltre che gli «impegni da lui assunti con forze economiche venute in Sicilia con scopi colonizzatori», mentre d'altra parte veniva messo in risalto il gesto coraggioso e isolato di Silvio Milazzo[681].

Era evidente dunque che Sicindustria, anche attraverso la stampa da essa controllata, mirava a creare le condizioni per una svolta politica che portasse a compimento i disegni di La Cavera e dei suoi compagni. Da quest'ultimo riferimento appare facile credere come abbiano pensato a Milazzo per realizzare i propri disegni. In effetti non mancavano gli elementi per affermarlo. Si deve partire naturalmente dal citato asse tra Alessi e il gruppo autonomista "antifanfaniano", che includeva lo stesso Milazzo, e La Cavera, in merito alla linea politica industriale antimonopolista. Per non parlare dei legami forti che univano direttamente Milazzo proprio all'organizzazione dei piccoli e medi imprenditori isolani. La figura di raccordo si chiamava Vito Guarrasi, già citato da La Cavera a proposito del progetto di un secondo partito cattolico di cui entrambi furono tra i maggiori promotori. È d'altra parte lo stesso La Cavera a confermare ancora oggi, nel corso di una intervista concessa all'*autore,* lo strettissimo legame – di stima e amicizia oltre che politico - tra il Guarrasi e Milazzo, tanto che sarebbe stato proprio il primo – sempre stando alle dichiarazioni di La Cavera – a convincere l'ex assessore a vincere ogni ritrosia e accettare di guidare l'operazione di ottobre '58[682].

Vito Guarrasi è dunque senza dubbio, insieme a Domenico La Cavera, una delle figure chiave per comprendere alcune delle motivazioni originarie e poi per misurare le conseguenze

[680] *Il "memoriale"*, «Sicilia Informazioni», 9-10 settembre 1958.
[681] *Qualcosa di nuovo in seno alla giunta?*, «Sicilia Informazioni», 13-14 settembre 1958.
[682] *Intervista di Domenico La Cavera all'autore*, registrata a Palermo nell'appartamento privato dell'ing. La Cavera il 4 agosto 2010.

pratiche dell'operazione Milazzo. In virtù dei molteplici interessi economici da esso rappresentati e della rete di legami politici trasversali che aveva nel tempo costruito infatti Guarrasi era riuscito a diventare un punto di contatto e di convergenza tra le diverse forze della politica isolana. Una lunga relazione, classificata come "riservatissima" e inviata nel dicembre 1958 dal prefetto di Palermo al ministero dell'Interno[683], ci offre una chiara dimostrazione di quanto affermato. I primi paragrafi del documento, che si soffermano sulle sue "propensioni" e relazioni politiche danno già un quadro della sua trasversalità:

> [Guarrasi] mentre da un lato è molto vicino agli industriali ed agrari, dall'altro mantiene anche frequenti rapporti, forse causati dalla sua posizione a consigliere del quotidiano comunista "L'Ora", con vari esponenti e personalità politiche delle sinistra. […]
> Pur manifestando tendenze liberali si fece includere, quale indipendente, nella lista del P.S.I., senza, però, essere eletto; da circa due anni avrebbe aderito al partito radicale.

Più avanti, quando si affrontano le reti di interessi diretti e indiretti nell'economia siciliana, si comprende ancora meglio lo spessore e l'influenza di questo personaggio, ancora oggi circondato da un alone di mistero:

> Da moltissimi anni è amministratore della casa patrizia dei Trabia e, quale esperto legale in materia di amministrazione, a lui si sono in passato appoggiate e si appoggiano tuttavia molte società a carattere industriale e commerciale. […]
> L'Avv. Guarrasi Vito, ricopre, altresì, la carica di consigliere di amministrazione del giornale "L'Ora", nominato con verbale di assemblea ordinaria del 6.7.1957, e, quale Avvocato civilista, si occupa di consulenza amministrativa di altre importanti Ditte a carattere commerciale ed industriale.
> Dal 1954 ricopre la carica di membro del Consiglio Generale della Federazione Industriali della Sicilia ed il 21 marzo 1956, con lettera del Presidente della Federazione degli Industriali della Sicilia, Ing. LA CAVERA, del quale è intimo amico, venne prescelto quale componente della Missione negli Stati Uniti d'America degli Industriali Siciliani.
> Per la sua attività professionale in genere egli ha molte conoscenze in tutti i campi, derivate anche dai riflessi del suocero, Comm. Biuso, persona molto nota e stimata in questa città.

La coppia formata da La Cavera e Guarrasi, intimi amici come confermava pure La Cavera[684] e insieme ai vertici di Sicindustria, furono di certo tra i maggiori manovratori capaci di agire dietro le quinte le leve per raggiungere il risultato dell'esperimento milazzista. Saranno loro due i magneti capaci, grazie alla trasversalità dei legami intessuti nei vari schieramenti e all'estensione della rete di interessi che rappresentavano, a cementare lo schieramento antifanfaniano, sfruttando anche il clima politico nazionale e la crisi aperta nelle istituzioni regionali. Ecco nel racconto di La Cavera come prese forma questo composito schieramento:

[683] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 987, f. A4 – 1 – 33, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 12 dicembre 1958.
[684] La Cavera infatti affermava: «Eravamo compagni al Gonzaga [Nda: noto istituto scolastico gesuita di Palermo] nel 1924; siamo stati sempre amici da una vita» (N. AMADORE, *L'eretico* cit., p. 94).

> Dopo la mancata nomina a presidente Sofis si rafforzò lo schieramento a me solidale. Avevo stretto rapporti personali con i liberali siciliani, i socialisti, i comunisti, alcuni missini e monarchici. Nella Dc mi continuava a sostenere Alessi e gli uomini del suo gruppo, tra cui Milazzo che si era dimesso dal governo La Loggia per protesta contro la mia esclusione. Vincenzo Carollo e Mario Fasino che la stigmatizzò anche in giunta di governo. […]
> L'operazione Milazzo venne quindi concepita come un mezzo per sostanziare politicamente ed economicamente l'Autonomia siciliana. […] Al successo dell'operazione contribuirono ciascuno per motivi particolari, l'Eni, gli agrari, gli imprenditori minerari. Un gran guazzabuglio, certo, ma io ritenevo che questo fosse il contesto più adatto a portare avanti le mie idee ed a realizzare la mia linea di politica industriale.[685]

Incrociando le informazioni tratte dal documento riservato con quelle desunte dalle dichiarazioni di La Cavera e da altre fonti riusciamo ad inquadrare il duo Guarrasi-La Cavera all'interno di un triangolo di potere i cui vertici, oltre a loro, sono rappresentati da due personaggi forti ed influenti. Si tratta di Francesco Lanza di Scalea e di Enrico Mattei. Il primo era il presidente dell'Ente zolfi italiani, espressione quindi di una realtà – quella della produzione dello zolfo – seppure in forte declino ancora molto influente nell'isola; il Guarrasi risultava essere d'altra parte amministratore della casa patrizia degli Scalea, mentre lo stesso aristocratico era anche molto vicino politicamente ed economicamente a La Cavera[686], e come lui era ampiamente interessato al progetto di legge regionale per l'industrializzazione[687]. L'altro invece, ovvero Mattei, era il noto presidente dell'Ente nazionale idrocarburi. Per comprendere il legame stretto tra la compagnia del cane a sei zampe e Guarrasi-La Cavera basti ricordare che il Guarrasi venne scelto da Mattei come consulente e in seguito inserito (unico siciliano) nel consiglio di amministrazione della società Anic Gela[688], che doveva gestire l'importante stabilimento di estrazione e raffinazione progettato dopo la scoperta nel 1956 del petrolio; La Cavera invece aveva agito da mediatore consentendo all'Eni di ottenere una quota delle aree date in concessione dalla regione, prima appannaggio esclusivo delle grandi compagnie private straniere e nazionali, ed in cambio aveva ottenuto vantaggi economici per se e forse anche per l'amico Guarrasi[689]. Inutile sottolineare come potesse essere vantaggioso per Mattei,

[685] M. BARTOCCELLI DI ALTAMIRA, *Nuvola rossa* cit., p. 59.
[686] Il Principe di Scalea era infatti un esponente del Pli vicino a La Cavera (vedi ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 60, f. 170/P/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 10 ottobre 1956); inoltre La Cavera aveva in passato sostenuto la candidatura di Scalea come presidente dell'Ente zolfi (come si evince dalla lettera inviata al presidente di Confindustria Costa il 2 maggio 1953, in ASCONF, f. 1514 "Domenico La Cavera"). Infine bisogna ricordare come Francesco Lanza di Scalea e La Cavera fossero rispettivamente presidente del consiglio di amministrazione e amministratore delegato del complesso industriale del "Cotonificio siciliano" (ASFE, FGM, b. 157, f. 1624, sottof. "On. Malagodi inviati dall'Avv. Caprì", Documentazione sul Cotonificio siciliano allegata a una lettera, con firma illeggibile ma su carta intestata della Banca Commerciale Italiana, inviata a Giovanni Malagodi il 30 agosto 1958).
[687] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 60, f. 170/P/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 10 ottobre 1956.
[688] Sui rapporti tra Mattei e Guarrasi vedi M. BARTOCCELLI e F. D'AYALA, *L'avvocato dei misteri* cit., pp. 107-110.
[689] Nel I cap. si è già fatto riferimento ad alcune somme stanziate - a partire dal febbraio 1958 - dall'Agip a favore del "Centro Regionale Studi e Ricerche della Sicilia" di cui La Cavera era presidente. Ma si può fare riferimento ad un

in questa situazione, poter trovare al vertice della Società finanziaria siciliana un fidato amico ed alleato come La Cavera. Alla luce dei rapporti pregressi e delle possibili condizioni vantaggiose che un cambio di rotta nel senso auspicato appunto da La Cavera e Guarrasi – che passava necessariamente da un ribaltamento degli equilibri politici regionali e un conseguente rovesciamento delle scelte fatte da La Loggia a maggio '58 sui vertici della Sofis - avrebbe comportato per l'Eni, appare sensato credere all'ipotesi del sostegno di Mattei all'operazione che portò all'elezione di Milazzo[690].

Se questa appare l'orditura nascosta e la trama sotterranea degli interessi economici che si muovevano dietro la politica regionale più difficile è seguire gli effetti di tali intrecci in superficie. Possiamo supporre di certo che l'azione dei personaggi sopra menzionati (La Cavera, Guarrasi, Scalea, Mattei) sicuramente avesse creato ulteriori fattori di instabilità in un campo – quello occupato dalle formazioni della destra (liberali, monarchici e missini) – che nell'isola soffriva di una crisi insieme strutturale e congiunturale che nel 1958 aveva toccato l'apice. In particolare come abbiamo visto erano le formazioni più estreme (Msi, Pnm e Pmp) a subire gli effetti congiunti dell'attacco fanfaniano, che aveva scompaginato via via il quadro dirigente di questi partiti assorbendo anche una notevole fetta del loro elettorato. Il Partito nazionale monarchico ad esempio in Assemblea regionale aveva gradualmente visto assottigliare la propria rappresentanza, tanto che nel maggio 1957, dopo l'ennesimo cambio di casacca di un monarchico, veniva sciolto il gruppo parlamentare e i suoi 6 membri superstiti (Pivetti, Marullo, Bianco, Guttadauro, Maiorana, Morra) confluivano nel gruppo misto dove erano già transitati due di loro e dove si trovava anche il monarchico popolare Romano Battaglia[691]. Questo aveva creato una rilevante riserva di voti, pronti a veleggiare nella direzione consigliata dagli immediati vantaggi del momento. Così ad esempio il sostegno in aula al governo La Loggia pare fosse stato contrattato agli inizi del 1958 in cambio della designazione di vice-sindaci monarchici nelle città di Messina, Catania e Palermo[692]. In sintesi dunque qualsiasi cambio di governo, che li potesse vedere come protagonisti per contrattare nuovi spazi di potere, era dunque auspicabile agli occhi della pattuglia coronata.

---

promemoria anonimo, non datato, relativo alla situazione dell'Irfis come cita pure il titolo sopra "PROMEMORIA RISERVATO SITUAZIONE I.R.F.I.S.". Il documento ci informa della situazione debitoria di La Cavera (con il gruppo legato al Cotonificio siciliano, ammonterebbe a 3,5 mld) e di Guarrasi (con la Val Salvo, società mineraria per lo zolfo, debito di 5 mld) verso il Banco di Sicilia. Stando a quanto afferma il promemoria i due avrebbero contattato Mattei «perché questi, attraverso le attività da lui controllate, acquisti le loro attività, promettendo in compenso larghi finanziamenti dall'IRFIS (circa 30 miliardi)». Il Bds pare avrebbe avito l'intenzione di appoggiare l'operazione, attraverso i suoi consiglieri nell'Irfis, pur di non perdere i propri crediti, così come la appoggerebbe pure il presidente dell'Irfis Claudio Maiorana «amico di La Cavera». Cosa singolare ancora una volta – così come nel caso della lettera trasmessa dall'Agip a La Cavera – una copia del promemoria si trova conservato nelle carte private di Giovanni Malagodi (in ASFE, FGM, b. 158, f. 1625).

[690] Tra coloro che sembrano credere a una simile possibilità G. GALLI, *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Bompiani, Milano, 1976.

[691] Appunto per il prefetto di Palermo, 6 giugno 1957, ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, f. A4 – 1 – 4/8.

[692] Promemoria, Palermo 4 gennaio 1958, in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, f. A4 – 1 – 4/8.

Passando ai missini, pure loro come i monarchici impegnati a sostenere dall'esterno il governo di La Loggia, le condizioni non erano certo migliori. Anzi in casa Msi erano profonde ed evidenti le spaccature e le divergenze sulle prospettive politiche, come era pure emerso nel corso della III legislatura. Nel corso dei primi anni Cinquanta la delegazione neo-fascista presente all'Ars aveva accettato di sostenere in maniera discontinua e non organica i governi di centro-destra guidati da Franco Restivo, interpretando così la linea dettata dalla segreteria nazionale di Michelini. Questa strategia, cosiddetta di "opposizione costruttiva", venne però sempre più apertamente contestata dalla fronda di dirigenti e parlamentari capeggiata dal coordinatore regionale Alfredo Cucco e dai deputati Dino Grammatico e Nino Buttafuoco (definiti «i comunisti neri»). Costoro, specie dopo l'arretramento registrato alle elezioni del 1955, consideravano infatti troppo debole e rinunciataria la posizione del movimento e spingevano perché questo assumesse una opposizione chiara nei confronti della Dc[693], già in passato bersaglio del radicalismo retorico di Cucco che si era sin dal dopoguerra scagliato con forza contro la debolezza dello scudo crociato rispetto all'avanzata comunista e aveva sottolineato la sua incoerenza ideologica rispetto ai valori di conservatorismo sociale e integralismo religioso sostenuti invece fedelmente dai missini[694]. Alla fine del decennio i contrasti interni e la divaricazione su strategie e scelte politiche anziché ridursi erano cresciute, come dimostravano vari elementi. Nel caso della politica industriale, ad esempio, nella contesa accesa tra i gruppi monopolisti continentali e Sicindustria, se da una parte il capogruppo all'Ars, il moderato Seminara, si era apertamente schierato dalla parte dell'Eni e dei piccoli imprenditori siciliani – complice il legame con il presidente La Cavera[695] – dall'altra la corrente che faceva capo all'intransigente Alfredo Cucco, attraverso le pagine del settimanale «I Vespri d'Italia» di cui Cucco era uno dei direttori sin dal 1949, non mancava di sottolineare i successi conseguiti delle grandi compagnie private del Nord nell'isola[696]. Ovviamente la diversità di vedute permaneva e si acuiva quando si trattava del sostegno a La Loggia. Una evidente prova di queste difformità di vedute era visibile quando il 3 agosto, giorno successivo alla votazione in assemblea sul bilancio presentato dal governo, il solito Cucco scriveva un pesante atto di accusa marcando le distanze rispetto alla scelta del gruppo parlamentare missino, ancora una volta dimostratosi subalterno rispetto alla Dc, ed evidenziando come così avesse finito per contraddire il recente deliberato dell'esecutivo nazionale Msi, che si era pronunziato per una opposizione "inflessibile" nei confronti

[693] D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo*, prefazione di Orazio Cancila, Sellerio, Palermo, 1996, p. 32.
[694] M. DI FIGLIA, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, Quaderni - Mediterranea ricerche storiche, Palermo, 2007, pp. 143 e sgg.
[695] Vedi *supra*, cap. I, par. 2.
[696] Vedi ad esempio l'articolo *Prospettive favorevoli per i sali potassici*, pubblicato il 22 giugno 1958, dove il giornalista O.B. esaltava le importanti realizzazioni nel settore dello sfruttamento dei Sali potassici da parte della Montecatini e faceva riferimento anche alle importanti attività della Edison con la costruzione dell'impianto Sincat.

della Democrazia Cristiana[697] avendo recepito – come sopra ricordato - il cambio di rotta impresso dalla stessa segreteria dopo l'esito deludente delle elezioni politiche del 1958. Stavolta l'attacco di Cucco appariva ancora più efficace, vista la conformità rispetto alla linea nazionale decisa a sbarrare la strada a Fanfani e ad ogni ipotesi di apertura a sinistra.

L'antifanfanismo e l'offensiva anti-Dc divennero allora il fronte di guerra principale su cui si chiedeva di impegnare il Msi sia a Roma che a Palermo. L'imperativo, come scriveva in un suo corsivo Nino Di Forti (uno dei direttori de «I Vespri d'Italia») era adesso *Fermare Caligola*, dove per Caligola si intendeva qui sia Fanfani che i suoi uomini al potere nel resto paese:

> In questo momento combattere la democrazia cristiana è un civico dovere. Per il Movimento Sociale, poi, è un punto di onore.
> Non è possibile indulgere ulteriormente a tanta irresponsabilità
> Non è possibile sacrificare ancora valori per noi così preziosi all'altare di interessi deteriori che non ci riguardano.
> La misura è colma da un pezzo. Ma ormai non se ne può più.
> Non se ne può più a Roma. Ma non se ne può più anche a Palermo, dove il Movimento Sociale fu ed anela ritornare incontenibile e travolgente forza di riscossa.
> L'epoca delle vacche grasse è finita. E per sempre. E con essa l'epoca delle diverse politiche della democrazia cristiana: una di fiele, in Roma, ed una di miele a Palermo; strano tossico miele che nel giro di pochi anni ha ridotto da 11 a 7 i nostri deputati regionali, da 7 a 4 i nostri deputati nazionali, da 3 a 2 i nostri senatori.
> Al fradiciume, alla faziosità, al sovversivismo della democrazia cristiana, che mai sono stati tanto spudorati ed oltraggiosi, il Movimento Sociale deve contrapporre dovunque la potenza del diritto e la luce della verità.
> Non vogliamo più sentirci raccomandare benevoli attese! Non riteniamo che vi sia altro da condizionare!
> Coi voti rubati ai cattolici italiani Kerenshi è al governo.[698]

Continuando ancora Di Forti lanciava la richiesta che dalla Sicilia, dove gli effetti di una posizione conciliante ed attendista verso la Dc aveva umiliato e dissanguato il Movimento sociale, partisse la svolta:

> Siamo ad una svolta. Il Movimento Sociale ebbe in Sicilia i suoi primi successi. […] Da qui dalla nostra assemblea regionale intraprenda una politica nuova.
> Da anni che ci dicono: salvate la religione, minacciata dal materialismo. Da anni che ci dicono: salvate la nazione minacciata dal comunismo. Da anni che ci dicono: salvate la democrazia cristiana minacciata dall'apertura a sinistra. Da anni che ci dicono: salvate l'autonomia, approvate i bilanci, per il bene della nostra Sicilia.
> I risultati sono noti: Fanfani ha superato Caligola che volle il proprio cavallo non soltanto senatore, ma anche sacerdote.
> Ora Fanfani è la degenerazione della partitocrazia, che sta ultimando la sua rovinosa avventura.
> Combattere Fanfani e i suoi scagnozzi dall'Urbe all'ultimo borgo d'Italia è il nostro solo dovere.
> Gli altri doveri sono stati adempiuti. A forza di salvare gli altri stavamo perdendo noi stessi. Salviamo il nostro partito.[699]

[697] A. CUCCO, *Come prima peggio di prima*, «I Vespri d'Italia», 3 agosto 1958.
[698] N. DI FORTI, *Fermare Caligola*, «I Vespri d'Italia», 6 luglio 1958.

Queste parole chiarivano bene gli umori che agitavano il campo missino, dove anche la frangia in passato più disponibile a contrattare il proprio sostegno a favore dei governi Dc adesso era in netta difficoltà a mantenere le precedenti posizioni.

Se dunque le acque erano agitate nel mare delle destre – in passato fedeli e sottomesse alleate del partito di maggioranza – le condizioni non erano certo migliori per la Dc se la prospettiva di osservazione cambiava e si spostava a sinistra. Qui i socialisti e i comunisti, bellicosi nemici e fieri avversari dei democristiani, avevano ingaggiato lo scontro frontale con La Loggia già durante l'estate e non avrebbero desistito fino alla resa del suo governo. Insomma il clima della politica regionale, surriscaldato dalle fiamme delle larghe convergenze antifanfaniane in atto nel campo nazionale, minacciava tempesta.

Intanto la Dc, nonostante si alzassero contro di essa venti di vendetta, continuava ad essere lacerata al proprio interno da gruppi di interesse, correnti e personalismi in contrasto tra di essi e senza la possibilità di trovare una sintesi accettabile. Inutili infatti erano stati gli incontri e le trattative, svolti a settembre sia a Palermo che a Roma, per trovare una conciliazione tra i maggiori esponenti regionali e i vertici del partito[700]. Il presidente la Loggia ancora in sella, non ancora del tutto arreso, passava all'attacco denunciando in una intervista al «Giornale di Sicilia» come le manovre social-comuniste avessero provocato non solo uno svilimento dell'istituto autonomistico, ma anche un rallentamento che faceva slittare l'approvazione di importanti disegni di legge per lo sviluppo dell'agricoltura e delle attività commerciali e la difesa dei prodotti agricoli[701]. Ma il dito veniva puntato, oltre che verso l'esterno, anche in casa propria, contro coloro che, nascondendosi dietro il voto segreto, il 2 agosto avevano votato contro il bilancio presentato dal governo per soddisfare i propri appetiti e sfogare risentimenti personali o lo spirito di ribellione verso la disciplina di partito.

Sullo stesso giornale però, qualche settimana dopo l'uscita dell'intervista di La Loggia, un fondo della prima pagina dal titolo *Ad una svolta* offriva una interessante lettura dello stallo che si era trascinato ormai fino a fine settembre. Il commentatore addebitava la crisi in atto all'involuzione partitocratica che aveva in particolare colpito il partito di maggioranza, definito un «organismo privo di univocità e pertanto debole ed esposto al buon gioco dell'opposizione», e per conseguenza immobilizzato il giovane parlamento di Sicilia, diventato «un arengo per la lotta fra i partiti»; lo stesso articolista poi auspicava la rapida cessazione della "battaglia parlamentare" che aveva

---

[699] Ibidem.
[700] Vedi la relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno del 22 settembre 1958, ora in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, f. A4 – 1 – 4/8.
[701] *Regione e interessi della Sicilia* (intervista a Giuseppe La Loggia), «Giornale di Sicilia», 16 settembre 1958.

«sostituito in pieno la sana collaborazione fra siciliani di ogni partito che, secondo le speranze generali, dovrebbe sollevare l'Isola dalle condizioni di depressione in cui si trova[va]»[702].

La svolta tanto attesa dall'opinione pubblica e chiesta a gran voce anche dal principale organo di stampa isolano in effetti sarebbe presto arrivata. La notte tra il 2 e 3 ottobre infatti l'estenuante battaglia in Assemblea regionale si concludeva con la resa di La Loggia, che rassegnava nelle mani del Presidente Alessi – non prima di aver scagliato gli ultimi fulmini contro tramatori nascosti e nemici dichiarati – le sue irrevocabili dimissioni.

Le opposizioni naturalmente cantavano vittoria. Il Pci, che aveva più di tutti creduto nella battaglia e ne aveva guidato le operazioni in Assemblea e fuori, era il primo ad esultare. Ecco il sintetico racconto fatto dall'allora vicesegretario regionale, Emanuele Macaluso, in una intervista registrata:

> Politicamente avviene che la crisi della Dc e del fanfanismo si determina ad un certo punto con il voto contro il bilancio, la legge di bilancio della Regione, che era il documento fondamentale che imponeva le dimissioni del governo. Per la prima volta il bilancio viene respinto e La Loggia nega le dimissioni […].
> Si apre una battaglia politica dentro l'Assemblea regionale, perché lui non si dimette e Milazzo si dimette …. Milazzo è l'unico che si dimette, il che è già un gesto politico rilevante.
> Di fronte a questo fatto noi cominciamo un ostruzionismo sul bilancio. Un ostruzionismo che dura 2 mesi, fino a sfinire il governo. Quell'ostruzionismo fu una sfida pesante, perché da un canto c'era la Democrazia Cristiana, con i suoi piccoli alleati e con il sostegno della destra, che resistevano, e dall'altro c'era la sinistra, cioè comunisti socialisti e c'era un pezzo della Dc che compartecipava a questa lotta.
> Io mi ricordo che ero già vicesegretario regionale del Partito, ma reggevo la segreteria perché Li Causi si era trasferito a Roma, e d'accordo anche con Li Causi io parlai con Togliatti della cosa. Lui - mi ricordo - disse: "attenzione non vi siete messi in un *cul de sac* con l'ostruzionismo senza uscita?". Io – mi ricordo - gli risposi che a mio avviso era La Loggia che si era messo in un *cul de sac* perché gli spiegai a Togliatti quale era la topografia che si era realizzata dentro la Democrazia Cristiana. C'era nella Democrazia Cristiana non solo una rottura del gruppo alessiano, ma c'era anche – questo era evidente – dal punto di vista nazionale i rumori dello scricchiolamento del fanfanismo. Così infatti abbiamo tirato avanti…[703]

Nella lettura offerta da Macaluso dunque l'elemento di fondo della crisi era senza dubbio la spaccatura ormai sempre più accentuata dentro la Dc siciliana, la cui rovinosa caduta anticipava anche dal punto di vista nazionale la fine del fanfanismo.

Il successo di Macaluso e compagni veniva prontamente riconosciuto ed esaltato anche a Roma in via delle Botteghe Oscure, dove le dimissioni di La Loggia venivano salutate come la prova dell'efficace strategia che aveva messo insieme movimento di masse e azione parlamentare e tracciava la strada da seguire, ovvero quella dell'«allargamento delle alleanze e un rafforzamento

[702] *Ad una svolta*, «Giornale di Sicilia», 28 settembre 1958.
[703] Intervista dell'*autore* al sen. Emanuele Macaluso, registrata a Roma, presso la redazione de «Il Riformista», il 20 giugno 2011.

della unità di tutto il movimento autonomista e meridionalista». Ecco il contenuto della risoluzione della Direzione nazionale comunista diramata il giorno 4 ottobre:

> La caduta, in Sicilia, del governo regionale dell'on. La Loggia è una vittoria della democrazia e dell'azione unitaria di tutte le forze di libertà e di progresso, ed è perciò salutato dai democratici italiani per il valore che essa ha non solo per la Sicilia e per il Mezzogiorno, ma per tutto il Paese.
> La Direzione del P.C.I. invia un caloroso saluto al Comitato regionale del P.C.I. e a tutti i compagni siciliani, che hanno saputo combattere vigorosamente, nell'Assemblea regionale e alla testa delle masse, contro il sopruso del governo La Loggia, riuscendo a rovesciarlo, riaffermando i diritti del Parlamento e difendendo l'autonomia regionale, nell'interesse della Sicilia e della democrazia italiana.
> Questo notevole successo è una dimostrazione di come si possa – collegando l'azione parlamentare con il movimento delle masse – contrastare e sconfiggere lo sviluppo dell'integralismo clericale, attraverso la lotta e l'unità dei comunisti, dei socialisti e di tutte le forze democratiche.[…]
> I compagni siciliani sapranno trarre da questa battaglia vittoriosa nuovo slancio per le lotte di oggi e per la prossima lotta elettorale regionale. Bisogna realizzare un movimento delle masse; una nuova estensione della già grande influenza politica del nostro partito; un allargamento delle alleanze e un rafforzamento della unità di tutto il movimento autonomista e meridionalista tali da fare arretrare la democrazia cristiana e da portare le classi lavoratrici alla direzione della Regione, per assicurare alla Sicilia, al Mezzogiorno e a tutto il Paese libertà e rinascita.[704]

Dalla Sicilia era quindi emerso un chiaro esempio di come si potesse fronteggiare la deriva fanfaniana, che anche in periferia aveva attivato una degenerazione autoritaria mostratasi in tutta la sua pericolosità con la resistenza antidemocratica di La Loggia. Ancora interessante appare osservare come il giornale «L'Ora», in prima fila nella campagna contro il governo La Loggia, interpretava le tanto attese dimissioni del capo del governo:

> E' stata una battaglia parlamentare in cui erano in gioco, insieme col prestigio del Parlamento siciliano, gli stessi ideali e l'indirizzo della nostra Autonomia, ed oggi è veramente un gran giorno perché questi valori sono riemersi più fulgidi e rafforzati.
> Con La Loggia infatti non è caduto soltanto un uomo o un Governo, non si è fatto soltanto giustizia di un pericoloso malcostume politico ma a crollare è stata tutta una linea politica che aveva ceduto nella difesa degli interessi siciliani. Aveva ceduto sul piano dei rapporti interni col suo tentativo di applicazione del fanfanismo più illiberale e deteriore. Aveva ceduto sul piano della tutela dei nostri diritti di fronte alle incomprensioni o alle ostilità degli organi centrali. Aveva ceduto di fronte agli assalti o alle lusinghe di quei potentati economici che hanno sempre guardato a questa isola come a un'area di colonizzazione.
> Si può pertanto dire che, accanto a un governo battuto a Palermo, c'è più di un caduto a Roma e a Milano, e che la vera vincitrice di questa battaglia parlamentare è stata la Sicilia, con la forza e la fede delle sue classi popolari e della sua borghesia più giovane e audace. Ci pare questo il senso dell'eccezionale schieramento determinatosi in Assemblea, dalle sinistre ai liberali a quei settori della DC che non hanno voluto condividere le responsabilità di La Loggia e dell'apparato fanfaniano della DC.[705]

[704] IG, APC, RP, mf 0457 0030A, Copia della risoluzione della Direzione del Pci del 4 ottobre sulla caduta di La Loggia.
[705] *La resa*, «L'Ora», 3 ottobre 1958.

Nell'editoriale del direttore Vittorio Nisticò l'accento sicilianista – un miscuglio di rancorosa difesa degli interessi isolani minacciati da Roma e Milano – faceva rima con la proiezione del fronte di opposizione a La Loggia come un blocco sociale (classi popolari e borghesia giovane e audace) e politico (sinistre, liberali e Dc antifanfaniani) allargato, capace di costituire una concreta alternativa di governo.

Il nodo dello scontro interno alla Dc invece era uno degli elementi centrali che non sfuggiva certo alla stampa e ai commentatori politici. Utile per comprendere la profondità della spaccatura interna una nota dell'agenzia SIB, ispirata da Scelba, che veniva lanciata la sera del 3 ottobre e ripresa e pubblicata dal «Giornale di Sicilia» il giorno successivo[706]. Qui, prendendo in esame la politica regionale nel corso della III legislatura, si attribuiva la crisi in corso all'instabilità democristiana a sua volta causata dalla degenerazione della Dc siciliana, minata e sfibrata dai metodi e dagli uomini dell'ondata fanfaniana che avevano messo ai margini uomini capaci, per i loro trascorsi e l'impegno autonomista, di sbrogliare l'intricata matassa. La responsabilità era da ricercare però tanto a Palermo quanto a Roma:

> La colpa non è dei Gullotti che operano in tutte le province, ma sale più in alto. Senza l'appoggio del Centro non si sarebbe potuto creare uno stato di disagio così acuto: e che, per altro, non è localizzato in Sicilia. In Sicilia ci sono uomini che, per quel che essi hanno fatto per dar vita all'autonomia regionale e assicurarne il successo, per il loro passato, per la loro autorità, per il senso di responsabilità, spinta talvolta fino al sacrificio, avrebbero saputo evitare l'attuale situazione. […]
> Ma a Roma trovano utile affidarsi a uomini desiderosi di crearsi titoli di benemerenze verso il centro. E questi, con mentalità caporalesca, credono di vincere le difficoltà e risolvere delicati problemi umani e politici agitando la minaccia dei probiviri. Questi metodi non possono servire ad altro che ad allargar le fratture e preparare giorni più tristi.[707]

Il problema della Dc fanfaniana, che soffriva di uno spiccato accentramento e di una forte tendenza partitocratica, si era trasferito così nella vita politica regionale causando i guasti attuali, i quali andavano sanati ritornando alle origini "amministrative" dell'autonomia e lasciando camminare la macchina regionale al di sopra degli interessi di partito o di fazione:

> È in atto un processo di gigantismo e di incipiente sclerosi che, se non arrestato, potrebbe compromettere l'avvenire dell'autonomia regionale. Occorre riportare l'azione della regione ai suoi fini istituzionali e, forse, ancora di più, allo spirito originario, rinunziando al mimetismo statuale. […]
> L'Autonomia non significa trasferire l'accentramento da Roma a Palermo. Si tratta di sveltire l'azione degli organi, oggi irretita nelle spire di leggi nazionali antiquate e di leggi regionali più recenti non felici. Si chiede equanimità e giustizia nell'amministrazione e, soprattutto, severità nell'uso del pubblico denaro, che comprende anche la spendita tempestiva, e anzitutto si chiede di porre l'amministrazione al di sopra degli interessi di partito e, peggio ancora, di fazione.

[706] *L'avvenire della Sicilia oltre gli uomini e la fazione*, «Giornale di Sicilia», 4 ottobre 1958. La nota, veniva commentata con un articolo a fianco (*Penetrante diagnosi*) che sottolinea la verità e la profondità delle osservazioni contenute nella nota dell'agenzia SIB.
[707] Ibidem.

Questo forte atto di accusa era evidentemente anche una sfida aperta a Fanfani e ai maggiori esponenti della sua corrente in Sicilia. Mentre i riferimenti ai padri dell'autonomia esautorati per azione congiunta degli organi del partito al centro e in periferia suonavano come una investitura di Scelba per le prossime scelte relative alla formazione del governo. In testa a tutti ovviamente c'era Milazzo, il quale intanto aveva avuto modo di esprimere direttamente a Scelba la sua piena consonanza con quanto da lui espresso per il tramite dell'agenzia SIB[708].

Un altro padre dell'autonomia cui Scelba poteva far riferimento era Giuseppe Alessi, che da presidente dell'Assemblea regionale rivestiva in quella fase di transizione un ruolo determinante. E Alessi aveva tutta l'intenzione di sfruttarlo per orientare il nuovo governo nella direzione da questi auspicata, ovvero un governo di centro, sganciato dal peso determinante dei missini, aperto semmai al contributo dei liberali e di altre minoranze (indipendenti e Psdi)[709]. Il suo pensiero era naturalmente condiviso anche da altri esponenti del "gruppo autonomista" antifanfaniano, come Ludovico Corrao che, La Loggia regnante, aveva accusato il governo in carica di scivolamento a destra e rivendicava la scelta centrista come coerente ai dettami del partito[710].

Il giorno stesso della caduta di La Loggia cominciavano di fatto i contatti per formare la nuova Giunta, in un contesto che si era ormai alquanto arroventato. La crisi economica colpiva infatti estese zone dell'isola coinvolgendo i principali settori produttivi, primi tra tutti l'agricoltura e l'industria zolfifera. Il blocco del bilancio regionale aveva causato nella provincia di Caltanissetta un diffuso malessere tra le categorie interessare dalla crisi zolfifera, spingendo i rappresentanti dei lavoratori ad intervenire presso l'assessorato all'industria[711]. Dall'altra parte l'Alleanza Contadini, organizzazione dei coltivatori vicina alle sinistre, convocava per i primi di ottobre il suo consiglio a Palermo per denunciare le condizioni di estremo disagio dell'agricoltura siciliana, per l'aggravarsi della crisi agraria e per l'immobilismo dei governi regionale e nazionale[712]. D'altra parte – come evidenziava lo storico Paolo Alatri in una *Inchiesta sulla situazione siciliana* uscita a puntate su «Il Paese» - la crisi La Loggia aveva tra le cause la ribellione dei liberali, specchio dell'irrequietezza dei gruppi economici rappresentati da Sicindustria, punita dalle nomine della Sofis, e dai grandi

[708] Il 4 ottobre 1958 Milazzo telegrafava a Scelba: «TUO COMMENTO ACUTO STRANO CASO REGIONALE CONFERMANDO TUE ALTE VEDUTE POLITICHE ET NOBILI POSIZIONI MORALI EST GRANDE CONFORTO ET INCITAMENTO AZIONE CHIARIFICATRICE ET MORALIZZATRICE ABBRACCIOTI» (ASILS, FMS, II vers., b, 16, f. 193).
[709] Vedi il testo della lettera di Alessi al «Giornale di Sicilia» pubblicata col titolo *Svegliarsi dopo lo scossone* il 5 ottobre 1958.
[710] *Il pensiero dell'on. Corrao sulle attuali vicende parlamentari*, «Sicilia Regione», 20 settembre 1958.
[711] Relazione del tenente colonnello dei Carabinieri del gruppo interno Palermo, 5 settembre 1958, in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, f. A4 – 1 – 4/8.
[712] *Il Consiglio dell'Alleanza dei coltivatori convocato a Palermo per il 4 e 5 ottobre*, «L'Unità» (ed. siciliana), 26 settembre 1958.

agrari, transitati nel Pli dopo la *debacle* dei monarchici (come nel caso del barone Majorana della Nicchiara, presidente dell'Associazione provinciale degli agricoltori di Catania) e sempre più preoccupati per le conseguenze del Mercato comune europeo, per la fine del regime protezionistico sul grano e per la crisi di altri prodotti (agrumi e vino)[713].

Al di là dei motivi della crisi – diretti e indiretti – la palla per la sua risoluzione ovviamente adesso passava dalle mani della Dc. Dopo che i segretari provinciali e la giunta esecutiva del partito si erano espressi per una formula monocolore del nuovo governo era toccato al capogruppo democristiano in Assemblea regionale, Vincenzo Carollo, avviare un giro di consultazioni tra i gruppi politici. Le loro risposte, come si può leggere in alcuni promemoria del 13 ottobre 1958 inviati al prefetto di Palermo, erano ancora molto differenziate: si andava dai missini, che stigmatizzavano l'esasperata politicizzazione dell'autonomia e chiedevano un governo di «larga maggioranza che possa, senza ulteriori travagli, utilizzare gli ultimi mesi di legislatura per risolvere i più urgenti problemi dell'Isola», ai socialisti che per parte loro, dopo aver criticato i dirigenti Dc per aver tentato di risolvere la crisi negli ambienti romani, ribadivano i motivi della lotta contro La Loggia, e avanzavano la richiesta di formare un governo che tenga conto delle esigenze delle classi lavoratrici, anche cattoliche[714]. Il Comitato regionale del Pci intanto, riunitosi il 7 ottobre, approvava il rapporto presentato da Macaluso a nome della segreteria, che sosteneva la necessità di

> opporsi con la massima fermezza ad ogni tentativo di risuscitare le viete formule monocolore o tripartita, affinché la crisi sia risolta con la costituzione di un governo veramente nuovo negli uomini, veramente onesto negli intenti e veramente democratico nei metodi, che tenga conto del peso determinante della sinistra rappresentante nel Parlamento siciliano il forte e irreversibile movimento di rinascita e di progresso delle masse lavoratrici siciliane.[715]

Era chiaro che in quella fase, mentre i giochi erano ancora aperti verso ogni tipo di soluzione, sia a destra che a sinistra nessuno aveva intenzione di stare a guardare col rischio di essere emarginato da una riproposizione di un monocolore democristiano o di una alleanza Dc-Pli-Psdi. Sfruttando le crepe aperte dalle spaccature interne al partito di maggioranza, circa la scelta della formula e soprattutto il nome del presidente, avrebbero provato ad inserirsi le opposizioni che potevano agitare lo spettro della carta frontista di Milazzo, il cui nome in effetti tornava a circolare con insistenza ad ottobre in associazione al sostegno – prevedibile (nel caso delle sinistre) o solo ipotizzabile (per i deputati di destra) – delle estreme[716].

---

[713] Vedi i due articoli di P. ALATRI pubblicati su «Il Paese»: *I giganti del monopolio in un cimitero di industrie* (21 ottobre 1958) e *I liberali siciliani passano all'opposizione* (22 ottobre 1958) .
[714] I pro-memoria datati 13 ottobre 1958 sono in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, f. A4 – 1 – 4/8.
[715] Il documento veniva riportato nell'articolo *Le decisioni del Comitato regionale del Partito*, «L'Unità» (ed. siciliana), 12 ottobre 1958.
[716] Pro-memoria, 13 ottobre 1958, in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, f. A4 – 1 – 4/8.

Il caso siciliano, con la strenue resistenza opposta da La Loggia nel corso dell'estate, veniva interpretato dunque come un chiaro campanello d'allarme e la prova che la «degenerazione del regime democratico, in un regime totalitario fanfaniano» fosse possibile oltre che realizzabile nel breve periodo. Per questo la caduta di La Loggia doveva fungere da modello per l'attacco a Fanfani, come indicava il vice segretario regionale Emanuele Macaluso[717].

D'altra parte i parallelismi centro-periferia ed i toni allarmati avevano contagiato anche i compagni socialisti. Lo dimostrava chiaramente il contenuto di una piccola pubblicazione dal titolo *Ai siciliani* curata dal Psi siciliano, nella quale veniva riprodotto un articolo tratto da «L'Avanti» (*Dove va la DC in Sicilia?*, 20 settembre 1958); qui infatti si parla della resistenza di La Loggia nei termini di «un piccolo ma significativo colpo di mano» ovvero «di una efflorescenza di gollismo», e infine ci si chiedeva: «Oggi Palermo, domani Roma?»[718]. Dunque a sinistra, ma non solo a sinistra, l'evoluzione delle vicende siciliane veniva sin da allora letta all'interno del quadro nazionale, tanto che le due dimensioni apparvero sin da allora inscindibili ed era inutile provare a comprendere e spiegare l'azione dei partiti e quella degli stessi soggetti in campo senza questo legame reciproco.

Intanto dopo le dimissioni di La Loggia lo scoglio principale da affrontare per la Dc siciliana era la scelta del nuovo presidente. Era fin dall'inizio chiaro però che su questo punto si sarebbe consumato l'ultimo atto dello scontro fratricida durato per tutto il corso della legislatura. Una prima riunione si tenne la notte del 16 ottobre, quando il direttivo del gruppo parlamentare Dc, composto da 9 membri (Stagno d'Alcontres, Corrao, V. Occhipinti, Nigno, Di Napoli, Coniglio, Battaglia e Carollo) designava con 8 voti e un astenuto Barbaro Lo Giudice, il vicepresidente uscente[719]. Si trattava dell'esponente fanfaniano già ampiamente preso di mira dalla propaganda di sinistra nel corso dell'estate e assai malvisto anche dalle minoranze democristiane. Non a caso infatti la sua candidatura si arenava subito di fronte al voto del gruppo parlamentare Dc, che non ratificava la scelta del direttivo – accolta invece all'unanimità dalla Giunta regionale del partito - respingendola con 18 voti contro 17[720]. Il 20 ottobre il direttivo Dc tornava a riunirsi, ma senza trovare una soluzione: secondo indiscrezioni raccolte da informatori della prefettura si era pensato di proporre Rosolino Petrotta, fanfaniano già assessore e persona non compromessa, ma si parlava anche di un incarico ad Alessi, che però non avrebbe inteso accettare; intanto continuava a pressare La Loggia, che faceva sapere di essere disposto ad assumere la vicepresidenza e direzione dell'assessorato alle finanze, pare in quanto ci sarebbero alcune «irregolarità amministrative che rimanendo al governo

[717] Vedi l'articolo di E. MACALUSO, *Sconfitto Fanfani insieme a La Loggia*, «L'Unità» (ed. siciliana), 4 ottobre 1958.
[718] Una copia della pubblicazione («Lettera dei socialisti», pubblicazione quindicinale – n. 14-16, 15 agosto/15 settembre 1958) si trova conservata in ACS, MI, DGPS, AAGG, 1958, b. 3, f. "Sicilia Governo Regionale", cat. C1/15.
[719] *L'on. Lo Giudice designato nuovo Presidente della Regione,* «Giornale di Sicilia», 17 ottobre 1958.
[720] *La designazione dell'on. Lo Giudice non ratificata dal Gruppo parlamentare dc*, «Giornale di Sicilia», 18 ottobre 1958.

avrebbe possibilità di appianare senza dar luogo a scandali»[721]. Nello stesso giorno poi partivano per Roma Bernardo Mattarella, l'ex ministro siciliano chiamato dai vertici romani per mediare e aiutare a trovare una soluzione, e il segretario regionale Gullotti, per prospettare alla segreteria nazionale quale siano le possibilità di soluzione della crisi[722]. Tuttavia il giorno dopo di fatto era ancora tutto aperto e sembrava che il direttivo fosse orientato a non indicare alcun candidato, lasciando che fosse l'Assemblea a dare il suo mandato[723].

Le difficoltà presenti in casa Dc erano palesi in occasione della seduta dell'Ars del 21 ottobre, la prima convocata dopo le dimissioni di La Loggia. Come si evince dal resoconto del dibattito infatti il capogruppo Vincenzo Carollo si precipitava subito a chiedere un rinvio dell'elezione del governo, per «doverosa maturazione delle nostre posizioni»[724]. Immediata scattava la risposta delle sinistre, che incalzavano (Russo per il gruppo socialista e Ovazza comunista) avanzando la richiesta di procedere all'elezione così come previsto dallo Statuto. Ovazza, in particolare, metteva in evidenza «l'estrema difficoltà in cui si trova [la Dc] che afferma di avere la maggioranza relativa» mentre invece non riusciva nemmeno a fare delle designazioni valide. A destra il capogruppo Msi Grammatico rigettava pure la richiesta di Carollo, seguito da una parte dei monarchici e dai deputati del gruppo misto. Gli unici ad accordare il rinvio erano i liberali e socialdemocratici, che insieme alla Dc sarebbero dovuti entrare nel governo[725].

A questo punto era sempre più chiaro dall'atteggiamento delle ali estreme, e dal silenzioso compiacimento delle minoranze democristiane, come ormai l'offensiva anti-fanfaniana fosse scattata. Nel corso di incontri segreti e discussioni riservate si era tessuta la trama della manovra che sarebbe venuta alla luce di lì a poco. Di questa fase sotterranea restano alcune importanti testimonianze. La prima è quella contenuta nelle memorie del capogruppo comunista Mario Ovazza, che qui di seguito riportiamo:

> Con la premessa di puntare alla esclusione della DC (quale mezzo per diminuirne il potere effettivo) dovevamo fare i conti con i numeri. I punti fermi erano il gruppo comunista e il gruppo socialista; Milazzo e quanti intorno a lui formavano il gruppo dei ribelli della DC; ed i conti non tornavano ancora. Pur essendo convinti che, a governo formato, intorno ad esso si sarebbe coagulata una maggioranza. Nacque così l'esigenza di invitare ad accettare nella prima formazione di un nuovo governo il Movimento Sociale Italiano. Problema scottante, controverso, e di grande responsabilità […]. Toccò a me il non grato compito di proporre al Movimento Sociale la partecipazione al Governo. […] E l'attesa di una risposta fu molto breve. Il Movimento Sociale accettava (persino troppo volentieri) di partecipare al nuovo governo. Col che il numero necessario per un governo Milazzo era

[721] Appunto, s.d. [20 ott 1958], in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, f. A4 – 1 – 4/8.
[722] Ibidem. Sull'incarico di mediatore assegnato a Mattarella dalla Direzione nazionale in quel frangente e altri aspetti legati a quei frangenti cfr. G. BOLIGNANI, *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano* cit., pp. 283-293.
[723] Pro-memoria, 21 ottobre 1958, in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, f. A4 – 1 – 4/8.
[724] Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari*, *Terza legislatura*, seduta del 21 ottobre 1958.
[725] Ivi.

conquistato nell'ambito del parlamento regionale. Coi compagni socialisti che avevano un'iniziale titubanza alla partecipazione al governo dovetti usare, quale elemento persuasivo, da un lato il certo indebolimento della DC conseguente alla esclusione del potere; ma quale argomento principale, la considerazione che un governo con Milazzo era l'avverarsi positivo di un colloquio e collaborazione della sinistra marxista con i cattolici. E giunto a questo punto, nel tentativo di prefigurare la composizione del nuovo governo nacquero contrasti e contraddizioni; secondo il desiderio di Milazzo il PCI avrebbe dovuto essere la maggioranza della maggioranza governativa senza diretta partecipazione al governo; e devi dire che in fondo questa soluzione non ci dispiacque. […] Su questi compromessi [con cui si definiva la spartizione delle poltrone assessoriali e si precisavano i ruoli dei gruppi che facevano parte della maggioranza] si varò l'elezione di Milazzo prima, e l'elezione del primo governo regionale senza la DC a breve distanza.[726]

Questa ricostruzione ci offre l'immagine del Pci come grande mediatore/burattinaio che gestisce dietro le quinte il rapporto tra i partiti e il gruppo di cattolici ribelli raccolti attorno a Milazzo. Ma è stata in seguito smentita da un altro attore che prese parte – in qualità di capogruppo del Msi all'Assemblea regionale – alla fase preparatoria dell'operazione e che ha contestato l'immagine che vede le altre forze politiche relegate come soggetti secondari e non diretti protagonisti delle vicende in corso. Si tratta di Dino Grammatico, che in una testimonianza del 1991, ricordando gli incontri avuti insieme al vice-capogruppo Buttafuoco con Silvio Milazzo nei locali dell'assessorato all'agricoltura, scrive:

Milazzo non faceva altro che ripeterci che i suoi intendimenti erano quelli di difendere l'Autonomia dagli attacchi del centralismo partitocratico e burocratico e, sulla base dei principi statutari, far valere gli interessi del popolo siciliano sempre più bistrattati e traditi. Per far questo, aggiungeva (sono espressioni direi testuali): «Occorre che tutte le forze politiche che hanno a cuore le sorti dell'Isola si uniscano; e il Movimento sociale, per il bene della Sicilia, deve cominciare a mettere da parte le sue polemiche con i comunisti. La Sicilia ha bisogno sia dei fascisti che dei comunisti. E questo discorso che faccio a voi, da settimane ormai lo faccio anche ai comunisti.
Quarantott'ore prima della seduta in cui avrebbe dovuto essere eletta la giunta regionale che diede praticamente il via all'Operazione mi telefonò e mi disse (ricostruisco sul filo della memoria): «Avrei interesse ad incontrarmi con te, con Buttafuoco e possibilmente anche con Almirante o altri della Direzione nazionale. Posso dirti che i comunisti ci stanno, purché voi non ideologizzate l'intesa di maggioranza. Quello che io voglio costruire è un governo amministrativo a difesa dell'Autonomia siciliana e contro la partitocrazia centrale.
Un programma articolato su questi punti ebbe ad illustrarci l'indomani, quando lo incontrammo accompagnati non già da Giorgio Almirante, ma da Ernesto De Marzio che era stato delegato da Michelini ad occuparsi della situazione siciliana. Ed aggiunse: «Su questo programma i comunisti e i socialisti ci stanno e sono riuscito ad ottenere, come mi avete richiesto, che i comunisti non siano rappresentati in giunta e indichino tutt'al più un indipendente e che i socialisti invece siano rappresentati con un solo esponente. Fatemi sapere al più presto le vostre decisioni. Tutto ora dipende da voi.[727]

[726] Le memorie personali di Mario Ovazza sono conservate in IGS, FMO, b. 1. Inoltre questo passaggio delle memorie è stato citato in A. SPAMPINATO, *Operazione Milazzo*, Flaccovio, Palermo, 1979, pp. 16-18. Sempre Ovazza rivela nelle sue memorie un altro particolare importante: «Al posto di Silvio Milazzo, a capeggiare la rivolta contro la DC e a presiedere il governo, avrebbe dovuto trovarsi l'on. Giuseppe Alessi, che però all'ultimo momento si era tirato indietro. Milazzo rappresentò una soluzione di ripiego».
[727] La testimonianza è riportata nel volume D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., pp. 107-108.

Al di là delle contrastanti narrazioni legate ai giorni in cui la congiura antifanfaniana prendeva forma, quel che si può affermare con certezza, anche alla luce di queste testimonianze, è che la votazione del 23 ottobre 1958, che tanto scalpore suscitò sin dall'immediato per la innaturale convergenza di voti confluita sul candidato Silvio Milazzo, non fu il frutto di una inconsapevole improvvisazione o la singolare reazione di deputati e forze politiche. Tutto rispondeva ad un piano premeditato, che poteva contare anche sul sostegno di influenti gruppi economici (Sicindustria, Eni e rappresentanti dell'Ente zolfi in prima linea), e che fu reso possibile dal contestuale quadro politico nazionale, dove negli stessi giorni anche in Parlamento si verificavano votazioni analoghe con l'intento di mettere alle corde il governo bicolore di Fanfani. Al di fuori di questo contesto quella votazione sarebbe stata una semplice anomalia presto normalizzata e ridotta a fatto marginale ed isolato. Invece da subito il corso degli eventi siciliani, superando ogni aspettativa, sembravano al contrario trascinare con se il corso degli eventi della politica nazionale.

La cronaca di quella serata, affidata ai resoconti parlamentari, ci racconta di una seduta dell'Assemblea regionale aperta dagli esponenti di sinistra, i quali chiedevano che venisse garantita la segretezza del voto, per consentire ai deputati di esprimersi senza alcun condizionamento di parte o di interessi. Si passava quindi alla votazione. I dati ci parlano di 89 deputati presenti e votanti. In un clima di attesa febbrile, concluse le operazioni di voto e completato lo scrutinio, il presidente Giuseppe Alessi leggeva i risultati: Milazzo 54, Lo Giudice 27, Schede bianche 7, nulle 1. Poi affermava: «Avendo il deputato Silvio Milazzo riportato la maggioranza assoluta dei voti, risulta eletto Presidente della Regione». Il verbale registra: «Applausi a sinistra – Rumori». A questo punto chiedeva di parlare Milazzo:

> Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, prendo atto dei risultati dell'elezione testè tenuta, che mi portano a Presidente della Regione siciliana. Nel prenderne atto sono a ringraziarvi e non posso fare a meno di dare sfogo al mio animo per questa fiducia ripetutamente accordatami, come non posso fare a meno di ricordare l'elezione del 20 luglio 1955, all'inizio di questa terza legislatura che ricollego alla fiducia oggi rinnovatami.
> Non posso fare a meno di ringraziarvi ancora più vivamente per il fatto che questa si ricollega a tutte indistintamente le chiamate che ci sono state nelle otto elezioni dei governi della Regione: perché dal '47 ad oggi ininterrottamente, ho goduto della vostra fiducia.
> Se il grazie, già per se stesso è completo, è ancor pieno di maggior significato quando si pensa che tale fiducia non mi è venuta meno da questa Assemblea, anche nella elaborazione di tutti gli strumenti di legge che sono stati da me esaminati assieme ai governi dei quali mi sono onorato far parte. Traggo lieto auspicio e non posso non trarlo, io che spesso mi riferisco ai vecchi motti. Il fatto che *repetita juvant*, il fatto che, come si dice comunemente, la fiducia muove le montagne, mi conferma nella convinzione che il prendere atto di questa elezione significa giovamento alla causa della Sicilia. Che tale fiducia possa muovere le montagne di miseria e di ingiustizia che la nostra Sicilia, il popolo siciliano ha subito e subisce. Ritengo che non si possano trarre illazioni politiche da questa elezione; non se ne possono trarre perché il fatto che essa avvenga dopo 82 giorni di vacanza della sede governativa regionale, è una ragione che non può discutersi e che non può annoverarsi fra quelle che assillavano i deputati a dare il Governo alla Sicilia. Ed io non posso che esserne proprio compiaciuto!

> C'è da trarre da queste adesioni soltanto illazioni di carattere amministrativo. Amministrare significa curare e, quando l'Assemblea è chiamata al maggiore atto amministrativo, la prima prova che da è quella di curare l'oggetto della nostra attenzione, cioè la nostra cara e amata Sicilia. Quando c'è un fatto di questo genere, non c'è che riferirsi al carattere, all'essenza prevalentemente amministrativa di questa Assemblea e dire che oggi abbiamo sopperito, caso mai, alla necessità che avvertiva il popolo siciliano. Il partito al quale mi onoro di appartenere non potrà non essere lieto per la chiamata riservata a un suo iscritto e non potrà che essere fiero del comportamento che io ho tenuto dal giorno 2 agosto, comportamento che è stato il dante causa di questa elezione. Peraltro, non può non esserne fiero perché tale atteggiamento è in perfetta adesione alla democraticità dell'idea che muove il mio partito.
> [esprime poi come riserva di attendere per l'accettazione l'elezione dei membri del governo]
> Con questa riserva, che scioglierò al compimento di queste operazioni, concludo, ma non senza un richiamo alla corrente e al partito che ha tanta parte nell'avere espresso questo prezioso istituto autonomistico, cioè al mio partito. Rivolgo un pensiero a coloro che sono stati i danti causa di questa istituzione così eccellente, di questo istituto che ho definito prezioso; lo rivolgo pure a tutti coloro che, avendomi preceduto, hanno costruito quanto oggi ci fa forti e ci consente di affermare che abbiamo lo strumento valido per aiutare e risollevare il nostro popolo.[728]

Tanti i fatti inattesi e sorprendenti: intanto il candidato ufficiale della Dc (Lo Giudice) riceveva solo la metà dei voti del "ribelle" calatino, sul quale convergevano i voti di socialisti, comunisti, missini, monarchici e alcuni democristiani dissidenti. Milazzo per parte sua – rispetto a quanto era avvenuto nel luglio 1955 – non aveva avuto alcuna esitazione ed aveva subito preso atto del risultato, di fatto accettando la designazione pur rimanendo in attesa del voto sui membri del governo. Nel suo breve discorso da sottolineare comunque il riferimento al carattere amministrativo dell'Assemblea, la necessità di tener conto soltanto degli interessi della Sicilia e dei siciliani, e i riferimenti al suo partito – ovvero la Dc – che a suo dire non poteva che essere lieto per la chiamata riservata ad un suo iscritto.

In realtà era sin dall'inizio chiaro – come pure Ovazza nelle sue memorie sottolineava – come l'operazione fosse in primo luogo indirizzata proprio contro la Dc, o almeno nelle intenzioni di una parte dei dissidenti dello scudo crociato contro la maggioranza fanfaniana che aveva gestito con ferrea disciplina e sistemi dittatoriali il partito, imponendo la propria volontà anche negli organismi istituzionali. Non era certo un caso infatti se a cantare vittoria fosse in primo luogo proprio l'organo di stampa vicino al Pci siciliano, «L'Ora», che apriva la prima pagina con la notizia de *Il trionfo di Milazzo*, esaltando il gesto di insubordinazione dell'onesto e coraggioso politico che aveva costituito «un fiero colpo per la Direzione DC» e indicava che «qualcosa di profondo si muove in Sicilia e in Italia»[729].

Dello stesso tenore il commento del «Giornale di Sicilia» che tesseva le lodi di Milazzo:

> Una spiccata personalità, quindi, quella dell'on. Milazzo che ha espresso unitamente ad una rara competenza nei settori a lui affidati (dai Lavori pubblici, all'Agricoltura, alla Sanità) una ferma

[728] Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari*, *Terza legislatura*, seduta del 23 ottobre 1958, pp. 4872-73.
[729] *Il trionfo di Milazzo*, «L'Ora», 24 ottobre 1958.

> indipendenza di giudizio, ma che, soprattutto, ha tratto ispirazione per la sua attività efficace e feconda di risultati da una assoluta fede autonomistica e dal più fervido attaccamento all'Isola, della quale ha avvertito le improrogabili esigenze.
> L'impostazione pratica da lui data ai problemi da risolvere considerando egli molto opportunamente che uno è il dovere da assolvere: quello di amministrare la Sicilia attraverso un istituto che compendia in sé tutte le possibilità per conseguire un preciso scopo realizzatore, conferma in maniera chiara e inequivocabile le doti precipue del suo temperamento per cui, più che abbandonarsi a diatribe di parte o a sfondo personalistico, occorre considerare oggi più che mai prevalente l'interesse isolano, che è quello – ripetiamo – cui debbono tendere tutti i nostri sforzi, interpretando le legittime aspirazioni dei siciliani.[730]

Ma evidentemente ad avvertire più di tutti il colpo dell'elezione fu la Dc. Nonostante il giornale ufficiale del partito, «Il Popolo», provasse a minimizzare la portata della notizia, dedicandovi una breve dove si affermava che non si poteva non rilevare come «la votazione a favore dell'on. Milazzo non possa essere considerata, a causa della sua ibrida composizione, fornita di una sufficiente costruttività politica»[731].

Una fonte molto importante per valutare la manovra palermitana sono però i diari di Amintore Fanfani, che sotto la data del 23 ottobre annotava:

> A Palermo l'Assemblea regionale elegge con i voti delle destre e delle sinistre il d.c. Milazzo. Il candidato d.c. non ha nemmeno tutti i voti dei d.c. La manovra annunciata da tempo da Scelba si è compiuta. Finalmente Rumor si è disincantato ed ha convocato la Direzione, ratificando l'intimazione del Direttivo del gruppo di Palermo a Milazzo di dimettersi entro domani alle 12.[732]

Dunque il presidente del consiglio e segretario Dc "a caldo" interpretava l'elezione come una «manovra annunciata da tempo da Scelba». Dietro Milazzo dunque a suo avviso si muoveva il suo principale nemico all'interno del partito, che avrebbe aizzato anche i ribelli per scagliarli contro gli organi centrali democristiani. Per sventare la mossa e far venire allo scoperto i "mandanti" occulti dell'operazione così si decideva di passare immediatamente al contrattacco. Il vicesegretario Mariano Rumor aveva pertanto convocato la Direzione nazionale ratificando l'intimazione del direttivo del gruppo della Dc all'Ars che era stata trasmessa a Milazzo alle ore 2,30 del mattino[733]. Il documento del direttivo, preso atto che Milazzo non era stato designato dal gruppo a cui apparteneva, ed inoltre essendo eletto con i voti determinanti della sinistra socialcomunista e di altri schieramenti, «lo invita[va] a non accettare la carica di Presidente della Regione ed a rendere nota tale decisione immediatamente e non oltre le ore 12 di domani 24 ottobre»[734].

---

[730] *L'on. Milazzo eletto Presidente della Regione*, «Giornale di Sicilia», 24 ottobre 1958.
[731] *Votazione ibrida all'Assemblea siciliana*, «Il Popolo», 24 ottobre 1958.
[732] ASS, FAF, Diari, anno 1958, giorno 23 ottobre.
[733] Una copia del documento della Direzione centrale, votato all'unanimità, si trova in APSM, b. 1, f. "I Governo Milazzo ottobre 1958 luglio 1959".
[734] APSM, b. 1, f. "I Governo Milazzo ottobre 1958 luglio 1959", Deliberazione del direttivo del gruppo parlamentare Dc all'Ars, 24 ottobre 1958.

Il 24 ottobre Milazzo, seguendo il consiglio di Scelba, che a sua volta lo stesso giorno veniva interpellato dalla giunta comunale di Caltagirone che a nome dell'intera comunità lo invitava a sostenere il concittadino[735], indirizzava un telegramma a Fanfani e uno a Rumor chiedendo di volergli concedere una udienza in modo da precisare meglio il suo punto di vista sugli eventi contestati e giungere ad un chiarimento[736]. Udienza che veniva prontamente concessa dalla Direzione nazionale, la quale convocava insieme a Milazzo anche il capogruppo all'Ars Vincenzo Carollo e il segretario regionale Gullotti. Ancora una volta però possiamo trarre importanti informazioni dai diari di Fanfani, che in quella giornata riportano le seguenti parole dedicate ai fatti siciliani:

> Milazzo non si è dimesso entro le 12. Rumor lo ha convocato presso la Direzione per domattina. Io non ci vado non volendomi prestare a polemiche circa intenzioni del Governo; pur condividendo l'energia di Rumor in questo caso.
> Scelba va da Rumor e sostiene che bisogna chiamare Milazzo pregando di dimettersi ed assicurandolo che dopo lo rifaremo rieleggere. Così rivela il suo gioco. Del resto Rumor dice di sapere che Scelba stesso telefonò al segretario del Mis Michelini, perché garantisse i suoi voti a Milazzo.[737]

Accanto al fatto che Milazzo non si era ancora dimesso e che fosse stata convocata la direzione per il 25 l'informazione più rilevante riguarda ancora una volta Scelba, il quale secondo notizie ricavate e riferite dal vicesegretario avrebbe trattato direttamente con Michelini perché garantisse al presidente neo-eletto i voti missini. Non abbiamo alcuna prova documentaria di questo contatto tra Scelba e Michelini, ma la notizia (di certo plausibile) se vera non farebbe altro che confermare ulteriormente un elemento già segnalato, ossia l'intreccio nazionale/regionale e centro/periferia che costituì l'impasto alla base dell'operazione Milazzo. In più, come ci rivela il passaggio dei diari di Fanfani, l'ex presidente del Consiglio avrebbe consigliato a Rumor la soluzione per uscire dall'intricata situazione siciliana, nei fatti dimostrando così implicitamente il suo coinvolgimento nell'operazione. Fino ad allora comunque ancora nessuna presa di posizione pubblica era stata presa da Scelba, nell'attesa che la Direzione nazionale ascoltato Milazzo si fosse espressa.

La Direzione era stata convocata a Roma per le ore 10,30. I lavori venivano aperti dal vicesegretario Rumor. Questi, dopo aver ricordato che alla riunione erano stati invitati oltre a

---

[735] Questo il testo del telegramma: «MOMENTO ESULTANZA NOMINA ONOREVOLE MILAZZO AT PRESIDENTE REGIONE AMMINISTRAZIONE ET CITTADINANZA RIVOLGONO PENSIERO DEVOTO AT VOSTRA ECCELLENZA STOP ESPRIMONO VOTI FRATERNA COLLABORAZIONE ET INCORAGGIAMENTO AL NEO ELETTO PER SVOLGIMENTO ARDUA MISSIONE MIGLIORI FORTUNE DELLA SICILIA ET CALTAGIRONE» (Telegramma della giunta comunale di Caltagirone a Mario Scelba, 24 ottobre 1958, in ASILS, FMS, II vers., b, 16, f. 193).

[736] Vedi i due telegrammi inviati da Milazzo a Rumor il 24 ottobre 1958 e conservati in APSM, b. 1, f. "I Governo Milazzo ottobre 1958 luglio 1959". Il telegramma inviato a Fanfani invece si trova allegato in ASILS, DC, Direzione, sc. 30, f. 358.

[737] ASS, FAF, Diari, anno 1958, giorno 24 ottobre.

Milazzo anche il capogruppo Dc all'Ars Carollo e il segretario regionale Gullotti, illustrava ai 16 membri della direzione i "precedenti" di Milazzo:

> tendenza separatista, già espulso nel '43 dal Partito, fondatore di un movimento cristiano sociale, riammesso nel Partito ha sempre sostenuto due tesi: atteggiamento autonomista in polemica con il Governo centrale e atteggiamento qualunquista che auspica il dissolvimento dei partiti nell'ambito dell'Assemblea regionale. Questi atteggiamenti gli hanno valso le simpatie delle sinistre anche per il suo atteggiamento di oppositore interno sia pure non organizzato risultando praticamente un isolato. Così si spiega il voto datogli per la elezione ad assessore nell'ultima crisi; allora il Partito, essendosi rifiutato di dimettersi, non ritenne di procedere per mantenere la unità del Partito. In occasione della crisi del 2 Agosto Milazzo ritenne di doversi dimettere da Assessore in contrasto con gli organi locali del Partito; ciò gli procurò la sospensione per 2 mesi e la denunzia ai probiviri successivamente avocata dalla Direzione Centrale.[738]

Dopo aver ricordato che Milazzo sembrava a quel momento intenzionato a chiedere la convalida della elezione a Presidente della Regione e di avere indicati i nomi degli assessori, la parola passava agli altri interventi. Tra questi Gui invitava la Direzione ad essere drastica invitando Milazzo a ritirarsi, pur chiedendo di esaminare in maniera approfondita le cause della situazione siciliana, come pure avevano chiesto Del Falco, Santoro Passarelli e Magrì. Si passava a questo punto a sentire le relazioni dei tre ospiti, ovvero Carollo, Gullotti e Milazzo. Concluse le loro dichiarazioni la direzione si esprimeva emanando una secca deliberazione, che non voleva lasciar spazio a fraintendimenti né a ripensamenti. Il testo si apre con una valutazione politica sugli eventi siciliani, dove emergevano due dati fondamentali: da una parte la forzatura di Milazzo – candidato senza il consenso del partito e contro la scelta dei suoi organismi – e dall'altra la «confluenza polemica di forze politicamente opposte», cosa che non poteva certamente garantire il retto funzionamento delle istituzioni democratiche. La scelta della Direzione a questo punto veniva così presa:

> Nel quadro di questa obiettiva valutazione politica, confermata dalla speculazione inscenata in modo del tutto particolare dal partito comunista, i componenti della Direzione Centrale hanno rivolto un ripetuto pressante cordiale invito all'on. Silvio Milazzo a rispettare i doveri che scaturiscono dalla sua appartenenza ad un partito democratico e ad un suo gruppo parlamentare e dall'averne liberamente accettata la disciplina.
> L'on. Silvio Milazzo non ha creduto di poter aderire a tale invito e pertanto la Direzione Centrale all'unanimità ha deciso di espellerlo dal Partito della Democrazia Cristiana.
> La Direzione Centrale ha infine concluso i suoi lavori ravvisando unanimemente che di fronte alla formazione di un eventuale governo scaturito dalla descritta confusa e contraddittoria situazione, la D.C. non potrà che assumere un atteggiamento di ferma e netta opposizione.[739]

L'atto di indisciplina di Milazzo veniva dunque punito col massimo della pena, ovvero con l'espulsione dal partito. Prima che la decisione venisse ratificata da Fanfani attraverso un comunicato ufficiale c'era tuttavia il tempo per un estremo tentativo. La missione era stata affidata

[738] ASILS, DC, Direzione, sc. 30, f. 358, Seduta del 25 ottobre 1958.
[739] Deliberazioni in data 25 ottobre 1958 della Direzione Centrale, in *Decisioni e orientamenti della Democrazia Cristiana nel 1958*, Documenti, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1959, pp. 44-45.

dal segretario al fidato Giovanni Gioia che contattava telefonicamente Milazzo – intanto giunto in taxi nello studio privato di Luigi Sturzo – per scongiurarlo a cambiare idea ma inutilmente. Si disse che Fanfani propose a Milazzo di dimettersi, rispettando così la disciplina di partito, e in cambio offrì precise garanzie che sarebbe stato rieletto subito dopo. Quella stessa sera – come ricorderà dieci anni dopo lo stesso Milazzo in una confessione alla stampa – il presidente ebbe anche un colloquio con Moro in casa Scelba: «Feci presente la degenerazione della vita organizzativa della DC in Sicilia. Fra l'altro denunciai lo scandalo delle 67 mila tessere distribuite in provincia di Catania, più che nell'intera Liguria e Piemonte messi assieme. Ma la cose non sono per nulla cambiate»[740].

Il dado era ormai tratto, la trappola era scattata e non si poteva più tornare indietro. Così, prima di partire in aereo per rientrare in Sicilia, Milazzo dettava all'Ansa queste sue dichiarazioni, con le quali commentando la decisione della Direzione nello stesso tempo proclamava la sua volontà di proseguire nel tentativo di formare il governo per superare la grave crisi dei mesi scorsi:

> Con la riserva sollevata in Assemblea mi proponevo di portare agli organi del mio Partito la più conveniente soluzione di dare alla crisi regionale, anche in riferimento al programma e al completamento dell'incarico del Governo.
> Stamane ho illustrato alla Direzione le condizioni che hanno portato alla mia elezione, riaffermando la volontà di operare in piena intesa con il Partito.
> Dalla lunga discussione è emerso l'unanime riconoscimento di responsabilità degli organi regionali del Partito in Sicilia.
> Malgrado il più alto riconoscimento della mia linearità e fedeltà nella vita del partito la Direzione ha insistito nello esigere la soluzione in termini di formale rigida disciplina.
> Essa per questo ha preteso incondizionatamente rinunziassi all'incarico ricevuto […]
> Mi dispiace che la Direzione, malgrado la denunziata viva attesa degli ambienti siciliani che si auguravano facilitazioni per la soluzione della delicata situazione ha ritenuto di prendere la ormai nota decisione.
> Non ho potuto aderire alla proposta di rinunziare all'incarico per il dovere che sento verso l'Assemblea che per la seconda volta ha voluto chiamarmi all'alto incarico. […]
> Nella mia azione peraltro mi ispirerò agli interessi della Sicilia e agli ideali del mio Partito.[741]

Come era chiaro sin da queste battute, nonostante la delusione per l'unanime levata di scudi, Milazzo continuava a resistere – a suo dire - per dovere verso l'Assemblea che lo aveva scelto, e dichiarava di voler continuare nel percorso appena intrapreso. Le dichiarazioni rilasciate al «Giornale di Sicilia» erano ancora più nette e lasciavano trapelare l'intensità dello scontro tra il calatino ed i vertici del suo partito e il suo deciso rifiuto di aderire all'ultimatum della Direzione per

[740] Le parole di Milazzo, riportate da «L'Ora» il 16 maggio 1969, sono citate anche in A. SPAMPINATO, *Operazione Milazzo* cit., p. 13.
[741] Dichiarazioni di Silvio Milazzo rese all'Ansa alle ore 21,30 del 25 ottobre 1958, una copia è conservata in APSM, b. 1, f. "I Governo Milazzo ottobre 1958 luglio 1959"; ma una copia è conservata pure il ASILS, FMS, II versam., b. 16, f. 193.

privilegiare, alla disciplina di partito, la volontà di rispondere agli interessi della Sicilia salvaguardandone gli istituti e l'autonomia:

> Dimettendomi avrei ferito a morte la Autonomia siciliana svuotandola di ogni contenuto, avrei degradato il Parlamento siciliano al rango di un consiglio dei notabili di un paese coloniale che si muove secondo il volere di un potere centrale, le cui decisioni interpretano interessi estranei al paese.
> Avrei tradito l'ansia di rinnovamento, di risollevamento economico e sociale della Sicilia, che vede nella Autonomia e nel Parlamento siciliani lo strumento della sua redenzione; avrei tradito, infine, il mio passato e la mia dignità.
> È vero: ad un Partito, un Partito con la «P» maiuscola si può sacrificare la propria persona, ma non si possono, non si debbono mai sacrificare gli interessi del Paese. In questo caso gli interessi della Sicilia.
> Non è il mio paese che è al servizio del Partito, ma è il Partito che è al servizio del Paese. Nel mio cuore c'è molta amarezza, ma c'è anche la intima soddisfazione di avere agito nell'interesse della Sicilia e dell'Autonomia siciliana.[742]

In quel frangente la scelta della Direzione Dc apriva una nuova e imprevista contesa sul ruolo e i limiti dei partiti, come sul rapporto tra questi gli organi istituzionali e gli eletti. Il problema era poi complicato dal rapporto problematico tra le autorità centrali – organismi direttivi dei partiti ma anche istituzioni rappresentative – e quelle periferiche, con il particolare della "periferia" siciliana, dotata di ampia autonomia e spiccata individualità.

Ma a rendere l'intreccio ancora più complesso nel caso Milazzo erano poi sicuramente anche le implicazioni politiche che avevano determinato la strana convergenza del 23 ottobre sul nome del deputato calatino. Sulla convergenza di destre e sinistre si è già detto. Adesso bisognerà soffermarsi sulle "complicità" interne alla Dc. Ancora una volta il punto di partenza possono essere i diari di Fanfani, che nel giorno 25 ottobre riportano le seguenti note: «La Direzione D.C. ha espulso Milazzo. Sempre più chiaro che Scelba ha incoraggiato il corso della elezione di Milazzo per ricavarne una catapulta contro la DC di Roma. Gui ha tiepidamente appoggiato Milazzo in Direzione, pur votando poi per l'espulsione»[743]. Ancora, a parte il rapido cenno a Gui, l'attenzione è tutta concentrata su Scelba, considerato dallo statista aretino il vero regista dell'elezione di Milazzo.

Evidentemente la crisi siciliana si prestava ad essere usata – come Fanfani stesso afferma – come una "catapulta" per colpire la segreteria romana della Dc, da anni ormai avversata con forza e fierezza da Scelba. Al di là delle prove concrete il legame con Milazzo e la familiarità con la politica isolana d'altra parte erano sufficienti indizi per accusare Scelba di avere incoraggiato il vecchio amico e compaesano ad accettare la sfida e non arrendersi di fronte all'imposizione della Direzione. D'altra parte Scelba, dopo i primi giorni trascorsi un po' in ombra, usciva allo scoperto

[742] Le dichiarazioni di Milazzo sono riportate in *L'on. Milazzo espulso dalla D.C.*, «Giornale di Sicilia», 26 ottobre 1958.
[743] ASS, FAF, Diari, anno 1958, giorno 25 ottobre.

prendendo posizione ed entrando in contrasto con la linea della segreteria. Il primo colpo veniva assestato attraverso l'agenzia di stampa SIB, che il 26 ottobre usciva con un lancio unico dal titolo *Del caso Milazzo e oltre*[744]. Qui, pur condividendo dal punto di vista formale l'espulsione decretata dalla Direzione, venivano sollevate delle dure critiche all'indirizzo dei vertici del partito per l'atteggiamento – troppo rigido e inflessibile – mostrato nei confronti di Milazzo, col risultato adesso di spianare la strada alla formazione del suo anomalo governo e di relegare all'opposizione una Dc mai così lacerata e debole. La crisi restava dunque in piedi e con essa i motivi che l'avevano scatenata. Se, come recita l'articolo infatti l'«elezione di Milazzo non è il risultato di una azione preordinata di un uomo, ma il frutto amaro di un albero da tempo malato» ci si chiedeva perché non si era voluto porre rimedio per tempo alla crisi della Dc in Sicilia e adesso si operava ferendo la fierezza di una persona corretta e un democristiano onesto. La richiesta di porre rimedio a tale situazione, sempre più complicata e difficile, era rivolta – con malcelata ironia – direttamente a Fanfani:

> L'on. Fanfani, che non ha partecipato alle due decisioni della direzione, ha la ventura di cumulare la carica di Segretario politico della D.C., Capo del Governo e Ministro degli Esteri. Egli è, perciò in grado di valutare i riflessi sul piano degli interessi della D.C., del Paese e sul piano internazionale, non della esclusione dell'on. Milazzo dalla D.C. – che non di questo solo si tratta, ma della possibile esclusione della D.C. dal governo della Sicilia, che rappresenta un decimo dell'Italia, posta nel cuore del Mediterraneo e con statuto autonomo eccezionalmente ampio. Si tenga pure presente che l'on. Milazzo, in questo momento, esprime taluni caratteri e sentimenti tipici del popolo siciliano che sarebbe errore sottovalutare.[745]

Tale nota evidentemente non poteva passare in sordina, tanto è vero che appena due giorni dopo arrivava una reprimenda del vicesegretario Mariano Rumor direttamente a Scelba, con una lettera che qui sotto riproduciamo fedelmente:

> Caro Scelba,
> mi rivolgo a te in relazione alla recentissima nota dell'Agenzia SIB che viene sempre definita come facente capo a te ed esprimente il tuo pensiero.
> Devo richiamare la tua attenzione sul fatto che quella nota non può non incoraggiare Milazzo a proseguire nel suo tentativo, alimentando la sua speranza di ottenere una revisione del giudizio di espulsione che la Direzione ha emesso unanimemente dopo aver costatato che il Milazzo – nonostante le pressanti e convincenti insistenze – non voleva accettare in alcun modo di rientrare nella disciplina del partito e non voleva riconoscere la insostenibilità della sua situazione, derivante anche dal fatto che la sua elezione era avvenuta con l'apporto determinante dei voti comunisti.
> È altrettanto evidente che la nota stessa può creare negli altri partiti o singole persone d'altri partiti un'idea confusa circa le sorti di Milazzo inducendoli a sostenere e appoggiare il suo tentativo di costituire un governo di natura composita e contraddittoria e comunque polemica nei confronti della Democrazia Cristiana.

[744] *Del caso Milazzo e oltre*, «SIB», 26 ottobre 1958.
[745] Ibidem.

Ti faccio anche presente – e sono convinto di interpretare l'impressione dei miei colleghi di direzione – che il tuo appello personale a Fanfani – a mio avviso chiamato in causa impropriamente come Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, - non può non suonare come una manifestazione di scarsa considerazione nei confronti della direzione stessa e nei suoi deliberati.
Tanto ti dovevo dire per dovere di chiarezza, convinto che ogni atto che mostri qualche incrinatura o riserva nelle valutazioni delle decisioni e delle prospettive non può non scontarsi negativamente nella delicata situazione.
Coi più cordiali saluti.[746]

Pronta la risposta di Scelba, affidata ancora una volta ad una lunga lettera scritta il 29 ottobre:

Caro Rumor,
A tua del 28 ottobre. La decisione adottata dalla Direzione di espellere Milazzo dal partito è, a mio avviso, assolutamente illegale. Nessuna norma dello Statuto conferisce alla Direzione il potere disciplinare in genere e di adottare sanzioni di qualsiasi genere nei confronti degli iscritti.
La Direzione, nel caso concreto, aveva il diritto di proclamare che in caso di accettazione della carica, Milazzo si sarebbe posto automaticamente contro la linea politica e la disciplina del Partito e deferirlo ai probiviri per l'applicazione delle conseguenti sanzioni.
Si tratta di norme poste a garanzia di tutti e che per il carattere penale, non ammettono elasticità di applicazione.
La conoscenza che ho dei precedenti, dell'animo e dei sentimenti di Milazzo, l'amicizia personale che mi lega a lui nata dalle battaglie combattute insieme fin dai banchi del liceo, per la causa cattolica e per gli ideali della Democrazia Cristiana – non mi fanno velo se affermo che il comportamento della Direzione verso Milazzo è stato ingeneroso e brutale.
Se si fosse dato tempo – e c'erano sei giorni – avremo potuto mettere in moto autorità morali, capaci, forse, di vincere la resistenza di Milazzo, indurlo a rinunziare, evitando il fattaccio. In un partito come il nostro, non sarebbe male tener presente che i soci non sono reclute, ma anche anime e coscienze, da trattare con delicatezza, così come fa la Chiesa, prima di giungere all'irreparabile. L'imposizione di ultimati "ad horas"; comunicati a notte fonda, non giustificati da nessuna obiettiva necessità, ripetuti in tutte le trasmissioni radio e televisive, con toni da bollettini di guerra, e il fatto che se non fossi stato io a sollecitare la Direzione per sentire Milazzo, si sarebbe proceduto alla sua espulsione senza neppure sentirlo (diritto riconosciuto ai peggiori criminali) non sono prove, caro Rumor – tu che hai educazione cristiana e cattolica – che Milazzo sia stato trattato non dico con cordialità, ma con umanità.
L'appello al Presidente del Consiglio e Ministro per gli Affari Esteri si spiega col fatto che, a mio avviso, non può non preoccupare il Presidente del Consiglio e Ministro per gli Affari Esteri, l'insistenza della stampa sulla posizione comunista nella vicenda Milazzo.
Se all'estero si diffondesse la convinzione che i comunisti, con un governo Milazzo, hanno conquistato la Sicilia, la cosa non mancherebbe di avere ripercussioni sfavorevoli per il nostro Paese e per il governo. E questo era, a mio avviso, un ulteriore argomento che avrebbe dovuto consigliare la Direzione a trattare il caso con mano leggiera e fare ogni sforzo per evitare, anche il solo profilarsi di una situazione capace di indebolire la posizione del Paese e del governo.
La nota SIB non aveva né l'intenzione né in se il potere di incitare Milazzo o di facilitare decisioni di partiti o di singoli, dettate da ben altre e più sostanziose considerazioni, specie quando si tratta di rappresentanze regionali, e che non sono certo a te ignote.
In quanto all'unità del partito, nella mia corsa in Sicilia, per partecipare all'inaugurazione di un'opera pubblica, alla quale ero particolarmente legato, ho avuto modo di dire che la vicenda Milazzo, comunque si sarebbe sviluppata, non poteva incidere sul partito. Questo dissi anche a Caltagirone, ove come è immaginabile, il turbamento è gravissimo, ed ho confermato oggi con il telegramma al Segretario della Sezione, di cui ti rimetto copia, insieme ad alcune osservazioni sulle gravi violazioni della legalità che, a mio avviso, sarebbero state compiute in occasione della crisi siciliana. E, per concludere, permettimi che io ti dica che se la Direzione crede che basti eliminare Milazzo per

[746] Lettera di Mariano Rumor a Mario Scelba, 28 ottobre 1958, in ASILS, FMS, I versam., b. 136, f. 1472.6.

ristabilire la normalità nell'Assemblea regionale siciliana e la pacifica convivenza tra democratici cristiani di Sicilia essa dimostrerebbe di essere malamente informata, così come è stata male informata nell'adottare le sue decisioni contro Milazzo.
Ti prego infine di considerare che non è da escludere del tutto che Milazzo faccia il governo. Se questo avverrà, non è difficile immaginare le conseguenze. Ripeto c'è ancora tempo.
Cordiali saluti

Nella missiva Scelba passava dunque al contrattacco, ribadendo le accuse fatte attraverso l'articolo di giornale ed esprimendo viva preoccupazione per l'incapacità della Direzione e della segreteria nazionale della Dc di fare un passo indietro per trovare una composizione pacifica dello scontro in atto. Il ruolo di consigliere di Milazzo in quella fase e la mediazione offerta per trovare una soluzione alla crisi – soluzione che in realtà doveva presentarsi come uno schiaffo a Fanfani e ai vertici democristiani – era d'altra parte ricordato dallo stesso Scelba in un'altra lettera, indirizzata questa volta a mons. Pietro Capizzi[747], vescovo di Caltagirone che come il resto delle gerarchie ecclesiastiche seguivano a quei tempi le vicende della Dc con attenzione mista a preoccupazione. Nella missiva si ricordavano i passaggi e le mediazioni tentate da Scelba sin dai primissimi giorni della crisi e inutilmente proposti al vicesegretario Rumor e alla Direzione nazionale: subito dopo l'elezione di Milazzo Scelba aveva chiesto di incaricare una commissione composta da 4 deputati siciliani ex ministri (lui stesso, Camillo Giardina, Bernardo Mattarella e Salvatore Aldisio) che in qualità di «amichevoli compositori», e grazie alla loro autorità, avrebbero potuto ricomporre la frattura; ma la Direzione aveva respinto la proposta col motivo che non poteva abdicare ai suoi poteri. Un secondo tentativo di Scelba era stato fatto direttamente con Milazzo. Il primo avrebbe consigliato il presidente eletto di chiedere udienza alla Direzione per essere sentito e chiedere l'autorizzazione ad accettare l'incarico e formare il governo con il programma Dc e gli uomini indicati dal partito. Ancora una volta però la proposta era respinta da Rumor, che chiedeva come condizione preliminare di ogni trattativa con Milazzo la sua preventiva dimissione dalla carica di Presidente. Nonostante questi infruttuosi tentativi e l'espulsione di Milazzo, Scelba non mancava di ricercare altre mediazioni, fino al giorno prima della presentazione del governo quando aveva ricevuto da Milazzo la disponibilità a negoziare, a certe condizioni, persino la sua rinunzia alla carica. Ancora una volta però era prevalsa la volontà di non intaccare il prestigio e la disciplina della Direzione, che però aveva perso così l'occasione di risolvere la crisi scegliendo il male minore, ovvero affidando a Milazzo – che aveva pur commesso delle irregolarità – un governo avallato dal suo partito. Lo sfogo dell'ex presidente del Consiglio al prelato nella lunga lettera, dopo il racconto minuzioso dei passaggi fatti per salvare l'onore del partito e l'isola dalle mire comuniste, si rivolgeva tutto contro il "potere fanfaniano" che aveva ormai da anni – grazie a una disciplina

[747] ASILS, FMS, II versam., b. 16, f. 193, Lettera di Mario Scelba a mons. Pietro Capizzi, 17 novembre 1958.

rigida ma discrezionale e a metodi di lotta illegali e sbrigativi – schiacciato ogni democrazia interna lasciando campo libero a una pletora di «nuovi venuti» che avevano conquistato ogni carica nel partito e nelle istituzioni, grazie al controllo delle leve della macchina organizzativa, senza mostrare alcun rispetto verso uomini di valore e anziani che erano stati crudelmente estromessi[748].

Come appare chiaro da queste lettere dunque Scelba provò ad utilizzare le vicende siciliane per assestare un colpo deciso alla segreteria di Fanfani, minandone il prestigio e l'autorevolezza, e sfruttò l'espulsione di Milazzo per lanciare una forte denuncia contro la "partitocrazia", dietro la quale vedeva ancora una volta i metodi e gli uomini spinti ai vertici della Dc dalla corrente di Iniziativa democratica[749]. Per farlo si servì certamente del legame che lo univa a Milazzo, il quale comunque – va detto – non fu una semplice pedina nelle sue mani, ma ormai da tempo aveva ingaggiato una personale e solitaria battaglia contro la disciplina di partito che, a suo modo di vedere, ledeva profondamente non solo l'autonomia degli eletti e degli organi elettivi, ma anche quell'autonomia che vedeva come uno strumento per il rilancio economico e sociale della Sicilia. Scelba avrebbe – come vedremo più avanti – sempre apertamente difeso l'amico, pur affermando pubblicamente di non aver condiviso l'operazione di cui egli fu protagonista; Milazzo avrebbe apprezzato l'autorevole sostegno che il vecchio compagno di scuola e militanza popolare gli offriva, accogliendo i suoi consigli e seguendo le sue indicazioni[750].

Altro discorso va invece fatto su don Luigi Sturzo. Il sacerdote, come abbiamo già visto, non aveva mancato sin dall'inizio di mettere in guardia l'allievo sui pericoli che avrebbe comportato il suo progetto di governo di unità autonomista. Temeva in sostanza che la sortita di Milazzo, il quale sapeva essere un fervente autonomista e un convinto sicilianista, potesse scatenare un meccanismo di convergenze del quale poi sarebbero riuscite ad avvantaggiarsi in primo luogo le sinistre, che il prete invece tenacemente avversava[751]. Le sue preoccupazioni d'altra parte, nei giorni dell'operazione, erano confessate allo studioso Gabriele De Rosa, che raccolse i colloqui avuti con Sturzo. Così apprendiamo che a caldo, proprio nel giorno dell'elezione di Milazzo (23 ottobre), uno

[748] Ibidem.

[749] Tra i primi a sostenere la tesi dell'iniziale coinvolgimento di Scelba nell'operazione e del suo sostegno a Milazzo, anche solo in funzione anti-fanfaniana e non a caso fino alle dimissioni del capo del governo e segretario Dc,fu il giornalista Felice Chilanti. Questi, nella prima ricostruzione delle vicende siciliane data alle stampe nel luglio 1959 (ID., *Chi è Milazzo*, Parenti, Firenze, 1959), infatti scriveva: «L'amico dell'adolescenza gli fu vicino nell'ottobre quando Silvio Milazzo venne chiamato alla presidenza della Regione. Poi egli fece il suo governo, col voto e la partecipazione delle sinistre e la "manovra politica" interna caldeggiata da Scelba divenne una "operazione" di vasta risonanza: l'uomo che avrebbe dovuto servire, inconsapevolmente, gli interessi della destra economica ed al quale era stata affidata la momentanea funzione d'una pedina sulla scacchiera delle lotte fra democristiani, si rivelò capace di muoversi da solo e si mosse in tutt'altra direzione» (p. 22).

[750] Significativo ad esempio il testo di un brevissimo telegramma che Milazzo indirizzava a Scelba il 4 novembre 1958: «IN QUESTO MOMENTO TI SENTO VICINO SPIRITUALMENTE ABBRACCIOTI» (Telegramma di Silvio Milazzo a Mario Scelba, 4 novembre 1958, in ASILS, FMS, II vers., b, 16, f. 193).

[751] Vedi ad esempio quanto scriveva il 18 ottobre 1958 nell'articolo *Nenni: né «speranza» né «mito»* (pubblicato su «Il Giornale d'Italia») dove fustigava con ironia e spregiudicatezza la sinistra Dc ammonendola dal farsi tentare dall'alleanza col *leader* socialista.

Sturzo ormai stanco e fisicamente molto provato, in preda allo sconforto e al turbamento per le vicende della sua terra, si lasciava andare a queste sconfortate parole:

> Piazza del Gesù sta rovinando il partito in Sicilia. L'apparato voleva il suo candidato, ma i siciliani non vogliono sapere delle imposizioni dell'apparato. A Roma non capiscono niente di che cosa è la Sicilia e che cosa sono i siciliani. […] Fanfani ha trattato le cose con superficialità. Il risultato è che la democrazia cristiana oggi in Sicilia è chiusa, assediata da tutti gli altri partiti coalizzati. È una situazione che si può riverberare nel resto del paese. Vedremo quello che ora saprà fare Fanfani, ma il guaio è grosso. Fanfani non capisce niente di politica. Le cose vanno di male in peggio, alla deriva. Non so di che cosa si occupi Fanfani. […] La situazione è grave, molto grave. Sono profondamente turbato, vedo un futuro molto incerto. Presentivo che in Sicilia le cose sarebbero andate come sono andate, per questo non volevo rispondere al telefono. […] [Fanfani continuerebbe a seguire una politica di] fogli d'ordine del partito, ma senza avere l'intelligenza di Mussolini, che certe cose le sapeva fare[752].

Sturzo, come d'altra parte Scelba, aveva da subito compreso i rischi conseguenti alle imposizioni della Direzione democristiana, che avevano finito per istigare l'orgoglio dei siciliani, in primis di Milazzo, spingendolo a compiere il passo che il prete aveva provato in ogni modo a scongiurare. Ancora poi nei primi giorni di vita del governo Sturzo tornava a sfogarsi in privato con De Rosa, lamentandosi contro la prepotenza dell'apparato e della segreteria nazionale Dc e nello stesso tempo sottolineando il rischio che Milazzo, fosse spinto dalla tracotanza di Fanfani a proseguire nel cammino intrapreso finendo per diventare una pedina nel gioco ordito dai comunisti[753]. Anche in seguito il pensiero che l'antico allievo si sia trasformato in un inconsapevole strumento nelle mani dei nemici di sempre e nell'ingranaggio fondamentale di una operazione che aveva però ben altri obiettivi rispetto a quelli che avevano animato Milazzo, lo avrebbe angustiato parecchio[754]. Lo stesso Milazzo di certo, considerato l'attaccamento e lo stretto legame personale con lui, ne ebbe a soffrire. Ma anche dopo la scomparsa del prete, persino di fronte a chi con tono provocatorio gli avrebbe rinfacciato di aver provocato i suoi ultimi patimenti, pur rivendicando di essere stato un suo «obbediente discepolo» avrebbe difeso la sua scelta fatta per senso di responsabilità oltre ogni privato sentimento[755].

---

[752] G. DE ROSA, *Sturzo mi disse*, Morcelliana, Brescia, 1982, p. 114 e p. 120.

[753] Vedi a questo proposito ancora le annotazioni dei colloqui con Sturzo fatte da De Rosa: nel giorno 8 novembre ad esempio Sturzo, il quale tornava a vedere nella ribellione siciliana un episodio provocato dalla lotta sistematica dei giovani fanfaniani contro i "vecchi", si mostrava preoccupato perché Milazzo, che aveva incontrato, non si era mostrato consapevole – a suo dire – di essere una pedina nelle mani dei comunisti; il 17 novembre poi, commentando il Consiglio Nazionale della Dc, aveva lamentato la mancanza di opposizione a Fanfani.

[754] Sempre De Rosa riferiva il 3 gennaio 1959 le seguenti parole di Sturzo: «Da quando è scoppiato l'affare Milazzo sono talmente angustiato che il cuore ne risente. Milazzo è sempre più prigioniero delle sinistre e non riesce a liberarsene» (cfr. G. DE ROSA, *Sturzo mi disse* cit., p. 17.

[755] Rispondendo il 24 agosto 1959 con tono adirato ad un tale di nome Vincenzo D'Elia, il quale dopo la morte di don Sturzo, scriveva da Genova a Milazzo, additandolo come «uno dei fattori della sua morte», infatti il presidente della Regione scriveva; «Posso assicurarLe che nessuno più di me venera la memoria di don Luigi Sturzo, come nessuno più di me gli è stato obbediente discepolo, avendo io giustificato ogni mio atto presso di Lui, specie quando il Suo affetto

Tuttavia, pur non condividendo sin dall'inizio l'operazione che aveva portato all'elezione di Milazzo, Sturzo non poteva esimersi – come in passato aveva già fatto - dallo scagliare i suoi dardi infuocati contro la prepotenza partitocratica che aveva infettato ormai anche l'assemblea regionale e la politica siciliana, provocando gli stessi guasti che si potevano osservare anche in campo nazionale. Dopo un periodo di silenzio così aveva deciso di rispondere alle insinuazioni e alle aperte affermazioni di coloro che lo volevano tra gli ispiratori nascosti di Milazzo. E per farlo aveva prima dettato una dichiarazione dove richiamava l'articolo *Parlamentarismo e Partitocrazia a Palermo*[756] già pubblicato lo scorso 13 agosto per ribadire la sua lettura degli eventi; poi aveva deciso di affrontare direttamente il caso siciliano con un lungo intervento (*In Sicilia e altrove*[757]) dove chiariva la sua posizione rispetto ai recenti fatti. La vicenda che aveva portato prima all'elezione e poi all'espulsione del politico calatino presentava agli occhi di Sturzo tutti i crismi della «soverchieria partitica» e dell'atto di forza nei confronti di chi probabilmente andava invece convinto mostrando comprensione. Intanto perché, nonostante la contrarietà di numerosi deputati democristiani e la proposta avanzata da Alessi – che avrebbe suggerito ai dirigenti di Roma di ripiegare su Milazzo – sia i vertici nazionali che quelli regionali si impuntarono sulla scelta di un altro candidato, risultato poi sconfitto in aula. Ma la cosa ancora più grave era stato l'ultimatum *ad horam* della Direzione nazionale della Dc nei confronti di un presidente eletto, cosa che farebbe pensare addirittura ad una violazione costituzionale. Da cui l'amaro sfogo:

> La disciplina di partito va esercitata in forma democratica: responsabili di un'Assemblea, di un Consiglio, di una Camera sono i gruppi cui appartengono gli eletti; ogni altro organo estraneo non può ingerirsi nella pubblica attività dei rappresentanti del popolo. I partiti organizzino pure le elezioni […]; ma spetta solo agli eletti interpretare la volontà elettorale e attuare le direttive politiche e amministrative accettate al momento dell'elezione.
> Purtroppo questa norma democratica è costantemente violata dall'apparato dei partiti; donde tutti gli equivoci e tutte le manchevolezze degli eletti e relativi gruppi sia nelle Camere sia nei consigli dei più piccoli comuni. La politicizzazione delle amministrazioni locali è la peste che le aduggia, giustificandone gli sperperi, distraendone le energie, non facendo osservare le leggi, mettendo a soqquadro tutta la vita locale, ridotta ormai ad una lotta fratricida nel seno degli stessi partiti.

Le considerazioni fatte e le responsabilità attribuite a Piazza del Gesù per la situazione creata comunque non spingevano Sturzo ad approvar le scelte di Milazzo, il quale comunque veniva pure difeso da ogni accusa di separatismo. Il sacerdote nell'articolo semmai ricordava come «a voce e per lettere a lui dirette», nei mesi scorsi non aveva approvato il suo comportamento, pur

---

per me si tradusse in paterna severità. Ma affetto ed obbedienza trovano talvolta un naturale limite nel senso di responsabilità ed è quello il momento in cui l'interesse della popolazione affidatasi ad un uomo s'impone sui sentimenti privati. Le lettere citate sono ora conservate in APSM, b. "Segreteria Uscs. Lettere varie".

[756] Vedi la *Dichiarazione* pubblicata su «Il Giornale d'Italia» l'8 novembre 1958.
[757] L. STURZO, *In Sicilia e altrove*, «Il Giornale d'Italia», 25 novembre 1958.

ammettendo il suo legittimo dissenso e pur deplorando lo stato di paralisi che aveva colto l'assemblea regionale sin dal marzo 1958. Detto questo bisognava precisare quale erano state le cause dell'ultima crisi del governo La Loggia, che Sturzo individuava nelle manovre sotterranee motivate dalla preoccupazione degli uscenti e degli aspiranti in vista delle prossime elezioni regionali e ancora nello scontro tra lo stesso presidente e l'ingegnere La Cavera in merito alla questione delle nomine della Società finanziaria. Gli effetti di questa instabilità erano sotto gli occhi di tutti ma era necessario ritrovare al più presto unità attorno ad una Dc finalmente libera da correnti e liberata dal rapporto stretto con alcuni gruppi economici privati e pubblici[758].

Adesso, chiarito il rapporto tra Milazzo e queste due importanti figure (Scelba e Sturzo) nei giorni dell'operazione, possiamo tornare alla cronaca dei giorni successivi all'elezione. Intanto il presidente neo-eletto tornando da Roma a Palermo dopo l'espulsione, esprimeva tutto il suo disappunto per la decisione della Direzione centrale – contro la quale era pure ricorso al giudizio del Collegio dei probiviri[759] - e si diceva sempre più persuaso che l'autonomia possa essere servita solo attraverso «uno sganciamento, quanto più possibile, dal centro sia politico che partitico»[760].

Era chiaro il suo intento di procedere per costituire il nuovo governo, nonostante i deliberati della Dc, partito al quale si diceva ancora legato ma che mostrava adesso di non riconoscere i valori nei quali aveva sempre creduto, autonomia siciliana in primis. Tra la disciplina di partito e la libera espressione di un assemblea la scelta di Milazzo era quella di rispettare la volontà del Parlamento siciliano e mantenere ferma la sua posizione in difesa dell'onore e della rispettabilità dell'istituzione che lo aveva espresso. Non gli suscitava imbarazzo neanche la convergenza delle ali estreme e il sostegno di comunisti e missini, una manovra che accettava, alla luce dei rischi che correva la Sicilia e l'autonomia, giustificandola con la necessità di unire le forze per risollevare le sorti dell'isola. Non a caso, appena sceso dall'aereo che lo riportava a Palermo dopo la missione romana conclusa con la sua espulsione, dichiarava ai giornalisti: «Abbiamo bisogno di fede per muovere le montagne di miseria e d'ingiustizia che il nostro popolo ha subito e subisce. I siciliani debbono

[758] Ibidem.
[759] I motivi del ricorso erano precisati in un documento inviato da Milazzo al Collegio dei probiviri il 30 ottobre 1958 (copia del documento si trova ora conservata in APSM, b. 1, f. "I Governo Milazzo ottobre 1958 luglio 1959"): primo motivo era il fatto che la deliberazione di espulsione della Direzione non rispettava quanto stabilito dall'art. 97 dello Statuto del partito, che determina le funzioni del collegio centrale e dei collegi provinciali dei probiviri cui competono le decisioni sui casi di indisciplina degli iscritti; secondo motivo era il fatto che la motivazione adottata per il provvedimento – ovvero il rifiuto di dimettersi dalla carica di Presidente della Regione alla quale era stato chiamato con voto libero e segreto dell'Assemblea regionale siciliana – non rientrava nella materia sulla quale possa esercitarsi il sindacato della Direzione centrale.
[760] Vedi il testo dell'intervista rilasciata da Milazzo al suo ritorno a Palermo (*«Ho creduto di sodisfare l'interesse della Sicilia»*, «Giornale di Sicilia», 28 ottobre 1958).

unirsi, perché la casa brucia. Ognuno deve sacrificare quello che ci divide e che nella nostra cara ed infelice Sicilia ha carattere secondario e particolare»[761].

Le parole e l'atteggiamento di Milazzo avevano da subito suscitato uno spontaneo moto di consenso tra l'opinione pubblica, sollevato d'altra parte dai principali organi di stampa dell'isola, i quali – col «Giornale di Sicilia» e «L'Ora» in testa – esaltavano il coraggio del presidente e invitavano i partiti a stringersi attorno a lui per evitare altri pericolosi incidenti per l'autonomia regionale[762].

Intanto si apriva a Palermo in quei giorni una fase convulsa e confusa segnata dai contatti tra esponenti politici regionali, supportati dagli inviati dalle segreterie nazionali dei partiti, per trovare una soluzione alla formazione del nuovo governo. Di questi contatti ci informano anche alcuni promemoria inviati al prefetto di Palermo. Cominciavano così a circolare i primi nomi dei possibili assessori della nuova giunta[763], e mentre le destre (monarchici, missini e liberali) sembravano in attesa di concordare le mosse con le segreterie centrali, e i dissidenti democristiani restavano indecisi e preoccupati delle ripercussioni della loro uscita allo scoperto (solo Gaetano Battaglia infatti si diceva subito favorevole a partecipare al governo «per reazione verso la segreteria provinciale della quale s'è ritenuto sempre boicottato») socialisti e comunisti apparivano tra i più attivi nell'organizzare riunioni e nel prendere contatti anche con gli altri gruppi[764]. In quei giorni Milazzo in persona naturalmente gestiva le consultazioni, che si svolgevano fino a tarda ora presso l'assessorato regionale all'agricoltura. Qui venivano visti numerosi deputati appartenenti a vari schieramenti e qualche Dc, anche se si vociferava già che i 15 "ribelli" - ad eccezione dei deputati Battaglia e Di Benedetto - non avrebbero appoggiato il presidente «per la minaccia della direzione centrale della D.C.»[765]. Uno dei dissidenti che aveva deciso di seguire Milazzo era Ludovico Corrao, giovane esponente molto vicino alle posizioni di Giuseppe Alessi e non a caso sempre schierato col gruppo autonomista. A lui pare venne assegnato anche il compito di seguire le trattative per la partecipazione al governo di Milazzo. E lo stesso confermava all'*autore* in una intervista come avesse nei giorni della crisi – in diversi incontri molto riservati – trattato con Giorgio Almirante, uno degli uomini di punta del Msi, giunto a Palermo con l'intenzione di trattare le condizioni della partecipazione missina, ma anche con l'intento – come Corrao suggerisce – di spingere la delegazione dei deputati neofascisti a prendere parte alla manovra, che vedeva come una mossa per spingere la segreteria di Michelini a sganciarsi dalla posizione di subalternità rispetto alla Dc: «Scende Almirante qui [in Sicilia], organizza i suoi, tiene i contatti con me personalmente,

[761] La dichiarazione è riportata in F. CHILANTI, *Chi è Milazzo* cit., p. 23.
[762] Vedi il corsivo scritto da A.Z., *L'Assemblea regionale è il popolo siciliano*, «Giornale di Sicilia», 29 ottobre 1958.
[763] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Pro-memoria, 27 ottobre 1958.
[764] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Pro-memoria, 28 ottobre 1958.
[765] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Pro-memoria, 29 ottobre 1958.

naturalmente in forma da congiura … la notte in posti diversi per non essere controllati dagli altri missini. E quindi nacque anche un bel rapporto umano …»[766].

Come abbiamo già detto comunque coloro che erano sempre rimaste ferme sul proposito di favorire un "governo di unità siciliana" e che dopo la caduta di La Loggia si erano prodigate per consentirne la formazione erano le sinistre, socialisti e comunisti in testa. Questi ultimi infatti avevano da subito mobilitato le piazze per manifestare il sostegno delle masse a Milazzo e attraverso la stampa e i manifesti avevano attaccato i fanfaniani senza posa, chiedendo infine di superare la pregiudiziale anticomunista per salvare l'autonomia[767].

In un clima di grande attesa ma anche di estrema incertezza, con gli occhi dell'isola e dell'intera nazione ormai puntati su Palazzo dei Normanni, il 30 ottobre l'Ars tornava a riunirsi. Era Milazzo stesso ad aprire la seduta per sciogliere la riserva e dichiarare di accettare la presidenza della Regione per le ragioni personali già espresse e, aggiungeva: «per la fiducia che ho piena nell'Assemblea, che riuscirà certamente a dare al popolo siciliano il plenum del governo [ma anche] perché migliaia di dispacci che mi pervengono fanno tutti trasparire la trepidazione che si avverte tra le popolazioni siciliane per la vacanza governativa»[768]. Quanto a trepidazione e partecipazione emotiva era difficile dargli torto, se solo ci si fermava ad osservare il folto pubblico che aveva affollato l'aula e seguiva la seduta da dietro le transenne intercalando le sue parole con applausi scroscianti ed ovazioni[769].

A seguire si pronunciavano i rappresentanti dei partiti: le richieste di rinvio avanzate dai liberali e dai missini, prontamente accordate dal presidente Alessi e ben accolte da una Dc ancora in serie difficoltà, dimostravano quanto i giochi fossero ancora aperti e come persistessero alcune riluttanze all'interno di questi schieramenti. Una conferma, per quello che riguarda in particolare i missini, ci viene dalla testimonianza del capogruppo Grammatico. Egli riferisce che dopo l'ultimo incontro con Milazzo – dove erano stati chiariti i termini della partecipazione al governo e i suoi punti qualificanti – seguì una riunione del gruppo.

> Eravamo perplessi. Ci preoccupava l'atteggiamento dei liberali la cui direzione nazionale si manifestava nettamente contraria, nonostante il gruppo regionale in maggioranza fosse favorevole. Non avevano peraltro notizie certe sul numero dei deputati DC disposti a seguire Milazzo. Alcuni parlavano di una diecina, altri di appena tre unità. Decidemmo di guadagnare qualche ora di tempo sia per cercare di acquisire la partecipazione dei deputati del PLI, sia per avere elementi più certi sulla consistenza dei dissidenti.

[766] *Intervista di Ludovico Corrao all'autore*, registrata a Gibellina presso la Fondazione Orestiadi il 27 febbraio 2010.
[767] Vedi la nota pubblicata il 26 ottobre 1958 su «L'Unità» (ediz. Siciliana) col titolo *Basta con l'anticomunismo cancrena dell'Autonomia!*.
[768] Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari, Terza Legislatura*, seduta del 30 ottobre 1958.
[769] Il clima in cui si svolse la seduta era descritto dal giornale «L'Ora» dell'indomani; ma vedi pure il resoconto che ne fa A. SPAMPINATO in *Operazione Milazzo* cit., p. 16.

> La proposta di rinvio avanzata per il gruppo del MSI dall'onorevole La Terza incontrò, in sede assembleare, l'opposizione dei comunisti e, strano, in particolare dei socialisti che ritenevano fosse una manovra dilatoria per far naufragare l'Operazione.[770]

Nonostante l'imprevedibile esito dell'operazione e le prevedibili critiche per la collaborazione con la sinistra socialista e comunista, di cui i neo-fascisti si erano sempre vantati di essere i più acerrimi avversari (accusando la Dc invece di mantenere con essi un atteggiamento morbido e a tratti ambiguo), evidentemente a convincere l'Msi a partecipare alla "rivolta siciliana" erano stati i vantaggi politici che sperava di ottenere. Come già ricordato il movimento da anni – ovvero dall'arrivo in segreteria di Arturo Michelini - era intento a trovare uno spazio politico nuovo dove calare la propria proposta, e nel 1958 la situazione isolana si presentava come un terreno fertile per sperimentare questo rinnovamento. Inoltre – come opportunamente ricorda anche Pasquale Hamel – il momento appariva propizio per mettere a segno due fondamentali risultati: da una parte bloccare ogni dialogo tra la Dc e i socialisti, dall'altra accreditarsi, attraverso l'esperienza di governo e l'apertura di credito che veniva addirittura dal nemico comunista, come una destra moderna, capace di guardare avanti e non solo chiusa in un autoreferenziale discorso nostalgico sul passato mussoliniano[771]. Su questo secondo punto in particolare insiste pure l'ex missino Dino Grammatico che ebbe pure una parte importante in quella scelta. Infatti, nel saggio dedicato proprio all'esperienza milazzista, dopo aver brevemente ripercorso le tappe percorse negli anni 1955-60 per attuare una «strategia protesa ad inserire il MSI nella realtà politica nazionale» (ovvero il voto favorevole all'elezione del presidente Gronchi e quello offerto a Zoli, per arrivare all'appoggio a Tambroni e infine al contestato congresso di Genova), scrive: «Il MSI […] partecipò all'Operazione perché intravide in essa anche un'occasione estremamente importante lungo la strada del riconoscimento politico e della creazione di una destra moderna e democratica, di una destra addirittura forza di governo»[772].

Intanto si registrava la disponibilità di alcuni deputati provenienti dalle fila monarchiche ad accettare invece quello che era visto come un «incontro casuale con i gruppi di sinistra, ma non certo una connivenza e tanto meno una collusione, perché le posizioni ideologiche sono distinte, diverse e assolutamente irreconciliabili», come affermava nell'aula di Palazzo dei Normanni Sergio Marullo, ed erano comunque un estremo rimedio al male estremo che era stato provocato dalla Dc, le cui scelte avevano negli anni penalizzato «la economia meridionale […] oppressa e schiacciata dalla più potente economia industriale dell'Italia settentrionale»[773]. Ben diverse invece le parole

[770] D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., p. 108.
[771] P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., p. 161.
[772] D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., p. 72.
[773] Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari, Terza Legislatura*, seduta del 30 ottobre 1958.

spese in aula da Emanuele Macaluso, che a nome del Pci, pur riconoscendo la inconciliabilità tra destra e sinistra, chiedeva a gran voce di affidare a Milazzo – che poteva contare su una «ondata di consenso popolare di fronte alla sua rettitudine e di fronte alla sua risposta data alle ingiunzioni romane alla libera espressione di questo Parlamento» - l'incarico di formare un governo «amministrativo, di transizione», capace di applicare le leggi già esistenti e predisporre una nuova legge elettorale. Il gruppo socialista invece per bocca di Michele Russo, chiedeva che, preso atto del fallimento della Dc e dell'esigenza di chiudere al più presto la lunga crisi, venisse dato seguito alla designazione di Milazzo dandogli l'incarico, «spogliando di ogni velleità di carattere politico i vari gruppi, [di] provvedere ad una amministrazione della Regione fino alla prossima consultazione elettorale». Accanto alle dichiarazioni dei partiti principali non mancavano i proclami più vibranti, come quello recitato dall'on. Paolo D'Antoni, iscritto al gruppo misto ma proveniente dalle file democristiane. Questi improntava il suo intervento sul filo dell'orgoglio siciliano e dell'autonomismo cari a Milazzo:

> dal 1947, ininterrottamente, con assoluta e ferma coerenza ho sostenuto la necessità di un Governo di unione siciliana, che avrebbe dovuto essere mantenuto sino al giorno in cui fossero stati definiti e chiariti i rapporti tra lo Stato e la Regione, giuridico-amministrativi e finanziari.
> Sono passati dieci anni. Il potere è stato nelle mani, senza interruzioni, del partito democratico-cristiano. In questi dieci anni abbiamo vista soppressa l'Alta Corte per la Sicilia; peggio, l'hanno sepolta, senza gli onori di un funerale. Abbiamo viste ancora mantenute incerte le competenze della Regione e dello Stato; niente passaggio di poteri. L'articolo 38 ridotto ad un obolo di carità, degradata l'autonomia siciliana! Il Paese soffre di tutto ciò! In un momento pieno di contraddizioni e di angustie la Sicilia trova in se stessa, in questa Assemblea, una forza di reazione ed esprime con la parola e l'esempio di Silvio Milazzo una volontà di unione per la difesa degli interessi dell'Isola. […]
> A pochi giorni di distanza [dall'elezione di Milazzo] il giuoco delle direzioni centrali sgretola questa unità, i deputati perdono la loro indipendenza e si assoggettano a tutti i calcoli, a tutti gli interessi che non sono siciliani, ma storicamente antisiciliani, per i quali ancora soffriamo della nostra miseria e del nostro decadimento economico e sociale.

E non poteva concludere la sua appassionata perorazione senza esaltare la figura di Silvio Milazzo:

> Egli ha avuto, fuori di quest'Aula, larghissime manifestazioni di consenso, che senza dubbio si centuplicheranno attorno all'idea ed alla persona di Silvio Milazzo. Noi tutti passeremo da quest'Aula, indifferentemente, ma il ricordo di Silvio Milazzo sopravviverà con l'idea generosa che egli rappresenta e difende. Egli porterà avanti la bandiera della Sicilia. E noi appariremo innanzi alla coscienza del popolo siciliano con i nostri poveri stracci sporchi.

A conclusione della seduta del 30 ottobre giungeva l'intervento di Milazzo, che rivolgendosi verso i banchi dei suoi ex-colleghi Dc e scagliandosi contro il capogruppo Carollo per le parole pronunciate, a suo dire lesive dei principi dell'autonomia e per il rispetto verso l'Assemblea, contrattaccava con passione:

> Noi ci troviamo di fronte a qualcosa che ci fa intravedere necessità di emergenza; ci troviamo di fronte ad imposizioni che hanno svuotato di significato l'Autonomia; ci troviamo nella necessità di rivendicare all'Assemblea tutti i suoi poteri, tutte le sue facoltà, tutte le sue prerogative. Ed io qui soltanto per reagire, per fare ossequio all'Assemblea e per poter dire che questo mio intervento di stasera da parte di un mio collega [on. Carollo] è stato veramente irriverente e presuntuoso e non può essere condiviso dal partito al quale egli appartiene e al quale anch'io sento di appartenere. Posso qui aggiungere che è mutato qualcosa: è mutata la proporzione di questa fiducia. La fiducia è stata espressa all'Assemblea e non ad un uomo; è stata espressa ad un principio e ad un criterio nuovo che si ritiene possa riuscire a portare l'Autonomia ad una efficienza benefica. È mutata qualcosa in questo senso: che quello che è stato qui espresso ha trovato unanime consenso in tutto il popolo siciliano, come mi consta attraverso la trasfusione di questi sentimenti nelle migliaia di telegrammi che arrivano; io so che effettivamente questo gesto, questa approvazione, questa fiducia dimostrata dall'Assemblea ha avuto un allargamento indistintamente in tutto il popolo.

Gli applausi scroscianti tributati dai banchi occupati dai deputati di sinistra e di destra alla fine del suo intervento dimostravano come in effetti, al di là delle convergenti strategie politiche, l'impeto emotivo e lo slancio autonomistico, rinfocolati anche presso l'opinione pubblica in seguito agli eventi di quei giorni, avessero offerto le "condizioni emotive" per realizzare il disegno del governo allargato e trasversale.

Il giorno successivo, 31 ottobre, si compiva l'ultimo atto dell'operazione Milazzo con l'elezione della giunta di governo. Lo stato di tensione interna alla Dc era ormai arrivato ai massimi livelli. E una chiara dimostrazione di questo si trova in una lettera inviata dal deputato Pietro Di Benedetto ad Amintore Fanfani, e inoltrata dallo stesso a Mario Scelba. Di Benedetto, esponente del Direttivo del gruppo Dc all'Ars, raccontava un episodio avvenuto la mattina dello stesso giorno per giustificare la decisione di contravvenire alle indicazioni del Direttivo, ovvero partecipando alla seduta che doveva eleggere la giunta:

> Alle ore 11 del giorno 31.X.1958, nei locali del gruppo D.C., l'On. Gullotti, Segretario Regionale del Partito, ha investito l'On. Ludovico Corrao con questi accenti che, mio malgrado, e con grande sforzo, sono costretto a riferire e che costituiscono un fatto umano, sociale, politico senza precedenti:
> "A nome mio, vai a dire all'On. Alessi che è traditore e cornuto e che prima di andarmene lo prenderò a calci nel culo. Sappi inoltre che siete tutti segnati e che il Partito ve la farà pagare cara."
> Fin qui Gullotti.
> L'On. Corrao, contrariamente alle sue abitudini, restava talmente esterrefatto che solo poteva balbettare: "Va bene, ciascuno assume le sue responsabilità".
> Queste cose l'On. Corrao ha riferito al Presidente Alessi, ad altri colleghi ed a me, sotto vincolo di giuramento.
> Le cose dette dal Gullotti non hanno bisogno di alcun commento.
> Per questo, On. Fanfani, ho ritenuto di dovere reagire nelle forme in cui le ho rassegnato.[774]

L'aggressione verbale del segretario regionale nei confronti di Ludovico Corrao, individuato come uno dei responsabili della crisi democristiana, essendo questi uno dei dissidenti della corrente anti-fanfaniana (come pure Di Benedetto) vicino alle posizioni di Milazzo, e il riferimento al presidente

[774] ASILS, FMS, I versam., b. 136, f. 1472.6, Lettera di Pietro Di Benedetto ad Amintore Fanfani, 31 ottobre 1958.

dell'Assemblea, Giuseppe Alessi, dimostravano come si fosse ormai creata una netta frattura all'interno del gruppo Dc dell'Ars e tra questo e gli organi dirigenti regionali del partito, come si evince pure da una lettera del capogruppo all'Ars Carollo ad Alessi nella quale veniva condannato il gesto del segretario Gullotti[775]. E la diffusione della notizia attraverso la stampa trasmetteva queste fibrillazioni alla base del partito, che in alcuni casi reagiva energicamente per manifestare la propria sofferenza[776].

La sera del 31 ottobre, poche ore prima della seduta dell'Assemblea, si consumava un nuovo scontro. Come riferiva un pro-memoria compilato per il prefetto di Palermo nel corso di un incontro riservatissimo Gullotti pare avesse fatto proposta al presidente Alessi di sabotare le elezioni degli assessori servendosi dei suoi poteri, suscitando però l'opposizione di questo che riteneva incostituzionali le proposte, lamentando pure l'intrusione senza permesso del segretario regionale nel suo ufficio[777].

La situazione era in continua evoluzione anche per quello che riguardava gli altri gruppi politici. A destra si segnalava l'adesione del gruppo missino, sancito poche ore prima dell'elezione della giunta in una riunione tenuta al Grand Hotel delle Palme alla presenza di Ernesto De Marzio, delegato dalla segreteria nazionale a seguire le trattative[778]. Più complesso invece fu il travaglio che lacerava il Pli. Il gruppo liberale infatti si riuniva a Palazzo dei Normanni il 31 mattina, ma il capogruppo Cannizzo comunicava ai presenti che la direzione centrale del partito aveva stabilito che dovesse essere proseguita l'opposizione contro Milazzo per far tornare al governo La Loggia, il quale avrebbe poi chiamato i liberali e socialdemocratici. La richiesta trovava il consenso di tutti i deputati tranne il barone Majorana della Nicchiara, che infatti avrebbe partecipato poi alla votazione degli assessori. Prima di giungere ad un accordo nel corso della stessa riunione comunque si registrava un violento diverbio tra Cannizzo e il deputato Marinese, con quest'ultimo che dichiarava che la direzione centrale avrebbe dovuto lasciare le cose siciliane ai siciliani, e apostrofava l'altro

[775] Nella missiva (Lettera di Vincenzo Carollo a Giuseppe Alessi, 30 ottobre 1958, in ASILS, Direzione, sc. 30, f. 359) il capogruppo dei deputati Dc scriveva al presidente dell'Assemblea: «pochi minuti fa sono stato informato sulla grave offesa che le è stata arrecata dal Segretario Regionale del Partito. Mi sento mortificatissimo io stesso e non posso non protestare per l'ingiuria, che non colpisce soltanto lei, ma anche noi tutti deputati democristiani e quanti, amici e non amici, La conoscono e la apprezzano e la stimano per altezza d'ingegno ed esempio di costume».

[776] Vedi la lettera scritta il 3 novembre dal segretario dell'Unione Cisl, tale Vittorio D'Addeo di San Cataldo, al commissario della sezione Dc, dove si legge: «Nella mia qualità di democratico cristiano e di concittadino dell'on/le Alessi protesto vibratamente per simili sistemi, che vanno definiti "caporaleschi" e che inquadrano, purtroppo, il noto gerarchetto [Gullotti] come antidemocratico convinto» (la lettera è allegata alla relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 4 novembre 1958, in ACS, MI, GAB., PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19).

[777] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Pro-memoria, 2 novembre 1958.

[778] D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., p. 70. Nel corso della riunione – riporta Grammatico – vennero scelti i nomi degli assessori missini da indicare per il governo(lo stesso Grammatico come assessore effettivo, poi Ettore Mangano e Nino Occhipinti, che però era formalmente indipendente, come membri supplenti). Inoltre venne ribadita la condizione essenziale posta dal Msi per aderire alla maggioranza: ovvero si chiedeva che tra i componenti del governo non vi fosse alcun esponente comunista.

come "ladro e cornuto", non esitando a prenderlo a schiaffi[779]. L'orientamento positivo dei deputati monarchici (3 del Pnm e 1 del Pmp) era invece dovuto probabilmente ad accordi personali stretti nei giorni precedenti tra questi e Milazzo, anche se ad una conversazione telefonica – probabilmente intercettata dagli agenti della prefettura – tra il presidente e Achille Lauro, il "comandante" monarchico popolare recentemente spodestato dalla Dc dal suo regno a Napoli, veniva fatta risalire la scelta del sostegno di Romano Battaglia che in cambio otteneva un assessorato, mentre il collega Castiglia – il quale non era ricompensato allo stesso modo – decideva di dimettersi dal Pmp e non partecipare all'elezione[780]. D'altronde guardando alle cose in termini più generali e superando gli accordi e gli interessi personali l'operazione, come qualsiasi situazione che mutasse gli equilibri consolidati dove lo spazio si era fatto sempre più stretto e i monarchici erano ormai marginalizzati, non poteva che trovare il sostegno del Pnm e del Pmp. Per quanto in una prima fase i deputati siciliani si fossero mossi in autonomia – ad eccezione dei laurini che avevano da subito concordato con Napoli la loro mossa – in un secondo tempo venne anche l'approvazione di Alfredo Covelli, giunta dopo una riunione della giunta esecutiva nazionale svoltasi a Roma con la presenza dei parlamentari e dirigenti dell'isola[781].

In questo clima, surriscaldato ormai da mesi dalla propaganda martellante delle sinistre, si riuniva la seduta del 31 ottobre, una seduta memorabile che, vista ormai la risonanza nazionale degli eventi, era seguita col fiato sospeso anche oltre lo Stretto. Prendeva subito parola Vincenzo Carollo che, a nome della DC, preannunciava che il gruppo non avrebbe partecipato alla elezione e sarebbe uscito dall'aula nel momento della votazione «perché ritiene di non poter contribuire alla formazione di un Governo le cui componenti sembrano, alla Democrazia Cristiana, contraddittorie e ibride». A seguire si esprimeva Cannizzo per i liberali: «Noi non possiamo credere alla efficacia di una formula governativa amministrativa, in una Assemblea la quale, specialmente per dichiarazioni provenienti da vari settori, ha tenuto ad affermare il suo carattere politico»[782]. A questo punto si passava alle operazioni di voto. In aula però restavano solo 49 deputati così suddivisi: 17 Pci, 10 Psi, 7 Msi, 1 Pmp (Romano Battaglia), 3 Pnm (Pivetti, Bianco, Marullo), 2 indipendenti di sinistra (D'Antoni, Montalbano), 1 indipendente di destra (A. Occhipinti), 1 Pli (Majorana), 5 Dc (Milazzo, Di Benedetto, Battaglia, Corrao, Messineo), 1 Psdi (Recupero), più il presidente Alessi che si sarebbe astenuto. Il resto dei deputati abbandonavano invece l'aula, anche se si consumava l'ennesimo atto della crisi democristiana. Infatti – come riferisce pure una nota informativa dei Carabinieri – «in aula si è assistito al non confortevole spettacolo del presidente del gruppo

[779] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 1 novembre 1958.
[780] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Pro-memoria, 4 novembre 1958.
[781] Vedi la notizia riportata nella cronaca politica del «Giornale di Sicilia» del 7 novembre 1958.
[782] Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari*, *Terza Legislatura*, seduta del 31 ottobre 1958.

parlamentare D.C. on. Carollo e dall'altro democristiano On. Fasino che invitavano energicamente i loro colleghi di partito ad allontanarsi dall'aula, mentre questi ultimi aderivano mal volentieri e con non poca titubanza»[783].

I risultati erano i seguenti: venivano eletti assessori effettivi il socialista Calderaro, D'Antoni proveniente dal gruppo misto, i dc dissidenti Gaetano Battaglia e Ludovico Corrao, i monarchici nazionali Annibale Bianco e Marullo, il monarchico popolare Romano Battaglia e il missino Dino Grammatico (che ottenevano un numero compreso tra i 48 e 45 voti); i supplenti erano l'altro dissidente cattolico Messineo, l'indipendente Occhipinti, il monarchico nazionale Pivetti e infine il missino Mangano.

Dopo la proclamazione degli eletti, preso atto con soddisfazione dei risultati, saliva sul pulpito il presidente Milazzo, per pronunciare queste parole:

> la soddisfazione mia raggiunge la commozione. […]
> Sono soddisfatto perché oggi non è stato scelto il nome di un Presidente della Regione, né dodici nomi di componenti la Giunta del Governo della Regione siciliana; oggi è stato soltanto tenuto presente un nome che compendia tutta la popolazione siciliana; questo nome è: Sicilia! (Vivi applausi dalla destra e dalla sinistra!) […] sono stati chiamati ai posti di responsabilità uomini degni, uomini onesti, uomini liberi. E non posso non affermare che essendo appunto diverse le provenienze un antico motto augurale soccorre: *in varietate unitas* e l'*unitas* è la Sicilia. […]
> Ho veramente l'orgoglio di dire che l'istituto prezioso dell'Autonomia, che agisce in ben quattro regioni consorelle a Statuto speciale, viene messo nuovamente in efficienza, sicuro come sono, che lo esempio nostro si proietterà in tutte le altre autonomie a Statuto speciale.
> Sono lieto anche perché ciò che è avvenuto suona ad ammonimento e ci induce veramente tutti a riportarci nel binario delle competenze e delle prerogative peculiari delle assemblee, togliendo di mezzo interpretazioni errate e deviazioni.
> Pochi giorni addietro il Ministro degli interni ebbe a dire che le autonomie soffrivano in conseguenza di una eccessiva politicizzazione. L'esempio della Sicilia, dato in un momento di particolare gravità, definito addirittura di emergenza, come quello attuale, vuole significare che l'ammonimento è stato ascoltato nell'Isola e che ci si augura possa tale ammonimento trovare proiezione benefica in tutte le altre regioni consorelle. Concludo con un augurio espresso dalla ingenuità e dalla semplicità dell'agricoltore. L'agricoltore siciliano suole fare un augurio che, del resto, io formulai nel momento in cui veniva approvata la grande legge della riforma agraria; è un augurio che ricorda come in ogni impresa occorra l'aiuto divino. In Sicilia lo si esprime con un grido comune a tutte le popolazioni: siaci Dio. (Vivi applausi dalla destra e dalla sinistra – Molte congratulazioni).[784]

Con queste dichiarazioni, e con gli applausi e gli abbracci a Milazzo, si poteva dire chiusa la delicata e intricata fase definita "operazione Milazzo" e cominciava la breve ma intensa esperienza del governo autonomista guidato da Silvio Milazzo.

[783] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del tenente colonnello del gruppo Palermo Interno dei Carabinieri al prefetto di Palermo, 1 novembre 1958.
[784] Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari*, *Terza Legislatura*, seduta del 31 ottobre 1958.

II.2. Il milazzismo. ovvero la breve stagione di un esperimento politico

II.2.1. La stampa, lo sguardo internazionale e le chiavi di lettura

Il I novembre la Sicilia e l'Italia si svegliavano con una grande novità che sembrava ridisegnare la mappa della politica regionale e nazionale. Vedeva la luce infatti un nuovo governo composto da democristiani dissidenti, monarchici, missini, comunisti e socialisti. Era una assoluta novità e sarebbe rimasta, nella storia italiana, un caso anomalo che avrebbe suscitato, a distanza di anni, l'interesse e la curiosità del mondo intero.

La notizia della giunta multicolore faceva rapidamente il giro grazie alla stampa che dedicava ampio spazio agli strani fatti avvenuti nell'Assemblea regionale. Il «Giornale di Sicilia» nella I pagina, accanto alla cronaca della votazione della giunta, riportava un corsivo dal titolo *Nel nome della Sicilia* nel quale si compendiava la linea seguita dal quotidiano isolano ormai da alcuni anni, dove la difesa degli interessi siciliani e delle istituzioni autonomiste diventavano una causa comune che giustificava ampiamente la convergenza tra forze politiche ed economiche diverse e contrapposte. Pertanto il varo del nuovo governo e la volontà espressa da Milazzo di amministrare al di sopra delle pressioni dei partiti nel nome del bene comune isolano veniva colta dal giornale con molta soddisfazione e interpretata come un chiaro segnale di una svolta:

> Ci troviamo, quindi, ad una svolta che potrebbe giovare moltissimo alla Sicilia, anche perché ci rifiutiamo di ammettere che non si possa pervenire in un prossimo domani ad una concordia di intenti, che non possano essere rivedute certe forme mentali che ci hanno fatto deviare dalla strada maestra e che i nostri uomini politici più rappresentativi non riescano a scrollare dalle loro spalle certi errati presupposti per elevarsi in una sfera più alta, così da farli giudicare siciliani fra siciliani.[785]

La posizione di netto e aperto favore nei confronti dell'esperimento di Milazzo espresso dal principale organo di informazione isolano, tradizionalmente fedele ad una linea di moderato conservatorismo, dovette stupire molti lettori e preoccupare i principali sconfitti dell'operazione[786]. Molto probabilmente però, dietro ad un sostegno così pieno e convinto si celava il solito Scelba che,

[785] *Nel nome della Sicilia*, «Giornale di Sicilia», 1 novembre 1958.

[786] L'ex ministro Bernardo Mattarella infatti nella seduta della Direzione nazionale Dc che si tenne il 3 novembre 1958, a proposito della posizione del quotidiano riferiva di aver incontrato personalmente il direttore del «Giornale di Sicilia», Girolamo Ardizzone, per comprendere i motivi di tale posizione e per cercare di ammorbidirla. Stando a quanto riferiva Mattarella il direttore diceva «che il governo a carattere amministrativo della regione, risponde alla sua vecchia aspirazione». In verità, secondo l'esponente Dc erano altri i motivi di tale scelta, tanto che afferma: «questo stato di favore così largo, siccome è una azienda editoriale a carattere economico, lo ha indotto a tenere questo atteggiamento (ASILS, Direzione, sc. 30, f. 359, seduta del 3 novembre 1958).

come lascerebbe supporre una lettera conservata nelle sue carte private, avrebbe in qualche modo suggerito al direttore Ardizzone la linea da seguire in relazione alla vicenda della crisi regionale[787]. Non si discostava da tale linea neanche l'altro importante organo di stampa isolano, ovvero il catanese «La Sicilia», che invece esercitava la sua influenza sul versante orientale. Più facile in questo caso indovinare l'influenza politica esercitata per indirizzare l'atteggiamento del quotidiano, ove si consideri che sin dalla metà degli anni Cinquanta questo era diventato il «portavoce del disegno politico» di Scelba[788]. In un articolo di spalla, dove si commentava la votazione della giunta, mentre non mancavano gli attestati di stima personale nei confronti di Milazzo, sul quale erano appuntate tutte le speranze del momento, allo stesso modo si esprimevano forti perplessità sulla buona fede degli altri protagonisti (dissidenti Dc e sinistre in primis) saliti sul carro dell'operazione con tutte le loro tare e seguendo il fiuto per i loro interessi e il filo delle proprie strategie:

> Sappiamo soprattutto che di serio, in questo governo, ci sono soltanto le buone intenzioni del nuovo presidente e di alcuni assessori (un particolare omaggio alla linearità del monarchico Bianco): tutto il resto è vanità cieca, è oculatissimo interesse personale (in qualcuno è spirito d'avventura da scapigliato chierico vagante) quando non si tratta addirittura di agguato, poiché è escluso che i socialcomunisti rinunzino a un tratto a tutta la loro politica e ne brucino le spoglie sull'altare siciliano. Tutto è dunque nelle mani di Milazzo e di alcuni suoi collaboratori. Noi ci auguriamo che il nuovo presidente, da oggi sia introvabile nel suo ufficio. Ameremmo vederlo volare da un assessorato all'altro (senza codazzo di clienti) a controllare tutto, a sindacare tutto. La popolazione dell'isola si aspetta da lui il mantenimento di una promessa: moralizzazione della vita pubblica, disco rosso al tornacontismo e alla demagogia. In quest'opera ci troverà sempre al suo fianco.[789]

Ma era affidata alla voce ufficiale della cronaca politica regionale (Nello Simili) l'intervento chiave per cogliere la posizione del giornale[790]. Il 4 novembre infatti il giornalista partiva dall'immagine evocata dal comitato regionale Dc, che con un manifesto intendeva denunciare «il disegno dei comunisti di conquistare la Regione con il concorso di un cavallo di Troia», per rovesciare il giudizio ed esprimere tutto il suo rammarico e la sua condanna nei confronti dell'«apparato democristiano», incapace di trovare una onorevole soluzione alla crisi politica siciliana.

> Nella sua grande maggioranza, l'opinione pubblica, si è decisamente schierata a favore del nuovo governo Milazzo. Pur avvertendone i rischi essa appare soddisfatta dell'umiliazione inflitta

[787] Si tratta di una lettera scritta il 3 novembre 1958 dal giovane Salvatore Battaglia, presidente del Centro Universitario Siciliano, a Mario Scelba. Qui, dopo aver fatto cenno ad una telefonata, il Battaglia, che allegava pure al testo delle dichiarazioni uscite sul giornale in merito alla crisi siciliana, scriveva: «Il Dott. Girolamo Ardizzone, Direttore del "Giornale di Sicilia" è molto sensibile alle Sue dichiarazioni, riconfermando il suo impegno a operare secondo gli intendimenti da Lei assunti.» (in ASILS, FMS, I versam., b. 136, f. 1472.6).
[788] G. DI FAZIO e G. FARKAS, *Un giornale, un'isola. "La Sicilia" di Domenico Sanfilippo, Alfio Russo e Antonio Prestinenza (1945-1967)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2005, p. 57.
[789] *Il comico e il serio*, «La Sicilia», 1 novembre 1958.
[790] N. SIMILI, *Il cavallo di Troia*, 4 novembre 1958.

all'apparato democristiano e si mostra divertita della facilità con la quale il cavallo di Troia – le cui intenzioni erano talmente chiare da dover essere facilmente comprese anche dai Troiani di Sala d'Ercole – sia riuscito a conquistare una fortezza difesa con grandissimo impiego di sole parole e con assoluta mancanza di buon senso.

Simili non nascondeva un certo compiacimento per l'esito dell'operazione, mostrando di apprezzare la vittoria di Milazzo per due ordini di motivi: da una parte essa aveva dimostrato l'errato calcolo dei «grossi papaveri della Dc» che avevano rigettato l'ipotesi – ben vista dallo stesso presidente - di un governo di centrodestra (appoggiato da monarchici, liberali e missini) ritenuto rivoluzionario e umiliante per il loro prestigio; dall'altra il coraggioso gesto di ribellione di Milazzo, che suscitò le simpatie dell'opinione pubblica «stanca dell'opprimente senso di grandezza della Democrazia Cristiana», aveva dimostrato i difetti dell'organizzazione siciliana dello scudo crociato che «schiacciava le aspirazioni e le iniziative di chiunque non fosse suo obbediente gregario».

Altro discorso va fatto invece per la reazione di un altro giornale, il quotidiano palermitano filo-comunista «L'Ora», impegnato già da mesi nell'aspra battaglia contro i fanfaniani e che adesso, augurando un buon lavoro al presidente Milazzo, definiva l'elezione della giunta come il «sole che torna a splendere sugli orizzonti della Regione Siciliana, ancora fino a ieri carichi di nuvole e di incognite»[791]. D'altra parte sin da allora il giornale si candidava a dettare la linea culturale e politica della nuova giunta, come dimostrava il fatto che 48 ore dopo la costituzione del governo regionale la redazione de «L'Ora» ospitava un forum con i nuovi assessori per discutere del programma di governo e dei prossimi impegni politici[792].

Analoga soddisfazione veniva espressa poi dagli ambienti economici che avevano sobillato la rivolta. Tra tutti Sicindustria, che attraverso il suo «Bollettino» sembrava volere da una parte giustificare le posizioni assunte dai dissidenti democristiani, insistendo sul piano delle rivendicazioni delle libertà parlamentari contro ogni costrizione politica, e dall'altra si augurava che la nuova giunta agisse con saggezza[793].

Diametralmente opposto invece fu il giudizio del messinese «Stampasud». La testata diretta da Gaetano Rizzo Nervo e vicina al segretario regionale democristiano Antonino Gullotti, riprendendo i toni e gli obiettivi di precedenti attacchi, si scagliava ferocemente contro Alessi e La Cavera, accusati di essere i veri responsabili dell'elezione di Milazzo. Il primo, peraltro accusato di aver intrattenuto rapporti con mafiosi del calibro di Genco Russo, avrebbe incrinato la stabilità della Dc, a causa dell'azione che aveva infranto la disciplina di partito. Il secondo invece («personaggio fallito come industriale che oggi cerca di rifarsi una verginità vendendosi per trenta denari ai

[791] *Buon lavoro, Presidente*, «L'Ora», 1 novembre 1958.
[792] Cfr. V. NISTICO', *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'«Ora» di Palermo* cit., I, p. 51.
[793] «Bollettino Sicindustria», n. 22 del 16 novembre 1958.

comunisti») avrebbe condotto una feroce battaglia contro la Dc e per vendicarsi della mancata nomina alla Sofis da parte di La Loggia avrebbe chiamato a raccolta le amicizie tra i liberali, socialdemocratici e le sinistre[794].

Ma il caso Milazzo era da subito approdato sulle prime pagine dei maggiori quotidiani nazionali. Tra questi il «Corriere della Sera», che si occupava della crisi siciliana con alcuni articoli pubblicati in prima pagina. Il 2 novembre un editoriale dai toni e contenuti molto decisi – tanto da provocare la reazione indignata de «L'Ora»[795] - interpretava le animosità locali, il vero lievito dell'operazione come dimostrerebbe anche lo spirito separatista del suo protagonista Milazzo, alla luce del nodo insano del «regionalismo», che in un miscuglio di mentalità municipaliste e piccole competizioni locali rischiava alla fine di far naufragare l'unità nazionale[796]. Ancora qualche giorno dopo Franco Bozzini ritornava sull'argomento per chiedersi – proprio a partire dalla crisi siciliana - se di fatto potesse realmente esistere, in un sistema politico come quello italiano, «una autonomia politica locale» dal momento che

> sono gli organi centrali dei partiti che dominano, anche nelle Regioni a statuto speciale, ogni movimento od evoluzione. Le direzioni dei partiti, cioè, non solo usurpano le funzioni degli organi costituzionali, centrali e periferici, ma svuotano di contenuto l'autonomia locale, impedendo, ad esempio, che si formi una Giunta si centro destra o di centro sinistra solo perché questo non corrisponde agli schemi voluti dagli organi centrali dei partiti o perché una determinata personalità non è della «corrente» che nel partito e nell'apparato ha la prevalenza. Di fronte a questo dato di fatto, sorge una grave domanda. Se manca l'autonomia politica, non viene a mancare il presupposto stesso dell'autonomia legislativa, finanziaria ed amministrativa concessa alle Regioni a statuto speciale?
> È, in altre parole, proprio necessaria un così larga autonomia (che ha le sue luci ed anche le ombre) se tutto si riduce ad un comando unico centralizzato?[797]

Ancora una volta le conclusioni dell'autore – in sintonia d'altra parte con la linea anti-regionalista sostenuta ormai da anni dal Corriere - miravano a sottovalutare la rilevanza e l'utilità di qualsiasi forma di decentramento sia politico che amministrativo. Per finire si deve citare anche il contributo di un importante intellettuale, Panfilo Gentile, il quale invece traeva spunto dallo scontro aperto nella Dc tra Direzione e ribelli per sottolineare il problema – comune del resto anche agli altri partiti – del giusto ed equilibrato rapporto tra apparati e notabili, dove i primi non potevano prescindere

[794] Vedi gli articoli contenuti nel numero del 1 novembre 1958 di «Stampasud»: in apertura l'editoriale Attualità di Fanfani. L'espulsione Milazzo; presenti tra gli altri anche un articolo con foto a tutta pagina di Alessi e il titolo *Genco Russo capo della mafia?*; all'interno invece veniva più volte tirato in ballo La Cavera, inserito pure in un montaggio accanto al capogruppo Pci all'Ars, Mario Ovazza, con sopra la scritta *La mafia di La Cavera*. In chiusura poi un commento (*I giovani turchi hanno detto basta*) legato alla vittoria degli esponenti di Iniziativa democratica sulle altre correnti al congresso provinciale messinese Dc
[795] *Istigazione alla rappresaglia*, «L'Ora», 3 novembre 1958.
[796] *Ecco il regionalismo*, «Il Corriere della Sera», 2 novembre 1958.
[797] F. BOZZINI, *La crisi siciliana*, «Il Corriere della Sera», 6 novembre 1958.

dal contributo e il consenso dei secondi, i quali spesso godevano – come nel caso eclatante di Milazzo – di ampia stima presso l'opinione pubblica[798].

Nei commenti di numerosi giornali nazionali comunque il vero cuore dell'evento – vuoi per il sicilianismo di Milazzo e vuoi pure per la reazione "patriottica" di partiti popolazione e stampa isolana – risiedeva nella «tendenza scissionista», come ad esempio scriveva Francesco Rosso per «La Stampa»[799]. Agli occhi dei giornalisti inviati dalle principali testate in Sicilia sembrava essere riemerso all'improvviso, come un fiume carsico che aveva continuato la sua marcia sottoterra dopo le fiammate separatiste degli anni Quaranta, lo spirito di ribellione contro il governo centrale ritenuto ancora lontano e nemico. Questo imponeva dunque un serio riesame del rapporto tra il centro e questa periferia instabile e ancora ferita, capace più delle altre di rimettere in discussione l'unità nazionale ancora dopo quasi cento anni dalla sua realizzazione. Proprio mentre si discuteva delle soluzioni per favorire una maggiore integrazione della grande regione nell'economia nazionale – e per questo venivano messe per la prima volta in campo anche importanti soluzioni, come l'ipotesi di costruire un ponte per unire l'isola al Continente[800] - il braccio di mare che separava Messina e Reggio sembrava ancora più esteso. Non tutti comunque usavano toni allarmati per raccontare la "rivolta parlamentare" siciliana. Nel caso di Andrea Panormita, pseudonimo che firmava una cronistoria dei fatti di Palermo uscita su «Il Mondo», al contrario si invitava proprio a deporre l'enfasi usata parlando di "Vespri siciliani" e "attentato all'unità nazionale", per comprendere che invece quello affidato a Milazzo fosse semplicemente un «governo di "unità regionale"» chiamato ad «amministrare accantonando le divisioni di parte, per poter giungere al traguardo delle prossime elezioni di primavera»[801].

Chi invece sceglieva subito di scagliarsi con forza contro Milazzo e i suoi complici – annidati nel suo stesso partito e altrove – era «Il Giorno», giornale vicino alle posizioni di Fanfani anche nei momenti critici dell'autunno-inverno 1958[802]. Il suo direttore, Gaetano Baldacci, accusato per questa stretta vicinanza al politico aretino di essere un «uomo del regime»[803], si scagliava con un suo editoriale contro tutti i «caporioni» che dominavano da Roma la vita politica in Sicilia e che avevano sfruttato antichi (e mai sopiti) risentimenti anti-centralisti, radicati nell'animo degli isolani,

[798] P. GENTILE, *La Sicilia e i partiti*, «Il Corriere della Sera», 8 novembre 1958.
[799] F. ROSSO, «La Stampa», 1 novembre 1958.
[800] Nel novembre 1958 in effetti veniva pubblicato per un piccolo opuscolo di Aldo Repetto (*Un ponte per l'economia siciliana*, Il Mulino, Bologna, 1958) dove si sosteneva «l'indilazionabile necessità di un collegamento rapido, continuo e sicuro tra la Sicilia ed il Continente».
[801] A. PANORMITA, *L'imbroglio siciliano*, «Il Mondo», 25 novembre 1958.
[802] In una lettera a Fanfani il direttore, nel maggio 1959, ricordava i mesi appena trascorsi così: «Tutti noi – dico io e la redazione del Giorno – rimaniamo fedelmente vicini a Lei. […] L'odio verso il Giorno (il "fanfaniano" Giorno) si capisce quando si pensa che il mio giornale è rimasto praticamente solo a fare da argine alla marea montante.» (Lettera di Gaetano Baldacci ad Amintore Fanfani, 21 maggio 1959, in ASS, FAF, b. 99, f. 10).
[803] *Baldacci, l'uomo del regime*, «L'Unità», 28 dicembre 1958.

per condurre una battaglia che si diceva condotta «per il bene della Sicilia» ma in realtà aveva come principale obiettivo quello di abbattere il lontano e potente Fanfani:

> I partiti, in Sicilia, sono gli uomini, cioè i caporioni. Non ci sono, in Sicilia, partiti che vivano di vita propria. La D.C. che con Fanfani ha tentato la strada del partito moderno organizzato, doveva perciò fatalmente incontrarvi l'ostacolo più grosso e più grave. […]
> Al fondo della farsa politica siciliana che prende il nome da Milazzo ci sono dei vecchi risentimenti («Che cosa vogliono quelli di Roma?»), e la volontà di «fargli vedere (a quelli di Roma) chi siamo *noi*». In Sicilia contavano le volte che il re andava in Piemonte o a Milano e le paragonavano alle volte che non andava in Sicilia. «Paese dimenticato da Dio e dagli uomini!». I caporioni vivono sempre sul reddito di questa sorta di risentimenti, ma una volta eletti deputati stabiliscono il loro domicilio a Roma e lasciano la cura del gregge elettorale siculo ai capi-mafia locali. Non s'è mai dato che in Sicilia avvenisse qualcosa senza il benestare del caporione deputato romanizzato.
> Anche questa volta bisogna cercare in questo senso, se si vuole capire. Milazzo non agisce da solo; i fili di Milazzo li tirano, secondo la buona tradizione, i caporioni da Roma. E per fini che non riguardano la Sicilia. Milazzo ha detto ai suoi amici romani che in Sicilia è possibile allearsi con tutti, magari col diavolo, pur di farla a Fanfani (A Fanfani o un altro, non importa: «a chi comanda»). «Per il bene della Sicilia»: questa è l'etichetta ipocrita sotto cui si svolge la losca operazione isolana, che vede alleati i comunisti con gli industriali.
> Ma la Sicilia non risolverà mai i suoi problemi con l'iniziativa qualunquistica del concittadino di Scelba e Sturzo, l'onorevole (regionale) Milazzo. Oggi i siciliani si prestano inconsciamente (i più) ad una manovra, che ha come solo ed unico scopo, non la soluzione di qualcuno dei più gravi problemi dell'isola, ma il ritorno offensivo alla ribalta politica italiana di una «cosca» di caporioni, i quali, erano stati messi da parte per altre ragioni, nelle quali la Sicilia non c'entra per nulla.[804]

Che l'attacco fosse rivolto in particolare contro Scelba d'altra parte si evince facilmente – a parte dalla esplicita citazione di Baldacci – per il fatto che appena sotto questo commento si ritrova sul giornale un articolo dal titolo *Si chiama Milazzo la tigre che Scelba vuol cavalcare*. Diversa la situazione di don Sturzo, chiamato in causa qui – non senza malizia – come concittadino di Milazzo, mentre altri, come Guglielmo Giannini su «L'Uomo qualunque», lo tacciavano, sempre in relazione ai fatti siciliani, come colui che sembrava intento a distruggere la Dc[805].

L'eco dei fatti siciliani però superava i confini nazionali e giungeva oltralpe, nei paesi del vecchio Continente e dell'est sovietico, riuscendo persino a travalicare l'oceano per raggiungere le sponde del nuovo mondo. E nei diversi paesi le vicende che avvenivano nell'isola vennero lette e interpretate alla luce delle prospettive di politica internazionale che ogni paese in quella fase aveva assunto. Bisogna anzitutto ricordare che erano quelli di fine Cinquanta anni caratterizzati da segnali di distensione e di contrazione della tensione nel rapporto tra i blocchi (occidentale americano e orientale sovietico), anche se non mancavano ancora gli episodi di tensione e contrapposizione frontale. Mentre al loro interno le due super-potenze regolavano i meccanismi di potere economico e si modellavano i rapporti con gli stati subalterni non mancavano infatti i passi verso un riavvicinamento e le dichiarazioni concilianti sul disarmo e la coesistenza. Come afferma Ettore

[804] G. BALDACCI, *Caporioni alla riscossa*, «Il Giorno», 4 novembre 1958.
[805] G. GIANNINI, *La battaglia di Milazzo*, «L'Uomo qualunque», 12 novembre 1958.

Deodato i governi di Milazzo, che vedevano il sostegno delle sinistre, «colgono i segni di questo inarrestabile processo di definizione di nuovi ruoli e di nuovi schemi di interpretazione della realtà internazionale, ribadendo la necessità di rivalutare l'apporto costruttivo del partito socialista e del partito comunista»[806].

Così nella stampa francese o in quella inglese non mancano, accanto ai commenti di stupore e le note che cautamente provavano a evidenziare i motivi dell'operazione, le osservazioni critiche circa le responsabilità del partito di maggioranza. Il francese, «Le Monde», ad esempio si soffermava sui legami nazionali dei dissidenti siciliani facendo i nomi di Scelba e Sturzo, e si chiedeva se questi fatti rappresentassero «una semplice "crepa" nel blocco democristiano o … di una valanga?»[807]; ancora l'inglese «Times» annunciava che «lo spirito indipendentistico siciliano sta assumendo un aspetto politico tale da mettere seriamente in imbarazzo il Governo italiano» e addirittura, sottolineando il ruolo di primo piano dei comunisti negli avvenimenti isolani, si spingeva fino a paventare la possibilità che questi «potrebbero trasformare la Sicilia in una piccola repubblica comunista»[808]. Anche «The Economist» parlava di un «improvviso scoppio di patriottismo siciliano», e lo poneva in relazione al risentimento dei siciliani per le interferenze dei vertici Dc e per il modo in cui l'economia isolana sarebbe stata ostacolata da certi interessi del Nord[809]. Infine in un saggio su «Parliamentary affairs» il britannico Roy Pryce, riteneva «pericoloso sottovalutare il Signor Milazzo» che con il suo esperimento aveva «mostrato un numero di serie debolezze nel maggiore partito del paese – il Cristiano Democratico – […] costantemente al potere dalla fine della guerra, e il quale rimane[va] – nel bene o nel male – il pilastro della democrazia parlamentare nel paese»[810].

Ancora più interessante è provare a guardare la strana rivolta siciliana dagli Stati Uniti, potenza egemone del blocco occidentale di cui l'Italia era parte, quindi in qualche modo anche garante dei suoi equilibri politici interni. Poi il coinvolgimento delle sinistre e i possibili risvolti nazionali dell'operazione naturalmente ovviamente finirono per interessare, oltre agli organi della carta stampata, anche quelli istituzionali che sin dai primi giorni seguirono le vicende. Già il 10 novembre infatti un telegramma inviato dall'ambasciata americana di Roma alla Segreteria di Stato suggeriva di interpretare l'episodio dell'elezione di Milazzo – considerati i legami del presidente con Scelba e don Sturzo - come aperta rivolta contro la segreteria nazionale della Dc, mirante a

[806] E. DEODATO, La «dimensione internazionale» dell'esperienza Milazzo, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO**,** **S**. FEDELE (a cura di), *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., p. 109.
[807] J. D'HOSPITAL, *Il Presidente del governo siciliano viene escluso dalla democrazia cristiana* (trad.), «Le Monde», 9-10 novembre 1958.
[808] *Sicilia inquieta*, «Times» (trad.), 11 novembre 1958.
[809] *La rivolta siciliana*, «The Economist», 15 novembre 1958.
[810] R. PRYCE, *The significance of signor Milazzo*, «Parliamentary affairs», n. 3-4, estate-autunno 1959, pp. 437-444;

indebolire il controllo di Fanfani sul resto del partito[811]. In successivi dispacci si tornava ad inquadrare le dinamiche siciliane all'interno della situazione nazionale: così una relazione del 10 dicembre 1958 spiegava come il vigore del primo ministro si scontrasse con una situazione di precarietà in Parlamento, dovuta al contrasto di alcuni democristiani dissidenti che approfittavano pure della crisi regionale in Sicilia «per consolidare la loro personale opposizione a Fanfani»[812]. Questa lettura trovava conferma in una nuova comunicazione che l'ambasciata inoltrava a Washington a fine anno: qui dopo aver sottolineato come «lo scenario politico interno sia in uno stato alquanto delicato e dinamico nei recenti anni», veniva collegato il caso Milazzo in Sicilia a due elementi di questo contesto, ossia la disaffezione dei "notabili" (20 o 30 deputati capeggiati dagli ex primi ministri Scelba e Pella e dall'ex ministro alla difesa Taviani) verso Fanfani, per rivalità personale e per opposizione rispetto all'orientamento di centrosinistra perseguito dall'aretino, e l'emergere di una qualche complicità tra gli elementi di estrema sinistra ed estrema destra vista la comune opposizione alla formula politica nazionale[813].

Dunque secondo gli organi di Stato americani a soffiare sulla rivolta siciliana erano soprattutto i nemici interni di Fanfani. Il timore era quello che quella che era nata come una manovra interna allo scudo crociato – che rappresentava il baluardo della democrazia occidentale, come veniva sempre ricordato - si trasformasse in una lacerazione del partito di cui potevano approfittare le sinistre. Per questo veniva accolto con soddisfazione dal direttore dell'ufficio degli affari dell'Europa occidentale, McBride, l'avvicendamento tra l'aretino e Segni (a capo di un monocolore sostenuto dalle destre), scelta che sembrava aver riportato momentaneamente la pace nelle fila Dc ricompattate anche grazie al contestuale richiamo all'unità che era giunto dal Vaticano[814].

Un'altra fonte interessante per comprendere come l'operazione Milazzo venne recepita ed interpretata negli Usa è Leo Wollemborg, influente corrispondente americano in Italia bene inserito nelle "stanze dei bottoni". Nel suo diario (*Italia al rallentatore*) a gennaio 1959, egli contestualizzava l'«aperta rivolta contro la dirigenza fanfaniana» con l'azione dei dissidenti democristiani, stretti in un ibrida alleanza con le ali estreme, e con la «malcelata simpatia degli esponenti nazionali democristiani ostili a Fanfani»[815]. Interessanti anche le considerazioni espresse

[811] Il telegramma è citato in L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra: importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma, 1999, p. 184.
[812] *Report by the Operations Coordinating Board*, 10 dicembre 1958, in FOREIGN RELATIONS OF THE UNITED STATES, 1958-60, Western Europe, vol. VII, part II, doc. 229, pp. 496-501.
[813] Telegramma dall'ambasciata in Italia al Dipartimento di Stato, Roma 20 dicembre 1958, in FOREIGN RELATIONS OF THE UNITED STATES, 1958-60, Western Europe, vol. VII, part II, doc. 231, pp. 503-506.
[814] Il commento è inserito in un *memorandum* inviato il 26 marzo 1959 dal direttore McBride all'assistente Segretario di Stato Merchant, e citato nel doc. 234 (*Editorial note*) del FOREIGN RELATIONS OF THE UNITED STATES, 1958-60, Western Europe, vol. VII, part II, pp. 513.
[815] L. WOLLEMBORG, *Italia al rallentatore. Cronache politiche 1949-1966*, Il Mulino, Bologna, 1966, pp. 190-191.

dal giornalista sul profondo e faticoso processo di mutamento politico in atto nel Paese (di fronte alla caduta di Fanfani, letta come il risultato delle resistenze e delle difficoltà a superare gli schemi del centrimo, affermava: «I vecchi schieramenti sono logori, mentre non si sono ancora costituiti quelli che devono prenderne il posto»[816]) e sulle radici della scissione milazziana. A questo proposito il 3 giugno, mentre in attesa dell'esito delle urne tutta l'Italia sembrava afflitta un attacco acuto di «febbre siciliana», scriveva: «La scissione milazziana ha rispecchiato il diffuso malcontento e l'insofferenza esistenti in Sicilia nei confronti dell'«interferenza» negli affari isolani esercitata dal governo centrale di Roma e dalle direzioni nazionali dei vari partiti»[817].

Passando ad esaminare più direttamente le informazioni trasmesse dalla stampa americana sugli eventi siciliani dobbiamo anzitutto precisare che, come c'era da attendersi, i quotidiani nord-americani abbiano riservato i commenti più negativi e critici sull'esperimento, specie per la partecipazione dei social-comunisti. Il «New York Times», ad esempio, che definiva regolarmente nei suoi articoli l'amministrazione regionale come appoggiata dai rossi (*red-backed*), sottolineava la grave minaccia costituita dalla lacerazione della Dc e dalla sfida lanciata dalla rivolta al primo ministro Fanfani, paragonando Milazzo a De Gaulle e la reazione isolana ad un risveglio del vecchio separatismo[818]. Il «Daily American», stampato a Roma e quindi attento alle vicende nostrane, affermava in relazione alle elezioni siciliane che «se la Sicilia cadesse sotto l'influenza dei comunisti e dei socialisti, essi sarebbero decisi a fare della regione un tallone d'Achille dal quale poi colpire tutto lo stivale»; ancora più perentori i giudizi contenuti sull'organo degli italo-americani, il «Progresso italo-americano», che definisce spesso Milazzo e il suo governo come l'«imbroglio comunista»[819]. Questo, come anche altre riviste espressione delle comunità immigrate, peraltro in occasione delle elezioni regionali di giugno 1959, avrebbero promosso una massiccia campagna – già attivata alle politiche del 1948 e 1953 - fatta di lettere prestampate che raggiungevano i parenti rimasti in Sicilia per convincerli a votare contro i comunisti e i loro alleati. Ecco il contenuto di uno di questi ritagli che veniva spedito al prefetto di Caltanissetta:

> Noi Americani di origine Italiana siamo preoccupati per la confusa situazione politica della Sicilia. Se i comunisti vincessero le elezioni questo prossimo 7 giugno, non solo l'amicizia fra l'America e l'Italia soffrirebbe, ma anche voi stessi potreste sentirne le conseguenze. Noi siamo i vostri fratelli e sorelle che scriviamo, perché vogliamo vedere il progresso e il miglioramento della nostra cara Sicilia, e non desideriamo che diventi schiava di un governo straniero imperialisti e senza Dio. Non lasciate

[816] Ivi, pp. 195-196.
[817] Ivi, pp. 205-206.
[818] P. HOFMANN, *Il Governo siciliano sfida Fanfani* (trad.), «New York Times», 8 novembre 1958.
[819] E. DEODATO, La «dimensione internazionale» dell'esperienza Milazzo, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di), *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., p. 112.

che la Sicilia cada nelle mani dei Comunisti. Votate il 7 giugno per i candidati che hanno promesso di combattere il comunismo.[820]

Il messaggio veniva infine chiuso con gli spazi per inserire la firma e l'indirizzo del mittente. La pioggia di lettere dall'America, che divenne una delle armi più forti della crociata antimilazzista, venne ben presto denunciata dai principali bersagli di questa campagna – ovvero i dissidenti cattolici ed i comunisti – attraverso le pagine dei rispettivi organi di stampa.

In particolare il Pci avrebbe denunciato a più riprese l'illecita ingerenza negli affari isolani, approfittando anche del trasferimento della VI flotta americana nelle acque siciliane[821]. A loro volta però anche i comunisti avrebbero provato a giocare la propria carta internazionale. E lo fecero sfruttando il rinnovato prestigio di cui godeva allora l'Unione Sovietica a seguito del lancio dei primi Sputnik nello spazio. Infatti il prefetto di Messina, nel pieno della campagna elettorale per le regionali, segnalava: «circola in città un'auto 1100 trasformata, di color rosso, con la scritta "Votate per il partito comunista"», spiegando meglio poi che «Detta vettura è sovrastata da una sfera raffigurante lo "Sputnik II°" e recante nell'interno la cagnetta "Laika"». L'auto, targata Modena ed affidata ad attivista del Pci, non era l'unica giunta in Sicilia, poiché altre 2 auto analoghe, targate sempre Modena, erano transitate dalla città peloritana provenienti dal continente e dirette a Catania e Palermo[822].

Uno degli aspetti che la stampa, sia nazionale che straniera, aveva subito posto in risalto – per la sorpresa che colpiva gli stessi giornalisti – era stato il caloroso e diffuso consenso esploso in Sicilia nei giorni dell'operazione e ancor di più dopo la votazione della Giunta. Il primo novembre ad esempio «La Sicilia» segnalava: «Sedicimila telegrammi sarebbero giunti a Milazzo a ieri dalle varie città dell'isola. Con la sua vittoria è presumibile che questo evidente consenso popolare subirà una notevole dilatazione»[823]. Ancora invece «L'Avanti»: «Da ogni centro della Sicilia uomini di tutte le tendenze e di ogni corrente esprimono il loro entusiasmo e la loro approvazione per la soluzione data dall'Assemblea regionale alla lunga crisi voluta dai democristiani»[824].

Una conferma rispetto a queste note ci viene offerta anche dalle relazione inviata dal prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno. Nonostante la sorpresa, poiché come sottolinea il funzionario in molti ambienti politici si «nutrivano seri dubbi circa la possibilità di formare una Giunta che

[820] Il ritaglio si trova allegato ad una nota del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno del 7 giugno 1959, in ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 1723/11.
[821] Vedi la relazione del capo della Polizia che riferiva il 27 marzo 1959 al Ministero dell'Interno la nota della questura di Catania, secondo cui il Pci avrebbe organizzato proprio nel capoluogo etneo la propria conferenza regionale nei primi di aprile 1959 per approfittare del trasferimento della VI flotta americana nelle acque siciliane, elevando così nota di protesta (in ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 55, f. 12010/54).
[822] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 17213/10, Relazione del prefetto di Messina al Ministero dell'Interno, 7 maggio 1959.
[823] *Tramonto d'un metodo*, «La Sicilia», 1 novembre 1958.
[824] V. LO BIANCO, *Inevitabile la scissione nel partito dc in Sicilia?*, «L'Avanti», 2 novembre 1958.

potesse essere rappresentata da quasi tutti i partiti politici presenti nel Parlamento Siciliano», si poteva toccare con mano il «largo consenso di vasti strati della popolazione siciliana, espresso con innumerevoli telegrammi ed omaggi floreali»[825]. Considerazioni analoghe venivano fatte in un rapporto redatto lo stesso giorno da un tenente colonnello dei Carabinieri, che sottolineava la «viva simpatia nei confronti dell'On. Milazzo, sia per il fermo atteggiamento da lui assunto, sia per le dichiarazioni ripetutamente rese ed in base alle quali egli si propone di fare essenzialmente dell'amministrazione, anziché abbandonarsi a diatribe politiche»[826].

Su questo aspetto si trova concorde anche la storiografia, che avrebbe in seguito riconosciuto la grande popolarità raggiunta da Milazzo nell'isola e fuori. Questo il giudizio di Francesco Renda:

> tutto sembrava […] concorrere alla fortuna del popolarissimo presidente della regione; il cui nome nell'isola mobilitava straripanti folle acclamanti sulle piazze; e anche faceva notizia in ogni parte d'Italia nonché all'estero e suscitava tale e tanta curiosità da indurre il giornalista Felice Chilanti, assai ferrato e affermato nel suo mestiere, a scrivere per un editore fiorentino la biografia del personaggio (*Chi è Milazzo*, Parenti, Firenze 1959). La gente voleva sapere di più, conoscere fin nei minimi particolari chi era, da dove veniva, ciò che aveva fatto l'uomo sul momento più popolare d'Italia. Ed era anche disposta a concedere una qualche forma di consenso. In fondo, aveva osato sfidare e per giunta aveva sconfitto Amintore Fanfani, lo aveva buttato giù di sella, fatto precipitare nella polvere.[827]

Da una parte dunque sembrava che lo sbocco indicato da Milazzo, che si proponeva di sbloccare la stasi politica amministrando al di sopra degli interessi e farsi interprete della «urgenza per la regione di liberarsi dal "cancro del politicantismo"»[828] (qui probabilmente inteso come certo professionismo della politica con i mali conseguenti), intercettasse un diffuso sentimento antipolitico ed antipartitico, che era stato alla base del successo del "qualunquismo". Non a caso l'abile propaganda di Guglielmo Giannini, creatore del movimento de "L'Uomo Qualunque", aveva trovato proprio al Sud nel secondo dopoguerra terreno assai fertile usando parole d'ordine come "stato amministrativo" e "partito dei senzapartito"[829]. Era stato Mario Scelba, nel corso della citata seduta del Consiglio Nazionale Dc del novembre 1958, a citare il qualunquismo per spiegare l'ondata emotiva che aveva accompagnato l'elezione di Milazzo, sottolineando poi un altro aspetto legato alla specificità siciliana. Ecco le sue parole:

---

[825] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 1 novembre 1958.

[826] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del tenente Colonnello del gruppo Palermo Interno dei Carabinieri al prefetto di Palermo, 1 novembre 1958.

[827] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., p. 415.

[828] Vedi la dichiarazione di Silvio Milazzo riportata da «Il Tempo» il 19 novembre 1958 nell'articolo *Milazzo nega l'esistenza del separatismo ma difende gli «indipendentisti» di Catania*.

[829] Per un approfondimento sull'esperienza de "L'Uomo qualunque", sia il movimento che l'omonima rivista, e su Giannini si rimanda a S. SETTA, *L'Uomo qualunque. 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari, 1995 (I ed. 1975).

> questa enorme popolarità che c'è in Sicilia – chiamatela qualunquismo, come volete – è un fatto, una realtà oggettiva. Sembra ripersi in Sicilia l'elezione del 1907 di un deputato toccato da questioni personali. […]
> Il popolo siciliano è quello che è: è un popolo vivacissimo che ha un senso dell'onore particolare ed è capace di esplodere in manifestazioni anche violente. E se si dà la sensazione in Sicilia che l'atto di Milazzo sia l'atto di rivolta anti-Roma, noi andremo incontro a delle gravi conseguenze.[830]

Il consenso legato al caso Milazzo in effetti non sembrava spiegarsi soltanto e semplicemente con i sentimenti antipolitici e il qualunquismo dell'opinione pubblica siciliana. Come suggeriva anche Scelba l'espulsione e la conseguente risposta del presidente eletto avevano innescato una reazione emotiva popolare che sembrava richiamare in mente la lontana vicenda di un deputato trapanese, tale Nunzio Nasi. Costui prima sindaco, poi deputato infine ministro, in seguito ad alcune accuse di corruzione e peculato era stato costretto nel 1904 alla latitanza e poi a subire un processo; ma la cosa più interessante – da cui il motivo del richiamo di Scelba (ma anche l'interesse dello stesso Milazzo che avrebbe ripreso tale storia nel corso di un discorso tenuto a Trapani nei primi del 1959[831]) – che proprio in seguito alla sua incriminazione nella sua città si coagulò una mobilitazione di massa dalle accese punte regionaliste che sostenne sistematicamente Nasi con un plebiscito di voti[832]. Ma altro caso che si potrebbe citare riguardava ancora il deputato palermitano Raffaele Palizzolo: questi, finito sotto processo a inizio secolo per l'omicidio del marchese Emanuele Notarbartolo (uno dei primi casi di omicidi politici di stampo mafioso) venne allora sostenuto da un comitato chiamato "Pro Sicilia", che raccolse in poco tempo centinaia di migliaia di adesioni per difendere Palizzolo, presentato come vittima di un errore giudiziario, inalberando ancora una volta la bandiera del regionalismo separatista per respingere le tendenze antimeridionali e antisiciliane della magistratura del Nord e delle istituzioni nazionali[833].

In sostanza il "caso Milazzo" era stato presto interpretato e vissuto come l'ennesimo episodio riconducibile all'oppressione centralista e ai soprusi contro la Sicilia. Il sicilianismo fu l'ingrediente speciale che fece lievitare il consenso e «suscitò un adesione entusiastica tra le masse popolari»

[830] Il verbale dell'intervento di Mario Scelba si trova in ASILS, Consiglio, sc. 28, f. 51.
[831] Una bozza del testo del discorso che porta il titolo "Appunti su Nasi", dattiloscritto e con alcune modifiche aggiunte a penna, si trova in APSM, b. 5, f. "Elezioni regionali 1959". Qui Milazzo, rivolgendosi agli abitanti di Trapani, afferma in apertura: «Sono tanto lieto di incontrarmi con un popolo il cui amore per la propria città e per la propria terra, il cui senso di giustizia e il cui coraggio civile si riassumono in un nome: Nunzio Nasi. Nome, che io vedo come inciso in una medaglia, che porta nell'altra faccia altri due nomi: il nome di Trapani, il nome della Sicilia. La vicenda di Nasi fu vicenda di Trapani, e della Sicilia. Per Nasi fu persecuzione. Per la Sicilia, e soprattutto per la sua città natale fu, rivolta decisa contro l'ingiustizia».
[832] G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in M. AYMARD – G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia* cit., p. 299; su Nasi e il "nasismo" vedi M. VAINA, *Popolarismo e nasismo in Sicilia*, Quaderni della Voce, Firenze, 1911.
[833] Sul "caso Palizzolo" vedi Ivi, pp. 313-319. Ma alcuni aspetti di tale vicenda sono ben colti dal bel romanzo di Sebastiano Vassalli, *Il cigno* (Einaudi, Torino, 1993).

come suggerisce anche la geografa francese Renée Rochefort[834], oltre ad esperti della società isolana come lo studioso Pasquale Hamel, che ha definito storica l'ondata improvvisa di consensi suscitati dalla vicenda, espressione di una «partecipazione di massa che investiva tutte le classi e che, soprattutto, collegava ceti medi-produttivi alla base popolare, in funzione contestatrice di un sistema di potere centralistico, e quindi, in una prospettiva autonomista e rivendicazionista». Poi continuando scriveva:

> Fu un fatto unico nella storia, la società siciliana che si riconosceva nelle proprie istituzioni, nelle proprie organizzazioni e che si ergeva a paladina di tale patrimonio.
> Milazzo era il simbolo di questa presa di coscienza intesa come protesta, l'atto di fede del popolo siciliano nell'Autonomia, ultimo atto di fede, travolto e smascherato il quale, si è assistito ad una sempre più vasta divaricazione fra istituzioni e partecipazione popolare.[835]

Si scatenava adesso, come già in passato, una reazione psicologica collettiva, dove i riflessi del sicilianismo culturale (senso di minaccia esterna e di coesione interna) stimolati dagli elementi contingenti della vicenda – espulsione del presidente della Regione da parte della Direzione centrale del partito e ferma volontà di difendere la Sicilia rappresentata dal suo Parlamento - facevano emergere un aspetto peculiare della cultura isolana che il prefetto di Palermo avrebbe definito «spirito regionalistico della popolazione»[836]. D'altra parte questa definizione non appare priva di fondamento scientifico, se lo storico Giovanni Levi, in un importante saggio del 1979 su *Regioni e cultura delle classi popolari*, pur sottolineando che «l'Italia non ha un rilevante movimento regionalista, e che comunque non ha un regionalismo popolare diffuso», citava tra le eccezioni proprio la Sicilia, accanto alla Sardegna e ad alcune zone periferiche della penisola[837].

La popolarità e il consenso diffuso attorno all'operazione, tratto distintivo come detto sottolineato dalle fonti coeve e dalle ricostruzioni degli studiosi, rivive ancora nel racconto dei protagonisti. Coloro che trovarono sulla barricata milazzista a distanza di tempo ricordano ancora l'entusiasmo e l'esplosione di sicilianismo di quei giorni come una piccola rivoluzione. C'è chi – come il giornalista de «L'Ora» e dirigente comunista Marcello Cimino – giunse a definire «l'esperienza Milazzo una delle più emozionanti e vitali che la politica siciliana abbia vissuto dal dopoguerra ad oggi», tanto da considerarla il suo '68[838]. A parlare di stagione esaltante è stato pure uno degli artefici della rivolta parlamentare, ovvero Emanuele Macaluso:

---

[834] ID., *Sicilia anni Cinquanta* cit., p. 111.
[835] P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., pp. 143-144.
[836] Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 14 aprile 1959, in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 987, f. A4 – 1 – 56/copl.
[837] G. LEVI, *Regioni e cultura delle classi popolari*, «Quaderni storici», n. 41, maggio-agosto 1979, p. 723.
[838] M. PERRIERA, *Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave* cit., p. 163.

> In quel periodo si organizzano manifestazioni incredibili! Milazzo una volta eletto parlò a Piazza Politeama e c'erano 40-50 mila persone! In tutti i paesi, in tutte le città ci furono grandi manifestazioni.
> Il milazzismo non fu un operazione di partiti, un operazione solo parlamentare … no fu una pressione popolare. Perché si scatenò un movimento, che del resto poi si concretizza anche nel partito che fa Milazzo, che è il Partito cristiano sociale […]
> C'è questa grande ondata![839]

Passando all'estremo opposto, il missino Dino Grammatico, rievocando il suo 1958 ha scritto:

> L'esplosione del favore popolare si manifesta incontenibile comunque dopo l'elezione della giunta e l'insediamento ufficiale del governo. Ed è impressionante. Milazzo viene collocato sul piedistallo degli eroi popolari. Quando va in visita alla sua Caltagirone c'è un popolo ad attenderlo e ad osannarlo, venuto da ogni parte dell'Isola.
> Ed è l'Operazione in se stessa che viene esaltata. Il tripudio popolare è per tutti i protagonisti dell'evento. […]è
> E' per i partiti che hanno concorso a realizzare l'Operazione, le cui manifestazioni registrano la presenza di folle mai viste. È per gli stessi sindacati che ad essa hanno dato forza e sostegno. […]
> Si tratta di un consenso e di una tensione popolare che durano per tutti i sette mesi del primo governo e che soltanto dopo, quando al primo succederanno dei governi Milazzo certamente di altro segno e di altra caratterizzazione si attenueranno fino a spegnersi.[840]

Il personaggio Silvio Milazzo d'altra parte, si prestava molto bene ad interpretare la parte della vittima e insieme quella dell'eroe di un Vespro le cui dinamiche, come abbiamo visto, erano tutt'altro che chiare e palesi: vuoi per il suo passato, in cui si era stato riconosciuto dai colleghi come amministratore onesto ed equanime e dai cittadini come colui che aveva realizzato la riforma agraria, avviando, pur tra mille lentezze e storture, la distribuzione della terra ai contadini siciliani[841]; vuoi per i recenti e costanti richiami all'unità del popolo siciliano e alla difesa degli interessi isolani (si pensi alla battaglia per il prezzo del grano duro che lo aveva reso celebre), che infiammavano un clima già teso per la crisi sociale ed economica; vuoi infine per la strenue difesa esibita di fronte al "diktat romano" di Piazza del Gesù, al quale aveva risposto con fermezza e determinazione suscitando un coro unanime di consensi tra i siciliani, i quali videro in lui l'eroe capace di vendicare, a nome dell'autonomia e di tutta l'isola, l'orgoglio offeso da una prepotente forza esterna. Come si affermava anche in una relazione dei carabinieri «egli [era] diventato un simbolo intorno al quale si sono stretti un po' tutti i siciliani, senza distinzione di partito»[842]. D'altra

[839] Intervista dell'*autore* al sen. Emanuele Macaluso, registrata a Roma, presso la redazione de «Il Riformista», il 20 giugno 2011.
[840] D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., pp. 79-81.
[841] Significative in questo senso le foto che ritraggono Milazzo, allora assessore all'agricoltura, in occasione delle cerimonie di assegnazione dei lotti ai contadini. Una parte di queste foto, raccolte in alcuni album, si trovano conservate in ACS, PCM, 1955-58, 1-6-1 63030.74.6
[842] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del tenente colonnello del gruppo Palermo Interno dei Carabinieri al prefetto di Palermo, 1 novembre 1958. Sulla popolarità del mito del Vespro presso gli strati popolari siciliani vedi A. RIGOLI (a cura di), *Storia senza potere. "Vicende" nella tradizione contadina raccolta da Salamone Marino*, Centro Italiano di Etnostoria, Il Vespro, Palermo, 1979, pp. 69-89.

parte lo stesso presidente dell'Assemblea regionale, Giuseppe Alessi, il quale secondo alcuni avrebbe col suo atteggiamento in qualche modo favorito l'elezione, a caldo, nel corso di una riunione del comitato regionale Dc, aveva ammonito i vertici romani e siciliani dello scudo crociato sui possibili rischi conseguenti all'espulsione del neopresidente, affermando: «Espellete Milazzo e ne farete un monumento, un mito!»[843].

Così Milazzo, come ricorderà Dino Grammatico, reagendo con semplici gesti e poche efficaci parole alle imposizioni dei vertici del suo partito, «nella veste di eroe popolare, apparve in quei giorni alla coscienza del popolo siciliano» e si rivelò capace di imprimere alla situazione in formazione l'impronta forte della sua personalità[844]. Una parte rilevante nella costruzione di questa "mitologia" presso l'opinione pubblica certo la ebbero gli organi di stampa che – per scelta consapevole o per interesse politico - ne esaltarono a dismisura la figura, presentandolo appunto come un buon amministratore e un politico onesto al di sopra delle parti. Il "mito" di Milazzo si affermava ufficialmente a partire dal 23 ottobre 1958, data della sua elezione, quando a Caltagirone, la sua città natale, l'amministrazione comunale decideva di porre a ricordo dell'illustre concittadino una lapide sulla scala del Palazzo municipale con la seguente iscrizione:

QUANDO L'AUTONOMIA DELLA SICILIA
SOFFRI' L'ORA PIU' PERIGLIOSA
LA VOCE DELL'ONORE E DEL COSTUME POLITICO
CHIAMO'
SILVIO MILAZZO
PRESIDENTE DEL GOVERNO REGIONALE
ALL'ILLUSTRE FIGLIO ASSUNTO ALL'ALTO INCARICO
LA SERA DEL 23 OTTOBRE 1958
LA CITTA' NATALE MADRE FECONDA
DI SANTI DI POETI E DI REGGITORI
TRIBUTA CON QUESTO SEGNO
LA GIUSTA GLORIA
SICCOME LA MERITANO I FORTI
CHE SANNO DIFENDERE LA PATRIA
A VISO APERTO

Da allora il nome di Silvio Milazzo come Gualtiero, l'eroe calatino che prese parte alla rivolta dei Vespri contro gli angioini e venne giustiziato nel 1283 per essersi a sua volta ribellato in nome dell'indipendenza dell'isola contro i nuovi padroni aragonesi, entrava nel pantheon di una illustre e rinomata città ricca di storia e tradizione. Come ricordato però l'epopea di Milazzo travalicava

[843] Le dichiarazioni di Alessi sono citate in P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., p. 140.
[844] D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., p. 56.

immediatamente i confini della piccola patria calatina raggiungendo in brevissimo tempo una fama e una notorietà impensabile fino a qualche giorno prima dell'elezione.

Presto sulla scrivania del presidente cominciarono a pervenire migliaia di telegrammi, lettere e cartoline provenienti da ogni parte dell'isola e anche da parte di siciliani emigrati nel Continente. Una buona parte di queste missive sono ancora conservate tra le carte di Milazzo e osservandole si possono trarre alcune considerazioni generali. In molte di esse prevalgono le lodi per il gesto di coraggio e di forza dimostrato da Milazzo, sempre unite allo spirito di "orgoglio siciliano": questi veniva così definito dal presidente di un circolo Acli «grande Condottiero della Sicilia» e «vero, puro e onesto difensore della Sicilia»[845], mentre un indipendentista di Riposto parlava in un telegramma di «trionfo migliori sentimenti siciliani et meritato premio alla personalità che meglio interpreta valori e virtù siciliane»[846]. Ancora c'era chi salutava l'avvento di Milazzo come una grande svolta politica per l'isola: «S'è spezzata la spirale del ricatto e della mafia: c'è finalmente, in Sicilia, un amministratore che non guarda ai distintivi!»[847]. C'era poi chi gioiva per la vittoria contro la dannosa partitocrazia e la storica sopraffazione della Sicilia con un telegramma che così recitava:

> Gioisco vostra elezione perché significa bando ad vergognosa et dannosa partitocrazia anelito ad correttezza politica et amministrativa onesto riconoscimento et potenziamento giusta costituzionale autonomia augurando rispetto democratico volontà et liberà grande maggioranza assemblea unica rappresentante popolo siciliano stanco secolare sfruttamento et sopraffazione.[848]

Altri invece, come Carmelo Cultraro, decidevano di dedicare una poesia in dialetto siciliano *All'onorevole Silvio Milazzo* per celebrare le gesta del grande "cundutteru":

> *Ora c'all'asta tu si la bannera*
> *ca sventula a sta terra siciliana,*
> *fatti gran vantu, e fai bona carrera*
> *ca la tò gloria dicchiù 'ncelu acchiana.*
>
> *Bravu Milazzu, gran sicilianu*
> *di sangu veru natu Calatinu,*
> *scinnisti n'campu cu la spada a manu*
> *battennu lu chiù granni paladinu*
> *(per la nostra granni nostra isola)* [aggiunto a penna]

[845] Lettera del presidente del circolo Acli di Grammichele Giovanni Li Favi a Silvio Milazzo, 30 ottobre 1958, in APSM, b. 1, f. "Felicitazioni dai comuni della provincia di Catania – 1".
[846] Telegramma del segretario della sezione indipendentista di Riposto, 24 ottobre 1958, in APSM, b. 1, f. "Felicitazioni dai comuni della provincia di Catania – 1".
[847] Lettera di Enzo Trantino a Silvio Milazzo, Licodia Eubea 25 ottobre 1958, APSM, b. 1, f. "Felicitazioni dai comuni della provincia di Catania – 1".
[848] Telegramma di Placido Puglisi a Silvio Milazzo, 26 ottobre 1958, in APSM, b. 1, f. "Felicitazioni dai comuni della provincia di Catania – 1".

[…]

Viva Milazzu viva la Regiuni
perla siciliana vitturiusa
e di Palermu, Catania e Cumuni
brinnamu a sta vittoria giuiusa.

Viva Milazzu omu cundutteru,
bannera d'oru pi siciliani,
viva Milazzu e lu sò dicasteru
ca 'nvidia fa a li democristiani.

Viva Milazzu e li tò affiliati
tutti fidili a tia ànnu giuratu,
e nui siciliani affiziunati
sempri cuntenti semu a lu tò lato.[849]

Lettere e telegrammi di questo tenore continuarono ad arrivare alla posta del presidente ininterrottamente fino ed oltre la data delle elezioni regionali che sancirono la fine dell'esperimento milazzista e la conclusione del suo primo governo regionale. E tra queste come detto non mancavano quelle inviate da siciliani emigrati nel Nord Italia o all'estero. Era il caso di Luigi Farinola, che viveva ormai da anni a Genova e si rivolgeva a Milazzo con queste parole:

> vorrei come meridionale costretto a vivere lontano dalla mia terra come milioni di siciliani napoletani baresi calabresi ecc. in cerca di lavoro. Milioni di siciliani sparsi per il mondo i quali per i settentrionali ritenuta solo gente improduttive ignoranti e mafiosi, mentre in America o in altre parte del mondo occupano posti di alto valore sociale, di scienza e politico. Vorrei che tutti la pensassero come Lei per il proprio interesse ed incominciare a capire per esempio che nella stessa Nazione una città come Milano che come risorse proprie aveva solo la polenta e la nebbia sfruttando fascismo repubblica D.C. ecc. tutte le ricchezze vanno al nord. […] Insomma da quando il Nord mandò Garibaldi a liberarci … è stato un continuo sfruttamento marca coloniale complice i diversi governanti (designati) […]
> La Sicilia ha tutto e più di altre regioni italiane e mondiali per poter vivere e prosperare, dando lavoro e benessere a tutti i suoi figli e no vederli elemosinare per il mondo, mentre il governo centrale con i suoi uomini messi a bella posta a protezione e esclusivamente dei monopoli del Nord ci impongono i loro dannosi prodotto sofisticati […] Basta il meridione non deve essere più una colonia e i siciliani devono vivere al pari dei milanesi anzi meglio perché sono più onesti e galantuomini.
> La Sicilia ai siciliani, il meridione ai meridionali evviva la Regione e avanti alla riscossa. Viva Milazzo eroe del risorgimento Siculo e Meridionale. Siciliani è ora che aprite gli occhi al di sopra di ogni partito o idea difendiamo la nostra terra la nostra casa la nostra famiglia vogliamo vivere inpace nella prosperità e benessere perché nonci manca nulla.[850]

Un altro elemento fondamentale nella formazione del consenso attorno all'operazione e al suo protagonista – come pure si può comprendere dalla lettera sopraccitata - era costituito dal rigurgito anti-nordista e sicilianista che sembrava riesploso anche in concomitanza con le difficoltà economiche legate alla crisi dell'agricoltura e di altri importanti settori produttivi (produzione dello

[849] APSM, b. 1, carte sciolte.
[850] Lettera di Luigi Farinola a Silvio Milazzo, 2 giugno 1959, in APSM, b. 1, carte sciolte.

zolfo, piccolo artigianato, manifatturiero). Su questo fronte un altro personaggio-chiave da menzionare accanto a Milazzo era di certo l'ingegnere Domenico La Cavera, che a nome della piccola e media impresa aveva lanciato la partita per un modello di industrializzazione basata ancora una volta sui produttori e i prodotti locali. Non a caso egli venne da subito individuato come uno dei capi della "rivolta siciliana" e per questo appare importante riportare anche la sua testimonianza:

> Lo slogan indovinato fu: "*Cu Milazzo finisce l'intrallazzo*". E la gente ci ha creduto! I giornali, tutto il bordello che abbiamo fatto […]
> La ribellione che si è saputa creare. […] Io camminavo per la strada, *u' gnuri*, il cocchiere si fermò: "La Cavera, l'industria, *acchianasse ca u porto runne vole*!" [trad.: "salga che la porto dove vuole!"].
> La gente ci ha creduto, ma veramente […] si accorsero che eravamo nella merda! Si accorsero, lo toccarono con mano, tutte le famiglie.[851]

Non mancavano poi di esporsi alcuni personaggi rilevanti per complimentarsi con Milazzo ed esporre le loro idee o proposte circa la sua formula di governo. Lo testimonia ad esempio una lettera dell'economista Giuseppe Frisella Vella, in passato direttore della rivista «Problemi siciliani», poi impegnato come teorico di una sorta di "separatismo liberale" nel secondo dopoguerra[852] e adesso direttore dell'Istituto di Economia politica dell'Università di Palermo:

> Caro ottimo onorevole,
> Lei sa quanto affetto e grande stima Le ho sempre dimostrato; dunque i rallegramenti per il Suo recente successo non possono essere che sinceri e cordiali.
> Mi consente che con l'occasione Le ricordi qualche mia costante fissazione di buon siciliano. Io penso che l'autonomia semplicemente amministrativa, cioè di pure libertà di spesa delle entrate pubbliche, non può esser facile strumento ai fini della struttura economica isolana, nel quadro di quella nazionale, manovrata da Roma.
> E' possibile però opporre un rimedio, il seguente: i 90 deputati dell'assemblea siciliana non debbono scivolare nelle lotte di partito, ma solo mostrare buon senso di scelta tecnica. In altri termini la discussione del nostro progresso economico e sociale deve essere il frutto dei tecnici convocati dagli Assessorati prima e dalle Commissioni legislative poi. Ai deputati deve essere riservata la scelta politica dei vari progetti tecnici e le loro gradualità.
> I progetti di semplice spesa locale saranno senz'altro approvati dall'Assemblea siciliana. Al contrario i progetti che riguardano e consigliano le leggi nazionali di struttura dovranno essere presentati e discussi a Roma, in seno al Consiglio dei Ministri, dal Presidente della Regione.
> Secondo me la funzione più importante del Presidente della Regione dev'essere quella di intervenire spesso, se non sempre, al Consiglio dei Ministri. Così vuole lo Statuto siciliano![853]

[851] *Intervista di Domenico La Cavera all'autore*, registrata a Palermo nell'appartamento privato dell'ing. La Cavera il 4 agosto 2010.
[852] Per un esame del suo approccio scientifico e teorico al separatismo si rimanda a G. C. MARINO, *Storia del separatismo siciliano 1943-1947* cit., pp. 44-48.
[853] Lettera di Giuseppe Frisella Vella a Silvio Milazzo, 9 novembre 1958, in APSM, carte sciolte. Milazzo rispondeva il 26 novembre ringraziandolo per le idee e proponendo di incontrarlo a breve per discutere di persona di tali problemi riguardanti rilevanti riguardanti l'autonomia.

Dunque il successo dell'operazione poggiava da una parte sull'immagine del nuovo presidente, che bene impersonava uno spirito antipolitico e una volontà di fare "pulizia" (da qui lo slogan citato da La Cavera: "Con Milazzo finisce il malaffare!") rispetto ad un passato segnato da scandali ed inefficienze attribuiti in particolare alla Dc siciliana. Dall'altra sulla speranza di un futuro sviluppo dell'isola che risollevasse la popolazione dalle difficili condizioni economiche del presente. Lo stato di emergenza giustificava agli occhi di Milazzo anche la collaborazione di forze lontane dalla sua formazione politica e culturale come il Pci; d'altra parte non era di grandi sistemi di pensiero che il presidente voleva occuparsi (a un deputato critico rispondeva in aula «La politica la lasci a Roma […]. In questa Assemblea le formule politiche c'entrano poco o niente!»[854]) ma di problemi concreti, e per farlo non riteneva necessario affibbiare alla sua azione o a quella del suo governo, peraltro impegnato solo per uno scorcio di legislatura, una precisa connotazione ideologica. Così Milazzo, rispondendo in aula a coloro che avevano denunciato le collusioni con i comunisti, aveva affermato:

> Ho ascoltato molte disquisizioni sui grossi nomi in «ismo» come marxismo, socialismo, comunismo (non dico separatismo perché in merito mi sono già largamente pronunziato). Ma vi pare che parole grosse, esercitazioni ambiziose si addicano a ciò che la Sicilia attende in questo scorcio di legislatura? Guardate invece la linea risultante degli uomini che compongono la Giunta. La fisionomia familiare dei vostri colleghi – vorrei dire il loro aspetto domestico (commenti) servirà a calmare ansie, che in verità appaiono troppo esasperate per essere sincere.[855]

Nell'esaltazione della Sicilia, sia attraverso la difesa delle sue istituzioni (ovvero l'autonomia regionale) che dei suoi interessi economici minacciati, e nell'attacco ai suoi nemici, individuati nel centralismo statale e partitocratico o ancora nei gruppi economici settentrionali, si mescolavano così diversi umori. Tutto questo dava forma all'"aggregato Milazzo", secondo alcuni studiosi definibile nei termini di «un'unità contro il centralismo, rivolta a tutte le forze che si ritrovassero a difesa della Regione»[856].

Da questo punto di vista si può concordare con coloro che hanno vissuto da protagonisti la stagione del milazzismo e lo hanno definito «un fatto di grande sommovimento autonomistico, un fatto di ribellione popolare» (Dino Grammatico)[857], magari da inquadrare nel contesto della storia siciliana segnata da «un filo rosso che ogni tanto esplode, per cui, quasi per delle ragioni ancestrali, dal fondo della coscienza del popolo salgono queste ventate protestatarie di rottura e di polemica

[854] Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari, Terza Legislatura*, seduta del 27 novembre 1958.
[855] Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari, Terza Legislatura*, seduta dell'11 dicembre 1958.
[856] P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., p. 190.
[857] D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., p. 51.

nei confronti delle istituzioni» (Francesco Pignatone)[858]. Non a caso osservando la rottura milazzista e le reazioni stimolate nell'opinione pubblica siciliana un fine analista come Marcello Cimino, guardando al recente passato notava delle analogie con la fiammata esplosa nel secondo dopoguerra e per questo si spingeva a parlare di «una reviviscenza di separatismo»[859].

Del resto, nel pensare comune dell'"uomo di strada", sembravano riecheggiare gli argomenti polemici usati dal Movimento indipendentista, a loro volta ripresi dai classici motivi retorici del più antico sicilianismo:

> L'uomo della strada considera la vittoria di Milazzo come una vittoria di tutti i siciliani contro lo strapotere romano. Alla base di questo sentimento vi è un malumore che si è andato maturando attraverso gli anni precedenti e che le sinistre hanno saputo alimentare giorno per giorno, al fine di dimostrare che l'autonomia regionale era tale solo di nome, ma che, di fatto, coloro che muovevano i fili politici ed economici della Sicilia erano il governo centrale, gli industriali del nord e l'apparato burocratico romano.[860]

Non a caso questo miscuglio di risentimenti e spirito regionalista, esploso nell'autunno del 1958, divenne in breve la gran cassa percossa dalle formazioni politiche che componevano l'insolita maggioranza milazzista per trovare un comun denominatore dell'esperimento e "capitalizzare" lo stato di eccitamento dell'opinione pubblica isolana. Così ad esempio i socialisti, come si può osservare nella prima pagina del loro organo ufficiale, «L'Avanti», che si apriva il giorno dopo l'elezione della giunta con un articolo gonfio di attacchi al centralismo fanfaniano e di accuse rivolte contro la «direzione centrale della DC impegnata in una dura lotta contro le aspirazioni autonomistiche della DC siciliana e della stragrande maggioranza dell'Assemblea regionale»[861].

Il Pci, a sua volta, decideva di celebrare l'elezione di Milazzo, come d'altra parte anche i compagni socialisti, tappezzando i muri del circondario di Caltagirone con un manifesto dove sotto la scritta "VITTORIA DELLE FORZE AUTONOMISTE DELLA SICILIA" e sopra la chiusura trionfale "W LA SICILIA - W IL PARLAMENTO SICILIANO", si poteva leggere:

> Il voto dei parlamentari comunisti è stato decisivo per la sconfitta di Fanfani e della sua politica antiautonomista.

---

[858] La dichiarazione di Pignatone si trova nel testo di una intervista pubblicata nel 1980, ora in F. PIGNATONE, *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico*, Centro Studi «A. Cammarata», San Cataldo (Caltanissetta), 1994, p. 257.

[859] M. CIMINO, *Un'inchiesta sul separatismo siciliano*, Istituto Gramsci siciliano, Palermo, 1988, p. 130. Questo giudizio sembra in qualche modo ricalcare quello espresso da un altro esponente comunista, Emanuele Macaluso, che nel volume del 1970, scrisse che «si risvegliò nell'animo dei siciliani lo spirito indipendentista, la fierezza, la ribellione alla prepotenza» (ID., *I comunisti e la Sicilia* cit., p. 109).

[860] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del tenente colonnello del gruppo Palermo Interno dei Carabinieri al prefetto di Palermo, 1 novembre 1958.

[861] *Esclusa in Sicilia la DC dal nuovo governo*, «L'Avanti», 1 novembre 1958.

> Questo è il frutto della lotta condotta per circa tre mesi dalle forze del lavoro ed autonomiste con alla testa il Partito Comunista Italiano. […]
> Il P.C.I. mette in guardia tutte le forze amanti del progresso della Sicilia e della Sua autonomia, dagli attacchi che verranno sferrati dalle forze fanfaniane e reazionarie a danno del Parlamento e del popolo siciliano.[862]

Stessi toni e medesimi contenuti si potevano d'altra parte riscontrare sfogliando le pagine de «L'Unità» dove, ad esempio, nella pagina siciliana del 30 ottobre campeggiava il titolo *L'Assemblea regionale chiamata oggi ad eleggere gli assessori mentre la D.C. ed il governo di Roma scatenano una vergognosa offensiva contro la Sicilia*, mentre al 2 novembre si trova *La formazione del governo Milazzo vittoria dell'autonomia e della Sicilia*, e così a seguire.

Ma se l'atteggiamento dei comunisti era comprensibile, in qualche modo anche atteso essendo in linea con quanto sostenuto anche negli anni precedenti, quello che sembrava del tutto straordinario era il comportamento dei missini. E la sorpresa contagia, a distanza di molti anni, uno dei protagonisti di quell'esperienza, come l'assessore missino Dino Grammatico, il quale si stupisce ancora dello strano destino che accomunava comunisti e missini, da convinti avversari dell'autonomia (giudizio che in realtà poteva dirsi vero solo per i secondi) diventati in quel frangente i più fieri paladini del sicilianismo e della stessa autonomia[863]. Le fonti archivistiche, attraverso una relazione su una manifestazione dell'associazione studentesca "Giovane Italia" in cui prese parola l'onorevole Alfredo Cucco, ci rivelano in effetti come il Msi avesse allora contribuito a soffiare nel già impetuoso vento sicilianista, oscurando temporaneamente il credo nazionalista e unitarista, costantemente professato e contrapposto ad ogni forma di «demagogia autonomista»[864], per esaltare l'elezione di Milazzo come «un gesto di ribellione dei siciliani» e per inneggiare «ai valori patriottici siciliani»[865].

Accanto a questo ribollire di un "regionalismo popolare", suscitato dalla reazione emotiva e sapientemente gonfiato dalla retorica e dalla propaganda dei partiti e delle forze interessate alla riuscita dell'esperimento, il milazzismo conservava un altro tratto caratteristico, ovvero l'attacco al sistema della cosiddetta "partitocrazia". L'obiettivo polemico era rivolto contro il sistema dei partiti

[862] Una copia del manifesto, a cura del Comitato di zona (Caltagirone) del Pci, era allegata alla relazione del prefetto di Catania inviata il 30 ottobre 1958 al Ministero dell'Interno, e ora conservata in ACS, MI, DGPS, AAGG, 1958, b. 3, f. "Sicilia Governo Regionale", cat. C1/15.
[863] D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., p. 9.
[864] Vedi in proposito cosa scrivevano «I Vespri d'Italia» ancora nell'estate del 1958, rispondendo alla richiesta di applicazione integrale dello Statuto avanzata dal giornale avversario «L'Ora»: «E' questo uno dei tanti esempi di linguaggio demagogico e sovversivo dei nostri «autonomisti», che non hanno nulla da invidiare ai sovversivi separatisti dello Alto Adige, della Valle d'Aosta e della Venezia Giulia. […] Finché si continuerà a discutere con i filo separatisti, con i comunisti, con gli esagitati autonomisti sui «diritti imprescindibili» della Sicilia «oppressa» non sarà possibile costituire una chiara e compatta maggioranza nazionale, decisa ad amministrare saggiamente la nostra Regione» (*Demagogia "autonomista"*, 20 luglio 1958).
[865] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 55, f. 12010/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 11 novembre 1958.

e i suoi risvolti concreti sulla realtà del paese, ovvero il peso asfissiante e l'influenza negativa esercitata dai partiti nei confronti dell'amministrazione, la società civile e l'economia. Fu proprio a partire dalla fine degli anni '50 che «gli strali contro la "partitocrazia" cominciarono a fendere i cieli della democrazia repubblicana con una certa frequenza», in particolare grazie alla polemica scatenata attraverso la stampa dal costituzionalista liberale Giuseppe Maranini e alla campagna politico-ideologica contro le "due bestie" che intralciavano il cammino della democrazia (lo statalismo e appunto la partitocrazia) condotta da Luigi Sturzo dalle pagine de «Il Giornale d'Italia»[866]. In particolare appare utile riprendere brevemente il pensiero di quest'ultimo, data la diretta consonanza con lo spirito di Milazzo, l'anima della rivolta che anche dopo la rottura col vecchio maestro, continuava a rivendicare come egli «formò la sua coscienza alla scuola politica di Luigi Sturzo»[867]. Il prete riconosceva pienamente la validità dei partiti come portavoce di ideali politici, civili e sociali, e come tramite tra società, classi e categorie sociali e le istituzioni. Infatti la sua polemica si indirizzava non contro il sistema dei partiti (finendo così per diventare antipartitismo) ma contro la sua degenerazione, che dava al partito uno strapotere e un controllo sul potere legislativo ed esecutivo che travalicava i confini di un corretto rapporto di vita democratica e costituzionale[868].

Ma a dimostrazione della trasversalità e dell'ampiezza del fronte antipartitocratico in quel frangente si possono citare ancora personaggi di primissimo piano, come il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. Il capo dello Stato infatti non si era tirato indietro nemmeno su questo tema, come possono testimoniare le aspre polemiche rivolte – per ultimo con una intervista rilasciata prima delle elezioni politiche del '58 al giornale francese «Le Figaro» - contro i guasti e le indebite sovrapposizioni ed invasioni di campo riconducibili alla degenerazione partitocratica[869].

Si può per questo concordare con quanto scritto da Salvatore Lupo, e prima di lui da Giano Accame[870], ovvero che «il milazzismo rappresentò il luogo di massima concretizzazione di una

[866] E. SANTARELLI, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994* cit., p. 202. Sulla polemica alla partitocrazia di Maranini vedi la raccolta di articoli dal titolo *Il tiranno senza volto. Lo spirito della Costituzione e i centri occulti del potere* (Bompiani, Milano, 1963), che contiene pure un articolo dedicato proprio al caso Milazzo (*Governi regionali*, 7 novembre 1958).

[867] S. MILAZZO, *Un governo di amministrazione*, Sala d'Ercole – Quaderni, serie speciale n. 11, Palermo, aprile 1959, p. 26.

[868] Sulla "battaglia antipartitocratica" di Luigi Sturzo si vedano gli articoli pubblicati nei suoi ultimi tre anni di vita (1957-1959) e ora raccolti nel volume L. STURZO, *Politica di questi anni*, «Opera Omnia di Luigi Sturzo», seconda serie, volume XIV, a cura di C. Argiolas, Gangemi, Roma, 1998; per comprendere meglio contenuti ed obiettivi della battaglia del prete e il contesto politico dei suoi attacchi si rimanda all'introduzione della raccolta, scritta da Gabriele De Rosa.

[869] P. DI LORETO, *La difficile transizione* cit., pp. 254-255.

[870] Accame inseriva il "milazzismo" all'interno del contesto meridionale, dove rappresentava uno degli episodi di insofferenza antipartitocratica: «In realtà l'occasione mancata fu più grossa di quanto non sia solitamente inclini a riconoscere. Da una parte essa vide ripetersi le disponibilità ricorrenti in un Mezzogiorno sempre più ansioso delle altre aree italiane di una qualche novità che rompa gli schemi partitocratrici. Ne furono capitoli la ventata qualunquista, quella laurina, la rivolta di Reggio Calabria (1970), i successi missini in Sicilia del 1971, il massiccio voto di alcune

polemica contro la partitocrazia incapace di creare alternative dal punto di vista politico immediato, ma in grado di delegittimare il fanfanismo»[871]. In effetti la concentrazione e la gestione del potere da parte di Fanfani e degli uomini della sua corrente "Iniziativa democratica" avevano per l'appunto sollevato da più parti l'accusa di organizzare una occupazione sistematica delle istituzioni. E lo stesso Milazzo d'altra parte interpretava il suo gesto come una reazione rispetto a un «pericolo latente anticostituzionale di penetrazione di un regime» che aveva avuto come protagonisti «indegni dirigenti di un partito di nobili tradizioni democratiche»[872].

Nel caso siciliano la stessa designazione del presidente – al di là dei tatticismi e delle strategie sottese all'operazione – appariva proprio come uno schiaffo in pieno viso alla decisa volontà da parte degli organi del partito democristiano, sia a Roma che a Palermo, di sovrapporsi agli organi elettivi e orientare le scelte dei propri rappresentanti senza mostrare alcun rispetto per i ruoli e le istituzioni. Lo faceva notare anche l'allora presidente dell'Assemblea regionale Giuseppe Alessi:

> Silvio Milazzo diede alla vicenda il valore di una "investitura antipartitica" e modellò la tesi del "dovere politico" di rispondere positivamente alla "chiamata della Assemblea", in opposizione marcata alle candidature accaparrate dalle gerarchie dei partiti, attraverso la disciplina dei Gruppi parlamentari. Nella sostanza egli accolse, però, la candidatura di un fronte di partiti eterogenei, anzi antitetici, quali la estrema sinistra, la cui convergenza era fondata da un solo un unico denominatore comune, il compito specifico di abbattere il primato della DC nella gestione della Regione. Primato, peraltro, che le veniva assegnato dai risultati elettorali e perciò dal voto del popolo.[873]

La rivolta antipartitocratica guidata da Milazzo, anche se di fatto aveva visto nascere un governo espressione di un accordo partitico antidemocristiano, aveva offerto a tutti gli avversari, interni ed esterni del politico aretino, polvere da sparo a sufficienza per attaccare e infine contribuire a far decomporre il fanfanismo. Mentre Sturzo continuava a denunciare le soverchierie partitiche e a bacchettare la Dc non taceva Scelba, il quale approfittava di una prolusione, svolta al Corso di studio teologico per laici a Firenze sul tema "Libertà e regime parlamentare", per condurre una critica serrata alla montante partitocrazia che aveva provocato la crisi attuale[874].

---

grandi città meridionali contro il finanziamento pubblico ai partiti. D'altra parte essa si collocò tra gli episodi non solo meridionali di insofferenza antipartitocratica, il più rilevante dei quali fu l'elezione di Gronchi alla presidenza della repubblica da parte di una maggioranza che si presentò inizialmente quasi altrettanto anomala» (ID, *Il quadro politico e l'evoluzione della società italiana*, in «Annali dell'economia italiana», vol. 12 – tomo 1 (1959-1964), Istituto Ipsoa, Milano, 1982, pp. 42-43).

[871] S. LUPO, *Partito e antipartito: una storia politica della prima repubblica, 1946-78* cit., p. 160.

[872] Queste espressioni sono usate da Milazzo in alcuni appunti-memorie sul periodo della sua presidenza della Regione scritte dallo stesso e ora conservate tra le carte del suo archivio privato.

[873] Intervista a Giuseppe Alessi in D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., p. 120.

[874] Vedi le lettere di ringraziamento e di commento inviate a Scelba e conservate in ASILS, FMS, II vers., b, 16, f. 193. Tra queste quella del prof. Luigi Turano (Roma, 16 dicembre 1958).

Ma il "regime fanfaniano" finiva presto sotto i colpi scagliati dall'estrema sinistra e dall'estrema destra. A sinistra il Psi – al cui interno comunque non mancavano le divisioni – per bocca del segretario regionale Salvatore Corallo dava all'operazione un significato di svolta politica contro l'autoritarismo fanfaniano, oltre che contro i monopoli[875]. Poi si faceva notare l'atteggiamento del giornale «L'Ora», che ebbe certamente un ruolo fondamentale nell'orientare l'opinione pubblica favorevolmente rispetto all'esperimento milazzista. A più riprese infatti sul quotidiano palermitano, organo vicino al Pci siciliano, apparivano attacchi molto duri contro coloro che in modo sprezzante venivano definiti i "proconsoli fanfaniani", ovvero i principali rappresentanti del gruppo dirigente della Dc siciliana – tra questi un posto di rilievo assunse,– che si erano insediati in tutti i posti di comando sfruttando proprio il vincolo correntizio e il pieno supporto degli organi centrali del partito. Erano loro, con a capo Giovanni Gioia, allora segretario provinciale e braccio destro di Fanfani, *I caporalini di via Principe di Belmonte* cui faceva riferimento un articolo dai toni molto aspri:

> E qui ci riferiamo particolarmente ai «caporalini» di via Principe di Belmonte, dove ha sede la segreteria provinciale della DC di Palermo. Capeggiati da Gioia, questi giovanotti sono l'esempio vivente di ciò che prosperando e degenerando può diventare il cosidetto fanfanismo.
> Spregiudicati fino al cinismo, faziosi, arrivisti si sono insediati brutalmente in questi anni in tutti i posti-chiave della città, senza rispetto per alcuni facendo leva spesso sui gruppi sociali più deteriori, utilizzando i pubblici poteri come strumenti di fazione e talvolta di interessi personali, tradendo tutte le esigenze di rinnovamento che migliaia di DC avevano espresso durante la lotta interna contro i cosiddetti «notabili», e mortificando e umiliando un po' tutti.[876]

Non erano certo più teneri con i "caporalini" i missini, che dalle pagine del settimanale palermitano «I Vespri d'Italia» ormai da tempo denunciavano i guasti provocati dal «conformismo partitocratico»[877] ed i metodi dei «fanfaniani dell'"apparato"»[878]. Ora di fronte alla crisi siciliana essi infatti non esitavano a giustificare e caratterizzare la loro partecipazione al governo proprio come reazione all'odiata partitocrazia e a vedere nell'esperimento un primo salutare atto di moralizzazione da prendere come modello da tutti i partiti e dalla stessa politica nazionale. Ecco cosa scriveva il 9 novembre Carlo De Leva nell'articolo *La Sicilia contro la partitocrazia*:

> Noi vediamo nel gesto dei siciliani un primo salutare esempio di cosciente ribellione alla partitocrazia.

[875] S. CORALLO, *Il «no» a Fanfani è un «no» ai monopoli*, «L'Avanti», 4 novembre 1958.
[876] *I caporalini di via Principe di Belmonte*, «L'Ora», 4 dicembre 1958.
[877] Vedi ad esempio l'articolo firmato "Marcopolo", *Democrazia e partitocrazia*, «I Vespri d'Italia», 3 agosto 1958.
[878] Così in occasione dell'elezione del "giovane turco" Salvo Lima, che subentrava come sindaco di Palermo a Maugeri intanto morto, in un articolo a tutta pagina (*Un sindaco sconosciuto imposto a Palermo dai fanfaniani dell'"apparato"*, «I Vespri d'Italia», 15 giugno 1958) si accusavano i fanfaniani della segreteria provinciale di proseguire «nei sistemi del peggior clientelismo e personalismo» spartendosi cariche e prebende.

> Siamo comunque certi che dalla Sicilia questo nuovo impulso irresistibile di rinnovamento, di chiarificazione e di moralizzazione della vita politica italiana si estenderà a tutta la penisola prima che sia troppo tardi.
> In questa certezza noi lanciamo un monito a tutti i partiti – compreso il nostro – di «democratizzare» la vita interna delle organizzazioni, evitando e condannando qualsiasi monopolio, consentendo l'ascesa ai posti di comando degli elementi capaci e meritevoli […]; soprattutto stroncando sul nascere ogni manovra intesa alla cristallizzazione di situazioni personali e di clientele.[879]

Da Roma intanto Giorgio Almirante dettava un *Vademecum Anti-Fanfani* dalle pagine de «Il Secolo d'Italia» proprio nei giorni del Consiglio Nazionale della Dc in cui erano venuti allo scoperto i critici del segretario:

> Noi desideriamo una salutare crisi della DC per ragioni di Nazione e di Stato. Non ci importa nulla che l'apparato fanfaniano comprima le rispettabili ambizioni di taluni o di molti notabili democristiani, e dei loro altrettanti rispettabili amici. Ma ci importa moltissimo che l'apparato fanfaniano comprima, con una organizzazione che dal partito passa inavvertitamente allo Stato, le legittime aspirazioni di milioni di cittadini italiani che ogni giorno sono vittime, più o meno consapevoli, di quella stessa «paura» che Lucifredi ha coraggiosamente denunciato all'interno della DC. Ci importa moltissimo che la partitocrazia, diventata addirittura partitolatria nelle mani dei fedelissimi fanfaniani, minacci di strangolare l'iniziativa economica come quella sociale, ci dia tanto Fanfani alla televisione e tanto Rumor ala radio, ci regali tante statizzazioni che poi sono fanfanizzazioni a spese del contribuente, ci somministri i decreti catenaccio di Preti, i capricci di Saragat e le serenate di Nenni.
> Se il Consiglio Nazionale ha voluto significare – e di tutto cuore lo auspichiamo – un principio di seria volontà di liberazione da tutto ciò, un principio di ridimensionamento dei gerarconi e gerarchetti DC, siano rese grazie al Consiglio Nazionale DC, e lodi – ampie lodi – a coloro che in esso, Fanfani imperante e ruggente, hanno parlato chiaro.[880]

Appare utile evidenziare l'analogia di fondo tra le parole di Almirante e quanto scriverà molti anni dopo, in un saggio uscito nel 1996, l'allora capogruppo e assessore del primo governo Milazzo Dino Grammatico: «con l'Operazione non si diede soltanto una salutare lezione alla DC sul suo modo di governare, ma si compì un atto di forte e clamorosa protesta contro la partitocrazia che Fanfani stava legalizzando attraverso l'occupazione a tappeto delle istituzioni. […] l'Operazione [va considerata] come il primo gesto di rivolta antipartitocratica nell'Italia del dopoguerra»[881].

Dunque l'antipartitocrazia (nella veste dell'antifanfanismo) e il regionalismo anticentralista e autonomista apparivano gli ingredienti di un esperimento, reso possibile sempre grazie alla convergenza di un arco di forze estese tenute insieme in nome dall'opposizione alla Dc.

Questo aspetto naturalmente veniva evidenziato – come elemento di debolezza della coalizione – dagli esponenti cattolici. Così nell'aula dell'Assemblea regionale il deputato Vincenzo Occhipinti, dopo aver contestato la natura "amministrativa" del governo, sottolineava invece la sua vera natura politica e ne spiegava così la ragione profonda della convergenza tra le estreme:

[879] C. DE LEVA, *La Sicilia contro la partitocrazia*, «I Vespri d'Italia», 9 novembre 1958.
[880] G. ALMIRANTE, *Vademecum Anti-Fanfani*, «Il Secolo d'Italia», 19 novembre 1958.
[881] D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., p. 73.

> Come sorge il Governo Milazzo? Sorge come un governo che unisce gli opposti. I settori opposti della nostra Assemblea si riuniscono; si mettono d'accordo per la formazione del governo Milazzo ed hanno una sola funzione; ma funzione prevalentemente negativa, cioè a dire, il momento formativo del Governo Milazzo è un atto meramente negativo; è un atto contrario alla Democrazia Cristiana. […]
> L'estrema sinistra, dunque, nel formare il governo Milazzo persegue un suo fine, un fine che va al di là della vicenda contingente, un fine conforme, soprattutto, alla sua linea di combattimento nella lotta politica; esso riguarda l'eliminazione dell'avversario più forte: la Democrazia Cristiana; l'estrema sinistra tende a scardinare le posizioni della Democrazia cristiana, che è il partito più forte e più temibile. […]
> Le forze della destra, nella formazione del Governo Milazzo, raggiungono un loro fine nel fatto contingente contrariamente a quanto fanno i comunisti. Esse attuano una cura ricostituente per le deboli forze dei loro partiti. […]
> A tutto questo, a una sinistra che persegue dei fini lontani, a una destra che persegue dei fini vicini e contingenti, si uniscono alcune posizioni isolate, velleitarie o di casi personali, che hanno la virtù di far scattare un congegno posto in essere da altri, nel quale però possono lasciarci le penne.[882]

Ancora Occhipinti passava poi ad esaminare le insanabili differenze che dividevano la maggioranza: qui ad esempio le sinistre, da sempre schierate sul fronte contrapposto ai monopoli e agli agrari, si trovavano a dover convivere con esponenti della classe latifondista e pubblici estimatori dei monopoli privati.

Sulla stessa barricata anti-milazzista si trovava il gruppo liberale, che seppur subendo alcune divisioni al suo interno, aveva tenuto fermo l'impegno di opporsi al governo Milazzo anche per il netto pronunciamento della segreteria nazionale del partito. Il capogruppo, Bartolomeo Cannizzo, in un lungo articolo pubblicato su «La Sicilia» aveva espresso le motivazioni di tale posizione: pur riconoscendo le buone intenzioni di Milazzo non si poteva accettare di entrare in una coalizione capeggiata dal Pci, che paradossalmente guidava una rivolta antipartitocratica pur essendo il partito dove vigeva la più ferrea partitocrazia; inoltre era molto difficile accettare la tesi del "governo amministrativo" di fronte ad una maggioranza composta da deputati eletti con liste di partito e con diverse ideologie che erano chiamati a dare soluzione a problemi importanti sulla base di criteri politici[883].

Dall'altra parte del fronte c'erano i sostenitori della formula milazzista, pronti a difendere in aula e fuori la loro scelta di campo. Le risposte agli attacchi degli oppositori erano tuttavia variabili. Si andava dal monarchico ed agrario Annibale Bianco, che chiamato in causa sull'assurda coalizione tra destre e sinistre, affermava seccamente: «C'è il minimo comune denominatore antidemocristiano che ci unisce»[884]. Poi invece c'era chi, come il commissario nazionale del Pmp onorevole Cremisini, si spingeva oltre, giustificando l'adesione dei deputati laurini non solo per l'aspetto amministrativo del governo e per il suo carattere transitorio, ma anche in quanto nei fatti il governo

[882] Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari, Terza legislatura*, seduta del 26 novembre 1958.
[883] B. CANNIZZO, *Le buone intenzioni*, «La Sicilia», 11 novembre 1958.
[884] Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari, Terza legislatura*, seduta del 26 novembre 1958.

Milazzo andava considerato un governo di centrodestra, mentre l'appoggio delle sinistre «non sposta[va] di un millimetro questa evidente constatazione»[885]. Sempre a destra l'assessore missino Grammatico sottolineava, di fronte a deputati e dirigenti del suo partito riuniti a fine novembre a Palermo, la «funzione prettamente amministrativa che si accinge a svolgere la Giunta Milazzo», incalzato dal segretario Michelini il quale chiedeva ai suoi di svolgere solo funzione amministrativa e non politica e vigilare perché gli altri, specie le sinistre, facciano lo stesso[886]. Tuttavia, nonostante a parole ripetutamente gli esponenti regionali e nazionali del Msi (così pure i monarchici), si fossero impegnati a osservare scrupolosamente, e far osservare agli altri, l'impegno di "spoliticizzare" l'azione del governo, la sua scelta di partecipare all'esperimento nasceva da considerazioni puramente politiche. Tanto è vero che, in un documento ufficiale dove si ribadiva la linea di "opposizione nazionale" al governo di Roma e votato dal comitato centrale del movimento a metà dicembre, si poteva leggere che «il Movimento Sociale Italiano ha deliberato di partecipare [al governo Milazzo] in funzione di lotta contro il regime dell'on. Fanfani e del suo apparato di partito, e per dimostrare – in una regione che da tanti anni reclama una più sana amministrazione – la capacità degli uomini del M.S.I. di assumere responsabilità di governo»[887].

La posizione ufficiale del Psi, illustrata di fronte all'Assemblea regionale dal capogruppo Michele Russo, era invece il risultato di una faticosa mediazione tra le opposte posizioni espresse dal segretario regionale Salvatore Corallo, il quale sposava l'interpretazione comunista della svolta politica contro l'autoritarismo fanfaniano e i monopoli, e l'opposizione politica e morale del deputato regionale Francesco Taormina, che oppose fino al voto un netto rifiuto e si piegò soltanto per disciplina di partito. Russo infatti in aula sostenne che la giunta Milazzo, specie per l'eterogeneità delle forze che la componevano, rappresentava solo un atto di difesa dell'autonomia regionale e dell'economia dell'isola contro il centralismo governativo e contro la Confindustria, ma essa era limitata nel tempo, ancor più nel programma, e aveva carattere esclusivamente amministrativo, senza «alcun significato politico»[888].

Più articolata ma convinta invece fu la perorazione del capogruppo comunista, Mario Ovazza, che riprendeva il motivo più volte ricordato da Milazzo, ovvero quello dell'unità per la Sicilia:

[885] La dichiarazione dell'on. Cremisini è contenuta nella cronaca politica del «Giornale di Sicilia» del 4 novembre 1958.
[886] ACS, MI, GAB, PP, b. 84, f. 195/P/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 27 novembre 1958.
[887] FUS, Msi, serie Cassiano, 1958, b. 19, f. 53, Documento approvato dal Cc del Msi, 14 dicembre 1958.
[888] La dichiarazione di Michele Russo all'Ars è riportata in *Resoconti Parlamentari*, *Terza legislatura*, seduta del 30 ottobre 1958; sulle divergenze interne al Psi in relazione al sostegno al milazzismo rimando a P. AMATO, *Il PSI e il milazzismo: una partecipazione con riserva*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di), *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., pp. 78 e sgg.

> Riteniamo che il Governo, le forze che lo sostengono ed anche voi, colleghi della opposizione (se farete opposizione, come avete diritto e dovere di fare, ciò nei limiti della critica costruttiva, della opposizione democratica) abbiamo un grosso compito, un compito del quale, se non mi inganno, poco hanno parlato gli oratori della Democrazia cristiana: il compito cioè, di difendere la Sicilia che è sotto un attacco concentrico di forze economiche che la vogliono depauperare, di forze politiche che la avviliscono, che la denigrano.
> Questo è il tema, il tema dell'autonomia della Sicilia, il tema della vita della Sicilia, il tema che non consente deviazioni né al Governo né ad alcuna forza politica, che non richiede rinunzia delle proprie opinioni, delle proprie convinzioni, che impone piuttosto sacrifici consapevoli. Questo è l'impegno che abbiamo assunto quando siamo stati eletti a questa Assemblea: servire la Sicilia, l'Autonomia che non attenta – come scrivono i giornali pagati dai monopoli – all'unità nazionale ma che anzi la rafforza.
> Plagio una volta tanto l'onorevole Milazzo: questo è dev'essere il Governo della Sicilia, ove collaborano forze diverse, consapevoli di sacrificare a questa esigenza alcune prospettive immediate.[889]

In definitiva dunque, per quanto, specie a destra dello schieramento milazziano, si provasse a far credere che ad animare le delegazioni dei partiti che partecipavano all'esperimento fosse uno "spirito puramente amministrativo" ciò non bastava a nascondere le evidenti implicazioni e i concreti vantaggi politici che essi speravano di ricavare dalla partecipazione al governo Milazzo. Un governo che, al di là delle intenzioni del suo portabandiera, era stato votato in quanto rispondeva ai disegni e alle prospettive politiche che in quella fase apparivano utili e vantaggiose alle segreterie centrali e agli organi regionali dei partiti della coalizione.

II.2.2. *In varietate unitas*: un "governo di amministrazione" per l'isola

Mentre ancora all'esterno infuriava la contesa politica e la polemica giornalistica, il governo di Silvio Milazzo si apprestava a muovere i suoi primi passi. Il clima – come riferivano anche le fonti archivistiche – era di viva attesa tra la popolazione dell'isola, che anelava ad una svolta rispetto al passato e sperava che i principali problemi ancora aperti (lavori pubblici da completare, alloggi popolari, burocrazia regionale inefficiente e compiacente verso settori mafiosi, situazione dell'Ente di riforma agraria, provvidenze per agricoltura e commercio etc.) venissero finalmente risolti. A differenza dei precedenti questa volta dunque il governo poteva contare sull'appoggio e la simpatia dell'opinione pubblica, convinta dalle affermazioni del presidente Milazzo, il quale aveva a più riprese sottolineato la volontà di amministrare con risolutezza ed imparzialità senza subire condizionamenti di sorta.

Il 25 novembre 1958, sotto gli occhi stupiti degli italiani e di tanti osservatori stranieri che avevano seguito sin dall'inizio la strana rivolta siciliana, ed in mezzo a un fervore e una

[889] Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari*, *Terza legislatura*, seduta del 4 dicembre 1958.

partecipazione popolare mai registrati prima nella storia dell'autonomia siciliana, toccava al presidente illustrare all'Assemblea regionale il programma del suo governo. Per cominciare venivano indicate una serie di misure prioritarie: si partiva dalla burocrazia regionale (che doveva essere «sottratta all'influenza di qualsiasi vicenda politica»), l'applicazione scrupolosa delle leggi esistenti e dei deliberati dell'Assemblea, la ridefinizione dei rapporti rimasti a regolare con l'Amministrazione centrale dello Stato (a cominciare da quelli finanziari). Poi si passava all'elenco di alcuni specifici provvedimenti di assoluta necessità: gli interventi in favore di orfani, inabili al lavoro e vecchi indigenti, quelli straordinari per lenire la disoccupazione durante l'inverno 1958-59, ancora l'ordinamento ERAS, il riesame del disegno su "provvidenze per lo sviluppo dell'agricoltura in Sicilia" e delle provvidenze a favore dell'industria zolfifera[890]. Infine il presidente illustrava la natura e la finalità politica generale del suo governo, che era – come già ribadito più volte ed in tutte le sedi - puramente "amministrativo" in considerazione delle circostanze di formazione e del suo tempo limitato. Pur riconoscendo questi limiti oggettivi comunque Milazzo non rinunciava ad esprimere la sua ferma intenzione di portare a risoluzione i gravi problemi che affliggevano la Sicilia di allora, sfruttando al massimo le risorse attribuite all'autonomia regionale. E per far questo, restando fedele alla linea da sempre professata, faceva appello alla convergenza tra i vari settori dell'Assemblea e richiamava i deputati, in nome di un «dovere civile» e un «richiamo religioso», a «servire la Sicilia in un difficile momento»:

> Provenienti da vari settori di questa Assemblea, ciascuno con l'impronta di formazioni diverse, ci sentiamo sì prigionieri, ma tutti egualmente: prigionieri della necessità indilazionabile di servire nei limiti del possibile, con umiltà e dedizione, gli interessi della Sicilia (Applausi dalla sinistra e dalla destra).
> Il risalto di questo nostro carattere ha fatto gridare non sempre in buona fede alla minaccia di un rinato separatismo. Noi respingiamo l'infondata calunnia, senza rinnegare il lievito di fede sincera e di alto interesse che portò alla realizzazione della autonomia siciliana (Applausi dalla sinistra e dalla destra)
> I limiti della nostra autonomia sono nello Statuto, parte integrante della Costituzione italiana. Questo Governo non tenterà mai di andare oltre, ma intende, al di qua, intra e non ultra, difendere ogni Istituto, ogni diritto e ogni prerogativa, nessuna esclusa. […]
> Onorevoli colleghi, i nostri propositi sono quelli dettati da una situazione di emergenza. Si può appoggiarli o criticarli secondo che meritino appoggio o critica. Ma in ogni caso vi chiediamo di rispettare l'intenzione che li anima: quella di servire la Sicilia in un difficile momento. Di fronte a problemi indilazionabili, a piaghe antiche e recenti, tutte vive e doloranti, specie se vincolate dal mandato popolare, è più che un dovere civile: un richiamo religioso.

Come era nel suo stile il presidente, accanto all'enunciazione degli obiettivi della sana amministrazione di cui voleva farsi interprete insieme ai membri della sua giunta, presentava il suo

[890] Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari*, *Terza legislatura*, seduta del 25 novembre 1958. Il testo delle dichiarazioni programmatiche pronunziate da Milazzo all'Assemblea regionale, insieme alle repliche agli interventi dei parlamentari sul programma del Governo di coalizione, vennero pubblicate in un quaderno speciale della rivista «Sala d'Ercole» (n. 11) pubblicato col titolo *Un governo di amministrazione* nell'aprile 1959.

esecutivo come un governo di unità siciliana, chiamato a realizzare in pieno l'autonomia concessa dallo Statuto regionale ed a rispondere alle tante sfide imposte dalla situazione economica e sociale di emergenza.

Con queste dichiarazioni di fatto si apriva dunque l'esperienza della giunta Milazzo, che intanto era stata formata col contributo di tutti i partiti dell'ibrida coalizione. Questi i nominativi degli assessori eletti, con accanto il partito di provenienza e le rispettive deleghe: Gaetano Battaglia (Dc), Solidarietà sociale; Annibale Bianco (Pnm), Finanze, bilancio e demanio; Giuseppe Romano Battaglia (Pmp), Igiene e sanità; Sergio Marullo (Pnm), Turismo, spettacolo e sport; Cataldo Grammatico (Msi), Agricoltura; Serafino Calderaro (Psi), Lavoro cooperazione e previdenza sociale; Paolo D'Antoni (indipendente di sinistra), Pubblica istruzione e collabora il presidente dell'Amministrazione civile; Ludovico Corrao (Dc), Lavori pubblici, segretario giunta regionale ed edilizia popolare e sovvenzionata. Gli assessori supplenti invece erano: Ernesto Pivetti (Pnm), Edilizia popolare e sovvenzionata e disciplina delle acque; Salvatore Messineo (Dc), Trasporti, pesca e attività marinara e comunicazioni; Antonio Occhipinti (indipendente di destra), Foreste, rimboschimenti, economia montana e bonifica; Ettore Mangano (Msi), Industria e commercio. In sintesi dunque si contavano 3 assessori provenienti tra le file dei democristiani dissidenti, 3 monarchici del Pnm e un monarchico popolare, 2 missini, un socialista e infine un indipendente di sinistra (vicino al Pci) e un indipendente di destra (ex Msi). Da queste cifre era evidente come nella composizione della giunta siano state le destre – più restie ad accettare l'invito a partecipare all'operazione e forse per questo premiate – ad aver avuto la meglio, potendo vantare ben 7 suoi esponenti (3 Pnm, 1 Pmp, 2 Msi e un indipendente), mentre le sinistre si erano dovute accontentare di 2 posti in giunta e ancora 3 assessori erano andati ai cattolici ribelli che nella contesa con Piazza del Gesù si erano schierati con Milazzo.

In realtà fin dai primi passi, ovvero proprio dalle nomine degli assessori, non sarebbero mancate le divergenze, a dimostrazione del fatto che, al di là della concordia sollecitata da Milazzo ed esibita all'esterno sulla stampa e nelle piazze, permanessero diffidenze reciproche e rivalità faziose tra i partiti alleati. Qui infatti uno dei pomi della discordia sarebbe stato – stando anche a quanto riferito dall'ex ministro Mattarella - l'assegnazione dell'assessorato all'industria, «al quale Milazzo voleva destinare D'Antoni, indipendente di sinistra, nei confronti del quale tanto i missini che i monarchici avevano posto il veto»[891], tanto che alla fine veniva scelto proprio il missino Mangano. Si trattava di un episodio significativo ed emblematico che dimostrava l'influenza che – attraverso le destre – continuavano ad esercitare probabilmente gli ambienti confindustriali, che non si sentivano per

[891] Tale dichiarazione veniva fatta da Bernardo Mattarella nel corso del suo intervento al Consiglio Nazionale della Dc del 3 novembre 1958 (ASILS, Consiglio, sc. 30, f. 359).

nulla garantiti da un assessore troppo vicino alle posizioni di La Cavera e di Sicindustria, e avevano spinto per l'attribuzione dell'incarico ad un uomo di loro fiducia[892].

Stava proprio in questa larga ed incontrollabile convergenza uno dei più evidenti limiti del milazzismo, esperimento fortemente voluto proprio dai rappresentanti di Sicindustria, prima esclusi dalla Sofis per mano di La Loggia, e adesso frenati dagli stessi componenti del governo che avevano contribuito a far nascere. E come vedremo i problemi ed i limiti in questo settore non finirono qui. Un contrasto degno di nota si accese pure per conquistare un altro posto-chiave come l'assessorato all'agricoltura, ambito sia da destra che da sinistra, perché da esso dipendeva l'attuazione della riforma agraria: ancora una volta il Pci (che aveva candidato anche stavolta D'Antoni) doveva però cedere il passo ai missini, come ricorderà con soddisfazione l'assessore designato, ovvero l'allora capogruppo dei neo-fascisti in Assemblea regionale Dino Grammatico, secondo il quale questa vicenda dimostrava palesemente come «il governo nasceva senza condizionamenti da parte del Partito comunista»[893]. Condizionamenti a parte anche da questo episodio emergeva chiaramente come le destre avessero fatto pesare la loro influenza riuscendo a prevalere sugli alleati-concorrenti di sinistra non soltanto sui numeri ma anche sul peso e il valore delle nomine. Questo forse doveva bilanciare il successo tattico e strategico dei comunisti, che già allora vennero considerati (e non a torto) i veri vincitori dell'operazione Milazzo.

Guardando alle cose nel complesso il giudizio complessivo sugli assessori comunque appariva buono, anche agli occhi dei carabinieri che, disponendo di informazioni riservate, potevano affermare trattarsi di «uno dei governi regionali che può essere più esente da critiche, per quanto riguarda possibilità di corruzione e di influenze esterne»[894]. Pur tuttavia, si sottolineava nella stessa relazione, non era possibile escludere i legami tra alcuni assessori e la malavita organizzata:

> Gli assessori sui quali in proposito si nutre qualche dubbio per possibili collusione con la mafia sono l'On. Giuseppe Romano Battaglia (P.M.P.) e l'On. Annibale Bianco del P.N.M. assessore alle finanze, Bilancio e Demanio, e l'On. Pivetti Ernesto […]. In certi ambienti si sostiene peraltro che il Pivetti è persona quanto mai scaltra che ha saputo sfruttare la mafia anzicchè subirne l'influenza. È quindi probabile che anche un incarico particolarmente delicato quale quello che gli è stato affidato, tenuto presente l'importanza che l'edilizia popolare ha in Palermo, saprà molto bene cavarsela.

[892] D'altra parte queste pressioni appaiono confermate dalla relazione svolta il 12 novembre 1958 nel corso della Direzione nazionale del Pci dal segretario regionale comunista Girolamo Li Causi, il quale appunto, in un passaggio del suo intervento affermava: «Pressione della Confindustria per una determinata divisione degli incarichi nel governo e nostra contro azione» (IG, APC, Direzione, MF 197, bobina 022, p. 364).
[893] D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., p. 71.
[894] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del tenente Colonnello del gruppo Palermo Interno dei Carabinieri al prefetto di Palermo, 8 novembre 1958.

Al di là degli indubbi rapporti intrattenuti da alcuni di tali personaggi con illustri uomini d'onore (da segnalare la grande amicizia che legava Pivetti al capomafia don Paolino Bontade[895]) e che comunque erano sorti ben prima dell'operazione, in seguito si sarebbe tornati a discutere del peso e dell'influenza della mafia nell'operazione Milazzo. La questione, alquanto spinosa, negli anni Novanta sarebbe approdata persino nelle aule della Commissione parlamentare sul fenomeno mafioso, dove venne ascoltato il pentito Antonino Calderone. Sulla base delle dichiarazioni rese nel novembre 1992 (e accolte in modo acritico e superficiale) – secondo Calderone la mafia avrebbe appoggiato Milazzo «in modo fortissimo» anche in virtù delle leggi in sostegno all'imprenditoria da approvare – il presidente della Commissione Luciano Violante affermò nella sua relazione che approfittando della fase di confusione nei rapporti tra i partiti «seppe approfittare la mafia, che sostenne l'operazione ed introdusse uomini propri a lei vicini»[896].

Queste dichiarazioni sono state tuttavia fortemente contestate dagli esponenti delle forze che parteciparono all'operazione. A destra ad esempio si levava la voce del missino Dino Grammatico, il quale per confutare e ribaltare tale giudizio rivendicava peraltro le importanti misure assunte dal governo in contrasto con il potere mafioso che si era in passato radicato nelle campagne siciliane coagulandosi attorno all'Ente di riforma agraria e ai consorzi di bonifica: non a caso invece Milazzo e la sua giunta avevano colpito fortemente questi centri infetti, cominciando con la "bonifica" dell'Eras, per continuare con lo scioglimento di numerosi consigli di amministrazione di consorzi dove erano inseriti diversi elementi mafiosi quali Ignazio Salvo, Vanni Sacco, Genco Russo[897]. Passando a sinistra si segnalano invece le conclusioni affidate nel 1976 alla relazione di minoranza presentata da deputati e senatori di Pci e Sinistra indipendente sempre in Commissione antimafia in contrasto con la relazione ufficiale a firma di Carraro. Qui infatti, nel breve passaggio dedicato al rapporto mafia-milazzismo si poteva leggere: «E' naturale che in quel clima di profondo sommovimento della vita sociale e politica dell'isola alcune frange mafiose abbiano cercato di trovare addentellati con esponenti del nuovo governo. Ma è un diversivo l'affermazione della relazione [di maggioranza] che quello fu il periodo di massima espansione del potere mafioso»[898]. Pur senza escludere il tentativo di alcune frange di "infiltrarsi" nel nuovo corso per sfruttarlo a proprio favore, si esclude dunque che il potere mafioso abbia avuto un ruolo di protagonista nell'esperimento milazzista. Analogo il ragionamento che è stato nel tempo sostenuto anche

[895] Cfr. U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia* cit., p. 197.
[896] Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e altre associazioni criminali similari, *Relazione sui rapporti tra mafia e politica* (relatore on. Luciano Violante), XI legislatura, doc. XXIII, n. 2, Appendice I, p. 27. Nella stessa relazione Violante riporta le dichiarazioni del pentito Calderone.
[897] D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., pp. 93-95.
[898] Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, *Relazione di minoranza*, VI legislatura, doc. XXIII, n. 2, Roma, 1976.

dall'allora segretario del Pci siciliano, Girolamo Li Causi[899], e dal suo vice Emanuele Macaluso. Questi in particolare, ancora recentemente, ha ammesso che nel processo di spaccatura si inserirono – come già altre volte accaduto nelle grandi operazioni politiche – anche gruppi trasformistici e detriti mafiosi vicini alla Dc che cercavano di ricollocarsi nel nuovo quadro disegnato dopo l'operazione[900].

Per dare un giudizio sull'azione del governo di unità autonomista e della coalizione che lo sostenne comunque bisogna andare oltre ed analizzare le iniziative concrete che esso seppe promuovere nell'arco degli appena sette mesi (la III legislatura fu infatti dichiarata chiusa il 4 aprile 1959) in cui rimase in carica[901]. Nel periodo considerato l'Assemblea regionale riuscì in tutto ad approvare ben 27 leggi: tra queste le provvidenze per il ricovero di minori, anziani e inabili indigenti; le agevolazioni per l'ammasso volontario di mosti e uve da mosto; il riordinamento dell'Ente di riforma agraria; provvidenze per l'industria zolfifera; norme per l'acceleramento dell'esecuzione delle opere pubbliche della Regione e degli Enti locali; provvedimenti per la costruzione delle autostrade Palermo-Catania e Messina-Catania. Numerosi e di rilievo anche i disegni di legge presentati. A solo titolo di esempio si possono citare: i provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura in Sicilia (n. 643); i provvedimenti per il potenziamento, l'assistenza e la difesa della pesca in Sicilia (n. 660); i provvedimenti straordinari per la bonifica montana (n. 641); i finanziamenti per le finalità della legge n. 23/49 concernente le unità ospedaliere (n. 625); i provvedimenti per l'industria mineraria (n. 593); infine i provvedimenti in favore delle imprese armatoriali. Vanno inoltre segnalati anche gli interventi ispettivi e l'istituzione di commissioni di inchiesta su rilevanti problemi economici e sociali: tra tutti verrà ricordata nel campo agricolo la commissione d'inchiesta sull'Eras, mentre in altro settore si deve senz'altro citare la commissione sulla situazione del settore minerario zolfifero, e l'attività ispettiva verso le concessioni da parte della Gulf di Ragusa e le condizioni degli operai dipendenti della Sincat e Rasiom. Sicuramente comunque, come pure avrebbe sottolineato l'allora assessore Grammatico, il merito principale del governo Milazzo fu quello di aver sbloccato la spesa pubblica, cosa che avrebbe consentito alla giunta – sfruttando in pieno le somme stanziate sul bilancio regionale al 30 giugno 1958 (76.512

[899] Li Causi nel suo libro autobiografico (*Terra di frontiera* cit., p. 178) infatti scrive: «Non è da sottovalutare quella componente mafiosa che, mortificata e emarginata nel gioco della grande mafia, sperava, aggrappandosi ai cristiano-sociali e al nuovo potere che in Milazzo avrebbe potuto esercitare, di trovare campo per la sua attività, pur sempre di stampo mafioso». Ancora più avanti, riferendosi agli uomini fedeli alla mafia presenti nella coalizione nonostante tutte le precauzioni, cita in particolare Ernesto Pivetti, «che mai cessò presso tutti i governi regionali e presso la prefettura di Palermo di esercitare la funzione di salvaguardia dei grandi interessi mafiosi».

[900] E. MACALUSO, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Milano, 2010, p. 30.

[901] Per esaminare l'attività legislativa svolta nel corso dei mesi in cui restò in carica il governo Milazzo è stato consultato il volume ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA, *Attività legislativa dell'Assemblea nella III legislatura (4 luglio 1955 – 3 aprile 1959)*, Direzione studi legislativi e commissioni parlamentari (a cura di), Palermo, 1959.

milioni) nonché i residui passivi (68.996 milioni) - di varare un piano di programmi e finanziamenti che avrebbero avviato lavori e completato opere in tutta la Sicilia[902].

Nonostante il tempo limitato furono tante le iniziative assunte dal governo e dall'Assemblea regionale. Il presidente, gli assessori, i deputati e le stesse forze politiche che sostennero l'esperimento milazzista, stimolate dall'entusiasmo popolare e dagli sguardi severi e attenti dei tanti che seguirono anche fuori dall'isola gli eventi della politica regionale, tentarono di mostrare all'esterno un attivismo, una efficienza ed una volontà di cambiamento certamente nuove rispetto al passato. Vennero affrontate questioni nodali per lo sviluppo economico e la società siciliana, ma spesso le risposte date furono semplicemente delle misure "congiunturali", mentre era scontato che per avviare delle riforme "strutturali" sarebbe stato necessario ben più tempo ma soprattutto una omogeneità politica che non c'era ovviamente nella larga maggioranza che si trovò a governare in quel frangente la Sicilia.

Anche le parole d'ordine che dovevano indicare le direttive d'azione del governo – tra tutti la campagna di "moralizzazione" per eliminare gli sprechi e le sacche di clientelismo create dalla Dc – in realtà nascondevano spesso una realtà molto differente. Per dimostrare ciò si potrebbe partire da un aspetto apparentemente secondario come le nomine e gli incarichi attribuiti dal governo. Man mano che procedeva lo *spoil system*, con l'allontanamento dei dirigenti e burocrati vicini alla Dc (specie alla corrente fanfaniana) presentato come "bonifica" agli occhi dell'opinione pubblica, infatti i posti rimasti vacanti divennero "bottino di guerra" per i partiti della coalizione milazzista. Si realizzava così – come pure denunciava il giornale romano «Il Tempo»[903] - un assalto al sottogoverno, una spartizione consociativa che riproduceva i metodi così tanto deplorati e provocava l'amara constatazione del capogruppo comunista Ovazza, il quale nelle sue memorie doveva ammettere come in questo meccanismo predatorio vi fosse la «rappresentazione cruda e sincera insieme della povertà dell'ambiente, del concetto elementare di potere politico»[904]. Era chiaro come, al di là delle dichiarazioni ufficiali, i soggetti coinvolti nel nuovo governo volessero provare a trarre un vantaggio dalla situazione che si era creata, per costruirsi un consenso che ne allargasse la base elettorale in vista del prossimo test delle regionali di giugno 1959.

Un chiaro esempio di questo sistema di lottizzazione si realizzò con la vicenda del reclutamento dei circa 2.000 giovani, sponsorizzati da partiti e sindacati, che vennero definiti «ruspanti» dall'acronimo Rusp (Ruolo unico dei servizi periferici). Di fatto, in nome di una interpretazione spinta delle prerogative autonomiste che portava alla richiesta di autonomia fiscale, in attesa del

[902] D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., p. 86.
[903] *All'assalto del sottogoverno*, «Il Tempo», 14 gennaio 1959.
[904] Vedi le memorie citate in A. SPAMPINATO, *Operazione Milazzo* cit., p. 45. Ma su questi aspetti vedi pure R. MENIGHETTI e F. NICASTRO, *L'eresia di Milazzo. Crisi del cattolicesimo politico in Sicilia e ruolo del Pci (1958-1960)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000, pp. 66-71.

trasferimento di competenze e uffici finanziari alla Sicilia, la Regione a partire dal 1958 cominciava ad assumere cottimisti da mandare negli uffici finanziari da affiancare nel lavoro agli impiegati statali[905].

Questo sistema spartitorio era pure visibile nella nomina dei commissari straordinari nominati dalla Regione nei comuni in cui l'amministrazione comunale era stata sciolta o era stata sottoposta a ispezioni straordinarie. Anche in questo caso infatti si segnalava come il criterio non scritto, ma di fatto regolarmente seguito dall'assessorato retto dall'indipendente Paolo D'Antoni, fosse quello di «nominare un commissario straordinario di sinistra ed un vice commissario di destra e viceversa»[906].

Sempre restando in tema di incarichi bisogna pure ricordare come uno dei primi atti compiuti da Milazzo fu proprio la nomina, con decreto presidenziale, di Vito Guarrasi come «segretario generale per il Piano Quinquiennale», con l'incarico di

> provvedere, alle dirette dipendenze del Presidente della Regione, al coordinamento dei dati raccolti dai singoli rami dell'Amministrazione regionale competenti per materia anche in relazione ai riflessi derivanti dall'applicazione del Mercato Comune Europeo, nonché all'elaborazione di provvedimenti amministrativi e legislativi da proporre ai fini della concreta attuazione del piano quinquennale per lo sviluppo economico e sociale della Sicilia.[907]

Di fatto veniva affidato a Guarrasi il ruolo delicato e influente di ispiratore degli indirizzi di politica economica del governo. Veniva così allo scoperto una delle figure chiave nell'operazione Milazzo, uno dei perni dell'alleanza tra destre e sinistre, come veniva non a caso segnalato in una relazione "riservatissima" già citata e dove emergeva appunto la figura di un personaggio «molto vicino agli industriali ed agrari» ma anche in «frequenti rapporti […] con vari esponenti e personalità politiche delle sinistra»[908]. La sua influenza sulle principali scelte del governo veniva d'altra parte ricordata in una intervista da Domenico La Cavera, altro uomo beneficato da Milazzo e come abbiamo visto in stretti rapporti proprio con Guarrasi: «era un uomo di intelligenza superiore, di grande cultura, giuridica e amministrativa. Tutte le leggi pulite le ha scritte praticamente lui»[909].

Non meno influente ed importante la nomina dello stesso La Cavera, che senza La Loggia e col determinante sostegno del presidente Milazzo e della sua maggioranza (in particolare delle

[905] La vicenda è ben affrontata in E. DEL MERCATO e E. LAURIA, *La Zavorra* cit., pp. 72-77.
[906] ACS, MI, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 24 mar 1959.
[907] Il decreto presidenziale veniva pubblicato nella Gazzetta ufficiale della Regione siciliana del 29 novembre 1958, nella sezione Leggi e decreti.
[908] ASPA, PREF, GAB, b. 987, f. A4 – 1 – 33, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 12 dic 1958.
[909] *Intervista di Domenico La Cavera all'autore*, registrata a Palermo nell'appartamento privato dell'ing. La Cavera il 4 agosto 2010.

sinistre[910]) riusciva finalmente a sconfiggere le pressioni di Confindustria e ottenere la nomina a direttore generale della Società finanziaria siciliana. Questo avveniva tra maggio e giugno 1959, proprio nei giorni a cavallo tra la fine della legislatura e le elezioni per il rinnovo dell'Ars, dopo che la Regione aveva predisposto un bando – secondo Luigi Sturzo «fatto su misura»[911] - e il presidente Milazzo aveva scelto La Cavera tra una rosa di 5 nomi selezionati dalla commissione del concorso[912].

Sempre in tema di amministrazione regionale vanno sottolineati alcuni provvedimenti promossi dal governo Milazzo che consentivano la sistemazione in ruolo di numeroso personale in uffici ed enti regionali. Il 4 aprile 1959, tra le 9 leggi approvate dall'Ars, si trovavano infatti le modifiche alla legge 13 maggio 1953 n. 34, concernente i ruoli organici dell'amministrazione regionale, grazie alla quale - secondo i calcoli riportati in un rapporto dei carabinieri - «circa 1600 capifamiglia troveranno definitiva sistemazione e miglioramenti di carriera con conseguenti benefici economici»[913]. Il provvedimento, che avvantaggiava in particolare numerosi insegnanti di scuole professionali siciliane che da circa 8 anni aspettavano una sistemazione, va anche questo letto nell'ottica di un utilizzo della spesa regionale per motivi di consenso politico.

Altro provvedimento rilevante riguardava invece uno dei principali enti regionali, ovvero l'Ente di riforma agraria, chiamato a gestire ed amministrare la riforma agraria nell'isola. La vita dell'Eras, dopo circa un decennio di attività, era diventata ormai l'emblema dell'inefficienza e dello spreco delle risorse regionali ed era stata all'origine della mancata "rivoluzione" nelle campagne. Come sottolineava pure nel marzo 1958 il prefetto di Palermo, l'Eras

> ha costantemente dimostrato la propria inefficienza; si è scorporato senza criterio e senza un piano, sono state distribuite terre del tutto improduttive, sono state trascurate altre che non sarebbero stato necessario ed utile scorporare. Somme enormi vengono spese per attrezzature e macchine che giacciono il più delle volte inoperose. La stessa organizzazione burocratica dell'Ente risente di una elefantiasi costosa e paralizzatrice, sì che l'opinione pubblica considera l'E.R.A.S. ed il suo personale

[910] Non a caso già il 9 novembre, quindi prima dell'insediamento ufficiale del governo, nelle pagine siciliane del giornale «L'Unità» usciva un articolo (*Moralizzare la vita pubblica siciliana. Sottrarre la "Finanziaria" ai monopoli*) dove il Pci avanzava la richiesta di sottrarre al controllo dei monopoli la Sofis, naturalmente per assegnarla ai rappresentanti della piccola e media impresa siciliana.

[911] L. STURZO, *Sofis*, «Il Giornale d'Italia», 26 maggio 1959.

[912] La notizia veniva riportata nella I pagina de «L'Unità» lo stesso 10 giugno, con una notizia breve, e veniva poi ripresa l'11 giugno 1959 (vedi gli articoli: *La nomina dell'ing. La Cavera*, e sotto il commento firmato L. Pa., *SOFIS: un successo della politica delle convergenze*). A riportare la notizia anche «L'Unione siciliana», il settimanale del movimento milazziano. In un articolo pubblicato il 21 giugno 1959 (*La Cavera alla SO.FI.S.*) si legge: «La nomina di La Cavera che la Confindustria e in particolare la Montecatini hanno avversato – significa garenzia che lo strumento creato da una legge, che gli operatori economici siciliani hanno lungamente sollecitato per favorire l'industrializzazione dell'Isola, non sarà piegato agli interessi del monopolio privato, ma assolva le sue funzioni nel quadro generale degli interessi siciliani.» Ancora sullo stesso periodico il 12 luglio venivano riportate le *Dichiarazioni di La Cavera al settimanale «Il Punto»*.

[913] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 987, f. A4 – 1 – 35, Rapporto del tenente colonnello comandante gruppo interno Carabinieri Palermo al prefetto di Palermo, 9 aprile 1959.

> raccogliticcio ed impreparato, eternamente in sciopero, come uno dei maggiori mali che affliggono l'Isola.[914]

Questo fallimento, che aveva provocato conseguenze nefaste bloccando di fatto lo sviluppo e la trasformazione agricola isolana, adesso imponeva una resa dei conti, favorita dal fatto che le maggiori responsabilità politiche ricadevano ovviamente sulla Dc, finita sotto il mirino delle opposizioni coalizzate. Non a caso all'inizio del nuovo anno, con decreto firmato dall'assessore missino Grammatico il 10 gennaio 1959, veniva costituita una Commissione d'inchiesta, la cui presidenza venne affidata al giudice a riposo Pietro Merra, per indagare sugli illeciti commessi da funzionari dell'Eras. Man mano che gli scandali venivano alla luce, trascinando con sé i responsabili tra i quali pure il direttore generale Arcangelo Cammarata e il presidente Zanini, si sollevava una campagna che in nome della "moralizzazione" tendeva a mettere in evidenza le responsabilità della passata gestione affidata a tecnici di fiducia insediati dalla Dc, che avevano trasformato l'ente in un carrozzone clientelare ad uso e consumo del partito di maggioranza[915].

Sull'onda delle proteste venne pure votata una specifica legge (la 12 maggio 1959 n. 21) che prevedeva la riorganizzazione dell'ente e che introdusse importanti novità nella sua attività. Non a caso sia la preliminare opera di pulizia che il riassetto dell'Eras verranno sempre menzionate tra i risultati maggiori conseguiti dall'intera operazione Milazzo. Ecco ad esempio il giudizio espresso da Alberto Spampinato:

> La bonifica dell'ERAS resterà uno dei fiori all'occhiello dei governi Milazzo. La legge di riforma dell'Ente sancisce la rappresentanza paritetica in consiglio di amministrazione della Regione e dei sindacati contadini; istituisce il cosiddetto "fondo di rotazione", che è uno sportello di credito agrario (l'unico finora esistente al di fuori del circuito bancario) riservato esclusivamente ai contadini coltivatori diretti o a loro cooperative. Il fondo di rotazione ha permesso la nascita in Sicilia di un tessuto di cooperative agricole che non si sarebbero mai costituite per le difficoltà di accedere al credito agrario.[916]

Come dimostrava il caso eclatante dell'Eras il governo, attraverso la stampa dei partiti che lo sostenevano e dei suoi rappresentanti che sin dal loro insediamento giravano senza sosta per i paesi e le città dell'isola[917], si presentava agli occhi dell'opinione pubblica isolana come un modello di

[914] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 297, f. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di marzo 1958, 31 marzo 1958.
[915] Vedi in proposito gli articoli apparsi su «L'Unità» nei primi mesi del 1959, o ancora quelli pubblicati da «L'Unione siciliana», organo dei cristiano-sociali, che dedicava un articolo (*Facciamo il punto sull'E.R.A.S.*) all'inchiesta il 22 febbraio 1959.
[916] A. SPAMPINATO, *Operazione Milazzo* cit., p. 77.
[917] Questo aspetto, che tanto dovette contribuire per alimentare il favore popolare verso il governo Milazzo, veniva sottolineato pure dall'allora assessore Dino Grammatico: «sulla base del principio che non devono essere i cittadini a muoversi verso le istituzioni, ma al contrario le istituzioni a spostarsi verso i cittadini» si era instaurato un rapporto nuovo tra istituzioni e popolo; da ciò la scelta degli esponenti della giunta di realizzare tutta una serie di visite nei centri

buona amministrazione che intendeva eliminare le sacche di clientelismo ed inefficienza annidate nella burocrazia e negli enti regionali. Così ad esempio nel corso di un giro per i comuni della provincia di Trapani gli assessori Corrao e Grammatico, tra le accoglienze degli amministratori – da notare che mancavano regolarmente quelli Dc – e dei cittadini, sottolineavano che il governo Milazzo fosse «sorto dalla ribellione di alcuni uomini coraggiosi, appartenenti a tutti i partiti politici rappresentati all'Assemblea Regionale contro il malgoverno delle precedenti amministrazioni regionali che, pur disponendo di mezzi finanziari idonei, non hanno agito nell'interesse delle popolazioni siciliane […] ma a favore di determinate clientele, dando luogo a situazioni irregolari ed anormali»[918].

Nel corso di queste ricorrenti visite assessori e deputati ribadivano regolarmente l'interessamento del governo circa i principali problemi che affliggevano l'economia siciliana o le specifiche località, e spesso si promettevano finanziamenti per la realizzazione di opere pubbliche[919]. L'inaugurazione di alcune opere realizzate con finanziamenti regionali o di lavori per la costruzione di importanti infrastrutture davano poi l'impressione all'esterno di un impegno fattivo e concreto: così ad esempio – per restare a Trapani – in una stessa giornata si registrava l'inaugurazione da parte dell'assessore ai Lavori pubblici Corrao dei lavori per la costruzione del porto peschereccio, mentre l'assessore alla pubblica istruzione Paolo D'Antoni presenziava alla cerimonia di consegna di alcuni asili infantili realizzati nella città sempre a cura della regione.

Peraltro proprio la situazione della provincia di Trapani – «la provincia che gode di maggiori benefici dalla situazione attuale» come si affermava nel corso di una riunione tra i prefetti siciliani tenutasi a Roma il 2 aprile 1959[920] - dimostrava come, nell'assegnazione delle risorse regionali e nella scelta dei provvedimenti legislativi, emergessero delle preferenze territoriali che orientavano l'azione del governo. Ancora una volta si evidenziavano i limiti della giunta Milazzo che, a differenza delle sbandierate dichiarazioni di neutralità, correttezza ed equità, appariva invece – come già notato sulla questione delle nomine del sottogoverno – alquanto condizionato e permeabile. A spiegare infatti l'attenzione per Trapani, provincia prima piuttosto in ombra, concorreva il fatto che nella giunta regionale sedessero adesso 3 assessori provenienti da quella area: il cristiano-sociale Ludovico Corrao, il missino Cataldo Grammatico e l'indipendente di

più grandi come anche i più piccoli e sperduti delle nove province siciliane per incontrare lavoratori, operatori economici, categorie sociali e gente comune (D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., p. 82).

[918] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 404, f. 17217, Relazione del prefetto di Trapani al Ministero dell'Interno, 9 dicembre 1958.

[919] Si trovano numerose relazioni dei prefetti dell'isola, relative per l'appunto a queste visite compiute da membri del governo o deputati regionali della maggioranza, in ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 404, f. 17217.

[920] ACS, FAM, b. 164, f. "Elezioni siciliane. Atti riservati", Relazione sulla riunione dei prefetti siciliani tenutasi a Roma il 2 aprile 1959. Il documento riporta in alto l'intestazione della «Segreteria particolare del Sottosegretario di Stato On. Russo».

sinitra Paolo D'Antoni. In particolare in questo caso a spiccare per attivismo e presenzialismo era certamente il giovane assessore Ludovico Corrao, che deteneva il settore chiave dei Lavori pubblici. Questi si impegnava a fondo per denunciare lo stato di estrema precarietà in cui vivevano ancora molti siciliani sia in città che in piccoli paesi – vedi la nota vicenda del "Pozzo della Morte"[921] a Palermo o la triste storia del villaggio di capanne abbandonato in cima ai Nebrodi raggiunto dall'assessore a dorso di mulo[922] - e dall'altra parte sollecitava la realizzazione di fondamentali infrastrutture come l'autostrada Palermo-Catania[923], o ancora a nome del governo annunciava in Assemblea regionale che, in occasione del 50° anniversario del terremoto di Messina, il presidente Milazzo avrebbe posto la prima pietra per la costruzione di 500 alloggi popolari intervenendo «per eliminare una piaga che suona vergogna per tutti» e dimostrava l'incapacità dello Stato che «dopo cinquant'anni […], nonostante apposite leggi, non ha provveduto a distruggere le baracche e a dare una casa degna di tale nome a tutte le famiglie»[924]. Ma pur in questo turbinio di continui spostamenti e visite per i comuni della Sicilia non trascurava mai di dare priorità agli interessi del suo collegio elettorale: lo dimostravano i dati sbandierati dalla rivista dei cristiano-sociali, dove si affermava che i lavori pubblici finanziati in tutto l'anno 1958 in provincia di Trapani ammontavano a 1 miliardo e 209 milioni, mentre grazie a Corrao quelli finanziati nel periodo dal 1 dicembre 1958 al 20 gennaio 1959 ammontavano a 1 miliardo e 507 mila[925]. Il suo comunque non era un caso isolato, ma un esempio emulato da altri assessori: come il monarchico Annibale Bianco, che era «riuscito a far destinare alla provincia di Messina un miliardo già assegnato alla provincia di Agrigento e 700 milioni stanziati in precedenza per la provincia di Palermo per opere riguardanti il settore turismo, spettacolo e sport»[926].

La figura più popolare, quella che impersonava al meglio lo spirito del "milazzismo" era ovviamente il presidente Milazzo. Lo troviamo così impegnato ad accogliere nel suo ufficio delegazioni di lavoratori, sindacati, rappresentanti di enti e categorie[927]; o ancora a Roma, pochi giorni dopo la votazione della giunta, per presenziare all'udienza della Corte Costituzionale per la

[921] Si tratta della vicenda del Cortile Cascino di Palermo, ribattezzato "pozzo della morte" per le condizioni estremamente disagiate in cui vivevano numerose famiglie. A inizio di febbraio 1959, dopo una campagna combattuta tra gli altri da Danilo Dolci, l'assessore Corrao annunciava ufficialmente l'intenzione di distruggere questo spazio per assegnare a tutti gli abitanti una casa (vedi *Il piccone*, «L'Ora», 11 febbraio 1959).
[922] Vedi lo speciale (*Il villaggio dei «Tukul»*) uscito sulla rivista dei cristiano-sociali «L'Unione siciliana» il 15 febbraio 1959.
[923] *Imminente l'inizio dei lavori della «dorsale della rinascita siciliana»*, «Giornale di Sicilia», 14 dicembre 1958.
[924] Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari, Terza legislatura*, seduta dell'11 dicembre 1958.
[925] Vedi la notizia riportata nella rubrica *Attività del Governo*, in «L'Unione siciliana», 1 febbraio 1959.
[926] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 987, f. A4 – 1 – 35, Rapporto del tenente colonnello comandante gruppo interno Carabinieri Palermo al prefetto di Palermo, 9 aprile 1959.
[927] In particolare la notizia di questi incontri veniva riportata nella rubrica "Notiziario Regionale" del «Giornale di Sicilia», che informava anche delle visite compiute in giro per l'isola dagli assessori. Ma anche altri giornali riportavano la notizia di tali appuntamenti: vedi ad esempio «L'Unità» che il 19 novembre in II pagina riportava tale articolo: *Una delegazione della C.G.I.L. a colloquio con il presidente della Regione siciliana*, mentre il 22 novembre annunciava *Il direttivo dell'Alleanza contadini ieri dal presidente della Regione*.

trattazione dell'impugnativa del Commissario dello Stato ad una legge che prorogava le agevolazioni fiscali per lo sviluppo delle attività armatoriali nella regione[928].

Milazzo non poteva poi certo esimersi dal presenziare a diverse cerimonie pubbliche e convegni. A Caltagirone, città natale alla quale Milazzo era molto legato e dove sin dai primi giorni dell'elezione la vicenda era stata seguita con particolare intensità e partecipazione e l'opinione pubblica si era subito schierata dalla parte del "ribelle"[929] – come dimostrano la citata lapide al comune e i manifesti affissi per le vie del paese col telegramma di ringraziamento di Milazzo[930] - il presidente veniva accolto come un sovrano nei primi di dicembre e trasportato in carrozza tra ali di folla esultante prima di essere accolto dalle autorità locali che avevano allestito un ricevimento in suo onore[931]. Ma anche altrove l'accoglienza riservata a Milazzo non era meno calorosa e si segnalava come ovunque i suoi interventi venissero seguiti da migliaia di persone di qualsiasi estrazione sociale e orientamento politico. Lo troviamo per esempio impegnato a Castelvetrano, dove presenziava una affollata assemblea di soci di una Cantina sociale con circa 1.500 persone e affrontare i problemi dell'agricoltura siciliana, «ponendo in evidenza i provvedimenti adottati dalla Regione in favore degli agricoltori, in contrapposto al disinteresse dimostrato dal Governo Nazionale». Lo stesso giorno si spostava a Mazzara del Vallo dove teneva un comizio in un cinema per affrontare le questioni relative alla pesca, anche qui evidenziando l'atteggiamento iniquo del governo centrale che, mentre risarciva la Jugoslavia per favorire i pescatori italiani operanti nell'Adriatico, non mostrava lo stesso impegno per affrontare il problema delle acque territoriali tunisine, che invece stava molto a cuore alla flotta da pesca isolana[932].

Altro nodo decisivo era quello relativo all'industrializzazione. Milazzo accettava infatti l'invito a partecipare ad una "Conferenza per l'industrializzazione della Sicilia Orientale" promossa dalla Cgil e dalle Camere del Lavoro e che si teneva a Siracusa, nell'area più intensamente industrializzata in quegli anni. Prendendo parola il presidente sottolineava – lui che in passato aveva visto nell'agricoltura la sola risorsa capace di sviluppare l'isola[933] – l'importanza dello sviluppo

[928] *Milazzo a Roma per la legge armatoriale*, «Giornale di Sicilia», 4 novembre 1958.
[929] ACS, MI, DGPS, AAGG, b. 24, f. "Democrazia Cristiana. Catania", Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 18 novembre 1958.
[930] Il sindaco di Caltagirone aveva fatto stampare il seguente telegramma ricevuto da Silvio Milazzo: «MEMORE SEMPRE LOTTE SOSTENUTE DA TUTTI CALATINI PER NOBILI IDEALI DEMOCRATICI E CRISTIANI SONO FIERO RAPPRESENTARE PIENEZZA QUESTI COMUNI IDEALI MASSIMA CARICA SICILIA. INORGOGLISCEMI CONSTATARE CALTAGIRONE COME NEL PASSATO COSì OGGI CON MODESTA MIA PERSONA SIA CENTRO MOVIMENTI RADDRIZZATORI» (vedi il manifesto allegato alla Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 10 novembre 1958, in ACS, MI, DGPS, AAGG, 1958, b. 3, f. "Sicilia Governo Regionale", cat. C1/15).
[931] Vedi le fotografie dell'evento riportate nel libro F. CHILANTI, *Chi è Milazzo* cit.
[932] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 404, f. 17217, Relazione del prefetto di Trapani al Ministero dell'Interno, 5 aprile 1959.
[933] In una seduta dell'Assemblea regionale, ad esempio, Milazzo coglieva lo spunto per deprecare gli effetti dell'«industrialismo esiziale, artificiale, insano» del nord Italia, auspicando invece lo sviluppo nell'isola di una industria naturale basata sui prodotti dell'agricoltura, attorno cui tutto gravitava in Sicilia (Assemblea regionale siciliana,

industriale per assorbire la massa enorme di manodopera in fuga dalle campagne e in cerca di occupazione:

> La Sicilia è proprio in cerca del lavoro per i suoi figli ed è per questo che noi siamo qui (applausi vivissimi). Conosco bene la Sicilia, conosco le montagne di ingiustizie e le montagne di miserie che contiene la Sicilia e so benissimo qual è il suo bisogno attuale, bisogno attuale di dare lavoro ai numerosi suoi figli. […] Perché noi volgiamo verso l'industria? Perché riteniamo di trarre dall'industria e di fare dell'industria una fonte di lavoro. Noi in Sicilia siamo nelle tragiche condizioni che voi tutti sapete e che ho ripetuto, le condizioni proprio di un rapporto che c'è fra una popolazione numerosa di 4 milioni e 700 mila abitanti con una esiguità di terreno disponibile che è di due milioni e mezzo di ettari ma di terreno veramente agrario di due milioni. […]
> In queste condizioni che sono differenti da altre regioni, […] c'è bisogno di industrializzarsi, di andare a trovare ciò che può essere il potenziale di maggior lavoro.

Dopo questi proclami si lanciava in una passionale perorazione del governo che presiedeva, spiegandone l'obiettivo di fondo nell'unità dei siciliani attorno alla bandiera dell'autonomia e alla volontà di riscattare la propria terra, e infine concludeva l'intervento incitando i siciliani a sostenerne l'impegno:

> Sono orgoglioso di aver potuto riunire una volta tanto le forze di sinistra e le forze anche di destra (vivi applausi). Sono orgoglioso di conseguire ed ottenere un'unità di intenti che è necessario nel momento presente.
> Nel momento presente vi sono fatti e si corrono pericoli ma questi pericoli spariscono solo ed in quanto il popolo siciliano ritrovi l'"unità". L'ho detto all'inizio della mia attività governativa "in varietate unitas" nella varietà di colore che partecipano all'operazione, l'unità e l'unità di intenti è la Sicilia. […]
> Io termino incitandovi ad essere più vicini ancora al Governo e confortarlo in questo momento perché proprio si possa dire che il popolo di Sicilia è tutto unito. E termino incitandovi a gridare con me il grido che tutti sentiamo di: VIVA LA SICILIA LAVORATRICE – VIVA LA SICILIA UNITA.[934]

Ancora una volta si poteva notare qui, nella retorica sicilianista usata da Milazzo, la costante ripresa degli attacchi polemici nei confronti del governo centrale, accusato di essere consapevolmente e colpevolmente lontano dai problemi della Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia, e d'altra parte l'esaltazione dell'unità dei siciliani – ben rappresentata politicamente dall'ampio fronte politico che sosteneva il governo regionale – al di sopra delle differenze ideologiche e sociali.

Al di là dei proclami e dei buoni propositi i limiti di una maggioranza così composita tuttavia emergevano nel momento in cui si dovevano affrontare alcune scelte di un certo rilievo. Se

---

Resoconti parlamentari, *Prima legislatura*, seduta del 30-31 dicembre 1949, pp. 2801-2802). In questo, come in altri suoi interventi, Milazzo tendeva a rimarcare la distanza tra una società "ideale" fondata sulla terra, moralmente armoniosa e socialmente coesa, e quella che soleva definire la "civiltà delle ciminiere", prodotto del capitalismo settentrionale smodato e dannoso che era – a suo dire – «più divoratore di ricchezze, più corruttore di padroni e di lavoratori, maggiormente creatore di zone depresse ed estintore di zone già depresse».

[934] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 404, f. 17217, Relazione del prefetto di Siracusa al Ministero dell'Interno, 23 marzo 1959.

infatti era semplice trovarsi d'accordo nell'invocare e realizzare nuove opere infrastrutturali, altro discorso era adottare scelte che presumevano identità di vedute e di prospettive. Così nel corso del convegno su "Petrolio, industrializzazione e progresso civile della provincia di Ragusa" organizzato dal "Comitato provinciale siciliano autonomia e rinascita", composto da esponenti Psi, Pci e della Camera del lavoro, mentre il deputato socialista Carnazza invocava la revoca delle concessioni alle società private Gulf e Cisda, al contrario il presidente Milazzo interveniva sottolineando l'importanza di una «armonica collaborazione tra la pubblica e privata iniziativa» e si diceva lieto che «capitali anche stranieri affluiscano nell'Isola, purchè però non siano spinti solo dal fine di sfruttare le risorse del sottosuolo siciliano»[935]. Questa assenza di una linea comune nel governo era ancora più evidente in occasione del II convegno di Gela sul petrolio in Sicilia. Come infatti segnalava l'inviato de «Il Popolo» di fronte alla divaricazione manifesta tra la prospettiva dell'industria privata (rappresentata dall'amministratore della Gulf Italia Pignatelli) e le proposte dell'industria pubblica avanzate da Mattei il presidente Milazzo aveva preferito non esprimersi, rimanendo a Palermo per altri impegni[936]. Nell'assenza di una visione condivisa tra i membri della maggioranza il massimo che si potesse fare fu quello di garantire condizioni di equilibrio tra imprese private e impresa pubblica.

Non era un caso se i provvedimenti più importanti per l'economia siciliana adottati durante il governo Milazzo siano stati in qualche modo obiettivi condivisi dai vari partiti e anche dalle diverse categorie sociali interessate. Si trattava di leggi che riguardavano due settori in forte crisi alla fine degli anni Cinquanta, ovvero l'industria zolfifera e l'agricoltura, due emergenze subito poste come priorità del governo dallo stesso Milazzo fin dalle dichiarazioni programmatiche.

La questione della crisi delle miniere di zolfo fu uno dei primi disegni di legge discussi in Commissione e in Ars, tanto che il presidente in persona, prima della sospensione natalizia, poteva annunciare all'aula l'approvazione in Commissione industria e commercio, del titolo I del disegno di legge, commentando:

> Nelle sue viscere, la Sicilia rinserra un minerale, lo zolfo, che, se è povero, è anche però fonte di vita per numerosi lavoratori, esposti ad un lavoro faticoso, pericoloso ed insalubre. Stasera, per la buona e laboriosa volontà della Commissione, ho il piacere di comunicare che ciò che ha costituito finora il nostro assillo e cioè la possibilità del pagamento dei salari, non ha più ragion di essere, il che renderà più dignitoso e festante il Santo Natale per i lavoratori. Auspico che il disegno di legge, che già impegnò il precedente Governo e nella sua prima fatica l'attuale, venga interamente approvato

[935] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 404, f. 17217, Relazione del prefetto di Ragusa al Ministero dell'Interno, 23 marzo 1959.
[936] G. PASQUARELLI, *Il convegno di Gela*, «Il Popolo», 29 gennaio 1959.

L'incrocio di interessi tra i proprietari delle miniere, esponenti della vecchia aristocrazia isolana e storicamente vicini ai partiti di destra, e quello delle migliaia di lavoratori, per buona parte rappresentati dai sindacati e dai partiti di sinistra, aveva di fatto consentito che su questo versante si procedesse con speditezza. Infatti già il 4 marzo 1959 si giunse all'approvazione della legge intitolata «provvidenze per l'industria zolfifera» (n. 4 del 13 marzo 1959) che, per andare incontro alla situazione debitoria delle imprese zolfifere e assisterle nel periodo di riorganizzazione, istituiva un fondo di rotazione di 12 miliardi presso la Sezione di Credito minerario del Banco di Sicilia. Questa soluzione, che va comunque detto scaricava sul bilancio regionale i passivi di molte miniere, aveva accolto le istanze padronali e nello stesso tempo mise a tacere le costanti proteste di migliaia di minatori costretti ormai da mesi a vivere senza percepire alcuna retribuzione.

Riguardo invece all'agricoltura il provvedimento principale varato in questo settore – accanto alla citata bonifica e riorganizzazione dell'Ente di riforma - fu sicuramente quello relativo alle agevolazioni per l'ammasso volontario di vini, mosti ed uve da mosto (legge 12 maggio 1959, n. 22): tale legge prevedeva lo stanziamento di 275 milioni per la concessione di contributi ai produttori di uve da mosto che avessero conferito i loro prodotti all'ammasso volontario presso consorzi, cantine sociali ed enopoli nella vendemmia del 1958. E si trattava certamente di una misura molto attesa e ben accolta nella zona trapanese, nota per la produzione di vino e la presenza di numerose cantine.

Ma per l'agricoltura siciliana, come rivendica con orgoglio l'assessore Grammatico, vennero prese anche altre importanti iniziative: si procedette alla dichiarazione di conveniente utilizzabilità a coltura agraria di oltre 20 mila ettari di terreno appartenenti a comuni, enti e opere pie; si realizzò una forte accelerazione nelle assegnazione di lotti di terreno agli aventi diritto; venne rinnovato il consiglio di amministrazione dell'Istituto regionale della vite e del vino; infine l'assessore si impegnò personalmente a promuovere tra i contadini la cooperazione attraverso la creazione di una rete di cantine sociali e centrali ortofrutticole che dovevano svolgere una importante funzione per la difesa delle produzioni isolane[937].

A parte alcuni provvedimenti presi per offrire assistenza ai disoccupati (attraverso l'attivazione di alcuni cantieri di lavoro) e agli indigenti di fatto l'attività di governo si esauriva qui. Prima di prepararsi ad affrontare le urne per il rinnovo dell'Assemblea regionale, negli ultimi scampoli della III legislatura, c'era ancora il tempo per riaccendere la fiamma – mai spenta a dire il

[937] D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., pp. 86-87. Lo stesso poi afferma: «Ricordo che fui io, quale assessore regionale all'Agricoltura, ad indire apposite riunioni in tutta l'Isola per dimostrare l'importanza della cooperazione e rimuovere lo stato di diffidenza tra le categorie agricole. Anzi partecipai personalmente alle riunioni di Catania, Messina, Trapani, Ragusa, Enna, Agrigento, Castellammare del Golfo, Partanna, Menfi, Vittoria, Castelvetrano, Valderice, in attuazione del principio, assunto dal primo governo Milazzo, che dovessero essere le istituzioni ad avvicinarsi alla gente» (Ivi, p. 130).

vero nel corso della breve stagione milazzista – del vittimismo sicilianista e per scagliarsi contro l'oppressione centralista. L'occasione questa volta veniva offerta dalle impugnative del commissario dello Stato che, dopo aver già impugnato alcune importanti leggi votate dall'Ars (come quelle sul personale regionale e sul vino), bloccava le variazioni di bilancio approvate nella seduta del 3 aprile 1959.

Un coro unanime si sollevò per denunciare l'indebito gesto del commissario che dimostrava ancora una volta – secondo l'interpretazione offerta dai partiti e dagli esponenti della maggioranza milazzista – la volontà sabotatrice del governo nazionale nei confronti dell'autonomia regionale. Anche i più cauti come gli assessori monarchici in questa occasione non tardarono a far sentire la loro voce: se l'assessore alle finanze, Annibale Bianco, si limitava a lamentare come fosse inopportuno l'intervento del commissario[938], l'assessore Marullo, nel corso di un comizio a Palermo, si scagliava contro Corte Costituzionale, Alta Corte e Commissario dello Stato, indicati come «strumento di un partito che ha preso il potere e se ne serve per schiacciare la sovranità legislativa dell'Assemblea, la quale mira soltanto ad affrontare e risolvere i problemi dell'economia dell'Isola»[939]. Ancora più duro e perentorio il presidente Milazzo, le cui dichiarazioni venivano riprodotte in alcuni manifesti affissi in tutta l'isola con il simbolo del suo partito cristiano-sociale[940]:

E' caduta la maschera :

Ecco i NEMICI della Sicilia!

Siciliani in piedi

E' L'ORA della SICILIA!

Il Pci per parte sua non perdeva l'occasione per attaccare a testa bassa il nemico democristiano e per dimostrare a tutti i siciliani come – pur di bloccare le azioni positive avviate dal governo regionale – il partito di Segni e Moro non avesse esitato ad attaccare ancora una volta le istituzioni autonomiste ledendo la loro dignità e la loro libertà. Così venivano ricoperti i muri con i manifesti che denunciavano *Attentato contro la Sicilia!*[941], mentre con un ordine del giorno a firma del deputato Varvaro si condannava il gesto dell'impugnativa come frutto degli ordini della Dc e del governo Segni e lo indicava come «inqualificabile atto di rappresaglia e di tradimento contro la Sicilia»[942] e i giornali vicini al partito («L'Unità» e «L'Ora») scatenavano una campagna per sottolineare anche le

[938] *Non era strettamente necessaria l'impugnativa delle variazioni di bilancio*, «Giornale di Sicilia», 15 aprile 1959.
[939] *Duro attacco di Marullo alla Corte Costituzionale*, «Il Tempo», 13 aprile 1959.
[940] Alcune copie del manifesto sono ora conservate in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 987, f. A4 – 1 – 35.
[941] Una copia del manifesto a cura del Pci si trova ora in ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 17213/10.
[942] L'odg veniva riportato in *Le impugnative di Segni rappresaglia contro la Sicilia*, «L'Unità», 14 aprile 1959.

conseguenze sociali ed economiche per il grave gesto di sabotaggio consumato a danno dei siciliani[943].

L'enfasi degli attacchi era d'altra parte giustificata dal clima della rovente campagna elettorale che era di fatto cominciata prima ancora che si chiudessero i lavori dell'Assemblea e del governo. Così mentre la Dc e le altre organizzazioni cattoliche imbastivano la crociata anticomunista al grido di "liberiamo l'autonomia e la Sicilia dall'ipoteca comunista" le altre forze politiche che avevano composto la maggioranza milazzista seguivano strade diverse. Questo segnava inevitabilmente l'eclissi dell'esperimento. Venuto meno infatti il pericolo Fanfani, il reinserimento delle destre nell'area di governo con Segni, aveva portato missini e monarchici a mutare rotta spiegando tale conversione di fronte ai propri elettori alla luce della strumentalità dell'operazione Milazzo. A fine marzo il segretario dei monarchici nazionali, Alfredo Covelli, in visita a Palermo dove incontrava in una riunione riservata dirigenti e deputati del Pnm, illustrava la svolta sancita dai recenti avvenimenti politici nazionali «affermando che l'appoggio dato dai monarchici al monocolore democristiano avrebbe determinato la riqualificazione dei partiti di destra ed il loro nuovo inserimento nella vita politica dello Stato»[944]. Come dire che raggiunto l'obiettivo di fermare con Fanfani la possibile svolta a sinistra era tempo di far rientrare l'"anomalia" siciliana. Sempre nel corso della campagna elettorale era il comandante Achille Lauro a spiegare i motivi della partecipazione monarchica all'operazione Milazzo: la crisi siciliana era nata come reazione alla scelta presa dalla corrente fanfaniana dopo le elezioni politiche del 1958 che, anche in spregio delle direttive ecclesiastiche, aveva scelto di guardare a sinistra per realizzare le alleanze; le destre, per uscire dal loro isolamento, avevano quindi deciso di appoggiare l'esperimento di governo regionale vuoi per colpire tale soluzione nazionale e ancora per evitare che le sinistre approfittassero dell'occasione per inserirsi al comando delle leve regionali. Adesso che la ribellione aveva lanciato un chiaro monito alla Dc, essa avrebbe dovuto superare ogni tentazione monocolore per accogliere la collaborazione delle forze di destra così da formare il prossimo governo regionale[945].

---

[943] L'11-12 aprile «L'Ora» usciva con una edizione straordinaria, dove si leggeva a tutta pagina, con caratteri grandi, *Grave gesto di Segni per ostacolare le elezioni in Sicilia*, e sotto veniva riportata la dichiarazione resa da Milazzo subito dopo la notizia delle impugnative; ancora il 14 aprile un articolo (*Danneggia numerose categorie l'impugnativa sulle variazioni di bilancio*, 14-15 aprile 1959) denunciava le ripercussioni negative dell'impugnativa su varie categorie sociali. Intanto «L'Unità» riportava le dichiarazioni di Longo che denunciava l'opera di «sabotaggio continuo» operato da Dc e governo centrale contro il governo di unità autonomista di Milazzo, che aveva cominciato una importante opera di riordinamento amministrativo e di moralizzazione della cosa pubblica dopo un lungo periodo di monopolio politico clericale (*Longo invita i siciliani a rendere definitiva la cacciata della D.C. dal governo regionale*, 13 aprile 1959).

[944] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 17213/12, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 21 marzo 1959.

[945] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 17213/12, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, maggio 1959.

Passando invece al Msi il vice segretario nazionale missino Ernesto De Marzio, lo stesso che nei giorni della crisi regionale aveva gestito la fase delle trattative per conto della segreteria nazionale, in un comizio a Caltanissetta spiegava come l'alleanza con altri partiti nel governo Milazzo fosse stata solo fittizia e apparente, poiché il Msi non aveva mai abbandonato i suoi principi e ideologie, e ammetteva in qualche modo che la scelta del partito si spiegava con la necessità di combattere con tutti i mezzi il governo nazionale di centro-sinistra guidato da Fanfani; a seguire Giorgio Almirante invece rilanciava la formula di centro-destra in vigore a Roma e per questo si diceva adesso disposto a formare qualsiasi fronte capace di isolare il comunismo[946].

Passando ai socialisti invece la posizione interna appariva complicata dalla sempre più marcata divisione tra la corrente autonomista del segretario Nenni e quella dei cosiddetti "carristi", guidata da Tullio Vecchietti, favorevole ad una alleanza frontista con i comunisti. Nell'isola a promuovere senza riserve la partecipazione del Psi all'esperimento milazzista era stata la segreteria di Salvatore Corallo, vicino alla corrente di Vecchietti che in Sicilia aveva una sua roccaforte sin dal 1955, quando Libero Lizzadri aveva sostituito Renato Panzieri. Le tensioni provocate dalla minoranza nenniana, piuttosto scettica rispetto all'esperimento per la partecipazione delle destre e del Msi, avevano portato lo stesso Corallo già a metà gennaio a rilasciare alla stampa una dichiarazione in cui il governo era accusato di tentennamenti e perplessità nell'attuazione del programma. Un atteggiamento questo che veniva spiegato da alcuni ambienti politici – come riferisce il questore di Palermo – con il fatto che «Corallo avrebbe voluto dimostrare ad alcuni oppositori interni del suo partito che i socialisti non si sono del tutto gettati nelle braccia di una coalizione politica in cui partecipa il M.S.I»[947]. La divisione interna si era acuita poi in occasione del XXXIII Congresso nazionale del partito celebrato nel gennaio 1959 a Napoli: era stato infatti allora uno degli esponenti della corrente fedele al segretario nazionale, Francesco Taormina, a venire allo scoperto criticando l'ipotesi delle "convergenze illuminate" sostenuta dal Pci e dallo stesso Corallo e mettendo in evidenza anche i pericoli di un alleanza con le destre e pezzi del mondo mafioso[948]. Le conseguenze del Congresso, che sancì la vittoria autonomista, furono immediate anche in Sicilia, dove si verificò un ridimensionamento della corrente carrista, come era evidente anche dalla sostituzione di Corallo nella Direzione Nazionale e nella segreteria regionale, dove questi venne rimpiazzato rispettivamente da Simone Gatto e Salvatore Lauricella, esponenti della maggioranza nenniana e orientati a prendere le distanze dall'avventurosa coalizione.

[946] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 17213/2, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 11 maggio 1959.
[947] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del questore al prefetto di Palermo, 17 gennaio 1959.
[948] P. AMATO, *Il PSI e il milazzismo: una partecipazione con riserva*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di)**,** *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., pp. 78-79.

I mesi successivi naturalmente videro accrescersi i contrasti interni, tanto che la posizione di Taormina al Congresso di Napoli veniva ripresa e condannata dall'assessore socialista "carrista" Serafino Calderaro, che accusava il primo di danneggiare il Psi nell'isola per «essersi dimostrato, negli ultimi anni, poco attivo nei confronti del partito e di avere assunto, durante il congresso di Napoli, una posizione di contrasto nei confronti del governo Milazzo e di netta rottura verso il P.C.I.», creando pure contrasti tra dirigenti della locale federazione provinciale di Palermo e del comitato regionale[949]. Giungeva quindi la campagna elettorale con l'arrivo dei principali esponenti nazionali del partito e del segretario nazionale Pietro Nenni. Toccava proprio a lui, che nei mesi precedenti aveva timidamente espresso le sue perplessità confessandole ai suoi diari[950], sancire la definitiva archiviazione dell'esperimento. Infatti questi, comiziando di fronte a più di 10.000 persone, spiegava come l'operazione Milazzo, pur avendo avuto il merito di distruggere il monopolio della Dc nell'isola, non avesse alcun valore nazionale e che l'esperimento non poteva ripetersi altrove per l'eterogeneità della coalizione caratterizzata e condizionata dalla destra politica[951].

Il milazzismo in realtà tramontava di fronte alla gracilità del sistema di alleanze che si era realizzato tra forze che restavano divise da enormi differenze culturali, divergenze politiche, riferimenti sociali e prospettive economiche. L'amalgama realizzato nel nome del sicilianismo, nonostante la trascinante retorica del presidente Milazzo, aveva da una parte realizzato alcune buone cose – come riconosciuto pure da una studiosa seria e neutrale della Sicilia come Renée Rochefort[952] – ma non aveva saputo realizzare quella comunione di intenti in nome dell'autonomia e degli interessi siciliani che l'avevano giustificata agli occhi dei siciliani e del mondo. Era infatti bastato il tramonto di Fanfani e il mutamento degli equilibri politici nazionali a favore delle destre per far franare l'ibrida alleanza sinistra-destra che aveva scandalizzato tutti a ottobre 1958.

L'ultimo atto dell'esperimento sarebbero state le urne, che in qualche modo avrebbero potuto misurare – attraverso i consensi raccolti dalle forze della maggioranza milazzista - il livello di gradimento del popolo siciliano rispetto al governo autonomista. Ma le elezioni regionali di

[949] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 984, f. A 3 - 11- 13/3, Relazione del questore al prefetto di Palermo, 4 maggio 1959.
[950] Il 2 gennaio 1959 Nenni commentava così il governo Milazzo: «Esperimento senza prospettive anche se forse giustificabile nelle condizioni create in Sicilia dalla scissione Dc. Battere la Dc resta l'obiettivo ma non con Msi e monarchici»; poi tornando un'altra volta sull'argomento, dopo aver compiuto un giro elettorale nell'isola, il 26 maggio annotava: «Tutto quello che può riconoscersi alla giunta Milazzo è la rottura del monopolio Dc del potere e dell'unità politica cattolici». (cfr. P. NENNI, *Gli anni del centrosinistra. Diari 1957-1966* cit.).
[951] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 17213/9, Relazione del prefetto di Trapani al Ministero dell'Interno, 3 giugno 1959.
[952] R. ROCHEFORT, *Sicilia anni Cinquanta* cit., p. 111. Tra i «tentativi reali di "buon governo"» la studiosa cita in particolare: lo sforzo legislativo sulla riorganizzazione dell'industria dello zolfo, la lotta contro la disoccupazione, l'utilizzazione delle riserve finanziarie della Regione, il funzionamento dell'ufficio della Riforma agraria, l'organizzazione commerciale dei prodotti siciliani.

giugno divennero il terreno di uno scontro frontale di grande portata – vista la posta in palio e il serio rischio di ripercussioni nazionali del voto siciliano – tra i due grandi partiti di massa. Dc e Pci si erano attaccate senza sosta durante l'intero corso dell'esperimento milazzista. I primi avevano subito denunciato il tentativo dei comunisti di volersi inserire nella crisi interna allo scudo crociato per ergersi a paladini dell'autonomia e protettori del governo. I rossi invece si erano fiondati a sostenere Milazzo, soffiando sul fuoco delle polemiche antifanfaniane per allargare la frattura, rendere la scissione irreversibile e provando così a frenare il processo di emarginazione che rischiava di colpirli mortalmente nell'abbraccio tra cattolici e socialisti. La sfida tra democristiani e comunisti fu dunque una delle più importanti conseguenze della rottura milazzista. Per questo abbiamo deciso di osservare, con specifici focus di approfondimento, non soltanto l'aspetto della reciproca conflittualità, ma anche il loro atteggiamento complessivo rispetto al fenomeno del milazzismo sia in chiave regionale che anche alla luce del contestuale quadro politico nazionale.

II.3. Crisi democristiana, vittoria comunista: Dc e Pci nel periodo milazzista

II.3.1 La Dc nella crisi siciliana, dalle divisioni interne alla "crociata antimilazzista"

La Dc con l'operazione Milazzo si era ritrovata nell'arco di poche settimane al tappeto, relegata all'opposizione in una delle sue storiche roccaforti, lacerata all'interno da lotte fratricide che facevano temere irrecuperabili divisioni.

Il tentativo degli organi centrali del partito di reagire con tempestività e fermezza era servito solo ad alimentare ancor di più la fiamma del rancore e del vittimismo sicilianista, come confermava pure una relazione dei carabinieri stilata il giorno successivo alla votazione sulla giunta regionale:

> Si rileva altresì che l'adozione della espulsione dell'On. Milazzo dal partito è stato un passo sbagliato, sia per la stima di cui egli gode nell'opinione pubblica siciliana, quale uomo che non si è mai compromesso – almeno palesemente – sia perché, per l'evolversi degli eventi, egli è diventato un simbolo intorno al quale si sono stretti un po' tutti i siciliani, senza distinzione di partito.
> Naturalmente le sinistre hanno saputo molto bene sfruttare questa situazione e soffiare sul fuoco, giungendo sino al punto di sapersi tirare indietro al momento opportuno, ad evitare che l'ombra comunista potesse turbare questo clima da crociata che si è determinato.
> L'espulsione di Milazzo dalla D.C. si è infatti trasformata nella Isola in un ostracismo alla Sicilia, ai siciliani, alle loro conclamate disgrazie ed all'autonomia che essi vorrebbero attuata su di un piano veramente amministrativo.
> Questa la situazione in atto che va seguita con attenzione e – soprattutto – non sottovalutata negli sviluppi che potrebbe avere, perché sia i social comunisti che la stessa corrente dissidente D.C. stanno cercando di sfruttare il momento particolarmente favorevole per conseguire scopi che – anche se

> diversi – potrebbero provocare rivolgimenti notevoli non solo nella struttura politica isolana, ma anche in quella nazionale. Questo è infatti il parere di tutti coloro che conoscono profondamente l'ambiente siciliano ed i suoi uomini politici. Non va infine trascurato che l'attuale giunta di governo potrà disporre di diversi miliardi che – se saggiamente impiegati, come il carattere dell'On. Milazzo lascia prevedere – potrebbero giocare un ruolo molto importante ai fini dello orientamento delle masse nella non lontana campagna elettorale per le elezioni regionali.[953]

Era tale il senso di smarrimento provocato dal colpo subito che non mancavano, sin dall'immediato, le critiche da parte di molti deputati Dc, che lamentavano anche loro l'intransigente atteggiamento della Direzione e chiedevano ai vertici del proprio partito di seguire una «condotta politica più aderente alle attuali esigenze regionali»[954].

Il tentativo di presentare agli occhi dell'opinione pubblica Milazzo come un traditore e uno «strumento nelle mani dei comunisti» - come recitava un manifesto curato dal Comitato regionale della Dc e diffuso subito dopo la sua elezione[955] - non riusciva a scongiurare lo sbandamento della base degli stessi militanti democristiani. Neanche il ricorso al "cavallo di Troia", raffigurato in un altro manifesto apparso sui muri delle città siciliane, aiutava a ricompattare le file dello scudo crociato. Allora si interveniva direttamente per riportare l'ordine interno, convocando gli iscritti.

In provincia di Messina ad esempio per frenare il «senso di disorientamento tra aderenti D.C.» la segreteria provinciale del partito decideva di intervenire disponendo una convocazione straordinaria delle assemblee delle sezioni perché venisse diffuso tra tutti gli iscritti il «monito circa atteggiamento da tenere nei confronti dissidenti»[956]. Ma col pretesto delle recenti vicende regionali emergevano le ferite non sanate e i limiti dell'egemonia fanfaniana negli organi del partito: così ad esempio a Catania l'onorevole Vito Scalia, esponente vicino al sindacato Cisl, sfogava nel corso di una riunione del Comitato provinciale tutto il suo livore nei confronti dei dirigenti fanfaniani provinciali, i quali avevano localmente dato prova di quella stessa faziosità che era poi all'origine dei fatti avvenuti a Palermo[957]. E qualche giorno dopo, nel corso di una assemblea tra i segretari di sezione del capoluogo etneo e dei paesi della provincia, la polemica era divampata ancora più forte, come dimostravano le accuse di discriminazione e metodi da regime scagliate all'indirizzo del fanfaniano Antonino Drago, componente della direzione provinciale, il quale nel suo intervento aveva aggredito le minoranze interne accusate di aver provato, con ogni mezzo, di sopraffare la

[953] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del tenente Colonnello del gruppo Palermo Interno dei Carabinieri al prefetto di Palermo, 1 novembre 1958.
[954] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Pro-memoria, 2 novembre 1958.
[955] Una copia del manifesto, che reca il titolo "SALVIAMO L'AUTONOMIA DAL SABOTAGGIO COMUNISTA", si trova ora conservata in ACS, MI, DGPS, AAGG, 1958, b. 3, f. "Sicilia Governo Regionale", cat. C1/15.
[956] ACS, MI, PP, 1944-66, b. 102. f. 299/P, Telegramma del prefetto di Messina al Ministero dell'Interno, 3 novembre 1958.
[957] Cfr. ACS, MI, DGPS, AAGG, b. 24, f. "Democrazia Cristiana. Catania", Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 14 novembre 1958.

volontà e la linea politica della maggioranza nelle sezioni[958]. Ancora qualche giorno e il giovane turco – fiutando l'aria di epurazione - si sarebbe dimesso da delegato regionale per la provincia di Catania.

Il clamore suscitato nell'isola e altrove dall'insolita alleanza di governo, trasmesso capillarmente attraverso le pagine dei giornali e le immagini dei cine-giornali, aveva finito per coinvolgere anche emotivamente i semplici militanti e i dirigenti democristiani sparsi nell'intera penisola. Giungevano così da ogni parte d'Italia telegrammi che per lo più si congratulavano con la Direzione e la segreteria Dc per le dure misure adottate contro i "ribelli" siciliani e contro ogni strano connubio di potere[959]. Ma non mancavano le critiche, anche molto aspre, rivolte contro il partito. In particolare si deve segnalare come avessero preso, sin dai primi giorni della crisi, una posizione di difesa del conterraneo Milazzo le sezioni Dc di Caltagirone, che votavano prima un ordine del giorno il 30 ottobre e ancora trasmettevano a Piazza del Gesù un documento votato dall'Assemblea generale degli iscritti il 9 novembre 1958[960]. In quest'ultimo – che si concludeva con la richiesta alla Direzione e al Consiglio Nazionale di avviare una pacificazione interna - l'elezione di Milazzo era letta come «il frutto di una lunga e grave stasi amministrativa determinata dal pervicace e preconcetto atteggiamento di uomini che hanno anteposto la loro fortuna di gerarchi ad una realistica e coraggiosa valutazione della situazione», e si auspicava di recuperare «quella divisione dei poteri ed attribuzioni che garantisca il vivere democratico del Partito, preservandolo da ogni tentazione totalitaria». Altri si spingevano oltre, chiedendo la immediata sostituzione dei vertici provinciali e regionali, «responsabili del mal-costume politico e morale che ha causato il presente generale dissenso della base e della pubblica opinione», e le dimissioni della Direzione del partito, la quale aveva incoraggiato ed avallato la faziosità dei primi[961]. Negli stessi giorni arrivavano alla segreteria di Roma altri ordini del giorno votati, come nei casi sopraccitati – e non sembra una semplice coincidenza - da sezioni Dc della provincia di Catania[962]. Evidentemente infatti era scattata, non sappiamo se in maniera spontanea oppure organizzata, una offensiva proprio da parte delle aree dove più influente e radicata era la presenza della corrente scelbiana.

All'agitazione della base corrispondeva come detto l'instabilità dei vertici. Il terremoto siciliano giungeva infatti presto a Roma. Anche qui, dopo l'espulsione di Milazzo, le acque sembravano molto agitate. Fanfani, sempre più convinto che dietro il presidente si muovesse

[958] ACS, MI, DGPS, AAGG, b. 24, f. "Democrazia Cristiana. Catania", Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 17 novembre 1958.
[959] Una buona parte di questi telegrammi sono conservati in ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 10.
[960] Entrambi i documenti si trovano ora in ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 10.
[961] Ordine del giorno votato dal direttivo della sezione Dc di S. Giovanni Montebello (frazione del comune di Giarre, provincia di Catania), 6 novembre 1958, in ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 10.
[962] Si riferisce qui agli ordini del giorno votati dalle sezioni Dc di Aci Catena (10 novembre 1958), e di S. Alfio (9 novembre 1958). Copie degli odg sono conservati in ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 10.

Scelba, dopo la votazione della giunta di concentrazione antifanfaniana era ormai deciso a «rendere impossibile la vita di un simile governo», come lui stesso appuntava nei suoi diari[963]. Era una vera e propria dichiarazione di guerra, che veniva confermata anche da uno scambio di telegrammi tra Milazzo e Fanfani, col primo che il 2 novembre scriveva:

> Conclusasi travagliata delicata crisi con elezione giunta regionale a carattere prevalentemente amministrativo mi è gradito inviarle a nome giunta et mio personale deferente saluto. Siamo certi trovare nella sensibilità politica sua et governo da lei presieduto sincera et sollecita comprensione gravi problemi Sicilia dove questa soluzione crisi habet determinato nel quadro costituzione et statuto regionale fervente consapevole rilancio autonomia col suo spiccato carattere amministrativo[964]

E Fanfani che invece ribatteva:

> La ringrazio del saluto, della comunicazione dei propositi della giunta regionale siciliana e della certezza che ella esprime circa la nostra volontà di lealmente et sinceramente comprendere i problemi della Sicilia, affrontati et avviati a risoluzione, con ormai decennale opera, senza sostegno dei voti comunisti, dal governo nazionale, interpretando fedelmente i sentimenti dell'Italia tutta.[965]

Al di là di questo scambio riservato tra i due il segretario non perdeva tempo per uscire allo scoperto e contrattaccare. E lo faceva, come ricordava nei suoi diari, facendo «fare dal "Popolo" una tirata su Milazzo e coloro che da Palermo e da Roma lo hanno appoggiato»[966]. Il contrattacco era affidato all'articolo *La Dc e il caso Milazzo*, uscito il 2 novembre sull'organo ufficiale del partito[967]. Qui, dopo aver sottolineato contraddizioni e incompatibilità della maggioranza milazzista e delle forze in essa convergenti, si prendeva di mira in prima persona Milazzo: il presidente – definito maliziosamente «novello *leader* del comunismo siciliano» - secondo l'articolista era stato espulso già una prima volta nel 1953 «in seguito al suo atteggiamento filo-separatista», indole che aveva mantenuto nel tempo, come dimostrava anche il fatto che tenesse come suo consigliere quel Concetto Gallo già comandante dell'Evis (sorta di formazione militare separatista) processato per l'eccidio di alcuni carabinieri[968]. Infine il tiro dell'articolista si spostava da Milazzo ai «suoi ben

[963] ASS, FAM, Diari, anno 1958, 31 ottobre.
[964] Telegramma di Silvio Milazzo ad Amintore Fanfani, 2 novembre 1958, in APSM, b. 1, f. "I Governo Milazzo ottobre 1958 luglio 1959".
[965] Telegramma di Amintore Fanfani a Silvio Milazzo, 3 novembre 1958, in APSM, b. 1, f. "I Governo Milazzo ottobre 1958 luglio 1959".
[966] ASS, FAM, Diari, anno 1958, 1 novembre.
[967] *La Dc e il caso Milazzo*, «Il Popolo», 2 novembre 1958.
[968] Lo stretto rapporto tra Milazzo e Gallo in effetti veniva pure indirettamente confermato dal prefetto di Palermo, che in una sua relazione mensile, segnalava la presenza, la sera del 31 ottobre, del noto separatista in Assemblea regionale, dove era andato per salutare il presidente con il quale si era poi accompagnato per lungo tempo anche presso le sedi del «Giornale di Sicilia» e de «L'Ora» (ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 1 novembre 1958). Una ulteriore conferma dell'amicizia sincera e profonda che li univa viene da una intervista rilasciata all'*autore* dalla figlia dell'ex presidente, Mariella Milazzo (intervista registrata presso la tenuta di campagna "Il Noce" a Caltagirone, il 12 luglio 2010).

noti sostenitori-ispiratori e ricercatori di appoggi tra i vari partiti, a Palermo e a Roma», che tentavano di addossare tutte le responsabilità ai duri metodi della Direzione Centrale:

> Parlino e critichino la Direzione della Democrazia Cristiana coloro che sono immuni da tare in fatto di contributo diretto e indiretto, recente e lontano, alle manovre di Milazzo. La Direzione Centrale, che ha avuto il merito dal '54 in poi di salvare, non una ma parecchie volte, la Sicilia dagli effetti delle prime manovre, che oggi hanno portato alla recente esperienza Milazzo, bene ha fatto a prendere l'atteggiamento che ha preso. Meglio avrebbe fatto a non usare alcuna misericordia in precedenti, analoghi casi siciliani; e meglio farà ad estendere le misure prese contro il Milazzo a tutti i suoi complici, noti e meno noti, abitanti in Sicilia o a Roma.

Sembrava essere giunta ormai l'ora di una resa dei conti interna, con Fanfani e lo stato maggiore di Iniziativa democratica pronti a vendicarsi con Scelba e gli altri dissidenti dello scacco subito in Sicilia. Che Scelba fosse ben consapevole di essere finito nel mirino dei fanfaniani ci voleva d'altra parte poco a capirlo. E lo stesso d'altra parte dimostrava chiaramente di aver compreso l'indirizzo di queste accuse. Così, senza indugiare né celarsi dietro il silenzio, veniva allo scoperto con il lancio della sua agenzia «SIB» del 2 novembre per rispondere all'attacco de «Il Popolo». Qui, dopo avere rimandato ai commenti già fatti sui casi di Sicilia in precedenza, si suggeriva: «quando si produce una ferita il medico non opera per allargarla, ma per cucirla; non vi versa aceto ma olio. Oggi, poi, è la ricorrenza dei morti che, tra gli altri pensieri, ci richiama l'insegnamento dell'Apostolo: "l'ira dell'uomo non opera ciò che è giusto dinanzi a Dio"»[969].

L'invito alla prudenza e alla pacificazione non veniva però evidentemente raccolto, visti gli esiti della riunione della Direzione nazionale, convocata il 3 novembre[970]. Era Fanfani ad aprire il fuoco, accusando Scelba di avere usato la stampa per vomitare accuse contro il partito e contro il vicesegretario Rumor[971], che aveva intanto presentato per protesta le dimissioni subito respinte. Rumor stesso illustrava ai colleghi tutti i tentativi fatti – attraverso la mediazione dei vari Mattarella, Alessi, Carollo e dello stesso Scelba – per sventare la formazione del governo Milazzo, riferendo anche dei contatti con le segreterie nazionali di alcuni partiti (Pli, Msi, Psdi e monarchici) per bloccare la manovra in atto in Assemblea regionale e delle difficoltà riscontrate dagli stessi vertici centrali per frenare i rispettivi gruppi parlamentari. I colloqui avuti davano al vicesegretario l'impressione che dietro tutto vi fosse una vera e propria congiura che aveva tra i suoi attori gli stessi dissidenti Dc. Poi era il turno del segretario regionale Gullotti, che in realtà aveva già in precedenza presentato le dimissioni, di certo anche in seguito alla vicenda delle offese rivolte

[969] *A proposito dei casi di Sicilia*, «SIB», 2 novembre 1958.
[970] Il verbale della Direzione Centrale del 3 novembre 1958 si trova in ASILS, Direzione, sc. 30, f. 359.
[971] Il segretario faceva qui riferimento ad un articolo (Enrico Mattei, *Milazzo forma la giunta in Sicilia nonostante le sanzioni di Fanfani*, «La Nazione», 1 novembre 1958) dove venne riportato un vivace scontro tra Scelba e Rumor a proposito della situazione in Sicilia. Scelba, infatti, accusò Rumor di essere responsabile del grave danno causato al partito dalla costituzione della giunta Milazzo. Rumor, a sua volta, replicò che gli furono date tutte le assicurazioni che tale giunta non sarebbe passata.

indirettamente al presidente Alessi. Gullotti, riesaminando le vicende dell'intera legislatura regionale, spiegava lo smottamento del gruppo democristiano in Assemblea regionale con le manovre sotterranee coordinate sin dal 1954 da Giuseppe Alessi e dal presidente di Sicindustria Domenico La Cavera, aiutati e sostenuti – come testimoniano gli incontri avuti a Roma fino a poco tempo prima dell'elezione di Milazzo - anche da Mario Scelba. Ma un quadro più completo delle accuse e una interpretazione dettagliata di tali manovre sarebbe stato di lì a pochi giorni compilato dal Comitato regionale della Dc e inviato a Fanfani e Rumor[972]. Qui veniva ribadita l'importanza del gruppo di Sicindustria, che avrebbe prima sostenuto nel 1955 l'elezione di alcuni deputati vicini ad Alessi e poi avrebbe nel corso della legislatura condizionato esponenti vicini ai gruppi di destra e favorito una anomala convergenza delle sinistre. Non mancavano nel corso della riunione le voci di chi esplicitamente si dichiarava preoccupato per gli esiti attuali e quelli prevedibili delle vicende siciliane: tra questi il capogruppo all'Ars Carollo e ancora di più il ministro Bernardo Mattarella, intimorito dalla reazione dell'opinione pubblica siciliana – oltre che dalle voci della nascita di un movimento cattolico dissidente - tanto da parlare di «una atmosfera a carattere poujadistico, perché qualcuno guarda al "povero Silvio" come al "novello de Gaulle" della situazione siciliana». La Direzione si concludeva ribadendo una «ferma e decisa volontà di intransigente opposizione» nei confronti della Giunta Milazzo per «la sua natura ibrida, contraddittoria, incompatibile con ogni più elementare concezione di chiarezza e di coerenza politica e che ha come nota inconfondibile lo appoggio dei voti e della propaganda comunisti»; inoltre rivolgeva un formale invito agli iscritti al partito che erano stati eletti assessori (Corrao, Messineo, Battaglia) a definire entro il giorno 7 novembre la loro posizione rispetto alla Dc, dimettendosi dalla carica[973].

Si apriva pertanto una fase molto delicata per la Dc, minacciata dalla morsa convergente delle opposizioni – diventate maggioranza in Sicilia – e minate dalle divisioni interne che in Sicilia rischiavano di portare a un lento processo di autodistruzione. Le stesse dimissioni del segretario regionale Gullotti – molto probabilmente pretese dalle minoranze – che aveva lasciato le redini del partito a Domenico Magrì, nominato reggente, non bastavano a placare gli animi degli oppositori interni e ottenere il passo indietro dei democristiani dissidenti. Né bastava l'avvicendamento tra Vincenzo Carollo e l'on. Lanza alla guida del gruppo in Assemblea regionale.

Giuseppe Alessi, cogliendo subito l'occasione della crisi per riequilibrare lo strapotere della maggioranza fanfaniana, si era intanto fatto promotore della costituzione di un "Comitato Regionale di emergenza", che avrebbe dovuto affiancare il segretario regionale per tentare di dirimere i

[972] ASILS, DC, SP, sc. 82, f. 3, Relazione del Comitato Regionale Dc (firmata da D'Angelo, Gullotti, La Loggia, Lanza) al segretario nazionale Fanfani e al vicesegretario Rumor, 9 novembre 1958.
[973] Deliberazione della Direzione Centrale, seduta del 3 novembre 1958, ora in *Atti e Documenti della Democrazia Cristiana 1943-67*, a cura di A. DAMILANO, Cinque Lune, Roma, 1968, I vol., pp. 964-965.

contrasti in seno alla Democrazia Cristiana siciliana, conciliandone le varie correnti[974]. Ma gli appelli all'unità e alla concordia pronunciati da più parti sembravano ancora non sortire nessun effetto concreto. Né servivano a molto le prese di posizione di certi influenti ambienti ecclesiastici, come il cardinale di Palermo Ernesto Ruffini, che affidava ad un articolo uscito sulla rivista «Voce Cattolica» la sua denuncia del governo Milazzo, definito un «intruglio macabro» che aveva fatto cantar vittoria al tanto odiato fronte social-comunista[975].

La situazione comunque era tutt'altro che immobile. Fanfani in persona allora appariva impegnato a ricucire lo strappo siciliano: nel suo diario si apprende infatti che il giorno 2 novembre avrebbe incontrato Ludovico Corrao, al quale aveva chiesto le immediate dimissioni, e dal quale aveva ricevuto in cambio la richiesta di una «piano per il dopo»[976]. Gli altri venivano incontrati singolarmente dal commissario Magrì, o ancora da uomini di fiducia del segretario, come il ministro Camillo Giardina, cui era assegnato il compito preciso di trattare la resa[977]. Nonostante questo *pressing* e la mediazione affidata ad esponenti del partito qualificati e di rilievo, alla fine questa operazione di recupero fruttava solo il pentimento del deputato Di Benedetto, che in una lettera a Giovanni Gioia, pur citando la sua «opposizione ai sistemi di organizzazione interna instaurati in Sicilia» alla base del suo dissenso espresso già in passato, riconfermava la fedeltà alla Dc e la volontà di aderire alle impostazioni ideologiche e programmatiche e alla disciplina del partito[978]. A questo punto alla Direzione non restava che prendere atto del rifiuto di dimettersi degli assessori nominati nella giunta di Milazzo (Battaglia Corrao e Messineo) e decretarne la loro espulsione dal partito[979]. Con questo gesto di fatto si apriva la lacerazione che avrebbe portato di lì a poco alla scissione. Di fronte alle prime avvisaglie che facevano presagire la prossima nascita di una seconda forza cattolica, antagonista della Dc – ovvero l'iniziativa per la ricostituzione del Ppi e la presentazione di liste vicine ai ribelli alle elezioni amministrative - tuttavia Magrì continuava a mostrarsi sereno escludendo qualsiasi prospettiva scissionista e bollando come «partito fantasma» il comitato sorto intanto a Caltagirone a sostegno del presidente Milazzo[980].

---

[974] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 299/P, Relazione del prefetto di Palermo al Ministro dell'Interno, 3 novembre 1958.

[975] G. PETRALIA, *Ibrida coalizione nel governo regionale*, «Voce Cattolica», 7 novembre 1958.

[976] ASS, FAM, Diari, anno 1958, 2 novembre. Corrao confermava questa circostanza (*Intervista di Ludovico Corrao all'autore*, registrata a Gibellina presso la Fondazione Orestiadi il 27 febbraio 2010). Tuttavia, secondo il suo racconto, sarebbe stato Fanfani prima a convocarlo poi ad incontrarlo, in tutto segreto, presso la "Camilluccia" a Roma, per proporre all'allora neo-assessore di rassegnare le dimissioni prospettandogli in cambio una ricompensa da meglio definire. A detta di Corrao l'offerta di Fanfani venne respinta e la scelta fatta venne mantenuta.

[977] Il ruolo di Giardina appare confermato dalle annotazioni contenute nei diari di Fanfani (vedi le note del 7 e 9 novembre 1958), in ASS, FAM, Diari, anno 1958.

[978] ASILS, DC, SP, sc. 77, f. 10, Lettera di Pietro Di Benedetto a Giovanni Gioia, 8 novembre 1958.

[979] Vedi la deliberazione conclusiva della Direzione Centrale del 10 novembre 1958, ora in *Atti e Documenti della Democrazia Cristiana 1943-67*, a cura di A. DAMILANO cit. , pp. 966-967.

[980] Vedi le dichiarazioni di Magrì riportate dal «Giornale di Sicilia» l'11 novembre 1958, e citate in P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., p. 171.

La scelta di reprimere e poi minimizzare la portata della frattura in atto non avrebbe certo aiutato a superare la difficile *empasse*, né ovviamente questa linea sarebbe bastata a riportare la pace tra le fila dello scudo crociato. Passavano infatti pochi giorni ed il dissenso nei confronti della segreteria Fanfani, per la prima volta in maniera così palese, si manifestava nel corso di un lungo e dibattuto Consiglio Nazionale (15-18 novembre 1958), considerato dalla storiografia come un importante spartiacque che segnerà l'inizio del deteriorarsi dell'egemonia fanfaniana e che dimostrerà l'influenza dei fatti siciliani ben al di là dello Stretto[981]. La riunione, alla quale erano presenti tutti i maggiori esponenti democristiani, veniva aperta dalla relazione del segretario che esaminando le condizioni del partito evidenziava immediatamente il *vulnus* principale, costituito dalle vicende siciliane. E qui le sue parole furono molto nette, come netta fu la condanna del milazzismo:

> Una tenace campagna di denigrazione, della quale spesso restano vittime anche i nostri migliori amici, ha voluto far credere che quanto è successo in Sicilia attorno all'Assemblea Regionale ed ha portato alla costituzione della Giunta Regionale presieduta da Silvio Milazzo, sia nient'altro che l'effetto di una politica totalmente sbagliata, praticata dalla Direzione Centrale della D.C. e dal suo Segretario Politico con metodi cosiddetti caporaleschi, con intenti di sopraffazione, con l'ausilio di un apparato cieco e fazioso.
> Siamo di fronte a leggende. E a sfatare le leggende basterebbe ricordare alcuni fatti storici inoppugnabili. Quello ad esempio che Silvio Milazzo per ben tre volte, dal '54 in poi, è stato scelto dai comunisti congiunti colle opposizioni come loro candidato contro il suo partito; ed anche quando – come nel 1957 – si ostinò ad accogliere quei voti, intervenne a proporre perdono e non punizione sempre la Direzione Centrale e la Segreteria Politica.

Scartate le "leggende" che volevano la crisi frutto degli errori della Direzione, Fanfani suggeriva che dietro la vicenda siciliana - «maturata all'ombra di antiche vene separatistiche» - vi fosse semmai l'incoerenza di Milazzo, che già in altre occasioni si era prestato al gioco delle opposizioni.

Se era scontata la lettura di Fanfani quel che non ci si aspettava furono le reazioni alle sue parole. Uno degli interventi più attesi era quello di Mario Scelba, il quale era apparso anche agli occhi dei semplici militanti l'eminenza grigia che aveva diretto dall'alto l'operazione Milazzo[982], e che nonostante avesse provato anche pubblicamente ad allontanare da se le accuse di "tacita"

[981] Cfr. G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La D.C. di Fanfani e di Moro 1954-1962* cit., pp. 153 e sgg.; vedi pure F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. III "Gli anni di transizione da Fanfani a Moro (1954-1962), Cinque Lune, Roma, 1988, pp. 168-173. I verbali del Consiglio Nazionale, così come gli allegati, sono conservati in ASILS, Consiglio, sc. 28, f. 51.

[982] Ad esempio il dott. Deganello, medico condotto e «umile democristiano», indirizzava da Rotzo il 16 dicembre 1958 una lettera a Mario Scelba per informarlo sulle opinioni che taluni amici si erano formati leggendo i giornali ed esprimendo la sua personale angoscia: «Quello che m'inquieta è che, stando ai giornali, specie non di partito, Lei apparisca quasi l'ispiratore o l'ideale portabandiera dei dissidenti occulti, anche se negli ultimi giorni non sono mancate chiare affermazioni in contrario» (ASILS, FMS, II vers., b. 16, f. 193).

complicità con i ribelli siciliani[983] continuava ad essere considerato da molti il vero ispiratore nascosto dell'antico amico. L'ex presidente del Consiglio partiva subito nel suo intervento affrontando, pur senza nominarlo, il nodo della partitocrazia: l'imperativo democratico - «lo Stato al servizio dei cittadini, lo Stato al di sopra dei partiti» - doveva spingere a rigettare qualsiasi forma di potere discrezionale ed evitare pressioni conformistiche sulla burocrazia. Fatta questa premessa passava ad esaminare le vicende siciliane: ritornavano le accuse rivolte alla Direzione, incapace di trovare una via di mediazione per evitare la crisi che aveva provocato grande perturbamento tra l'elettorato cattolico; di converso non mancava la difesa di Milazzo – primo segnale del forte e antico legame che li univa e che sarebbe stato molto apprezzato da quest'ultimo[984] - un fedele e tenace combattente sin dai tempi del Partito popolare che aveva quindi tutti i requisiti per essere candidato alla presidenza, e il quale era invece stato in più tempi ingiustamente scartato dal partito e accusato con falsità e inesattezze. I fallimenti della Dc avevano provocato la slavina siciliana, che preoccupava Scelba dal momento che essa «rappresenta[va] l'esplosione più clamorosa, […] la "bomba atomica dell'opposizione" democristiana in Sicilia»; una opposizione che si era manifestata già in precedenza - come nel corso delle amministrative del '56, quando alcune liste di democristiani dissidenti avevano conquistato cinque comuni – ma che ora, sull'onda emotiva della cacciata di Milazzo, rischiava di creare seri problemi all'unità della Dc.

La cosa più sorprendente di quel Consiglio Nazionale fu che per la prima volta, alla voce di Scelba, si unirono nel coro di contestazioni anche gli altri principali esponenti delle minoranze Dc: a cominciare dai destri Pella e Andreotti, che coglievano l'operazione Milazzo come segnale di una mancanza di libertà e democrazia interna e reazione avverso la faziosità correntizia che aveva creato uno stato di conflitto e intolleranza verso i notabili e i dirigenti non "protetti" dal centro. Per proseguire con Guido Gonella, che da quel momento in poi si avvicinerà sempre più alle posizioni di Scelba, con il quale sarà co-fondatore agli inizi dei Sessanta della corrente di "Centrismo popolare". Anche l'intervento di Gonella d'altra parte era molto atteso da Fanfani e il suo *entourage*: infatti buona parte dei deputati siciliani dissidenti erano legati – per tramite di Giuseppe

[983] Si veda la lettera scritta da Scelba al direttore della «Gazzetta del Popolo» il 22 novembre 1958 (in ASILS, FMS, II vers., b. 16, f. 193). Il giornale torinese aveva riportato una corrispondenza da Caltagirone del quotidiano «L'Ora», dove si narrava di una riunione nello studio di Scelba – ma la circostanza veniva seccamente smentita dal politico - durante la quale un gruppo di persone aveva chiesto al politico il consenso per ricostituire il Partito popolare in risposta alla segreteria fanfaniana che aveva cacciato l'amico Milazzo.

[984] Vedi in effetti il telegramma di ringraziamenti inviato da Milazzo a Scelba: «Con animo commosso ammirato esprimiti viva gratitudine per l'omaggio alla verità reso dalla tua autorevole parola rispetto a false notizie sul mio conto, particolarmente quella di una mia espulsione dal partito nel '53, notizie propalate al fine di travisare avvenimenti che interessano non un uomo ma la Sicilia. Sento di raccogliere, nella mia ammirazione, quella del buon popolo siciliano che ama la verità et non può avere certo stima per quelli che la tradiscono. Superfluo confermarti immutato mio sentimento che deriva appartenenza quarantennale alla Democrazia Cristiana, interrotta solo formalmente et accompagnata da persecuzioni a te ben nota, durante il ventennio, et purtroppo, anche oggi» (Telegramma di Silvio Milazzo a Mario Scelba, 16 novembre 1958, in APSM, b. 1, f. "I Governo Milazzo ottobre 1958 luglio 1959").

Alessi – alla corrente cristiano-sociale, di cui l'ex ministro era il *leader* nazionale, tanto che quando nei primi di novembre si era diffusa la notizia della prossima nascita di una nuova formazione cattolica nell'isola si era parlato non a caso di un «partito cristiano-sociale»[985]. Nel suo intervento al Consiglio Nazionale Gonella poneva subito sul tappeto il nodo del deterioramento della vita interna del partito, un problema morale con riflessi penali che era stato già segnalato in passato dalla sua rivista («Società nuova») e che tornava a riaffiorare col caso Milazzo. Caso che quindi imponeva di affrontare questo nodo critico perseguendo l'obiettivo di liberalizzare i rapporti in seno al Partito; per far questo Gonella proponeva di apportare alcune modifiche allo statuto, per regolare l'iscrizione e la denuncia degli illeciti, e suggeriva di impostare l'azione del partito sulla base dei principi di giustizia e libertà e non più su una disciplina che era fatta solo di subordinazione. Tra le sue carte si trovano, insieme alle bozze di modifica dello statuto, dei fogli di appunti preparati per la seduta: in uno di questi erano elencate le proposte («1. Liberalizzare il partito, 2. Garantire le minoranze, 3. Garantire i diritti dei soci, 4. Riordinare i probiviri»), in altri invece le denunce di «Società nuova» fatte da gennaio a luglio 1957 (tesseramento arbitrario, discriminazioni di corrente e gruppi per incarichi o cariche, ingerenze indebite del partito nella pubblica amministrazione, ingerenza del partito nelle competenze del gruppo parlamentare regionale etc…)[986]. L'atto di accusa era stato formulato anche alla luce di un promemoria che ricostruiva i fatti avvenuti in Sicilia tra l'estate e l'autunno 1958 e che Gonella aveva ricevuto, probabilmente da Alessi - non a caso citato anche nella relazione svolta al Consiglio come «la principale autorità di democrazia ortodossa che ci sia in Sicilia» - proprio in prossimità di questa importante riunione[987]. Il documento, che non reca comunque alcuna data né firma, partendo dal periodo successivo alle elezioni politiche di maggio offre una lettura, profonda e articolata, delle dinamiche interne che erano sfociate poi nell'elezione di Milazzo. La crisi della Dc in Sicilia e la caduta di La Loggia venivano ricondotte qui ad una serie di cause, sintetizzate in alcuni punti: l'indirizzo politico seguito dagli organi regionali Dc, volto alla discriminazione dell'opposizione interna e alla concentrazione del potere burocratico-amministrativo nelle mani di pochi uomini "di partito" (ovviamente di stretta osservanza fanfaniana) o di loro fidati; l'indirizzo economico del governo La Loggia, che aveva favorito i gruppi monopolisti della Confindustria contro gli operatori isolani organizzati nella Sicindustria; infine gli insuccessi e le inadempienze dell'esecutivo, nella risoluzione dei problemi siciliani sottoposti al governo nazionale (grano duro, Iri, Cassa per il Mezzogiorno, crisi zolfifera) e nell'applicazione di importanti iniziative legislative regionali. Il tutto, dopo le mancate dimissioni del presidente La Loggia il 2 agosto e l'inutile crociata condotta senza successo fino ai primi di

[985] Cfr. *La DC teme la formazione di un nuovo partito cattolico*, «L'Avanti», 2 novembre 1958.
[986] Gli appunti, battuti a macchina con aggiunte a matita, sono conservati in ASILS, FGG, b. 34, f. 27.
[987] La relazione, lunga ben 24 pagine ed intitolata "Promemoria sui fatti di Sicilia", è ora in ASILS, FGG, b. 34, f. 27.

ottobre, aveva generato uno scollamento tra gruppo dei deputati regionali e organi regionali di partito e favorito la manovra di accerchiamento delle opposizioni, col risultato che si era insediato un governo che godeva di un largo consenso presso l'opinione pubblica mentre la Dc si era ritrovata in un angolo.

Al di là degli attesi interventi dei big il Consiglio vide alzarsi la voce di coloro che nella sfida di rinnovamento lanciata a Napoli nel '54 da Iniziativa democratica e dal suo leader Fanfani videro la concreta possibilità di realizzare una profonda trasformazione della Dc e dell'intero sistema politico siciliano e meridionale e che invece, a distanza di anni, denunciavano il tradimento di quei propositi e l'abbandono dei loro obiettivi. Le parole più dure in quella circostanza furono certamente quelle del deputato cislino catanese Vito Scalia. La tanto sbandierata lotta alle clientele era infatti – a suo parere – naufragata presto lasciando spazio all'immissione di nuove clientele. La sua accusa era chiara: il partito stesso, accettando le deformazioni dell'ambiente esterno («ambiente della cricca, della clientela, della camorra, della mafia» come a tutto il Sud Italia) «finì per accettare le clientele, e per diventare spesso, assai assai spesso, clientela […] solo di interessi, di piccoli privilegi di favori personali». Allo stesso modo era fallito miseramente il proposito di fare del partito uno strumento moderno di giustizia e libertà politica. Così lo scudo crociato si era limitato a raccogliere i consensi non grazie alla forza della sua organizzazione e del suo programma, ma alla «politica dei lavori pubblici», cosa che aveva fatto di esso un dispensatore di opere e lavoro e non un contenitore di sogni e speranze. Il *j'accuse* non tralasciava nemmeno il problema dell'autonomia regionale. Prima di concludere infatti l'onorevole siciliano lamentava una «strana mentalità diffusa negli ambienti romani» secondo la quale l'autonomia era vista «quasi uno strumento di rapina con cui noi avevamo sottratto al resto del territorio nazionale tutte le legittime aspirazioni». Era come dire – provando ad interpretare il senso delle parole di Scalia – che i siciliani adesso dovevano arrangiarsi da soli e non c'era più posto per recriminazioni e richieste.

Il Consiglio Nazionale della Dc, che si concludeva con la conferma della linea del segretario, sanciva tuttavia come, dietro alle condanne formali rivolte da tutti in direzione dell'esperimento milazzista, in realtà la crisi siciliana avesse offerto alle minoranze democristiane – anche quelle non direttamente coinvolte nell'operazione - l'occasione buona per sfogare le proprie critiche nei confronti dello strapotere della corrente di Iniziativa democratica e del segretario Fanfani. Era sempre più chiaro che a Palermo per lo scudo crociato si era ormai aperta una ferita non più rimarginabile. Le parole esplicite dei principali oppositori della corrente fanfaniana, unite al silenzio di quanti cominciavano ormai da tempo ad allontanarsi dalla maggioranza fanfaniana, lasciavano presagire un cambio di rotta che si sarebbe realizzato nell'arco di pochi mesi.

E già solo alcuni giorni dopo il Consiglio non mancavano altri segnali che andavano nella stessa direzione. Il 20 novembre infatti i "franchi tiratori" tornavano a votare ancora contro il governo, mettendolo in minoranza sulla legge che tassa le auto a gas liquido[988]. Passavano pochi giorni e Fanfani veniva messo in difficoltà dal capo dello Stato Gronchi, che sfruttando un articolo della costituzione criticava il piano decennale per la scuola perché privo di copertura finanziaria. Il rapporto tra i due non era mai stato idilliaco e anche in quel frangente il presidente della Repubblica non aveva esitato a creare problemi al suo rivale di partito, indirizzando un messaggio di auguri – ripreso con molta enfasi anche dalla stampa siciliana[989] – a Milazzo, il quale ricambiava il gesto con un indirizzo di omaggio colmo di ringraziamenti e buoni auspici teso a rimarcare – anche per scacciare le accuse di separatismo piovute da più parti - l'inscindibile legame tra l'autonomia siciliana e l'unità nazionale[990]. A dicembre '58 – come appuntava nelle sue memorie il vicesegretario Dc Mariano Rumor - «il Governo Fanfani era già entrato in uno stato preagonico», tanto che il leader aretino aveva espresso la volontà di dimettersi[991]; così quando si avvicinava il nuovo anno la situazione di crisi era ormai senza via d'uscita per Fanfani, che cominciava a sentire sempre più forti i segnali dell'isolamento.

Mentre in Sicilia il governo di Milazzo continuava la sua marcia e la nascita di un secondo partito cattolico – l'"Unione siciliana cristiano sociale" – costituiva una dolorosa e preoccupante spina nel fianco, anche altri autorevoli ambienti cattolici esprimevano il loro disagio rispetto alla gestione fanfaniana della Dc. Era il caso di padre Antonio Messineo: l'illustre direttore della rivista «Civiltà cattolica», entrato già in contrasto con Fanfani quando aveva affermato con un articolo del I agosto 1957 che il socialismo non poteva diventare democratico, adesso con una lettera di risposta a Silvio Milazzo, il quale aveva inviato al prete alcune «note illustrative sui casi di Sicilia», esprimeva al presidente tutta la sua comprensione e il suo disappunto per l'opera della Direzione nazionale:

[988] G. GALLI, *Storia della Dc* cit., p. 176.
[989] In una relazione dei carabinieri al prefetto di Palermo si segnalava proprio come, a differenza del presidente del Consiglio, il presidente Gronchi avesse adoperato un tono molto distensivo,tanto che il capo dello Stato aveva rivolto al presidente della Regione l'auspicio che «da ogni parte si concorra volenterosamente ad avviare a soluzione problemi da cui dipende per l'Isola ed in particolare per le sue masse lavoratrici un prospero e tranquillo avvenire» (ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del tenente colonnello del gruppo Palermo Interno dei Carabinieri al prefetto di Palermo, 8 novembre 1958).
[990] Nella lettera Milazzo, dopo aver sottolineato che «la difesa dell'autonomia poggia sullo stesso terreno che offrì alla fede unitaria, con le rivoluzioni del '48 e del '60», concludeva con queste parole: «in questa fede unitaria, e nella tutela che invochiamo dalla Sua Persona […] la Giunta regionale siciliana e i Siciliani attingono fiducia che le tardanze – rispetto all'attuazione della vita autonomistica – andranno sempre più riducendosi, fino ad essere completamente eliminate col concorso di tutti gli altri organi dello Stato, sempre più compresi della benefica strumentalità della regione, anche come forza vivificatrice dell'unità nazionale» (Indirizzo di omaggio al capo dello Stato del presidente Milazzo, 14 novembre 1958, in APSM, b. 1, f. "I Governo Milazzo ottobre 1958 luglio 1959").
[991] M. RUMOR, *Memorie 1943-1970*, a cura di E. Reato e F. Malgeri, Neri Pozza, Vicenza, 1991, p. 255.

> Non è mio ufficio dare una valutazione dei fatti. Soltanto penso che quanto è avvenuto non poteva non avvenire con i sistemi adottati dagli immaturi moschettieri della Direzione Nazionale della D.C., e dopo vari mesi di paralisi governativa, che, se prolungati ancora, rischiavano di gettare nel ridicolo e partito di maggioranza e Regione.[992]

Nel gennaio 1959 ormai erano sempre più evidenti i segnali dello sfaldamento del governo, con la guerriglia scatenata dai franchi tiratori. Così non restava a Fanfani che presentare il giorno 26 le dimissioni dal governo e poi, come se non bastasse, il 31 rassegnare anche la carica di segretario. La soluzione della crisi di governo veniva lasciata ad un monocolore Dc, affidato ad Antonio Segni (24 febbraio 1959), e appoggiato dalla destra, che così riponeva finalmente le armi e abbandonava la trincea antidemocristiana. Più complesso il cambio di vertice nella Dc. La fine dell'"età fanfaniana" e del predominio della corrente di Iniziativa democratica coincideva con la genesi del "doroteismo", che ebbe il suo atto di nascita a marzo, con il convegno di Santa Dorotea che di fatto decideva il passaggio della segreteria del partito ad Aldo Moro[993], il quale si sarebbe sin dall'inizio impegnato in una faticosa opera di pacificazione interna che doveva necessariamente passare per la soluzione della spinosa questione siciliana.

Il Consiglio Nazionale del 14-17 marzo 1959, che di fatto chiudeva una stagione inaugurata nel 1954 col Congresso di Napoli, oltre ad ufficializzare la designazione del nuovo segretario Moro serviva per sancire la fine delle ostilità tra le correnti che avevano indebolito la Dc e favorito la rivolta siciliana. Ed in effetti basta scorrere i verbali degli interventi per scoprire come la preoccupazione per lo stato di confusione esterna e di divisioni interne spingesse tutti indistintamente a chiedere di eliminare le cause di dissenso per recuperare l'unità necessaria ad affrontare le prossime importanti scadenze elettorali e per ricucire gli strappi (la vicenda siciliana in testa) che avevano impaurito l'elettorato cattolico e gli stessi vertici democristiani[994]. Il sigillo di questo impegno era poi messo dal neo-eletto Moro, che rivolgendosi ai compagni di partito chiedeva di superare le esasperazioni correntizie e recuperare il senso di unità e responsabilità[995]. Ma nella stessa designazione di Moro, si trovava la chiave della volontà espressa dai grandi elettori del partito: il politico barese infatti, pur provenendo dalla stessa area di Fanfani ed essendo stato allineato alla sua corrente, aveva mostrato già in precedenza la sua distanza rispetto alla visione complessiva del partito (centro dell'organizzazione politica della società civile e strumento di trasformazione del paese) e alla gestione centralistica e autoritaria che aveva caratterizzato la segreteria dell'aretino. Era chiaro fin dall'inizio come la lezione di Milazzo avesse dimostrato a tutti

[992] Lettera di padre Antonio Messineo a Silvio Milazzo, 2 gennaio 1959, in APSM, b. 1, f. "I Governo Milazzo ottobre 1958 luglio 1959". Appare utile segnalare la presenza di una copia di questa lettera, probabilmente inviata da Milazzo, tra le carte di Mario Scelba (ASILS, FMS, II versam., b. 16, f. 194).
[993] G. GALLI, *Storia della Dc* cit., p. 178.
[994] Cfr. ASILS, Consiglio, sc. 30, f. 53.
[995] Il testo dell'intervento di Aldo Moro si trova in ASILS, DC, SP, sc. 84, f. 8.

l'esigenza, pur sancendo la centralità del partito, di riconoscerne i limiti e delimitarne le sfere di azione senza ledere gli altri organi e istituzioni cedendo alla tentazione partitocratica. Le parole di Moro sin dall'insediamento dimostravano questa necessità di riportare il partito «al suo posto» nel retto ordine costituzionale dopo anni di invasioni di campo ed illecite ingerenze che erano sfociati nella ribellione parlamentare siciliana:

> Sento la insostituibile funzione del partito come filtro delle esigenze complesse della vita politica, economica e sociale del paese; la sento come strumento di selezione di scelta in relazione alle varie esigenze della vita nazionale; la vedo come manifestazione efficace di opinioni, come strumento di educazione e di guida del popolo italiano. Cercherò di essere, con la vostra collaborazione, colui che riafferma la funzione del partito nel retto ordine costituzionale. Quindi il partito al suo posto nell'ambito del complesso meccanismo della vita sociale, ma questo posto tenuto con estrema dignità e con la necessaria efficacia per l'assolvimento dei nostri compiti nella vita del paese.[996]

In lui, che non si potrebbe definire propriamente un dossettiano, prevaleva un atteggiamento sempre aperto al dialogo ed alla conciliazione e l'idea di un «partito di mediazione e di opinione impegnato nel favorire la circolazione di idee piuttosto che nella trasmissione, e tanto meno nell'imposizione, di un proprio specifico «messaggio» alla società civile»[997].

Nel nuovo quadro politico nazionale che si era così delineato veniva a mancare uno degli obiettivi e delle mete della rivolta milazzista. La rottura del fronte cattolico e la preoccupazione che l'esperienza del governo autonomista potesse dar forza alla sinistra socialcomunista avevano ormai spinto anche il Sant'Uffizio ad emettere una dura condanna nei confronti dei dissidenti cattolici. Come pure riconosceva «L'Espresso» adesso, i sostenitori "occulti" dell'operazione e coloro che avevano comunque sfruttato la crisi siciliana per indebolire la segreteria nazionale Dc, ottenuto quel che volevano sconfessavano la scissione siciliana e i suoi protagonisti[998]. Il primo a rendersi conto di questa situazione era lo stesso Fanfani, che nei suoi diari il 15 aprile 1959 commentava:

> Il S. Uffizio con un decreto applicabile alla mercé dei Vescovi, e quindi di una indefinitezza incredibile in questa materia, consente all'Episcopato siciliano di condannare Milazzo. Quando in autunno lo espulsi dalla DC ero io un temerario, ora gli antichi sostenitori di Milazzo esaltano l'Episcopato.
> Il famoso *pauroso* p. Messineo – ora risulta – in gennaio scriveva lettere di incoraggiamento a Milazzo! E la stampa giustamente mette in luce che quando Milazzo serviva a buttare giù Fanfani, allora preti, frati, sturziani, e iniziativisti pre-dorotei lo sostenevano. Ora che Fanfani è caduto, si rifanno la verginità sputando anche su Milazzo.[999]

[996] Il discorso di insediamento come segretario politico Dc, svolto alla Domus Mariae di Roma il 16 marzi, dinanzi al Consiglio nazionale del partito, è raccolto in A. MORO, *Nella società che cambia. Discorsi della prima seconda e terza fase*, «Appunti. Bimestrale di ricerca e documentazione politica», n. 15/17, maggio-ottobre 1978, pp. 7-8.
[997] Cfr. G. CAMPANINI, *Aldo Moro*, Il Poligono, Roma, 1982, pp. 34-35.
[998] C. FALCONI, *Mercoledì santo sconsacrato*, «L'Espresso», 26 aprile 1959.
[999] ASS, FAF, Diari, 1959, 15 aprile.

E ancora, tornando sull'argomento, scriveva il 20 aprile:

> Grandi polemiche con Milazzo, ora abbandonato da tutti i suoi antichi fautori. I missini scrivono che l'affare Milazzo fu la miccia accesa per far scoppiare la bomba Fanfani a Roma: ora che è scoppiata della bomba non c'è più bisogno.[1000]

Ora che Fanfani era stato scalzato bisognava fare in modo di "normalizzare" Milazzo e la sua operazione per evitare ulteriori danni per la Dc[1001]. Si trattava di valutare quale strada seguire per riuscire a far franare la maggioranza che reggeva il governo milazzista. A questo impegno non si sottrasse nemmeno il presidente del Consiglio chiamato a sostituire Fanfani. Infatti Antonio Segni nel marzo prospettava al segretario Moro – anche alla luce dei nuovi equilibri nazionali – di cercare una soluzione praticabile sfruttando l'avvicinamento dei missini. In particolare a fine marzo con due lettere il capo del governo aveva sollecitato a prendere contatti con Giorgio Almirante in vista delle elezioni anche «per la possibilità di un incontro nel senso di crear una crisi in giunta»[1002].

Anche chi in passato aveva timidamente dissentito con il presidente e il suo governo adesso alzava la voce per sollevare i rischi per la Sicilia e l'intera Penisola connessi al proseguimento di un esperimento tanto anomalo e controverso. Tra i più solleciti a lanciare l'allarme per la situazione siciliana c'era sicuramente don Luigi Sturzo. Il prete, nonostante pubblicamente non avesse esitato più volte ad attaccare i metodi e le finalità della sua segreteria, non aveva nascosto la sua preoccupazione nemmeno a Fanfani, quando egli era ancora in sella, invitandolo a «trovare in tempo la via giusta» in previsione delle elezioni regionali[1003]. Via via che la strada del governo dell'ex pupillo proseguiva, e crescevano le minacce per la Sicilia e lo stesso fronte cattolico, il tono degli appelli di Sturzo si era fatto più teso e concitato. Così il 15 marzo dalle pagine de «La Sicilia» veniva affrontato il nodo dell'unità dei cattolici. Nell'articolo il prete partiva da una lunga e precisa disamina storica e teologica sulla questione, guardando alla questione sia dal punto di vista politico che religioso, per giungere alla conclusione che pur se «l'unione dei cattolici non è mai stata completata», di fronte al pericolo incombente bisognasse perseguire - come già avvenuto in passato - «l'unione di intenti e la cooperazione delle forze». Questo per superare i dissidi tra cattolici e proteggere la fede e la patria, minacciati in quel frangente politico dalle manovre di avvicinamento

[1000] Ivi, 20 aprile.
[1001] Interessante notare come le notizie circa il tentativo di recupero di Milazzo venissero riportate anche dall'esponente comunista Girolamo Li Causi, che nel corso della Direzione nazionale del partito convocata il 4 febbraio 1959 per valutare le dimissioni di Fanfani, affermava: «Sembrava che dopo il ritiro di Fanfani si sviluppasse un'azione della d.c. per recuperare Milazzo. Risulta che Milazzo non cede e che egli è sostenuto dal Vaticano e da Sturzo. Sua rottura con Scelba e collaborazione con gli ex fanfaniani» (IG, APC, Direzione, seduta del 4 febbraio 1959, bobina 023, p. 254).
[1002] Le lettere di Antonio Segni ad Aldo Moro, rispettivamente del 26 e del 28 marzo 1959, sono conservate in un fascicolo dal titolo "Corrispondenza con Antonio Segni"; l'indicazione archivistica completa è ACS, FAM, b. 164, f. 5.
[1003] Vedi infatti la lettera di Luigi Sturzo a Fanfani del 30 dicembre 1958, dove il sacerdote facendo riferimento alle vicende siciliane scriveva al segretario: «Ho parlato a lungo con l'on. Piccioni con preghiera di venire da te; le elezioni regionali sono a maggio e bisogna trovare in tempo la via giusta» (in ASS, FAF, b. 9, f. 4).

della sinistra Dc a Nenni e dall'atteggiamento dei «D.C. della Sicilia che si sono alleati con i comunisti e i socialisti attraverso l'ibrido appoggio delle destre»[1004]. L'appello di Sturzo anticipava di un solo giorno il richiamo all'unità lanciato dal nuovo segretario Aldo Moro al Consiglio nazionale del partito riunito alla Domus Mariae. In tale occasione Moro appena insediato avrebbe lanciato le sue parole d'ordine, che erano centralità del partito e importanza dell'unità dei cattolici in politica. Accanto al riconoscimento dell'importanza del partito, in tutte le sue componenti, e al rispetto per tutti i dirigenti e gli iscritti del partito, la citazione nel discorso di insediamento di un lessico pacificatore e aggregante (le parole usate sono «cordialità e fraternità», «concordia di intenti e di opere», «fraternità sostanziale», «affettuosa collaborazione» e «unità di spiriti»[1005]) testimoniavano la ferma volontà del *leader* di ritessere la trama dell'unità interna. L'impegno e la sfida non guardavano però soltanto al superamento dei dissidi interni e delle lacerazioni profonde tra organi del partito e tra le correnti interne, ma anche alla finalità di portare la Dc integra nella sua unità all'approdo del centro-sinistra[1006].

Per tornare invece a don Sturzo dobbiamo poi ricordare come con l'appello all'unità dei cattolici non si sia interrotto impegno pubblico. Infatti il 21 marzo 1959, dalle colonne del solito «Il Giornale d'Italia», segnalando il pericolo della mimetizzazione comunista dietro l'esperimento del governo di unità autonomista, invitava i democristiani a correre ai ripari in vista delle prossime elezioni regionali di giugno[1007]. Privatamente poi incoraggiava Moro a perseguire con fermezza la via della moralizzazione per rinnovare il partito e salvarlo dalle insidie provocate del suo allievo ormai lontano dai suoi insegnamenti[1008].

A distanza di qualche settimana l'esempio di Sturzo veniva seguito da Giuseppe Alessi, da anni legato a Milazzo e sin dai primi giorni della crisi impegnato a fronteggiare la segreteria regionale e chiedere nuovi equilibri interni. L'allora presidente dell'Ars nei primi mesi dell'operazione aveva provato a mitigare l'offensiva antimilazziana, ergendosi a mediatore tra le parti in lotta grazie ai buoni rapporti con i "ribelli", avendo costoro in passato militato nella sua corrente. Subito dopo la caduta di Fanfani Alessi aveva apertamente dichiarato la sua soddisfazione per il tramonto della stella dell'aretino, accusato di «avere trascurato i suggerimenti della base e creato una sua corrente,

[1004] L. STURZO, *L'unione politica dei cattolici*, «La Sicilia», 15 marzo 1959.
[1005] Non a caso il titolo che nella citata raccolta è stato dato a questo discorso è proprio *Per l'unità* (cfr. A. MORO, *Nella società che cambia* cit., pp. 7-8).
[1006] Cfr. M. MARCHI, *Aldo Moro tra gerarchie ecclesiastiche e unità del partito (1959-1962)*, relazione al convegno internazionale *Il governo delle società nel XXI secolo. Ripensando Aldo Moro*, organizzato dall'"Accademia di studi storici Aldo Moro", Roma, 17-20 novembre 2008.
[1007] Cfr. L. STURZO, *Giunta Milazzo cavallo di Troia*, «Il Giornale d'Italia», 21 marzo 1959.
[1008] In una missiva del 27 aprile 1959 don Sturzo, dopo aver trascritto una lettera inviatagli da tale on. avv. Emilio Storti da Catania che muoveva pesanti critiche all'allora segretario regionale democristiano Giuseppe D'Angelo, esortava così Moro: «Per l'onore della D.C. siate rigidi, rigorosi, irremovibili, o perderete la Sicilia. Milazzo (vedi Tempo di oggi) dice che io, mancando da 39 anni non conosco più la Sicilia. Ti prego di credere che io la conosco meglio di Milazzo e più di parecchi altri di laggiù» (ACS, FAM, b. 164, f. "Elezioni siciliane. Atti riservati").

la quale avrebbe avuto per obiettivo il possesso del partito e dei posti di comando, senza curare affatto gli interessi della collettività nazionale», e si era spinto fino a chiedere l'estromissione dei fanfaniani dalla vita del partito per ritrovare unità e concordia[1009]. Ancora a marzo mentre era impegnato a frenare lo smottamento della dissidenza verso il secondo partito cattolico Alessi – almeno stando a quanto riferiva una fonte confidenziale – appariva impegnato a sollecitare alla segreteria nazionale della Dc la riammissione di Milazzo e compagni, con la probabile conseguenza di ottenere il rapido scioglimento delle sezioni Uscs e la formazione di un nuovo governo appoggiato dalle sole destre e guidato dallo stesso Alessi, mentre a Milazzo sarebbe stata offerta la presidenza dell'Assemblea regionale[1010]. Di fronte al fallimento di questi tentativi tuttavia il politico nisseno decideva di passare all'attacco e lo faceva scrivendo su «Il Popolo» un forte articolo di commento mettendo a fuoco i contorni di quello che da allora verrà chiamato grazie a lui il "milazzismo"[1011]. Alessi infatti sottolineava la differenza tra il «caso Milazzo», sostenuto dalla pubblica opinione che in esso vedeva una rivolta morale (in qualche modo salutare e positiva) contro la partitocrazia considerata «antidemocratica, ducesca, eversiva», e la teorizzazione del «milazzismo», opera del Partito comunista che col sostegno incondizionato all'operazione siciliana aveva dimostrato per l'ennesima volta la sua capacità di «politica elastica, opportunistica, di mimetizzazione». L'intento strumentale perseguito dal Pci con il milazzismo era molto chiaro: unire insieme tutte le forze eversive con la lusinga delle *revanches* per isolare i governi democratici, sfruttando per l'assedio anche i dissidenti delle stesse forze democratiche. Il ragionamento di Alessi dunque era il seguente: se era condivisibile quanto fatto da Milazzo in un primo tempo, nel momento in cui però la pericolosa strategia comunista si era appalesata, e non appena il leone travestito da agnellino democratico era stato scoperto, bisognava alzare il ponte levatoio e respingere l'assedio al castello della Regione. Questo il senso del messaggio pubblico che Alessi rivolgeva all'amico Milazzo e ai collaboratori.

A sottolineare il nuovo clima non erano dunque solo le dichiarazioni ostili verso Milazzo e il suo movimento o le dissociazioni espresse dopo le dimissioni di Fanfani da autorevoli ambienti cattolici, o il progressivo sganciamento delle destre, ormai ripagate dalla inclusione nell'area governativa col nuovo esecutivo di Segni. I segnali della svolta infatti erano visibili anche nella ricomposizione dei vertici regionali della Dc. L'avvicendamento avvenuto a livello nazionale era stato anticipato dal nuovo assetto del vertice del partito in Sicilia. Qui infatti il 1959 si era aperto

[1009] Vedi la relazione su una riunione della corrente alessiana che si svolse il 2 febbraio 1959 nei locali della Cassa Rurale S. Michele di Caltanissetta dove veniva esaminata la situazione dopo le dimissioni di Fanfani (ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 3 febbraio 1959).
[1010] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 6 marzo 1959.
[1011] G. ALESSI, *Il "milazzismo"*, «Il Popolo», 14 aprile 1959.

con l'elezione di un nuovo segretario regionale, Giuseppe D'Angelo, esponente scelto tra i fanfaniani "moderati" per dare un segnale di discontinuità nella continuità, che era un modo per rassicurare le minoranze senza voler umiliare la corrente di maggioranza. Era anche questo un segnale della volontà del partito di sanare i conflitti tra le correnti per superare le divisioni degli anni passati, colto dal maggiore oppositore della linea fanfaniana, Giuseppe Alessi, che in una lettera al nuovo segretario, complimentandosi con lui, sottolineava la necessità di «spingere il Partito verso la moralizzazione nei rapporti interni e un adeguamento delle formule organizzative alle realtà umane»[1012]. Accanto al segretario, affiancato dal vice Graziano Verzotto, veniva poi nominata una nuova Giunta regionale del partito (ne facevano parte Augello, Cordio, Drago, Gullotti, La Loggia, Lo Forte, Nicotra, Tocco Verducci, Lanza), che sin dalla prima riunione affermava l'impegno di rovesciare l'attuale maggioranza milazzista e proseguire con l'opposizione più intransigente al governo[1013]. La linea da seguire sarebbe stata poco tempo dopo delineata dalla giunta esecutiva regionale del partito, e poi ratificata dal congresso regionale che si tenne a Siracusa nel marzo '59. I punti fermi erano: 1) assicurare alla regione un clima sanamente democratico; 2) vigilare e lottare ad oltranza in questa direzione; 3) solidarizzare con il giudizio di condanna espresso dalla Dc in sede nazionale contro Milazzo[1014].

L'impegno a contrastare Milazzo si traduceva concretamente nella ferma opposizione al governo antidemocristiano e nell'offensiva contro il secondo partito cattolico nato dopo l'espulsione dei dissidenti. Sul primo aspetto sono state già esaminate le dichiarazioni rese in aula dai portavoce della Dc alla presentazione della giunta e del programma della giunta Milazzo, dove in particolare si denunciava il fine ultimo dello strano connubio tra le estreme, unite solo in nome del comune nemico democristiano, e si rigettava la finta maschera del "governo di amministrazione" presentando il presidente come vittima delle manovre di gruppi politici ed economici che perseguivano i loro interessi. Nei mesi successivi non cambiava il copione.

Come segnalava pure un rapporto dei carabinieri ad aprile 1959 in aula «si è tentato da parte dell'opposizione D.C. non solo di protrarre a lungo le discussioni, in modo da far scadere la legislatura prima che le leggi potessero essere approvate, ma anche di ottenere che il commissario dello Stato per la regione siciliana impugnasse i provvedimenti in questione»[1015]. Dunque il tentativo palese era quello di bloccare come possibile le realizzazioni del governo per evitare che le forze di maggioranza potessero avvantaggiarsi di tali misure alle prossime elezioni.

[1012] Lettera di Giuseppe Alessi a Giuseppe D'Angelo, 28 gennaio 1959, in ASILS, FGG, b. 39, f. 2.
[1013] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del questore al prefetto di Palermo, 17 gennaio 1959.
[1014] P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., p. 175.
[1015] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 987, f. A4 – 1 – 35, Rapporto del tenente colonnello comandante del gruppo interno Carabinieri di Palermo al prefetto di Palermo, 9 aprile 1959.

Ma oltre agli scontri che avevano luogo in aula era soprattutto presso la pubblica opinione che lo scudo crociato concentrava i suoi sforzi per ribaltare l'immagine dell'esperimento del milazzismo. Gli organi di stampa vicini ai democristiani infatti furono implacabili nel mettere a nudo i limiti del governo, sorto promettendo una buona amministrazione ed invece efficiente solo quando si trattava di sostituire dirigenti e nominati con propri uomini di fiducia. Questo in sintesi il giudizio espresso dal settimanale «Il domani» di Palermo che in un articolo scriveva:

> Il governo Milazzo, nato per supplire alle presunte deficienze della Democrazia Cristiana e per svolgere quella politica amministrativa che si imputava alla DC di non avere voluto o potuto svolgere, ha finito per non potere svolgere nemmeno l'ordinaria amministrazione: a meno che per amministrazione non si intenda lo sconvolgimento che ha portato con tutta una serie di sostituzioni o di gestioni commissariali in tutti i diversi organismi dai qual pensava potesse provenire alla Democrazia Cristiana un qualsiasi apporto elettorale.[1016]

Il giornale ufficiale della Dc siciliana, «Sicilia del Popolo», invece non perdeva occasione per polemizzare con il vittimismo de «L'Unità» o di Milazzo, e per accusare il suo governo «pateracchio» di immobilismo legislativo e di estrema faziosità. O ancora si denunciava l'attività amministrativa, non improntata come sempre il presidente andava sostenendo, da onestà e trasparenza, ma piena di episodi in cui emergevano «faziose sostituzioni dei dirigenti di enti pubblici destinate a infoltire un nutritissimo fronte di sottogoverno come trampolino di lancio per le fortune politiche del nuovo movimento «milazziano» e per inserire cellule comuniste nei gangli vitali della vita regionale»[1017].

La seconda fase della lotta a Milazzo invece consisteva nel contrasto rispetto al movimento cristiano-sociale. In questo caso la priorità assoluta che si impose sin dalla nascita di questo nuovo soggetto politico fu quella di frenare l'emorragia di militanti e dirigenti in fuga verso l'Unione siciliana cristiano sociale, e riportarli nuovamente sotto l'insegna dello scudo crociato. Una reazione questa sempre più necessaria per evitare di incrinare un aspetto importante della vita politica nazionale come l'unità politica dei cattolici, elemento imprescindibile per l'egemonia democristiana nel paese, già sottolineato sin dai primi giorni della crisi siciliana, come dimostravano tra l'altro gli appelli dei vertici del partito per scongiurare ogni ipotesi di scissione[1018] e la scelta di riprodurre in alcuni manifesti il noto richiamo fatto a suo tempo da De Gasperi alla fedeltà al partito dei cattolici

[1016] *Richiamo alla responsabilità*, «Il domani», 6 marzo 1959.
[1017] *L'immobilismo e la faziosità i "successi" del governo Milazzo*, «Sicilia del Popolo», 13 aprile 1959.
[1018] Vedi in proposito quanto riportato nell'articolo *Rumor riafferma l'esigenza dell'unità fra i cattolici nella lotta al comunismo*, «Il Popolo», 10 novembre 1958.

italiani[1019]. Con ancora più efficacia in seguito l'appello all'unità era stato lanciato come detto da Sturzo e Moro.

Uno dei primi e più rilevanti segnali di questo "riflusso" fu sicuramente costituito dalle dimissioni dell'assessore regionale Messineo. Il suo passo indietro, anticipato dal ministro Giardina a Moro[1020], veniva reso pubblico attraverso una lettera pubblicata con grande risalto da «Il Popolo»[1021], che si concludeva con un implicito atto di accusa nei confronti della passata Direzione fanfaniana, quasi a voler ancora una volta rimarcare il principale movente della dissidenza interna siciliana. Fu però proprio tale scelta a suscitare l'immediata reazione polemica di Fanfani, che in una lettera sfogava tutto il suo rammarico al suo successore:

> Caro Moro,
> leggo sul "Popolo" riportata per intero la lettera che ti ha scritto l'on. Messineo e richiamo la tua attenzione all'ultimo periodo.
> Ti pare giusto – ora che tutti svelano i retroscena anti D.C. dell'affare Milazzo – che il giornale del Partito (mentre gli altri giornali praticamente saltano il passo) pubblichi senza commento anche l'ultimo paragrafo della lettera di Messineo?
> È dunque lecito ad un "insigne convertito" di ieri rifarsi una verginità accusando delle proprie fughe la povera Direzione scomparsa?
> Tu hai constatato il grande silenzio che ho tenuto il tutta questa avventura: perché volete costringermi a parlare?
> Saluti cordiali[1022]

Se i saluti erano cordali di certo non lo era il senso della missiva, dove senza troppe perifrasi Fanfani passava al contrattacco (o piuttosto minacciava di farlo): veniva insieme contestata la scelta del giornale ufficiale, quindi indirettamente anche la nuova segreteria, per aver reso pubbliche le dichiarazioni dell'"insigne convertito" senza eliminare le accuse rivolte alla passata direzione, come a voler avallare la tesi di chi attribuiva la responsabilità dell'operazione Milazzo al comportamento duro e intransigente di essa nei confronti dei ribelli. Il politico aretino non accettava di passare agli occhi dell'opinione pubblica per la causa della scissione, ora che era visibile a tutti il vero movente che aveva scatenato l'operazione Milazzo. Era naturale che lui, come pure coloro che erano rimasti fedeli alla sua linea e manifestavano in quei tempi lo stesso disagio[1023], avvertissero la sensazione di

[1019] Vedi il manifesto curato dall'Ufficio di Stampa e propaganda dal titolo *Fedeltà*, che riproduceva anche un primo piano del politico trentino (ASILS, DC, SPES, manifesto n. 412).
[1020] Vedi la lettera di Aldo Moro (18 aprile 1959) con la quale si ringraziava Giardina della comunicazione «circa il proposito dell'on. Messineo di rompere legami politici ormai chiaramente incompatibili con i dettami della coscienza cristiana».
[1021] *Si dimette dal partito di Milazzo un assessore del Governo siciliano,* «Il Popolo», 21 aprile 1959.
[1022] ASS, FAF, b. 105, f. 2, sottof. 7, Lettera di Amintore Fanfani ad Aldo Moro, 21 aprile 1959.
[1023] Tra le carte di Fanfani si trovano ad esempio gli ordini del giorno votati dai Comitati provinciali Dc di Messina e Agrigento, inviati rispettivamente da Pippo D'Angelo e Raffaello Rubino l'8 e il 9 marzo 1959 (ASS, FAF, b. 105, fasc. 2, sottof. 7). Entrambi gli esponenti, nell'esprimere la fedeltà – personale e anche a nome dei comitati che rappresentavano - alla linea politica del segretario e allo spirito del Congresso di Napoli del 1954, non mancavano in

essere stati prima "traditi" dagli stessi compagni del partito – i sostenitori occulti di Milazzo ma anche coloro che (come Moro e i dorotei) si erano gradualmente defilati dalla corrente di Iniziativa democratica - per poi essere individuati come capro espiatorio su cui scaricare le colpe della crisi che si era aperta in Sicilia per poi risalire la Penisola rovesciando il potere in seno al partito e nel governo nazionale. Questi segnali testimoniavano dunque lo stato di latente conflittualità presente nelle fila dello scudo crociato proprio mentre partiva la controffensiva antimilazzista. Il fronte interno era ancora scosso per la frattura che aveva travolto in poco tempo gli equilibri di potere, ma bisognava a tutti i costi rimontare e reagire per evitare di perdere ulteriore terreno in Sicilia rischiando di lasciare il campo aperto agli avversari.

Il caso Messineo in realtà rappresentava solo il primo atto di una vera e propria «operazione "RECUPERO"», una offensiva diretta contro il movimento cristiano-sociale scatenata dalla Dc per recuperare le posizioni perse e riportare "a casa" – in vista delle prossime elezioni – il maggior numero di dissidenti e fuoriusciti dallo scudo crociato[1024]. I risultati non tardarono ad arrivare, tanto che si registrarono, nell'arco di poche settimane, numerosi casi di dimissioni di dirigenti e segretari delle sezioni dell'Uscs e di ritorni alla Dc[1025].

Nonostante permanessero in Sicilia alcune condizioni di instabilità locali, dove gli scontri passati non consentivano agevolmente di conseguire una tregua temporanea[1026], la necessità di fronteggiare la minaccia costituita dalla concorrenza del secondo partito cattolico e di evitare che le forze esterne – specie la sinistra – potessero avvantaggiarsi della crisi Dc, spinsero il partito ad affrontare l'impegnativa campagna elettorale con un impegno veramente eccezionale, che sembrava a tratti ricordare quello delle prime elezioni del 1948. In più, rispetto ad allora, le condizioni apparivano per i democristiani ancora più difficili, ove si consideri il fatto che lo scudo crociato partiva in Sicilia dall'opposizione e in più si trovava a dover fronteggiare il movimento dissidente che nei mesi precedenti aveva prepotentemente conquistato la scena politica isolana.

La ritrovata unità, conquistata grazie ad un nuovo assetto interno che garantiva le minoranze chiamandole a partecipare negli organi dirigenti, doveva poggiare anche sulla necessità di fronteggiare la minaccia di un pericolo esterno. Se in effetti in un primo tempo la Dc aveva dovuto contrastare un fronte unitario antidemocristiano, e la propaganda di partito si era concentrata ad

---

effetti di sottolineare le responsabilità di coloro che all'interno della Dc e della stessa corrente iniziativista avevano operato attentando all'unità del partito e favorendo le manovre che avevano colpito i suoi vertici.

[1024] Un esplicito riferimento all'operazione veniva fatto dal prefetto di Palermo in una sua relazione del 13 maggio 1959, ora in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6.

[1025] Cfr. ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 2, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 29 maggio 1959.

[1026] Vedi il caso più eclatante, ovvero quello relativo alla provincia di Caltanissetta, dove si scontravano ormai da anni la corrente facente capo a Giuseppe Alessi con i fanfaniani capeggiati da Rosario Lanza. A questo proposito vedi quanto relazionava proprio Alessi al segretario Moro in una lettera del 18 aprile 1959, ora in ACS, FAM, b. 164, f. 6 "Elezioni siciliane. Atti riservati".

evidenziare l'inspiegabile e innaturale convergenza tra le ali estreme - come dimostrano i manifesti della Spes sul «trasformismo comun fascista»[1027] e le vignette uscite in serie su «Il Popolo» e intitolate «Fascio e martello» fino a febbraio 1959[1028] – in seguito, di fronte alle nuove condizioni politiche nazionali, l'azione e la comunicazione della Dc orientavano l'attacco verso il Pci, individuato come principale sostenitore del governo e motore dell'intero esperimento, e ovviamente contro Milazzo e i cristiano-sociali loro alleati.

Il timore di perdere consensi a favore di questi ultimi, che si dichiaravano pubblicamente cattolici ed anticomunisti, spingeva lo scudo crociato ad attaccare a fondo l'avversario-concorrente. In una relazione che conteneva delle direttive per la campagna elettorale, curata dall'ufficio Spes della Dc, si leggeva: «Milazzo non è un perseguitato. È un uomo politico che è venuto meno ai suoi ideali, che ha mancato ai più elementari doveri verso l'elettorato e nei confronti del Partito cui apparteneva»[1029]. Bisognava – questo sembrava suggerire il documento – mettere a nudo le incoerenze e le criticità di colui che era apparso agli occhi di tutti come un martire, ingiustamente colpito dal suo partito per aver difeso l'onore dell'autonomia regionale. Ribaltando la prospettiva il presidente doveva essere presentato come un traditore, che col suo gesto aveva consentito ai nemici esterni (ovvero i comunisti) di penetrare nella cittadella del potere regionale.

Seguendo pertanto le armi ed i canoni di un *topos* retorico ben radicato e consolidato nella storia politica italiana del Novecento[1030], Milazzo veniva ad essere presentato come il "nemico interno". Questa immagine veniva diffusa attraverso una serie di manifesti murali e altre pubblicazioni realizzate a cura dell'ufficio stampa e propaganda della Dc sin dai primi giorni dell'operazione. Si è già accennato all'immagine che raffigurava Milazzo nelle vesti di un cavallo di Troia, diffusa in tutta l'isola già a fine ottobre 1958. Ma accanto a questa vennero nei mesi successivi stampati altri manifesti, che riprendevano lo stesso motivo: *Milazzo nelle mani dei comunisti* ad esempio fu una delle immagini più riprese, usata anche per stampare dei francobolli, dove il politico cattolico veniva raffigurato a figura intera mentre veniva stretto tra due mani, con l'evidente intenzione di mostrare il suo totale asservimento al Pci[1031]; ancora in *Troppi papaveri rossi nel campo di Milazzo* il presidente veniva mostrato disteso su di un prato, dove anche qui il riferimento al colore dei fiori serviva a sottolineare il suo completo allineamento alle sinistre[1032]. Oltre ai manifesti la Spes predispose anche alcune piccole stampe da diffondere nel periodo della campagna elettorale: tra

[1027] Vedi la riproduzione del manifesto *Il trasformismo comunfascista*, in ASILS, DC, SPES, n. 414.
[1028] A titolo di esempio vedi la vignetta dal titolo *Nel fronte del «Fascio e Martello»* pubblicata nel numero del 17 dicembre 1958.
[1029] ASILS, DC, SP, sc. 82. f. 2, Direttive Spes per campagna elettorale in Sicilia, s.d.
[1030] Cfr. A. VENTRONE, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Donzelli, Roma, 2005.
[1031] ASILS, DC, SPES, manifesto n. 409.
[1032] ASILS, DC, SPES, manifesto n. 420.

queste il fumetto dal titolo *L'ombra sull'isola*, dove ancora una volta Milazzo veniva presentato come il traditore che aveva aperto le porte all'invasione comunista che avrebbe potuto trasformare l'isola in una zona strategica per la politica internazionale sovietica[1033].

Se il "nemico interno" si chiamava dunque Silvio Milazzo e Unione siciliana cristiano sociale, quello esterno portava il nome di sempre, Partito comunista italiano. Proprio i comunisti furono considerati sin dall'inizio i veri registi dell'operazione e per questo attaccati senza sosta dalla Dc. Una relazione, probabilmente predisposta dagli uffici di segreteria della Democrazia Cristiana, tracciava il sentiero della linea politica seguita dal Pci negli anni 1956-1959: il paragrafo relativo al periodo successivo alle elezioni politiche del maggio 1958 recava come titolo per l'appunto "suscitare il milazzismo"[1034] e qui, analizzando alcune dichiarazioni dei leader comunisti (Togliatti, Amendola, Pajetta) e riprendendo alcuni articoli usciti sulla stampa, si segnalava il costante tentativo di chiamare a raccolta tutte le opposizioni – superando le pregiudiziali ideologiche anti-fasciste e quelle sociali – per scagliarle contro il partito di maggioranza, e nello stesso tempo la volontà di incoraggiare la nascita di una «sinistra cattolica libera da pregiudiziali anticomuniste» capace di rompere il monopolio cattolico della Dc. Altro tassello importante nella strategia comunista, come si poteva chiaramente evincere dal caso siciliano oltre che da quello della Valle d'Aosta (dove pure le sinistre sempre nel 1959 andavano alle elezioni regionali unite agli autonomisti locali), era l'uso strumentale della carta del regionalismo – accentuando magari gli attriti esistenti tra centro e periferia – per condurre vaste maggioranze.

Il disegno e la strategia del Pci vennero così pubblicamente condannate, come avvenne ad esempio con un numero speciale della rivista «Traguardo» (periodoco della Dc-Spes diretto da Franco Maria Malfatti) che veniva distribuito nell'aprile 1959. Qui si poteva leggere: «In Sicilia ed in Val d'Aosta, in particolare, il P.C.I., avversario irriducibile della libertà, cerca di sfruttare tatticamente incertezze e sbandamenti di partiti e correnti di opinione nel tentativo di isolare la D.C. e di impegnare al suo fianco nella battaglia forze che mai avrebbero dovuto piegarsi agli allettamenti comunisti»[1035]. E ancora, affrontando direttamente il tema della «tattica comunista» si chiariva come essa mirasse ad «esasperare i sentimenti autonomistici delle popolazioni, favorendo un'assurda ed infondata polemica contro lo Stato nel tentativo di incrinare quella collaborazione fruttuosa che ha consentito fino ad oggi, sotto la guida della Democrazia Cristiana, di avviare queste regioni verso un ordinato progresso civile, sociale ed economico»[1036].

[1033] Una copia del fumetto *L'ombra sull'isola* si trova ora in ASILS, DC, SP, sc. 82, f. 3.
[1034] ASILS, DC, SP, sc. 151, f. 1, Relazione sul "Partito Comunista Italiano".
[1035] *Impegno di vittoria*, «Traguardo», n. 182, 30 aprile 1959.
[1036] *Difendiamo La Sicilia e la Valle d'Aosta dal pericolo comunista*, «Traguardo», n. 182, 30 aprile 1959.

Ufficialmente ad aprile la campagna elettorale per le regionali del 1959 si apriva per la Dc con l'impegno categorico di riconquistare la Sicilia e strapparla dalle mani dei nemici interni ed esterni. Era direttamente il segretario Moro a chiamare a raccolta tutti i deputati e senatori democristiani – alla fine avrebbero risposto all'appello un centinaio tra onorevoli e ministri - per invitarli ad intervenire personalmente in questa fondamentale battaglia, con una lettera dove si evidenziava:

> I comunisti hanno intravisto in Sicilia la possibilità di incrinare l'unità politica dei cattolici realizzatasi nella D.C., convinti come sono che solo attraverso ad una frattura nostra possano riaprirsi per loro speranze di conquista di una maggioranza nel nostro Paese.
> È molto chiaro come sia questo l'obiettivo principale del P.C.I., prima tappa per svolgere poi il medesimo tentativo su scala nazionale.
> È per questo che tutti ci dobbiamo sentire impegnati e tutti dobbiamo fare quanto è possibile perché questo obiettivo del Comunismo italiano venga frustrato.[1037]

Come era visibile dai numeri e dalle cifre messe in campo l'impegno della Dc e l'investimento materiale e politico sulle elezioni siciliane era veramente notevole. Tutta la macchina organizzativa del partito, dal centro alla periferia, entrava in funzione per la riconquista della Sicilia. Questo massiccio impegno era evidenziato ad esempio dal segretario dell'Ufficio di stampa e propaganda, Franco Maria Malfatti, in una lettera ad Aldo Moro, dove si evinceva che l'isola venne inondata da una enorme quantità di materiale elettorale: si andava dai francobolli ai manifesti, ai volantini fino agli stampati ed ai fumetti per arrivare fino ai cinegiornali, che venivano trasmessi in tutte le piazze di grandi città e piccoli comuni grazie all'uso di cinemobili[1038].

La mobilitazione era generale e coinvolgeva i dirigenti e militanti democristiani, a tutti i livelli. I quadri del partito venivano preparati ad affrontare avversari e potenziali elettori nel corso di affollate assemblee alla presenza di esponenti di spicco della Dc giunti apposta da Roma[1039]. Gli organismi collaterali non potevano esimersi dall'offrire il loro contributo: così la Coldiretti «per assecondare gli sforzi del Partito nella dura battaglia siciliana» - come scriveva il presidente Paolo Bonomi a Moro – predisponeva la stampa di un manifesto, volantini, guide per dirigenti e attivisti, lettere per i quadri provinciali e comunali[1040].

Ma una ruolo non secondario per orientare l'elettorato venne svolto dalle altre organizzazione cattoliche e naturalmente dalle gerarchie ecclesiastiche. Nei primi di maggio si svolse a Palermo una riunione dei dirigenti cattolici siciliani presieduta dal cardinale di Palermo

[1037] Lettera di Aldo Moro agli on. deputati e senatori Dc, 6 maggio 1959, in ASS, FAF, b. 105, f. 2, sottof. 7.
[1038] Lettera di Franco Maria Malfatti a Moro, 14 aprile 1959, ACS, FAM, b. 164, f. 6 "Elezioni siciliane. Atti riservati".
[1039] Così il 31 maggio 1959 al teatro Politeama di Palermo si svolgeva – alla presenza del vicesegretario Salizzoni e altri autorevoli membri del partito e del governo - un convegno dei "Quadri della rete capillare" di Palermo e provincia, dove erano intervenute ben 3.600 persone (ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 984, f. A 3 - 11- 13/3, Relazione del questore al prefetto di Palermo, 1 giugno 1959).
[1040] Lettera di Paolo Bonomi ad Aldo Moro, 14 maggio 1959, in ASILS, DC, SP, sc. 82, f. 3.

Ernesto Ruffini e dal prof. Luigi Gedda, presidente dell'Azione Cattolica, nonché dal direttore generale dei Comitati Civici, ing. Sciascia, e del prof. Vinci, presidente della Gioventù italiana di Azione cattolica. Nel corso dell'assemblea ad usare parole forti era stato in particolare Gedda il quale, dopo aver ricordato la rilevanza nazionale del voto siciliano e aver invitato i presenti a riflettere sul fatto che «il pericolo che si corre[va] [era] il crollo dell'ordine civile e la morte della libertà che i comunisti apporterebbero in caso di una loro vittoria», invitava tutti «a stringere le file per far fronte al comunismo ateo e sovvertitore, insidioso e superbo per essere penetrato nella cittadella regionale»[1041]. D'altra parte ancora Gedda si rivolgeva con una lettera ai presidenti diocesani del Continente e della Sardegna per chiedere loro di intervenire presso amici, Enti ed associazioni presenti nell'isola cosicché «i fratelli dell'Isola sentano che gli occhi dei cattolici italiani sono fissi su di loro e ne traggano ammonimento e sprone»[1042].

Ma quel che attribuiva alla battaglia politica l'aspetto di una crociata religiosa era certamente l'impegno della Chiesa e delle gerarchie ecclesiastiche siciliane. Come è stato già accennato nei primi di aprile era già arrivata una netta presa di posizione dal Vaticano che di fatto condannava apertamente i cristiano sociali di Milazzo, con un decreto del Sant'Uffizio che riprendeva quanto già espresso nel 1949 circa il divieto di ogni forma di collaborazione tra cattolici e comunisti. Pochi giorni dopo, il 9 di aprile, si era svolta una assemblea a Bagheria dove gli Arcivescovi e Vescovi della Sicilia – nonostante le prime simpatie mostrate da alcuni di loro nei primi mesi dell'operazione – di fatto prendendo atto di tale dichiarazione avevano rivolto una lettera ai fedeli dell'isola per sottolineare loro la necessità «di non dare alcun appoggio, né diretto né indiretto, a movimenti od associazioni che abbiano accettato o si propongano di accettare la collaborazione dei Social-Comunisti, accreditandoli o avvalorandoli con fatti o con discorsi, nelle varie manifestazioni della vita amministrativa e sociale della Regione»[1043]. Inoltre nel corso della stessa assemblea l'Episcopato siculo redigeva un elenco di nomi, poi sottoposti al segretario della Dc Moro, indicando alcuni possibili candidati da inserire nelle liste dello scudo crociato[1044]. Era un chiaro segnale che i tempi difficili dell'età fanfaniana, segnati talvolta da un clima di reciproco sospetto se non di aperta ostilità tra partito e organi ecclesiastici, fossero ormai superati. L'accorta mediazione svolta dalla nuova segreteria, unita alla preoccupazione per i possibili riflessi della spaccatura del fronte cattolico e della minaccia comunista, avevano ricompattato – almeno

[1041] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 984, f. A 3 - 11- 13/3, Relazione del questore al prefetto di Palermo, 15 maggio 1959.
[1042] ASACI, ACI, Presidenza generale, serie X, b. VIII/42, f. "Sicilia", Lettera di Luigi Gedda ai Presidenti diocesani del Continente e della Sardegna, 27 maggio 1959.
[1043] Il testo della lettera dell'Episcopato siculo del 9 aprile, come pure quello del decreto del S. Uffizio del 4 aprile 1959, sono riportati in un volantino fatto stampare dalla Curia vescovile di Ragusa, allegato alla lettera del questore di Palermo al prefetto del 23 maggio 1959, in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 984, f. A 3 - 11- 13/3.
[1044] Vedi elenco, sotto data Bagheria 9 aprile 1959, in ACS, FAM, b. 164, f. 6 "Elezioni siciliane. Atti riservati".

temporaneamente – il campo cattolico, che affrontava così le elezioni regionali siciliane con la consapevolezza che nell'isola si sarebbe giocata una partita di rilievo nazionale.

A spiegare nelle piazze la rilevanza del test siciliano era in prima persona il segretario Moro, che teneva comizi in tutti i principali centri dell'isola. Per recuperare la Sicilia ed evitare ulteriori e pericolosi scivolamenti, che rischiavano di avere gravi ripercussioni sugli equilibri politici nazionali, bisognava anzitutto sminare il campo da alcune insidiose interpretazioni che avevano fatto breccia negli anni e nei mesi scorsi sull'opinione pubblica isolana. Bisognava infatti riportare l'autonomia siciliana e le sue rivendicazioni, oggetto di infinite discussioni e costanti attacchi da parte di gruppi e partiti, nell'alveo dell'unità nazionale eliminando i toni di marca sicilianista e gli accenti separatisti per trovare una risoluzione dei problemi attraverso la collaborazione e comprensione tra governo centrale e istituzioni regionali. Così infatti il segretario Dc si rivolgeva ai siciliani raccolti ad ascoltarlo a Caltanissetta:

> L'autonomia la potrete difendere la potrete potenziare con l'accordo fecondo con lo Stato nella cui unità democratica l'autonomia deve essere inserita. […]
> Per noi autonomisti di sempre, autonomia non significa che un'Isola bisognosa della solidarietà dello Stato, debba starsene da un canto perché autonoma a sbrigare da se i propri problemi; autonomia significa che vi sono stati conferiti giustamente dei poteri che voi sapete esercitare con la vostra antica saggezza, ma significa anche che lo Stato italiano vuole aiutarvi ed accompagnarvi nella vostra fatica, significa che la solidarietà dello Stato nei vostri confronti non si esaurisce nel riconoscimento dell'autonomia, ma intende fasciare questa autonomia perché l'antica sete di giustizia delle popolazioni meridionali sia finalmente soddisfatta.[1045]

Dopo una esaltazione dei meriti della Dc per l'affermazione dell'autonomia – Moro qui citava pure i suoi padri come Alessi e Aldisio – e l'impegno a preservarla e renderla sempre più funzionale e attiva, il segretario passava poi a sottolineare l'importanza del voto siciliano e il «tema politico di eccezionale gravità» che si poneva nelle condizioni presenti: grazie al milazzismo – definito un «neo-frontismo qualunquista, privo di significato ideologico, manovra esteriore di dispetto ai danni della D.C.» - e sfruttando la complicità di alcuni traditori e l'ingenuità delle destre, i comunisti erano rientrati al governo e avevano intenzione di sfruttare il potere ottenuto per ritorcerlo contro le forze democratiche con grave rischio per la Sicilia e l'intero Stato. L'invito rivolto agli elettori, compreso il momento di emergenza e pericolo, era dunque quello di punire i servi sciocchi e infedeli del comunismo – il riferimento era naturalmente contro Milazzo e i cristiano-sociali – che avevano indebolito il fronte cattolico e democratico, e dare fiducia alla Dc, sola garanzia per le istituzioni democratiche del paese:

[1045] Il testo integrale del comizio svolto da Aldo Moro a Caltanissetta il 27 maggio 1959 si trova allegato alla relazione del prefetto di Caltanissetta del 29 maggio 1959, ora in ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 17213/2.

> La causa della libertà e della democrazia in Italia è legata indissolubilmente al successo della D.C. Senza la D.C. come centro di attuazione e di orientamento nella vita politica italiana, senza una grande, ma forte democrazia cristiana non c'è in Italia garanzia democratica.
> Se smantelliamo questa fortezza che cosa c'è se non il frazionamento impotente delle forze politiche? […] Non la varietà ma il frazionamento impotente delle forze politiche. Questo frazionamento delle forze politiche fa il gioco delle forze comuniste. […]
> Quindi al centro della vita politica italiana, per parare la nuova iniziativa frontista del comunismo, al centro della vita politica italiana, una grande e una forte d.c.[1046]

Dalla Sicilia, tra le macerie provocate dal terremoto milazzista e dalla scissione dei cristiano-sociali, Moro lanciava coraggiosamente la sfida per far risorgere la Democrazia Cristiana e consentirle di recuperare quella insostituibile centralità nel sistema politico italiano che era minacciata dall'attacco comunista e dalle tendenze frazioniste che rischiavano di distruggere l'unità dei cattolici tanto faticosamente costruita. Come vedremo più avanti il risultato delle urne avrebbe premiato lo sforzo e il coraggio mostrato dal segretario e da tutto il partito, ma sarebbero passati ancora altri mesi prima di poter recuperare l'isola e porre fine all'anomalia siciliana.

II.3.2 I comunisti e il milazzismo

Quando Silvio Milazzo veniva eletto presidente gli applausi più scroscianti e convinti che si alzarono dai banchi dei deputati nell'aula di Palazzo dei Normanni erano quelli provenienti dal settore occupato dal gruppo comunista. La scena incredibile dovette stupire molti commentatori richiamati in Sicilia dagli strani sviluppi della crisi regionale. Chi invece già da tempo osservava attentamente l'evoluzione della situazione politica – come il prefetto di Palermo – sapeva che quel momento fotografava soltanto l'ultima sequenza di una dura battaglia condotta dal Pci a partire dall'inizio dell'estate, insieme ai socialisti, attraverso un attacco congiunto che si serviva di tutti gli strumenti di propaganda (stampa, manifesti e comizi)[1047]. Il prefetto credeva la genesi dell'operazione Milazzo, specie per le sinistre, andasse ricercata allora, nella questione delle nomine della Sofis, l'episodio che aveva rappresentato la goccia capace di far traboccare il vaso della dissidenza antifanfaniana.

Il terreno fertile per la rivolta era stato preparato con cura grazie al duro ostruzionismo opposto in aula alla resistenza di La Loggia e alla bellicosa campagna scatenata da maggio a

[1046] Ibidem.
[1047] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del prefetto di Palermo al Ministro dell'Interno, 1 novembre 1958.

novembre 1958 dal giornale «L'Ora», organo fiancheggiatore nella strategia condotta dal Pci sin dalla metà degli anni Cinquanta[1048].

Il clima di vittoria, trasmessa sin dal giorno successivo all'elezione dall'edizione nazionale de «L'Unità»[1049], aveva subito pervaso anche i dirigenti del partito. Nel corso di un convegno regionale che si svolse a Palermo il 28 e 29 ottobre, la discussione era ovviamente monopolizzata dalla recente soluzione della crisi all'Ars e questo era il sentire comune secondo un inviato da Roma:

> l'aspetto più saliente ed attuale della situazione politica in Sicilia è la crisi della politica fanfaniana, nel senso che v'è una ribellione generale dell'opinione pubblica contro la sua linea di volere subordinare tutto all'interesse dell'integralismo di partito e di regime, cercando di utilizzare a tale fine la stessa mafia. Fanfani e il suo governo centrale, i suoi uomini e la sua politica in Sicilia sono oggi, nelle città, nelle borgate e nelle campagne, considerati dalla maggioranza della popolazione come l'espressione del potere centralizzato, degli interessi dei monopoli e i nemici dell'autonomia e dell'Assemblea regionale siciliana. La Sicilia è con Milazzo contro Fanfani, è perché i comunisti diano tutto il loro appoggio a un governo Milazzo, che tenga alta la bandiera dell'autonomia regionale, contro la prepotenza e le offese del partito della d.c. e di Fanfani[1050]

Questo il pensiero condiviso da tutti gli intervenuti i quali si dichiaravano favorevoli alla costituzione di «un governo Milazzo, di uomini provenienti dai diversi settori, che segni la sconfitta di Fanfani e le mene di Scelba e di Malagodi, che respinga la discriminazione, che prepari elezioni oneste e con la proporzionale pura, che assuma l'impegno di realizzare le leggi sociali già approvate dal Parlamento, e che utilizzi le giacenze di cassa per dare lavoro, assistenza, ecc.». Alcune divergenze si registravano semmai circa il ruolo del Pci: infatti – riferisce sempre la relazione - «per alcuni sarebbe indispensabile la partecipazione del nostro partito al governo, per la maggioranza invece no»[1051].

Il successo nella battaglia parlamentare condotta contro il gruppo fanfaniano di Palermo e la segreteria nazionale, la frantumazione dell'unità del partito Dc con l'espulsione di Milazzo e dei "ribelli" rappresentavano intanto certamente una importante conquista per i comunisti siciliani, che alla fine riuscivano pure a suggellare l'impresa con l'assegnazione della vicepresidenza della Regione a Paolo D'Antoni, indipendente ed ex Dc eletto nel 1955 con i voti del Pci.

[1048] Una selezione di articoli sulla campagna condotta dal giornale «L'Ora» di Palermo tra 7 maggio e 5 novembre 1958 si trova conservata in IGS, FMC, b. 1, f. 1.

[1049] Il 24 ottobre «L'Unità» titolava in prima pagina *Milazzo eletto coi voti della sinistra presidente della Regione siciliana*; ancora il giorno successivo, sempre in prima pagina, *L'on. Milazzo respinge l'ultimatum di Fanfani*; il 26 *Milazzo espulso dalla DC accusa Fanfani di calpestare l'Assemblea Regionale*; il I novembre il quotidiano ancora apriva con la notizia *Costituito in Sicilia il governo anti-Fanfani*.

[1050] IG, APC, RP, Relazione di Enrico Bonazzi sul "Convegno regionale di partito, Palermo 28-29 ottobre 1958", mf 0457 0032-0038.

[1051] Ibidem.

Un primo momento di riflessione collettiva e pubblica sul senso della vittoria comunista venne con un comizio di Antonino Varvaro, il "comunista indipendentista", cui il partito affidava il compito di illustrare il tema "I comunisti e il Governo Milazzo". Davanti ad una folla di circa 800 persone raccolte al cinema Modernissimo di Palermo nei primi giorni di novembre il deputato poteva affermare che l'elezione di Milazzo era stata «determinata soprattutto dalla volontà dei comunisti siciliani, che si sono opposti al "malgoverno, sperpero, corruzione e clientelismo dell'On.le La Loggia"», il quale aveva pure consegnato l'isola ai monopoli del Nord attraverso le nomine della finanziaria[1052]. Il governo appena costituito, col pieno sostegno degli organi regionali e nazionali del Pci, veniva presentato come «una rivolta morale del popolo siciliano verso i soprusi della direzione centrale della D.C.» chiamato a rispondere ai bisogni della gente garantendo una amministrazione onesta ed efficiente, e attuando alcune importanti scelte, come quella di affidare «la Società Finanziaria Siciliana […] ad organi ed operatori siciliani, al fine di sbloccare i 122 miliardi che dormono nelle casse del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio con i quali si potrebbe dare una spinta alla macchina del lavoro siciliano»[1053].

Il momento delicato di rottura e la straordinaria partecipazione emotiva alle vicende della politica regionale naturalmente imponevano una azione di orientamento della base del partito, per far comprendere – come segnalato anche nella già citata relazione sul convegno regionale del Pci – genesi, obiettivi e limiti del governo Milazzo e anche per «sventare il pericolo qualunquista di porre sotto accusa insieme al partito della d.c., tutti i partiti» specialmente quello comunista, magari a tutto vantaggio di una «eventuale lista Milazzo»[1054]. Per scongiurare questo vennero predisposte dalle federazioni provinciali dei documenti, poi indirizzati in periferia a tutte le organizzazioni del partito ed a tutti i dirigenti ed attivisti. Nella nota curata dalla Federazione comunista provinciale di Agrigento venivano riportate ad esempio le dichiarazioni del vicesegretario Emanuele Macaluso:

> Compito prevalente dei comunisti e dei democratici era quello di salvaguardare i diritti del Parlamento e di piegare la prepotenza fanfaniana.
> Questo è stato fatto da noi in stretta e costante unità con i compagni socialisti. E questo è il significato più profondo della elezione di Milazzo.[…]
> Abbiamo adesso invece un governo che è sorto dalla ribellione al fanfanismo […]
> Qualcuno ci ha chiesto: come mai nel governo sono presenti anche due deputati eletti nelle liste del MSI? Rispondiamo che nel momento in cui questi deputati si schierano per la difesa del parlamento e della democrazia e non trovano – essi – contraddizioni con le loro ideologie e le loro posizioni politiche, non possiamo essere noi a lamentarcene.

[1052] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del questore al prefetto di Palermo, 9 novembre 1958.
[1053] Ibidem.
[1054] IG, APC, RP, Relazione di Enrico Bonazzi sul "Convegno regionale di partito, Palermo 28-29 ottobre 1958", mf 0457 0032-0038.

> Gli atti di prepotenza, di chiara marca fascista, in questa occasione venivano dalla DC che voleva distruggere le libertà parlamentari con l'imposizione di La Loggia prima e con le ingiunzioni contro Milazzo dopo.[1055]

Tornava la tesi della difesa delle istituzioni democratiche dalla «prepotenza, di chiara marca fascista» dei fanfaniani, in auge in quel momento anche a Roma dove il Pci era impegnato in un duro scontro – insieme alle altre opposizioni – contro il "regime" di Fanfani e il suo governo bicolore. Dunque ad essere considerati gli sconfitti ed i vinti dai comunisti erano gli uomini della corrente di Iniziativa democratica e il loro sistema di potere, che aveva incarnato la degenerazione partitocratica organizzando una sistematica occupazione delle istituzioni, così descritta in una relazione presentata ad ottobre 1959 nel corso del congresso provinciale del Pci catanese:

> I fanfaniani, portatori di una concezione "organizzativistica" del partito, potenziando l'apparato della Federazione d.c., creando tutta una rigida piramide di capi, sottocapi, gregari e servi all'interno del partito, strattamente connessa con l'accorta distribuzione a costoro di cadreghini e prebende preferibilmente a spese di enti pubblici ed economici, erano riusciti a dominare la vita interna del partito, col terrore della corruzione, a introdurre all'interno stesso del partito i tipici metodi della discriminazione fanfaniana già sperimentati nei confronti degli avversari esterni della d.c., e in definitiva a controllare le leve fondamentali della vita politica ed economica della provincia.[1056]

In realtà però a finire nel mirino dei comunisti era tutta la Democrazia Cristiana, il "nemico principale" e il maggiore obiettivo della manovra comunista. L'operazione Milazzo da questo punto di vista poteva essere considerata la tappa finale di una strategia autonomista – quale si era dispiegata sin dall'inizio della III legislatura – che mirava a spezzare il blocco di potere democristiano, per proporre in alternativa la formazione di un ampio schieramento autonomista a larga base sociale contro i monopoli, la vecchia agraria e il centralismo fanfaniano e per fare dell'autonomia uno strumento di rinascita[1057]. Fu proprio questo il senso dell'esperimento secondo Emanuele Macaluso, che fu uno dei protagonisti più attivi sin dalle prime fasi in cui l'ipotesi del governo di unità regionale prese forma e sostanza.

Le convergenze realizzate in aula a sostegno della candidatura di Milazzo si inserivano, nell'ottica comunista, nell'ambito di una strategia che era rivolta – come abbiamo già visto - ad inserire nella sua base di consenso la borghesia imprenditoriale e i ceti medi, uniti alla classe

[1055] IG, APC, RP, mf 0457 0117-0124, Documento a stampa della Segreteria della Fed. Provinciale a tutte le organizzazioni del partito e a tutti i dirigenti e attivisti, Agrigento 20 novembre 1958.
[1056] ASCT, FFP, b. 8, f. "1959", *Il Congresso provinciale della D.C. catanese*, 18 ottobre 1959, fascicolo di "Note e documenti" a cura della Federazione catanese P.C.I.
[1057] Cfr. E. MACALUSO, *I comunisti e la Sicilia* cit.

operaia ed all'universo contadino in nome di un valore di fondo, l'autonomia, presentato appunto come uno strumento essenziale per la rinascita dell'isola e per la difesa dei loro interessi»[1058].

Il passaggio preliminare per realizzare l'incontro con tali soggetti sociali e per saldare un nuovo fronte autonomista, che i comunisti ovviamente aspiravano ad egemonizzare, era però la frattura del partito dei cattolici, in passato perno dello schieramento conservatore insieme alle destre. Non era certo un caso se il PCI, cercasse di sfruttare al massimo la situazione per esasperare il dissenso interno alla Dc proprio nei giorni di crisi più difficile: come segnalava infatti il prefetto di Catania già a fine ottobre, mentre infuriava la polemica tra Milazzo e la direzione nazionale, gli sforzi propagandistici si erano concentrati proprio nell'area più interessata dal dissenso, ovvero la provincia di Catania dove le sinistre «continua[va]no sfruttare, attraverso polemici comizi et manifesti» il momento[1059]; in seguito era l'area del calatino ad essere interessata (il Pci «sta concentrando specialmente in quella zona il massimo del suo sforzo propagandistico»), e nella città natale del presidente, il 9 novembre, nel corso di un comizio il segretario provinciale Marraro usciva allo scoperto e di fronte «a circa 1.000 persone, ha, fra l'altro, incitato i democristiani a mettersi fuori dal partito»[1060].

D'altra parte tutti i sommovimenti che in quella delicata fase stavano scuotendo lo scudo crociato in Sicilia vennero seguiti con grande interesse, come dimostra pure la cronaca riportata nelle pagine dell'organo del partito[1061], e anche in altre "zone calde", in passato al centro dello scontro tra i fanfaniani e le minoranze democristiane – come avvenne a Gela, patria del "notabile" Aldisio - vennero diffusi volantini e manifesti che invitavano i cattolici che per tradizione popolare e convinzione fossero «autonomisti sinceri e amanti della Sicilia» ad unirsi «nella protesta contro la prepotenza del gruppo fanfaniano»[1062].

La questione della crisi cattolica in Sicilia d'altra parte veniva affrontata ben presto anche dai massimi vertici del partito a Roma. Qui il 12 novembre 1958, di fronte alla Direzione nazionale, il segretario regionale Girolamo Li Causi, rispondendo ad una specifica domanda di Giancarlo Pajetta, affermava: «noi ci proponiamo di spezzare la d.c., e quindi favoriremo la organizzazione di un

[1058] R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, *Il PCI e il milazzismo: alcune considerazioni sulla linea politica comunista*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di), *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., p. 89.
[1059] ACS, MI, PP, 1944-66, b. 102. f. 299/P, Telegramma del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 29 ottobre 1958.
[1060] ACS, MI, PP, 1944-66, b. 102. f. 299/P, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 10 novembre 1958.
[1061] Ad esempio «L'Unità» il 28 ottobre dedicava spazio alla vicenda della sezione Dc di Caltagirone che si era schierata dalla parte di Milazzo, di fatto sconfessando le scelte della segreteria di Fanfani (*La sezione d.c. di Caltagirone si ribella agli ordini di Fanfani*).
[1062] ACS, MI, DGPS, AAGG, 1958, b. 3, f. "Sicilia Governo Regionale", cat. C1/15, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 9 novembre 1958.

movimento dissidente d.c.»[1063]. In quella comunicazione in realtà Li Causi aveva sinteticamente informato i compagni sull'evoluzione dei fatti in Sicilia dopo l'elezione di Milazzo: la storica guida dei comunisti siciliani esprimeva la sua piena soddisfazione per lo stato d'animo generale («Grande interesse della popolazione che partecipa largamente alle nostre manifestazioni»; «la Sicilia non sopporta prepotenze»), auspicava che il governo affrontasse alcune questioni prioritarie («Applicazione delle leggi già votate, portare avanti la riforma agraria, cambiamenti negli organismi finanziari») e infine fissava i principali obiettivi del partito («problema di far durare in Sicilia il governo Milazzo e di giungere alle elezioni con un bilancio positivo del nostro partito»; «Far partecipare le organizzazioni di massa alla preparazione delle leggi»; «Trasferire sul piano nazionale i risultati della Sicilia»)[1064].

Proprio su questo aspetto – cioè sull'estensione dei risultati siciliani a livello nazionale – si soffermeremo in seguito. Intanto va sottolineato che le vicende che si svolsero nell'isola ebbero sin dagli esordi un rilievo nazionale, anche per merito della stampa che contribuì a trasmettere oltre lo Stretto l'immagine della strana rivolta che aveva rovesciato i consueti equilibri politici. Il Pci si trovò quindi nella necessità di dover offrire, non soltanto ai propri quadri dirigenti e semplici militanti siciliani, ma anche alle altre fette del suo elettorato sparsi nella penisola, il senso e gli obiettivi di quella inedita coalizione che comprendeva anche gli storici avversari, ovvero la destra monarchica e neofascista. Tuttavia, non fu sufficiente che diversi esponenti del gruppo dirigente siciliano del partito e del sindacato venissero impegnati in un ciclo di conferenze che toccarono varie regioni del centro-nord[1065], per superare alcune resistenze riscontrate nell'elettorato del Pci, specie fra la classe operaia del Nord. Tanto è vero che anni dopo, nelle sue memorie, Li Causi avrebbe ammesso

> Una generale incomprensione, un diffuso senso di diffidenza, riserve ed avversioni si manifestarono soprattutto per la presenza, nella coalizione di forze che sosteneva Milazzo, di fascisti ed esponenti della borghesia agraria ed urbana; cioè, ancora una volta, la sostanza reale dell'autonomia siciliana sfuggiva alla considerazione del proletariato del Paese, che non comprendeva come l'istituto autonomistico potesse convogliare forze che rompevano gli schemi dei limiti che si pongono alla classe operaia quando stabilisce le sue alleanze; limiti che nel caso specifico venivano considerati largamente sorpassati e causa di confusione.[1066]

Secondo un altro nome noto del partito della falce e martello, Pio La Torre, in ogni caso alcune riserve circa la partecipazione dei comunisti all'esperimento del milazzismo, dovettero esserci

[1063] IG, APC, Direzione, MF 197, bobina 022, p. 364.
[1064] Ibidem.
[1065] Vedi le relazioni dei prefetti e questori su diversi convegni e conferenze tenute a fine novembre 1958 in Emilia Romagna, Friuli, Valle d'Aosta da Girolamo Li Causi, Francesco Renda, Luigi Cortese e altri (ACS, MI, DGPS, AAGG, 1958, b. 3, f. "Sicilia Governo Regionale", cat. C1/15).
[1066] G. LI CAUSI, *Terra di frontiera* cit., pp. 180-181.

anche i massimi dirigenti meridionalisti del Pci, Giorgio Amendola e Mario Alicata, che non riuscirono a comprendere fino in fondo quella esperienza a causa della loro accentuata diffidenza verso l'autonomia regionale e per questo non seppero (o non vollero) aiutare i compagni siciliani a superare i limiti e le ristrettezze che pure ci furono[1067].

Per completare il quadro delle dissidenze interne al Pci circa il sostegno al governo di Milazzo, dobbiamo citare altri due casi piuttosto noti. Il primo riguarda il deputato regionale Montalbano. Questi, sempre più critico con il partito dal quale proveniva tanto da essere uscito dal gruppo parlamentare comunista, intervenendo in aula sulle dichiarazioni di Milazzo intanto si mostrava scettico sulla natura puramente amministrativa del governo, poi ancora lamentava la mancanza di chiarezza sulla volontà dei gruppi monarchici e missino di rispettare le istituzioni democratiche, ed infine contestava «l'antidemocraticismo» in vigore in quella fase in Sicilia che aveva sostituito l'anticomunismo con «la lotta aprioristica e preconcetta contro la Democrazia Cristiana!»[1068]. Altro caso degno di nota invece riguardava Leonardo Sciascia. L'intellettuale di Racalmuto, solo più tardi (era il 1975) impegnato direttamente con il partito, aveva approfittato della quasi simultanea uscita del libro *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa per affibbiare al governo Milazzo l'etichetta di un governo del "cambiare tutto per non cambiare niente", poiché riteneva l'operazione, più coraggiosa che meritoria, dal momento che era infettata dalla parte Dc che l'aveva promossa voltando le spalle a Fanfani[1069].

Nonostante i ricordati dissensi e le diffuse e comprensibili diffidenze, a garantire la compattezza attorno alla linea scelta dal partito fu la chiara presa di posizione del segretario Palmiro Togliatti. D'altra parte la scelta di aderire al progetto del governo di unità autonomista si inquadrava nella strategia già delineata dallo stesso Togliatti sin dal III congresso regionale del partito del 1957 e rispondeva al contesto nazionale, dove il Pci intanto era il principale sostenitore delle convergenze antifanfaniane.

Gli obiettivi strategici che il Pci sperava di centrare grazie al milazzismo furono dunque da una parte la ristrutturazione degli equilibri politici, con la fine della pregiudiziale anticomunista sancita dalla collaborazione con gli altri partiti[1070], e dall'altra favorire la lacerazione interna della Dc. Porre fine al monopolio politico Dc voleva dire soprattutto porre fine al predominio del partito di maggioranza esercitato attraverso il pieno controllo degli organi istituzionali sin dal dopoguerra e frantumare l'unità politica dei cattolici. La Sicilia rappresentava un laboratorio avanzato per soluzioni e scelte che poi si sarebbero potute esportare anche oltre lo Stretto. Questo spiegava il

[1067] P. LA TORRE, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia* cit., pp. 90-91.
[1068] ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA, *Resoconti parlamentari*, III legislatura, seduta del 4 dicembre 1958.
[1069] Vedi E. MACALUSO, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Milano, 2010.
[1070] Non a caso già il 26 ottobre 1958 «L'Unità», nelle pagine siciliane, poteva chiaramente affermare *Basta con l'anticomunismo cancrena dell'Autonomia!*.

forte e convinto sostegno del gruppo dirigente del Pci sia a Palermo che a Roma – al di là delle singole defezioni e le diffidenze della base – all'esperimento di governo e avrebbe anche giustificato l'impegno diretto del partito e dei suoi uomini per consolidare la colazione, anche a costo di cedere posizioni nei confronti degli alleati (come nei casi ricordati delle scelte delle deleghe assessoriali).

Dopo aver svolto un fondamentale ruolo di mediazione tra le diverse forze nella fase delle consultazioni prima dell'elezione di Milazzo, il Pci tornava a proporsi come punta avanzata dell'asse di governo (si disse la "maggioranza della maggioranza"). E lo faceva avanzando, insieme al giornale fiancheggiatore «L'Ora» che diverrà l'organo semi-ufficiale del milazzismo, una proposta che intendeva far amalgamare i membri della Giunta e i partiti dellla maggioranza. Si costituì infatti un "Comitato d'intesa", costituito appunto dai gruppi che sostenevano Milazzo, il quale avrebbe dovuto vagliare i provvedimenti che il governo doveva adottare; questo comitato tuttavia in breve sarebbe diventato – come nelle sue memorie ricorda il capogruppo comunista Mario Ovazza - una sorta di "cabina di regia" dove concordare anche l'inserimento in posti di sottogoverno di elementi collegati alla maggioranza milazziana[1071].

Nello stesso tempo, proprio negli stessi giorni di novembre in cui venne varato il governo regionale, i comunisti, sostanzialmente riproponendo lo stesso sistema di alleanze, espugnavano insieme a esponenti cattolici dissidenti ed elementi di destra, alcuni comuni dell'isola. La soddisfazione per il successo conseguito a sorpresa nella tornata di elezioni amministrative veniva visto come una conferma della giustezza della linea strategica perseguita con coraggio dal partito. Ecco infatti il contenuto del telegramma inviato dal segretario federale di Trapani a Togliatti:

> Sotto colpi forze autonomistiche crollato fortilizio fanfaniano Castellammare del Golfo stop Mattarella perde oltre 2000 suo feudo stop sinistre vincono et avanzano strepitosamente at Partanna stop strappato comune S. Vito Lo Capo at clericali stop vittoria ieri conferma giustezza linea nostro partito.[1072]

La strada che bisognava seguire in questa fase era proprio quella di stringere in ogni modo i contatti tra Pci e le altre forze dello schieramento milazzista, a cominciare dalle realtà comunali. Ad indicarlo erano gli organi provinciali del partito, come poteva dimostrare ad esempio quanto contenuto nel *Piano di lavoro politico della Federazione comunista di Palermo*. Qui, scorrendo l'elenco delle iniziative da proporre nei mesi a seguire, si leggeva: a) organizzazione di assemblee

[1071] Memorie di Mario Ovazza, ora in IGS, FMO, b. 1; questa affermazione di Ovazza è riportata in A. SPAMPINATO, *Operazione Milazzo* cit., p. 45.
[1072] IG, APC, RP, Telegramma del segretario federale del Pci di Trapani Vito Giacalone a Palmiro Togliatti, 10 novembre 1958.

popolari nei comuni e rioni promosse dal Pci e da comitati unitari dei partiti che collaborano al governo Milazzo, nelle quali discutere le richieste comuni da avanzare al governo regionale, così da rafforzare il legame tra la base comunista e quella dei partiti più distanti eliminando diffidenze e incomprensioni; b) «eleggere giunte comunali di concentrazione con la stessa formula politica del governo-Milazzo: la piattaforma programmatica fondamentale sarà costituita dalla rivendicazione di liberare i comuni dalla corruzione, dalle prepotenze, dalle discriminazioni dei fanfaniani e di attuare alcune misure di carattere amministrativo possibili preventivamente concordate»; c) elaborazione di una piattaforma programmatica per le elezioni provinciali, realizzando anche qui intese ed accordi con tutte le forze antifanfaniane[1073].

Come lo stesso documento afferma la stessa formula delle convergenze antifanfaniane veniva proposta anche alle prossime elezioni provinciali. Tanto è vero che dalla federazione comunista di Palermo e da quella di Termini e Madonie veniva lanciato congiuntamente un appello a «tutti gli altri partiti [perché] si uniscano e presentino una unica lista» per sconfiggere il monopolio della Dc. Nel testo veniva spiegato infatti:

> Già nel 1953, quando la legge-truffa minacciò le libertà democratiche del popolo italiano e si correva il rischio dell'instaurazione di una dittatura clericale nel nostro paese, i partiti che rappresentavano la maggioranza dei cittadini italiani, al di sopra delle differenze ideologiche anche grandi che li separavano, si unirono nella lotta per salvare la democrazia italiana dalle mire totalitarie della democrazia cristiana.
> Nel 1958 in Sicilia, quando il democristiano Fanfani volle imporre con la prepotenza la sua volontà antidemocratica al Parlamento siciliano e impedire che Milazzo fosse Presidente della Regione Siciliana, i partiti che rappresentavano la maggioranza dei siciliani – al di sopra delle differenze ideologiche che li separavano – si unirono nella lotta per far sì che la Sicilia avesse come presidente un difensore degli interessi dell'Isola e non un proconsole dei governanti centrali.
> Così oggi – al di sopra delle differenze ideologiche che separano i partiti – occorre che ci uniamo in una lista unica per impedire, intanto, che la democrazia cristiana possa ottenere, in maniera truffaldina, la maggioranza assoluta nel Consiglio Provinciale.
> Quando ogni forza politica sarà rappresentata nel Consiglio Provinciale in modo proporzionato rispetto alla reale influenza elettorale e sarà sventato il pericolo di un monopolio democristiano stabiliremo come dare alla nostra provincia una Amministrazione onesta ed efficiente nell'interesse delle nostre città e delle nostre popolazioni.[1074]

Intanto però mentre il governo regionale cominciava ad esercitare le sue mansioni i comunisti apparivano ancora una volta anche all'esterno i più accesi sostenitori del milazzismo. In occasione delle frequenti visite fatte dagli assessori in giro per l'isola gli esponenti comunisti, amministratori locali ma anche dirigenti militanti e semplici elettori, si distinguevano sempre per il calore dell'accoglienza e per la cordiale partecipazione a tali incontri. Tutto ciò induceva il prefetto di

[1073] IG, RP, "Piano di lavoro politico della Federazione comunista di Palermo (dicembre-marzo)" (mf 0457 0337-0342).
[1074] Il volantino dal titolo "Appello dei Comunisti a tutti i Partiti", a cura della Federazione Comunista di Palermo e la Federazione Comunista di Termini e delle Madonie, si trova in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 984, f. A 3 - 11- 13/3.

Messina, dopo le visite fatte da Milazzo e l'assessore Corrao nei comuni della provincia, a dichiarare che tali atteggiamenti «hanno confermato il pubblico convincimento che esistano legami di stretta collaborazione tra l'attuale Governo regionale ed i partiti di estrema sinistra [sic!], i quali dall'attuale crisi regionale siciliana si propongono di trarre ogni possibile vantaggio a favore della loro politica di opposizione al Governo Nazionale»[1075]. Probabilmente lo sgomento del prefetto – che forse dimenticava l'aperta alleanza in corso alla regione – era spiegabile dal comportamento, ai suoi occhi certo inconsueto, di tali cittadini, in passato avvezzi a manifestare la loro disapprovazione e non il loro caloroso sostegno verso i membri del governo regionale.

Dovette sembrare inconsueto anche assistere allo spettacolo del continuo via vai delle delegazioni di operai, contadini, sindacalisti che venivano ricevute da Milazzo a Palermo nel suo ufficio di presidenza a Palazzo d'Orleans. Come ricordava il segretario del Pci Li Causi:

> i nuovi rapporti che si stabilivano tra le masse lavoratrici e il governo Milazzo, consistenti nell'inviare a Palermo delegazioni e delegazioni di categorie per rappresentare i bisogni, creavano spesso l'illusione di partecipare all'esercizio del potere, ed attenuavano quindi il vigore e il rigore delle lotte che avrebbero dovuto proprio svelare l'intrinseca debolezza del governo nel tracciare e percorrere il nuovo corso.[1076]

Dunque l'effetto fu quello di avvicinare le diverse categorie alle istituzioni, e se questo comportò un affievolimento delle lotte sociali, si ebbe comunque l'impressione – come veniva ad esempio segnalato nel caso dei minatori per la legge zolfifera – che le misure adottate dal governo fossero un successo conquistato dalle stesse delegazioni di lavoratori[1077].

La legge sulle provvidenze all'industria dello zolfo, così come le altre principali iniziative promosse dal governo regionale ovviamente venivano poi ampiamente propagandate dal partito attraverso gli strumenti a sua disposizione. Anche se a distanza di alcuni mesi non tutti si ritenevano soddisfatti del lavoro svolto e lamentavano resistenze in alcuni settori[1078], i dirigenti del Pci non mancarono di sottolineare, di fronte ai propri elettori e in generale nei confronti dell'opinione pubblica, i propri meriti nella volontà di promuovere iniziative come ad esempio la bonifica

[1075] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 5, Relazione del prefetto di Messina al Ministero dell'Interno, 30 dicembre 1958.
[1076] G. LI CAUSI, *Terra di frontiera* cit., p. 179.
[1077] Nel corso di una Conferenza di organizzazione organizzata dalla federazione provinciale del Pci ad Agrigento, il delegato della sezione di Aragona, tale Vitale, sottolineava proprio a proposito della recente legge zolfifera, la «sensazione che i minatori che sono andati in delegazione all'Assemblea Regionale hanno di un loro successo» (IG, RP, "Relazione sulla Conferenza d'organizzazione di Agrigento 7-8 marzo 1959", firmata da B. Santus 15 marzo 1959 (mf 0464 0323-0330).
[1078] In Direzione nazionale il segretario regionale Li Causi il 4 febbraio 1959 comunicava: «Il governo Milazzo incomincia a fare qualche cosa per andare incontro ai bisogni delle masse: zolfo, lavori pubblici. Convegno degli assegnatari molto positivo a Caltanissetta. Incertezze nel partito sull'azione del governo Milazzo che cerchiamo di superare spingendo il governo a vincere le resistenze e a prendere concreti provvedimenti» (IG, Direzione, bobina 023 - p. 254, seduta del 4 febbraio 1959).

dell'Eras, che aveva portato all'allontanamento dei vecchi dirigenti[1079], o ancora l'avvio della sistemazione delle zone degradate della città di Palermo[1080].

Un ulteriore conferma del coinvolgimento diretto del partito nell'esperimento di governo, unita al tentativo di indirizzare le sue scelte di fondo, si trova nell'organizzazione di numerose iniziative pubbliche che interessavano temi di fondamentale importanza per lo sviluppo economico siciliano tenendo conto delle specificità e delle esigenze delle diverse aree. A parte le sopraccitate conferenze (la "Conferenza per l'industrializzazione della Sicilia Orientale" promossa dalla Cgil e dalle Camere del Lavoro a Siracusa con la presenza di Milazzo, e quella su "Petrolio, industrializzazione e progresso civile della provincia di Ragusa" organizzato dal "Comitato provinciale siciliano autonomia e rinascita", composto da esponenti Psi, Pci e della Camera del lavoro) tra le iniziative più rilevanti si deve citare la "Conferenza Cittadina per l'industrializzazione di Palermo", che si tenne nel marzo 1959. Come sottolineava con una punta di orgoglio il segretario del comitato cittadino del Pci Roxas a tutti gli organi nazionali e regionali del suo partito, l'evento era stato preparato per mesi col contributo unitario di Cgil, Uil e Cisnal (in primo tempo anche della Cisl, che poi all'ultimo si ritirava goffamente per pressioni politiche) e vide la partecipazione di esponenti sindacali e politici, il presidente Milazzo, l'assessore Calderaro, Sicindustria, parlamentari missini, socialdemocratici, socialisti, personalità pubbliche, industriali, consiglieri comunali, sindacalisti e un gran numero di operai[1081]. Sia la platea che la cabina di regia davano una chiara dimostrazione del nuovo clima di concordia interpartitico e interclassista instauratori col governo Milazzo. Ma quel che era più importante fu la capacità di «porre non in maniera subalterna o rivendicativa una serie di proposte che partendo dall'unità sindacale e siciliana indicassero al Governo Milazzo ed a quello nazionale la necessità di modificare la politica fin qui seguita dal governo e degli enti di Stato e regionale: ENI, IRI, IRFIS, finanziaria, ecc…»[1082]. Nelle zone dove invece prevalevano le esigenze dell'economia agricola furono organizzate diverse conferenze dall'Alleanza contadini per sollevare i nodi ancora aperti di un settore in piena emergenza. Uno dei momenti più importanti si ebbe a gennaio '59, quando a Caltanissetta, col contributo dell'Alleanza

[1079] In un comizio pubblico ad esempio l'on. Anna Grasso a Piazza Kalsa a Palermo esaltava l'allontanamento dall'Eras degli ex dirigenti (ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 984, f. A 3 - 11- 13/3, Relazione del questore al prefetto di Palermo, 5 maggio 1959). Ma ampio spazio venne dedicato nei primi mesi del 1959 da «L'Unità» allo "scandalo Eras": *Il governo Milazzo documenta i gravi scandali all'E.R.A.S.* (9 gennaio); *Chi è Cammarata direttore generale dell'E.R.A.S. che nel '54 si oppose alla riforma* (23 gennaio); *Accertate le responsabilità dei d.c. Zanini e Cammarata negli scandalosi traffici dell'E.R.A.S. denunciati dal P.C.I.* (25 febbraio).

[1080] A questo proposito gli organi dello Stato segnalavano con preoccupazione come i propagandisti del Pci avrebbero potuto indirizzare la loro azione «verso gli abitanti dei catoi, dei cortili e dei luoghi malsani della città, sostenendo - come faceva Calogero Roxas nel corso di un comitato cittadino del p svolto a fine aprile 1959 – che presso tali categorie il partito può ottenere un numero rilevante di suffragi» (ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 984, f. A 3 - 11- 13/3, Relazione del questore al prefetto di Palermo, 26 aprile 1959).

[1081] IG, APC, RP, Lettera di Roxas (segretario del comitato cittadino di Palermo) a tutti gli organi del Pci nazionale e regionale e al direttore de l'Unità, 10 marzo 1959 (mf 0464 0475-0477).

[1082] Ibidem.

contadini nazionale, si teneva un "Convegno regionale degli assegnatari" che affrontava i problemi legati alla riforma agraria, che stentava a decollare, ma grazie all'impegno del nuovo governo aveva ripreso il suo lento cammino.

Come già sottolineato un aspetto centrale nella strategia milazzista del Pci fu poi l'attacco alla Dc, il nemico principale da isolare e battere fino a provocarne il graduale disfacimento. Come afferma lo studioso Pasquale Hamel il Pci perseguiva un disegno caparbio, ovvero quello di sfruttare le lotte intestine alla Dc per trarne vantaggio, alimentando il senso di rivolta e ponendosi alla testa delle tensioni nascenti, accentuando i contrasti, tentando di provocare una spaccatura verticale che avrebbe spezzato il baluardo delle forze moderate. Ancora Hamel afferma:

> L'obiettivo dei comunisti era, quindi, quello di sviluppare un vasto fronte di lotte, sfruttare l'animosità popolare, collegare inscindibilmente le endiadi: «DC= Mafia» «DC=Agrari» «Mafia=Agrari», per cui collegando la Democrazia Cristiana alla Mafia se ne evidenziava il carattere prevaricatore, collegandole, poi, agli agrari da un lato l'aspetto antiautonomistico, dall'altro la logica conservatrice.[1083]

La battaglia ingaggiata dai comunisti contro lo scudo crociato nel corso della stagione milazzista – seguendo la scia di una lotta avviata ormai da anni - mirava a presentare la Democrazia Cristiana come il partito della mafia, della corruzione e del malaffare. Nella ricordata campagna di stampa sugli scandali dell'Ente di riforma agraria, così come nella cacciata dei mafiosi dai consigli di amministrazione dei consorzi di bonifica, venivano sempre messi in evidenza i legami tra questi uomini e la Dc, sotto la cui ala protettiva gli interessi mafiosi erano prosperati e si erano intrecciati con l'economia, la società, le istituzioni e la politica. Questo contrasto raggiunse l'apice comunque nel corso della campagna elettorale per il rinnovo dell'Assemblea regionale. Mentre la Dc si impegnava a fondo nella crociata antimilazzista infatti il Pci si gettava nella mischia rilanciando con ancora più virulenza le accuse di collusione tra alcuni esponenti democristiani e la malavita organizzata e accusando in termini più generici la Dc di aver servito solo interessi di parte.

Così ad esempio la provincia di Caltanissetta veniva invasa da piccoli manifestini dove veniva accusato Rosario Lanza, capogruppo all'Ars in passato uomo di punta dei fanfaniani siciliani, di rapporti con la mafia[1084]. Nel manifestino (sopra è scritto «Lanza alleato della mafia») si legge:

> - I mafiosi della provincia hanno deciso il pieno appoggio alla d.c. e all'On. Lanza;
> - L'On. Lanza in tutti i comizi viene seguito e sostenuto dalla mafia;
> - A Mussomeli il comizio di Lanza e la visita del Ministro Zaccagnini hanno rappresentato una scandalosa "parata" della mafia;
> - Lanza cammina a braccetto con i capi mafia

[1083] P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., p. 103.
[1084] Il manifestino veniva allegato a una lettera dell'on. Cassiani ad Aldo Moro (4 giugno 1959). Cassiani qui segnalava come la provincia fosse piena di tali manifestini (in ACS, FAM, b. 164, f. "Elezioni siciliane. Atti riservati").

Le conclusioni erano che «Lanza [fosse un] deputato sostenuto dalla mafia» e si affermava: «Nessun cittadino onesto, nessun cattolico più votare per la d.c. il partito della mafia!». O ancora a Catania venivano diffusi una serie di volantini dove veniva preso ancora una volta di mira Barbaro Lo Giudice, per lo scandalo dell'acqua di Pozzillo già sollevato nel corso dell'estate precedente, e veniva attaccata la Dc per la speculazione legata alla costruzione del quartiere popolare di San Berillo[1085].

La nascita di un secondo partito cattolico in Sicilia, sancito nell'aprile 1959 con la costituente dell'Unione siciliana cristiano sociale celebrata a Palermo, ovviamente non poteva che essere salutata con largo favore dal Pci, il quale si era impegnato a fondo sin dai primi giorni dell'operazione Milazzo per incoraggiare i ribelli alla rottura e poi aveva assicurato loro pieno sostegno e appoggio.

Già il 20 gennaio 1959 «L'Unità», cogliendo l'occasione della prima uscita del'organo del movimento («L'Unione siciliana»), accoglieva con piacere la notizia della formazione del movimento e del suo radicamento territoriale, così come veniva esplicitamente affermato:

> Si è vero noi salutiamo con compiacimento ogni notizia che annunci un nuovo progresso nella salutare frattura determinatasi in Sicilia nel partito unico dei cattolici […]
> Il vantaggio maggiore della rottura del partito unico dei cattolici lo traggono i cattolici stessi che possono alfine liberarsi dalla prigione odiosa di quel partito, dal ricatto continuo che vincola la loro coscienza religiosa ad una linea politica senza alternative, che possono alfine scegliere, ferma restando la loro fedeltà alla Chiesa, fra diversi programmi politici rispondendo a diversi programmi politici rispondenti a diversi interessi e a diversi principi.[1086]

Così dopo la costituente era il direttore, Alfredo Reichlin, a salutare con favore la novità del secondo partito cattolico[1087]. Ma la novità veniva sottolineata e rilanciata nelle piazze di tutta l'isola nel corso dei comizi svolti per la campagna elettorale. L'importanza della questione era visibile osservando alcune pagine di appunti contenenti uno "Schema di comizio" con indicazioni per gli oratori comunisti. Qui infatti, nella parte iniziale, veniva evidenziato proprio come nelle nuove condizioni si sia determinata la rottura del monopolio politico della Dc e la nascita del partito cristiano sociale, il quale «sebbene sia avversario del comunismo per indirizzo ideale, e sia espressione di strati sociali anche molto lontani da noi [i comunisti] – i borghesi - ha realizzato la collaborazione col partito comunista, per la difesa dell'autonomia»[1088]. Più avanti poi si tornava

[1085] Copie dei volantini si trovano ora conservati in ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 17213/2.
[1086] *Saluto ai cristiano-sociali*, «L'Unità», 20 gennaio 1959.
[1087] A. REICHLIN, *Un secondo partito cattolico*, «L'Unità», 22 aprile 1959.
[1088] Una copia dello "Schema di comizio", che riporta in alto solo l'anno 1959, si trova ora in ASCT, FFP, b. 17, f. "Stampati e ciclostilati prodotti dalla Federazione e CdL"; stesso stampato si trova nel fondo della Federazione Comunista di Palermo (IGS, APC, FCP, b. 13, f. 11) a dimostrazione che lo schema venne predisposto – probabilmente

sull'argomento per specificare che i cristiano sociali, «espressioni di gruppi borghesi e formato pure da uomini provenienti dalla destra, di conservatori illuminati», avevano saputo respingere il «ricatto anticomunista» e scelto di essere contro i disonesti anche se democristiani. Dunque la volontà di difendere l'autonomia e la Sicilia e di lottare al fianco degli onesti – concludeva il ragionamento - non poteva che indurli a rompere con la Dc («partito della mafia e della corruzione»[1089]), e collaborare con i comunisti.

Sul terreno della vita politica concreta – al di là delle dichiarazioni teoriche e della linea generale tracciata dai vertici del partito che chiedevano di stringere i rapporti in tutte le sedi con gli esponenti cristiano-sociali – non mancarono comunque le difficoltà segnalate localmente dai quadri comunisti. A Canicattì, grosso centro in provincia di Agrigento, ad esempio veniva manifestata la perplessità della locale sezione comunista «a collaborare coi Cristiano-Sociali rappresentati da Peppe Signorino che non è una perla di Galantuomo e da un certo Paolo Trenta già dirigente d.c., feroce anticomunista, persona corrotta e disonesta, valorizzato dal Milazzo che lo ha fatto nientemeno che Presidente della Commissione provinciale di Controllo»[1090]. Era difficile costruire una collaborazione con personalità che fino a pochi mesi prima si erano distinti per il loro acceso anticomunismo. In altri casi però l'impressione era che la chiusura al dialogo venisse dalla parte opposta, ovvero dai comunisti che si chiudevano in un atteggiamento integralista e settario. E non doveva essere un caso poi se tale chiusura verso i milazzisti si manifestasse, agli occhi di uno dei massimi esponenti meridionalisti del Pci come Mario Alicata[1091], proprio nella zona di Ragusa, la "provincia rossa" dove il Pci vantava il maggior numero di iscritti (in proporzione alla popolazione) e le percentuali più alte alle elezioni (alle politiche del 1958 il 29,5%) ma il suo radicamento si rifletteva in una maggiore connotazione classista e una propensione alle posizioni massimaliste. Ma non erano mancati neppure i casi di comunisti passati direttamente ai cristiano-sociali, spesso per contrasti sorti a livello locale o con le sezioni del partito. Come segnalava ancora Alicata, nelle sue "note sul viaggio in Sicilia" fatto ad aprile 1959, era successo infatti che nel piccolo paese di Sinagra, nel messinese, un gruppo di compagni - dopo la risoluzione presa per risolvere una contesa aperta con i socialisti sulla designazione del sindaco – per protesta era uscito dal partito ed aveva

dai vertici regionali e nazionali del Pci – e distribuito in tutta l'isola in modo da rendere omogenea la posizione espressa dal partito all'esterno.

[1089] Proprio nei giorni in cui a Palermo si preparava la Costituente dell'Uscs – certo non si trattava di una casualità temporale - «L'Unità» intensificava gli attacchi allo scudo crociato, accusando tra l'altro: *La D.C. partito della mafia e della corruzione non può essere il partito dei cattolici onesti*, 15 aprile 1959.

[1090] IG, APC, RP, "Relazione sulla Conferenza d'organizzazione di Agrigento 7-8 marzo 1959", firmata da B. Santus 15 marzo 1959 (mf 0464 0323-0330).

[1091] IG, APC, RP, "Note sul viaggio in Sicilia dal 24 al 27 aprile" di Mario Alicata, 27 aprile 1959 (mf 0464 0172).

costituito la sezione locale dell'USCS[1092], alla quale avrebbero in seguito aderito anche alcuni dissidenti ex-democristiani.

La stagione milazzista avrebbe rappresentato inoltre un ulteriore banco di prova nei rapporti tra Pci e Psi, in un momento molto delicato per entrambi i partiti della sinistra italiana. Il Psi in quel finire degli anni Cinquanta si confermava essere ancora un «partito inquieto», come lo avrebbe definito Paolo Mattera[1093]. Il leader dei socialisti, Pietro Nenni, sempre più deciso a proseguire sulla via tracciata dal Congresso di Venezia (febbraio 1957) di sempre più marcata autonomia dai compagni comunisti, appariva vittima e ostaggio di un apparato morandiano – fedele ancora all'unità tra Pci e Psi - che riusciva sempre in quella occasione a conquistare la maggioranza del Comitato centrale[1094]. Dopo le elezioni politiche del 1958 e la formazione del governo Fanfani la lenta marcia di avvicinamento alla Dc sembrava essersi bruscamente interrotta. Lo stato maggiore del partito, infatti, aveva unanimemente scelto una posizione di netta chiusura verso il bicolore Dc-Psdi ed aveva condiviso il pericolo di "regime clericale" lanciato dai comunisti. Intanto sul fronte siciliano i socialisti erano stati prima sulla barricata anti-laloggiana e poi tra gli artefici della rivolta milazzista. Tuttavia sin dall'inizio fu chiaro come la partecipazione del Psi all'esperimento fosse piena di incognite. Ciò in particolare per l'avversione – specie da parte della corrente autonomista vicina a Nenni – nei confronti di una formula politica così anomala, che prevedeva l'alleanza con le formazioni di estrema destra. D'altra parte Nenni nel suo diario era stato chiaro: «battere la Dc è il mio obiettivo» ma non con Msi e monarchici (2 gennaio 1959). Il sentiero stretto e impervio in cui il partito in quel frangente molto confuso della politica italiana si sarebbe inoltrato, sia a Palermo che a Roma, era quello definito "alternativa democratica" e che si poneva in contrapposizione rispetto al monopolio democristiano del potere così come al monopolio comunista dell'opposizione.

Nonostante la ferma opposizione mostrata dal Psi prima al governo Fanfani e poi a quello guidato da Segni, lo spettro di uno sganciamento dei socialisti dai "fratelli maggiori" del Pci fu uno spauracchio sempre presente. La preoccupazione traspariva sin dalle prime riunioni svolte dai vertici comunisti agli inizi della nuova legislatura nazionale: il I luglio – lo stesso giorno del varo del governo dell'aretino – la Direzione del Pci si incontrava proprio per fare un analisi dei rapporti col partito socialista e nelle relazioni di Togliatti e Pajetta emergevano le incertezze sulle nuove collocazioni dei socialisti e la necessità di un'azione per avvicinare i due partiti della sinistra tra di essi e tenerli uniti[1095]. Questo timore giustificava poi le pressioni comuniste per coinvolgere

[1092] Ibidem.
[1093] P. MATTERA, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma, 2004.
[1094] Sulla divisione interna al Psi negli anni 1957-59 vedi Cfr. G. TAMBURRANO, *Pietro Nenni*, Laterza, Roma-Bari, 1987, II vol., pp. 290-297.
[1095] P. DI LORETO, *La difficile transizione* cit., p. 261-262.

direttamente i socialisti nell'operazione, che rivelavano «la necessità tattica di bloccare il dialogo apertosi tra socialisti e cattolici per impedire o ritardare questa ipotesi di incontro che li escludeva»[1096].

Dopo l'ingresso del Psi nella maggioranza milazzista – sancito dall'inserimento di un suo esponente come Serafino Calderaro nella giunta regionale – non finivano i problemi. La tiepida e contrastata partecipazione socialista all'esperimento infatti fu più volte oggetto di critica da parte dei dirigenti comunisti non solo ai vertici ma anche nelle periferie. Così ad esempio compilando il piano di lavoro i componenti della federazione provinciale di Ragusa segnalavano come l'obiettivo fissato, ovvero la «lotta contro la D.C. per l'unità dei lavoratori e l'allargamento delle alleanze», trovasse ostacoli a livello locale, precisando che «le difficoltà più serie vengono dal P.S.I. la cui destra, avversa all'operazione Milazzo regionalmente lo è anche provincialmente»[1097].

Il pericoloso rischio, che veniva evidenziato sempre dalla stessa federazione, ma stavolta in una lettera inviata il 30 gennaio 1959 alla segreteria nazionale e alla segreteria del comitato regionale del partito, era che le insoddisfazioni sull'operazione e il governo venissero scaricate sul Pci, anche a causa della speculazione che potevano fare i suoi avversari. E il dito veniva puntato specialmente sul Psi, che col suo atteggiamento pieno di perplessità e resistenze, finiva per «creare confusione e disillusione tra i lavoratori»:

> Noi sappiamo che non potevamo e non possiamo aspettarci da questo governo riforme di struttura ma dobbiamo chiedere l'applicazione degli impegni assunti ed in particolare di quelli che riguardano gli interessi delle masse lavoratrici. Ciò è tanto più importante in quanto una persistente deviazione da questa linea svaluta l'importante operazione politica effettuata, demoralizza le forze essenziali, toglie ogni prospettiva di sviluppo alla iniziativa stessa.
> Questa situazione, infatti, mentre apre la strada ad una accentuazione delle perplessità e prima o poi delle posizioni negative del P.S.I., sottoposto alle pressioni della sua destra, di fatto è destinata a creare confusione e disillusione tra i lavoratori, a coinvolgere il nostro Partito e farci criticare dal P.S.I. e, quel che è peggio, dalla D.C.[1098]

Analoga preoccupazione traspariva dal resoconto di una Conferenza di organizzazione provinciale organizzata delle federazioni di Agrigento e Sciacca a metà marzo. Dopo aver ascoltato dove i rappresentanti delle 27 sezioni presenti nelle conclusioni si evidenziava pure qui il pericolo per l'atteggiamento demagogico dei socialisti «che tenderanno a presentarsi come i "puri" gli "antifascisti" che condannano le convergenze con i monarchici e fascisti, soprattutto in funzione anticomunista e per sottrarre a[l Pci] i voti di quella parte sprovveduta dell'elettorato che non avrà

[1096] R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, *Il PCI e il milazzismo: alcune considerazioni sulla linea politica comunista*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di), *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., p. 93.
[1097] IG, APC, RP, "Piano politico di attività" inviato dalla Federazione provinciale del Pci di Ragusa (mf 0457 0381-0386).
[1098] IG, APC, RP, Lettera della segreteria della Federazione Pci di Ragusa (firmata da Manitta) a alla segreteria nazionale del Pci e alla segreteria del Comitato regionale del Pci, 30 gennaio 1959 (mf 0464 0538-0541).

capito l'operazione Milazzo»[1099]. Dunque la minaccia che i comunisti agrigentini avvertivano era quella che il loro partito – all'esterno il più convinto sostenitore delle alleanze milazziste comprendenti le destre – venisse scavalcato a sinistra dai socialisti.

Il graduale scollamento tra socialisti e comunisti d'altra parte veniva pure rilevato dal segretario regionale comunista Girolamo Li Causi, che in una seduta della Direzione nazionale ad aprile affermava: «I socialisti sono incerti e disorientati. Spinta unitaria dalla base e posizioni anticomuniste apparse soprattutto negli ultimi mesi che sono state rintuzzate»[1100].

Mentre il Psi, dopo il Congresso di Napoli (gennaio 1959), continuava decisamente la rotta che lo allontanava dai comunisti, e in Sicilia si chiudeva l'epoca frontista della segreteria Corallo, era sempre più chiara la divaricazione tra le due sinistre. Da una parte il Pci, che nemmeno di fronte al graduale sganciamento delle destre - attratte in un fronte antimarxista guidato dalla Dc, sul modello del centro-destra in vigore a livello nazionale col governo Segni - rinunciava a sostenere la necessità delle ampie alleanze milazziste. Dall'altra i socialisti che, attraverso i suoi nuovi vertici regionali (Simone Gatto[1101] e Salvatore Lauricella[1102]) e nazionali, insistevano sempre di più nel marcare sempre di più la loro linea di alternativa democratica, che chiudeva rispetto ad ogni ipotesi di collaborazione con le destre.

Nel rapporto con i socialisti l'esperienza milazzista venne utilizzata come un modello cui far riferimento per dimostrare anche su scala nazionale, quanto fosse «assurda ed astratta la prospettiva di un dialogo a due tra socialisti e cattolici, mentre [i fatti isolani] hanno pienamente confermato che non è possibile alcuna alternativa democratica senza il PCI»[1103]. Ma per quanto non mancassero gli appelli ed i tentativi di mantenere saldo il rapporto tra i vecchi alleati, che insieme avevano combattuto gli anni duri del dopoguerra e della ricostruzione, la scelta del gruppo dirigente

[1099] IG, RP, "Relazione sulla Conferenza d'organizzazione di Agrigento 7-8 marzo 1959", firmata da B. Santus 15 marzo 1959 (mf 0464 0323-0330).
[1100] IG, Direzione, bobina 023, p. 296, seduta del 22 aprile 1959.

[1101] In un ampio e denso articolo dedicato alle prospettive politiche ed economiche della Sicilia uscito in prossimità delle elezioni regionali (*Per un piano di sviluppo economico*, «Mondo operaio», aprile-maggio 1959) Simone Gatto, da poco entrato nella Direzione nazionale del partito, affidava alle «forze progressive e conseguentemente autonomistiche» la scelta di adottare un piano di sviluppo e di piena occupazione per l'isola.
[1102] Il neo-segretario regionale Lauricella in una lettera dell'11 aprile 1959, rivolgendosi a Nenni scriveva: «Abbiamo necessità di chiarire la nostra linea di autonomia e di alternativa democratica specie in un momento della vita politica siciliana in cui è possibile collocare con efficacia la nostra impostazione politica. […] Nell'attuale situazione politica che vede la crisi politico organizzativa della DC e della sua rottura, bisogna spingere al massimo il nostro impegno anche per evitare che la polemica elettorale si polarizzi rea "milazziani" e "antimilazziani" che falserebbe il vero motivo del voto prossimo ed eluderebbe la pressante esigenza di ridare valore e contenuto all'autonomia siciliana. A noi spetta quindi indicare senza esitazione la nostra alternativa come effettiva garanzia per l'attuazione piena del contenuto sociale dell'autonomia (ACS, FPN, b. 30, f. 1504).
[1103] IG, APC, RP, "Tesi per la discussione nei comitati federali in preparazione della conferenza regionale" (mf 0464 0085-0094).

socialista aveva impresso una virata che avrebbe ulteriormente e definitivamente allontanato le due sponde della sinistra italiana che – spentasi l'ultima esperienza frontista con l'opposizione a Tambroni – non si sarebbero mai più toccate.

Il milazzismo d'altra parte doveva rappresentare nelle intenzioni del Pci, fin dall'origine e per il breve arco della sua durata, un esperimento capace di attraversare lo Stretto e dispiegare i suoi effetti nel più ampio panorama generale. Per questo fu sicuramente il partito che più degli altri, sin dall'inizio e fino al definitivo tramonto della stagione, mostrò piena concordanza sia nei suoi vertici periferici che in quelli nazionali i quali sostennero, giustificarono e difesero sempre e ad oltranza quanto accadde in Sicilia tra la fine del 1958 e il 1959.

La strategia sottesa alla crisi siciliana si innestava perfettamente con le dinamiche in atto nel paese. A Roma come a Palermo la Dc, e il suo leader assoluto Fanfani per essa, erano il nemico da battere ad ogni costo e con ogni alleanza. A giustificare l'arco di forze che doveva portare ad un oggettivo avvicinamento tra le estreme, in Sicilia come nel continente, era l'emergenza democratica e il pericolo per le istituzioni. Come avrebbe infatti dichiarato Togliatti nel corso di un intervento alla Camera:

> il vero pericolo per le istituzioni democratiche da noi si presenta in un altro modo, pur essendo nella sostanza lo stesso che in Francia […]. Dove ha sede quindi questo pericolo? Ha sede nel governo stesso, anzi alla testa del governo […]. Ha sede nell'on. Fanfani. Ha sede in quel conclamato attivismo burocratico-amministrativo che tende a sottolineare, di fronte ai compiti e alle funzioni che hanno le istituzioni e gli apparati dello stato, la funzione della persona che sa tutto, che comprende tutto, che ordina tutto.[1104]

La necessità di sconfiggere questo nemico, prima che la deriva portasse alla formazione di un regime antidemocratico, in quel frangente imponeva la realizzazione di un sistema di ampie alleanze che – come esplicitamente dichiarava Giorgio Amendola nel dicembre 1958 al Comitato centrale del Pci - doveva avere come perno l'unità delle forze di sinistra ed estendersi fino a comprendere quei ceti sociali (proletariato urbano del Mezzogiorno, piccoli e medi contadini e imprenditori) e quelle formazioni (i partiti di destra) minacciate dal monopolio politico della Dc e dai monopoli economici suoi fedeli alleati[1105]. La strategia comunista dunque partiva da lontano e mirava lontano: l'analisi delle principali trasformazioni economiche sociali e politiche avvenute nel Mezzogiorno – non a caso il riferimento di Amendola alla «base popolare» rappresentata dai missini e monarchici e quello sul vuoto lasciato dopo la fine dell'illusione di una «grande destra» - e le condizioni della lotta politica presente, suggerivano la possibilità di colpire al centro il

[1104] Vedi *Per una larga convergenza degli avversari del governo Fanfani*, in *Togliatti e il centrosinistra, 1958-1964*, Istituto Gramsci Firenze (a cura di), Cooperativa Editrice Universitaria, Firenze, 1975, I vol., p. 142.
[1105] La relazione svolta da Amendola al Comitato centrale del Pci veniva pubblicata da «L'Unità» il 3 dicembre 1958 col titolo *Amendola indica nella forza del PCI e nell'unità col PSI il cardine di nuove alleanze per rovesciare Fanfani*.

monopolio Dc fanfaniano, concentrando il fuoco di tutti i "nemici del nemico principale". Tutto ciò passava necessariamente attraverso una "rivalutazione", spregiudicatamente tattica e contingente, degli avversari politici di un tempo, che adesso bisognava accettare senza alcuno scandalo come "buoni amici", poiché appunto temporaneamente alleati. Lo spiegava molto esplicitamente anche Togliatti, commentando a novembre le convergenze e come vedremo quelle analoghe siciliane di fronte ai militanti comunisti di una sezione romana:

> il fenomeno di un avvicinamento obiettivo delle opposizioni e persino di un fronte comune ma non unitario di tutti gli avversari del regime fanfaniano (che è l'unica via per formare una maggioranza diversa e contraria a quella sulla quale oggi ufficialmente poggia il governo) scaturisce da circostanze ed esigenze assai semplici. In primo luogo va annoverato il fatto che i partiti di destra non sono più quelli di dodici anni addietro: i monarchici hanno praticamente accantonato la questione istituzionale, e i missini, nostalgici per abitudine forse più che per convinzione, sono, data la lotta contro il regime fanfaniano, privati della pericolosità che un tempo presentavano. Se le sinistre accettano il concorso delle destre e la loro lotta contro il regime, non c'è davvero per questo motivo di scandalo.[1106]

I comunisti con grande abilità, usando la carta del "fronte comune antifanfaniano", riuscivano così in un momento di grande confusione a rompere l'isolamento politico, mantenendo ancora saldo il legame con i compagni socialisti.

Per cercare però il profondo della lapidaria espressione «Trasferire sul piano nazionale i risultati della Sicilia», usata dal segretario regionale del Pci Li Causi nel corso di una Direzione nazionale del partito, non bastava pensare alla formula delle convergenze antifanfaniane, tra l'altro in atto nel continente prima ancora che nell'isola. Il milazzismo infatti offriva due carte importanti ai comunisti e introdusse due importanti novità nel panorama nazionale.

La prima rilevante novità era rappresentata dalla rottura dell'unità politica dei cattolici. Il fatto costituiva un precedente assoluto e sarebbe rimasto, fino al termine della storia della Dc, l'unico vero atto di scissione subito dal fronte cattolico. La nascita dell'Unione siciliana cristiano sociale (tra dicembre 1958 e gli inizi del 1959) costituì sicuramente un elemento di straordinaria importanza che travalicò immediatamente i limiti regionali, nonostante sin dall'inizio i suoi fondatori – come più avanti leggeremo – si siano sforzati di precisare come esso sia un partito nato per la Sicilia e la cui azione doveva svolgersi solo entro i suoi confini.

La coincidenza temporale della sua genesi con la grave temperie – una delle più difficili del suo lungo percorso – che si abbatté sulla Dc in coincidenza con l'apogeo e il rapidissimo tracollo di Fanfani e della sua corrente infatti, sembrarono preconizzare una prossima scissione dello scudo crociato. Si aprivano pertanto interrogativi pesanti e orizzonti difficilmente prevedibili che

[1106] Le affermazioni di Togliatti venivano riportate da «Paese Sera» il 12 dicembre 1958.

interessavano l'intero sistema politico italiano come si era venuto formando dopo il ritorno alla democrazia.

A sinistra la scissione siciliana venne colta con soddisfazione anche tra i socialisti. Ad esempio Nenni, pur come detto critico sulla formula milazzista, nei suoi diari riconosceva come merito principale dell'esperimento la fine del monopolio Dc del potere e dell'unità politica cattolici (26 maggio 1959)[1107]. Ancora più soddisfatto Lelio Basso, da sempre critico verso la Dc e il suo indirizzo politico ma in rapporti con diversi cattolici autonomi verso la Chiesa (tra questi con il padre dei cristiano-sociali Gerardo Bruni), il quale sperava che l'esempio dei siciliani venisse seguito anche da altri e stimolasse anche altri politici cattolici a battersi per la loro autonomia politica[1108].

La formazione di un movimento cattolico dissidente con cui dialogare e collaborare – come abbiamo già visto – venne accolta con grande favore dal Pci. Ma la speranza dei comunisti sembrò realizzarsi ancor di più dopo la brusca caduta di Fanfani, con la crisi interna e la conflittualità tra correnti che minacciavano di provocare una implosione della Dc. I verbali della Direzione nazionale nei mesi di febbraio-marzo 1959 registrano una accesa discussione relativa proprio alle possibilità offerte dalla crisi democristiana. Il 4 febbraio, mentre Li Causi informava con soddisfazione che Milazzo resisteva, nonostante i tentativi di recupero dopo la caduta di Fanfani, a prendere parola erano diversi: tra questi Ingrao, che affermava: «Non si può chiedere oggi ai cattolici di sfasciare il loro partito, ma denunciare la falsa unità della d.c. sulla base dell'anticomunismo che gioca a favore della destra»; dopo era la volta di Colombi: «Si apre una situazione favorevole alla formazione di una sinistra d.c. e dobbiamo lavorare a questo scopo»; infine il direttore de «L'Unità» Reichlin: «Porre il problema della rottura della d.c. in senso positivo tra le forze di sinistra cattoliche, per l'avvenire della democrazia»[1109]. Alla riunione successiva arrivava l'intervento di Togliatti che in quel frangente sembrava carezzare il sogno tanto atteso, ovvero quello di frantumare il monopolio politico della Dc sui cattolici e di poter stabilire uno stabile rapporto con alcuni di loro, come stava intanto avvenendo in Sicilia, anche se nelle controverse condizioni della rottura milazzista, e come

[1107] P. NENNI, *Gli anni del centrosinistra. Diari 1957-1966* cit.

[1108] Cfr. T. NENCIONI, *Una democrazia impossibile. Lelio Basso e il dialogo tra socialisti e cattolici alle origini del centro-sinistra*, in G. MONINA (a cura di), *Novecento contemporaneo. Studi su Lelio Basso*, Ediesse, Roma, 2009. Nel corso della campagna elettorale per le regionali lo stesso Basso, comiziando a Messina nei primi di giugno 1959, aveva salutato la rottura dell'unità politica dei cattolici ad opera dei cristiano-sociali, sostenendo la necessità che anche le masse cattoliche partecipassero al processo di trasformazione democratica in corso in Sicilia grazie allo strumento dell'autonomia, liberandosi dalla tutela clericale (ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 17213/5, Relazione del prefetto di Messina al Ministero dell'Interno, 3 giugno 1959).

[1109] IG, Direzione, bobina 023, p. 254, seduta del 4 febbraio 1959.

di recente era avvenuto con alcuni dissidenti ex democristiani (come Magri e Chiarante) passati al Pci[1110]:

> L'unità dei cattolici in Italia non esiste. Bisogna riuscire a avere una sinistra cattolica che abbia una sua autonomia politica. Se ciò non avverrà dovremo reclutare i cattolici nei partiti di sinistra e nelle nostre organizzazioni di massa. Avvicinare di più gli esponenti della sinistra cattolica e appoggiarli. Segni dovrà fare i conti con essi.[1111]

La caduta di Fanfani – suggeriva Longo - aveva messo a nudo le contraddizioni interne alla Dc dopo oltre un decennio di sostanziale continuità politica; Giorgio Amendola, invece, non poteva fare a meno di osservare che la crisi interna al partito di maggioranza aveva dimostrato come esso fosse ormai solo «una federazione di gruppi e partiti cattolici i quali trovano la loro unità solo per le elezioni e sulla base dell'anticomunismo»; ancora Mario Alicata, riferendosi alla sinistra cattolica, suggeriva, piuttosto che chiederle di rompere con la Dc, di «Suscitare invece la tendenza all'autonomia e alla collaborazione con noi»[1112].

Dopo il fervore delle prime discussioni tuttavia nei mesi successivi, di fronte al ricompattamento delle correnti e alla pacificazione ottenuta dall'abile mediazione svolta dal nuovo segretario Moro, sembrava sfumare via via la possibilità di una spaccatura verticale e si allontanava la possibilità anche in sede nazionale di poter dialogare con gruppi cattolici organizzati. Così mentre alla Dc in difficoltà venivano in soccorso le destre, che consentivano la formazione del governo Segni, Ingrao sperava ancora «su una sinistra d.c. autonoma» per comporre una maggioranza alternativa e Togliatti ipotizzava di raggiungerla «e per convergenze e per spostamenti di masse cattoliche», indicando al partito la necessità di lavorare per ottenerle[1113].

Se dunque la scissione siciliana e la crisi del fanfanismo non avrebbero provocato gli esiti sperati dai comunisti (e temuti da altri), la lezione siciliana e la strategia autonomistica avrebbero comunque offerto un'altra importante carta da giocare sul terreno nazionale. Questa carta si chiamava "regionalismo" ed era la tigre da cavalcare per provare ad assaltare il centro del potere statale partendo dalle periferie, facendo valere le specificità locali e invocando il rispetto delle autonomie speciali – ove queste già sussistevano – e il completamento delle istituzioni regionali secondo il disatteso dettato costituzionale.

Sulla scia dell'impegno profuso nella battaglia per l'attuazione delle regioni già negli anni precedenti insieme ai socialisti e altre forze minori[1114], e sull'onda della fiammata autonomista

[1110] La notizia della loro iscrizione al Partito comunista veniva riportata con un certo rilievo dall'edizione nazionale de «L'Unità» il 19 dicembre 1958 (*Chiarante e Magri si iscrivono al PCI*, p. 2).
[1111] IG, Direzione, bobina 023, p. 264, seduta del 18 febbraio 1959.
[1112] Ibidem.
[1113] IG, Direzione, bobina 023, p. 276, seduta del 6 marzo 1959.
[1114] E. SANTARELLI, *L'ente regione* cit., pp. 115-119.

divampata col milazzismo i comunisti adesso tornavano alla carica promuovendo la costituzione – sul modello siciliano – di fronti regionalisti capaci di attrarre nuovi soggetti sociali e politici nella lotta contro i governi centralisti dei democristiani.

Un primo chiaro esempio di questo indirizzo si ebbe con le elezioni regionali della Valle d'Aosta che si svolsero a maggio 1959. Qui infatti si presentavano nella stessa lista (con emblema del Leone rampante e la scritta "Pour la Vallée d'Aoste – Per la Valle d'Aosta") i candidati delle sinistre e quelli del movimento regionalista Union Valdaotane, che comprendeva anche esponenti cattolici, mentre la Dc si presentava insieme a Psdi, Pli e indipendenti. Il risultato diede la vittoria alla lista sinistre-Uv con il 51,4%, (contro il 48,6% degli sconfitti), nonostante anche in questo caso, come avverrà in Sicilia, il vescovo di Aosta aveva ripreso il decreto del S. Uffizio per condannare ogni cattolico che collaborasse con le sinistre.

Che la linea del Pci fosse questa veniva dimostrato anche dall'organizzazione, sempre all'inizio del 1959, delle Conferenze regionali del partito in tutta Italia. Al termine di questi incontri veniva pure elaborato un documento della Commissione Centrale di Controllo, in preparazione del IX Congresso Nazionale del partito, che così recitava:

> Si deve dire che le Conferenze regionali del partito svoltesi negli ultimi mesi hanno suggerito l'esigenza urgente per il nostro partito di avere una politica regionale, confermando in tal modo la giustezza del giudizio della CCC sugli squilibri che si vanno determinando regione per regione, soprattutto per effetto dell'entrata in vigore del MEC. Inoltre lo stesso sviluppo economico che qua e là si è verificato, sia pure in maniera disordinata, ha posto problemi di organizzazione e di orientamento nuovi per il nostro partito. Per il nostro partito si pone con urgenza il compito di impossessarsi a fondo delle contraddizioni sociali, che spesso hanno ragioni storiche e di costume, delle diverse regioni, e sulla base di esse elaborare, nel quadro degli obiettivi generali, una politica nuova e concreta che porti il nostro partito alla conquista di larghi strati di popolazione.
> L'Ufficio di Presidenza della Commissione Centrale di controllo ritiene che l'esperienza fatta in Valle d'Aosta e in Sicilia, pur con le deficienze ivi riscontrate nel modo come abbiamo impostato e condotto le battaglie elettorali, deve servire al nostro partito come punto di partenza per nuove lotte e nuove iniziative nelle altre regioni e soprattutto in quelle meridionali. Se vogliamo rompere lo schieramento clericale sul piano nazionale, il nostro partito deve rendersi promotore delle esigenze regionalistiche delle nostre popolazioni e guidarle alla lotta, regione per regione, per la soluzione dei problemi particolari attorno ai quali sarà possibile, più che su scala nazionale, realizzare quelle convergenze di cui abbiamo bisogno per creare in tutto il paese una situazione nuova e capace di sfociare in una soluzione socialista della società italiana.[1115]

Partendo dalle diversità storico-culturali delle varie aree della penisola e valutando l'impatto del Mec sul territorio nazionale – laddove erano evidenti gli squilibri territoriali e le contraddizioni sociali aggravate dalle recenti dinamiche economiche – si suggeriva dunque al partito di elaborare

[1115] Una copia fotografica del documento della Commissione Centrale di Controllo Pci (oggetto: "Documento orientativo da presentare alla Commissione politica per la preparazione del IX Congresso Nazionale del P.C.I.) veniva inviato dal capo della polizia Calcaterra al segretario Dc Aldo Moro, a dimostrazione della rilevanza politica che giustamente al documento venne attribuita. La riproduzione fotografica, proprio per questo, si trova conservata tra le carte private del politico pugliese (ACS, FAM, b. 164, f. "Partito comunista italiano").

una politica regionale capace di fare del Pci l'interprete migliore delle istanze regionalistiche diffuse tra le popolazioni.

La strategia comunista, pur intuendo la possibilità di sfruttare uno spazio aperto per provare ancora una volta a dare centralità al partito e mutare gli equilibri politici su scala locale e nazionale, fu destinata a fallimento. A parte i casi estremi di Sicilia e Valle d'Aosta infatti, e forse proprio a causa di essi, l'attuazione degli ordinamenti regionali venne realizzata solo molto dopo, nel 1970, e dunque lo spazio per una "politica regionale" si chiuse non appena entrambe le regioni tornarono ad essere normalizzate e si conformarono agli orientamenti nazionali.

Il Pci rimase comunque fedele alla sua linea di netto e saldo sostegno all'esperimento del milazzismo e anche dopo le elezioni del giugno 1959, quando la possibilità di ricreare le stesse convergenze era già svanita, decise di sostenere Milazzo. Dopo pochi mesi i comunisti subirono, come i socialisti e i cristiano-sociali che appoggiavano insieme a loro i due governi che si succedettero in rapida successione, il crollo del presidente e della sua stentata maggioranza, in seguito ad un oscuro scandalo che avrebbe gettato una luce oscura sull'intero esperimento e sulla stessa collaborazione dei comunisti.

A distanza di anni la stagione milazzista sarebbe stata ancora ricordata, non solo in Sicilia, ma anche nel resto del paese. Lo testimonia bene una lettera, scritta da un gruppo di comunisti che dalla provincia di Firenze, si rivolgevano ai lontani compagni della federazione di Palermo, chiedendo:

> Cari compagni,
>
> ci capita spesso, nel corso di discussioni "amichevoli" con compagni socialisti, specie dopo il nostro brillante risultato del 28 aprile, che gli stessi, essendo a corto di argomenti per controbattere le nostre tesi, tirano fuori la partecipazione del nostro partito al Governo Milazzo della vostra Regione assieme al M.S.I.
> Poiché, pur sapendo come sono andate le cose, non siamo in possesso di documenti per dimostrarlo, saremmo a pregarvi di farci avere qualche cosa in merito a stretto giro di posta.[1116]

[1116] La lettera del 10 maggio 1963 veniva inviata da Codiforo (Firenze) e firmata da Guido Lucci «per un gruppo di compagni» ed era indirizzata alla segreteria della Federazione comunista di Palermo (ora in IGS, APC, FCP, b. 9, f. 13.

III capitolo

La “meteora”: un profilo dell’Unione siciliana cristiano sociale

III.1 La genesi del movimento e i rapporti con la Chiesa

III.1.1 Dalla rivolta alla scissione: la nascita dell’eresia cristiano-sociale

Quando nell’ottobre del 1958 scoppiava la crisi in casa Dc a causa dell’operazione Milazzo i tempi per la nascita di un secondo partito cattolico in Sicilia erano ormai maturi. Le divergenze causate dallo scontro tra i fanfaniani e le minoranze democristiane, l’intreccio con altre conflittualità tra gruppi economici che si erano riflesse nel terreno politico – si pensi alla lotta tra Sicindustria-Confindustria e quella tra Eni e monopoli privati – e le prospettive legate alla difesa e al potenziamento delle istituzioni autonomistiche, avevano provocato lacerazioni sempre più gravi e profonde nel tessuto del cattolicesimo politico isolano[1117].

Negli anni della III legislatura d’altra parte erano stati sempre più visibili e palesi i segnali di una dissidenza interna rispetto agli uomini, i metodi e le scelte del nuovo corso fanfaniano. Si è già detto infatti come sin dalle elezioni regionali del 1955 si fossero costituiti in alcune aree dell’isola – specie nelle province di Catania e Caltanissetta - dei comitati “cristiano-sociali”, tacciati dai fanfaniani al potere di svolgere attività in contrasto con gli organi ufficiali della Dc e legati alla minoranza autonomista che faceva capo a Giuseppe Alessi. Gli episodi di insofferenza e insubordinazione erano poi esplosi in occasione delle elezioni amministrative del 1956, quando alcuni dissidenti avevano presentato proprie liste e contrassegni in contrapposizione a quelle ufficiali. Poi ancora nel 1957 era trapelata la notizia – confermata pure dalle interviste a Ludovico Corrao e Domenico La Cavera - della prossima nascita di un nuovo partito ad opera di Alessi, che avrebbe sfruttato il lavoro fatto dal “Movimento per la difesa dell’autonomia” (sorto a dicembre 1956). Infine, di fronte alle incertezze mostrate da Alessi, era stato Silvio Milazzo a prendere le

[1117] Sugli aspetti legati alla crisi del cattolicesimo politico siciliano negli anni del milazzismo vedi il saggio F.M. STABILE, *Cristianesimo, democrazia e società nel pensiero dei cattolici siciliani alla fine degli anni cinquanta*, in AA.VV., *Cristianesimo e democrazia nel pensiero dei cattolici siciliani nel Novecento*, Centro Siciliano Sturzo, Palermo,1994, pp. 289-351.

redini dell'iniziativa, lanciando alcuni chiari segnali dalle pagine della sua rivista «Realtà siciliana» nel corso dell'estate del 1958[1118].

Alla luce di queste vicende gli ultimi episodi che portarono alla costituzione dell'Unione siciliana cristiano-sociale non possono essere considerati alla stregua di una rottura improvvisa e del tutto inattesa. Semmai costituirono la miccia che fece deflagrare una situazione carica di tensioni e contrasti.

La "polveriera" siciliana mostrava le prime preoccupanti scintille sin dai primi giorni dell'operazione Milazzo. E il primo segnale aveva un forte impatto simbolico perché arrivava dalla cittadina di Milazzo e di Sturzo, suonando un po' come un ritorno alle origini. Infatti, come reazione all'espulsione del nuovo presidente, nella notte del 28 ottobre a Caltagirone, alcuni elementi locali decidevano la formazione di un comitato per lanciare la ricostituzione del Partito popolare italiano, mentre intanto circolava la notizia di un analogo comitato sorto anche nel capoluogo della regione[1119]. Tra i promotori figuravano personalità di vario orientamento politico: il capo del comitato era l'avvocato Giuseppe Bizzi, proveniente dal Movimento indipendentista ed eletto consigliere comunale nella lista democristiana, poi gli altri membri erano Romualdo Caruso, corrispondente locale Rai di tendenza socialista e commissario straordinario della pro loco il quale aveva già firmato nei giorni scorsi un manifesto a sostegno di Milazzo[1120], il prof. Cesare Delfino vicino al Msi, e poi ancora Luigi Franco, Giacomo La Rosa e Giambattista Cona di tendenza democristiana. Appare utile segnalare la presenza tra i promotori dell'avvocato La Rosa, che oltre ad essere imparentato con Milazzo (pare fosse un suo nipote), già nel 1955 si era mobilitato, contattando esponenti separatisti e vicini alla Dc tra cui Paolo D'Antoni, per creare un partito che, pur avendo lo stesso fondamento della Dc «verrebbe, però, a svolgere un'azione più decisamente

[1118] Cfr. *supra*, cap. I – par. 2.3.

[1119] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 299/P, Telegramma del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 28 ottobre 1958. La notizia della costituzione del comitato per la ricostituzione del PPI veniva pure riportata dalla stampa lo stesso giorno (*Un comitato politico costituito a Caltagirone*, «Giornale di Sicilia», 28 ottobre 1958).

[1120] Una copia del manifesto della Associazione Pro Loco di Caltagirone del 26 ottobre 1958 e rivolta ai «Concittadini» si trova tra le carte di Silvio Milazzo (APSM, b. 1, f. "I Governo Milazzo ottobre 1958 luglio 1959"). Qui si legge: «L'Assemblea Regionale Siciliana, serena interprete della volontà del Popolo isolano, ha chiamato l'On. Silvio Milazzo alla guida della Regione. L'elezione ottenuta a grande maggioranza, premia l'attaccamento, l'entusiasmo e soprattutto la competenza che l'illustre parlamentare calatino, in undici anni di incarichi di governo, ha sempre dimostrato per l'attuazione concreta dei principi dell'autonomia, di cui egli fu, sin dai primordi, mallevadore e sostenitore coraggioso. Interessi politici e particolari minacciavano la integrità ed il mantenimento degli ideali autonomistici isolani, di natura eminentemente amministrativa, e l'Assemblea regionale, nella sua espressione più completa, con una maggioranza costituita dalla quasi totalità dei gruppi che la compongono, ha voluto affidare al nostro concittadino il compito di rinsaldare i Cardini della Costituzione siciliana, senza deviazionismi politici di sorta, fidando essenzialmente nella integrità morale dell'uomo, semplice e leale, intimamente e sinceramente democratico come pochi nel nostro tempo. Tutto ciò, al di fuori e al di sopra di ogni speculazione politica, non può non inorgoglire i Caltagironesi tutti, di qualsiasi tendenza, e noi, interpreti di tali sentimenti, esprimiamo il nostro compiacimento per l'alta attestazione di fiducia in lui riposta, facendo voti perché la Divina Provvidenza lo assista per il raggiungimento dei fini prefissi, nell'esclusivo interesse della Sicilia. I Caltagironesi non possono non essere con lui: sarebbe tradire gli ideali di democrazia che tutti riconosciamo elevatissimi in Silvio Milazzo, sarebbe un atto di tradimento nei confronti della stessa Caltagirone.

siciliana nella impostazione e soluzione dei problemi economici, sulla base di una più stretta applicazione delle norme dello statuto per l'autonomia regionale»[1121].

I membri del comitato di Caltagirone in principio inviavano telegrammi a personalità politiche per conoscerne il pensiero, ma pare che sulle prime l'appello non ottenne l'esito sperato, tanto che non si registrarono risposte da parte delle personalità contattate[1122]. Passava intanto qualche giorno e la notizia dell'analogo comitato sorto a Palermo trovava conferma. Il 30 ottobre infatti due democristiani dissidenti, l'ing. Giuseppe Giacone e il dott. Francesco Salvo, ufficializzavano la costituzione del comitato nella città, dopo avere personalmente espresso la loro solidarietà a Milazzo e avere incontrato alcuni esponenti del comitato calatino. In tale occasione Romualdo Caruso avrebbe dichiarato: «Le molte adesioni e sollecitazioni che ci sono pervenute […] sono il riverbero della solidarietà espressa dalla maggioranza del popolo siciliano all'On. Silvio Milazzo – vecchio popolare anch'egli – per il suo coraggioso atteggiamento in difesa dell'Autonomia Regionale e delle prerogative del Parlamento Siciliano che il dispotismo della partitocrazia italiana ha tentato recentemente di mortificare»[1123].

La crisi della Dc aveva spinto dunque i promotori dei comitati di Caltagirone e Palermo ad avanzare la proposta di ritornare al Partito popolare di Sturzo. Si trattava peraltro di una operazione già progettata qualche mese prima a Roma da tale Antonio Ambra – già vice segretario amministrativo Dc poi passato con altri dissidenti nel "Partito Cattolico di Riscossa Nazionale" - il quale si era pure consultato con il citato prete siciliano ricevendo in cambio però la sua netta contrarietà[1124].

Adesso le condizioni sembravano ben più propizie, grazie anche all'ondata emotiva che la vicenda di Milazzo aveva suscitato in tutta la Sicilia. L'ipotesi della rinascita del Partito popolare o di altri movimenti dissidenti infatti preoccupava non poco le istituzioni, che seguivano molto attentamente l'evoluzione degli eventi[1125]. Lo dimostrava un rapporto stilato dai carabinieri il 3 novembre dove si invitava a prestare molta attenzione a questa notizia in ragione del fatto che si trattava di una «questione importante ove si consideri che la D.C. conta in Sicilia un Don Sturzo ed

[1121] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/22, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 7 luglio 1955.
[1122] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 299/P, Telegramma del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 29 ottobre 1958.
[1123] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 299/P, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 3 novembre 1958.
[1124] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 299/P, Appunto allegato alla nota del prefetto di Roma al Ministero dell'Interno, 11 agosto 1958.
[1125] Il prefetto di Trapani, in una relazione del 15 novembre 1958 dove forniva un quadro dettagliato della situazione politica della provincia dopo l'operazione Milazzo, concludeva: «Cauti tentativi di creare un "partito popolare" o un "movimento cristiano-sociale" a base regionale e da federarsi con analoghi movimenti di altre regioni, già intrapresi in qualche centro della provincia, vengono da questa Prefettura seguiti con particolare attenzione» (in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 56, f. 165/P/82).

uno Scelba, dei quali già si sussurra una spirituale adesione alla iniziativa», e ancora si evidenziava come «il clero, nella sua maggioranza, non si mostra ostile al risorgere di un partito popolare, del quale pensa di ottenere più concreti vantaggi economici di quelli attualmente elargiti dalla D.C.»[1126]. A destare quindi maggiori timori era da una parte la possibile accondiscendenza del clero, dall'altra un ipotetico appoggio di Sturzo e Scelba, anche se in realtà il primo non sembrava per nulla attratto da questa proposta mentre il secondo si era precipitato a frenare le pulsioni scissioniste dei democristiani calatini tanto da «esorta[re] esponenti at adoperarsi perché iscritti rimangano disciplinati et compatti nel partito» come telegrafava il 31 ottobre il prefetto di Catania[1127].

In ogni caso i promotori dei comitati sorti nell'isola, nonostante la freddezza riscontrata presso i primi esponenti di spicco interpellati, prendevano coraggio e procedevano avanti. Il 6 novembre così da Caltagirone, dove era intanto sorto ufficialmente un «Comitato centrale per la ricostituzione del Partito popolare italiano», veniva lanciato un manifesto rivolto ai «Democratici di tutta Italia»[1128]. Qui si denunciava la «progressiva intolleranza determinatasi in Italia ad opera di uomini della Democrazia Cristiana» e si proponeva di «Tornare alle origini» e ricostituire il Ppi; poi, rivolgendosi ai «Democratici siciliani», invece si poneva l'attenzione sull'importanza dell'«attuazione integrale del[lo] […] Statuto Autonomistico», e si faceva riferimento ai fatti che avevano portato all'elezione di Silvio Milazzo, esprimendo incondizionata solidarietà a questo «"vecchio popolare" chiamato alla più alta carica della Regione».

Il manifesto, stampato e fatto circolare in forma di volantino o affisso sui muri, nei giorni successivi raggiungeva anche altri comuni e province dell'isola[1129] e superava lo Stretto, tanto che venivano segnalate copie di questo anche a Torino, Genova, Arezzo[1130]. Nello stesso tempo, mentre sorgeva qualche altro comitato in Sicilia (veniva segnalato un comitato ad Alcamo[1131] e uno a Piazza Armerina) e un articolo sulla «Gazzetta del Veneto» dava notizia della costituzione a Padova di un comitato provvisorio[1132], i membri del coordinamento di Caltagirone erano impegnati a

[1126] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Rapporto del tenente Colonnello del gruppo Palermo Interno dei Carabinieri al prefetto di Palermo, 3 novembre 1958.
[1127] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 299/P, Telegramma del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 31 ottobre 1958.
[1128] Copia del volantino che contiene il manifesto si trova allegata alla relazione del prefetto di Arezzo al Ministero dell'Interno, 21 novembre 1958, in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 299/P.
[1129] Per la provincia di Enna vedi ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 299/P, Relazione del prefetto di Enna al Ministero dell'Interno, 2 dicembre 1958; per la provincia di Caltanissetta vedi la relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 17 novembre 1958, in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 299/P.
[1130] Vedi le segnalazioni fatte dai prefetti delle rispettive città a fine novembre e contenute nel fascicolo ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 299/P.
[1131] La notizia è tratta dall'articolo *Aperta ad Alcamo la sede del nuovo "partito popolare"*, «L'Unità», 11 novembre 1958.
[1132] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 299/P, Relazione del prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 14 novembre 1958.

prendere contatti con esponenti democristiani dissidenti – come nel caso documentato di Barcellona Pozzo di Gotto in provincia di Messina - per chiedere loro di segnalare i nominativi delle persone che avrebbero aderito alla costituzione in quei centri di un direttivo del Ppi[1133].

Nonostante gli sforzi e i tentativi fatti il progetto del Comitato non sembrava tuttavia riuscire a decollare e a radicarsi nel territorio isolano né in quello continentale. Il motivo del fallimento risiedeva molto probabilmente nel fatto che si erano mostrati insensibili rispetto a questa iniziativa sia Milazzo che gli altri deputati cattolici ribelli.

Tra le carte di Silvio Milazzo in realtà si trova un suo appunto manoscritto dove si fa riferimento ad una telefonata intercorsa tra lo stesso e il vicesegretario Dc Mariano Rumor il 24 ottobre 1958. Si trattava certamente di uno scambio relativo all'*ultimatum* della Direzione nazionale che intimava al neoeletto presidente di dimettersi. Sta di fatto che Milazzo annotava una considerazione di Giuseppe Alessi il quale, probabilmente per reazione rispetto al diktat che non condivideva e per solidarizzare con l'amico, si diceva «pronto a ricostituire il Ppi»[1134]. Si trattò probabilmente di uno sfogo che però, anche se non trapelato direttamente o indirettamente all'esterno, dimostrava come una sorta di riflesso condizionato portava Alessi e chi come lui avevano già militato tra le file popolari – Milazzo tra questi – a rifugiarsi indietro nel passato per cercare migliori condizioni politiche rispetto a quelle presenti, dominate da uomini e metodi della Dc fanfaniana.

Dopo l'espulsione di Milazzo e dei deputati democristiani che avevano contribuito alla sua elezione ed in parte erano entrati nel governo regionale (Ludovico Corrao, Salvatore Messineo, Gaetano Battaglia e Giuseppe Signorino) le voci di una prossima scissione si facevano in ogni caso sempre più insistenti. Il 2 novembre 1958, mentre «L'Avanti» a tutta pagina si chiedeva se fosse *Inevitabile la scissione nel partito dc in Sicilia?*, «L'Unità» indicava come prossima ormai la costituzione – da parte dei Dc dissidenti – di un «gruppo cristiano sociale» e ancora, segnalando i numerosi casi di dissenso tra i militanti siciliani dello scudo crociato, accennava alle adesioni al «nuovo movimento cristiano-sociale in via di costituzione»[1135].

In quegli stessi giorni il prof. Pini Accurti, segretario nazionale del Movimento Cristiano sociale, alla luce di queste informazioni circa una costituenda formazione politica che ricalcava il nome del suo stesso movimento, scriveva da Firenze a Ludovico Corrao per far presente che «i Cristiano sociali esistono organizzati in movimento autonomo da oltre dodici anni, e questo Centro di Collegamento [da lui diretto] custodisce il nome e la tradizione dell'intero Movimento», ed

[1133] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 299/P, Relazione del prefetto di Messina al Ministero dell'Interno, 18 novembre 1958.
[1134] Le note datate 24 ottobre 1958 si trovano in APSM, b. 1, f. "I Governo Milazzo ottobre 1958 luglio 1959".
[1135] *Signorino aderisce al governo: è il 6° deputato dc dissidente. Oggi lo sconfitto La Loggia passa i poteri al nuovo presidente*, «L'Unità», 2 novembre 1958.

inoltre chiedeva al gruppo dei dissidenti siciliani le loro «precise opinioni ed i […] possibili orientamenti in questo momento» al fine di evitare inutili confusioni o sdoppiamenti[1136]. La risposta di Corrao, giunta tempestivamente, così spiegava:

> Gli avvenimenti siciliani sono andati al di là di ogni previsione e certamente potrebbero aprire nuove prospettive per la formazione di altro schieramento politico di cattolici militanti.
> La denominazione di "Cristiano-Sociali" che viene data al gruppo di deputati D.C. dissidenti proviene dal fatto che molti di essi appartenevano alla corrente omonima capeggiata dall'On. Gonella.
> In Sicilia è intanto sorto un Comitato Promotore per la ricostituzione del Partito Popolare. Occorre ora, quindi, rivedere tutto ed intendersi sul nome e sul programma da dare alla nuova formazione perché in ogni Comune della Sicilia vi sono Comitati Promotori e occorrerà procedere al loro coordinamento prima e poi all'organizzazione dei convegni per procedere alla costituzione ufficiale del Partito.
> Sarei molto lieto, con queste prospettive, di potermi incontrare con Lei dove preferisce, a Palermo o a Roma ove spesso mi reco.
> In attesa di Sua conferma, Le porgo i miei più cordiali saluti[1137]

Questo scambio epistolare appare interessante per una serie di motivi. Intanto perché le due lettere sono oggi conservate nell'archivio privato di Amintore Fanfani: un particolare che ci induce a pensare come sia stato lo stesso politico aretino – bersaglio principale della dissidenza democristiana – ad indurre il Pini Accurti (per il tramite di Giorgio La Pira che aveva rapporti confidenziali con entrambi) a scrivere a Corrao, così da scoprire eventuali trame sotterranee e nascoste aderenze e sostegni ai siciliani ribelli. Poi perché si trova il filo che legava tra loro i deputati dissidenti: molti di essi infatti appartenevano alla corrente che faceva riferimento a Gonella e quindi anche ad Alessi. Infine appare chiaro – sempre prestando fede alle parole di Corrao – come nei momenti concitati della crisi regionale la frattura e i movimenti scissionisti non avessero un'unica regia ma si muovessero autonomamente.

Fu per l'appunto Ludovico Corrao, giovane e brillante deputato trapanese appena nominato assessore da Milazzo (peraltro nel settore strategico e rilevante dei lavori pubblici), a prendere in mano le redini della situazione per provare a costituire il nuovo movimento politico cucendo insieme i gruppi di protesta sorti in contrasto alla dirigenza democristiana che si andavano espandendo in tutta la Sicilia.

> Fui io, più di ogni altro che volli e mi impegnai per la costituzione dell'Unione Siciliana Cristiano sociale, proprio per una differenziazione nostra, al di là dei fatti contingenti del momento, dall'interclassismo democristiano, e quindi per mettere in primo piano la necessità dei cattolici di porsi sul terreno concreto dei problemi e scegliere le vie più idonee per risolverli. […] Un partito a servizio dell'autonomia significava per noi un partito per tutte le libertà della Sicilia: libertà dalla fame, dal bisogno, dall'emigrazione. […] Per me era molto importante aver dato uno scossone a certi miti e aver

[1136] ASS, FAF, b. 105, fasc. 2, sottof. 4, Lettera del prof. Pini Accurti a Ludovico Corrao, Firenze 1 novembre 1958.
[1137] ASS, FAF, b. 105, fasc. 2, sottof. 4, Lettera di Ludovico Corrao al prof. Pini Accurti, Palermo 5 nov 1958.

> dimostrato la validità di una posizione alternativa dei cattolici che si raggruppassero intorno a temi chiari, precisi e sviluppassero un discorso di classe.[1138]

Come avrebbe riconosciuto anni dopo lo stesso Corrao, e come da altri già allora gli venne riconosciuto, fu lui il «vero organizzatore del Movimento Cristiano-Sociale»[1139]. Si trattava da una parte di intrecciare i rapporti con i comitati per la ricostituzione del Ppi e dall'altra di avvicinare i dissidenti ed ex democristiani in rotta col partito, i quali erano venuti alla luce talvolta – come nel caso di Tommaso Ruta con il suo "Movimento di Azione Siciliana" – lanciandosi nell'agone politico con proprie sigle e scarso seguito[1140]. Il giovane assessore si dimostrò subito all'altezza dell'impegno preso e sfruttando le frequenti visite istituzionali in giro per l'isola riusciva a preparare il terreno prima di ufficializzare la nascita del nuovo soggetto politico. Nell'attesa di sancire la scissione testava il clima del momento e sfidava apertamente la Dc facendosi promotore, nella zona del trapanese dove era radicato e contava più consensi, di alcune liste civiche che nelle amministrative di inizio novembre strappavano alla Dc la guida di importanti città come Castellammare del Golfo, tradizionale feudo elettorale del ministro Bernardo Mattarella ora espugnato da una alleanza di forze che riflettevano la coalizione milazzista[1141].

Chi invece in questa prima fase restava in secondo piano era Silvio Milazzo, il quale non sembrava molto convinto dell'idea di fondare un nuovo partito, preferendo semmai un movimento di opinione piuttosto che una organizzazione con gerarchie e ruoli. Ecco ancora la testimonianza di Ludovico Corrao in una intervista rilasciata all'*autore*:

> Silvio Milazzo accetta di mettersi a capo di questo movimento con l'obiettivo ben preciso di dare uno scossone all'equilibrio dittatoriale di regime che c'era già all'interno della Dc, che toglieva la libertà ai parlamentari, che imponeva la disciplina di partito anche contro gli interessi economici di un popolo e di una regione. E quindi non l'idea di fare un partito che contrastasse, ma una scossa che facesse riflettere. Dopo di che esaurita questa nostra funzione, nella speranza che la Dc capiva la lezione, e di reincanalare il movimento autonomista nei presupposti con i quali lo aveva voluto Luigi Sturzo.[1142]

Era in effetti lo stesso Milazzo, rispondendo nel 1963 attraverso il foglio da lui diretto («L'Antipartito») a una lettera ricevuta, a confermare questa affermazione:

[1138] *Intervista all'on. Corrao*, «Segno», gennaio-febbraio 1981, n. 19/20, p. 20.
[1139] ACS, FAM, b. 164, f. "Elezioni siciliane. Atti riservati", Relazione sulla riunione dei prefetti siciliani tenutasi a Roma il 2 aprile 1959.
[1140] Il "Movimento di Azione Siciliana", creato nel novembre 1958 era sciolto già nel gennaio 1959; il suo ideatore, dott. Tommaso Ruta, in precedenza militante nelle file Dc, venne nominato vice segretario regionale dell'Uscs nel dicembre 1959 (vedi ASPA, PREF, GAB, 1961-65, b. 1126, f. A5 – 2- 6, sottof. 5-2-6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 29 dicembre 1959).
[1141] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 56, f. 165/P/82, Relazione del prefetto di Trapani al Ministero dell'Interno, 15 novembre 1958.
[1142] *Intervista di Ludovico Corrao all'autore*, registrata a Gibellina presso la Fondazione Orestiadi il 27 febbraio 2010.

> Per la verità io non intesi mai fondare un partito. Accettai che le istanze degli aderenti al mio moto di ribellione contro le storture del sistema assumessero carattere di organizzazione e trovassero la denominazione, peraltro da me apprezzata essendo la mia coscienza di cittadino formata alla scuola cristiana ed ispirata a sentimenti di giustizia sociale.
> Appunto perché le storture contro le quali si protestava, come tuttavia si protesta, sono cagionate dalla partitocrazia, non potevo pensare né penserò mai ad immunizzarmi da un tale veleno col mitridatismo di un nuovo partito.[1143]

Al di là della precisa volontà di non ricorrere nella forma al partito a frenare Milazzo, almeno in un primo tempo, forse era anche la considerazione che la scissione avrebbe rischiato di aprire una ferita non facilmente sanabile nel fronte cattolico, mettendo in seria difficoltà chi come Scelba[1144] invece probabilmente sperava di rimarginare la dissidenza una volta travolto l'ostacolo di Fanfani. Le cose sarebbero andate in un altro modo e Milazzo stesso avrebbe presto superato le resistenze, forse anche perché non seppe o non volle frenare il corso incalzante degli eventi e l'iniziativa di Corrao.

Trascorso il mese di novembre infatti giungeva il momento tanto atteso con la nascita ufficiale del movimento. Il 7 dicembre 1958 il comitato promotore della Unione siciliana cristiano sociale, composto dai deputati dissidenti, aveva organizzato una conferenza stampa allestita a Palermo e alla quale partecipavano circa 350 persone circa. Tra il pubblico si notavano rappresentanti della stampa siciliana e nazionale oltre che vari esponenti del mondo politico e cattolico, come il dirigente del movimento giovanile Dc Nino Galbo e il giornalista Spinello Perticone, già vicino agli indipendentisti e aderente al Movimento per la difesa dell'autonomia[1145]. La conferenza veniva aperta da Corrao, il quale dava lettura del manifesto che sarebbe stato presto lanciato in tutta la Sicilia e con cui veniva resa pubblica la costituzione del movimento. Questo il testo:

> Siciliani,
> una disciplina di partito che liberamente avevamo accettata, divenuta esercizio di caporalismo, si è frapposta tra la nostra coscienza e il mantenimento degli impegni e del giuramento che altrettanto liberamente avevamo assunto coi nostri elettori e davanti all'Assemblea Regionale.
> A questi nostri elettori e a quanti sono pensosi dell'avvenire della Sicilia ci rivolgiamo oggi per affermare che la rottura di legami formali, non solo non ha spezzato, ma ha reso più saldi i nostri vincoli di fedeltà ai postulati del pensiero cristiano ed alla Chiesa.
> Siamo anche insorti per respingere orientamenti e decisioni contrari alle aspirazioni ed agli interessi delle nostre popolazioni.
> Sono le aspirazioni e gli interessi che portarono alla proclamazione dello Statuto, e che, accantonati da una classe di dirigenti, troppo legati a preoccupazioni di partito, oggi riprendono forza dalla speranza e dalla volontà comuni, che le delusioni non hanno piegate.
> Con la guida di SILVIO MILAZZO, Presidente della Regione, sorge, da questo comune orientamento e dalla adesione di numerosi cittadini, l'idea di mobilitare e raccogliere tutte le forze sane dell'Isola, in una «UNIONE SICILIANA CRISTIANO-SOCIALE» per la strenue difesa dello

[1143] Lettera di Silvio Milazzo a Pietro Leone, pubblicata in «L'Antipartito», n. 4, 20 marzo 1963.
[1144] P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., p. 147.
[1145] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 8 dicembre 1958.

> Statuto e l'integrale applicazione delle sue norme quali strumenti del progetto economico e sociale, e del bene della Regione, inseparabile da quello della Patria.
>
> Quanti condividono quest'idea e avvertono in essa il richiamo ad una missione che esige il suo adempimento, rispondano al nostro appello con una ferma parola di adesione.
>
> Solo una concentrazione di forze popolari e autonomistiche, che raccolga tutti gli onesti e i liberi potrà rispecchiare veramente il nuovo orientamento della coscienza siciliana, ed agire in senso determinante per sollevare l'Isola nostra, dalle sue condizioni di umiliazione e di sofferenza[1146].

L'Unione siciliana cristiano sociale nasceva «con l'idea – riferiva sempre Corrao – di mobilitare e raccogliere tutte le forze sane dell'Isola per la strenua difesa dello statuto siciliano e l'integrale attuazione delle sue norme». A seguire prendevano parola Messineo e Signorino, che affermavano come il movimento «si ispira[sse] alle idee professate dal defunto On.le Alcide De Gasperi e Don Luigi Sturzo»; Gaetano Battaglia invece comunicava che mentre a Palermo si apriva l'attività dell'Unione a Caltagirone Milazzo stava per essere accolto trionfalmente. Era Corrao poi ad annunciare ai presenti che il presidente della Regione, pur non facendo parte del comitato promotore, «lo [aveva] autorizzato a rendere nota la sua piena adesione morale» e faceva intendere che avrebbe assunto la presidenza onoraria[1147]. In effetti nel corso della citata visita ufficiale a Caltagirone, che avveniva lo stesso giorno, Milazzo affermava di «aderire idealmente at movimento promosso da assessori regionali lasciando tuttavia intendere che attuale posizione di rappresentante della Sicilia nella sua unità gli ha impedito di firmare manifesto lanciato medesimi per costituzione nuovo raggruppamento politico»[1148].

D'altra parte era innegabile che il presidente avesse in qualche modo contribuito in prima persona alla fase preliminare e concordato con gli altri "ribelli" la fisionomia da dare al movimento: il nome stesso di "Unione siciliana" venne infatti prescelto dal calatino per evitare qualsiasi riferimento al movimento o al partito[1149] e per sottolineare il suo invito all'unità di tutti gli isolani; l'appellativo "cristiano-sociale", invece, richiamava la breve esperienza del "Movimento cristiano-sociale" guidato dallo stesso Milazzo nel 1944[1150]. Inoltre una prima versione del manifesto era inviata dal presidente a Mario Scelba – dato oltremodo interessante perché dimostra ancora una volta il vincolo politico e la complicità tra i due – e veniva accompagnata da una nota dattiloscritta dove si può leggere:

[1146] Il testo del documento è riportato in un volantino, ora in ACS, MI, GAB., PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 1.

[1147] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 8 dicembre 1958.

[1148] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 299/P/1, sottof. 3, Telegramma del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 9 dicembre 1958.

[1149] Vedi la testimonianza di Francesco Pignatone riportata in F. PIGNATONE, *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico* cit., p. 268.

[1150] Il programma del movimento venne esposto in una circolare a stampa del 3 agosto 1944 diffusa dal Comitato promotore calatino, ora in ASILS, FMS, II versam., b. 16, f. 194. Sul Movimento cristiano-sociale di Caltagirone si vedano anche i rapporti inviati dal Comando generale dei carabinieri al Ministero dell'interno tra agosto e ottobre 1944, ora in ACS, MI, Gab., PP 1944-66 , b. 51, f. 165/P/22. Va precisato che non esisteva comunque alcun legame tra questo e il Movimento cristiano-sociale costituito nel 1941 da Gerardo Bruni e diffuso specialmente nel centro-nord Italia.

> L'Unione autonomistica siciliana è indipendente dai Partiti; è fondata sulla convinzione che l'istituto della Autonomia, per la sua natura, costituisca la garanzia più certa di giustizia e di progresso per la nostra Isola.
> Questa Unione vuole accogliere i Siciliani di ogni Partito, che intendono difendere col voto l'Autonomia che viene mortificata e resa inefficace, per rinsaldare la coscienza di sicilianità al di fuori di ogni contesa di parte, nel nome della Sicilia e della Patria.[1151]

Sempre nel corso della conferenza stampa del 7 dicembre si facevano i primi nomi dei vertici esecutivi dell'Uscs (la presidenza regionale andava a Corrao, Spinello Perticone sarebbe stato segretario mentre Signorino, Battaglia e Messineo membri del consiglio regionale) e si accennavano alcuni particolari organizzativi: ad esempio veniva anticipato che la tessera d'iscrizione avrebbe avuto il costo di 100 lire e sarebbe stata formata da un cartoncino dai colori giallo rosso con in un angolo la "trinacria" ed al centro una croce cristiana, circoscritta da un cerchietto nel quale figureranno le iniziali U.S.C.S.. Prima però di sciogliere la conferenza e lasciare che i deputati regionali partissero alla volta delle rispettive province per illustrare il manifesto nei vari comuni si precisava che lo statuto sarebbe stato definito a giorni e che l'Uscs e il Ppi sorto a Caltagirone «si fonderanno, durante l'assemblea generale che dovrebbe aver luogo nel prossimo Gennaio, in un unico Movimento»[1152].

Il primo atto era compiuto. Un rapporto dei carabinieri redatto lo stesso giorno della presentazione dell'Uscs rivelava che la mossa dei dissidenti era ormai attesa da tempo e la nascita del movimento appariva una scelta obbligata per loro, che altrimenti avrebbero rischiato alle prossime elezioni di restare fuori o di dover aderire a partiti che non rispecchiavano il loro pensiero politico e la loro fede cristiana. D'altra parte vista «l'atmosfera di generale simpatia» nei confronti dei deputati espulsi dalla Dc, si prevedeva un buon risultato di consensi per l'Uscs, che sarebbe andato a tutto danno della Dc[1153].

La manovra siciliana rischiava quindi sin dall'inizio di trasformarsi in una slavina pericolosa per il partito democristiano, che in un momento molto delicato per la sua storia aveva visto infrangersi la solidità interna, dopo gli attacchi inferti alla segreteria di Fanfani, ed ora rischiava di vedere frantumata anche l'unità dei cattolici attorno allo scudo crociato. Era una prospettiva molto preoccupante che minacciava di destabilizzare gli equilibri politici nazionali, per questo si sarebbe scatenata – in particolare dopo la caduta di Fanfani che riappacificava le minoranze – la crociata antimilazzista come abbiamo già visto nel precedente capitolo.

[1151] Nota s.d., che reca sopra l'indicazione a matita rossa «Milazzo», ora in ASILS, FMS, II versam., b. 16, f. 194.
[1152] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 8 dicembre 1958.
[1153] Rapporto del tenente colonnello dei Carabinieri del gruppo interno Palermo al prefetto di Palermo, 7 dicembre 1958, in ASPA, PREF, GAB, 1961-65, b. 1126, f. A5 – 2- 6, sottof. 5-2-6.

Ma tornando ai cristiano sociali dopo il 7 dicembre i deputati che avevano aderito al manifesto cominciavano a lavorare per strutturare il movimento nelle varie province. Mentre si lanciava il simbolo del movimento – che riproduceva i contorni geografici della Sicilia sormontata da una grande croce[1154] - e veniva ad esso dedicato pure un inno ufficiale[1155], si definivano meglio le cariche elettive: l'11 dicembre, nel corso di una riunione dei promotori, si stabiliva così che Corrao sarebbe stato il coordinatore regionale, poi Giuseppe Giacone, uno dei fondatori del comitato per la ricostituzione del Ppi a Palermo, veniva scelto come segretario regionale, affiancato da un segretario giovanile nella persona di Antonino Di Galbo, già componente direttivo del movimento giovanile democristiano; ancora venivano nominati l'avvocato Antonino Cascio, come addetto al settore organizzazione studi e culturali, e l'ingegnere Giovanni Bolignari, segretario provinciale di Palermo[1156]. In quella stessa occasione il segretario Giacone annunciava il prossimo scioglimento del suo comitato e la confluenza dei suoi iscritti all'Unione, cosa che in effetti avvenne il 21 dicembre[1157]; mentre già, sin dai giorni successivi alla presentazione del manifesto dell'Uscs i membri del comitato di Caltagirone – probabilmente arresisi di fronte all'evidente inattuabilità del loro progetto - avevano manifestato l'intenzione di aderire al movimento[1158].

Il passo successivo consisteva nel promuovere l'Unione siciliana cristiano sociale e far conoscere il nuovo movimento a tutti i siciliani. Per farlo vennero sfruttate tutte le possibilità e gli strumenti: nei primi giorni del nuovo anno manifesti che riportavano il testo presentato il 7 dicembre '58 vennero infatti affissi in molti comuni e lo stesso testo veniva pure riprodotto in alcuni volantini colorati che venivano lanciati da aerei sulla città di Palermo, Partinico e in provincia di Trapani e Agrigento[1159].

[1154] Nel simbolo la croce veniva fissata in corrispondenza della città di Siracusa, poiché proprio a Siracusa, secondo la tradizione, sarebbe arrivato San Paolo nel corso del suo pellegrinaggio e da lì sarebbe cominciata la conversione dell'isola al cristianesimo. Fu Milazzo stesso – secondo quanto riferisce la figlia Mariella in una intervista all'*autore* (intervista registrata presso la tenuta di campagna "Il Noce" a Caltagirone nel luglio 2010) - a suggerire questa disposizione.

[1155] Il testo dell'"Inno della Sicilia", con parole di Consalvo Anania e musica di Vincenzo Anania Orlando, veniva stampato in un volantino (una copia si trova ora in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 984, f. A 3 - 11- 13/3). Queste le prime strofe: «Salve – Salve Oh Sicilia Sei regina di tre mar/ Su te splendette nitido di Cristo il primo simbolo, ambito privilegio alla tua terra. In te son vecchie origini della potenza ellenica e civiltà irradiasti al mondo intero./ Fa del tuo sol lo splendor di nuova vita fa dei tuoi mar la ricchezza più infinita; guardan come a una stella i figli tuoi sparsi nel mondo; sian sempre più vive cristiana fede e italianità».

[1156] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 12 dicembre 1958.

[1157] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 22 dic 1958.

[1158] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 299/P/1, sottof. 3, Telegramma del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 9 dicembre 1958.

[1159] Per la propaganda nelle province di Palermo e Trapani vedi il Fonogramma del questore al prefetto di Palermo, 6 gennaio 1959 (in allegato copie dei manifestini), in ASPA, PREF, GAB, 1961-65, b. 1126, f. A5 – 2- 6, sottof. 5-2-6; per la provincia di Agrigento invece vedi ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 1, Relazione del prefetto di Agrigento al Ministero dell'Interno, 12 gennaio 1959.

Come annunciavano pure alcuni dei volantini lanciati dal cielo da domenica 18 gennaio 1959 cominciavano ad uscire nelle edicole dell'isola le copie dell'organo dell'Uscs, «L'Unione siciliana». Questo settimanale, diretto da Nino Cascio, sarebbe diventato il principale strumento di propaganda e di informazione per i cristiano sociali che utilizzavano le sue pagine per informare l'opinione pubblica sulle posizioni assunte dal loro movimento e per offrire un orientamento ai propri iscritti e simpatizzanti. Così sin dal primo numero gli interventi di Milazzo, Corrao e Cascio offrivano un primo indirizzo delle motivazioni e degli umori che avevano generato il nuovo soggetto politico. Il presidente, considerato l'eroe fondatore per la rivolta antifanfaniana da cui era scaturita la secessione, in una lettera dal titolo esplicito (*Risaliamo alle origini*) marcava una linea di continuità che partiva dall'eredità del Partito popolare. Un'eredità che veniva sottolineata anche nella scelta della data di esordio del settimanale: il 18 gennaio di 40 anni prima veniva infatti lanciato l'Appello al paese «a tutti gli uomini liberi e forti» di don Luigi Sturzo. E proprio al Partito popolare e alle origini della Dc, nata in Sicilia nel 1943, il movimento cristiano sociale si ispirava, riprendendo il suo programma, basato sulle sette libertà da cui nacque anche il principio ideale dell'autonomia, presto accantonato da una Dc che aveva col tempo lasciato prevalere la pressione centralista del partito sull'autonomia. Milazzo, con un occhio rivolto al passato e l'altro fisso sul presente, così affermava nella sua lettera:

> Nulla è mutato in noi. Intendiamo, come abbiamo sempre inteso, la fedeltà a un partito – e la unità di esso – nella convergenza verso una idealità comune, che rispetti, non mortifichi, non annulli, in questa disciplina di fedeltà alle idee, la libertà dei singoli, e la conquista dell'autonomia. Queste non sono istanze nuove, non sono propositi di oggi: risalgono all'appello che ho voluto rievocare, e del quale potrei affermare di sentirmi depositario.[1160]

Tornava in queste parole l'accusa alla partitocrazia che aveva schiacciato, insieme all'autonomia, ogni libertà dei singoli. Autonomia e lotta alla partitocrazia apparivano così due aspetti intrinsecamente uniti. Milazzo nel comizio di chiusura della campagna elettorale, a giugno 1959, di fronte alla folla che assiepava Piazza Politeama infatti avrebbe tuonato: «Alla base della nostra battaglia è innanzitutto lo smantellamento della partitocrazia che è da considerare il male principale della Autonomia regionale, contro il quale il movimento ha voluto reagire»[1161]. Lo stesso concetto era poi ripreso, sempre nel primo numero del settimanale, da Ludovico Corrao, il quale spiegava come il progresso della Sicilia fosse legato strettamente all'applicazione del suo Statuto e alla difesa dei suoi diritti, cose che presupponevano l'unità dei siciliani, finalmente realizzata grazie all'Uscs che voleva superare la partitocrazia – ovvero il governo di una "parte" e "di parte" - «per divenire

[1160] S. MILAZZO, *Risaliamo alle origini*, «L'Unione siciliana», 18 gennaio 1959.
[1161] Le parole del comizio di Milazzo sono riportate nell'articolo *Patria Religione Autonomia nelle pregiudiziali politiche dell'USCS*, «L'Unione siciliana», 7 giugno 1959.

componente unitaria al servizio degli interessi delle popolazioni isolane»[1162]. Era infine Nino Cascio, il direttore del periodico, a lanciare la sfida per una politica nuova, da realizzare attraverso una moralizzazione della vita pubblica capace di invertire la rotta della democrazia orientata ormai verso il «partitismo», che «significa trionfo della faciloneria e del profittantismo sui valori morali e spirituali da cui inevitabilmente deriva una grave incrinatura del costume politico»[1163].

Ancora una volta la migliore (peggiore) manifestazione di questo sistema immorale e partitocratico veniva identificata nel "fanfanismo", come si può leggere in un editoriale scritto dal direttore Cascio in seguito alle dimissioni di Fanfani da presidente del Consiglio e segretario della Dc[1164]. Qui la svolta del congresso di Napoli del 1954, che assegnò il primato alla corrente di "Iniziativa democratica", veniva considerata la data di inizio della degenerazione che aveva infine trasformato il partito in una «mostruosa macchina»:

> L'apparato si trasformò in una mostruosa macchina, al servizio di interessi diversi, di gruppi, di persone.
> Essere fanfaniano significò avere le leve di comando nel partito e quindi nella leva pubblica. Fanfaniani divennero uomini che avevano osteggiato la linea politica approvata al Congresso di Napoli, i mestieranti, gli arrivisti, i profittatori.
> Lo spirito fazioso dominò i dirigenti cosicchè il partito si distaccò dal parlamento, e soprattutto dagli interessi popolari.
> La corrente che aveva espresso anche un'istanza di rinnovamento morale divenne espressione di malcostume politico.

La "rivolta al fanfanismo", che aveva dato origine all'operazione Milazzo e costituito il presupposto della scissione cattolica, si identificava qui nella lotta alla partitocrazia che aveva sottomesso ogni istituzione, senza mostrare alcun rispetto per le più elementari norme democratiche, e aveva "normalizzato" le pratiche di immorale gestione della cosa pubblica. Il milazzismo stesso veniva considerato come una ondata di protesta contro questo sistema – di cui i fanfaniani erano considerati gli unici responsabili – che proponeva una sorta di palingenesi chiamata a ripulire la politica e avviare una rigenerazione morale. E in un tale quadro l'Unione siciliana cristiano-sociale si presentava come l'espressione più alta e la punta più avanzata di questa battaglia, condotta in nome di una sana e onesta amministrazione che doveva ripulire la politica e l'amministrazione dalle incrostazioni clientelari che nel tempo la Dc – "partito di governo" perché sempre al governo - aveva provocato. Lo stesso Milazzo si ergeva nel quadro politico regionale e veniva presentato nella retorica pubblica dagli esponenti del movimento come un politico saggio onesto e rispettoso delle istituzioni, per mettere in risalto il contrasto rispetto agli uomini del passato "regime fanfaniano": i

[1162] L. CORRAO, *L'Unione*, «L'Unione siciliana», 18 gennaio 1959.
[1163] N. CASCIO, *Politica nuova*, «L'Unione siciliana», 18 gennaio 1959.
[1164] N. CASCIO, *Oltre il fanfanismo*, «L'Unione siciliana», 8 febbraio 1959.

cristiano sociali infatti erano i primi ad indicarlo come un "taumaturgo" capace di guarire i mali di cui soffriva la Regione[1165] e non perdevano occasione per esaltare pubblicamente «le sue qualità di "democratico e di onesto amministratore"»[1166].

Come suggerisce pure lo storico Francesco Michele Stabile il nuovo movimento nasceva dalle ceneri provocate dal fallimento di una classe dirigente storicamente colpevole – il discorso includeva la *leadership* democristiana ma andava ben oltre – di avere sprecato l'occasione offerta dall'autonomia regionale[1167]. Qui il messaggio e la sfida dei cristiano-sociali si caricava di valenze e umori in voga nell'ambiente siciliano di quegli anni: soprattutto si faceva portavoce del rilancio di un autonomismo che vedeva nello Statuto e nell'applicazione integrale dei suoi articoli e delle prerogative della specialità regionale una leva per rimuovere le "montagne di miseria" – come amava definirle Milazzo – che bloccavano lo sviluppo economico e sociale siciliano. L'Unione ambiva ad essere un partito siciliano, sganciato dalle direzioni romane dei partiti e tutto proteso verso la tutela e la promozione degli interessi della Sicilia e dei siciliani. Come avrebbe dichiarato il futuro segretario regionale Francesco Pignatone:

> volemmo chiamarci U.S.C.S. (siciliana) perché volevamo creare una forza politica tutta disponibile per la Sicilia, un partito tutto siciliano, senza condizione di direzione politica romana che passino gli ordini di padroni del vapore per i cafoni del mezzogiorno e della Sicilia, un partito siciliano, quale esiste in tutti i Paesi moderni che abbia larghe autonomie, quale esiste in Germania, quale l'U.C.S. Bavarese, rappresenta il pilastro di difesa di quelle autonomie locali ma rappresenta anche uno dei pilastri fondamentali della politica di libertà e democrazia del grande Cancelliere Adenauer.[1168]

Il modello di riferimento era quello dell'Unione cristiano sociale bavarese poiché comune ai due movimenti era l'ispirazione di fondo alla valorizzazione delle autonomie locali ed il costante riferimento alla dimensione regionale. L'appello etnico, visibile già nell'indirizzo del manifesto costitutivo e poi nei frequenti richiami del suo *leader* carismatico al "popolo di Sicilia"[1169], e la concentrazione territoriale regionale, sono entrambi elementi riscontrabili nel caso dell'Unione

[1165] Il commento è ripreso dal prefetto di Catania che riportava informazioni circa gli interventi svolti da alcuni esponenti cristiano sociali intervenuti in occasione del I convegno regionale del movimento giovanile Uscs, in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 3, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 13 aprile 1959.

[1166] La citazione è riportata dal prefetto di Palermo ed è riferita ad un intervento del deputato Messineo fatto in occasione della cerimonia di inaugurazione dei locali della federazione provinciale dell'Uscs (ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 26 gennaio 1959).

[1167] Cfr. F.M. STABILE, *Cristianesimo, democrazia e società nel pensiero dei cattolici siciliani alla fine degli anni cinquanta*, in AA.VV., *Cristianesimo e democrazia nel pensiero dei cattolici siciliani nel Novecento* cit.

[1168] Le parole di Pignatone sono tratte dal testo di un comizio tenuto a Caltanissetta il 31 maggio 1959, ora allegato alla Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno del 4 giugno 1959, in ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 17213/2.

[1169] Nell'aprile 1959, dettando una infuocata dichiarazione alla stampa, per protestare contro le impugnative del commissario dello Stato, Milazzo concludeva: «Popolo di Sicilia, svegliati! È giunta l'ora!» (la dichiarazione è riportata nella prima pagina dell'edizione straordinaria de «L'Ora» dell'11-12 aprile 1959). Il "popolo siciliano" era comunque un riferimento costante e un interlocutore diretto citato spesso nei comizi e negli interventi pubblici di Milazzo.

siciliana cristiano-sociale e ci inducono ad annoverare il movimento insieme ai componenti della «famiglia partitica etnoregionalista», delimitata dallo studioso Filippo Tronconi proprio attraverso questi due requisiti[1170]. Seguendo il modello proposto dallo studioso Stein Rokkan[1171] infatti si può individuare nel conflitto centro/periferia la frattura (*cleavege*) che sta alla base dell'Uscs. Questo ci induce anche a rigettare altre ipotesi interpretative che invece partivano dal classico schema degli schieramenti politici nazionali (dove erano distinguibili formazioni di destra centro e sinistra) per analizzare la collocazione dei cristiano-sociali[1172].

III.1.2 Cristiani non democristiani: l'ambiguo rapporto con il clero

L'affermazione e il radicamento del movimento dovette affrontare sin dai primi momenti alcune questioni fondamentali. Intanto, avendo i suoi fondatori sin dall'atto di nascita citato i loro saldi «vincoli di fedeltà ai postulati del pensiero cristiano ed alla Chiesa», non potevano certo esimersi dal confronto con le gerarchie ecclesiastiche e con le altre organizzazioni del mondo cattolico. Dopo l'operazione Milazzo il cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini, che aveva come detto già preso posizione contro l'ibrida coalizione al governo regionale attraverso un articolo di Giuseppe Petralia sul giornale diocesano[1173], aveva convocato per il 18 novembre nella villa di S. Cataldo a Bagheria la Conferenza episcopale siciliana. I vescovi siciliani erano chiamati ad esprimere una posizione comune sui recenti fatti politici che avevano provocato tanta apprensione in tutto il mondo cattolico italiano, anche per disperdere le insistenti voci che sostenevano una certa simpatia da parte di alcuni vescovi per il nuovo presidente della Regione. La Conferenza, pur ammettendo che la causa della

[1170] Cfr. F. TRONCONI, *I partiti etnoregionalisti. La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 2009. Lo studioso non inserisce l'Uscs nell'elenco dei partiti etnoregionalisti presenti nell'Europa occidentale (per fermarci al caso italiano vengono invece citati i casi dell'Union Valdaôtaine, Südtiroler Volkspartei, Partito Sardo d'Azione e Lega Nord); il motivo è probabilmente legato alla scelta della soglia individuata per l'inclusione dei partiti, rientrando l'Uscs nella categoria non computata dei cosiddetti «flash parties» (ovvero partiti che su impongono solo per una singola elezione per motivi del tutto contingenti, ma sono poi incapaci di dare continuità alla loro presenza politica). In effetti i cristiano sociali, dopo avere affrontato con successo le elezioni regionali del giugno 1959 e quelle amministrative del 1960, di fatto scomparvero subito dopo le elezioni politiche del 1963 senza lasciare alcuna traccia.

[1171] S. ROKKAN, *Citizen, Elections, Parties*, Universitetsforlaget, Oslo, 1970; la traduzione italiana di questo classico della scienza politica è *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna, 1982.

[1172] Pasquale Hamel ad esempio, partendo dall'osservazione – peraltro assai contestabile – che il discorso dell'Uscs «si rivolgeva a tutte le forze progressiste» e dal «rifiuto [da parte dei cristiano-sociali] di ogni e qualsiasi collaborazione con le forze della destra, ed in particolare, con i missini ed i monarchici», concludeva assegnando una «collocazione a sinistra del partito, che non rifiutava una collaborazione organica dei socialisti, ma anche dei comunisti» (ID., *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., pp. 190-191). Prima di lui un altro studioso, in un saggio dedicato alla scissione dell'Uscs (G. GANGEMI, *Un esempio di scissione democristiana: l'USCS*, «Meridione città e campagna», n. 12-13, novembre 1976/febbraio 1977, pp. 73-81), aveva invece concluso che la spaccatura avvenuta all'interno della Dc, essendo una «scissione dell'apparato», aveva riprodotto nel nuovo movimento lo stesso arco di posizioni esistenti già nel partito d'origine; pertanto si potevano individuare all'interno dell'Uscs una destra rappresentata da Milazzo, un centro con Pignatone e una sinistra che faceva capo a Corrao.

[1173] G. PETRALIA, *Ibrida coalizione al governo regionale*, «Voce Cattolica», 9 novembre 1958.

crisi attuale era da individuare «nello spirito di faziosità che domina l'attività del Partito [Dc], per il predominio di una corrente – la fanfaniana – la quale nega ogni possibilità di vita alle altre correnti», si diceva preoccupata, dal momento che «il malcontento di quanti si sentono vittime di questo stato di cose può sfociare nella creazione di un nuovo partito cattolico, con la conseguenza della divisione delle forze cattoliche in Sicilia»[1174]. La prospettiva di una scissione dunque appariva come un pericoloso segnale di indebolimento del fronte cattolico rispetto alla minaccia comunista, sempre più difficile da contrastare dopo che era riuscita nell'isola ad uscire dall'isolamento per contribuire all'elezione di Milazzo. Per questo il messaggio dei vescovi approvato dalla Conferenza ribadiva la ferma condanna non solo verso chi aderiva o propagava il comunismo, ma anche verso «coloro che direttamente o indirettamente, con la parola o con l'azione, lo accredita[va]no»[1175]. Nonostante l'esplicita condanna verso ogni forma di collaborazione con i comunisti non si trattava – come in tanti si sarebbero attesi - di una aperta scomunica di Milazzo e del suo governo, ma questo si dovette probabilmente all'accortezza del cardinale Ruffini che non volle creare ulteriori tensioni e giungere ad un muro contro muro. Poi, per quanto la formula politica del governo regionale inquietasse un po' tutti i presuli per la strana commistione tra destre e sinistre, la posizione e la scelta di Milazzo e degli altri dissidenti – vuoi per le giustificazioni offerte da influenti personaggi come Mario Scelba e fatte presenti agli stessi vescovi[1176], vuoi per l'ostilità verso i fanfaniani - non dovette mancare anche di trovare il sostegno tra le gerarchie ecclesiastiche e il clero siciliano. D'altra parte, come scrive Gianni Baget Bozzo, se i vescovi siciliani non fecero alcun esplicito riferimento all'unità dei cattolici attorno alla Dc, limitandosi a insistere sull'unità dei fedeli ai pastori, la stessa cosa si verificò anche fuori dall'isola, dove la frattura siciliana non ricevette alcun commento negativo in quanto frattura del partito democristiano. Questo – commenta lo studioso - era «un primo effetto della linea Giovanni XXIII-Tardini, che non salda[va] più direttamente la disciplina cattolica a quella democristiana» ed è pure, guardando ai risvolti nazionali della crisi

[1174] Il verbale della Conferenza episcopale sicula è riportato in A. ROMANO, *Ernesto Ruffini. Cardinale arcivescovo di Palermo (1946.1967)*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2002, pp. 408-409.
[1175] Il testo del messaggio dei vescovi è riportato in A. ROMANO, *Ernesto Ruffini* cit., p. 411.
[1176] Si veda (cfr. *supra*, cap. II – par. 1.2) la lettera inviata al vescovo di Caltagirone mons. Capizzi il 17 novembre 1958. La lettera di Scelba venne poi inoltrata da mons. Capizzi ad altri vescovi, tanto che tra le carte di Scelba si trova una lettera riservata di mons. Peruzzo, vescovo di Agrigento, che il 26 novembre scriveva così: «Ho letta la lettera da voi inoltrata al buon Mons. Capizzi. Già conoscevo la situazione e ne veggo le conseguenze: le veggo con terrore. Non so come la Direzione della D.C. non vegga cosa succede. Ho suggerito a S.E. Mons. Capizzi che, con il consenso della S.V., mandasse una copia della sua lettera a S.E. il Card. Tardini, Segretario di Stato. Vivo troppo lontano da Roma per potere dare un giudizio: penso però che sia ottima cosa e necessaria il rendere edotta la S. Sede del vero stato delle cose. Per me solo un intervento superiore può impedire una frattura che di fatto è già in atto, ma che domani potrà essere irreparabile. Ut manus sapiens scribo. Molto mi attendo dalla prudenza della S.V. a cui con costante stima ed affetto, auguro ogni bene. Mi creda» (Lettera del vescovo di Agrigento mons. Peruzzo a Mario Scelba, 26 novembre 1958, in ASILS, FMS, II versam., b. 16, f. 193).

milazzista, la dimostrazione del fatto che il "soccorso ecclesiastico" non era giunto al governo Fanfani[1177].

In questa prima fase della crisi siciliana dunque la situazione del rapporto tra Chiesa e dissidenti appariva frastagliata e segnata da un particolarismo che rispecchiava una diversità di vedute dei presuli e dei preti nelle varie realtà locali. Una dimostrazione di questo ci viene anche dalletestimonianze di due protagonisti del movimento cristiano sociale. Cominciamo da Ludovico Corrao, il quale in una intervista ricordava

> l'enorme comprensione che ci mostrarono [*Nda*: verso i cristiano sociali] tanti vescovi, come mons. Corrado Mingo, ma anche Mons. Ricceri, allora vescovo di Santa Lucia del Mela. Con Mons. Ficarra io personalmente non ho avuto rapporti, ma so che era estraneo a queste lotte, a queste impostazioni. Mons. Peruzzo era molto problematico, cercava di comprendere meglio le nostre ragioni. Di mons. Carpino conservo un ottimo ricordo: pur essendo legato agli impegni che poi prese la gerarchia ecclesiastica, da un punto di vista pastorale e culturale cercò di comprenderci e di farsi comprendere.[1178]

Più recentemente Corrao in un altra intervista concessa all'*autore* affermava:

> qualche vescovo quasi apertamente ci incoraggiava, come il vescovo di Trapani mons. Mingo, l'abate prelato di Santa Lucia del Mela e poi molti parroci … era una minoranza però.
> Ebbi moltissimi incontri con il card. Ruffini, perché facevo parte della giunta diocesana di Ac presieduta da Ruffini, quindi lui con me aveva con me un rapporto paterno. Mi faceva chiamare quasi quasi per dire "ma tu insomma…"
> Lo scontro più duro fu con Ruffini, che però mantenne sempre un atteggiamento pastorale […] naturalmente la cosa più grave è quella che lui spinse il Sant'Uffizio alla scomunica […]
> Io restai fermo nella convinzione che noi eravamo dal lato giusto, che il vangelo non parlava di partiti, che tutta l'azione della Chiesa in tutto il mondo non conosceva la Dc e non sapeva di cosa si trattasse. Quindi mancava il senso universale, chiudersi nell'esperienza politica di un partito in Italia.[1179]

Un'altra importante testimonianza del rapporto tra cristiano-sociali e Chiesa è quella offerta da Francesco Pignatone, che ad aprile 1959 divenne il segretario dell'Uscs. Pignatone affermava:

> La gerarchia ecclesiastica sostanzialmente assunse un atteggiamento un po' variegato. In generale, dove la Chiesa era particolarmente impegnata nella supplenza alla Dc reagì in maniera dura, dove invece era un po' più distaccata le cose andarono senza particolari asprezze. Però, e questo è sintomatico, in tutto l'episcopato siciliano, tranne nel cardinale Ruffini, c'era un grande desiderio, anche se non esplicito, di avere la possibilità di una alternativa alla Democrazia cristiana, addirittura di poter punire la Dc. C'era questa illusione nel clero, in molti.
> Io ho parlato due volte con mons. Peruzzo, vescovo di Agrigento. La prima volta lo trovai apertissimo nei confronti dei cristiano sociali. «Siete dei buoni cristiani anche voi, andate avanti, fate bene così la gente quando vorrà punire i democristiani potrà votare per gente che da affidamento sul piano del rispetto della religione, della Chiesa, senza bisogno di pagare il prezzo di andare con chi non lo merita, siamo stanchi, ecc.». Questo fu il discorso di mons. Peruzzo.[1180]

[1177] G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra* cit., pp. 155-156.
[1178] *Intervista all'on. Corrao*, «Segno», gennaio-febbraio 1981, n. 19/20, p. 18.
[1179] *Intervista di Ludovico Corrao all'autore*, registrata a Gibellina presso la Fondazione Orestiadi il 27 febbraio 2010.
[1180] L'intervista, pubblicata nel 1980 nella rivista «Segno» è stata riedita in F. PIGNATONE, *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico* cit., p. 264.

La documentazione archivistica ci conferma che fin dai primi momenti dell'operazione Milazzo non erano mancati i contatti tra i dissidenti e le autorità ecclesiastiche[1181]. Ad esempio tra le migliaia di lettere ricevute da Silvio Milazzo dopo la sue elezione si trovano quelle di numerosi sacerdoti che commentando le recenti vicende politiche esprimevano tutto il loro sostegno al presidente. Tra questi l'arciprete del piccolo comune di Fiumefreddo di Sicilia, don Antonino Catalano, che consigliava a Milazzo prudenza e fermezza in un momento tanto delicato, ma mostrava fiducia nelle sue capacità:

> Nutro fiducia che il Suo coraggio – sorretto dalla calma, unita a tanta prudenza, che indubbiamente scaturiscono da principi saldamente morali – dopo il prevalere di un impulso sfrenato verso l'espansione di un credito politico incurante della morale, riuscirà a dimostrare praticamente, pur trovandosi circondato e collaborato da uomini di idee diverse e, purtroppo, sovversive (ecco il banco di prova a cui l'attendono i Suoi avversari!), che non la Democrazia è venuta meno alla sua missione, ma gli uomini che la reggono, negando e calpestando i più elementari principi democratici, costituendo così la tragica spiegazione del fallimento di cui siamo spettatori.
> I suoi amici, moltissimi, che con grande trepidazione – alcuni solamente con curiosità – stanno a seguirlo, farebbero meglio a polemizzare di meno e operare di più; gli amici sacerdoti, in questa ora tanto gravida di responsabilità per Lei, farebbero ancor meglio se parlassero di meno e pregassero di più: Lei ha bisogno di molto aiuto da parte di Dio, a cui solamente deve rispondere del Suo operato.[1182]

Altre lettere invece mescolavano lodi, ammonizioni e non di rado si concludevano con la raccomandazione per il finanziamento di alcune strutture religiose o per certi enti di assistenza gestiti dalle parrocchie. Di fatto sembrava che buona parte del clero, nonostante le caute prese di posizione ufficiali espresse dalla Conferenza episcopale siciliana e dalle stesse gerarchie vaticane, si mostrasse benevolo e talvolta anche disponibile a dialogare con i membri del governo Milazzo e gli esponenti del nuovo movimento cristiano sociale, i quali d'altra parte avevano assoluto bisogno del sostegno del clero per legittimarsi agli occhi dell'elettorato cattolico. I motivi di questi rapporti cordiali erano talvolta poco spirituali e molto materiali, come dimostravano i lauti contributi assegnati dalla regione a varie parrocchie ed associazioni di carattere religioso[1183].

[1181] Una conferma di questi rapporti – peraltro sempre piuttosto cordiali ben oltre di quanto suggerisse un normale formalismo istituzionale – ci viene anche dalla testimonianza di Dino Grammatico, missino assessore all'agricoltura al tempo del primo governo Milazzo. Costui infatti, riferendosi all'Unione siciliana e più in generale all'intera operazione Milazzo, afferma: «la Chiesa – almeno per quanto riguarda il primo governo – prese sì, posizione ufficialmente contraria all'Operazione, nei fatti però non solo mantenne buoni rapporti, ma ci furono parecchi vescovi e numerosi esponenti del clero che si schierarono a favore. Basti ricordare su tutti monsignor Peruzzo, vescovo di Agrigento, che non mancò di sottolineare anche in pubblico una linea di favore» (D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958* cit., pp. 96-97).

[1182] Lettera del sac. Antonino Catalano a Silvio Milazzo, 17 novembre 1958, in APSM, b. 1, f. "Felicitazioni dai comuni della provincia di Catania". Milazzo rispondeva il 25 novembre al sacerdote ringraziandolo e dichiarandosi d'accordo con il pensiero espresso dal prete.

[1183] Questa informazione veniva segnalata nel corso della riunione tra i prefetti siciliani che si svolse a Roma il 2 aprile 1959. In una relazione sulla riunione si legge infatti: «Particolare preoccupazione desta il sistema di contributi e di sussidi a vari enti ed a privati, di cui la giunta sta servendosi. Tra gli enti finanziati figurano in modo notevole parrocchie, organizzazioni cattoliche, asili ed enti assistenziali» ("Relazione sulla riunione dei prefetti siciliani tenutasi a Roma il 2 aprile 1959", in ACS, FAM, b. 164, f. 6).

Ci sono vari casi specifici segnalati dai prefetti siciliani che sottolineano questo atteggiamento. A gennaio 1959 il prefetto di Catania, nel segnalare come nella sua provincia, in particolare nella diocesi di Acireale, Milazzo ed i suoi seguaci potessero contare sulle «vaste simpatie da parte del Clero e dello stesso Vescovo Mons. Russo», spiegava chiaramente come l'assessore Corrao aveva avuto «numerosi incontri, particolarmente con rappresentanti del Clero, il che, mentre rende manifesto verso quali particolari ambienti l'Unione intenda prevalentemente dirigere la sua propaganda, dimostra chiaramente l'intenzione dell'Assessore di servirsi delle possibilità offertegli dalla sua carica per fare leva sui sacerdoti, sempre alla ricerca di finanziamenti per i bisogni delle rispettive Chiese e delle comunità che ad esse fanno capo». A dimostrazione di quanto affermato il prefetto riferiva che la simpatia dello stesso vescovo Russo fosse riconducibile all'interesse del prelato per la realizzazione di un opera di assistenza denominata "Città del Fanciullo", promossa da un sacerdote a lui vicino e che aveva già beneficiato di contributi di migliaia di milioni da parte di Stato e regione. Non a caso proprio in quei giorni il sacerdote era stato ricevuto dall'assessore ai lavori pubblici Corrao, ottenendo un ulteriore finanziamento di dieci milioni, e ancora meno casuale era il fatto che lo stesso assessore nel corso di una recente visita a Catania aveva poi riservato particolare attenzione al clero della diocesi di Acireale[1184].

Che fosse mossa da convinzione spirituale e politica – per insofferenza verso la Dc o per amicizia nei confronti di qualche esponente cristiano-sociale – o attirata da interessi prettamente materiali la vicinanza tra clero e cristiano-sociali era un dato di fatto registrato in vari episodi e svariate occasioni. L'organo dell'Uscs non perdeva occasione per mettere in risalto, attraverso articoli corredati spesso da fotografie, la vicinanza tra cristiano sociali e clero: così ad esempio nel numero del 25 gennaio 1959 compare Corrao ritratto in compagnia del vescovo di Trapani mons. Corrado Mingo, che aveva preso parte alla cerimonia di inizio dei lavori per la costruzione dell'aeroporto di Punta Raisi; invece nel numero del I febbraio al centro della prima pagina veniva riprodotta la foto che immortala padre Mirabella mentre benediceva i locali della sede provinciale di Palermo dell'USCS. Anche le relazioni dei prefetti segnalano in effetti numerose visite degli esponenti cristiano-sociali della giunta regionale ai vescovi e la presenza di sacerdoti all'inaugurazione delle sedi locali dell'Unione.

Questa situazione subiva però una svolta radicale e repentina in seguito all'emanazione del decreto del S. Uffizio che il 25 marzo 1959, ribadendo la condanna del 1949 contro i comunisti ed i loro alleati, di fatto sanciva una netta "scomunica" del movimento di Milazzo. Era questa soluzione da inquadrare nel nuovo scenario politico nazionale, segnato dalla caduta di Fanfani e dall'avvento

[1184] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 3, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 24 gennaio 1959.

di Aldo Moro, ed era prova della prevalenza, all'interno degli ambienti della Santa Sede, della tendenza rappresentata dal cardinale Ottaviani, desiderosa di porre fine alla pericolosa anomalia politica che rischiava di essere legittimata dal voto regionale imminente[1185].

Dopo il decreto, più precisamente il 9 aprile 1959, i vescovi siciliani erano tornati a riunirsi alla villa S. Cataldo per prendere atto della posizione del magistero ecclesiastico e per richiamare gli elettori a trarre le conseguenze di questa decisione:

> […] non dare alcun appoggio, né diretto né indiretto, a movimenti od associazioni che abbiano accettato o si propongano di accettare la collaborazione dei social-comunisti, accreditandoli o avvalorandoli, con fatti o con discorsi, nelle varie manifestazioni della vita amministrativa e sociale della Regione.[1186]

La riunione si svolgeva come sempre a porte chiuse ed in forma segretissima. Nessuna dichiarazione veniva fatta dagli intervenuti, ma una fonte riservata riferiva alcune informazioni riportate poi in una relazione del prefetto di Palermo. Qui si apprende che la riunione era stata convocata dal cardinale Ruffini per esaminare la situazione politica siciliana e «per stabilire la linea di condotta da seguire e le direttive da impartire al clero minore, agli istituti religiosi e alle associazioni ecclesiastiche per orientare l'elettorato cattolico sul voto che dovrà essere espresso il 7 giugno prossimo». Il nodo più grosso da risolvere restava naturalmente la posizione da assumere rispetto all'Uscs. A questo proposito la fonte rivelava che già in una precedente riunione svolta il 26 marzo era stato affidato a Ruffini l'incarico di un «ultimo tentativo per "recuperare" alla D.C. l'on. Milazzo e gli altri deputati dissidenti». Il cardinale avrebbe interessato per questo il segretario regionale democristiano D'Angelo, perché, previo benestare di Moro, prendesse contatti con i dissidenti ai quali avrebbe fatto le seguenti proposte: riconcessione della tessera Dc, dimissioni dalla giunta che sarebbe stata ricostituita con gli stessi nominativi ad esclusione di Calderaro e D'Antoni (rappresentanti dei partiti di sinistra) e infine assicurazione che sarebbero stati inclusi nella lista Dc per le prossime elezioni regionali e garanzie per la loro rielezione. Tali proposte, approvate da Moro, sarebbero state però nettamente rifiutate da Milazzo e gli altri (ad eccezione di Salvatore Messineo[1187]) motivo per cui essi sarebbero stati considerati ormai "irrecuperabili" per la

[1185] A. ROMANO, *Ernesto Ruffini* cit., p. 420.
[1186] Il testo del comunicato della Conferenza episcopale sicula è ora in A. ROMANO, *Ernesto Ruffini* cit., p. 423.
[1187] Secondo una fonte confidenziale citata dal questore di Palermo il rientro di Messineo fu sollecitato proprio dal cardinale Ruffini; sempre la stessa fonte rivelava in questi termini le pressioni subite dall'on. Signorino, che rivolgendosi ad un amico raccontava alcuni "retroscena" importanti dell'operazione Milazzo: «L'On. SIGNORINO avrebbe affermato che l'operazione MILAZZO allora fu resa possibile grazie all'intervento decisivo del Vescovato siciliano, la cui azione era protesa ad uno scopo preciso e ben definito, cioè infliggere uno smacco politico all'On.le FANFANI, onde metterlo in condizione di subire tutte le conseguenze e le responsabilità dell'operazione stessa. Caduto il Governo FANFANI e messo anche in condizione di perdere la direzione politica della D.C., i Vescovi della Sicilia incominciarono ad assumere un atteggiamento ostile nei confronti del Governo MILAZZO, sino a spingere il S.Uffizio ad emanare il noto decreto di condanna. Le dimissioni dell'On/le MESSINEO, secondo il SIGNORINO, sarebbero state

Dc. Nel corso della riunione di aprile vennero riferiti questi particolari della missione di D'Angelo e dopo ampia discussione veniva approvato il documento dove si accusava esplicitamente il movimento cristiano-sociale di "complicità con le sinistre"[1188].

Da questo momento la situazione in Sicilia mutava rapidamente, come pure segnalato dalle autorità. Il prefetto di Trapani, che aveva in passato fatto notare il favore di cui godevano i cristiano-sociali presso il vescovo Mingo e gli altri preti delle diocesi di Trapani e Mazzara, ad aprile segnalava come l'arresto della crescita del movimento fosse dovuto proprio alla «posizione assunta dal Sant'Uffizio che ha orientato l'atteggiamento del Clero in senso decisamente sfavorevole al movimento medesimo»[1189]. Anche i preti che avevano partecipato a riunioni dell'Uscs e si erano apertamente dichiarati favorevoli al movimento erano costretti a fare precipitose marce indietro. Era il caso di un anziano sacerdote di Valguarnera, che dopo avere partecipato all'inaugurazione di una sezione in provincia di Enna era intervenuto ad una assemblea dei segretari dell'Uscs nel capoluogo, concedendo una intervista ai giornalisti al termine dei lavori. Preoccupato però per la rilevanza data dalla stampa alle sue parole e per le eventuali ripercussioni delle sue dichiarazioni, il prete aveva subito inviato una lettera ai corrispondenti locali di vari quotidiani:

> Tengo a dichiarare che la mia presenza in quella seduta fu occasionale perché mi ero recato a Enna per altri affari. Invitato da un amico mi recai alla riunione per sentire di che si trattasse. Se presi la parola fu per mostrare il mio affetto a un amico […]. Riconosco che avrei fatto meglio a non parlare poiché l'ambiente interpretò male le mie parole. Da sacerdote e da vecchio militante nella D.C. tengo a dichiarare che i miei principi e la mia condotta non possono essere che di piena ubbidienza alle direttive della Chiesa: e perciò riprovo questo movimento dei Cristiano-sociali che mentre scinde le forze della D.C. favorisce anche l'avanzarsi del comunismo.[1190]

Lo stesso segretario dell'Uscs, Francesco Pignatone, ci offre una testimonianza di questo clima di ostilità calato tra gerarchie ecclesiastiche e cristiano-sociali dopo il decreto del S. Uffizio

---

conseguenza di un energico ed impegnativo intervento del Cardinale di Palermo il quale avrebbe anche scritto una lettera al Vescovo di Agrigento Mons. PERUZZO e a Don FASULO, con la quale si chiese ai due alti prelati di invitare l'On/le SIGNORINO a dimettersi dall'U.S.C.S. Infatti, l'On/le SIGNORINO sarebbe stato urgentemente invitato ad Agrigento da Mons. PERUZZO e sollecitato a rientrare nella D.C. L'esito del colloquio sarebbe stato negativo in quanto il SIGNORINO avrebbe sostenuto che per il momento non era possibile abbandonare l'UNIONE, ma la fonte assume che l'anzidetto parlamentare avrebbe assunto impegno di rientrare nella D.C. subito dopo le elezioni, anche se rieletto. Dato l'impegno assunto dall'On/le SIGNORINO il Vescovo di Agrigento Mons. PERUZZO gli avrebbe assicurato il suo appoggio durante l'attuale campagna elettorale» (ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 984, f. A 3 - 11-13/3, Relazione del questore al prefetto di Palermo, 11 maggio 1959).

[1188] ACS, MI, GAB., 1957-60, b. 403, f. 17213/16, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 13 aprile 1959.

[1189] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 9, Relazione del prefetto di Trapani al Ministero dell'Interno, 19 maggio 1959.

[1190] La vicenda è interamente ricostruita dal prefetto di Enna in una relazione al Ministero dell'Interno del 17 aprile 1959, in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 4.

nell'intervista già citata, dove ricordava la svolta avvenuta anche nel rapporto con prelati prima vicini al nuovo movimento come il vescovo di Agrigento:

> Mons. Peruzzo cambiò quando Roma prese espressamente posizione con un provvedimento disciplinare, cioè con quella che impropriamente fu chiamata la scomunica. La quale fu applicata proprio ai cristiano sociali alla vigilia delle elezioni del '59. […]
> Infatti quando tornai da mons. Peruzzo, proprio alla vigilia delle elezioni, mi disse queste testuali parole: «Caro Pignatone, ormai il vescovo è crocifisso, Roma locuta est, il vescovo non può fare più nulla». […]
> Poi avvennero dei fatti importanti. I vescovi fecero applicare, in certi posti più duramente in altri meno, la disciplina ecclesiastica. Per esempio, a Caltanissetta partecipai ai funerali di Carmelo Longo, che era stato sindaco democristiano per circa 10 anni, che proveniva dal Partito popolare, sempre nell'Azione cattolica … Ma era passato ai cristiano sociali! Per questo motivo il vescovo di Caltanissetta non voleva fare i funerali in chiesa. Ma eravamo tutti in un disagio enorme per il tentativo che si faceva di applicare la disciplina ecclesiastica che impediva di partecipare ai sacramenti[1191]

Nonostante le dichiarazioni pubbliche dei candidati e dirigenti cristiano-sociali, i quali ribadivano in ogni occasione «che i militanti nell'Unione sono dei veri cristiani ed ubbidiscono agli ordini della Chiesa, dei Vescovi e dei Parroci»[1192] e respingessero ogni accusa di filo-comunismo si era ormai aperta una profonda frattura tra le gerarchie ecclesiastiche e il clero siciliano e i cristiano sociali e la sintonia dei mesi precedenti adesso lasciava il passo ai contrasti e alle contrapposizioni.

Nel corso della campagna elettorale così il decreto del S. Uffizio e la nota dell'episcopato siciliano divenivano armi di propaganda, tanto che ad esempio il Vescovado di Ragusa faceva stampare un volantino che riportava entrambi i testi e alla fine conteneva la seguente esortazione: «Le gravi ammonizioni dei Vescovi richiamino pertanto alla vostra mente quanto altre volte è stato disposto, e cioè: 1° Tutti abbiamo l'obbligo di votare e votare bene; 2° E' gravemente illecito dare il proprio voto ai social-comunisti e ai Cristiano-sociali»[1193].

Anche i vecchi amici dei cristiano-sociali, come il vescovo di Acireale mons. Salvatore Russo, nonostante un suo collaboratore venisse trovato a stampare volantini inneggianti all'Uscs e a Gaetano Battaglia (forse per ringraziare l'assessore dei contributi straordinari assegnati alla "Città del Fanciullo")[1194], erano costretti a fare atto di sottomissione ai dettami della Chiesa e a rivolgersi

[1191] L'intervista di Francesco Pignatone è ora in F. PIGNATONE, *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico* cit., pp. 264-265.
[1192] Le parole citate, pronunziate da due candidati dell'Uscs alle elezioni regionali del '59, venivano riportate dal questore di Palermo in una relazione dell'11 maggio 1959 inviata al prefetto, ora in ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 984, f. A 3 - 11- 13/3.
[1193] Il volantino si trova allegato alla relazione del prefetto di Ragusa al Ministero dell'Interno del 23 maggio 1959, ora in ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 403, f. 17213/16.
[1194] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 403, f. 17213/16, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 9 maggio 1959.

agli elettori cattolici per ricordare «il dovere […] di attenersi al Decreto della S.C. del S. Uffizio» senza tentennamenti[1195].

Non mancavano poi nel corso della campagna elettorale anche gli scontri tra elettori cristiano-sociali e membri del clero a causa della posizione molto chiara e forte assunta dalla Chiesa di Sicilia. Così ad esempio succedeva che a Giardinello, piccolo centro in provincia di Palermo, dopo che il prete durante la messa aveva esortato i fedeli presenti «a seguire, nel particolare momento politico, gli insegnamenti della religione cristiana», di fronte alle critiche sollevate dopo la funzione da parte del segretario della locale sezione dell'Uscs – che sosteneva come «in Chiesa ci si [dovesse] occupare soltanto di religione e non anche di politica» - lo stesso sacerdote prima lo redarguisse vivacemente e infine lo colpisse con uno schiaffo[1196]. O ancora capitava che durante il commento del Vangelo un prete di Alcamo, che stava esortando i fedeli a non votare per l'esponente cristiano-sociale Ludovico Corrao, venisse interrotto dalla protesta rumorosa inscenata da una decina di persone[1197].

Nonostante l'ostilità crescente del clero e delle gerarchie ecclesiastiche l'Unione sarebbe riuscita a crescere e penetrare – nei tempi e con i modi che adesso di seguito vedremo - in ogni angolo dell'isola, costituendo la più sostanziale novità del fenomeno milazzista e uno degli aspetti che rese le vicende siciliane dello scorcio degli anni Cinquanta degli eventi di rilevanza nazionale ed internazionale.

III. 2 Il "partito dell'autonomia": radicamento, organizzazione e principi

III.2.1 Gli "uscocchi": uomini, tempi e luoghi dell'ondata sicilianista

Per l'Uscs dalla fine del 1958 cominciava una progressiva marcia di conquista dell'isola che proseguiva seguendo due direttive: da una parte il radicamento nel territorio, attraverso la nascita di sezioni in molte città e comuni siciliani, dall'altra la raccolta di adesioni e quindi la costruzione di un primo nucleo dirigente composto dai direttivi e dalle segreterie di sezione e salendo fino agli organismi provinciali e regionali del movimento.

[1195] Vedi il messaggio *Il Vescovo agli elettori* pubblicato nel settimanale di Acireale «La Voce dello Jonio» il 17 maggio 1959.
[1196] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 403, f. 17213/16, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 23 maggio 1959.
[1197] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 403, f. 17213/16, Telegramma del prefetto di Trapani al Ministero dell'Interno, 18 maggio 1959.

Già a pochi giorni dal lancio del manifesto dei cristiano-sociali circolavano incontrollate le voci di presunte adesioni da parte di esponenti politici noti e gruppi di militanti provenienti dalla Dc: alcune fonti confidenziali riferivano ad esempio che una intera sezione democristiana di Palermo sarebbe passata con tutti i suoi iscritti al nuovo movimento e riferivano ancora che «alcuni dirigenti della stessa Unione assumerebbero di poter contare sullo appoggio del Senatore Camillo Giardina, mentre gli On/li Franco Restivo e Giuseppe Alessi, a loro dire, non avrebbero ancora assunto una posizione precisa nei confronti dell'Unione»[1198]. Ancora qualche settimana dopo venivano segnalate possibili adesioni da parte di imprecisati elementi che militavano nelle file dei partiti di centro destra (Dc, Pnm, Pmp, Msi, Pli), i quali «sarebbero propensi a confluire nelle file del nuovo movimento politico […] a condizione che detto movimento cambi la sua denominazione in "Unione Democratica Siciliana"»[1199]. Queste notizie, anche se non avevano risvolti concreti, dimostravano come l'avvento del nuovo soggetto politico avesse subito contribuito a movimentare il quadro generale, attraendo in particolare l'interesse dei rappresentanti e dei militanti di partiti di orientamento moderato e conservatore. Il movimento riusciva a sfruttare a pieno l'ondata emotiva suscitata dalla recente elezione di Milazzo – eroe simbolo dei cristiano-sociali – ed a raccogliere consensi grazie alle parole d'ordine del milazzismo: lotta alla partitocrazia e al malaffare, richiamo all'unità dei siciliani senza distinzione sociale e ideologica per la difesa degli interessi isolani, rilancio dell'autonomia regionale e piena attuazione dello Statuto speciale. Per questo si potrebbe affermare che l'Unione siciliana cristiano-sociale sia stato il maggiore risultato conseguito dal milazzismo e nello stesso tempo avesse rappresentato la creatura politica che meglio ne seppe rispecchiare i principi e gli umori, condividendo peraltro con l'anomalo esperimento di governo anche il carattere effimero e la brevità temporale di esistenza.

Una importante testimonianza sullo stato del movimento a inizio anno si trova in un documento inviato da Palermo il 13 gennaio a Gerardo Bruni, ovvero colui che mentre ancora infuriava la lotta di liberazione aveva posto le basi per la nascita dei cristiano-sociali, un ristretto raggruppamento politico presente al centro-nord, con il quale venne pure eletto all'Assemblea costituente nel 1946, ma che subito dopo rimase confinato tra una ristretta cerchia di militanti rimasti comunque esterni ed estranei alla Dc[1200]. Come recita l'oggetto della "riservata" si tratta di una "Intervista riservata avuta oggi con l'on. G. CORTESE di Caltanissetta (P.C.I.)", con la quale l'anonimo estensore riferiva le risposte ad un questionario inviatogli dal prof. Bruni il 9 dicembre

[1198] Vedi l'appunto riservato inviato dal prefetto di Palermo al capo di gabinetto del Ministro dell'Interno Libero Mazza e allegato ad una lettera del 12 dicembre 1958, ora in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6.
[1199] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 27 dicembre 1958.
[1200] Cfr. A. PARISELLA (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano-sociali*, Edizioni Lavoro, Roma, 1984; S. TRAMONTIN, *Partito cristiano-sociale*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, vol. I, I fatti e le idee, t. 2, Torino 1981, pp. 349-352.

1958[1201]. Molto probabilmente, come era già avvenuto con Pini Accurti, il fondatore dei cristiano-sociali voleva conoscere il pensiero e le intenzioni di questo gruppo di dissidenti, evidentemente sconosciuti, che avevano usato il nome scelto da lui e dal suo gruppo ormai più di un decennio prima. Dalle risposte si poteva ad esempio sapere che «per il momento non ci siano forze né politiche né finanziarie che appoggiano i cristiano-sociali» dunque tutto quanto fatto sino ad allora era «dovuto alle singole iniziative dei deputati "ribelli" ed al loro seguito». Sul conto di Milazzo invece si diceva: «è un "conservatore" e vecchio separatista siciliano. Sembra che la sua rottura con la D.C. sia definitiva e che si aspetta l'esito delle elezioni regionali del maggio prossimo per sapere quale posizione sociale si debba prendere». La lettera poi affrontava un nodo delicato, ovvero quello del sostegno nascosto che – almeno così si vociferava – i ribelli avessero da parte dei vari Scelba, Pella e Andreotti: questo «è probabilmente dovuto ai rapporti di amicizia che legano molti "ribelli" a queste persone. L'on. Milazzo personalmente è amico e concittadino di Scelba e Don Sturzo». Poi si passava al punto relativo all'ipotesi di una collaborazione tra l'Unione e i socialisti, e qui la risposta non poteva che essere positiva, come appariva «dimostrato dal fatto che un deputato del P.S.I. è oggi al governo». Altro aspetto degno di rilievo era quello del rapporto con la Chiesa. Qui si confermava sostanzialmente il quadro di ambiguità già delineato: «Sembra che il solo card. Ruffini osteggi apertamente l'Unione […]. Infatti la posizione del clero in genere non è di aperta ostilità ma piuttosto di aspettativa e si pensa che faranno sentire il loro peso in un senso o nell'altro solo nell'imminenza delle elezioni regionali». Circa i vertici del movimento si affermava: «l'on. Corrao […] è insieme a Milazzo la mente direttiva dell'Unione». Infine la lettera si chiudeva con le prospettive dell'Uscs alle prossime elezioni: «l'Unione ha – sempre secondo il giudizio di Cortese – delle buone prospettive in quanto una ribellione è sempre sentita dai siciliani e poi se il Governo attuale, prima delle elezioni riesce a mettere in cantiere alcune opere pubbliche importanti che allevino la disoccupazione si pensa che potrà ricevere un buon risultato. Tutti i deputati "ribelli" godono fra la gente della strada molta stima ed essenzialmente la stima come persone oneste».

Dopo questo esaustivo quadro generale passiamo però ad esaminare attentamente, calando una lente di ingrandimento per analizzare tempi, uomini e luoghi e per comprendere meglio i protagonisti, le tappe e le modalità dell'espansione dell'Uscs. E per farlo bisognerà disegnare una mappa che tenga anche conto delle particolarità e le specificità locali.

L'inaugurazione delle sezioni cominciava subito dopo la conferenza stampa di presentazione dell'Unione (7 dicembre) e proseguiva nei primi mesi del 1959 con una progressione che toccava l'apice nelle settimane a ridosso delle elezioni di giugno. Agli inizi di febbraio, il presidente

[1201] La lettera, inviata da Palermo il 13 gennaio 1959, si trova ora tra le carte di Gerardo Bruni, conservate presso la Fondazione Lelio Basso di Roma (FB, FGB, serie 6, b. 1, f. 55).

regionale dell'Uscs, Giuseppe Giacone, annunciava che fino ad allora erano state inaugurate sei sedi provinciali ed erano state aperte 23 sezioni in provincia di Palermo, 25 a Trapani, 18 ad Agrigento e 10 a Ragusa, mentre nel catanese erano solo 2 le sezioni in provincia ed una in città[1202]. Come da questi dati è già possibile desumere era nella provincia di Trapani che i cristiano-sociali avevano costruito una organizzazione più forte ed estesa: infatti a maggio si potevano contare ben 33 sezioni in 21 dei 23 comuni della provincia con circa 6500 iscritti[1203]. Il successo dell'operazione di radicamento era confermato poi dal fatto che a capo di alcune sezioni vi erano «uomini di notevole ascendente aventi anche un personale seguito»; per non dire poi che il movimento, il quale inizialmente aveva «raccolto i suoi proseliti tra le file dei democristiani dissidenti» in seguito era riuscito ad attrarre nella sua orbita anche elementi provenienti dalle fila del Msi e dai repubblicani e le sinistre[1204]. Come lo stesso prefetto di Trapani ammetteva buona parte dei meriti di questo andavano attribuiti all'opera e alla personale influenza di Ludovico Corrao, il giovane e dinamico coordinatore regionale dell'Uscs che rivestiva anche il ruolo di presidente del comitato provinciale trapanese. Non era quindi certo un caso se le prime sezioni a sorgere fossero localizzate proprio nell'area di provenienza di Corrao (Castelvetrano, Salemi, Valderice, Alcamo). Ad Alcamo, suo paese natio, la sezione cristiano-sociale veniva costituita pochi giorni dopo la nascita dell'Uscs, e la notizia veniva diffusa tramite un manifesto affisso in città:

> Con la costituzione ufficiale della "UNIONE" ad essa restano affidati i compiti di salvaguardia degli interessi della Sicilia e della sua Autonomia che già si prefiggevano di difendere i Comitati per il Partito Popolare.
> W L'AUTONOMIA SICILIANA W L'ON. CORRAO
> W L'UNIONE SICILIANA CRISTIANO SOCIALE[1205]

Sia in questi casi, che in quella di altre sezioni create poco dopo nel resto della provincia, i protagonisti di questo radicamento come abbiamo detto erano per lo più militanti o quadri provenienti dal partito democristiano, con rare eccezioni. Come a Poggioreale dove il sindaco, eletto indipendente nella lista social comunista, assumeva la direzione dell'Uscs dopo che Corrao «[aveva] promesso lo stanziamento di somme per l'esecuzione di lavori nel territorio»[1206]. Questo caso manifesta chiaramente un elemento centrale per comprendere l'affermazione del nuovo movimento: ovvero l'uso dei ruoli istituzionali (si ricordi che i cristiano sociali potevano contare

[1202] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 3, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 7 febbraio 1959.
[1203] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 9, Relazione del prefetto di Trapani al Ministero dell'Interno, 19 maggio 1959.
[1204] Ibidem.
[1205] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 9, Relazione del prefetto di Trapani al Ministero dell'Interno, 15 dicembre 1958.
[1206] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 9, Relazione del prefetto di Trapani al Ministero dell'Interno, 29 dicembre 1958.

oltre che sull'appoggio del presidente anche su 3 assessorati) e delle risorse economiche della Regione per trarre un vantaggio elettorale e politico. In particolare l'azione di Corrao – come segnalava il prefetto di Catania – nella guida del suo assessorato andava «articolandosi in due principali direzioni e cioè, da una parte, attraverso una attiva politica di finanziamenti per opere pubbliche a favore di determinate amministrazioni e dall'altra a mezzo di contatti personali indirizzati finora prevalentemente verso il Clero»[1207]. In questo modo ci si assicurava il sostegno di preti e parrocchie, riuscendo così a fare breccia nell'elettorato cattolico, e quello altrettanto decisivo degli amministratori locali. La preferenza accordata da Corrao agli investimenti fatti nella sua provincia o le misure adottate dal governo regionale – come la legge sugli ammassi volontari di uve e mosti da vino particolarmente apprezzata in una provincia con una vasta superficie vitata come quella di Trapani – contribuirono quindi a spianare la strada al successo dei cristiano-sociali alle elezioni regionali.

Diversa era la situazione nella provincia di Palermo, dove i cristiano-sociali facevano più fatica a trovare un proprio spazio politico e a radicarsi nel territorio. Questo era probabilmente dovuto alla scarsa influenza politica della segreteria provinciale, retta da un ingegnere costruttore edile (Giovanni Bolignari), che non poteva vantare precedenti esperienze nei partiti o nelle istituzioni, e dall'assessore Salvatore Messineo che fungeva da presidente. Se la nascita delle prime sezioni in alcuni comuni della provincia già individuati veniva programmata a tavolino nel corso di una delle prime riunioni della segreteria provinciale[1208] questo era il segnale di un processo poco spontaneo che invece era spesso frutto di preventivi accordi tra i vertici provinciali e alcuni elementi già inseriti nella politica locale. Così a Gangi ad esempio, dove nasceva nei primi di gennaio '59 una delle prime sezioni, l'iniziativa si doveva a 14 dissidenti della Dc, tra i quali vi erano ben 6 consiglieri comunali di minoranza del comune[1209]. O ancora a Termini Imerese, dove era il vicesindaco, tale prof. Sunseri, ad aderire all'Uscs pare in virtù degli stretti rapporti con Messineo. In alcuni casi erano esponenti che avevano già avuto esperienze politiche in altri partiti a prendere l'iniziativa di costituire una sezione nel proprio comune, forse per cercare di ricollocarsi nel mercato politico locale sfruttando la nuova stagione: ad esempio si potevano riscontrare alcuni casi di ex militanti e iscritti della destra neofascista, che guidavano i cristiano sociali in alcuni comuni della provincia (ad esempio a Lercara Friddi[1210] e Capaci[1211]); ma non mancavano neppure

[1207] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 3, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 24 gennaio 1959.
[1208] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 9 gennaio 1959.
[1209] ASPA, PREF, GAB, 1961-65, b. 1126, f. A5 – 2- 6, Relazione del questore al prefetto di Palermo, 11 gennaio 1959.
[1210] ASPA, PREF, GAB, 1961-65, b. 1126, f. A5 – 2- 6, sottof.5 – 2 – 6, Rapporto del comandante dei Carabinieri della tenenza di Lercara Friddi al prefetto di Palermo, 31 marzo 1959.

coloro che provenivano dalla sinistra socialcomunista e che avevano già fatto esperienza nelle istituzioni comunali (vedi il caso del sindaco di Isnello, prima transitato attraverso Dc[1212], e quello di Contessa Entellina, dove il segretario era stato candidato alle ultime amministrative come capo-lista del gruppo di sinistra[1213]).

Nonostante le difficoltà iniziali pare comunque che già a fine gennaio la macchina organizzativa dei cristiano sociali avesse ingranato la marcia: si potevano contare infatti già circa 2500 iscritti, mentre altre sezioni erano pronte per essere inaugurate in provincia[1214]. Intanto a febbraio si era costituita una «Federazione provinciale Giovani dell'Unione Siciliana Cristiano-Sociale», composta in gran parte da giovani studenti[1215], mentre nello stesso mese il segretario provinciale predisponeva un «piano organico per l'apertura di almeno trenta sezioni» nella sola città di Palermo e puntava pure alla «costituzione in seno alla federazione di un Movimento Femminile, in modo da incrementare la penetrazione in questo importante settore, avvalendosi della collaborazione di alcune esponenti dell'azione cattolica, dissidenti della D.C., nonché di appartenenti ad alcune Parrocchie di Palermo»[1216]. Mentre in periferia il movimento penetrava nei vari comuni si manifestavano però le prime incrinature e i primi contrasti tra i vertici provinciali: a marzo infatti appariva ormai manifesto lo scontro in atto tra il segretario – sostenuto da Corrao che si diceva fosse «cointeressato in lavori ed appalti che l'Ing. Bolignari stesso sta[va] eseguendo per conto della Regione Siciliana» - e Messineo, il quale avrebbe proceduto alla sostituzione di alcuni componenti vicini al segretario provinciale con persone di sua fiducia, e incalzava questi perché abbandonasse la carica[1217]. Probabilmente dietro questo scontro si nascondeva la competizione interna in previsione delle prossime elezioni regionali alle quali entrambi probabilmente avrebbero concorso. Lo scontro interno venne scongiurato solo perché l'assessore Messineo decideva in aprile di rassegnare le dimissioni dal governo regionale e dal partito e di rientrare nella Dc: un episodio da inserire nella già ricordata "operazione recupero" lanciata dallo scudo crociato dopo la caduta di Fanfani e che il prefetto di Palermo metteva pure in relazione con la scelta del partito di appoggiare la candidatura del consigliere comunale ex Dc di Palermo Gioacchino Germanà (vice sindaco fino

[1211] ASPA, PREF, GAB, 1961-65, b. 1126, f. A5 – 2- 6, sottof.5 – 2 – 6, Rapporto del maresciallo dei Carabinieri della sezione interna di Carini al prefetto di Palermo, 9 aprile 1959.
[1212] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 984, f. A 3 - 11- 13/3, Rapporto del tenente Colonnello dei Carabinieri del gruppo Palermo Esterno al prefetto di Palermo, 2 giugno 1959.
[1213] ASPA, PREF, GAB, 1961-65, b. 1126, f. A5 – 2- 6, sottof.5 – 2 – 6, Rapporto del maresciallo comandante dei Carabinieri della tenenza di Bisaquino al prefetto di Palermo, 10 maggio 1959.
[1214] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 25 gennaio 1959.
[1215] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 20 febbraio 1959.
[1216] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 21 febbraio 1959.
[1217] ASPA, PREF, GAB, 1961-65, b. 1126, f. A5 – 2- 6, Relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 18 marzo 1959.

agli inizi del 1958) e dell'assessore regionale Romano Battaglia (recentemente transitato all'Uscs dal Pmp), cosa che metteva in serio pericolo l'elezione di Messineo[1218].

Ad Agrigento la prima pietra per la nascita dell'Unione veniva posta dal deputato regionale Giuseppe Signorino. Egli era stato la vera sorpresa nei giorni dell'operazione Milazzo, dal momento che a differenza degli altri dissidenti (Corrao, Battaglia, Messineo) i quali erano stati membri della corrente di minoranza, Signorino – come pure illustrava il segretario regionale Dc Gullotti alla Direzione nazionale – era sempre stato molto vicino alla corrente fanfaniana e in particolare a Giuseppe La Loggia[1219]. Il deputato dissidente in ogni caso, dopo aver preso parte a nome del comitato promotore alla conferenza di presentazione del nuovo movimento, aveva iniziato a mobilitarsi nel suo comune (Canicattì) facendo affiggere un manifesto dove, riprendendo l'atto fondativo dell'Uscs, si annunciava la prossima costituzione di una sezione e si affermava: «Invitiamo a meditare con senso di responsabilità il contenuto dell'importante documento che, con volontà decisa, vuole riunire in coraggiosa impresa gli uomini che intendono riportare la vita politica italiana a quei principi di moralità, di correttezza, di onestà e di giustizia che solo se improntati al Vangelo di Cristo, potranno soddisfare le giuste aspirazioni del nostro Popolo»[1220]. A rispondere all'appello di Signorino furono ben presto alcuni esponenti da tempo in contrasto con la segreteria provinciale democristiana retta dai fanfaniani: tra questi l'ex sindaco di Agrigento, Vincenzo Lauretta, indicato dalle fonti come «giovane colto, attivo e con un certo seguito» che guidava l'Unione provinciale Coltivatori Diretti, e il sindaco di Caltabellotta (Accursio Pipia), insieme a diversi esponenti e simpatizzanti democristiani di Sciacca che chiedevano al governo regionale provvedimenti contro il commissario straordinario regionale del comune, legato alla corrente di La Loggia, e la «sostituzione dei componenti dell'amministrazione dell'Azienda autonoma delle Terme di Sciacca, anch'essi appartenenti alla suindicata corrente»[1221]. Con una lettera, pubblicata dal settimanale «L'Unione siciliana», era stato Carmelo Nobile – il quale avrebbe presto assunto l'incarico di vicesegretario provinciale dell'Uscs al fianco di Lauretta - a spiegare i motivi della scelta: «Da Menfi a Canicattì, da Caltabellotta a Palma di Montechiaro ad Agrigento città gli amici della Democrazia perdono la pazienza e pur non cedendo un solo millimetro delle proprie convinzioni sulla necessità di una politica veramente «democratica» e sinceramente

[1218] ACS, MI, GAB, 1956-60, b. 403, f. 17213/12, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 21 aprile 1959
[1219] ASILS, Direzione, sc. 30, f. 359, Verbale della seduta del 3 novembre 1958.
[1220] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298 P/1, sottof. 1, Relazione del prefetto di Agrigento al Ministero dell'Interno, 13 dicembre 1958 (una trascrizione del manifesto è allegata alla relazione).
[1221] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 1, Relazione del prefetto di Agrigento al Ministero dell'Interno, 12 gennaio 1959.

«cristiana» ravvisano che tali convinzioni trovano più rispondenza nella Unione siciliana Cristiano-Sociale che non nella D.C»[1222].

Nel resto delle sezioni sorte qua e là in tutta la provincia – come la documentazione archivistica ci consente di osservare - l'Unione siciliana cristiano sociale raccoglieva l'adesione di persone di vario orientamento politico ed estrazione sociale[1223]. Così se un po' dovunque prevalevano ad esempio gli ex Dc non erano infrequenti i militanti o anche dirigenti provenienti dal Partito socialista, che in almeno due casi – un agricoltore ad Alessandria della Rocca e un giovane avvocato a Licata – diventarono da subito segretari di sezione. Particolari pure i casi di Santo Stefano Quisquina e Cianciana dove le sezioni vedevano figurare tra gli aderenti numerosi «giovani dissidenti dei partiti comunista, democristiano e socialista». Ma non mancavano le sezioni – vedi il caso del comune di Grotte – dove si trovavano a convivere commercianti di cereali prima missini, in maggioranza nel direttivo di sezione, con uno studente orientato verso il Psi che era adesso delegato giovanile.

Una provincia dove la nascita dell'Uscs appariva strettamente legata allo smottamento della Democrazia cristiana era sicuramente quella di Caltanissetta. E non era un caso visto che si trattava del territorio dove più aspri e tesi era stati i rapporti tra le correnti all'interno del partito di maggioranza sin dai primi anni Cinquanta, dove a scontrarsi contro il blocco costituito dai fanfaniani di Rosario Lanza e i notabili mafiosi del vallone legati a Calogero Volpe erano stati i gruppi che facevano capo a Giuseppe Alessi e Salvatore Aldisio[1224]. La rottura avvenuta col milazzismo rinfocolava questi contrasti facendo venire allo scoperto gli esponenti delle minoranze, che in diversi contesti erano posti (o volontariamente si ponevano) fuori dal partito ed andavano ad infoltire le file dei cristiano-sociali. Questo aspetto veniva pure evidenziato in una relazione riservata inviata al segretario Dc Aldo Moro e probabilmente compilata dalle autorità prefettizie o dai servizi informativi delle forze armate. Qui si diceva infatti che la crisi del governo regionale aveva «determinato una recrudescenza della lotta in seno al partito», concretizzatasi con diverse estromissioni, «ispirate ad una pretesa campagna di purificazione delle file e delle gerarchie», che si era conclusa però con una reazione degli estromessi che si ripresentavano alla ribalta politica locale sotto le insegne dell'Uscs[1225].

La situazione della provincia di Caltanissetta (insieme a quella di Catania come vedremo) ci offre un ottimo punto di osservazione per verificare questo fenomeno. Qui infatti, trascorsi i primi

[1222] C. NOBILE, *Perché siamo usciti dalla D.C.*, «L'Unione siciliana», 25 gennaio 1959.
[1223] Le relazioni dei prefetti o i rapporti dei carabinieri relative alla composizione dei direttivi delle sezioni dell'Uscs o a quella degli iscritti sono conservate in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298 P/1. Il fascicolo "Unione siciliana cristiano sociale" contiene al suo interno dei sottofascicoli divisi per province.
[1224] Cfr. *supra*, cap. I – par. 2.2.
[1225] ACS, FAM, b. 164, f. 6 "Elezioni siciliane. Atti riservati", relazione s.d. [ma probabilmente aprile-maggio 1959] e autore.

mesi di attesa – dovuti probabilmente alla fase di instabilità nel partito e all'incerto atteggiamento di un influente oppositore come Alessi – tra marzo e aprile 1959 erano le prime file del gruppo dirigente della minoranza democristiana ad ammutinarsi e costituire l'ossatura del nuovo partito: come segnalava con molta preoccupazione sempre Alessi, in una lettera indirizzata a Moro, quelli che lasciavano il comitato provinciale, e la maggior parte anche il partito, erano l'ex segretario provinciale Pignatone, l'ex vice segretario provinciale avv. Vincenzo Terenzio, l'ex segretario amministrativo Francesco Grimaldi (assessore al comune di Caltanissetta), l'addetto elettorale e agli enti locali Amico, il dirigente organizzativo Ferrara, il segretario provinciale della Cisl Luigi Vayola, e ancora il dr. Scalzo[1226]. In particolare bisogna segnalare due casi. Intanto il caso di Vayola, un dirigente sindacale rappresentante di un gruppo fortemente presente in Sicilia che conduceva una battaglia politica meridionalistica e rivendicava maggiore autonomia organizzativa e decisionale nella regione. Dopo l'esito dell'ultimo congresso nazionale della Cisl del 1958, quando questa corrente uscì perdente, la sconfitta delle tesi e richieste sostenute dal gruppo siciliano orientò Vayola, e con lui anche altri dirigenti sindacali, a dar vita nel settembre 1959 ad una Confederazione Siciliana di Sindacati liberi (COSILS), che avrebbe informalmente costituito il braccio sindacale dei cristiano-sociali[1227]. L'altro caso degno di nota è quello di Francesco Pignatone, deputato sino al 1958 ritenuto vicino ad Alessi nonostante la passata militanza fanfaniana, il quale subito dopo le dimissioni dalla Dc veniva chiamato, nel corso di una riunione dei maggiori esponenti regionali dell'Uscs che si tenne il 19 marzo 1959 a Palermo, a rivestire il ruolo di segretario regionale del movimento[1228]. Erano stati gli stessi vertici democristiani in molti casi a spingere nelle braccia dei cristiano-sociali questi personaggi e altri minori, attraverso una serie di misure disciplinari che suonavano come una resa dei conti fratricida nella quale i fanfaniani continuavano a ripulire il partito scacciando i loro antagonisti o mettendone in crisi la posizione. L'espulsione dei consiglieri comunali di Caltanissetta Longo e Terenzio e la sospensione di Stella ad esempio venivano lette come mosse per costringere i dissidenti a uscire dal partito e porre le basi dell'Uscs, così da attrarre i voti dei dissidenti Dc e danneggiare Alessi, il quale restava il principale

[1226] ACS, FAM, b. 164, f. "Elezioni siciliane. Atti riservati", Lettera di Alessi a Moro, 18 aprile 1959.
[1227] Vedi la testimonianza di Vayola contenuta nel saggio L. VAYOLA, *I problemi del movimento sindacale in Sicilia*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di)**,** *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., pp. 191-192. In realtà«L'Unione siciliana» già il 5 luglio aveva dato notizia della costituzione di una Federazione dei Sindacati Autonomi Siciliani aderenti all'Uscs con sede a Catania. Stando al giornale avrebbero dato la loro adesione le seguenti leghe: agrumai interni, braccianti agrumai, gruppo autotrasportatori, impiegati imposte consumo, panettieri, lavoratori dello spettacolo, agrumai esterni, gabiettai e segantini. Segretario provinciale era nominato «il noto e stimato sindacalista ragioniere Giuseppe Gentile», il vice segretario era invece il rag. Nino Valenti (*Vita dell'USCS*, «L'Unione siciliana», 5 luglio 1959).
[1228] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 21 marzo 1959.

nemico di Lanza e degli uomini di Iniziativa democratica[1229]. Anche in piccoli comuni della provincia la cacciata delle minoranze sembrava la prioritaria occupazione dei fanfaniani: così a Vallelunga la segreteria provinciale interveniva imponendo le dimissioni del segretario della sezione reo di aver consentito l'elezione nel comitato direttivo di tre elementi vicini alla corrente di Alessi[1230].

Pertanto sia nel capoluogo che negli altri centri principali i dissidenti, entrati già in passato in contrasto con gli organi ufficiali del partito, diventavano i protagonisti della scissione cristiano sociale: così a Caltanissetta il comitato direttivo dell'Uscs era guidato dall'ex sindaco ed ex popolare Carmelo Longo[1231]; a San Cataldo (comune di Alessi) invece erano diversi gli esponenti Dc, iscritti alle 2 sezioni del comune, a rassegnare le dimissioni, tra cui il sindaco prof. Michele Andaloro, che promuoveva pure l'affissione di un manifesto e la diffusione di un volantino[1232]; a Gela, altro focolaio di scontri tra correnti, si segnalava come nell'aprile 1959 fossero già circa 300 gli iscritti all'Uscs e il partito continuava a svolgere «propaganda capillare per ottenere nuove adesioni»[1233].

Una situazione analoga di ritrovava a Catania, dove alla testa del movimento si ponevano anche alcuni sindaci ex Dc eletti alle ultime amministrative del 1956 con liste civiche contrapposte a quelle ufficiali dello scudo crociato. Tra questi il sindaco del piccolo centro di Mirabella Imbaccari, dott. Gesualdo Polizzi:

> Questi, già militante della corrente minoritaria di destra del Partito democristiano, prendeva a suo tempo deciso atteggiamento di aperta contrarietà nei confronti dei componenti gli organi direttivi provinciali con i quali veniva ben presto in rotta. Invitato a dimettersi dalla carica di Sindaco poco prima delle elezioni per la rinnovazione del Consiglio Comunale, respingeva l'invito portando a termine il mandato.
> Escluso, conseguentemente, dalla rosa dei nomi dei candidati democristiani, il Polizzi, durante la campagna elettorale, ha condotto una aperta propaganda in favore della lista di sinistra della quale, come dianzi detto, facevano parte quattro indipendenti già iscritti alla D.C. Successivamente, si dimetteva dalla D.C. e dava la propria adesione alla Unione Cristiana-Sociale.[1234]

O ancora a Grammichele era il caso del sindaco Morello («persona che conta localmente larga stima in ogni ambiente»): costui nel 1952 era stato eletto consigliere comunale nella lista Dc, partito dal

[1229] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 21 febbraio 1959.
[1230] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 15 marzo 1959.
[1231] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 2, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 14 aprile 1959.
[1232] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 2, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 31 marzo 1959.
[1233] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 2, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 11 aprile 1959.
[1234] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 3, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 23 gennaio 1959.

quale poi si dimise per contrasti con l'allora primo cittadino Gioacchino Attaguile, per cui nel 1956 si era candidato come indipendente in una lista civica che conquistò vittoria[1235]. Insieme a loro c'era anche chi – come Remo Puglisi, ex sindacalista Cisl di Mineo entrato in rotta con i dirigenti locali e provinciali del partito sempre nel '56 - aveva capeggiato una lista civica contrapposta a quella Dc e ora era diventato commissario della sezione cristiano sociale[1236]. Naturalmente un ruolo centrale per il radicamento del movimento nella provincia di Catania lo ebbe Silvio Milazzo, grazie alla rete di amicizie tra gli esponenti democristiani (ma anche di altri partiti) e alcuni membri del clero[1237], e grazie alla popolarità di cui godeva in particolare nella zona di Caltagirone, dove nell'aprile 1959 la sezione dell'Uscs poteva già vantare ben 1.500 adesioni contro i 250 iscritti delle sezioni del capoluogo etneo[1238]. Sempre a Milazzo si doveva l'adesione del barone Majorana della Nicchiara[1239], già monarchico transitato nelle file del Pli e unico deputato liberale a prendere parte all'elezione del presidente nell'ottobre '58. Costui, agrario e presidente della federazione provinciale degli agrari, rappresentava insieme allo stesso presidente l'"ala destra" del movimento – solitamente contrapposta ad un "ala sinistra" capeggiata da Corrao – ovvero si proponeva di difendere gli interessi dei grandi proprietari terrieri la cui rendita veniva minacciata dalla politica governativa che deprimeva i prezzi dei prodotti siciliani e dall'apertura ai mercati esteri, che non proteggeva più le principali esportazioni isolane dalla concorrenza degli altri paesi[1240].

Nel catanese però la nascita dell'Unione siciliana cristiano sociale rimetteva in movimento un altro fronte politico, quello indipendentista. Sin dall'elezione di Milazzo – uomo che aveva sin dal dopoguerra mantenuto buoni rapporti con gli esponenti del Mis – la stampa aveva lanciato l'allarme di un "rigurgito separatista" nell'isola in considerazione di proclami molto accesi che mettevano l'accento sul conflitto tra centro e periferia e alla campagna per la difesa dell'autonomia e delle rivendicazioni isolane. Lo stesso Milazzo era dovuto intervenire per

[1235] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 3, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 6 maggio 1959.
[1236] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 3, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 23 marzo 1959.
[1237] Ad esempio si segnalava come nell'aprile 1959 Milazzo avesse incontrato 15 sacerdoti provenienti da vari centri della provincia e ancora vari esponenti politici tra i quali alcuni democristiani dissidenti (l'ex sottosegretario Gaetano Vigo, Ferlito Fichera, già segretario provinciale amministrativo ora segretario di sezione, Salvatore Vigo, dirigente dell'esecutivo del comitato comunale Dc di Catania, il sindaco e alcuni assessori di Caltagirone), il segretario provinciale del Pri (avv. Giardina), l'ex monarchico Benedetto Majorana, un ex sottosegretario e consigliere comunale di Catania del Psdi e diversi esponenti del Mis (ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 3, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 2 maggio 1959).
[1238] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 3, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 24 aprile 1959.
[1239] Il barone Majorana aderiva all'Uscs ad aprile '59 – come si legge in una relazione del prefetto di Palermo – in seguito a contatti con Milazzo (ASPA, PREF, GAB, 1961-65, b. 1126, f. A5 – 2- 6, Relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 21 aprile 1959).
[1240] Vedi l'intervista a Majorana contenuta nell'articolo *Perché un barone catanese combatte il governo Fanfani*, «L'Unità», 2 dicembre 1958.

rispondere a questi ricorrenti attacchi, ricordando come il separatismo in Sicilia dopo il '46 si era ridotto a un «simbolico residuo», che aveva confermato il nome storico di indipendentismo e non di separatismo, e auspicando una sua prossima trasformazione in autonomismo, anche alla luce delle dichiarazioni fatte dai suoi responsabili[1241].

A suscitare scandalo sulle prime era stata la manifesta amicizia tra il presidente e l'ex guerrigliero e comandante dell'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia Concetto Gallo (già processato per l'eccidio di alcuni carabinieri), che era stato notato accanto a Milazzo proprio nel giorno del suo trionfo[1242]. Nello stesso tempo si segnalava come lo stesso Gallo, insieme all'avvocato catanese Ivo Reina segretario del Comitato centrale del Movimento per l'indipendenza siciliana, svolgessero «intesa attività propagandistica a favore del predetto Governo, dichiarandosi i principali artefici dell'autonomia siciliana e promotori di tutte le iniziative miranti alla soluzione dei problemi che maggiormente assillano le popolazioni dell'Isola»[1243], come poteva dimostrare anche la dichiarazione dettata alla stampa per esprimere tutta la sua soddisfazione a Milazzo che aveva formato «un governo di autonomisti» e per aver spazzato fuori le forze anti-Sicilia[1244]. La segreteria regionale del Mis organizzava poi a Catania per il 9 novembre un convegno regionale per aprire una discussione sull'autonomia siciliana, ed era quello un primo importante incontro per ritessere le fila dell'organizzazione che era ormai inattiva da diversi anni. Tra i presenti si segnalavano per l'appunto Reina Gallo e ancora Attilio Castrogiovanni, ultimo segretario del Mis che aveva raccolto l'eredità del *leader* carismatico Finocchiaro Aprile nel 1947, e l'ex deputato regionale Giuseppe Calatabiano[1245]. Quest'ultimo aveva già telegrafato a Milazzo il 27 ottobre 1958:

> Chi ha vissuto perigliosa vita politica in seno formazione cattoliche come vostra signoria onorevole per tanti anni ha vissuto può intendere appieno significato storico et efficacia sociale della sua elezione at presidente della Regione siciliana. Riconosciamo che coscienza cattolica nella vita pubblica impone rispetto diretto naturale dei popoli et osservanza leggi morali di lealtà costituzionale di onestà amministrativa anteriori at regolamenti partito. Est pertanto del tutto legittimo atteggiamento rigoroso

[1241] Le dichiarazioni di Milazzo sono riportate nell'articolo *Milazzo nega l'esistenza del separatismo ma difende gli «indipendentisti» di Catania*, «Il Tempo», 19 novembre 1958.
[1242] Lo stretto rapporto tra Milazzo e Gallo in effetti veniva pure indirettamente confermato dal prefetto di Palermo, che in una sua relazione mensile, segnalava la presenza, la sera del 31 ottobre, del noto separatista in Assemblea regionale, dove era andato per salutare il presidente con il quale si era poi accompagnato per lungo tempo anche presso le sedi del «Giornale di Sicilia» e de «L'Ora» (ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 986, sottof. A4- 1- 4/23, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 1 novembre 1958). Una ulteriore conferma dell'amicizia sincera e profonda che li univa viene da una intervista rilasciata all'*autore* dalla figlia dell'ex presidente, Mariella Milazzo (intervista registrata presso la tenuta di campagna "Il Noce" a Caltagirone nel luglio 2010).
[1243] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 84, f. 195/P/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 11 novembre 1958.
[1244] *Una dichiarazione dell'avv. Reina*, «L'Unità», 2 novembre 1958.
[1245] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 84, f. 195/P/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 11 novembre 1958.

vostra signoria di fronte partito maggioranza. Lieti auspici invocazioni at Madonna Odigitria. Ossequi[1246]

Ma il legame tra indipendentisti e gli esponenti cristiano-sociali nell'area catanese venne sancito pochi giorni dopo la presentazione del manifesto dell'Uscs. Infatti in una riunione presieduta a Catania da Ludovico Corrao il 12 dicembre 1958 per gettare le basi del nuovo movimento nell'area orientale erano presenti proprio Giuseppe Calatabiano (di recente nominato dal governo consultore provinciale), Concetto Gallo e il duca Guglielmo di Carcaci, anche lui in passato esponente di punta del Mis[1247]. All'ingresso di questi elementi peraltro veniva data grande rilevanza, come dimostrava pure la loro presenza nel comitato provinciale catanese dell'Uscs: il ruolo di presidente veniva infatti riservato a Calatabiano, il quale probabilmente esercitò una decisiva pressione per orientare verso Milazzo la compagine separatista, tutt'altro che omogenea[1248]; uno dei membri del comitato era invece il duca Francesco Paternò di Carcaci, anche lui come il padre di sentimenti monarchici. Anche in periferia non mancavano i casi di militanti separatisti tornati alla ribalta grazie all'ondata cristiano-sociale: così avveniva a Trecastagni, dove il segretario della sezione era tale Giuseppe Zappalà, possidente in passato militante nel Mis[1249] o a Niscemi, dove il segretario degli indipendentisti metteva a disposizione del nuovo movimento – scrivendone direttamente a Milazzo - oltre al suo personale impegno anche la sede del vecchio partito[1250].

Al di là dei vecchi rapporti di amicizia tra Milazzo e alcuni esponenti separatisti come Gallo e Calatabiano a intrecciare il cammino tra Mis e Uscs, spingendo quindi numerosi "superstiti" o nostalgici di quella stagione a ridestarsi e in alcuni casi a riprendere la lotta politica sotto le insegne dei cristiano-sociali, era certamente l'eco della retorica sicilianista anti-centralista e antisettentrionale – tanto cara al presidente della Regione – e la rivendicazione di una unità dei siciliani (senza alcuna distinzione ideologica e sociale) per la difesa dello Statuto speciale e lo sviluppo degli interessi isolani. Come dimostrava anche il caso di Gioacchino Germanà, deputato del Mis nel corso della I legislatura che tornava a candidarsi nella circoscrizione di Palermo, e

[1246] Telegramma di Giuseppe Calatabiano a Silvio Milazzo, 27 ottobre 1958, in APSM, b. 1, f. "Felicitazioni dai comuni della provincia di Catania".
[1247] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 3, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 18 dicembre 1958.
[1248] In una relazione prefettizia infatti Calatabiano veniva indicato come «fervente cattolico ed esponente molto noto del Movimento Indipendentista Siciliano, nel cui seno capeggia, in atto, la corrente anticomunista, in contrapposizione ad altra corrente facente capo all'Avv. Ivo Reina, convinto assertore della necessità che il Movimento si appoggi al P.C.I.» (ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 3, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 7 febbraio 1959).
[1249] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 3, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 13 aprile 1959.
[1250] Lettera del cav. Giacomo Balistreri a Silvio Milazzo, 18 settembre 1959, in APSM, b. 5, f. "Apertura sezioni USCS e contributi alle sezioni e lagnanze sezioni".

quello di tanti altri meno noti militanti indipendentisti sparsi nell'intero territorio regionale, l'Unione siciliana cristiano sociale e il milazzismo rappresentarono l'ultimo focolaio e l'ultima frontiera della battaglia indipendentista che si era mimetizzata in una sorta di "oltranzismo autonomista".

Se nelle province di Trapani, Agrigento, Catania, Palermo e Caltanissetta l'Unione era riuscita in pochi mesi a creare una fitta rete di sezioni, coordinate da comitati provinciali, ben diversa era la situazione nelle restanti province di Enna, Ragusa, Siracusa e Messina. Qui infatti l'organizzazione del partito era avvenuta per lo più per opera di pochi esponenti che erano riusciti a costituire con grandi difficoltà alcune rare sezioni nel territorio provinciale. A Enna ad esempio l'iniziativa veniva presa nel febbraio 1959 da alcuni membri del Partito repubblicano, ovvero l'ex sindaco Giovanni Grimaldi e due consiglieri comunali: costoro, dopo aver preso contatti a Palermo con alcuni esponenti dell'Uscs per costituire una sezione nel capoluogo, si rivolgevano all'ex deputato nazionale democristiano Filippo Lo Giudice, di recente nominato componente della Commissione provinciale di controllo[1251]. Questi, dopo un primo momento di ambiguità finito con l'espulsione dalla Dc, a pochi mesi dalla campagna elettorale promuoveva la costituzione di alcune sezioni cristiano-sociali in alcuni comuni della provincia, come quella di Gagliano Castelferrato che era retta dal figlio[1252]. A Messina invece i tentativi dei vertici regionali uscocchi venivano ad infrangersi di fronte alla compattezza dello scudo crociato ed alla scarsa influenza dei dissidenti democristiani[1253]. La stessa vicenda della sezione Uscs presente nel capoluogo, costituita già a metà dicembre da un ex sindacalista Cisl e dissidente Dc[1254] per essere sciolta nel febbraio a causa dei dissidi interni e dell'inefficienza del suo comitato di reggenza[1255] e riaffidata ad un consigliere ex Psdi[1256], dimostrava la confusione che regnava in quella provincia.

Ragusa e Siracusa erano infine l'area dove l'avanzata dell'Uscs aveva incontrato più difficoltà: le sezioni erano costituite perlopiù da persone politicamente impreparate allettate dalla

[1251] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 4, Relazione del prefetto di Enna al Ministero dell'Interno, 25 febbraio 1959.
[1252] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 4, Relazione del prefetto di Enna al Ministero dell'Interno, 6 aprile 1959.
[1253] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 5, Relazione del prefetto di Messina al Ministero dell'Interno, 7 marzo 1959.
[1254] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 5, Relazione del prefetto di Messina al Ministero dell'Interno, 18 dicembre 1958.
[1255] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 5, Relazione del prefetto di Messina al Ministero dell'Interno, 3 febbraio 1959.
[1256] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 5, Relazione del prefetto di Messina al Ministero dell'Interno, 7 marzo 1959.

possibilità di ricavare un qualche guadagno dal momento elettorale[1257] e le uniche prospettive positive per il movimento erano legate alle situazioni locali di contrasti aperti in seno alla Dc.

Osservando le diverse realtà provinciali si possono astratte alcune caratteristiche del movimento: intanto l'Uscs si presentava come un movimento dove confluivano rappresentanti di tutti i ceti sociali e dei più disparati orientamenti politici: zolfatai, avvocati, braccianti, commercianti, impiegati, ex democristiani, missini, social-comunisti. Uno sguardo d'insieme alla documentazione archivistica ci consente comunque di poter affermare che il secondo partito cattolico – e non poteva essere altrimenti – sia nei suoi quadri direttivi che nei suoi militanti poteva vantare una maggioranza di personaggi provenienti dalle file della Dc.

Al radicamento ed alla crescita organizzativa del movimento corrispondeva un progressivo affinamento della sua strutturazione interna. Il comitato promotore che aveva lanciato il manifesto il 7 dicembre 1958, composto dai deputati dissidenti Corrao, Battaglia, Signorino e Messineo, era stato sostituito da una Giunta esecutiva, nominata nel corso di una riunione a fine febbraio 1959[1258]. Ne divennero membri il presidente regionale dell'Uscs, Silvio Milazzo, e il segretario regionale, Giuseppe Giacone, insieme ai presidenti e i segretari delle 9 federazioni provinciali. Tra questi sedevano ancora i quattro fondatori, essendo costoro presidenti di altrettante federazioni (Corrao a Trapani, Signorino ad Agrigento, Battaglia a Ragusa e Messineo a Palermo).

A mutare tale assetto fu l'adesione di Francesco Pignatone. Egli, dopo essere cresciuto nell'Azione cattolica dal dopoguerra era stato prima consigliere comunale e poi sindaco di San Cataldo fino al 1957 e ancora parlamentare nazionale per due legislature[1259]. Nel 1958 non era stato rieletto, anche a seguito della rottura dell'alleanza con Calogero Volpe e del suo allontanamento dalla corrente fanfaniana; da allora si era avvicinato a Giuseppe Alessi, prima suo tradizionale antagonista a San Cataldo, e al suo fianco era stato fino alla caduta di Fanfani, tanto che era stata segnalata la sua presenza nei primi di febbraio '59 quando si svolse una riunione della corrente alessiana.

[1257] Nel caso del comune di Ispica il prefetto di Ragusa segnalava che la sezione, che non contava alcun iscritto, era retta da un insegnante elementare iscritto al Pli il quale avrebbe «accettato l'incarico perché ben remunerato» (ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 7, Relazione del prefetto di Ragusa al Ministero dell'Interno, 31 maggio 1959); a Modica invece la sezione era aperta da un socio di una ditta di Trasporti per gratitudine personale verso l'on. Milazzo per l'interessamento del quale sono stati concessi alla ditta alcuni servizi di linea (ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 7, Relazione del prefetto di Ragusa al Ministero dell'Interno, 14 aprile 1959). La situazione non cambiava nella provincia di Siracusa: a Palazzolo Acreide la sezione era retta da un disoccupato, che «allo scopo di ottenere qualche impiego, ha affiancato i rappresentanti di tutti i partiti» (ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 7, Relazione del prefetto di Siracusa al Ministero dell'Interno, 6 maggio 1959); nello stesso capoluogo una sezione, sorta solo a maggio '59, era retta da un operaio ma non aveva iscritti (ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 7, Relazione del prefetto di Siracusa al Ministero dell'Interno, 18 maggio 1959).

[1258] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 27 febbraio 1959.

[1259] Un breve profilo biografico si trova in F. PIGNATONE, *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico* cit., p. 8.

La notizia delle sue dimissioni dalla Dc fu un duro colpo per il partito, e veniva così commentata dal prefetto di Caltanissetta il 18 marzo:

> Le dimissioni del prof. Pignatone dal Comitato Provinciale prima e dalla D.C. poi, giunte del tutto inaspettate, hanno prodotto notevole sorpresa nei circoli politici nisseni.
> In effetti la posizione del Pignatone dopo le elezioni del 25 maggio u.s. era divenuta via via sempre più difficile in quanto si era ormai completamente e definitivamente allontanato dalla corrente direzionale che lo aveva per tanto tempo sorretto nella sua attività parlamentare e politica e che aveva abbandonato, per appoggiarsi per motivi elettorali, all'avv. Alessi al quale, si vuole, il Pignatone abbia poi addebitato la sua mancata rielezione a deputato.
> Per altro la sua improvvisa decisione originata, secondo lui, dall'operato partigiano della segreteria provinciale non appare del tutto plausibile agli osservatori attenti, in quanto viene messo in rilievo che la mancata sensibilità del Pignatone aspramente criticata era stata, durante il periodo in cui egli reggeva la segreteria, da lui stesso fedelmente seguita ed adottata.
> È convinzione abbastanza diffusa che l'ex deputato non sia rimasto insensibile alle pressioni che da più parti gli erano state in questi ultimi tempi rivolte e che, per non rinunciare completamente al suo patrimonio morale, stia per optare per l'Unione Siciliana Cristiano-Sociale […]. Tale sua decisione appare irrevocabile sia perché ben difficilmente anche un intervento dell'avv. Alessi potrà indurlo a ritirare le presentate dimissioni e sia perché, a quanto si dice nei circoli politici, l'Unione Siciliana Cristiano-Sociale, a mezzo dell'avv. Terenzio e del geom. Longo, avrebbe fatto al Pignatone proposte assai allettanti e cioè affidargli la segreteria regionale dell'Unione e assicurargli la candidatura alle prossime elezioni regionali.[1260]

La scelta di Pignatone sembrava una mossa obbligata sorta dalla difficoltà di sopravvivere politicamente in un ambiente che si era fatto ormai troppo ostile nei suoi confronti. La simultanea adesione all'Unione siciliana cristiano sociale venne addirittura sollecitata – come ha affermato in seguito l'allora deputato comunista Luigi Cortese (ma la sua testimonianza è stata confermata dallo stesso Pignatone) – dai comunisti, che in lui avevano trovato una figura politica autorevole per affiancare Milazzo[1261]. Pertanto l'adesione veniva prontamente coronata dall'immediata assegnazione della direzione politica del movimento, un ruolo che Pignatone accettava pubblicamente con una lettera pubblicata sul settimanale «L'Unione siciliana»:

> Abbiamo il dovere di dare al movimento di popolo seguito alla operazione Milazzo (operazione Sicilia) coscienza della sua forza, precisione di orientamento, chiarezza di fini. Ciò per impedire che si ripeta oggi quella che fu sempre la tragica conclusione di tutte le grandi battaglie e rivolte del popolo siciliano, che, spente le grandi fiammate del suo entusiasmo, si ritrovò stretto in nuove catene, travolto in nuove delusioni, ingannato da nuove insidie.
> È questo il compito del Comitato regionale dell'Unione Siciliana Cristiano Sociale, il quale non aspira e non vuole creare nuovi apparati di partito né nuove gerarchie politiche, ma vuole fermamente essere e rappresentare per tutti i siciliani un punto certo di orientamento nella vicenda politica dell'Isola, un centro propulsore di energie morali capaci di unire saldamente il nostro popolo attorno alla bandiera

[1260] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 51, f. 165/P/19, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 18 marzo 1959.
[1261] La testimonianza del prof. Cortese, come pure quella di Pignatone, sono riportate in A. SPAMPINATO, *Operazione Milazzo* cit., pp. 18-19.

della sua libertà e della sua Autonomia, una seria scuola di uomini capace di meditare i problemi del moderno divenire della Sicilia e di indicare la più pronta e seria soluzione.[1262]

Si chiudeva così il primo tempo della storia dei cristiano-sociali. Nei mesi successivi all'arrivo di Pignatone l'Uscs sarebbe entrata in una nuova fase dove era chiamata a stabilire i suoi principi fondamentali e si preparava ad affrontare la battaglia elettorale.

III.2.2 La Costituente e la battaglia elettorale dell'Uscs

L'impegno di Pignatone da allora sarebbe stato proprio quello di tradurre quel generico significato protestatario e rivendicazionista, che stava alla base dell'operazione Milazzo, in un discorso politico che esprimesse le ansie sociali e le altri aspirazioni che irrompevano nella realtà siciliana di allora e offrisse uno sbocco a queste spinte con delle scelte di campo nette e precise. L'elaborazione cominciava sin dall'insediamento e partiva dall'insegnamento che le stesse vicende contingenti suggerivano. I capisaldi dell'Uscs – come affermava Pignatone in una intervista rilasciata al «Giornale di Sicilia» - erano l'ispirazione ideologica cristiana e la fedeltà alla democrazia, valori e principi che poi si dovevano realizzare per mezzo di una forza politica che voleva caratterizzarsi per l'«autonomia da qualunque gerarchia extra isolana» e mirava, attraverso la sua struttura e dimensione regionale, a divenire «lo strumento politico più sicuro e più valido per la difesa e il potenziamento dell'istituto autonomistico»[1263].

Ma l'occasione per la presentazione del programma definitivo del movimento giungeva con la Costituente che venne convocata nei giorni 18 e 19 aprile 1959 a Palermo[1264]. L'assemblea, alla quale partecipavano circa 400 persone provenienti da tutta l'isola, era presieduta da Milazzo e veniva aperta dal segretario regionale Pignatone, che dava pregiudizialmente lettura della seguente dichiarazione approvava unanimemente in piedi e per acclamazione:

Come singoli e come formazione politica affermiamo di aderire pienamente all'insegnamento della Chiesa Cattolica ed alle direttive dei suoi Vescovi in materia di morale e di dottrina cristiana.
Dichiariamo che la nostra valutazione morale e politica del comunismo si identifica rigorosamente con la posizione della Chiesa.
Ci impegniamo solennemente a nulla fare per contravvenire nei fatti alle preoccupazioni che legittimano la condanna della Chiesa contro il comunismo e i suoi sostenitori.

[1262] F. PIGNATONE, *L'impegno*, «L'Unione siciliana», 29 marzo 1959.
[1263] L'intervista venne ripubblicata il 5 aprile 1959 col titolo *Ispirazione cristiana e difesa dell'autonomia* in «L'Unione siciliana».
[1264] Per una ricostruzione dei due giorni di lavori della Costituente vedi la relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 23 aprile 1959, in ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 403, f. 17213/12.

> Quanto dichiariamo non vuole attenuare la confessionalità e la autonomia politica del nostro Movimento, che vogliamo invece riconfermare, soprattutto per non intaccare il prestigio della divina missione della Chiesa che travalica la temporale vicenda politica.

Era chiaro qui l'intento di respingere l'attacco sferrato dalle gerarchie ecclesiastiche e quelle Vaticane proprio in quei giorni con il decreto del S. Uffizio, presentando il movimento come cattolico ed in linea con i dettami della Chiesa, anche rispetto alla spinosa questione della collaborazione con il comunismo. Si trattava di una esigenza fortemente avvertita dai vertici cristiano-sociali, che volevano ad ogni costo ribadire l'ispirazione cristiana e cattolica del loro movimento prima ancora di qualificarne le posizioni circa gli altri aspetti più rilevanti relativi alla politica ed all'economia siciliana e nazionale. Pignatone pertanto riteneva opportuno sottolineare – come poco prima della Costituente aveva già fatto con un articolo pubblicato sul settimanale del movimento e poi distribuito pure in forma di volantino[1265] - la derivazione ideologica dei cristiano-sociali dal tronco vitale del movimento cattolico democratico italiano. La dichiarata volontà di proseguire sugli stessi sentieri aperti dal pensiero cattolico democratico, a cominciare dall'impegno per l'affermazione delle autonomie locali, di per sé testimoniavano questo legame genetico che si era invece interrotto nel corso storico della Dc. La strada scelta dall'Uscs era quella di realizzare l'eredità dell'autonomismo cattolico con la difesa e il potenziamento delle istituzioni regionali siciliane per puntare allo sviluppo dell'isola; ma ciò non minacciava in alcun modo l'unità dei cattolici e il comune riferimento all'alto magistero della Chiesa.

Sempre il segretario regionale, dettando la sua "premessa ideologico-politica", affermava la volontà di «trasformare il Movimento in un Partito organizzato stabilmente sullo schema del glorioso Partito regionale cattolico tedesco dell'Unione Cristiano-Sociale Bavarese»[1266]. Nella relazione di Pignatone veniva riconosciuto il ruolo del partito «come componente essenziale della vita pubblica moderna e non solo come formazione di partecipazione alla vita dello stato democratico, ma ancora come cenacolo di studio, centro di elaborazione della linea politica, strumento di controllo da parte dell'elettorato sull'attività degli eletti, crogiolo nel quale si forma la classe dirigente». Nello stesso tempo però si denunciavano i mali della partitocrazia, che organizzando l'occupazione del potere aveva determinato la degenerazione del sistema democratico, dominato dal carrierismo dei peggiori e dalla limitazione della libertà nella scelta dei deputati da parte degli elettori.

[1265] F. PIGNATONE, *Uniti per la Chiesa e per la Patria divisi per il progresso della Sicilia. Fermo proposito*, «L'Unione siciliana», 12 aprile 1959. Una copia del volantino, che riporta lo stesso pezzo, si trova in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 2.

[1266] Il testo della relazione di Pignatone venne pubblicata da «L'Unione siciliana» il 26 aprile 1959 col titolo *Pignatone: validità etica e politica dell'Unione*.

A Ludovico Corrao, il fondatore del movimento, toccava invece illustrare il valore dell'autonomia e dello Statuto speciale, vere bandiere dei cristiano-sociali. La dimensione regionale diventava pertanto uno strumento politico fondamentale per realizzare uno sviluppo economico e sociale che voleva reggersi sulla tutela delle risorse produttive isolane, a cominciare ovviamente dall'agricoltura e dalle piccole e medie imprese locali[1267]. Ma autonomia e Statuto diventavano nell'appassionato intervento di Corrao anche una espressione del profondo sentimento storico di libertà dei siciliani verso ogni potere centrale che in ogni tempo aveva soffocato l'isola:

> Noi crediamo allo Statuto, professiamo fedeltà piena e totale alla nostra terra […]; per i martiri siciliani di ogni tempo e di ogni fede che caddero per l'amore di questa terra, per abbattere le montagne di ingiustizia e di miseria che gravano sulla nostra gente; per la gioventù che si immolò invocando libertà per questa terra; per tutti i vivi per i quali ancora rimane inascoltato il «dacci oggi il nostro pane quotidiano», o Dio, conserva alla Sicilia le sue istituzioni.

L'invocazione ai martiri, la celebrazione dell'isola e delle sue virtù, l'atto di fede allo Statuto facevano parte di un registro retorico – ampiamente utilizzato anche da Milazzo – che mirava a presentare l'Unione come il "partito della Sicilia". Al centro di tutto stava un progetto che puntava alla valorizzazione del territorio isolano attraverso le istituzioni e le prerogative regionali, viste ancora una volta come un correttivo e un'opportunità storica per contrastare l'ostilità di poteri centrali e forze economiche extra-isolane (non a caso Corrao citava i "monopoli" industriali).

A chiudere i lavori della Costituente era l'attesissimo appello di Milazzo, il padre spirituale dell'Unione cristiano sociale, seguito da circa 4.000 persone che gremivano il Teatro Politeama mentre circa 2.000 persone, impossibilitate ad entrare, ascoltavano le sue parole nella piazza antistante in una atmosfera di grande entusiasmo[1268]. L'intervento, che si apriva con l'invocazione al «caro e grande popolo di Palermo», era tutto incentrato sulla lotta alla partitocrazia. I partiti avevano rinnovato la «Mala Signoria», l'oppressione della libertà siciliana che già in passato aveva costretto gli isolani alla ribellione: il Vespro del 1282 e l'«operazione Sicilia» dell'ottobre 1958 rappresentavano agli occhi di Milazzo la medesima reazione che nasceva da un atavica aspirazione all'autonomia[1269]. Da ciò il rifiuto del partito inteso come apparato organizzativo fondato sulle tessere – un tempo utili anche per il pane oggi per ottenere prebende e costruire carriere – e la rivendicazione di un nuova idea di partito:

[1267] Il testo della relazione svolta da Corrao nel corso della Costituente dell'Uscs è ora riprodotto in L. CORRAO, *Nuova Sicilia per una Italia nuova*, Istituto editoriale meridionale, Roma, 1959, pp. 11-70.

[1268] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Telegramma del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 19 aprile 1959.

> siamo noi i fedeli all'Idea e al partito con la P maiuscola, a quello della vera democrazia – che per essere veramente tale è cristiana – quella che garantisce risalenza di libertà, dal cittadino libero, al Comune libero, al Consorzio libero dei Comuni, alla Regione libera e allo Stato libero da partitocrazia sottraente e spegnante l'anima in tutti i consessi e le assemblee democratiche.

Milazzo ribadiva ancora i concetti già espressi dal segretario Pignatone. Ovvero la base ideologica dell'Uscs era costituita da due pilastri: l'ispirazione cristiana del nuovo partito, che affermava però la sua aconfessionalità e autonomia dalla gerarchia ecclesiastica, e la difesa, il potenziamento e lo sviluppo dell'istituto autonomistico. Era proprio il collante costituito dal sentimento autonomistico a dovere unire tutti i siciliani e le forze politiche impegnate sullo stesso fronte di lotta, poiché – come il presidente affermava - «è libera l'affluenza al grosso fiume dell'entusiasmo che ci accomunerà nella stessa foce che sbocca nell'idea comune della Sicilianità».

L'ultimo atto dell'assemblea era la votazione di una mozione conclusiva che così recitava:

> La Costituente del Movimento cristiano-sociale, riunitasi nei giorni 18 e 19 aprile 1959, con voto unanime dichiara:
>
> 1) E' costituita in Unione siciliana Cristiano-Sociale, a cui si è affidato il compito di raccogliere in questo travagliato momento della vita politica della Sicilia, attorno alla bandiera dell'Autonomia, tutte le forze democratiche dell'isola disgregatesi a causa della degenerazione partitocratica della classe dirigente isolana che credono nel valore storico della Regione quale elemento essenziale ed indispensabile per lo sviluppo democratico e civile del popolo siciliano, e vogliono permanentemente operare nella vita pubblica per la sua difesa e il suo potenziamento.
>
> 2) L'Unione Siciliana Cristiano-Sociale si ispira nella sua azione ai principi della scuola sociale cristiana e rivendica la sua derivazione dalla tradizione luminosa del movimento politico dei cattolici italiani, che da un secolo ormai pone a fondamento della sua azione la concezione di una società cristiana fondata sul rispetto e la esaltazione dei valori della persona umana e sulla realizzazione della piena autonomia di quelle sintesi naturali (la Famiglia, il Comune, la Regione) che costituiscono il fondamento più sicuro di una società saggiamente ordinata e civile.
>
> 3) L'Unione Siciliana Cristiano-Sociale conferma solennemente l'impegno di voler combattere la sua battaglia nella vita pubblica accanto e in piena solidarietà con tutte le forze democratiche tradizionalmente e fedelmente autonomistiche per la difesa integrale dello Statuto e la vivificazione dello stesso Istituto.

La Costituente sanciva dunque la nascita del secondo partito cattolico, che si preparava ad affrontare la sua prima impegnativa sfida. Mentre incalzavano le elezioni regionali e il partito si andava radicando in ogni provincia dell'isola, Milazzo e i cristiano-sociali dovevano contrastare da subito la montante crociata scatenata dalla Dc e dalle gerarchie ecclesiastiche.

L'accusa di "filo-comunismo" – avallata anche dall'aperto sostegno del Pci, mentre i socialisti erano sin da allora molto più cauti tanto da stigmatizzare la presenza nel movimento cristiano-sociale di elementi indistinti che menomavano «la sua disponibilità democratica e laicista e la definizione del suo orientamento sullo sviluppo economico della Sicilia e sul contenuto sociale da

dare all'Autonomia regionale»[1270] - era certamente quella che pesava maggiormente e faceva breccia tra i dirigenti e simpatizzanti dell'Unione, specialmente in seguito al decreto del S. Uffizio e alle dichiarazioni fatte da personalità cattoliche di alto profilo e indubbia fede antifanfaniana come Giuseppe Alessi e don Luigi Sturzo. Così, ad esempio, dopo un infiammato comizio di Alessi a Mazzarino, paese in provincia di Caltanissetta, numerosi promotori dell'Uscs decidevano di abbandonare il partito e chiedere di essere ammessi nella Dc. Tra questi colui che aveva costituito la sezione dei cristiano sociali, il perito agrario Giuseppe Gueli, che consegnava pure una lettera ad Alessi, dove si leggeva: «On. Alessi, ho ascoltato il suo comizio con vivo entusiasmo, soprattutto perché ella ci ha indicato la via da seguire per liberare la Sicilia dal comunismo. Pertanto nel dichiarare che abbandono i Cristian-Sociali dei quali sono il presidente della sezione di Mazzarino, la prego volere interporre i suoi buoni uffici per la mia iscrizione nella Democrazia Cristiana»[1271]. Anche altri esponenti si presentavano ad Alessi, cui consegnavano le loro lettere di dimissioni insieme ad un ordine del giorno da essi firmato dove si era scritto che: «considerato che la parola dell'On. Giuseppe Alessi ha chiaramente denunciato il pericolo dell'azione comunista che tende ad impadronirsi della Regione per dar vita ad un regime antiunitario, antinazionale e anticristiano», e dal momento che le sue denuncie hanno pure dimostrato la collusione tra governo regionale e comunisti, «udito l'appello all'unità di tutte le forze democratiche nazionali per frenare ogni inframmettenza comunista nel fronte democratico», decidevano di abbandonare le file dell'Uscs e chiedere iscrizione alla Dc «a testimonianza del loro ravvedimento»[1272]. Altre defezioni dall'Uscs avvenivano tra aprile e maggio in tutta la regione: nella sola provincia di Palermo ad esempio si registravano le dimissioni di un candidato alle elezioni regionali e di sette segretari di sezione[1273], cui seguivano quelle dei componenti dell'esecutivo provinciale della federazione giovanile Uscs, i quali decidevano in blocco di lasciare i cristiano sociali dopo una riunione a porte chiuse, avvenuta il 2 maggio 1959, nel corso della quale i convenuti esprimevano la loro sfiducia verso l'apparato di partito, accusato di collusione con i comunisti, e adducendo come motivo «il giudizio negativo espresso dall'On. Luigi Sturzo nei confronti del partito di Milazzo, nonché quello espresso dall'Episcopato siciliano durante l'ultima riunione»[1274]. D'altra parte non mancarono certamente di

[1270] Vedi la risoluzione del 23 aprile 1959 adottata dal Comitato regionale siciliano del Psi, citata in P. AMATO, *Il PSI e il milazzismo: una partecipazione con riserva*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di)**,** *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., p. 81.

[1271] La lettera veniva trascritta dal prefetto di Caltanissetta nella sue relazione al Ministero dell'Interno, 29 maggio 1959, ora in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 2.

[1272] Ibidem.

[1273] ASPA, PREF, GAB, 1961-65, b. 1126, f. A5 – 2- 6, sottof. 5-2-6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 13 maggio 1959.

[1274] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 984, f. A 3 - 11- 13/3, Relazione del questore al prefetto di Palermo, 5 maggio 1959. Il questore di Palermo tuttavia accennava anche a quanto riferito da «voci non controllate», secondo le quali si sosteneva che «i veri motivi che avrebbero indotto i giovani […] a dimettersi dall'U.S.C.S., sarebbero da ricercare in

sortire effetti nel campo cristiano-sociale anche le dichiarazioni di chi, come Mario Scelba, nei mesi precedenti aveva assunto un atteggiamento di timida compiacenza nei confronti dei cattolici ribelli. Egli, dopo aver ottenuto la sconfitta di Fanfani, probabilmente tentava di far rientrare la dissidenza convincendo a desistere l'amico Milazzo, che invece non soltanto non di arrestava e procedeva oltre, ma addirittura rivolgeva a colui che continuava a considerare un fedele alleato l'invito pubblico a continuare l'operazione da lui compiuta in Sicilia ed estenderla al resto d'Italia[1275]. L'appello non veniva però raccolto da Scelba, che ormai guardava al prossimo congresso nazionale della Dc a Firenze e mirava a riconquistare influenza nel partito, e per questo contribuiva alla crociata antimilazzista dello scudo-crociato con diversi comizi svolti nelle principali piazze siciliane[1276]. La rottura definitiva tra i due si sarebbe consumata poco dopo, quando nel giugno Scelba avrebbe chiesto a Milazzo di aderire ad una formula governativa «ispirata all'anticomunismo» trovando ancora un rifiuto da parte del vecchio amico che invece accettava ancora una volta il sostegno delle sinistre[1277].

Nonostante Milazzo ostentasse sicurezza nell'affrontare il rapporto con gli alleati marxisti, provando anche a rassicurare i suoi simpatizzanti, l'arma dell'anticomunismo tuttavia si rivelava potente sin dalle origini del movimento. Questo costringeva anche gli altri "uscocchi" a reagire ogni volta con fermezza alle accuse di collusione e di intesa con l'amico-nemico rosso rimarcando di converso la loro fedeltà cristiana e il loro attaccamento a principi ispiratori della Chiesa cattolica. Così ad esempio a fine gennaio '59 era stato l'assessore Messineo – prima di convincersi del contrario e riconvertirsi alla Dc – ad affermare l'assoluta inconciliabilità tra cristianesimo e comunismo nel corso di una cerimonia di inaugurazione della sede dell'Uscs a San Giuseppe Jato nella provincia di Palermo:

> Cristianesimo e dittatura sono termini di indiscussa inconciliabilità e solo la ribellione di Sala d'Ercole avrebbe potuto, come ha potuto, portare la problematica politica siciliana entro i giusti limiti della vera democrazia, della sana amministrazione, e principalmente della concreta applicazione dei principi cristiani nella vita pubblica.

---

parte nella preannunziata operazione recupero sferrata dalla D.C.», mentre in parte si spiegava anche con le interferenze del segretario provinciale Bolignari.

[1275] Ad esempio nel grande comizio di Palermo del 2 giugno 1959 Milazzo, facendo implicito riferimento a Scelba, lo invitava a portare la sua operazione nel resto d'Italia, dove le tante lettere ricevute lo convincevano a sperare che la popolazione fosse in attesa della stessa ribellione antipartitocratica che era avvenuta in Sicilia. Queste le sue parole, che suonavano come un appello al vecchio amico: «Mi auguro che altri compia il gesto e compia l'operazione anche in tutta la nazione. Lo attende la Nazione; sono centinaia di dispacci al giorno che mi pervengono da Como, da Caserta, da Torino, da Genova, da Bologna, e mi dicono tutti quasi mi rimproverano che non abbia esteso io, che già ho attirato su di me strali tremendi, che non ho voluto estendere in Italia l'operazione. Saranno altri» (vedi il testo riportato nel numero del 7 giugno de «L'Unione siciliana» col titolo *Patria Religione Autonomia nelle pregiudiziali politiche dell'USCS*).

[1276] Vedi i resoconti giornalistici dei comizi di Scelba conservati in ASILS, FMS, I vers., b. 96, f. 1002.

[1277] F. CHILANTI, *Chi è Milazzo* cit., p. 25.

> Ogni accusa di comunismo va combattuta e smentita, in quanto tendenziosa, infatti non può esistere tra noi ed i comunisti collusione alcuna perché la nostra ideologia è nettamente contraria ad ogni forma di marxismo.
> Di fronte alla posizione di antisicilianità dei democristiani esprimiamo fermamente la nostra ferrea volontà di rimanere quelli che siamo senza alcun ripensamento invitando anzi i veri cristiani e democratici a seguirci nella strada che abbiamo intrapreso.[1278]

Lo stesso Milazzo non volendo accettare di essere qualificato come "cavallo di Troia" dei comunisti rispondeva a muso duro al suo padre spirituale, e nel corso di un comizio pubblico affermava:

> Io ammiro don Luigi Sturzo, lo rispetto e lo rispetto sempre, mi reputo onorato di averlo servito, ma stavolta sono costretto a dirgli che sbaglia. Da trentanove anni […] è lontano dalla Sicilia. Egli mi giudica incosciente strumento nelle mani delle forze di sinistra; al che io rispondo di essere strumento, ma strumento cosciente nelle mani del popolo siciliano e nelle mani di lui, di don Sturzo stesso, che è figlio della Sicilia e innamorato della sua terra. […] io non ho mai trattato coi comunisti. […] in Sicilia si conosce il mio innato anticomunismo. Io mi sono sempre battuto e mi batto per l'economia privatistica, ed è noto il mio pensiero antimarxista. Non ho mai avuto condizionamenti nell'attività di governo e molto di più si sarebbe potuto fare senza la opposizione ostruzionistica della D.C.[1279]

Un altro esponente del suo movimento, come l'ex deputato Lo Giudice presidente dell'Uscs per la provincia di Enna, dichiarava ai giornalisti: «I cristiano-sociali infatti non sono né comunisti né paracomunisti né quei tali democristiani che vogliono ad ogni costo l'apertura a sinistra»[1280].

Il contrattacco e la difesa erano solo un aspetto della campagna elettorale impostata dal nuovo movimento, che, mentre seguitava a radicarsi nel territorio isolano mediante una capillare creazione di sezioni nell'isola, cercava di ampliare la platea dei suoi interlocutori sociali. L'azione del partito, mediante la distribuzione di volantini manifesti oltre al settimanale «L'Unione», mirava ad enfatizzare gli interventi del governo regionale che avevano beneficiato in particolare talune categorie. Era il caso dei minatori, che grazie alla legge sulle zolfare avevano ritrovato pace e serenità. Non era certo casuale che l'Uscs – come segnalava il prefetto di Caltanissetta – svolgesse una «attiva propaganda politica» proprio tra di loro[1281]. Altro motivo ripreso e diffuso con insistenza dalla propaganda del partito era il finanziamento di opere pubbliche, grazie all'interessamento dell'assessore Corrao: così ad esempio nel comune messinese di Barcellona Pozzo di Gotto la locale sezione dei cristiano sociali faceva stampare un manifesto che riportava il seguente telegramma inviato da Corrao al segretario provinciale dei cristiano sociali: «Pavone

[1278] Le parole di Messineo venivano riportate in un articolo della rubrica «Cronache dell'Unione siciliana cristiano-sociale» nel settimanale «L'Unione siciliana» del 25 gennaio 1959.
[1279] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 404, f. 17217, Relazione del prefetto di Enna al Ministero dell'Interno, 26 aprile 1959
[1280] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 4, Relazione del prefetto di Enna al Ministero dell'Interno, 17 aprile 1959.
[1281] ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 2, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 14 aprile 1959.

Francesco segretario provinciale U.S.C.S Messina lieto comunicoti avere firmato decreto finanziamento in favore Comune Barcellona P.G. sistemazione pavimentazione via Pitagor [e altri lavori con relativi importi] firmato Ludovico Corrao Assessore Regionale Lavori Pubblici»[1282].

In generale comunque si sottolineava come i successi conseguiti dalla giunta Milazzo potessero costituire un elemento di propaganda soprattutto per i cristiano sociali, in virtù dei numerosi vantaggi economici che sarebbero venuti a molte famiglie[1283]. Per il resto l'arma più forte per la persuasione degli elettori restava il rivendicazionismo sicilianista che mirava a presentare i principali problemi di cui era affetta l'isola – a cominciare dalla crisi dell'agricoltura e lo stentato processo di industrializzazione – come responsabilità della cattiva politica dei governi centrali e della mancata applicazione dell'autonomia regionale. Di questi temi e retoriche erano straboccanti le pagine dell'organo del partito[1284], «L'Unione siciliana», nel cui interno venivano inseriti alcuni riquadri tratti da un piccolo volume dal titolo *Perché la Sicilia è Regione depressa*, scritto da Giuseppe Garretto, direttore della rivista «Realtà siciliana» e collaboratore di Milazzo sin dai tempi in cui questi era ancora assessore all'agricoltura[1285]. Ma anche i manifesti affissi nel periodo elettorale servivano per denunciare l'assedio che stritolava l'isola: le impugnative del commissario dello Stato nei confronti di importanti misure prese dal governo Milazzo (riordinamento Eras, agevolazioni per ammasso di vino e uva da mosto, inquadramento personale nei ruoli speciali dell'amministrazione regionale, variazioni del bilancio per spese di 16 miliardi per strade, ospedali, scuole, assistenza) rappresentavano l'ennesimo atto di iniqua ingerenza romana nella vita politica della Sicilia, così il manifesto si chiudeva con questo invito: «E' caduta la maschera: Ecco i nemici della Sicilia! Siciliani in piedi, è l'ora della Sicilia»[1286].

Accanto alla denuncia dei fattori esterni che avrebbero soffocato lo sviluppo isolano l'Uscs si proponeva agli elettori come una forza capace finalmente di riprendere il cammino dell'autonomia

[1282] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 403, f. 17213/12, Relazione del prefetto di Messina al Ministero dell'Interno, 20 aprile 1959.
[1283] ASPA, PREF, GAB, 1956-60, b. 987, f. A4 – 1 – 35, Rapporto del tenente colonnello comandante gruppo interno Carabinieri Palermo al prefetto di Palermo, 9 aprile 1959.
[1284] Numerosi gli articoli di taglio "meridionalista" dedicati al crescente divario tra Nord e Sud e ospitati dalla rivista. Alle cause del divario veniva dedicata una inchiesta dove chiamava ad esprimersi illustri studiosi e rappresentanti delle categorie sociali: nel numero del 1 febbraio 1959 venivano così ospitati i pareri del prof. Frisella Vella (ordinario di economia politica a Palermo) e del comm. Giovanni Pravatà (presidente regionale della Federazione dei commercianti), nel numero successivo dell'8 febbraio invece si trovano le dichiarazioni dell'on. Mazzullo (presidente decano di Sicindustria), dell'ing. La Cavera e del prof. Giuseppe Mirabella (economista dell'università di Palermo). Naturalmente poi venivano posti in particolare evidenza i problemi relativi all'economia siciliana, con articoli di approfondimento che riguardavano vari settori. Vedi questa sintetica selezione: *La crisi dell'agrumicoltura* (15 febbraio 1959), *Ridimensionamento zolfifero e crisi vitivinicola problemi di attualità dell'economia siciliana* (22 febbraio 1959), *Il cotone «oro bianco»* (Claudio Pezzi, 15 marzo 1959), *Il mare è come una cassaforte che il pescatore deve saper scardinare* (Sergio Menichelli, 15 marzo); *La struttura del nostro apparato commerciale rivela i gravi sintomi della depressione isolana* (Alfredo Lello, 29 marzo 1959); *L'industrializzazione* (28 giugno 1959).
[1285] Una copia del volumetto si trova in FUS, FGA, f. "64. Milazzismo".
[1286] Il testo del manifesto affisso a Barcellona, cittadina del messinese, veniva riportato in una relazione del prefetto di Messina al Ministero dell'interno del 20 aprile 1959 (in ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 403, f. 17213/12).

promuovendo una nuova classe dirigente in grado di spezzare le catene dell'apparato centralizzato dei partiti nazionali e impegnata a lottare per risollevare la Sicilia dalla sua antica miseria[1287]. In questo era evidente – come sottolineano gli studiosi Enzo Sciacca e Carmelo Ferrauto - il ricorso ad un linguaggio di chiara estrazione sturziana, con «un'aspra polemica contro la partitocrazia e lo strapotere delle segreterie politiche al di sopra e contro le reali esigenze della società e le rivendicazioni autonomistiche regionali in particolare[1288].

I cristiano sociali, che presentavano il proprio partito come il "partito della Sicilia" – tanto che l'invito al voto recitava «Vota Sicilia» - erano quindi impegnati da una parte a compattare in un unico fronte interno tutti i gruppi sociali ed economici isolani. Dall'altro lato della trincea invece venivano individuati i nemici, ovvero la «fazione dell'antisicilia» come Milazzo tendeva a chiamare i democristiani, accusati di avere tradito l'autonomia regionale e di aver creato «una fazione abbarbicata alle poltrone governative oltre il lecito e il ragionevole»[1289], e la «canea dell'AntiSicilia» delle potenze finanziarie, le quali come un «rullo compressore […] tentavano, con tutti i mezzi di spianare e distruggere la speranza dell'operazione Sicilia»[1290].

In generale gli assalti polemici scagliati dagli esponenti dell'Uscs erano indirizzati contro la Dc e i monopoli del Nord. L'eco della rottura avvenuta tra Sicindustria e gli interessi raccolti in Confindustria si ripercuoteva nel corso della campagna elettorale, durante la quale i cristiano sociali denunciavano il connubio stretto tra scudo crociato e Confindustria per dare battaglia contro Milazzo[1291]. Erano diversi invece i segnali dell'esistenza di un asse Sicindustria-Uscs: intanto il legame tra La Cavera e Milazzo, che avrebbe portato alla nomina del primo alla Società finanziaria[1292]; poi la testimonianza dello stesso La Cavera, che ammetteva la concessione di finanziamenti al nuovo partito[1293], di cui fu sin dall'inizio uno dei più convinti assertori. Un ulteriore dimostrazione di questo asse si poteva riscontrare osservando la presenza tra le liste dei cristiano sociali di un esponente di spicco di Sicindustria come l'ing. Giuseppe Gulì, tra i

[1287] Vedi ad esempio il testo del volantino del Comitato promotore dell'Uscs di San Cataldo, lanciato nella pasqua del 1959, ora in ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102. f. 298 P/1, sottof. 2, Relazione del prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno, 31 marzo 1959.
[1288] E. SCIACCA – C. FERRAUTO, *Il voto cristiano-sociale alle elezioni regionali del 1959*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di), *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., p. 29.
[1289] Le citazioni riportate sono tratte dal testo di un comizio di Milazzo a Catania (15 maggio 1959), ora in APSM, b. 5, f. "Elezioni regionali 1959".
[1290] Il riferimento si trova nel "motivo elettorale" scritto a mano da Milazzo su un volantino dell'Uscs e datato 25 maggio 1959 (in APSM, b. 5, f. "Elezioni regionali 1959").
[1291] Vedi in proposito la vignetta pubblicata da «L'Unione siciliana» il 5 aprile 1959, dove venivano raffigurati alcuni esponenti della Dc nell'atto di entrare nella sede di Confindustria, mentre due passanti affermavano: "Chi sono quelli lì?". "E' la «troupe» della D.C. che va a concordare la battaglia contro Milazzo!".
[1292] Cfr. supra, cap. II – par. 2.2.
[1293] *Intervista di Domenico La Cavera all'autore*, registrata a Palermo nell'appartamento privato dell'ing. La Cavera il 4 agosto 2010.

responsabili di un importante stabilimento tessile di Palermo[1294]. Ancora ritroviamo La Cavera – su sua stessa ammissione – impegnato a ricucire per il tramite di Mattei lo strappo tra cristiano-sociali e Dc dopo la caduta di Fanfani e l'insediamento del nuovo segretario Moro[1295].

L'autonomia diventava la parola d'ordine dei cristiano sociali, ripetuta urlata e invocata in tutte le piazze siciliane. Autonomia era un modo per rimarcare la novità fondamentale rappresentata dal secondo partito cattolico, che rispetto a tutti gli altri partiti impegnati nella competizione elettorale non aveva una direzione centrale con sede a Roma ma a Palermo. Come Milazzo infatti affermava in un comizio: «Non c'è autonomia vera senza anche lo sganciamento dei partiti, dalle direzioni di Roma. È una antitesi l'autonomia costituzionale con quella che poi è la dipendenza, la succumbenza dalle direzione dei partiti»[1296]. Poi, come spiegava il segretario regionale Pignatone alla folla raccolta ad ascoltarlo a Piazza Politeama, autonomia per l'Uscs significava soprattutto fedeltà allo Statuto e ferma volontà, non soltanto di difendere le istituzioni regionali da ogni attacco centralistico, ma sfruttamento delle libertà e delle opportunità concesse dallo Stato alla Regione per impostare una propria politica industriale, agricola e un piano di sviluppo senza essere tacciati per questo di sciovinismo antiunitario o peggio di separatismo[1297].

La battaglia per le regionali di giugno 1959 si svolgeva in un contesto surriscaldato da un crescendo di accuse e polemiche che rimbalzavano come schegge impazzite attraverso i canali e gli strumenti di una propaganda a dir poco martellante. Gli occhi di tutti erano ovviamente puntati sul risultato dell'Unione siciliana cristiano sociale: una sua vittoria avrebbe significato la consacrazione della rottura del monopolio democristiano sul voto cattolico, un evento i cui riflessi rischiavano seriamente di incrinare anche il ruolo e la centralità della Dc nello scacchiere politico nazionale. Per evitare questa ipotesi lo scudo crociato aveva giocato tutte le sue carte, spendendo l'autorevolezza morale dei suoi principali *leaders* e dando fondo a tutte le sue energie per mobilitare l'intero apparato organizzativo, che venne ovunque affiancato dalle strutture dei Comitati civici e dal sostegno delle gerarchie ecclesiastiche.

[1294] Vedi la dichiarazione di Gulì alla rivista dei cristiano sociali pubblicata nel numero del 24 maggio 1959 - *Perché sono candidato della lista dell'U.S.C.S.* - dove spiegava i motivi della sua candidatura.

[1295] M. BARTOCCELLI DI ALTAMIRA, *Nuvola rossa* cit., pp. 76-77. Nel corso di questo incontro Moro avrebbe chiesto come condizione per riaprire le porte della Dc a Milazzo e gli altri ribelli l'allontanamento dei comunisti dal governo; La Cavera avrebbe però subito respinto la richiesta spiegando come il Pci avesse difeso strenuamente la sua posizione e sostenuto la sua battaglia per l'industrializzazione dell'isola. Tra le carte di Aldo Moro si trova un biglietto da visita autografo scritto a mano da La Cavera, dove si legge: «Gentilissimo onorevole La allusione è chiara, ne sono veramente addolorato, io rimango però del parere che Ella mi ha fatto un grande onore e Le rimarrò per questo sempre grato. Suo dev. La Cavera. Palermo 7 agosto 59» (in ACS, FAM, b. 164, f. "Rapporti con i comitati regionali e provinciali").

[1296] Il testo del comizio di Milazzo a Caltanissetta è allegato alla relazione del prefetto al Ministero dell'Interno del 10 maggio 1959, ora in ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 17213/2.

[1297] Il discorso di Pignatone veniva pubblicato il 24 maggio 1959 da «L'Unione siciliana» col titolo *Impegni precisi nella lotta per la Sicilia*.

Approssimandosi la data delle elezioni non si facevano più chiare le prospettive elettorali e le impressioni captate dall'umore dell'opinione pubblica sembravano difficili da decifrare. Questa incertezza veniva confermata anche in una relazione riservata presente tra le carte dell'allora segretario Dc Aldo Moro, dove l'anonimo estensore ammetteva comunque che il risultato dei cristiano sociali sarebbe dipeso molto dal «giuoco combinato delle candidature che i cristiano-sociali potranno presentare, delle clientele che tali nomi comportano e delle simpatie qualitativamente e quantitativamente imprecisabili che i "ribelli per amore della Sicilia" sono riusciti e riusciranno a suscitare in vari strati sociali»; non si potevano d'altra parte sottovalutare alcuni «fattori imponderabili che nell'elettorato siciliano meno preparato sono sempre presenti: passionalità istintiva, deficiente preparazione politica, scarsa resistenza alla corruzione, vaghi ma persistenti residui del vecchio spirito separatista»[1298].

La ventata emotiva suscitata dall'operazione Milazzo non si era ancora spenta e a questa si era aggiunta la "forza di persuasione" che l'Uscs aveva ottenuto gestendo le leve del potere regionale. I pezzi di classe dirigente, proveniente soprattutto dalla Dc, che si erano andati raccogliendo attorno alle insegne con la croce e la Sicilia, avevano portato con loro in dote al nuovo partito consensi e clientele. La popolarità di personaggi come Silvio Milazzo e Ludovico Corrao avrebbe poi certamente giocato in favore della formazione cristiano sociale, che così poteva colmare lo svantaggio della novità dell'esordio.

Il 7 giugno, giorno delle elezioni regionali, il settimanale dei cristiano sociali al centro della pagina, annunciando la storica e decisiva giornata, proclamava: «Oggi si vota per la Sicilia!». L'esito delle urne avrebbe confermato come, nonostante l'intervento del S. Uffizio e la crociata scatenata dalla Dc, l'isola non avrebbe tradito la speranza degli uscocchi. Il partito riusciva infatti a ottenere ben 257.023 voti, pari al 10,58%, collocandosi come terzo partito dietro alla Dc e il Pci e davanti al Psi e riuscendo a fare eleggere ben 9 deputati (Milazzo, Romano Battaglia, Germanà, Calatabiano, Corrao, Benedetto Majorana, Barone, Signorino e Spanò).

In alcune città l'affermazione dei cristiano sociali era stata imponente: a Caltagirone, città natale di Milazzo, l'Uscs raggiunse il 43,57% (oltre i 10.000 voti), ad Alcamo addirittura il 52,52% (13.192); in altri 25 comuni, dei quali 7 in provincia di Catania, si attestò sopra il 25%. Da segnalare pure la massa di voti conquistati a Palermo: ben 53.005 pari al 19,28% del totale. Parimenti bisognava sottolineare come l'affermazione del secondo partito cattolico non avesse intaccato la forza della Dc, che reggeva bene lo scontro mantenendo posizioni e percentuali del passato. Anche le sinistre avevano dimostrato stabilità in quella tornata: il Pci guadagnava uno

[1298] Si tratta di una relazione, non datata né firmata, dal titolo "Situazione Palermo, Trapani e Catania", ora conservata in ACS, FAM, b. 164, f. 6 "Elezioni siciliane. Atti riservati".

0,59% (dal 20,76% passava al 21,35%), che equivaleva a un miglioramento di voti di 35.818 unità, mentre i socialisti crescevano solo di circa dodici mila voti (0,08%). A perdere erano invece i partiti di destra che nel complesso persero rispetto al 1955 ben duecentocinquantamila elettori e passarono dal 22,39% al 12,35%. Dal confronto con questi dati gli studiosi Sciacca e Ferrauto hanno ricavato alcune ipotesi circa la provenienza dei voti raccolti dall'Unione siciliana[1299]: secondo loro infatti la maggioranza di questi proveniva da destra; nello schieramento dei monarchici, missini (e in parte anche nella Dc) si era riversato il fiume dei consensi del Movimento indipendentista (che si attestava proprio sul 10%) in seguito al suo rapido collasso avvenuto tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta. Tali voti, definiti "a tendenza autonomistica", sarebbero così stati attratti verso il nuovo movimento grazie al richiamo esercitato dalle retoriche sicilianiste e dall'oltranzismo regionalista tanto cari ai cristiano sociali. In conclusione dunque i due autori affermano:

> il voto cristiano-sociale esprime molteplici aspetti della composita realtà politica e sociale siciliana della fine degli anni '50. Esso appare una protesta contro la partitocrazia incarnata dalla DC, un tentativo di recupero delle posizioni perdute da parte della destra agraria e conservatrice che si mimetizza nel movimento frondista, o un riflusso, a volte nostalgico, di indipendentismo, ma non certamente un voto popolare.[1300]

In effetti sembra plausibile questa ricostruzione. Tuttavia appare poco probabile che il flusso di voti in uscita dalle destre sia finito per essere interamente assorbito dall'Uscs. Il movimento inevitabilmente finì per sottrarre consensi anche alla Dc, che compensò le perdite subite proprio grazie ad una parte degli elettori prima orientati verso i partiti d'ordine, i quali furono convinti a scegliere lo scudo crociato in virtù del forte richiamo dell'anticomunismo così tanto sbandierato nei mesi precedenti[1301].

Su un altro aspetto sembra poi che il giudizio dei due autori vada corretto. Infatti il risultato dei cristiano-sociali nelle grandi città (specie a Palermo e Catania) sembra dare ragione a quanto sostenuto dal segretario comunista Li Causi, che in particolare attribuiva alla capacità di Milazzo di affascinare il sottoproletariato dei quartieri poveri tale risultato:

[1299] E. SCIACCA e C. FERRAUTO, *Il voto cristiano-sociale alle elezioni regionali del 1959*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di), *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., pp. 30-31.
[1300] Ivi, p. 37.
[1301] Questa analisi veniva avanzata anche dal segretario Francesco Pignatone all'indomani dell'esito elettorale. In una intervista concessa al quotidiano «L'Ora» (*Una politica che risolva i problemi di fondo della Sicilia*, 21 giugno 1959) alla domanda su chi avesse votato per la Uscs, infatti questo rispondeva: «Hanno votato anzitutto quei settori dell'elettorato che aspirano ad una autentica libertà, alla libertà intesa come giustizia sociale, e non solo come libertà giuridica. L'USCS ha avuto poi i voti di quel ceto medio che, pur restando nella tradizione cattolica, sente il problema siciliano e condivide e vive l'ansia autonomistica e interpreta l'autonomia come leva di progresso economico e sociale. Abbiamo così eroso voti alla DC e la DC, a sua volta, ha continuato ad erodere a destra, presso chi più debolmente l'attacca. Per la DC continua la vecchia storia: perde a sinistra ed erode a destra, aggravando il problema politico italiano».

> Nella efficace, popolaresca oratoria di Silvio Milazzo e nella sua profonda coscienza delle miserie dell'Isola il sottoproletariato delle grandi città siciliane e gli strati più miseri dei grossi borghi trovano una speranza, e accorrevano ai comizi affollatissimi nei quali egli parlava. Questo sottoproletariato voleva liberarsi dai soprusi e dai ricatti di cui quotidianamente era oggetto nell'esercitare i mestieri più umilianti e precari che dovevano assicurare ai bimbi affamati il pezzo di pane[1302]

Un altro testimone protagonista di quelle vicende, come il vice segretario regionale del Pci Emanuele Macaluso, compiendo un analisi del voto siciliano "a caldo" aveva commentato l'exploit dei cristiano sociali affermando come esso rispecchiasse la loro disomogeneità (questi erano infatti a suo avviso «conservatori ma autonomisti, elementi della ex sinistra cattolica, forze di ceto medio, rappresentanti delle vecchie classi dirigenti»), tanto che i loro voti sarebbero frutto di un travaso dal centro, da destra e anche da sinistra[1303]. A distanza di alcuni anni sempre Macaluso, nel libro *I comunisti e la Sicilia*, scriveva

> nel movimento milazziano erano in realtà venute a confluenza, da matrici anche opposte, vene disparate della società siciliana. Dal vecchio separatismo alla giovane dissidenza democratica cristiana che usciva dal partito per collocarsi a sinistra, da un notabilato di tipo uninominale scontento e compresso dal sergentesco integralismo fanfaniano a personaggi della destra monarchica abituati a un corrente dare-avere con i capi clientela, dai settori più aperti e moderni della borghesia imprenditoriale ai funamboli del doppio gioco usi ad impastare la politica con gli affari.[1304]

Una analisi più attenta alle dinamiche locali comunque dimostra come dietro il successo dei cristiano sociali ci siano varie cause. Ad esempio il prefetto di Catania, esaminando il risultato nella sua provincia, affermava che i 60.000 voti rappresentavano la convergenza di più fattori: l'effetto di trascinamento di Milazzo, che aveva qui la sua base elettorale e una fitta rete di amicizie, conosceva i problemi locali, ed inoltre aveva percorso in lungo e largo la provincia nel periodo elettorale e preelettorale promettendo ovunque appoggi e finanziamenti; il successo riportato nel capoluogo etneo (qui i voti erano stati circa 19.000), veniva attribuito a «un fenomeno di qualunquistica adesione da parte di quelle correnti dell'elettorato piccolo borghese che potevano costituire facile preda della abile e pittoresca campagna a fondo pseudo moralistico condotta dal movimento», mentre nei comuni della provincia le adesioni raccolte dall'Uscs erano «in gran parte dovute all'influenza di grandi elettori che per motivi personali (costituiti per lo più da vecchi risentimenti verso la DC) avevano ritenuto di tentare l'avventura Milazzo»[1305]. Era questo il caso di Milazzo a Caltagirone, ma anche quello di Grammichele, dove si presentava come candidato il sindaco,

[1302] G. LI CAUSI, *Terra di frontiera* cit., p. 178.
[1303] L'analisi di Macaluso veniva svolta nel corso della Direzione nazionale del Pci del giorno17 giugno 1959 (IG, APC, Direzione, bobina 023, p. 315).
[1304] E. MACALUSO, *I comunisti e la Sicilia*, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 152.
[1305] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 17213/2, Relazione del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno, 11 giugno 1959.

personale avversario di elementi locali della corrente direzionalista democristiana, o ancora il caso di Acireale, dove – a parte note simpatie del clero locale – si presentava come candidato il cattolico indipendente Montalbano, e di Randazzo, dove si candidava il sindaco, già democristiano e poi passato ai liberali per dissensi con la locale sezione DC. Partendo da queste considerazioni il prefetto era portato a ritenere come l'apporto maggiore dei consensi ai cristiano sociali provenissero dalla Dc e in parte dal tradizionale elettorato di destra, ma la flessione subita da Pci e Psi in alcune zone induceva a pensare che l'Uscs avesse pescato anche a sinistra.

A Messina, dove il nuovo partito aveva trovato più difficoltà ad attecchire, il modesto risultato dell'Uscs (circa 16.000 voti), cui si contrapponeva invece la crescita della Dc, veniva attribuito dal prefetto «più che a manifestazione di consenso per il nuovo partito, […] alle erogazioni piccole od ingenti, ed agli interventi di varia natura effettuati direttamente a favore di persone ed Enti della Presidenza della Regione Siciliana»[1306]. Qui i cristiano sociali, non riuscendo a scalfire l'egemonia dello scudo crociato, avevano raccolto i voti provenienti dallo sfaldamento dei partiti monarchici, forse pure del Pli, e dai partiti minori, come Psdi e Pri. Stesso magro risultato veniva conseguito dall'Uscs nella provincia di Ragusa. Il prefetto con malcelata soddisfazione affermava infatti che il nuovo partito, nonostante la massiccia campagna di proselitismo svolta dall'assessore e candidato Gaetano Battaglia «mediante l'elargizione di innumerevoli e cospicui sussidi in denaro», si era fermato a quota 6,29% e gli 8.668 voti non erano bastati per eleggere neanche un deputato. Tutto merito della contraria tenace azione svolta dal Vescovo, mons. Pennisi, e dalla stessa prefettura[1307].

L'affermazione più consistente dell'Uscs era stata registrata nella provincia di Trapani, dove la lista, trascinata da Ludovico Corrao (primo eletto con 34.644 preferenze), era stata tra le più votate in assoluto. Un successo atteso e la cui paternità andava in buona sostanza attribuito allo stesso Corrao, capace in pochi mesi di dimostrare – grazie al finanziamento di varie opere pubbliche e alla promozione di alcune misure legislative come quella sulle uve e i mosti – l'attenzione del governo Milazzo per una provincia in passato piuttosto trascurata[1308]. L'apprezzamento per l'opera del governo regionale si era tradotto dunque in un esteso consenso al nuovo movimento, che aveva sfruttato anche mezzi di propaganda spicciola – come la distribuzione di pasta e farina presso le

[1306] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 17213/5, Relazione del prefetto di Messina al Ministero dell'Interno, 9 giugno 1959.
[1307] ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 402, f. 17213/7, Relazione del prefetto di Ragusa al Ministero dell'Interno, 11 giugno 1959.
[1308] Vedi ad esempio quanto affermava il prefetto di Trapani alla vigilia della campagna elettorale nella relazione del 10 aprile 1959 sulla "situazione politica nella provincia" inviata al Ministero dell'Interno, ora in ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 403, f. 17213/18.

proprie sedi[1309] – per conquistare l'appoggio della popolazione e aveva d'altra parte potuto contare anche sul benevolo atteggiamento del clero delle diocesi di Trapani e Mazzara del Vallo.

Dall'osservazione dei risultati elettorali e delle aree dove sono concentrati i maggiori consensi raccolti dall'Uscs in effetti gli studiosi Sciacca e Ferrauto hanno individuato alcune zone geograficamente e politicamente omogenee, le quali tendono a coincidere con alcuni collegi elettorali e/o con zone di provenienza e/o di influenza dei candidati più eminenti (Alcamo, Marsala, Palermo 1° e 2°, Partinico, Corleone, Caltagirone, Acireale, Piazza Armerina e Nicosia). Tale processo di concentrazione da una parte secondo loro – ma l'autore concorda con queste conclusioni - evidenzierebbe un certo aspetto clientelare del voto cristiano-sociale, e d'altra parte porrebbe in luce alcune modalità di lotta politica nella competizione elettorale, ovvero l'utilizzazione di strutture politiche e sociali preesistenti[1310].

Il successo dell'Unione siciliana cristiano sociale, indubitabile e inatteso per le sue proporzioni, non si era comunque rivelato sufficiente per la prosecuzione dell'esperienza milazzista nella nuova legislatura. Il disimpegno delle destre, sempre più evidente già dopo la caduta di Fanfani, e la delusione per il risultato delle sinistre – che restavano ben al di sotto delle cifre sperate – non consentivano la rinascita della strana alleanza che aveva governato la Sicilia nei mesi precedenti. L'operazione Milazzo poteva per questo dirsi conclusa. Infatti, come afferma Francesco Renda:

> Non valse […] - ai fini di una stabilizzazione della nuova situazione senza la DC al potere – che l'alleanza Milazzo-PCI-PSI raggiungesse, e superasse il milione di voti (1.027.879) e il 42,31%. Tirate le somme, alla coalizione mancavano i numeri per governare; e, poiché era quello il preciso risultato di una consultazione elettorale, ne seguiva che l'Operazione Milazzo, come formula di governo che escludeva o che penalizzava la DC, s'era conclusa.[1311]

La "meteora" cristiano-sociale avrebbe espresso – con il sostegno esterno di Psi e Pci e l'apporto di alcuni dissidenti di destra – altri due governi regionali, guidati ancora una volta dal suo *leader* spirituale Silvio Milazzo. Nel febbraio 1960 la risicata maggioranza che in Assemblea regionale li appoggiava sarebbe andata in frantumi dopo che un oscuro scandalo, orchestrato dai vertici

[1309] Veniva segnalato che ad aprile 1959, in alcuni comuni del trapanese (Trapani, Alcamo, Castelvetrano, Mazara del Vallo, Valderice, Calatafimi e Poggioreale), l'Uscs procedeva alla distribuzione di pacchi contenenti pasta o farina, del peso di 5 kg, con dicitura "Dono del popolo Americano distribuito dal C.A.R.E. con la collaborazione della Regione Siciliana – Assessorato Solidarietà Sociale". La distribuzione, veniva effettuata presso le sedi del partito ed era «limitata ai soli aderenti del movimento, dando luogo a commenti sfavorevoli.» (ACS, MI, GAB. 1956-60, b. 403, f. 17213/12, Relazione del prefetto di Trapani al Ministero dell'Interno, 14 aprile 1959). Analoga segnalazione arrivava dalla provincia di Palermo: qui, più precisamente a Petralia, circa 2.000 pacchi della stessa tipologia di quelli distribuiti nel trapanese venivano scaricati presso l'abitazione del parente di un noto esponente Dc locale, il quale veniva considerato come il prossimo promotore della nascita della sezione Uscs in quel comune (ACS, MI, GAB, PP, 1944-66, b. 102, f. 298/P/1, sottof. 6, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 14 febbraio 1959).

[1310] E. SCIACCA e C. FERRAUTO, *Il voto cristiano-sociale alle elezioni regionali del 1959*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di), *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., pp. 36-37.

[1311] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., III vol., p. 419.

regionali della Dc, aveva coinvolto Ludovico Corrao e un deputato comunista accusati di voler tenere in piedi la giunta regionale grazie ad un compravendita di deputati. L'Uscs avrebbe condotto dopo di allora una stentata vita fino a sciogliersi nel 1963 e scomparire definitivamente. Spentasi la fiamma della "rivolta milazzista", appannato il prestigio e la credibilità dei suoi esponenti, perso il potere, che aveva attratto nell'orbita dell'Uscs cinici arrivisti e i soliti profittatori, si chiudeva in un cupo silenzio un esperienza che aveva seriamente fatto tremare il partito di maggioranza, che alla fine degli anni Cinquanta e in Sicilia aveva affrontato la prima e l'unica vera scissione della sua lunga storia.

Epilogo

Il tramonto del milazzismo

Come ha sostenuto Francesco Michele Stabile «le elezioni […] segnarono sul piano politico la fine dell'Operazione Milazzo perché non ottennero di relegare all'opposizione la DC, né il riconoscimento del nuovo partito di ispirazione cattolica, nonostante la vittoria dell'USCS»[1312]. In realtà il tramonto dell'esperimento era cominciato ben prima dell'esito delle urne. Semmai i risultati avevano rafforzato la scelta delle destre – pesantemente punite dagli elettori – decise a restare fedeli all'alleanza antimarxista stretta con la Dc, decretando la fine delle larghe convergenze con le sinistre socialcomuniste.

Tale decisione, spiegata pubblicamente dai massimi esponenti missini e monarchici, nasceva dal nuovo quadro nazionale. Passato il pericolo del "regime fanfaniano" e scomparso dalla scena il nemico principale – costituito appunto dal politico aretino – che era stato il collante dell'esperimento siciliano, era venuta meno l'esigenza della solidarietà tra le estreme. Sull'altro fronte poi non erano mancate le riserve da parte del Psi, che aveva espresso forte contrarierà verso ogni ipotesi di riedizione del milazzismo e di alleanza con le destre.

Chiusa la stagione del milazzismo dunque si sarebbe aperta una fase molto complicata. I numeri dell'Assemblea regionale non aiutavano a trovare la strada per una maggioranza stabile e un nuovo governo. Lo stallo che si determinò sarebbe durato alcuni mesi e gli esiti si rivelarono ben presto insufficienti per sbloccare la situazione[1313]. La situazione di confusione che regnava sulla politica siciliana venne bene espressa nell'aula dell'Ars già in occasione dell'elezione del presidente dell'Assemblea: in quel caso prevaleva, anche se di misura, il candidato democristiano Stagno d'Alcontres che batteva il milazziano Majorana della Nicchiara. Vista l'intesa realizzata allora tra Dc e rappresentanti di Pli, Pdi e Msi – formalizzata l'8 luglio con un patto siglato tra i segretari dei partiti - sembrava a questo punto profilarsi la nascita di un governo di centro-destra. Se però l'apertura a destra riportava la Sicilia sulla scia di quanto stava avvenendo intanto a Roma col governo di Antonio Segni, la soluzione non era certo gradita da tutti. Non erano pochi infatti in quel frangente a notare con amarezza come il quadro apparisse rovesciato rispetto a pochi mesi prima. E dopo il ritiro di Fanfani non soltanto ogni ipotesi di dialogo con i socialisti sembrava essere saltata, ma si assisteva ad un pericoloso avvicinamento al blocco conservatore.

[1312] F.M. STABILE, *Nella crisi dell'autonomia e del cattolicesimo politico*, Introduzione, p. 22.
[1313] Sulle difficili prospettive aperte dopo elezioni vedi P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)* cit., pp. 203-207.

Non era bastata l'indicazione di Lo Magro, uomo notoriamente della sinistra democristiana, a rassicurare i più scettici e in casa Dc restavano accese le preoccupazioni di franchi tiratori pronti a vendicarsi dell'inversione di rotta.

Intanto i cristiano-sociali, dopo avere rigettato ogni invito a partecipare al tavolo del quadripartito a guida Dc, avevano aperto alla prospettiva di un governo allargato alle forze autonomiste come dichiarato a «L'Ora» dal segretario Pignatone il 25 luglio 1959 e di fatto riproponevano Milazzo col sostegno di Pci e Psi.

Al momento dell'elezione del presidente un nuovo colpo di scena dimostrava la accentuata instabilità politica del momento e la indefinitezza degli schieramenti in campo. Ribaltando il risultato della precedente votazione infatti Milazzo riusciva nuovamente vincitore con 45 voti (gli stessi ottenuti prima da Stagno d'Alcontres) e tornava sullo scranno più alto della Regione. Il 12 agosto così toccava per la seconda volta a lui guidare una giunta sostenuta dalle sinistre e da alcuni indipendenti che si erano frattanto staccati dall'Msi e monarchici.

La coalizione si trascinò stancamente nella seconda metà del 1959, con un braccio di ferro tra il Psi, dove prevaleva ormai la linea di chi era intenzionato a trarsi fuori nel modo più indolore da una operazione a cui avevano aderito con perplessità e reticenze, ed i comunisti, ostinati nella difesa e nell'esaltazione di essa. In questa situazione non mancavano i condizionamenti della situazione nazionale: Nenni, intanto diventato sempre più forte, grazie alla confluenza della sinistra Psdi di Zagari e Matteotti e della maggioranza degli esponenti del disciolto movimento di Comunità di Olivetti, premeva per una sollecita conclusione dell'avventura siciliana; dall'altra parte Togliatti invece aveva la preoccupazione opposta, quella cioè di ritardare il più possibile il processo di affrancamento dei socialisti dalla subalternità del frontismo.

Si apriva intanto una crisi convulsa: il voto dei franchi tiratori il 7 dicembre contro il bilancio, Milazzo eletto due volte e due volte fatto cadere, accordi tra Dc e Msi dopo che erano saltati i tentativi con Uscs, Psi e Psdi, infine la costituzione il 18 dicembre della III coalizione milazziana col ripescaggio all'ultimo del Msi, mentre Pci e Psi continuavano un appoggio esterno. Un appoggio vanificato subito dalle dichiarazioni degli assessori Pivetti e Paternò, i quali ammisero di essere rimasti ai loro posti «per ammortizzare le spinte innovatrici delle sinistre, per ostacolare l'attuazione del programma […], per preparare le condizioni per un nuovo governo più aderente agli interessi agrari e monopolistici». Nonostante la tracotanza di queste dichiarazioni Togliatti si disse d'accordo con uomini di destra quando essi si battono per l'autonomia, mentre «L'Avanti» ormai chiaramente attaccava il disordine e la confusione provocata dal «comun-fascismo»[1314].

[1314] P. AMATO, *Il PSI e il milazzismo: una partecipazione con riserva*, in R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di)**,** *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo* cit., pp. 82-83.

In queste condizioni era chiaro ormai a tutti che le cose fossero destinate a precipitare da un momento all'altro. La degenerazione che aveva ormai colpito il governo e i suoi protagonisti vennero alla luce con il trasformismo dei cristiano-sociali corrotti dalla Dc (Spanò, Barone e Majorana) e infine con lo scandalo che a inizio 1960 coinvolse Corrao e Santalco e che decretò la fine del milazzismo.

La vicenda e i suoi retroscena vennero raccontati molti decenni dopo da uno dei protagonisti di quella che era apparsa fin da principio una trappola ordita dai vertici democristiani per porre una pietra tombale sul governo Milazzo e su ogni possibile rinascita del milazzismo in Sicilia ed altrove. Queste le parole della confessione di Graziano Verzotto, allora vicesegretario della Dc regionale:

> Allora io ricoprivo la carica di vicesegretario regionale della D.C., mentre la segreteria era in mano a Giuseppe D'Angelo.
> Insieme studiammo la strategia migliore per mandare a casa Milazzo e la sua giunta. Dopo aver a lungo riflettuto e meditato, individuammo il tallone d'Achille avversario nell'ambizione di alcuni e nell'attaccamento al danaro di altri. Avvicinammo, perciò, il vicepresidente della Regione, barone Benedetto Majorana della Nicchiara, e lo convincemmo a dimettersi in cambio della promessa della presidenza. Questi, a sua volta, trascinò con se il nipote Antonino Paternò di Roccaromana, Antonino Barone di Trapani, ed Andrea Spanò di Marsala. Gli accordi furono presi all'hotel delle Palme, a Palermo, dove soggiornavano gli uomini più in vista, sia sotto il profilo economico che politico, di tutta la regione. Le dimissioni di Majorana della Nicchiara rappresentarono un colpo gravissimo per Milazzo, ma il peggio doveva ancora venire.
> Si doveva spezzare, infatti, il filo diretto tra "uscocchi" e comunisti, facendo apparire questi ultimi corrotti e pronti a tutto, pur di conservare il potere. Anche in questo caso si studiò l'operazione nei dettagli e si preparò l'esca nella persona di Carmelo Santalco, deputato eletto nella lista democristiana della provincia di Messina. Questo avvicinò l'avv. Ludovico Corrao, uomo di fiducia di Milazzo, e gli dichiarò la sua intenzione di lasciare la D.C. In cambio, chiedeva per sé la carica di assessore nella nuova giunta, unitamente ad una pesante busta di denaro (100.000.000 di lire), ed un incarico per un suo amico, di cui forniva le generalità complete.
> Corrao riferì l'insolita richiesta all'amico Enzo Marraro, comunista catanese che, in quel momento, sostituiva alla segreteria regionale l'on. Macaluso, assente, per motivi politici, dal capoluogo siciliano. Marraro considerò la proposta Santalco un vero e proprio dono del cielo, in quanto si doveva votare la fiducia al governo Milazzo e quel voto era decisivo. Come luogo dell'accordo fu scelto il solito Hotel delle Palme. Visto che i suoi interlocutori avevano abboccato, il Santalco, con il pieno appoggio del segretario del partito Giuseppe D'Angelo, volle avere, prima di proseguire, dichiarazione scritta, firmata dal comunista messinese Emanuele Tuccari, della sua assoluta onestà nella faccenda dell'assunzione dei cantonieri avventizi, di cui era stato accusato dal P.C.I. proprio nelle sue vesti di presidente dell'amministrazione provinciale di Messina. Addusse come giustificazione, a questa ulteriore richiesta, la necessità di salvaguardare il suo futuro politico.
> Il 14 febbraio, cioè il giorno antecedente a quello fissato per la seduta in sala d'Ercole, ebbe luogo l'incontro memorabile nell'hotel predetto. Ludovico Corrao ed Enzo Marraro raggiunsero il Santalco nella sua stanza; gli consegnarono i soldi, la nomina di assessore per lui e la notifica dell'incarico per il suo amico […]. Ricevuti i documenti e i soldi, il Santalco promise che il giorno dopo, all'apertura dei lavori, avrebbe subito preso la parola per dichiarare la sua nuova appartenenza politica.

> Infatti, il mattino seguente salì sulla tribuna per parlare, ma, invece di dire quanto Corrao e Marraro si attendevano, rivelò tutti i retroscena dell'intera situazione, facendo nascere un pandemonio, che travolse Milazzo e i suoi sostenitori, i quali tanto si vantavano d'essere immacolati.[1315]

Il risultato ottenuto dalla deflagrazione dello scandalo fu quello sperato dalla Dc. Non si volle soltanto far crollare la fragile maggioranza che ancora sosteneva il terzo governo Milazzo, ma si tentò di distruggere quel che era rimasto in vita dell'esperimento nato nell'ottobre 1958 marchiando anche la sua memoria con l'infamia della corruzione.

Quel che sopravvisse del milazzismo anche oltre il febbraio 1960 fu la storia dei cristiano-sociali. L'Uscs infatti, passata all'opposizione dopo l'avvento della coalizione di centro destra e del governo di Majorana della Nicchiara, continuò una vita sempre più stentata a dir la verità. Nonostante i discreti risultati ottenuti in alcuni centri nelle elezioni amministrative di novembre 1960 infatti si acuirono sempre più i contrasti tra i suoi maggiori esponenti Pignatone Corrao e Milazzo. Dopo l'espulsione di Corrao, che avrebbe creato un piccolo raggruppamento (P.a.c.s.) orientato verso il Pci, e l'avvicinamento di Milazzo ai Centri di azione agraria del principe Sforza Ruspoli il segretario – che pure tentò di ricucire lo strappo con la Dc e fungere in seguito da cerniera tra i democristiani ed i socialisti – si dovette rassegnare a veder lentamente svanire la consistenza di quello che era stata la terza forza politica dell'isola. Le elezioni del 1963 decretarono infatti la scomparsa della meteora cristiano sociale.

[1315] G. VERZOTTO, *Dal Veneto alla Sicilia. Il sogno infranto: il metanodotto Algeria-Sicilia. Le memorie di Graziano Verzotto* cit., pp. 101-103

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio Centro Cammarata (San Cataldo, Caltanissetta)

- Fondo Dc, Comitato provinciale di Ragusa

Archivio centrale dello Stato (Roma)

- Casellario Politico Centrale
- Fondo Aldo Moro
- Fondo Pietro Nenni
- Ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Affari generali
- Ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Affari riservati
- Ministero dell'Interno, Gabinetto
- Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti politici
- Presidenza del Consiglio dei Ministri

Archivio privato di Annibale Bianco (S. Agata di Militello, Messina)

Archivio privato di Silvio Milazzo (Caltagirone, Catania)

Archivio storico dell'Azione cattolica italiana (Istituto Paolo VI, Roma)

- Fondo Azione cattolica italiana

Archivio storico di Confindustria (Roma)

Archivio di Stato di Catania

- Fondo Franco Pezzino

Archivio storico dell'Eni (Pomezia, Roma)

Archivio storico Fondazione Einaudi (Roma)

- Fondo Giovanni Malagodi

Archivio storico Istituto Luigi Sturzo (Roma)

- Fondo Democrazia Cristiana, Segreteria politica
- Fondo Democrazia Cristiana, Ufficio stampa e propaganda
- Consiglio Nazionale DC
- Direzione Nazionale DC
- Fondo Guido Gonella
- Fondo Giovanni Gronchi
- Fondo Mario Scelba

Archivio di Stato di Palermo

- Prefettura, Gabinetto

Archivio storico del Senato della Repubblica (Roma)

- Fondo Amintore Fanfani

Fondazione Lelio e Lisli Basso-ISSOCO (Roma)

- Fondo Gerardo Bruni

Fondazione Ugo Spirito (Roma)

- Fondo Giano Accame
- Fondo Movimento Sociale Italiano

Fondazione Istituto Gramsci (Roma)

- Archivio del Partito comunista, Organismi regionali e federazioni provinciali
- Direzione PCI

Istituto Gramsci siciliano (Palermo)

- Fondo Comitato Regionale Pci

- Fondo Federazione comunista Pci - Palermo

- Fondo Alleanza Contadini

- Fondo Calogero Roxas

- Fondo Girolamo Li Causi

- Fondo Marcello Cimino

FONTI A STAMPA

Atti e documenti ufficiali

CAMERA DEI DEPUTATI (1953), *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Roma;

ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA (1955-59), *Resoconti Parlamentari*, III legislatura, verbali delle sedute;

VIII Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni (1957), Editori Riuniti, Roma;

FOREIGN RELATIONS OF THE UNITED STATES (1958-60), Western Europe, vol. VII, part II;

ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA (1959), *Attività legislativa dell'Assemblea nella III legislatura (4 luglio 1955 – 3 aprile 1959)*, Direzione studi legislativi e commissioni parlamentari (a cura di), Palermo;

Decisioni e orientamenti della Democrazia Cristiana nel 1958 (1959), Documenti, Edizioni Cinque Lune, Roma;

Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1959 (1959), Cinque Lune, Roma;

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO MAFIA IN SICILIA (1976), *Relazione di minoranza*, relatori Pio La Torre, Cesare Terranova e altri, VI legislatura, doc. XXII, n. 2, Camera dei deputati, Tipografia del Senato, Roma;

Giornali, riviste e bollettini di informazione

«Bollettino della Direzione centrale della Democrazia Cristiana»

«Bollettino Sicindustria»

«Civitas»

«Corriere della Sera»

«Cronache meridionali»

«Giornale di Sicilia»

«Il Dibattito politico»

«Il domani»

«Il Gatto Selvatico»

«Il Giornale d'Italia»

«Il Giorno»

«Il Globo»

«Il Messaggero»

«Il Mondo»

«Il Paese»

«Il Ponte»

«Il Popolo»

«Il Secolo d'Italia»

«Il Siciliano Nuovo»

«Il Tempo»

«I Vespri d'Italia»

«La Discussione»

«La Stampa»

«L'Avanti»

«La Lotta. Bollettino della Federazione catanese del P.C.I.»

«La Nazione»

«L'Antipartito»

«La Sicilia»

«La Tribuna del Mezzogiorno»

«La Voce della Sicilia»

«La Voce del Mezzogiorno»

«Le Monde»

«L’Espresso»

«L’Europeo»

«L’Ora»

«L’Unione siciliana»

«L’Unità»

«L’Uomo qualunque»

«Mondo operaio»

«New York Times»

«Petrolio di Ragusa»

«Riscossa democratica»

«Segno»

«SIB»

«Sicilia del Popolo»

«Sicilia Informazioni»

«Sicilia Regione»

«Società nuova»

«Stampasud»

«The Economist»

«The Washington Post»

«Times»

«Traguardo»

«Voce Cattolica»

FONTI ORALI

Interviste realizzate dall'autore

- *Ludovico Corrao*
registrata a Gibellina (Tp), presso la Fondazione Orestiadi, il 27 febbraio 2010;

- *Mariella Milazzo*
registrata a Caltagirone (Ct), presso la tenuta di campagna "Il Noce", il 12 luglio 2010;

- *Domenico La Cavera*
registrata a Palermo, presso l'appartamento privato dell'ing. La Cavera, il 4 agosto 2010;

- *Emanuele Macaluso*
registrata a Roma, presso la redazione de «Il Riformista», il 20 giugno 2011.

Bibliografia

Sulle trasformazioni nella società italiana durante gli anni del miracolo economico

ALASIA F. e MONTALDI D. (1960), *Milano, Corea*, Feltrinelli, Milano;

FOFI G. (1964), *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano;

AA.VV. (1965), *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Utet, Torino;

PINZANI C. (1976), *L'Italia repubblicana*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. IV - tomo 3, Einaudi, Torino;

GINSBORG P. (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino;

SAPELLI G. (1991), *Dalla periferia all'integrazione europea*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di R. ROMANO, vol. III - *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Einaudi, Torino;

MAUGERI L. (1994), *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Loggia de' Lanzi, Firenze;

TRIGILIA C. (1994), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna;

BARBAGALLO F. (diretta da) (1995), *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino;

DENITTO A. L. (2001), *Confindustria e Mezzogiorno (1950-1958). Dibattiti e strategie sull'intervento straordinario*, Marco Congedo Editore, Galatina (Le);

AA.VV., *Il boom economico. La trasformazione dell'Italia 1956-1963*, L'Unità, Collana «Giorni di Storia», vol. 20, Roma, 2004;

NARDOZZI G. (2004), *Il «miracolo economico»*, in *Storia economica d'Italia*, a cura di P. CIOCCA e G. TONIOLO, vol. III.2 - *Industrie, mercati, istituzioni*, Laterza, Roma-Bari;

CRAINZ G. (2005), *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma;

DANDOLO F. e BALDONI A. (2007), *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, Guida, Napoli;

CASTRONOVO V. (2010), *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari;

GABRIELLI P. (2011), *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, Il Mulino, Bologna;

Sul sistema politico nazionale e i partiti negli anni del centrismo

Amintore Fanfani. Brani scelti dagli scritti del Segretario politico della D.C. (novembre 1957), a cura del P.C.I., Cronograph, Roma;

Libro bianco sulle illegalità del governo Fanfani (1958), a cura del P.C.I., Cronograph, Roma;

SANTARELLI E. (1960), *L'ente regione*, Editori riuniti, Roma;

MARANINI G. (1963), *Il tiranno senza volto. Lo spirito della Costituzione e i centri occulti del potere*, Bompiani, Milano;

WOLLEMBORG L. (1966), *Italia al rallentatore. Cronache politiche 1949-1966*, Il Mulino, Bologna;

DAMILANO A. (a cura di) (1968), *Atti e documenti Dc 1943-67*, Cinque Lune, Roma;

SCALFARI E. (1969), *L'autunno della Repubblica. La mappa del potere in Italia*, Etas, Milano;

GALLI G. (1975), *Fanfani*, Feltrinelli, Milano;

ISTITUTO GRAMSCI FIRENZE (a cura di) (1975), *Togliatti e il centrosinistra, 1958-1964*, Cooperativa Editrice Universitaria, Firenze;

GALLI G. (1976), *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Bompiani, Milano;

MAMMARELLA G. (1976), *Il Partito comunista italiano 1945/1975 dalla liberazione al compromesso storico*, Vallecchi, Firenze;

ORFEI R. (1976), *L'occupazione del potere. I democristiani 1945-1975*, Longanesi, Milano;

BAGET-BOZZO G. (1977), *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La D.C. di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Vallecchi, Firenze;

MORO A. (maggio-ottobre 1978), *Nella società che cambia. Discorsi della prima seconda e terza fase*, «Appunti. Bimestrale di ricerca e documentazione politica», n. 15/17;

GRIBAUDI G. (1980), *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino;

SASSOON D. (1980), *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino;

TOGLIATTI P. (1980), *Comunisti, socialisti cattolici*, Editori Riuniti, Roma;

ACCAME G. (1982), *Il quadro politico e l'evoluzione della società italiana*, in «Annali dell'economia italiana», vol. 12 – tomo 1 (1959-1964), Istituto Ipsoa, Milano;

CAMPANINI G. (1982), *Aldo Moro*, Il Poligono, Roma;

NENNI P. (1982), *Gli anni del centrosinistra. Diari 1957-1966*, Sugar, Milano;

TAMBURRANO G. (1987), *Pietro Nenni*, Laterza, Roma-Bari;

MALGERI F. (1988), *Gli anni di transizione. Da Fanfani a Moro (1954-1962)*, in *Storia della Democrazia Cristiana*, diretta da F. MALGERI, III vol., Cinque Lune, Roma,;

IGNAZI P. (1989), *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna;

RUMOR M. (1991), *Memorie 1943-1970*, a cura di E. Reato e F. Malgeri, Neri Pozza, Vicenza;

BOCCA G. (1992), *Togliatti*, Editrice l'Unità, Roma;

DI LORETO P. (1993), *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Il Mulino, Bologna;

CRAVERI P. (1995), *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Milano;

SETTA S. (1995), *L'Uomo qualunque. 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari, I ed. 1975;

GIOVAGNOLI A. (1996), *Il partito italiano: la Democrazia cristiana dal 1942 al 1996*, Laterza, Roma-Bari;

SANTARELLI E. (1996), *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano;

CAROCCI G. (a cura di) (1997), *«Il Mondo». Antologia di una rivista scomoda*, Editori Riuniti, Roma;

SCOPPOLA P. (1997), *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna;

TRANIELLO F. e CAMPANINI G. (diretto da) (1997), *Dizionario storico del movimento cattolico*, Aggiornamento 1980-1995, Marietti, Torino;

NUTI L. (1999), *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra: importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma;

LA RUSSA V. (2002), *Il Ministro Scelba*, Rubettino, Soveria Mannelli;

MALGERI F. (2002), *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli;

LUPO S. (2004), *Partito e antipartito: una storia politica della prima repubblica, 1946-78*, Donzelli, Roma;

MATTERA P. (2004), *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma;

RAGUSA A. (2004), *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia. 1956-1964*, Lacaita, Manduria (Le);

VENTRONE A. (2005), *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Donzelli, Roma;

BALLINI P. L. (a cura di) (2006), *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli;

GALLI G. (2006), *I partiti politici italiani (1943-2004)*, Bur, Milano, I ed. 2001;

BERTAGNA G., CANAVERO A., D'ANGELO A., SIMONICINI A. (a cura di) (2007), *Guido Gonella tra Governo, Parlamento e Partito*, Rubbettino, Soveria Mannelli;

GALLI G. (2007), *Storia della Dc*, Kaos, Milano;

DAL FALCO L. (2008), *Diario politico di un democristiano*, a cura di F. Malgeri, Rubbettino, Soveria Mannelli;

MARCHI M. (17-20 novembre 2008), *Aldo Moro tra gerarchie ecclesiastiche e unità del partito (1959-1962)*, relazione al convegno internazionale *Il governo delle società nel XXI secolo. Ripensando Aldo Moro*, organizzato dall'"Accademia di studi storici Aldo Moro", Roma;

MONINA G. (a cura di) (2009), *Novecento contemporaneo. Studi su Lelio Basso*, Ediesse, Roma;

CAPPERUCCI V. (2010), *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli;

COLARIZI S. (2010), *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari, I ed. 2007;

Sulla condizioni sociali ed economiche della Sicilia negli anni Cinquanta

DOLCI D. (1955), *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari;

LEVI C. (1955), *Le parole sono pietre*, Einaudi, Torino;

DOLCI D. (1956), *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino;

DOLCI D. (1958), *Una politica per la piena occupazione*, Einaudi, Torino;

RENDA F. (1958), *Inchiesta sulle industrie della Sicilia orientale*, estratto da «Sicilia al Lavoro», anno VII, n. 1-2, gennaio-febbraio;

TOMASI DI LAMPEDUSA G. (1958), *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano;

DOLCI D. (1960), *Spreco*, Einaudi, Torino;

SCHIFANI C. (1960), *Redditi e consumi nella agricoltura siciliana*, Banco di Sicilia - Fondazione per l'incremento economico culturale e turistico della Sicilia «Ignazio Mormino», Quaderno n. 3, Palermo;

SYLOS LABINI P. (a cura di) (1966), *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano;

HYTTEN E. e MARCHIONI M. (1970), *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Franco Angeli, Milano;

RENDA F. (1976), *Il movimento contadino e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno*, De Donato, Bari;

AA. VV. (1977), *Storia della Sicilia*, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo;

SALADINO G. (1977), *Terra di rapina. Come un contadino può diventare bandito*, Einaudi, Torino;

RENDA F. (1979), *Il movimento contadino in Sicilia*, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, vol. I, *Monografie regionali*, De Donato, Bari;

RIGOLI A. (a cura di) (1979), *Storia senza potere. "Vicende" nella tradizione contadina raccolta da Salamone Marino*, Centro Italiano di Etnostoria, Il Vespro, Palermo;

GANCI M. (1980), *La Sicilia contemporanea*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo;

CHUBB J. (1982), *Patronage, power and poverty in southern Italy. A tale of two cities*, Cambridge University Press, Cambridge;

AYMARD M. e GIARRIZZO G. (a cura di) (1987), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino;

RENDA F. (1987), *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo;

LA CAVERA D. (1988), *Liberali e grande industria nel Mezzogiorno*, Novecento, Palermo, I ed. 1961;

TRANFAGLIA N. (1992), *Mafia, politica e affari*, Laterza, Roma-Bari, II ed. 2001;

LUPO S. (1993), *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma;

CANCILA O. (1995), *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari;

TULUMELLO A. (a cura di) (1995), *Modelli di sviluppo economico in Sicilia*, L'Epos, Palermo;

BEVILAQUA P. (1997), *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma;

MARINO G.C. (1997), *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma;

ANTONETTI N. e DE SIERVO U. (a cura di) (1998), *Ambrosini e Sturzo. La nascita delle regioni*, Il Mulino, Bologna;

SANTINO U. (2000), *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma;

TULUMELLO A. (2000), *La battaglia della SOFIS: l'origine degli enti pubblici siciliani*, in N. BRUNO e A. CATANIA, *La disciplina delle privatizzazioni degli enti pubblici siciliani*, Luiss Edizioni, Roma;

BUTERA S. e CIACCIO G. (a cura di) (2002), *Aspetti e tendenze dell'economia siciliana*, Il Mulino, «Collana della Svimez», Bologna;

MARINO G.C. (a cura di) (2003), *A cinquant'anni dalla Riforma agraria in Sicilia*, CEPES – Centro studi ed iniziative di politica economica in Sicilia, Franco Angeli, Milano;

RENDA F. (2003), *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo;

ROCHEFORT R. (2005), *Sicilia anni Cinquanta. Lavoro cultura società*, Sellerio, Palermo, ed. orig. *Le travail en Sicilie*. *Étude de Géographie sociale*, 1961;

BARTOCCELLI M. (2006), *Nuvola rossa. I paradossi che si rincorrono e la maledizione siciliana raccontati da Mimì La Cavera primo presidente di Sicindustria*, Flaccovio, Palermo;

CONFINDUSTRIA PALERMO (2006), *Sessant'anni della nostra storia*, Palermo;

MARINO G. C. (2006), *I padrini*, Newton Compton, Roma, I ed. 2001;

CANCILA O. (2009), *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, I ed. 1988;

CONSOLO V. (2009), *Di qua dal faro*, Mondadori, Milano, I ed. 1999;

BARONE G. (2010), *Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta. La vita e l'opera di un uomo di pace*, Altreconomia, Milano;

DEL MERCATO E. e LAURIA E. (2010), *La Zavorra. Sprechi e privilegi nello Stato libero di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari;

AMADORE N. (2012), *L'eretico. Mimì La Cavera, un liberale contro la razza padrona*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz);

BARTOCCELLI M. e D'AYALA F. (2012), *L'avvocato dei misteri. Storia segreta di Vito Guarrasi, l'uomo dei consigli indispensabili che ha condizionato il potere italiano*, Castelvecchi, Roma;

LA LOGGIA E. (1955), *Sintesi storica della questione siciliana*, Mori, Palermo;

BATTAGLINI M. e MININNI M. (1964), *Codice della Corte Costituzionale con i lavori preparatori, la giurisprudenza, le norme impugnate. In appendice l'Alta Corte per La Regione siciliana*, Padova, Cedam, I ed. 1960;

CIMINO M. (1977), *Fine di una nazione*, Flaccovio, Palermo;

LEVI G. (maggio-agosto 1979), *Regioni e cultura delle classi popolari*, «Quaderni storici», n. 41;

MARINO G.C. (1979), *Storia del separatismo siciliano 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma;

VILLARI R. (1979), *Mezzogiorno e democrazia*, Laterza, Roma-Bari;

GANCI M. (1980), *Storia antologica della autonomia siciliana*, S. F. Flaccovio, Palermo;

BUTERA S. (1981), *Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano;

CORSELLI A. e DE NICOLA CURTO L. (1984), *Indipendentismo e indipendentisti nella Sicilia del dopoguerra*, Vittorietti, Palermo;

CAZZOLA F., ILARDI M., MARTINES T., PRIULLA G., SCARROCCHIA S. (1988), *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti. I Partiti di fronte alle regioni*, I vol., Giuffrè, Milano;

CIMINO M. (1988), *Un'inchiesta sul separatismo siciliano*, Istituto Gramsci siciliano, Palermo;

LAURICELLA G. (1988), *L'Alta Corte per la Regione Siciliana tra autonomia regionale e costituzione*, Ila Palma, Palermo-São Paulo;

MARINO G.C. (1988), *L'ideologia sicilianista*, Flaccovio, Palermo, I ed. 1972;

HAMEL P. (a cura di) (1989), *Dichiarazioni programmatiche. I governi della Regione siciliana*, Pubblisicula;

ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA (a cura di) (1993), *L'autonomia regionale siciliana tra regole e storia*, Pubblicazioni Renna, Palermo;

MORISI M. (a cura di) (1993), *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, Feltrinelli, Milano;

RIZZO D. (2001), *Il partito socialista e Raniero Panzieri in Sicilia (1949-1955)*, Rubbettino, Soveria Mannelli;

BENIGNO F.e TORRISI C. (a cura di) (2003), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma;

DI FAZIO G. e FARKAS G. (2005), *Un giornale, un'isola. "La Sicilia" di Domenico Sanfilippo, Alfio Russo e Antonio Prestinenza (1945-1967)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma;

DI FIGLIA M. (2007), *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, Quaderni - Mediterranea ricerche storiche, Palermo;

VIOLANTE P. (2011), *Come si può essere siciliani? Sicilia (in)Felix: una cultura politica, un eccesso di identità, un'isola non isola*, XL edizioni, Roma;

Sul movimento cattolico e la Chiesa in Sicilia

COMITATO REGIONALE SPES-DC (a cura di) (1953), *Sicilia Dc 1943-1953*, Palermo;
CACIAGLI M. (1977), *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Firenze;

HAMEL P. (1982), *Nascita di un partito. Il processo di aggregazione del partito democratico cristiano*, Flaccovio, Palermo;

MATTINA L. (1982), *Il sistema di potere democristiano a Catania e Messina*, «Quaderni della Fondazione G.G. Feltrinelli», n. 21;

BORZOMATI P. (a cura di) (1984), *Chiesa e società a Caltanissetta all'indomani della seconda guerra mondiale*, Atti del convegno di studi organizzato dall'Istituto teologico-pastorale "Mons. Guttadauro" (Caltanissetta, 24-26 aprile 1984), Edizioni del Seminario, Caltanissetta;

AA.VV. (1994), *Cristianesimo e democrazia nel pensiero dei cattolici siciliani nel Novecento*, Centro Siciliano Sturzo, Palermo;

DE MARCO V. (1996), *Sturzo e la Sicilia nel secondo dopoguerra 1943-1959*, Società Editrice Internazionale, Torino;

PUMILIA C. (1998), *La Sicilia al tempo della Democrazia Cristiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli;

STURZO L. (1998), *Politica di questi anni*, «Opera Omnia di Luigi Sturzo», seconda serie, volume XIV, a cura di C. Argiolas, Gangemi, Roma;

COSTA G. e NARO C. (1999), *Salvatore Aldisio*, Sciascia, Caltanissetta-Roma;

STABILE F. M. (1999), *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia (1953-1963)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma;

STURZO L. (1999), *Carteggi siciliani nel secondo dopoguerra*, a cura di V. DE MARCO, Sciascia, Caltanissetta-Roma;

BOLIGNANI G. (2001), *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano*, Rubbettino, Soveria Mannelli;

ROMANO A. (2002), *Ernesto Ruffini. Cardinale arcivescovo di Palermo (1946-1967)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma;

GENTILINI M. e NARO M. (a cura di) (2005), *Le memorie democristiane. Fonti per la storia dei cattolici in politica nella Sicilia della seconda metà del Novecento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma;

CORRAO L. (2010), *Il sogno mediterraneo*, intervista di Baldo Carollo, Ernesto Di Lorenzo, Alcamo (Tp);

GUCCIONE E. (2010), *Luigi Sturzo*, Flaccovio, Palermo;

Sulla politica regionale del Pci in Sicilia

MACALUSO E. (1970), *I comunisti e la Sicilia*, Editori riuniti, Roma;

DE FELICE F. (a cura di) (1977), *Togliatti e il Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma;

TOGLIATTI P. (1985), *Per la Sicilia. Scritti e discorsi*, Edizioni del Paniere, Verona;

BUFALINI P. (1986), *Gli anni di Pio La Torre*, Centro studi "Pio La Torre", Alcamo (Tp);

MARINO G.C. (1988), *Mario Ovazza. Il comunismo come pratica della ragione*, Istituto Gramsci siciliano, Palermo;

RIZZA M. (a cura e con introduzione di) (1988), *I Congressi regionali del P.C.I. in Sicilia*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo;

VITALE F. P. (1988), *La memoria dei comunisti nisseni*, Istituto Gramsci siciliano, Palermo;

PERRIERA M. (1990), *Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave*, Sellerio, Palermo;

GUISO A. (1999), *Tra regionismo e nazione: la questione del separatismo nella politica del PCI in Sicilia (1943-1947)*, in «Ricerche di storia politica», anno II – 1;

SALADINO G. (2000), *Romanzo civile*, Sellerio, Palermo;

NISTICO' V. (2001), *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'«Ora» di Palermo*, Sellerio, Palermo;

LA TORRE P. (2002), *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma, (I ed. 1980);

BURGIO G. (2008), *Pio La Torre. Palermo, la Sicilia, il PCI, la mafia. Un saggio di storia orale*, Centro studi Pio La Torre, Palermo;

LI CAUSI G. (2008), *Terra di frontiera. Una stagione politica in Sicilia 1944-60*, a cura di D. ROMANO, La Zisa, Palermo;

SANFILIPPO E. (2008), *Quando eravamo comunisti. La singolare avventura del Partito Comunista in Sicilia*, Edizioni di passaggio, Palermo;

FINOCCHIARO S. (2009), *Il partito comunista nella Sicilia del dopoguerra (1943-1948)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma;

MACALUSO E. (2010), *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Milano;

Su Silvio Milazzo, il milazzismo e l'Unione siciliana cristiano sociale

CHILANTI F. (1959), *Chi è Milazzo*, Parenti, Firenze;

CORRAO L. (1959), *Nuova Sicilia per una Italia nuova*, Istituto editoriale meridionale, Roma;

MILAZZO S. (aprile 1959), *Un governo di amministrazione*, Sala d'Ercole – Quaderni, serie speciale n. 11, Palermo;

PRYCE R. (estate-autunno 1959), *The significance of signor Milazzo*, «Parliamentary affairs», n. 3-4, pp. 437-444;

PALLOTTA G. (a cura di) (1964), *Dizionario della politica italiana*, Isola del Liri, Edizioni Pisani, ad vocem *Milazzismo*;

GANGEMI G. (novembre 1976/febbraio 1977), *Un esempio di scissione democristiana: l'USCS*, «Meridione città e campagna», n. 12-13, pp. 73-81;

HAMEL P. (1978), *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959). Cronaca della terza legislatura dell'Assemblea regionale siciliana*, Vittorietti, Palermo,

C. RIOLO (febbraio-maggio 1979), *Milazzismo, larghe intese e blocchi sociali*, in «L'araba fenice», n. 5-6;

SPAMPINATO A. (1979), *Operazione Milazzo*, Flaccovio, Palermo;

TRAMONTIN S. (1981), *Partito cristiano-sociale*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, vol. I, I fatti e le idee, t. 2, Torino, pp. 349-352;

PARISELLA A. (a cura di) (1984), *Gerardo Bruni e i cristiano-sociali*, Edizioni Lavoro, Roma;

BATTAGLIA R., D'ANGELO M., FEDELE S. (a cura di) (1988)**,** *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*, Gangemi, Reggio Calabria, I ed. 1980;

PIGNATONE F. (1994), *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico*, Centro Studi «A. Cammarata», San Cataldo (Caltanissetta);

In ricordo di Silvio Milazzo. Atti del Convegno (Caltagirone, 25 giugno 1993) (1995*)*, Tipolitografia Audax, Caltagirone;

GRAMMATICO D. (1996), *La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo*, prefazione di Orazio Cancila, Sellerio, Palermo;

MENIGHETTI R. e NICASTRO F. (2000), *L'eresia di Milazzo. Crisi del cattolicesimo politico in Sicilia e ruolo del Pci (1958-1960)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma;

BUTERA S. (gennaio 2003), *Il milazzismo (1958-1961) e la crisi dell'Autonomia siciliana*, in «Aggiornamenti sociali»;

PORTALONE G. (2005), *Sturzo e l'operazione Milazzo*, L. S. Olschki, Firenze;

PASSIGLIA E. (2006), *Sicilia '58: nascita e declino del milazzismo e dei cristiano sociali*, A.cro.po.li, Palermo;

Silvio Milazzo 50 anni dopo. Atti del convegno (2009), Arti grafiche Macaluso, Villabate (Pa);

BASILE P. (ottobre 2010), *Lombardo e il mito del "milazzismo". Nostalgie sicilianiste e uso politico della storia*, «A Sud'Europa», n. 36;

BASILE P. (dicembre 2010), *"Siciliani, al di sopra delle parti". Silvio Milazzo tra autonomismo sicilianista e lotta alla partitocrazia*, «Giornale di storia contemporanea», anno XIII, n. 2, pp. 167-183;

GELSOMINO O. (2010), *La stagione autonomista di Silvio Milazzo*, Silvio Di Pasquale, Caltagirone (Ct);